Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

International Advisory Board

Panagiotis A. Agapitos, Gianfranco Agosti, Carolina Cupane-Kislinger, Christian Hannick, Elizabeth M. Jeffreys, John Monfasani, Inmaculada Pérez Martín, Diether R. Reinsch, Jan O. Rosenqvist, Jacques Schamp, Roger D. Scott, Peter Van Deun, Mary Whitby

Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina

Direzione: Enrico V. Maltese, Luigi Silvano, Anna Maria Taragna, Paolo Varalda

Redazione: M. Barbero, T. Braccini, G. Cattaneo, R. Ciocca, E. Elia, G. Gerbi, F. Giannachi, T. Prudente, R. Schembra

Università di Torino
Dip.to di Studi Umanistici
via s. Ottavio, 20 – I-10124 Torino
tel. +39 011 6703615 fax +39 011 6703631
enrico.maltese@unito.it

www.medioevogreco.it

Registrato presso il Tribunale di Alessandria al nr. 644 (27 luglio 2010)
Direttore responsabile: Lorenzo Massobrio

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

23 (2023)

Edizioni dell'Orso
Alessandria

Volume edito a cura di E. V. Maltese, L. Silvano, A. M. Taragna, P. Varalda

© 2023
Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
Sede legale: via Legnano, 46 - 15121 Alessandria (Italy)
Sede operativa e amministrativa: Viale Industria, 14/A - 15067 Novi Ligure (AL)
Tel. e fax 0143.513575
E-mail: info@ediorso.it
http: //www.ediorso.it

Redazione informatica e impaginazione: Arun Maltese (www.bibliobear.com)

Grafica della copertina a cura di Paolo Ferrero (paolo.ferrero@nethouse.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941.

In questo volume è impiegato il font IFAO-Grec Unicode.

ISSN 1593-456X
ISBN 978-88-3613-404-5

Realizzazione editoriale e informatica: Arun Maltese (www.bibliobear.com)

Grafica della copertina a cura di Paolo Ferrero (paolo.ferrero@nethouse.it)

In copertina: amanti in un giardino (Digenis Akritas e l'amazzone Maximò?). Piatto di ceramica, XII-XIII secolo. Corinto, Museo Archeologico.

Guido Cortassa (1949-2023)
in memoriam

Isidoro di Pelusio, *Ep.* II 135, *PG* LXXVIII, col. 577: una nota testuale

1. Il *corpus* e le edizioni

A oggi le 2000 epistole di Isidoro di Pelusio sono state edite solo parzialmente da Pierre Évieux e Nicolas Vinel tra il 1997 e il 2017,[1] tanto che per le prime 1213 lettere è ancora necessario ricorrere al vol. LXXVIII della *PG* curata da J. P. Migne. Nonostante, dunque, il rinnovato interesse per Isidoro, visto sia come esegeta sia come testimone della società egiziana tra la fine del IV e l'inizio del V sec. d. C.,[2] ci si trova spesso ad avere a che fare con un testo che necessita di interventi filologici anche consistenti. Questo è il caso della lettera II 135 *PG*, pure al centro di contributi recenti[3] per le sue peculiarità compositive. La lettera sembrerebbe, infatti, composta attraverso il riutilizzo, *réemploi* per usare la definizione di Évieux, di brani di altri autori, soprattutto Giovanni Crisostomo: Isidoro non traspone fedelmente i passi da lui citati, ma li rimpiega appunto, apportando tutta una serie di piccole variazioni.[4]

Le sezioni 1 e 2 sono opera di Angelo Gargiulo; la sezione 3 è opera di Federico Della Rossa; la sezione 4 è opera di Luigi Battezzato. Il lavoro è nato dall'individuazione della corruzione ad opera di Gargiulo; Battezzato e Della Rossa hanno proposto possibili soluzioni. Si ringrazia Gianfranco Agosti per utili suggerimenti.

[1] Évieux 1997; Évieux 2000; Évieux, Vinel 2017.

[2] Cfr. le notazioni di Larsen 2016, pp. 286-287, e tutti i lavori che a particolari sottogruppi di lettere isidoriane e al loro contesto sono stati dedicati di recente, ad es. Runia 1991; Treu 1997; De Salvo 2004-2005; Vento 2010; Vento 2011; Leemans 2017; Toca, Leemans 2019; Berkmüller 2020. Si pensi soprattutto alla possibilità, ora, di consultare manoscritti non accessibili agli editori cui si è rifatta la *PG* (ci si riferisce, ad es., a Grottaferrata, Biblioteca Statale del Museo Nazionale, B.α.1 [gr. 84], il più antico testimone di buona parte del *corpus*).
Sulla ricezione del *corpus* isidoriano, si segnala il recentissimo lavoro di Toca 2021, mentre per un inquadramento generale della raccolta si ricorda Larsen 2016. Per quanto riguarda la sua collocazione temporale, bisogna ricordare che, a dispetto della mole del *corpus*, i dettagli a esso esterni che possiamo ricavare sulla vita di Isidoro sono alquanto scarni: incerta è la data di nascita, che pure si tende a collocare verso la metà del IV sec. o poco dopo, mentre per il resto della vita conviene affidarsi alla ricostruzione offerta dall'opera di Évieux 1995, «the most extensive work that has been done on Isidore to date» (così l'opera di Évieux è definita da Larsen 2016, p. 287).

[3] Cfr. Riedinger 1975; Kertsch 1992.

[4] Évieux 1995, p. 360. Cfr. Berkmüller 2020, p. 11 n. 40; Quasten 1960, p. 181. Questa e altre lettere isidoriane, proprio per tali peculiarità compositive, sono state anche ritenute spurie, ad es., da Riedinger 1975, p. 30, e da Kertsch 1992, p. 38.

2. Lo scarabeo in *Ep.* II 135 *PG*: un problema testuale non individuato

La ripresa del Crisostomo potrebbe essere significativa anche ai fini del problema testuale oggetto del presente articolo, e dunque converrà citare per intero le righe maggiormente oggetto di interesse. Nell'ambito di un discorso che, a partire dall'esegesi di un versetto salmico (*Ps.* 48, 13: Ἄνθρωπος ἐν τιμῇ ὢν οὐ συνῆκε[5]) mira ad affermare come l'uomo non solo possegga numerosi vizi animali, ma sia anche peggiore delle bestie, in quanto ciascuna di esse possiede solamente un difetto, mentre l'essere umano può assommarli tutti, Isidoro fornisce questo significativo elenco (*Ep.* II 135, ll. 16-29):

> Ὅταν γάρ τις σκιρτᾷ μὲν ὡς ταῦρος, λακτίζῃ δὲ ὡς ὄνος, χρεμετίζῃ δὲ ἐπὶ γυναιξίν, ὡς ἵππος θηλυμανής, καὶ γαστριμαργῇ μὲν ὡς ἄρκτος, πιαίνῃ δὲ τὸ σῶμα ὡς ἡμίονος, μνησικακῇ δὲ ὡς κάμηλος, καὶ ὀργίζηται μὲν ὡς λέων, ἁρπάζῃ δὲ ὡς λύκος, πλήττῃ δὲ ὡς σκορπίος, καὶ ὕπουλος μὲν ὑπάρχῃ ὡς ὄφις, ἰὸν δὲ πονηρίας διατηρῇ ὡς ἔχις, χρήματα δέ, μᾶλλον δὲ ἁμαρτήματα, συνάγῃ ὡς ὁ κάνθαρος τὴν κάνθαρον· πῶς δυνήσεταί τις μετὰ ἀνθρώπων τὸν θηριόφρονα τοῦτον ἀριθμεῖν, οὐχ ὁρῶν ἐν αὐτῷ τῆς ἡμέρου φύσεως τοὺς χαρακτῆρας, ἀλλὰ Σκύλλης τινὸς καὶ Χιμαίρας καὶ Ὕδρας, κατὰ τοὺς ἔξωθεν μύθους, δυσωδίαν θεώμενος;
>
> Nel momento in cui qualcuno balza come un toro, scalcia come un asino, nitrisce dietro le donne come un cavallo imbizzarrito,[6] ha la voracità di un orso, ingrassa come un mulo, come un cammello conserva memoria delle ingiustizie subite, infuria come un leone, depreda come un lupo, ferisce come uno scorpione, è subdolo come un serpente, porta con sé come una vipera il veleno dell'iniquità, accumula ricchezza – o, per meglio dire, peccati – come uno scarabeo accumula la *scarabea*, in che modo qualcuno potrebbe annoverare costui, dotato di tale animo ferino, tra gli uomini, non vedendo in lui i tratti di una creatura mite, ma osservando piuttosto, per attenerci ai miti pagani, il fetore di una Scilla, o di una Chimera o di un'Idra?

Buona parte dell'elenco che apre la sezione di testo sopra riportata, che pure trova non pochi paralleli e precedenti in brani di altri autori cristiani anche dedicati allo stesso argomento,[7] presenta una somiglianza davvero notevole con il seguente passo pseudo-crisostomico (*De angusta porta et in orationem dominicam*, *PG* LI, col. 44, 38-45):

> Ὅταν γάρ τις σκιρτᾷ μὲν ὡς ταῦρος, λακτίζῃ δὲ ὡς ὄνος, μνησικακῇ δὲ ὡς κάμηλος, καὶ γαστριμαργῇ μὲν ὡς ἄρκτος, ἁρπάζῃ δὲ ὡς λύκος, πλήττῃ δὲ ὡς σκορπίος, ὕπουλος δὲ ᾖ ὡς ἀλώπηξ, χρεμετίζῃ δὲ ἐπὶ γυναιξὶν ὡς ἵππος θηλυμανὴς, πῶς δύναται ὁ

[5] Per le citazioni del testo veterotestamentario si rimanda a Rahlfs, Hanhart 2006.

[6] Vd. *Ier.* 5, 8: ἵπποι θηλυμανεῖς ἐγενήθησαν, ἕκαστος ἐπὶ τὴν γυναῖκα τοῦ πλησίον αὐτοῦ ἐχρεμέτιζον.

[7] Cfr. Euseb. *Commentaria in Psalmos*, *PG* XXIII, col. 845, 10-20; Theodoret. *De providentia orationes decem*, *PG* LXXXIII, col. 628, 38-45. L'elenco stilato da Isidoro è paragonato anche ad una rassegna di animali nel *Physiologus* in Riedinger 1973, p. 306. Per altri elenchi di comportamenti animali come *specula* dei vizi umani cfr. Berkmüller 2020, p. 201. Riedinger 1975, p. 19, vede invece in questo testo (della cui paternità dubita) argomentazioni antimarcionite, cfr. Clem. Alex. *Strom.* IV 12, 4.

> τοιοῦτος τὴν υἱῷ πρέπουσαν ἀναπέμψαι φωνὴν, καὶ Πατέρα ἑαυτοῦ καλεῖν τὸν Θεόν; Τί οὖν ὀνομάζεσθαι χρὴ τὸν τοιοῦτον; Θηρίον;
>
> Nel momento in cui qualcuno balza come un toro, scalcia come un asino, come un cammello conserva memoria delle ingiustizie subite, ha la voracità di un orso, depreda come un lupo, ferisce come uno scorpione, è subdolo come una volpe, nitrisce dietro le donne come un cavallo imbizzarrito, come può costui rivolgersi con voce degna al Figlio, e osare chiamare Dio «padre»? Come andrebbe chiamato, dunque, costui? Animale?

Non presente nel brano del Crisostomo è, però, il principale oggetto di questa analisi, ovvero il paragone (in carattere spaziato nella citazione da Isidoro) tra l'accumulo di peccati dell'essere umano e le abitudini dello scarabeo. Nel testo stampato nella *PG* troviamo, infatti, un improbabile κάνθαρος che accumulerebbe τὴν κάνθαρον, fedelmente tradotto (ma variandone il numero) come «scarabeas».[8] Difficile dire a quale tipo di tradizione sulle abitudini dello scarabeo potrebbe alludere un testo del genere: si pensi al fatto che Horapollo (*Hieroglyph.* I 10)[9] ritiene che del suddetto insetto addirittura non esisterebbe una controparte femminile. Dunque, anche senza pensare che Isidoro potesse condividere tale osservazione naturalistica, la pur nutrita tradizione in lingua greca relativa alle abitudini dello scarabeo non fornisce alcun dato che alluda a un "accumulare la scarabea". L'uso del verbo συνάγῃ, d'altra parte, fa piuttosto pensare a un complemento oggetto che indichi una massa di materiale, non un singolo ente. Sembra, di conseguenza, quasi impossibile non pensare piuttosto ad un altro tipo di abitudine, questa davvero ben documentata, dello scarabeo: quella relativa all'accumulo di sterco, per poi formarne delle sfere.[10]

[8] La lezione τὴν κάνθαρον è quella chiaramente presente negli unici due codici (noti anche agli editori raccolti da Migne) consultati ai fini di questo lavoro, ovvero BNF grec 832, del XIII sec. (http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b107221705; URL consultato l'8.1.2023) e BAV Ott. gr. 341, del XVI sec. (https://digi.vatlib.it/view/MSS_Ott.gr.341; URL consultato l'8.1.2023); un'analisi più approfondita della complessa tradizione manoscritta isidoriana – per un'introduzione alla quale vd. Évieux 1997, pp. 124-130 – sarebbe naturalmente auspicabile ai fini di una maggiore sicurezza a proposito di quanto riportato dai testimoni. Dopo che questo lavoro è stato accettato per la pubblicazione, ho notato che la traduzione rumena (non datata) pubblicata al link https://www.academia.edu/6044338/124496367-Sf-Isidor-Pelusiotul-Epistole sembra indicare la necessità di leggere una parola come «spazzatura» («şi bani, iar mai vârtos păcate, adună ca gândacul gunoiul»), ma non viene offerta nessuna indicazione sul testo greco seguito né sui motivi di questa interpretazione. La traduzione rumena è stata identificata dal dottor Camillo Carlo Pellizzari di San Girolamo (che qui si ringrazia per la comunicazione personale) con quella presente nel manoscritto inv. 186 della Biblioteca Mănăstirii Neamț. L'identificazione si basa sulla coincidenza della sottoscrizione presente a p. 710 del documento .doc con quella ricopiata da Mitric 2006, p. 212 [https://biblioteca-digitala.ro/?volum=9696-manuscrise-romanesti-din-moldova-catalog--1-2006]. Il manoscritto, non digitalizzato, è datato al 1799 ed è posteriore all'edizione stampata da Gilles Morel (1638) e ripresa dalla *PG*, con cui esso condivide la divisione in cinque libri.

[9] Μονογενὲς δὲ δηλοῦντες, ἢ γένεσιν, ἢ πατέρα, ἢ κόσμον, ἢ ἄνδρα, κάνθαρον ζωγραφοῦσι. μονογενὲς μὲν ὅτι αὐτογενές ἐστι τὸ ζῷον, ὑπὸ θηλείας μὴ κυοφορούμενον […].

[10] Diverse specie della superfamiglia *Scarabaeoidea* (Latreille 1802) hanno questo comportamen-

3. Una possibile soluzione

Sembra quindi molto probabile che in κάνθαρον si celi una corruzione. In greco ci sono molte parole per denominare lo sterco.[11] Il testo corrotto potrebbe facilmente essere emendato in κόπρον:

> χρήματα δέ, μᾶλλον δὲ ἁμαρτήματα, συνάγῃ ὡς ὁ κάνθαρος τὴν κόπρον
>
> accumula ricchezza – o, per meglio dire, peccati – come uno scarabeo accumula lo sterco

Il sostantivo κόπρος è femminile (LSJ *s.v.*), quindi sarebbe perfettamente compatibile con l'articolo τήν appena precedente.

Κόπρος è ampiamente attestato in greco, già da Omero (*Il.* XVIII 575, XXII 414, XXIV 164 e 640; *Od.* IX 329, X 411, XVII 297 e 306); inoltre, in numerose occasioni il termine è usato proprio per lo sterco appallottolato dagli scarabei. Ciò accade almeno a partire da Aristotele (*Hist. an.* 552 a): Οἱ δὲ κάνθαροι ἢν κυλίουσι κόπρον, ἐν ταύτῃ φωλοῦσί τε τὸν χειμῶνα καὶ ἐντίκτουσι σκωλήκια, ἐξ ὧν γίνονται κάνθαροι, «Gli scarabei si acquattano d'inverno nello sterco che appallottolano e vi generano delle piccole larve, da cui nascono gli scarabei».

Κόπρος è adoperato spesso, in riferimento a questa abitudine degli scarabei, anche da Giovanni Crisostomo: vd. *Quod nemo laeditur nisi a se ipso*, 6, 91 Malingrey; *Expositiones in Psalmos* 10, *PG* LV, col. 256, 47; *In Matthaeum homiliae* 40, 3, *PG* LVII, col. 442, 27; [Ioh. Chrys.], *Eclogae I-XLVIII ex diversis homiliis*, *PG* LXIII, coll. 677, 48; 679, 7.

L'ipotesi più ragionevole per spiegare la genesi dell'errore è che il copista, dovendo ricopiare ὁ κάνθαρος τὴν κόπρον, abbia distrattamente letto ὡς ὁ κάνθαρος τὴν κ***ον e scritto, per influenza di ciò che precedeva, τὴν κάνθαρον.

L'analisi di alcuni errori simili presenti nel *corpus* di Isidoro permetterà di illustrare meglio la tipologia del guasto testuale.[12] Si veda per esempio Isidoro, *Ep.* 1240, 1-5:

> Οὐκ αἰσχρὸν ἡττᾶσθαι τούτων ὧν ἀμήχανον περιεῖναι· μὴ τοίνυν μηδὲ αὐτὸς ἡττᾶσθαι νομίσῃς τοὺς τοῖς σοῖς ἐπαίνοις τοὺς λόγους ἐξισῶσαι μὴ δυναμένους, ἀλλὰ τὴν προαίρεσιν ἀποδεχόμενος συγγίγνωσκε τῇ ἀσθενείᾳ.
>
> 3 προαίρεσιν] προαίσιν V

to, in particolare tra le famiglie delle *Geotrupidae*, delle *Scarabaeinae* e delle *Aphodiinae*. La specie più famosa degli scarabei stercorari è probabilmente *Scarabaeus sacer* (Linnaeus 1758). Si tratta di un'abitudine nota allo stesso Horapollo, come appare dal brano che si è citato: cfr. Crevatin, Tedeschi 2002, p. 91 n. 54. Quanto all'assenza di controparte femminile, si tratta del travisamento di una concezione aristotelica (*Hist. an.* 552a: vd. sez. 3) compiuto in età ellenistica (Aelian. *Nat. anim.* X 15). Gli altri particolari narrati da Horapollo si trovano in tutta una serie di altre fonti elencate dai due studiosi (compreso Clem. Alex. *Strom.* V 4, 21: vd. sez. 4).

[11] Vd. per esempio Leyerle 2009.

[12] Ai fini di questa breve indagine, si è preferito selezionare campioni dalle epistole edite da Évieux (che, naturalmente, ha consultato un numero maggiore di testimoni). A questa edizione fanno riferimento i *sigla* utilizzati di seguito. Può essere utile, come osserva Gianfranco Agosti,

> Non è vergognoso essere da meno di ciò che è impossibile raggiungere; perciò, non credere neppure tu che siano inferiori coloro che non sono in grado di rendere la loro eloquenza pari ai tuoi elogi, ma, riconoscendo la loro intenzione, perdona la loro debolezza.

προαίσιν (*sic*) è evidentemente una *vox nihili*. Il copista di V deve aver letto distrattamente προαί**σιν, commettendo l'aplografia segnalata in apparato; prova ne è anche l'accento acuto su -αί-, dovuto alla chiara influenza di un antigrafo in cui era correttamente scritto προαίρεσιν.[13]

Un altro esempio è in *Ep.* 1244, 1-7:

> Ἐπειδὴ πάλιν ἀποστολικοὺς θησαυροὺς ἀνιχνεύειν ἡμᾶς παρεσκεύασας – ἔφης γάρ· «Τί ἐστι τὸ Οὐ μόνον αὐτὰ ποιοῦσιν, ἀλλὰ καὶ συνευδοκοῦσι τοῖς πράττουσι [*Rm.* 1, 32];» Καὶ ἐπήγαγες· «Εἰ τὸ ποιεῖν τοῦ συνευδοκεῖν χαλεπώτερόν ἐστι, δι' ἣν αἰτίαν οὕτως αὐτὸ ἔταξεν ὁ Παῦλος;» – ὀλίγον συναγαγὼν σαυτοῦ τὸν νοῦν ὥστε θηρεῦσαι φεύγοντα τὸν ἀποστολικὸν νοῦν, ἄκουε.
>
> 4 θηρεῦσαι] θησαυρῆσαι κ
>
> Giacché ci procuri l'occasione di seguire nuovamente le tracce di tesori apostolici (dicesti, infatti: «Che cosa vuol dire l'espressione "Non solo fanno queste cose, ma pure approvano chi le fa"?». Poi, aggiungesti: «Se il commettere peccato è cosa più aspra della sua approvazione,[14] per quale motivo Paolo ha disposto in questo modo la frase?»), ascolta e raduna un po' del tuo pensiero per andare a caccia del pensiero dell'Apostolo, che ora ti sfugge.

θησαυρῆσαι è chiaramente inaccettabile. Non è attestato alcun verbo **θησαυρέω. Se si ritenesse κ latore di una lezione migliore di quella degli altri testimoni, si do-

richiamare Timpanaro 1974: di fatto si tratta di errori molto simili a quelli discussi ivi, come per es. *Achol* per *Alcohol* (p. 122) o *autonomisti* per *atomisti* (pp. 86, 106).

[13] Di questo manoscritto, purtroppo, non esistono digitalizzazioni. Si fa quindi riferimento all'apparato di Évieux.

[14] La traduzione di Évieux «Si l'approbation est plus fâcheuse que l'acte» non rispecchia il testo da lui stampato, ma quello trasmesso da κ e presente in *PG*, che recita εἰ τοῦ ποιεῖν τὸ συνευδοκεῖν. L'*Ep.* 1244 è incentrata sull'esegesi di *Rm.* 1, 32: οἵτινες τὸ δικαίωμα τοῦ θεοῦ ἐπιγνόντες, ὅτι οἱ τὰ τοιαῦτα πράσσοντες ἄξιοι θανάτου εἰσίν, οὐ μόνον αὐτὰ ποιοῦσιν ἀλλὰ καὶ συνευδοκοῦσιν τοῖς πράσσουσιν («Costoro, pur conoscendo il giudizio di Dio, ovvero che coloro che compiono tali azioni sono degni di morte, non solo le commettono, ma anche approvano chi le compie»). Ciò che stupisce il destinatario di Isidoro, Teologio, è che l'approvazione di un atto malvagio sia presentata enfaticamente, a suo dire, come più grave del fatto di compierlo (per inciso, ciò non è quel che dice esplicitamente Paolo). Dato che tutta la tradizione, tranne κ, legge εἰ τὸ ποιεῖν τοῦ συνευδοκεῖν, è possibile ipotizzare che in questa subordinata Teologio ribadisca quello che egli crede essere un presupposto logico (ovvero che fare qualcosa di male è cosa peggiore che lodare qualcuno che compie il male), che poi verrà smentito da Isidoro (ll. 20-35, dove l'autore dice che l'approvazione del male rivela una coscienza più corrotta di quelle di chi compie il male ma può ancora pentirsi); la lezione di κ potrebbe essersi originata per la volontà di armonizzare il presupposto di Teologio al pensiero di Isidoro. Ovviamente, però, se non vi fosse differenza tra i presupposti di Teologio e Isidoro, verrebbe meno il senso di tutta l'epistola. Il testo stampato da Évieux è quindi probabilmente quello originale, mentre la traduzione presuppone un testo nato da una mancata comprensione dell'epistola.

vrebbe ipotizzare un errore di itacismo e congetturare θησαυρίσαι (da θησαυρίζω). Nondimeno, gli altri manoscritti offrono un testo evidentemente superiore, θηρεῦσαι: ne è un segno indubbio il participio φεύγοντα, che ha molto più senso all'interno di una metafora venatoria. Anche qui, il copista, leggendo distrattamente θη***σαι, ha scritto θησαυρῆσαι (probabilmente influenzato, tra l'altro, dall'ultima parola che iniziava per θη-, ovvero θησαυρούς).

Si veda anche *Ep.* 1325, 1-2:

> Ἐκεῖνον ὄντως ἀνδρεῖον ὁρίζομαι ὃν οὔτε δυσκολία πραγμάτων, οὔτε ἐχθρῶν ἥλλαξεν ἐπιβουλή.
>
> 1-2 ἥλλαξεν] ἥλεγξεν CO^{pcmg}V : ἥλεγξας O^{ac}
>
> Definisco come uomo davvero coraggioso colui che né l'avversità delle situazioni né le trame dei nemici riescono a smuovere.

La scelta è tra ἥλλαξεν ed ἥλεγξεν (ἥλεγξας come seconda persona è impossibile in questa frase, e dev'essere considerato come errore figlio di ἥλεγξεν). Tra le due, appare decisamente migliore ἥλλαξεν: è proprio in quanto messo alla prova (azione espressa dal verbo ἐλέγχω) che il coraggioso, non facendosi smuovere (ἀλλάσσω) dalle sventure, può manifestarsi come tale. Anche qui, il copista, leggendo ἥλ**ξεν, ha distrattamente scritto ἥλεγξεν, verbo approssimativamente vicino a quanto viene descritto (ovvero un uomo coraggioso che viene messo alla prova).

Si veda infine *Ep.* 1425, 3-6:

> Ὁ γὰρ [*scil.* Σενναχηρείμ] ἐξ ἐπιδρομῆς καὶ αὐτοβοεὶ προσδοκήσας ἑλεῖν τὴν Ἱερουσαλήμ, πᾶσαν σχεδὸν τὴν στρατιὰν ἄνευ πολέμου καὶ μάχης ἀποβαλών, ἀγαπητὸν ἡγήσατο τὸ διασωθῆναι μόνον.
>
> 2 μάχης] μηχανῆς *γ*
>
> Egli [Sennacherib], infatti, aspettatosi di prendere Gerusalemme di corsa e al primo assalto, perso quasi tutto l'esercito senza guerra e senza battaglie, si accontentò di essersi salvato e basta.

La storia di Sennacherib è nota, dalla Bibbia, da *2 Rg*. 18-19, *Is.* 36-37 e *2 Chr.* 32.[15] In nessuna di queste occorrenze si fa riferimento all'uso di una μηχανή nella spedizione contro Gerusalemme. La variante di *γ*, inoltre, risulta inferiore anche per motivi interni alla stessa lettera di Isidoro: l'enfasi è tutta sul fatto che Ezechia è riuscito ad avere la meglio su Sennacherib senza combattere, grazie all'angelo del Signore. ἄνευ πολέμου καὶ μάχης dev'essere considerata una dittologia sinonimica, in un parallelismo quasi ironico con ἐξ ἐπιδρομῆς καὶ αὐτοβοεί: la sconfitta di Sennacherib è tanto bruciante quanto egli pensava che sarebbe stata facile la sua vittoria. L'errore risulta particolarmente significativo ai fini di questo lavoro: anche μάχης è un bisillabo che un copista, leggendolo distrattamente μ**ης, ha allungato in μηχανῆς, con una dinamica molto simile a quella che avrebbe potuto portare da κόπρον a κάνθαρον.

[15] Per altre fonti antiche su Sennacherib vd. *DNP s.v. Sanherib*.

4. Una proposta alternativa

La proposta κόπρον risolve il problema di senso; la modalità della corruzione è però complessa, e gli errori confrontati sopra riguardano perlopiù parole piuttosto lunghe corrotte in parole più brevi, o in parole senza significato: la parola κόπρον però è piuttosto breve e diffusa, cosa che avrebbe protetto contro la corruzione. Si può avanzare una proposta alternativa, che presuppone una confusione con una parola rara, ma attestata proprio in relazione con lo scarabeo. Invece di κάνθαρον si legga ὄνθον:

> χρήματα δέ, μᾶλλον δὲ ἁμαρτήματα, συνάγῃ ὡς ὁ κάνθαρος τὴν ὄνθον
>
> accumula ricchezza – o, per meglio dire, peccati – come uno scarabeo accumula lo sterco

L'errore è naturalmente molto facile: il termine raro ὄνθον, percepito come parola incomprensibile o corrotta, viene "rabberciato" (o sostituito per *lapsus* fonetico) con κάνθαρον. ὄνθος non è comunissimo (105 attestazioni nel *corpus online* del *TLG*, a confronto di 2567 attestazioni per κόπρος), il che può aver contribuito alla confusione.[16] Omero (*Il.* XXIII 775, 777, 781) usa il termine ὄνθος al maschile[17] in riferimento allo sterco bovino; Eschilo (fr. 275, 2 *TrGF*) lo usa per lo sterco di un airone (il testo non permette di chiarire il genere, data l'assenza di aggettivi o articoli). La forma femminile è attestata con sicurezza in vari testi di età ellenistica, imperiale e bizantina.[18] Il collegamento tra κάνθαρος e ὄνθος (al femminile) si ritrova in vari passi. A parte un passo dubbio di Plutarco,[19] Clemente Alessandrino offre un parallelo sicuro (*Strom.* V 4, 21, 2):

[16] Di tali attestazioni, 7 sono da ricollegarsi al V sec. d. C., per quanto in ambiti assai lontani dalla prosa cristiana di Isidoro: la lessicografia (5 attestazioni in Esichio) e l'epica (2 in Nonno). Le 25 attestazioni di κάνθαρος, invece, rendono la sua frequenza relativa non particolarmente alta per quanto riguarda il V sec. d. C.; le si confronti con le 72 attestazioni dello stesso termine nel secolo subito precedente, anche nella prosa di autori cristiani piuttosto vicini ad Isidoro come il Crisostomo (12 attestazioni).

[17] Come chiarito da *Il.* XXIII 777 ὄνθου βοέου.

[18] Cfr. ad es. [Apollod.] *Bibl.* II 88 τὴν ὄνθον (due volte, nel contesto della narrazione su Eracle e le stalle di Augia); Ael. Arist. III 469 τῆς ὄνθου (in una discussione di *Il.* XXIII 774 e 391-393); *Schol. vet. in Pind. Ol.* 10, 32, p. 319, 11 Drachmann τῆς ὄνθου; Hesych. *β* 806 τῇ ὄνθῳ; Eust. *Comm. in Hom. Il.* IV, p. 834, 6 van der Valk τοῦ ὄνθου ἢ τῆς ὄνθου; p. 835, 2 van der Valk ἐκ δὲ τοῦ ὄνθου ἢ θηλυκῶς τῆς ὄνθου.

[19] In *De Iside et Osiride* 355A, Sieveking 1935 legge οὐ γὰρ ἔστι κάνθαρος θῆλυς, ἀλλὰ πάντες ἄρσενες. τίκτουσι δὲ τὸν γόνον <ἀφιέντες> εἰς ὄνθον, ὃν σφαιροποιοῦσιν, οὐ τροφῆς μᾶλλον ὕλην ἢ γενέσεως χώραν παρασκευάζοντες, «Infatti non esiste lo scarabeo femmina, bensì sono tutti maschi. Generano la prole emettendo il loro sperma nello sterco, sterco con cui fanno delle sfere, preparando non tanto una fonte di nutrimento quanto uno spazio per la generazione». Questo testo è riprodotto nel *TLG* ma è troppo lontano da quello tràdito ed è molto dubbio. Il testo dei manoscritti, stampato da Griffiths 1970, ma da lui ritenuto interpolato, è il seguente: τίκτουσι δὲ τὸν γόνον ὡς σφαιροποιοῦσιν, οὐ τροφῆς μᾶλλον ὕλην ἢ γενέσεως χώραν παρασκευάζοντες «generano la prole [così intende Griffiths, ma forse è meglio intendere "eiaculano lo sperma" con Cilento 1962, p. 25; cfr. LSJ *s.v.* τίκτω, II] mentre fanno le sfere [di sterco], preparando

> τὰ μὲν γὰρ τῶν ἄλλων ἄστρων διὰ τὴν πορείαν τὴν λοξὴν ὄφεων σώμασιν ἀπείκαζον, τὸν δὲ ἥλιον τῷ τοῦ κανθάρου, ἐπειδὴ κυκλοτερὲς ἐκ τῆς βοείας ὄνθου σχῆμα πλασάμενος ἀντιπρόσωπος κυλίνδει.
>
> Paragonavano infatti il resto degli astri ai corpi dei serpenti a causa del loro corso, che è obliquo; invece paragonavano il sole al corpo dello scarabeo, in quanto, dopo aver impastato una forma sferica a partire dallo sterco di bue, la fa rotolare muovendosi all'incontrario.[20]

Questo passo viene ripreso quasi alla lettera nel commento allo *Hexaemeron* dello pseudo-Eustazio, un'opera da collocarsi tra il 375 e il 500 d. C. (*PG* XVIII, col. 748, 30-31): Ὁ δὲ κάνθαρος, ἐκ τῆς βοείας ὄνθου κυκλοτερὲς σχῆμα πλασάμενος, ἀντιπρόσωπος κυλινδεῖ, «lo scarabeo, dopo aver impastato una forma sferica a partire dallo sterco di bue, la fa rotolare muovendosi all'incontrario».[21]

Il collegamento tra κάνθαρος e ὄνθος ritorna in varie altre fonti antiche e bizantine: si veda Suid. o 366 Adler φασὶ δὲ κάνθαρον τὸ ζωΰφιον· λέγεται δὲ εἰς ὄνθον ἀποσπερματίζειν «chiamano l'insetto "scarabeo": si dice che eiaculi nello sterco». Il testo deriva da *Schol. uet. in Aristoph.* Pac. 7a[22] λέγεται ὁ κάνθαρος εἰς ὄνθον ἀπο-

non tanto una sostanza per il nutrimento quanto uno spazio per la generazione». Per altre fonti su queste curiose credenze si veda Froidefond 1988, p. 262 n. 3, e quanto si è detto su Horapollo alla n. 10. Il testo dei manoscritti presenta elementi di ambiguità (per τίκτουσι τὸν γόνον) e di poca chiarezza (se l'interpretazione «generano la prole» è corretta, non è chiaro come ciò avvenga; se è corretta l'interpretazione «eiaculano lo sperma» non è specificato dove). Gli interventi testuali (<ἀφιέντες> e la congettura εἰς per ὡς sono di Markland, l'inserzione di ὄνθον, ὃν è di Pohlenz; Markland proponeva già di inserire τὸν ὄνθον, ὃν), anche se danno un testo plausibile, sono però molto invasivi, e ὄνθον non è nei manoscritti. Griffith *ad loc.* pensa, seguendo Hopfner, che τίκτουσι… παρασκευάζοντες sia un'interpolazione influenzata da 381A, passo parallelo molto più chiaro e privo di ambiguità:

> τὸ δὲ κανθάρων γένος οὐκ ἔχειν θήλειαν, ἄρρενας δὲ πάντας ἀφιέναι τὸν γόνον εἰς τὴν σφαιροποιουμένην ὕλην, ἣν κυλινδοῦσιν ἀντιβάδην ὠθοῦντες, ὥσπερ δοκεῖ τὸν οὐρανὸν ὁ ἥλιος ἐς τοὐναντίον περιστρέφειν αὐτὸς ἀπὸ δυσμῶν ἐπὶ τὰς ἀνατολὰς φερόμενος.
>
> La razza degli scarabei non ha il genere femminile, ma tutti i maschi eiaculano il loro sperma in una sostanza avvoltolata in forma sferica, che fanno rotolare spingendola all'indietro, così come sembra che il sole faccia girare il cielo nella direzione opposta quando è il sole stesso a muoversi da ovest a est.

La presenza di ὄνθον in questo passo di Plutarco, quindi, è estremamente poco sicura.
Il paragone con il sole, come vedremo, così come la narrazione sulla generazione, torna in Clemente Alessandrino.

[20] Il passo continua, riprendendo le idee che troviamo nel luogo di Plutarco citato alla nota precedente: φασὶ δὲ καὶ ἑξάμηνον μὲν ὑπὸ γῆς, θάτερον δὲ τοῦ ἔτους τμῆμα τὸ ζῷον τοῦτο ὑπὲρ γῆς διαιτᾶσθαι σπερμαίνειν τε εἰς τὴν σφαῖραν καὶ γεννᾶν καὶ θῆλυν κάνθαρον μὴ γίνεσθαι «dicono che questo animale viva per sei mesi sottoterra, e per l'altra parte dell'anno sopra terra, e che eiaculi il seme nella sfera e generi [*scil.* in questo modo] e che non esista lo scarabeo femmina».

[21] Per il confronto tra questo passo e il luogo di Clemente Alessandrino sopra citato si veda Zoepfl 1927, p. 21 e n. 6, opera cui si rimanda per una discussione di questo testo, della sua tradizione e delle sue fonti, ampiamente riprese alla lettera (Zoepfl non presenta un'edizione del testo). Per la datazione si veda *ibidem*, pp. 52-55.

[22] Holwerda 1982, p. 8.

σπερματίζειν «si dice che lo scarabeo eiaculi nello sterco».[23] L'*Etymologicum Magnum*, p. 489, 1-2 Kallierges addirittura cerca di stabilire una relazione etimologica tra i termini κάνθαρος e ὄνθος: κάνθαρος· παρὰ τὸ ὄνθος, ἡ κόπρος, καὶ τὸ ὀρούω, τὸ ὁρμῶ («*kantharos* [scarabeo]: da *onthos*, "lo sterco", e da *orouō*, "spingo"»). L'associazione tra i due termini ritorna poi, più tardi, anche nella *Vita di Esopo* attribuita a Planude:[24]

> ὁ κάνθαρος δὲ κόπρου σφαῖραν ποιήσας, καὶ ἀναβάς, ἐπὶ τοῦ κόλπου τοῦ Διὸς ταύτην καθῆκεν. ὁ δὲ Ζεὺς ἀναστὰς ἐφ' ᾧ τὴν ὄνθον ἀποτινάξασθαι, καὶ τὰ ὠὰ διέρριψεν ἐκλαθόμενος.
>
> Lo scarabeo, dopo aver fatto una sfera di sterco, e salito al cielo, la depositò in grembo a Zeus. Zeus, balzato in piedi per scuotersi di dosso lo sterco, senza accorgersene scagliò via anche le uova.

La congettura ὁ κάνθαρος τὴν ὄνθον (invece del tràdito ὁ κάνθαρος τὴν κάνθαρον) presuppone un rabberciamento della parola ὄνθον che (agli occhi del copista) poteva sembrare incomprensibile, oppure una sostituzione per *lapsus* con il precedente κάνθαρος, termine vicino, e foneticamente simile per il nesso -νθ- e per la desinenza -ον. Anche la congettura ὄνθον, come quella κόπρον, permette di ricostruire un senso perfettamente adeguato al contesto e ripristina un nesso (κάνθαρος/ὄνθος) che ha ampie attestazioni parallele nella letteratura di età imperiale, tardoantica e bizantina. La scelta tra le due possibilità suggerite (ὄνθον e κόπρον) dipende dal diverso peso che si vuole dare al ruolo della somiglianza fonetica, dalla valutazione delle possibili genesi dell'errore e dal livello stilistico-lessicale che si ritiene più appropriato alla prosa di Isidoro.

Luigi Battezzato, Federico Della Rossa, Angelo Gargiulo

[23] Sia lo scolio che il lessico *Suda* continuano poi con informazioni ulteriori, analoghe a quelle indicate da Plutarco: questa procedura permette allo scarabeo di generare prole; non esistono scarabei di genere femminile.

[24] *Vita Pl uel Accursiana*, pp. 302, 14-303, 2 Eberhard. Lo stesso racconto (*Vita Pl uel Accursiana*, pp. 301, 16-303, 11 Eberhard), ripetuto *uerbatim*, si rinviene anche nei testimoni delle favole di Esopo (3, *versio* 3 Hausrath – Hunger; 4 Chambry). In questa seconda tradizione è assente la cornice narrativa relativa a Delfi ed è presente la morale con la formula ὁ μῦθος δηλοῖ.

Berkmüller 2020	S. Berkmüller, *Schriftauslegung und Bildgebrauch bei Isidor von Pelusium*, Berlin/Boston 2020
Cilento 1962	V. Cilento (ed.), Plutarco, *Diatriba isiaca e dialoghi delfici. Testo e versione di Iside e Osiride, La E delfica, I responsi della Pizia, Il tramonto degli oracoli*, Firenze 1962
Crevatin, Tedeschi 2002	F. Crevatin, G. Tedeschi, *Horapollo l'Egiziano. Trattato sui geroglifici*, Napoli 2002
De Salvo 2004-2005	L. De Salvo, *Aspetti sociali nell'epistolario di Isidoro di Pelusio*, «Κοινωνία» 28-29, 2004-2005, pp. 169-180
Évieux 1995	P. Évieux, *Isidore de Péluse*, Paris 1995
Évieux 1997	P. Évieux (éd.), Isidore de Péluse, *Lettres. I*, Paris 1997
Évieux 2000	P. Évieux (éd.), Isidore de Péluse, *Lettres. II*, Paris 2000
Évieux, Vinel 2017	P. Évieux, N. Vinel (édd.), Isidore de Péluse, *Lettres. III*, Paris 2017
Froidefond 1988	C. Froidefond (éd.), Plutarque, *Œuvres morales*, V, 2, *Isis et Osiris*, Paris 1988
Griffiths 1970	J. G. Griffiths (ed.), Plutarch*'s De Iside et Osiride*, Cardiff 1970
Holwerda 1982	D. Holwerda, *Scholia vetera et recentiora in Aristophanis Pacem*, Groningen 1982
Kertsch 1992	M. Kertsch, *Notizen zur Formulierungskunst des Johannes Chrysostomos und ihrem Nachwirken bei Isidor von Pelusion und Neilos von Ankyra: das Vorbild der (wilden) Tiere für naturgemässes, korrektes Verhalten*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 42, 1992, pp. 29-39
Larsen 2016	L. I. Larsen, *The letter collection of Isidore of Pelusium*, in C. Sogno, B. K. Storin, E. J. Watts (eds.), *Late antique letter collections: a critical introduction and reference guide*, Oakland, CA 2016, pp. 286-308
Leemans 2017	J. Leemans, *From Isidorus to Strategius: An Example of Monastic Correspondence in Fifth-Century Egypt*, in G. Guldentops, C. Laes, G. Partoens (eds.), *Felici curiositate. Studies in Latin Literature and Textual Criticism from Antiquity to the Twentieth Century. In Honour of Rita Beyers*, Turnhout 2017, pp. 363-375
Leyerle 2009	B. Leyerle, *Refuse, Filth, and Excrement in the Homilies of John Chrysostom*, «Journal of Late Antiquity» 2, 2, 2009, pp. 337-356
Mitric 2006	O. Mitric, *Manuscrise româneşti din Moldova. Catalog*, I, Iaşi 2006
Sieveking 1935	W. Nachstädt, W. Sieveking, J. B. Titchener (edd.), Plutarchi *Moralia*, II, Lipsiae 1935, nr. 23, *De Iside et Osiride*
Quasten 1960	J. Quasten, *Patrology. III, The golden age of Greek patristic literature, from the Council of Nicaea to the Council of Chalcedon*, Utrecht 1960
Rahlfs, Hanhart 2006	A. Rahlfs, R. Hanhart (edd.), *Septuaginta. Id est Vetus Testamentum graece iuxta LXX interpretes. Editio altera*, Stuttgart 2006
Riedinger 1973	R. Riedinger, *Der Physiologos und Klemens von Alexandreia*, «Byzantinische Zeitschrift» 66, 1973, pp. 273-307
Riedinger 1975	R. Riedinger, *Zur antimarkionitischen Polemik des Klemens von Alexandria*, «Vigiliae Christianae» 29, 1975, pp. 15-32
Runia 1991	D. T. Runia, *Philo of Alexandria in five letters of Isidore of Pelusium*, in D. T. Runia, D. M. Hay, D. Winston (eds.), *Heirs of the*

Septuagint: Philo, Hellenistic Judaism and early Christianity. Festschrift for Earle Hilgert, Atlanta 1991, pp. 295-319.

Timpanaro 1974 — S. Timpanaro, *Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Firenze 1974

Toca 2021 — M. Toca, *Letters from Pelusium. Studies in the Reception, Formation, and Historicity of the Isidorian Epistolary Corpus*, Katholieke Universiteit Leuven, 2021 (PhD)

Toca, Leemans 2019 — M. Toca, J. Leemans, *The Authority of a 'Quasi-Bishop': Patronage and Networks in the Letters of Isidore of Pelusium*, in C. A. Cvetković, P. Gemeinhardt (eds.), *Episcopal Networks in Late Antiquity: Connection and Communication across Boundaries*, Berlin/Boston 2019, pp. 83-100

Treu 1997 — U. Treu, *Isidore of Pelusium and the Grammaticus Ophelius*, «Studia Patristica» 32, 1997, pp. 376-379

Vento 2010 — A. Vento, *Gli spettacoli nella corrispondenza di Isidoro di Pelusio*, «Κοινωνία» 34, 2010, pp. 181-193

Vento 2011 — A. Vento, *Le* archai *periferiche in Isidoro di Pelusio: alcune osservazioni*, «Mediterraneo Antico» 14, 1-2, 2011, pp. 459-475

Zoepfl 1927 — F. Zoepfl, *Der Kommentar des Pseudo-Eustathios zum Hexameron*, Münster 1927

Nicola di Metone e il testo del *De Spiritus Sancti processione* di Nicola IV Muzalone: note per una nuova proposta attributiva

In più d'un caso, nel corso della storia della sua interpretazione moderna, il profilo autoriale di Nicola di Metone (m. 1165 ca.) – tra i teologi forse più influenti della piena età comnena e, in particolare, degli anni del regno di Manuele I – è stato a lungo misconosciuto e generalmente ritenuto alla stregua di quello di un semplice compilatore e, sovente, di un vero e proprio plagiario.[1] Questa valutazione, infatti, si è espressa non soltanto nel celebre, e lungamente dibattuto, caso della sua *Refutatio Procli*,[2] ma ha spesso pure pregiudizievolmente investito buona parte del suo rimanente *corpus theologicum*, che non ha, tuttavia, ricevuto a sua volta, ad oggi,

Queste pagine siano espressione della mia gratitudine ad Aldo Corcella, Pasquale Massimo Pinto e Alessandra Bucossi.

[1] Il profilo di Nicola di Metone come plagiario è stato delineato, pochi anni dopo la pionieristica edizione *princeps* della *Refutatio Procli* di Voemel – cfr. Vömel 1825; su cui vd. di recente Jeck 2015 – allorché il cardinal Angelo Mai rinvenne nel Vat. gr. 1096, f. 61, un frammento di una presunta refutazione della *Elementatio theologica* di Proclo, attribuita in rubrica a Procopio di Gaza, corrispondente di fatto al capitolo 146 della *Refutatio Procli* di Nicola di Metone, cfr. Mai 1831, p. 274. La coincidenza *ad verbum* dei due testi venne evidenziata, nel giro di qualche decennio, da Roussos 1893, pp. 55-69. Ne nacque così una vera e propria "questione" metoniana: a partire dalla constatazione di Roussos, anche Johannes Dräseke, che a più riprese s'era occupato del Metoneo, fu indotto a inferire la natura della *Refutatio Procli* di Nicola di Metone come un plagio integrale di quella perduta di Procopio: cfr. Dräseke 1895; Dräseke 1897. L'ipotesi del plagio ricevette, però, ben presto dettagliate critiche da parte di Stiglmayr 1899, osservazioni che furono successivamente riprese e corroborate da Dodds 1963, p. XXXI. Il dibattito sulla questione è, peraltro, ancora perdurante, come mostrano per un verso i recenti contributi di Amato 2009, p. XXI e Amato 2010, per l'altro, gli studi di Gioffreda, Trizio 2020 (a cui si rimanda anche per la bibliografia relativa alle questioni più squisitamente filosofiche legate al testo); contributi che rivendicano rispettivamente, da prospettive opposte, la paternità procopiana dei frammenti vaticani e quella metoniana del testo trasmessoci dal resto della tradizione manoscritta medievale. Per la più recente edizione della *Refutatio Procli* si rinvia ad Aggelou 1984.

[2] Il testo della *Refutatio Procli* metoniana ha, dunque, finito inevitabilmente per catalizzare il dibattito intorno alla figura di Nicola di Metone. Il testo, già edito da Athanasios Aggelou, sta attualmente ricevendo nuove cure critiche da parte dello studioso americano Joshua Robinson, bibliotecario presso la Dumbarton Oaks Library, il quale ha dedicato recentemente alla questione numerosi contributi e ha promesso una nuova edizione critica, presso la Series Philosophica del Byzantinisches Archiv. Colgo l'occasione per ringraziare Joshua Robinson di avermi messo a disposizione la sua dissertazione di dottorato sull'argomento, che contiene la prima traduzione in lingua moderna della *Refutatio Procli* metoniana (Robinson 2014).

grandi cure sotto il profilo ecdotico ed ermeneutico.[3] Sicché la cattiva fama di Nicola di Metone come plagiario, nata a partire dallo scandalo tardo-ottocentesco della *Refutatio Procli*, ha poi avuto modo di riverberarsi, a più riprese e forse ingiustamente, su buona parte dei suoi scritti polemici.[4] Non fosse che, in particolare per quel che riguarda la sua produzione polemica, la fama di plagiario ha condotto contestualmente a una sistematica – e certamente ingiusta – sottovalutazione del ruolo svolto da Nicola di Metone nello sviluppo del dibattito sul *Filioque* e, più in generale, nel confronto tra le Chiese in età comnena.[5] La categoria stessa del plagio, del resto, si rivela sovente del tutto inadatta a descrivere la magmatica fluidità di una letteratura, quale è appunto quella polemica d'età comnena, in cui usualmente gli scritti dei Padri convergono insieme a prelievi testuali da autori più recenti e spesso pressoché contemporanei: una delle principali tendenze, come si è recentemente messo in luce, della letteratura polemica del XII sec. è, appunto, quella di sviluppare, in aggiunta

[3] Per una prima ricognizione delle vicende relative al *corpus* teologico del Metoneo e, in particolare, agli scritti dedicati al dibattito sul *Filioque* si rimanda alle note di Benvenuto i.c.s., *passim*.

[4] La cattiva fama di plagiario, imputata al Metoneo, a partire dal presunto scandalo della *Refutatio Procli* ha investito, per non fare che qualche esempio soltanto, il testo delle sue *Memoriae contra Latinos de Spiritu Sancto* (= *RAP* 19835) pubblicate da Anton Michel, nella prima metà del Novecento, e da lui ricondotte alla paternità di Niceta Stetato, in quanto ritenute dallo studioso un plagio pressoché integrale del Metoneo, «als Kopiator großen Stils», da un testo preesistente del monaco studita: Michel 1930, II, in partic. p. 364; per una contestualizzazione del testo delle *Memoriae* nella produzione di Niceta Stetato vd. Krausmüller 2016a. Al presunto testo di Niceta Stetato, Krausmüller ha dedicato attenzione anche in altri contributi recenti: Krausmüller 2013, Krausmüller 2015, Krausmüller 2016b. Per una piena attribuzione metoniana del testo delle *Memoriae contra Latinos* vd. invece le note di Barmin 2001 e, più recentemente, Benvenuto i.c.s., *passim*. Non è questo, peraltro, l'unico caso, oltre a quello della *Refutatio Procli*, in cui Nicola di Metone è stato accusato di plagi integrali o quasi integrali: si potrà menzionare anche il caso del secondo degli scritti *De vitae terminis*, additato come plagio in Krumbacher 1897 (ma in realtà la sezione teologica è a firma di Ehrhard), pp. 86-87, supponendo che Nicola di Metone – la cui fama di plagiario era ormai, a seguito delle scoperte di Angelo Mai e di Dimitrios Roussos, ritenuta acclarata – abbia in sostanza ripreso nel suo scritto περὶ ὅρου ζωῆς (ovvero nella sua cosiddetta *Oratio secunda de vitae terminis*) passi di un preesistente scritto di Germano patriarca sullo stesso argomento; sulla questione vd. però anche Beck 1937, pp. 143-144. Numerosi passi del testo trovano, infatti, parallela attestazione in un precedente scritto Περὶ ὅρων ζωῆς del patriarca Germano I. Athanasios Aggelou finiva con l'annotare sulla questione che «the only conclusion to be drawn from the similarities between Nicholas' and Germanos' I works is that the controversy whether there are predestined terms of life or not revolved around the interpretation of certain crucial biblical/patristic passages (coming from a special florilegium?), the interpretation of which was not unequivocal»; cfr. Aggelou 1984, pp. XX-XXI. Numerosi problemi pone, sotto lo stesso profilo, il rapporto di reciproca dipendenza testuale tra l'opuscolo *Adversus Latinos de azymis* (= *RAP* 364) e il *De corpore et sanguine Christi* attribuiti al Metoneo nella tradizione manoscritta; non fosse che un elevatissimo numero di corrispondenze testuali *ad verbum* hanno perfino indotto lo studioso russo Mikhail Bernatskij a proporre recentemente che il *De corpore et sanguine Christi* sia da ritenersi null'altro che un falso del copista e falsario cretese Costantino Paleocappa, creato usando come base *excerpta* tratti dal trattato metoniano sugli azzimi, abilmente ricuciti dal falsario cinquecentesco, con frasi e passi connettivi creati *ex novo*; cfr. Bernatskij 2019.

[5] Vd. ancora in merito le annotazioni raccolte in Benvenuto i.c.s., *passim*.

al tradizionale impiego di citazioni dalle *auctoritates* patristiche, argomentazioni di carattere logico-filosofico che impongono sovente agli autori la necessità d'imprestiti da testi di teologi coevi, citazioni la cui reale provenienza è per lo più sottaciuta nel testo di arrivo, rendendo in tal modo il discrimine tra autorialità e intertestualità particolarmente tenue e occasionalmente quasi intangibile.[6] Non è infrequente, in particolare, che le raccolte di sillogismi sulla processione dello Spirito Santo replichino di peso materiali desunti da scritti contemporanei o di poco precedenti: i sillogismi di Andronico Camatero, ad esempio, incorporano integralmente, e senza alcuna indicazione circa la loro originaria provenienza, ampie sezioni di scritti di Teofilatto di Ocrida, di Eustrazio di Nicea, di Nicola di Metone stesso.[7] In questo fitto reticolo di reciproci rimandi, dunque, la categoria stessa del plagio si rivela sovente evidentemente incapace, in ultima analisi, di restituire al moderno lettore la complessità delle dinamiche di composizione, di fruizione, di circolazione e di trasmissione di questo tipo di testi.[8] Per di più, all'origine di molti equivoci attributivi c'è spesso la dimensione materiale stessa di supporti e percorsi di trasmissione testuale. Si tratta, dunque, non tanto di refutare in sé l'asfittica categoria del plagio (auspicabilmente ormai superata allorché ci si addentra nelle complesse e intricate vicende testuali dei teologi bizantini e tuttavia in molti casi – e quello dei *theologica* del Metoneo è, in questo senso, emblematico – spesso ancora troppo soverchiante e pervasiva), quanto piuttosto, per dirla con le parole efficacissime di Stratis Papaioannou, di comprendere perché e come «authors enter the world of manuscripts: how they are selected, excerpted and arranged within books»,[9] vale a dire in che modo e secondo quali meccanismi, gli equivoci prodottisi nelle concrete, e più risalenti, dinamiche di trasmissione di questi testi abbiano potuto ingenerare le ricorrenti difficoltà attributive ad essi legate e la loro mancata piena comprensione moderna. In queste pagine proporremo, dunque, una riflessione su un caso di studio in particolare, *i.e.* sul rapporto di presunta dipendenza di una forma testuale delle *Refutationes theologicae doctrinae Latinorum* di Nicola di Metone dal testo del *De Spiritus Sancti processione* del patriarca costantinopolitano Nicola IV Muzalone.

Nicola Muzalone (ca. 1070-1152) – dapprima, forse, διδάσκαλος dei Vangeli presso

[6] Cfr. Bucossi 2013, p. 314; nel caso del *corpus* teologico metoniano si rimanda ancora una volta alle note raccolte in Benvenuto i.c.s., *passim*.

[7] Nella collezione di sillogismi di Andronico Camatero, ad esempio, i nrr. 1-13 dell'edizione Bucossi 2014, rimandano *verbatim* ad altrettanti luoghi di Eustrazio di Nicea; i nrr. 14-18 rimandano, a loro volta, alla *Allocutio* di Teofilatto di Ocrida; i nrr. 35-42, infine, costituiscono dei prelievi testuali *ad verbum* dalle *Refutationes theologicae* metoniane. Per un ulteriore esempio, sebbene al di fuori del genere propriamente sillogistico, si potrà menzionare anche il caso dell'Eustrazio di Nicea tacitamente inglobato nei *Dialogi* del c.d. Niceta di Maronea; cfr. Bucossi, D'Amelia 2021, pp. 130-133.

[8] Sul concetto di plagio in relazione alla letteratura bizantina si rimanda a Reinsch 2021, pp. 113-128. Per un esempio analogo di una moderna accusa di plagio a uno scrittore bizantino, si veda il caso dell'impiego della *Synopsis canonum* di Alessio Aristeno nel *Nomocanon* di Nilo Doxopatres, su cui cfr. Neirynck 2010, p. 271 n. 22.

[9] Papaioannou 2014, p. 21.

la scuola patriarcale di Costantinopoli, poi arcivescovo di Cipro (fino al 1110 ca.), poi monaco presso il Kosmidion, assurto allo scranno di patriarca costantinopolitano nel 1147, costretto infine ad abdicare nel 1151, per via della presunta illegittimità della propria elevazione – è stato, oltre che un contemporaneo di Nicola di Metone, anche insieme a lui un protagonista, in misura e per aspetti diversi, per un verso, del dibattito con l'Occidente latino sulla questione del *Filioque*,[10] e, per l'altro, delle note vicende di profonda instabilità che hanno turbato la Chiesa bizantina nei decenni centrali del regno di Manuele Comneno.[11] In linea di principio, dunque, non dovrebbe destare molto stupore che pure per quel che riguarda il testo dei cosiddetti "sillogismi" metoniani, ovvero le *Refutationes theologicae doctrinae Latinorum* (= *RAP* 19831), *inc.* Ὁμολόγηται ὅτι καὶ ἡ ὅλη θεότης μονάς…, *des.* ἐπὶ σαθροῖ τὴν καινοτομίαν στηρίζοντες, pubblicati dapprima in una controversa *editio princeps* da quello stravagante personaggio che fu Costantino Simonides[12] e poi in una successiva edizione del presule greco di Sassonia Andronikos Demetrakopoulos,[13] Nicola di Metone sia stato, in effetti, in un certo senso, implicitamente imputato di un'ulteriore accusa di plagio, proprio nei confronti dell'omonimo patriarca costantinopolitano:[14] il nucleo testuale, forse originario, del testo delle *Refutationes theologicae* metoniane,

[10] A Nicola IV Muzalone, infatti, è attribuito il *De Spiritus Sancti processione* (= *RAP* 3656), sulla cui base è stata ipotizzata da Grumel la partecipazione del patriarca ai dibattiti tenutisi a Costantinopoli a seguito dell'arrivo dell'arcivescovo di Milano Pietro Grossolano nel 1112 – cfr. Grumel 1933, pp. 30-31 e Darrouzès 1965, pp. 51-59. La circostanza è stata, più recentemente confermata da Zeses, editore novecentesco del testo del *De Spiritus Sancti processione*; cfr. *infra*, nn. 47 e 48. Su questa stessa linea si è posta anche Mullett 2009, p. 159; cfr. Strano 2012, p. 24 n. 6. Sul coinvolgimento di Nicola di Metone nella polemica sul *Filioque* siamo informati dalle sue stesse opere e, in particolare, dal gruppo di quattro opuscoli da lui composti sul tema: l'*Ad magnum domesticum de Spiritu Sancto* (= *RAP* 19828), le *Refutationes theologicae doctrinae Latinorum* (= *RAP* 19831), l'*Adversus Latinos de Spiritu Sancto* (= *RAP* 368) e, infine, le *Memoriae contra Latinos* (= *RAP* 19835). Dräseke aveva proposto di datare, in particolare, l'*Adversus Latinos* intorno al 1136, in concomitanza delle discussioni dei teologi greci con Anselmo di Havelberg, su cui cfr. *e.g.* Dräseke 1892, pp. 458-459; sebbene i quattro testi non parrebbero contenere elementi davvero dirimenti per una datazione circostanziata e Athanasios Aggelou, in particolare, ha notato che essi «show no sign of compromise» nei confronti delle posizioni latine e che, dunque, «it cannot be a mere coincidence that nowhere else does he (sc. Nicola) appear as an official disputant with the Latins»; cfr. Aggelou 1984, p. XXV.

[11] Ci si riferisce soprattutto alla instabilità conseguente allo scandalo bogomilo, nel 1144, del monaco Nifone, sotto il patriarcato di Michele Curcuas, con la successiva deposizione, nel 1147, del patriarca Cosma II Attico e, nel 1151, di Nicola IV Muzalone stesso. In questa ultima occasione Nicola di Metone compose il c.d. *De sacerdotio et hierarchia* in difesa del patriarca deposto ed egli viene generalmente considerato persino come *spokeman* della fazione muzalonita in seno alla sinodo; sulle vicende si veda la sintesi offerta da Aggelou 1984, pp. XXIV-XXIX.

[12] La *princeps* delle *Refutationes theologicae doctrinae Latinorum* di Nicola di Metone è stata offerta in Simonides 1857, pp. 78-84; essa si caratterizza, come altri testi curati dal medesimo editore, per una notevole serie di ambiguità ecdotiche che richiederanno in futuro di essere osservate e analizzate in un apposito contributo, dedicato all'attività filologica di Simonides.

[13] Cfr. Demetrakopoulos 1866, pp. 359-380.

[14] L'edizione Zeses, stampando il testo sotto il nome di Muzalone, pare di fatto presupporlo, pur

che circola anche autonomamente, in alcuni manoscritti, nella forma di una *versio brevis* (*inc.* Ὁμολογουμένου τοῦ ὅτι τὸ ἐκπορεύεσθαι ἰδίωμα…, *des.* ἢ ἄλλου πνεύματος καὶ ποῖον τοῦτο;)[15] è, infatti, chiaramente riconoscibile nel testo, presumibilmente precedente, del *De Spiritus Sancti processione* del patriarca Nicola IV Muzalone.[16] La versione breve dei sillogismi metoniani (ovvero i κεφάλαια α΄-λς΄ dell'edizione Demetrakopoulos) corrisponde, infatti, alla lettera con i κεφάλαια 33-66 del *De Spiritus Sancti processione* del patriarca Nicola IV Muzalone (= *RAP* 3656), ovvero con la sezione conclusiva dello scritto pubblicato da Th. Zeses alla fine degli anni Settanta del Novecento (*inc.* Δέσποτά μου ἅγιε, κράτιστε, θεόσεπτε…, *des.* ἢ ἄλλου πνεύματος καὶ ποῖον τοῦτο;).[17] Questa versione breve del testo delle *Refutationes theologicae* è testimoniata, tra gli altri, anche da un paio di tardi manoscritti che la tramandano accorpata al *De Spiritus Sancti processione* muzaloniano e che parrebbero ricondurre il testo in rubrica, appunto, alla paternità del patriarca Nicola IV Muzalone, contemporaneo – oltre che omonimo – del Metoneo. In particolare, il testo è tramandato in questa forma, da un manoscritto attualmente conservato a Bucarest, Biblioteca Academiei Române, gr. 318 (= Litzica 560),[18] XVI sec., ai ff. 163^{v}-183^{v}, corrispondenti alle pp. 338-370, che è per la gran parte alla base dell'*editio princeps* novecentesca. Il testo del manoscritto di Bucarest è, peraltro, da mettere a confronto anche, come si vedrà, con quello tràdito dal manoscritto oggi conservato ad Atene, presso la Biblioteca Nazionale di Grecia, Metochion Panagiou Taphou 404,[19] generalmente ricondotto al XVI sec., ai ff. 89^{v}-100^{v}. Sulla base del testo offerto, in particolare, dal manoscritto rumeno, la versione breve del testo delle *Refutationes theologicae* metoniane è, dunque, stata attribuita a Nicola Muzalone e accorpata al

non ponendo esplicitamente il problema nella introduzione al testo e non segnalando in alcun modo nell'*apparatus locorum* le vaste concordanze riscontrabili tra i due testi.

[15] Il testo delle *Refutationes theologicae doctrinae Latinorum* metoniane circola nell'ambito della tradizione manoscritta, infatti, in almeno due redazioni o forme testuali, non debitamente identificate dagli studi e dalle edizioni moderne: l'una è una *versio longa* – consistente in circa una sessantina di κεφάλαια e stampata da Simonides e Demetrakopoulos – con *inc.* Ὡμολόγηται, ὅτι καὶ ἡ ὅλη θεότης μονάς ἐστι…, *des.* ἐπὶ σαθροῖ τὴν καινοτομίαν στηρίζοντες; l'altra è una versione abbreviata – una *versio brevis* – con *inc.* Ὁμολογουμένου τοῦ ὅτι τὸ ἐκπορεύεσθαι ἰδίωμα… e *des.* ἢ ἄλλου πνεύματος καὶ ποῖον τοῦτο;. Per una idea anche solo meramente quantitativa della tradizione manoscritta delle *Refutationes theologicae* metoniane, cfr. per il momento Aggelou 1984, pp. XXVIII-XXIX. Tra i codici della *versio brevis* si segnala, in particolare, per antichità e per valore il manoscritto attualmente a Gerusalemme, Panagiou Taphou 108, ff. 180^{v}-183^{v} (XIII sec.). Sulla distinzione tra le differenti *versiones*, non debitamente segnalata nelle edizioni moderne, si possono ora consultare le note in Benvenuto i.c.s., *passim*, che preludono a studi più dettagliati, in preparazione, sulla questione in generale e in particolare sulla *versio brevis* come nucleo testuale originario della raccolta.

[16] Cfr. Zeses 1978, pp. 307-329.

[17] *Ibid.*

[18] Si rimanda a Litzica 1909, pp. 239-242. Per i contributi relativi ai singoli testi di cui è latore vd. *infra*.

[19] Il codice è descritto da Papadopoulos-Kerameus 1899, pp. 359-362. Per i contributi relativi ai singoli testi di cui è latore si rimanda ancora *infra*.

De Spiritus Sancti processione muzaloniano anche nell'edizione novecentesca di Zeses, che del manoscritto rumeno s'è servita, in molti punti, come di un testimone unico.

Verrebbe, dunque, naturale ipotizzare, per l'ennesima volta nel *corpus* metoniano, l'esistenza di un plagio vero e proprio. Come pure accade in altri e forse più celebri casi, infatti, tutto parrebbe a prima vista concorrere a delineare il profilo di un prelievo testuale *ad verbum* da parte delle *Refutationes theologicae* di Nicola di Metone a partire dal forse preesistente *De Spiritus Sancti processione* del patriarca Nicola IV Muzalone; e, dunque, a confermare contestualmente il profilo di plagiario che, per altra via, s'è a più riprese imputato allo sfortunato teologo d'età comnena. Del resto, non sembrano mancare altri casi nell'ambito del *corpus* teologico di Nicola di Metone in cui il presule riprende *ad verbum*, oppure rielabora più lontanamente, precedenti scritti relativi proprio alla figura di Nicola Muzalone e in particolare, ad esempio, il Διάλογος anonimo relativo alle vicende della sua deposizione[20] – è noto, per esempio, che in molti punti del suo scritto sul sacerdozio (il cosiddetto *De controversia et hierarchia*), dedicato appunto alla vicenda della deposizione di Nicola Muzalone e teso a prenderne le parti, con una difesa della legittimità della sua elevazione al soglio patriarcale, Nicola di Metone riprenda più o meno alla lettera analoghi passi del Διάλογος sulla deposizione del patriarca.[21] A scorrere, anche solo in una rapida ricognizione, i *loci paralleli* che i due testi in questione esibiscono, del resto, ci si rende conto che non si tratta affatto di riprese puntuali, incorporate di peso nel testo di arrivo, ma di più o meno velati riferimenti e allusioni a passi cruciali del Διάλογος, *e.g.* tramite il ricorso alle medesime citazioni scritturistiche. D'altra parte, parrebbe in fondo naturale che in quella circostanza Nicola di Metone possa aver richiamato in maniera più o meno evidente alla mente dei propri lettori il Διάλογος sulla deposizione di Muzalone, in un suo scritto dedicato, a sua volta, proprio alla deposizione del patriarca costantinopolitano. Si fatica, in conclusione, anche nello scritto di Nicola di Metone sulla deposizione di Muzalone, a rintracciare le caratteristiche di un plagio vero e proprio. Pure in quel caso, infatti, già Darrouzès annotava, forse non senza qualche sarcasmo: «Étant donné que Nicolas jouit de la reputation de plagiare, on se demande s'il a trouvé un devancier dans le cas présent. Je ne le pense pas. Pour une fois, Nicolas y a mis du sein et sa réponse n'est pas purement canonique».[22]

Nel caso del *De Spiritus Sancti processione*, invece, si osserva, come si è anticipato in apertura, la puntuale ripresa *ad verbum* di una vasta sezione testuale corrispondente alla lettera con il testo della *versio brevis* delle *Refutationes theologicae* metoniane. È intento, dunque, di queste pagine sottoporre a una radicale riconsiderazione critica i dati tradizionali e le ricostruzioni filologiche ed ecdotiche finora invalse. Non mancano, infatti, nell'edizione principe muzaloniana, elementi notevoli di ambiguità

[20] Pubblicato da Darrouzès 1966, pp. 310-331. Sul dialogo relativo alla deposizione di Nicola IV Muzalone e, più in generale, sulla vicenda vd. più di recente le note fornite da Chryssogelos 2020 e Lukhovitskiy, Zharkaya 2020.

[21] Zeses 1978, pp. 283-284 ne segnala, in verità, un paio soltanto.

[22] Darrouzès 1966, in partic. p. 72.

ecdotica che meritano, senz'altro, di essere riconsiderati, per il momento principalmente in relazione al problema dell'attribuzione delle *Refutationes theologicae* e auspicabilmente, in futuro, per fornire su basi rinnovate di investigazione un nuovo testo critico dell'opuscolo pneumatologico di Muzalone. L'*editio princeps* del *De Spiritus Sancti processione* muzaloniano si fonda, in definitiva, sulla sola testimonianza di un paio di codici; per un verso, infatti, essa mette a frutto il dettato del Bucar. gr. 318; per l'altro, inoltre, quello del codice del Monte Athos, Moni Iviron 382 (= Lampros 4502).[23] Resta invece di fatto escluso dalla costituzione del testo il possibile apporto di altri due testimoni: innanzitutto il codice – menzionato ma non collazionato dall'editore – attualmente a Mosca, Gosudarstvennyj Istoričeskij Musej, Sinod. gr. 366 (= Vladimir 239);[24] e l'Athen. MPT 404,[25] apparentemente del tutto ignoto a Zeses.

In realtà il ricorso al testimone forse più antico, tra quelli superstiti, dello scritto sullo Spirito Santo di Nicola Muzalone, ovvero il Sinod. gr. 366 – che tramanda il testo ai ff. 102-103^{v} (*tit.* Τοῦ Μουζάλωνος Νικολάου πρὸς τὸν βασιλέα Ἀλέξιον τὸν Κομνηνὸν περὶ τῆς ἁγίου πνεύματος ἐκπορεύσεως, *inc.* Δέσποτά μου ἅγιε, κράτιστε, θεόσεπτε βασιλεῦ…, *des.* ὧν οὐκ ἐσμὲν ἡμεῖς οὐδενὸς αἴτιοι) – avrebbe consentito a Zeses di riscontrare che, a sua volta, esso non è latore, nella sua interezza, del testo recepito dall'edizione novecentesca. A ben vedere, infatti, il Sinod. gr. 366 riporta una parte soltanto dello scritto muzaloniano. Analogamente, il testo non è tramandato interamente neppure dal testimone agiorita (Iviron 382, ff. 734^{v}-737), a disposizione del moderno editore del testo di Muzalone. Il solo codice mosquense e quello agiorita, peraltro, riconnettono lo scritto esplicitamente ed inequivocabilmente alla paternità di Nicola IV Muzalone, il patriarca costantinopolitano, e, soprattutto, ne chiariscono l'origine e la genesi sotto il regno di Alessio Comneno; il titolo posto in rubrica dai due testimoni recita infatti: Τοῦ Μουζάλωνος κῦρ Νικολάου πρὸς τὸν βασιλέα κῦρ Ἀλέξιον τὸν Κομνηνὸν περὶ τῆς τοῦ ἁγίου Πνεύματος ἐκπορεύσεως, «Del messer Nicola Muzalone all'imperatore sire Alessio Comneno sulla processione dello Spirito Santo». I due codici sarebbero dunque risultati, anche su un piano prettamente stemmatico, strettamente legati l'uno all'altro[26] e il codice mosquense avrebbe

[23] Per una descrizione puntuale dei contenuti del codice vd. Lampros 1900, pp. 109-118.

[24] Per la descrizione si rimanda allo storico catalogo Vladimir 1894, pp. 311-314. Una più recente descrizione, in relazione in particolare al testo di Andronico Camatero, è disponibile in Bucossi 2014, pp. XLIII-XLV. Per gli aspetti paleografici vd. in particolare i contributi di Fonkič, Poliakov 1993, pp. 86-87; Pérez Martín 2008, *passim*; Gioffreda 2020, p. 23.

[25] Il codice è descritto da Papadopoulos-Kerameus 1899, pp. 359-362. Per i contributi specifici, relativi ad alcuni dei singoli testi di cui il manoscritto è latore vd. *infra*.

[26] Ad esempio, il Mosquense, come il codice di Iviron, legge ἡ ἁγία βασιλεία σου e non, come il rumeno e l'ateniese, καὶ ἡ ἁγία σου βασιλεία (p. 307, 2 Zeses); entrambi omettono le parole καὶ τὰ εἰς τούτου ἔλεγχον ἀντιπροτεινόμενα, apparentemente riportate, al contrario, tanto dal codice rumeno quanto da quello ateniese (p. 307, 16-17 Z.); τὰ ἰδίως, comune ad agiorita e mosquense, contro τὰ ἴδια del rumeno e dell'ateniese (p. 308, 5 Z.); la comune omissione da parte dell'agiorita e del mosquense, delle parole συμφυΐας, ὁμουσιότητος, ὁμοδοξίας – riportate invece dal codice rumeno e dall'ateniese (p. 308, 7 Z.); i due codici leggono ταυτοδυνάμων in luogo di παντοδυνάμων

forse consentito di attingere a una *facies* testuale dell'opuscolo che è probabilmente da ritenersi all'origine di quella restituita pure dall'agiorita, senza esibire, tuttavia, le ulteriori innovazioni che quest'ultimo, a sua volta, pare introdurre.[27]

C'è, poi, un secondo canale di trasmissione del testo. L'unico manoscritto noto e messo a frutto da Zeses che tramanda il *De Spiritus Sancti processione* nella forma ampia stampata, negli anni Settanta, dall'editore *princeps* è il Bucar. gr. 318, ff. 163^{v}-183^{v} (*tit.* Περὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐκπορεύσεως ἄριστα τοῦ Μουζάλωνος, τοῦ καὶ σοφοῦ διδασκάλου, *inc.* Δέσποτά μου ἅγιε…, *des.* καὶ περιττή, ἢ ἄλλου Πνεύματος, καὶ ποῖον τοῦτο;) che è, peraltro, come si vedrà più avanti in dettaglio, da mettere in relazione con un altro tardo manoscritto, ignoto al moderno editore di Muzalone, l'Athen. MPT 404, ff. 89^{v}-100^{v}, a sua volta latore del testo nella medesima forma ampliata (*tit.* Περὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐκπορεύσεως ἄριστα τοῦ Μουζάλωνος, τοῦ καὶ σοφοῦ διδασκάλου, *inc.* Δέσποτά μου ἅγιε…, *des.* καὶ περιττή, ἢ ἄλλου Πνεύματος, καὶ ποῖον τοῦτο;). Nel manoscritto rumeno, peraltro, come in quello ateniese, la rubrica nomina l'autore dell'opuscolo, non senza qualche ambiguità, per tramite del solo *cognomen* (τοῦ Μουζάλωνος) e però designandolo pure per tramite della carica di διδάσκαλος (τοῦ καὶ σοφοῦ διδασκάλου), che verosimilmente riconduce alla medesima figura.[28]

Pure in questo caso, come nel precedente, l'impiego del codice ateniese avrebbe forse, in più punti, consentito all'editore di attingere a una *facies* testuale, come si vedrà, depurata da ulteriori guasti. È in effetti dimostrabile come il manoscritto

dei codici rumeno e ateniese (p. 310, 18 Z.); παρακροτήσεως in luogo di περικροτήσεως dei codici rumeno e ateniese (p. 310, 25 Z.); i due codici sono concordi nel leggere ὡς ὁ υἱὸς οὐ τετήρηκε τὸν τῆς γεννήσεως τρόπον οὐδ' αὐτὸ τὸν τῆς ἐκπορεύσεως in luogo di καὶ ἀνάγκη καὶ ἐξ αὐτοῦ ἕτερόν τι εἶναι ὡς καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ, τούτου τὴν γέννησιν μὴ τηρήσαντος ἐν τῇ τοῦ πνεύματος προβολῇ, οὐδ' αὐτὸ γινόμενον ἑτέρου αἴτιον τὸν τρόπον ἂν τηρήσῃ τὸν τῆς ἐκπορεύσεως ἐπ' αὐτῷ del codice rumeno e dell'ateniese (p. 313, 24-27 Z.); sono concordi, inoltre, nell'omettere una lunga pericope, stampata da Zeses e riportata dal codice rumeno e dall'ateniese (pp. 313, 230-314, 2 Z.): διατί γάρ, εἰ ὁ υἱὸς ἕτερος, οὐχὶ καὶ τὸ πνεῦμα καὶ διατὶ ἐκείνου μὴ κατὰ γέννησιν αἰτίου ὄντος, οὐχὶ καὶ τοῦτο καθ' ἑτέραν τινὰ (καθ' ἑτέρου τινεί B) αἰτίαν καὶ οὐχὶ κατὰ ἐκπόρευσιν ἔσται αἴτιον; sono concordi nell'omettere una lunga pericope, stampata da Zeses e riportata dal codice rumeno e dall'ateniese (p. 314, 16-18 Z.): καὶ ἡ ἐκπόρευσις γὰρ μὴ ἰδιότης οὖσα, ἀλλ' ἕν τι τῶν κοινῶν οὖσα πάντως καὶ αὐτοῦ τοῦ πνεύματος ἔσται, τοίνυν ἐξ ἑαυτοῦ λεχθήσεται ἐκπορεύεσθαι.

[27] In molti punti, infatti, il dettato dell'agiorita, che pure si caratterizza per essere accomunato al mosquense per una serie di errori congiuntivi, è testimone di lezioni alternative a quelle del mosquense, in questi casi in accordo con i codici ateniese e rumeno. Si prendano, ad esempio, i seguenti casi: ἀληθῶς in luogo di τὸ ἀληθὲς (p. 305, 15 Z.); πάντα ὅσα ἔχει ὁ πατήρ in luogo di πάντα ὅσα ὁ πατὴρ ἔχει (p. 307, 18 Z.); ὑπάρχων in luogo di ὑπάρχοντα (p. 308, 5 Z.); πάντες in luogo di ἡμεῖς (p. 308, 11 Z.); μιᾶς in luogo di μόνης (p. 309, 15 Z.); ἐκπορεύεσθαι δηλοῖ οὔτε μηνύουσιν dell'agiorita in luogo di ἐκπορεύεσθαι μηνύουσιν (p. 309, 18 Z.); τὸ συγγενὲς καὶ ὁμοούσιον καὶ ὁμόγνωμον dell'agiorita in luogo di τὸ συγγενὲς καὶ ὁμόγνωμον (p. 309, 19 Z.); ὁ τῆς παλαιᾶς Ῥώμης dell'agiorita in luogo di ἡ τῆς παλαιᾶς Ῥώμης ἐκκλησία (p. 309, 22 Z.); gli altri codici sono concordi nel leggere la pericope εἴη καὶ πρώτως ὑποστατικὸν αὐτοὺ τὸ δὲ δευτέρως καὶ προσεχῶς omessa dal solo agiorita, forse, per un salto da uguale a uguale (p. 312, 14-15 Z.).

[28] Se è vero, come pare si evinca da Niceforo Basilace, *Or.* 4, 7, p. 79, 10-16 Garzya 1984, che la carriera di Nicola Muzalone iniziò proprio come διδάσκαλος τοῦ εὐαγγελίου.

conservato a Bucarest sia, in realtà, con ogni probabilità da considerare, a sua volta, come un mero apografo di quello di Atene. Già soltanto a scorrere sommariamente, infatti, i contenuti più notevoli del codice ateniese, ci si rende conto che essi sono tramandati nella medesima sequenza pure dal testimone rumeno del *De Spiritus Sancti processione* muzaloniano; il codice riporta, di fatti, in sequenza, tra i contenuti maggiormente degni di nota:

1) Nicola di Metone, *Adversus Latinos de azymis*, *tit*. Νικολάου τοῦ ἁγιωτάτου ἐπισκόπου Μεθώνης λόγος περὶ ἀζύμων, *inc.* Τὸν μὲν πρῶτον λόγον ἐποιησάμην…,[29] (*RAP* 364), corrispondente nel Bucar. gr. 318, p. 13; 2) Leone di Acrida, *Epistulae adversus Latinos*, *tit.* Τοῦ ἁγιωτάτου Λέοντος ἀρχιεπισκόπου Ῥωσσίας πρὸς Λατίνους, καὶ τὰ περὶ αὐτοὺς κατὰ πίστιν ὁμότροπα ἔθνη, λόγος περὶ τῶν ἀζύμων καὶ λοιπῶν κεφαλαίων διαφόρων, *inc.* Ἄνδρες Ῥωμαῖοι…,[30] (*RAP* 6136) ~ Bucar. gr. 318, p. 57; 3) Leone di Andida, *Oratio contra eos qui azyma offerunt*, *tit.* Νικολάου ἐπισκόπου Ἀνδίδων λόγος κατὰ τῶν ἄζυμα προσφερόντων ἐν τῇ θείᾳ ἱερουργίᾳ, *inc.* Θείας ἀγάπης ἑπόμενοι ἐντολῇ…,[31] (*RAP* 2119) ~ Bucar. gr. 318, p. 76; 4) Giovanni Filopono, *De Paschate*, *tit.* Ἰωάννου τοῦ Φιλοπόνου, ὅτι τῇ τρισκαιδεκάτῃ τῆς σελήνης πρὸ μιᾶς τοῦ Πάσχα τὸ μυστικὸν τοῦ Κυρίου γέγονε δεῖπνον, καὶ ὡς οὐ τὸν ἀμνὸν τότε μετὰ τῶν μαθητῶν ἔφαγεν ὁ Χριστός, *inc.* Ἐζήτηται περὶ τοῦ δείπνου τοῦ μυστικοῦ…,[32] (*RAP* 3468) ~ Bucar. gr. 318, p. 96; 5); Niceta Stetato, *Dialexis et antidialogus de azymis*, *tit.* Νικήτα μονάζοντος καὶ πρεσβυτέρου μονῆς τῶν Στουδίων, τοῦ Στηθάτου, Ῥωμαίοις περὶ ἀζύμων καὶ Σαββάτων νηστείας καὶ γάμων ἱερέων, *inc.* Καλὸν ἡ πρὸς τὸν πλησίον ἀγάπη…,[33] (*RAP* 19629) ~ Bucar. gr. 318, p. 108; 6) Anonimo nel codice, *Adversus Latinos*, *tit.* Τὰ τῶν Φράγγων παρατηρήματα καὶ σχίσματα, *inc.* Καὶ ἃ μὲν ἰουδαΐζοντες οἱ Ῥωμαῖοι… ~ Bucar. gr. 318, pp. 129-147; 7) Giovanni VIII di Gerusalemme, *Synodikon*, *tit.* Ἀπαρίθμησις αἰτιῶν, δι' ἃς ἀπείρηται ἡ τοῦ πάπα Ῥώμης ἀναφορά, ἐκλεγεῖσαι ἀπό τε τῶν ἐπιστολῶν τοῦ κυροῦ Μιχαὴλ πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως, τοῦ Κηρουλάρη, καὶ τοῦ μακαριωτάτου Πέτρου Ἀντιοχείας, καὶ ἐξ ἄλλων τινῶν, *inc.* Μέχρι μὲν Σεργίου τοῦ εὐσεβοῦς πατριάρχου… (cfr. Princeton 180, ff. 178-181^{v});[34] 8) Eustrazio di Nicea, *Orationes de processione Spiritus Sancti*, *tit.* Τοῦ μητροπολίτου Νικαίας κυροῦ Εὐστρατίου λόγος πρῶτος πρὸς τοὺς λέγοντας, ὅτι ἐκ τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον ἐκπορεύεται, κατασκευάζων ὅτι ἐκ τοῦ πατρὸς διὰ τοῦ υἱοῦ μόνον, οὐχὶ δὲ καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον ἐκπορεύεται, *inc.* Οὐ πρὸς ἔριν ὁ λόγος…,[35] (*RAP* 4007) ~ Bucar. gr. 318, pp. 147; 228; 10) Eustrazio di Nicea, *Oratio alia de Spiritu sancto*, *tit.* Ἔτι καὶ οὗτος ὁ λόγος εἶναι τοῦ αὐτοῦ Εὐστρατίου Νικαίας, περὶ τῆς τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐκπορεύσεως, ἔστι δὲ πάνυ δεινότατος, *inc.* Τοῖς φιλολόγοις βασιλεῦσι…,[36] (*RAP* 19799) ~ Bucar. gr. 318, p. 289; 11) Pietro Grossolano

[29] Arsenij 1897, pp. 51-115.
[30] Pavlov 1878, pp. 115-132.
[31] Darrouzès 1974, pp. 207-210.
[32] Walter 1899, pp. 209-222. Sull'attribuzione a Filopono, comune ai due codici, si rimanda a Cassin 2020, in partic. p. 179 n. 44.
[33] Michel 1930, pp. 320-342.
[34] Sul testo vd. Darrouzès 1963, p. 54. Sulla attribuzione del testo a Giovanni patriarca di Gerusalemme vd. Eleuteri, Rigo 1993, p. 72 n. 8 e p. 89.
[35] Demetrakopoulos 1866, pp. 47-71.
[36] Barmin 2006, pp. 518-564.

(Giovanni Phurnes nel codice), *Oratio ad imp. Alexium Comnenum de Spiritu Sancto*, *tit.* Διάλεξις τοῦ μακαριωτάτου μοναχοῦ κυροῦ Ἰωάννου τοῦ Φουρνῆ καὶ πρώτου τοῦ Γάνου ὄρους μετὰ τοῦ Μεδιολάνων ἐπισκόπου Πέτρου, περὶ τῆς τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐκπορεύσεως, ἐνώπιον γενομένη τοῦ βασιλέως κυροῦ Ἀλεξίου τοῦ Κομνηνοῦ καὶ πάσης τῆς συνόδους καὶ τῆς συγκλήτου. Τὸ ὅλον τοῦτο χωρίων τοῦ ἐπισκόπου Πέτρου Λατίνου, *inc.* Ἄκουσον καὶ νόησον…,[37] (*RAP* 4002) ~ Bucar. gr. 318, p. 319; 12) ancora Giovanni Phurnes, *Oratio antirrhetica de processione Spiritus Sancti*, tit. Τοῦ μακαριωτάτου μοναχοῦ κυροῦ Ἰωάννου τοῦ Φουρνῆ ἀντιρρητικὴ πρὸς ταῦτα ἀπολογία, καὶ ὅτι οὐκ ἐκπορεύεται ἐκ τοῦ υἱοῦ τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον, *inc.* Γράψας ἅπερ ἐβούλου…,[38] (*RAP* 19802) ~ Bucar. gr. 318, p. 327; 13) Nicola Muzalone, *De Spiritus Sancti processione* (*RAP* 3656) + Nicola di Metone, *Refutationes theologica doctrinae Latinorum* (*versio brevis*; *RAP* 19831), *tit.* Περὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐκπορεύσεως ἄριστα τοῦ Μουζάλωνος, τοῦ καὶ σοφοῦ διδασκάλου, *inc.* Δέσποτά μου ἅγιε…,[39] ~ Bucar. gr. 318, p. 338; 14) Niceta Byzantios, *Capita syllogistica XXIV de processione Spiritus Sancti* (ricondotti erroneamente nella rubrica del codice alla paternità di Nicola di Metone), *tit.* Κεφάλαια μερικὰ Νικολάου ἀρχιεπισκόπου Μεθώνης περὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐκπορεύσεως, *inc.* Ἔτι εἰ τὰ κοινὰ ἀνάγκη κατὰ πλειόνων κατηγορεῖσθαι…,[40] (*RAP* 1032), ~ Bucar. gr. 318, p. 370; 15) Ps.-Fozio, *Contra veteris Romae asseclas* (ricondotto però in rubrica alla paternità di Eutimio Zigabeno), *tit.* Εὐθυμίου μοναχοῦ τοῦ Ζιγαβηνοῦ κεφάλαια ιβ΄, ὅτι ἐκ τοῦ πατρὸς μόνου ἐκπορεύεται τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον, οὐχὶ δὲ καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ, *inc.* Εἰ ἁπλοῦν μὲν τὸ πνεῦμα…,[41] (*RAP* 1882), ~ Bucar. gr. 318, p. 386; 16) Niceta Seides, *Adversus Latinos*, *tit.* Νικήτα ῥήτορος τοῦ Σεΐδου, ὃς ἦν ἐν χρόνοις Ἀλεξίου βασιλέως τοῦ Κομνηνοῦ, ἐφ' οὗ καὶ οἱ Λατῖνοι κατὰ Κωνσταντινούπολιν ἦλθον, ἐπισκόπους μεθ' ἑαυτῶν ἔχοντες, ὧν εἷς ἦν ὁ Μεδιολάνων ἀφόμενος ἐπὶ λόγων ἰσχὺ λόγος σχεδιασθεὶς πρὸς Ῥωμαίους καὶ δύο ταῦτα ἀποδεικνύων, ὅτι τε αἰδεσιμώτερα τὰ νέα τῶν παλαιῶν, καὶ ὅτι ἐκ τοῦ πατρὸς μόνου οὐχὶ δὲ καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ, ὡς αὐτοὶ λέγουσιν ἐκπορεύεται τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον, ἐγράφη δὲ ὁ λόγος οὗτος ἐν Κωνσταντινουπόλει, ὅτε ἐνεδήμει ταύτῃ ὁ ῥηθεὶς ἐπίσκοπος Λατῖνος ἐν ἔτει σχκ΄, *inc.* Πολλὰ μὲν ὑμῖν, ὦ ἄνδρες Ῥωμαῖοι…[42] (*RAP* 358); seguono vari altri escerti in entrambi i codici.

Il manoscritto di Bucarest, peraltro, contiene una nota di possesso, datata all'aprile 1728 ed è, senz'altro, da mettere in relazione con la figura di Chrysanthos Notaras, patriarca di Gerusalemme nella prima metà del XVIII sec., dal febbraio 1707 al febbraio 1731. Al f. 9^{v} (p. 12) del manoscritto, infatti, si rinviene nel codice una nota che recita:

ἐκ τῶν ἀφιερωθέντων τῷ παναγίῳ τάφῳ παρὰ Χρισάνθου πατριάρχου Ἱεροσολύμων, ὁ δὲ τοῦτο ἀφαιρησόμενος ἐκ τῆς δεσποτείας αὐτοῦ, ἔστω ἀφωρισμένος, καὶ ἀναθεματισμένος παρὰ Θεοῦ κυρίου παντοκράτορος καὶ ἐν τῷ νῦν αἰῶνι καὶ ἐν τῷ μέλλοντι. Ἐν Βουκουρεστίῳ αψκη΄, μηνὶ ἀπριλλίῳ.[43]

[37] Cfr. *PG* CXXVII, coll. 911-919.
[38] Cfr. Demetrakopoulos 1866, pp. 36-47.
[39] Zeses 1978, pp. 307-329.
[40] Cfr. Hergenröther 1869, pp. 120-138. Si rimanda a Rigo 2006, in partic. pp. 153-155.
[41] Hergenröther 1857, pp. 113-117.
[42] Cfr. Gahbauer 1975, pp. 1-78.
[43] La nota è da intendere alla luce del profondo legame intercorrente tra il Collegio di S. Saba di

> Tra i codici inviati dal Santo Sepolcro da Crisanto, patriarca di Gerusalemme; e colui il quale lo sottragga al suo possesso, sia scomunicato ed anatematizzato dal Signore Dio pantocratore sia nel tempo presente che nel futuro. In Bucarest, nell'aprile 1728.

Anche dal punto di vista di una analisi puramente stemmatica, i sondaggi sin qui condotti sui codici, limitatamente al testo muzaloniano e a quello metoniano, paiono in ogni caso evidenziare la natura tarda e derivativa della copia rumena, che è di fatto da considerare per la *constitutio textus* alla stregua di mero *codex descriptus*, dal momento che replica dappresso il dettato dell'ateniese[44] e, tuttavia, contestualmente vi introduce ulteriori innovazioni e guasti.[45] Alcuni dei guasti presentati dal codice di Bucarest, inoltre, mostrano chiaramente d'essere stati generati dal fraintendimento di peculiarità grafiche del codice di Atene.[46] Anche, infine, l'osservazione di alcuni altri fenomeni, legati in particolare al comportamento dei due codici relativamente ai significativi elementi paratestuali che entrambi esibiscono, pare condurre nella medesima direzione: ad esempio, è anche molto eloquente, da questo punto di vista, il caso osservabile al f. 183^{v}, ovvero alla p. 370, del manoscritto di Bucarest, laddove

Bucarest e il Santo Sepolcro di Gerusalemme, da cui il primo dipendeva e alla cui fondazione lo stesso Chrysantos Notaras aveva contribuito; sulla formazione della biblioteca del Collegio di S. Saba vd. Dima-Drăgan 1965. Sulla nota di possesso, si rimanda già al catalogo di Litzica 1909, p. 240. Essa è, peraltro, da mettere in relazione a quella che si può riscontrare in un altro codice della Biblioteca Academiei Române, il ms. gr. 561 (= Litzica 600), latore a sua volta delle *Refutationes theologicae doctrinae Latinorum* di Nicola di Metone; al f. 3, il codice reca la seguente nota, recentemente segnalata da Stefano Valente, che rimanda al maggio del medesimo anno e che in più punti richiama da vicino quella del gr. 318: καὶ τόδε πρὸς τοῖς ἄλλοις ἐκ τῶν ἀφιερωθέντων βιβλίων τῆς ἐν Βουκουρέστῳ Ἑλληνικῆς σχολῆς κειμένης ἐν τῷ σεβασμίῳ μοναστιρίῳ [*sic*] τοῦ Ἁγίου Σάββα, τῷ ἐν τῷ Παναγίῳ Τάφῳ ὑποτελοῦντι· ὅστις δ' ἄν ποτε τολμήσειεν ἀποξενῶσαι ἔστω ἀφωρισμένος παρὰ Θεοῦ κυρίου παντοκράτορος, καὶ ὑπόδικος τῷ αἰωνίῳ ἀναθέματι. 1728 μηνὶ μαΐῳ. (πατριάρχης) [?] Ἱεροσωλύμων [*sic*] Χρύσανθος; sulla nota e più in generale sul codice vd. appunto Valente 2016, in partic. p. 281 n. 23. Sulla figura del patriarca gerosolomitano vd., più in generale, Stathe 1999; e, ancora, sui suoi legami con Bucarest vd. i contributi in Kitromilidès, Tabaki 2004; Podskalsky 1988, p. 317; Podskalsky 2008, pp. 396-398.

[44] Vd. i seguenti casi significativi: i due codici sono concordi nel leggere καὶ ἀνάγκη καὶ ἐξ αὐτοῦ ἕτερόν τι εἶναι ὡς καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ, τούτου τὴν γέννησιν μὴ τηρήσαντος ἐν τῇ τοῦ πνεύματος προβολῇ, οὐδ' αὐτὸ γινόμενον ἑτέρου αἴτιον τὸν τρόπον ἂν τηρήσῃ τὸν τῆς ἐκπορεύσεως ἐπ' αὐτῷ in luogo di ὡς ὁ υἱὸς οὐ τετήρηκε τὸν τῆς γεννήσεως τρόπον οὐδ' αὐτὸ τὸν τῆς ἐκπορεύσεως del mosquense e dell'agiorita (p. 313, 24-27 Z.); sono concordi, inoltre, nel riportare una lunga pericope, stampata da Zeses ma omessa dai codici rumeno e ateniese (pp. 313, 23-314, 2 Z.): διατί γάρ … ἔσται αἴτιον; sono concordi nel riportare una pericope, stampata da Zeses e omessa dal mosquense e dall'agiorita (p. 314, 16-18 Z.): καὶ ἡ ἐκπόρευσις γὰρ … λεχθήσεται ἐκπορεύεσθαι.

[45] Vd. i seguenti casi: προβάλλων in luogo di προβάλλειν (p. 313, 6 Z.); ἐκπορεύεται in luogo di ἐκπεπόρευται (p. 313, 8 Z.); διαφόροι in luogo διαφόροις (p. 313, 9 Z.); γεννημένον in luogo di γεγεννημένον (p. 313, 11 Z.); ἀλλ' ἐκπορευπεπόρεται in luogo di ἀλλ' ἐκπεπόρευται (p. 313, 24 Z.); θεῖν in luogo di θεῖναι (314, 6 Z.).

[46] Come si osserva, *e.g.*, in corrispondenza della p. 314, 1 Z., laddove il codice di Atene (f. 93, 6) ha καθ' ἑτέραν τινὰ αἰτίαν, mentre quello di Bucarest (f. 172^{v}, 5) scrive καθ' ἑτέρου τινεὶ αἰτίαν, equivocando evidentemente il dettato del modello (in cui la forma di *alpha*, con la traversa verticale e perpendicolare rispetto al rigo, è in effetti facilmente fraintendibile con *epsilon-iota* in legatura).

il titolo posto in rubrica a introdurre il testo di Niceta Byzantios è riportato nella fuorviante sequenza ἀρχιεπισκόπου Μεθώνης περὶ τοῦ ἁγίου ‹πνεύματος› ἐκπορεύσεως / Κεφάλαια μερικὰ Νικολάου; sequenza che il copista stesso ha poi, presumibilmente, cercato di rendere meglio intellegibile annotando β^{ov} in corrispondenza della prima pericope. Nel codice ateniese, invece, il testo è riportato col corretto ordine delle due parti, laddove la rubrica legge, infatti, al f. 100^{v}, Κεφάλαια μερικὰ Νικολάου ἀρχιεπισκόπου Μεθώνης περὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐκπορεύσεως; tuttavia il medesimo copista aveva annotato in margine all'*incipit* del testo di Niceta Byzantios, quantunque ivi erroneamente attribuito a Nicola di Metone, l'indicazione del capitolo – con la nota, abbreviata, κε‹φάλαι›ον ιϛ΄, posta in corrispondenza della seconda parte della rubrica. Il copista del codice rumeno ha, dunque, forse inizialmente frainteso la parte terminale dell'abbreviazione dell'ateniese per κεφάλαιον, scambiandola possibilmente per il numerale β^{ov} e dunque conseguentemente invertendo le due parti in rubrica nel proprio codice.

Non è questa la sede per addentrarsi ulteriormente in una riconsiderazione complessiva del testo su un piano prettamente ecdotico e, dal punto di vista stemmatico, dei codici superstiti dell'opera pneumatologica di Nicola Muzalone. Preme tuttavia, per il momento, mettere in luce che nel complesso, l'attribuzione al patriarca Nicola IV Muzalone dell'intero testo del *De Spiritus Sancti processione*, stampato da Zeses negli anni Settanta del secolo scorso come un coerente *continuum* testuale, poggia, per la verità, su fondamento malfermo. L'edizione *princeps* del testo pneumatologico muzaloniano, infatti, non ha forse adeguatamente sottolineato, in particolare, l'importanza delle cesure testuali che pure chiaramente si riscontrano nella tradizione manoscritta superstite e non ne ha pienamente sviluppato, in conseguenza, le possibili implicazioni sul piano, prima ancora che ecdotico, attributivo. Appare evidente, dunque, a un attento riesame della tradizione manoscritta del testo muzaloniano, che la compagine testuale edita da Zeses sotto il nome di Nicola IV Muzalone sia, di fatto, scomponibile in almeno tre sezioni distinte, sulla base o delle cesure materiali che si rintracciano nella catena della trasmissione di questo *dossier* di testi o delle cesure del senso nella loro sequenza logico-argomentiva:

1. la prima sezione testuale è effettivamente identificabile con il testo del *De Spiritus Sancti processione* di Nicola Muzalone per Alessio Comneno, così come esso è tramandato nei codici sinodale e agiorita di Muzalone e corrispondente, in sostanza, ai paragrafi 1-18 dell'edizione Zeses (*inc.* Δέσποτά μου ἅγιε, κράτιστε, θεόσεπτε…; *des.* ὧν οὐκ ἐσμὲν ἡμεῖς οὐδενὸς αἴτιοι). Essa consiste nella parte proemiale dello scritto muzaloniano, seguita da una breve catena di κεφάλαια. È appunto in corrispondenza della fine di questa prima sezione che s'interrompe, peraltro, il testo di due testimoni: il manoscritto Sinod. gr. 366 e l'Iviron 382. Questa prima sezione del testo è, dunque, l'unica coerentemente e concordemente tramandata da tutti e quattro i testimoni della tradizione manoscritta del *De Spiritus Sancti processione* di Nicola Muzalone: il Sinod. gr. 366, l'Iviron 382, il Bucar. gr. 318, l'Athen. MPT 404. Il testo si apre con una esplicita apostrofe ad un imperatore che è presumibilmente da

identificare, sulla base delle informazioni fornite dalla rubrica, con Alessio I Comneno e prosegue, poi, profondendosi nel commento, in particolare, al versetto *Gv.* 16, 15, da cui la sequenza argomentativa prende le mosse;

2. la seconda sezione consiste, invece, nei paragrafi 19-32 dell'edizione Zeses, apparentemente non testimoniati altrove e non necessariamente riconducibili alla paternità stessa di Muzalone (*inc.* Εἰ διότι τὸ Πνεῦμα τοῦ Πατρὸς λέγομεν …; *des.* σημαίνει τῷ ἐκ τοῦ Χριστοῦ καὶ Υἱοῦ ἐκπορεύεσθαι). Questa seconda sezione è attestata coerentemente da due soltanto dei quattro testimoni attualmente disponibili dello scritto muzaloniano del *De Spiritus Sancti processione*: il Bucar. gr. 318, l'Athen. MPT 404. Tuttavia, la continuità concettuale e argomentativa di questa seconda sezione rispetto alla precedente è chiaramente evidenziabile, su base testuale, già a partire dalla sua prima proposizione (il sillogismo nr. 19 Z.), che costituisce evidentemente uno sviluppo argomentativo e concettuale del precedente sillogismo (cioè il nr. 18 Z.);
3. la terza sezione testuale del *De Spiritus Sancti processione* muzaloniano, consistente di fatto nei sillogismi 33-66 Z., corrisponde alla lettera con una parte del testo dei sillogismi di Nicola di Metone – riportando, di fatto, la cosiddetta *versio brevis* delle *Refutationes theologicae*. La terza sezione del testo muzaloniano *De Spiritus Sancti processione* (*inc.* Ὁμολογουμένου τοῦ ὅτι τὸ ἐκπορεύεσθαι ἰδίωμα…; *des.* ἢ ἄλλου Πνεύματος, καὶ ποῖον τοῦτο;), infatti, trova attestazione, però, in una parte soltanto della tradizione manoscritta, ovvero nei soli due codici Bucar. gr. 318 e Athen. MPT 404. Si evidenzia, in questo caso, tuttavia, una cesura argomentativa rispetto alla sezione precedente: dall'argomento nominalistico espresso nel sillogismo nr. 32 Z., per cui dire «Spirito del Figlio» non equivale a dire «Spirito che procede dal Figlio», si passa, infatti, nel successivo a individuare la processione come peculiarità ipostatica della persona dello Spirito e il rapporto tra monade e diade, nonché la precedenza dell'una rispetto all'altra, come argomento che nega la processione dello Spirito da due cause, e non da una sola causa originaria (su cui vd. invece *e.g.* il sillogismo nr. 9 Z.). In questo caso, dunque, la cesura materiale, chiaramente riscontrabile in una parte della tradizione manoscritta, pare parallela a una cesura del senso nella catena argomentativa dell'opuscolo.

Il testo stampato, a suo tempo, dall'editore novecentesco di Muzalone, dunque, replica in sostanza l'interezza del testo tramandato dal solo codice Bucar. gr. 318, relegando alle sole note di apparato l'omissione da parte dell'Iviron 382 di una lunga porzione del testo, corrispondente a una quindicina di pagine dell'edizione moderna, *inc.* Εἰ διότι τὸ Πνεῦμα τοῦ Πατρὸς λέγομεν καὶ τοῦ Υἱοῦ…, *des.* ἢ ἄλλου Πνεύματος, καὶ ποῖον τοῦτο (pp. 315-329 Z.), senza dare alcuna giustificazione per questo fenomeno che pure indubbiamente si osserva – peraltro in un quadro più ampio che in quello osservato, a suo tempo, dall'editore – nei manoscritti superstiti noti. I testi rinvenuti dall'editore nel solo suo testimone rumeno sono stati erroneamente stampati, in definitiva, come un corpo compatto, alla stregua di un'univoca e coerente compagine testuale. Tuttavia, occorrerebbe sottolineare che, a un riesame della tradizione manoscritta nel suo complesso, le due famiglie di codici, latori di

Muzaloniana sul *Filioque*, trasmettono due distinte compagini testuali, solo in parte coincidenti, che occorrerà riconsiderare in questo senso. Stando alle informazioni fornite dalle rubriche, infatti, soltanto il codice mosquense e l'agiorita restituiscono inequivocabilmente il dettato di uno scritto muzaloniano identificabile, nel suo complesso, come un *Ad Alexium Comnenum de Spiritus Sancti processione*. Occorre, al contrario, richiamare l'attenzione sulla natura evidentemente composita ed eterogenea dei materiali raccolti ai ff. 89^{v}-100^{v} del manoscritto ateniese e ai ff. 163^{v}-183^{v} di quello rumeno. Del resto, a volerle prestare qualche attenzione, è, a sua volta, la rubrica stessa del codice rumeno e di quello ateniese – περὶ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ ἁγίου Πνεύματος ἄριστα τοῦ Μουζάλωνος etc. – a denunciare inequivocabilmente il carattere fattizio della compagine testuale che essa introduce nei due testimoni in questione, presentandola ai propri lettori proprio e nient'altro che come una raccolta o una selezione di scritti notevoli o *memorabilia* – ἄριστα – di Nicola Muzalone stesso sulla processione dello Spirito Santo. Che, dunque, il testo del *De Spiritus Sancti processione* stampato, a suo tempo, da Zeses sia effettivamente e integralmente da attribuire alla paternità di Nicola Muzalone può senz'altro suscitare più di qualche dubbio. Il primo passo sarà domandarsi: di che cosa si compone questa raccolta di ἄριστα muzaloniani? E che cosa, in questa eterogenea raccolta, è davvero muzaloniano? Cosa non lo è? La prima opera – che innanzi abbiamo chiamato prima "sezione" dello scritto edito, l'unica, come si è visto, concordemente tramandata dai quattro manoscritti muzaloniani superstiti e contestualmente ricondotta alla paternità del patriarca Nicola IV Muzalone – è da identificare senza dubbio con il vero e proprio *Ad Alexium Comnenum de Spiritus Sancti processione* di Muzalone stesso (come, peraltro, ci informa quella parte della tradizione manoscritta in cui il testo circola autonomamente, designato non a caso col titolo Τοῦ Μουζάλωνος κῦρ Νικολάου πρὸς τὸν βασιλέα κῦρ Ἀλέξιον τὸν Κομνηνὸν περὶ τῆς τοῦ ἁγίου Πνεύματος ἐκπορεύσεως). Tuttavia, anche nel caso della seconda sezione del testo di Zeses – pure tramandata, come si è visto, dai soli codici rumeno e ateniese – ci sono alcune spie testuali che parrebbero indurre a ritenerci in presenza di passi autenticamente muzaloniani: già Zeses, infatti, richiamava l'attenzione in nota che, nel sillogismo nr. 24 della propria edizione del testo, i nomi esemplificativi di Nicola e Pietro non ricorrono affatto casualmente, ma sarebbero da intendersi come un riferimento, appunto, oltre che allo stesso Nicola Muzalone (l. 31: ὁ ἐμὸς Νικόλαος), anche all'arcivescovo di Milano, Pietro Grossolano, che a più riprese ebbe a dialogare con i teologi greci e, probabilmente, con Muzalone stesso.[47]

> Τὸ γὰρ ἐξ ἐμοῦ Πνεῦμα πῶς καὶ ἐξ ἑτέρου παρ' ἐμέ, τοῦ Πέτρου τυχόν, προερχόμενον ἔσται, πλὴν εἰ κατ' οἰκείωσιν ὁ Πέτρος εἴποι, τὰ ἐμὰ οἰκειούμενος, καὶ ἐμέ. Φήσει γάρ, οἶμαι, ὁ ἐμὸς Νικόλαος, ἡ ἐμὴ πνοή, τὸ ἐμὸν ἀγαλλίαμα, τοῦτο δὲ συγγενείας καὶ οἰκειώσεως, ἀλλ' οὐκ ἐκπορεύσεως.[48]

[47] Zeses 1978, pp. 305 e 317, in partic. n. 1. Che il testo del *De Spiritus Sancti processione* di Nicola IV Muzalone abbia visto la luce proprio nel corso o a seguito del dibattito con Pietro Grossolano era stato peraltro ipotizzato a partire da Grumel 1933.
[48] Zeses 1978, p. 317.

Il passo in questione si può dunque addurre, evidentemente, a riprova del fatto che l'allusione, nel testo del *De Spiritus Sancti processione*, al nome di Pietro Grossolano e dello stesso Nicola Muzalone può essere ritenuta come conferma di una piena paternità muzaloniana non solo della prima sezione (tràdita, come si è visto, anche nel Sinod. gr. 366 e nell'Iviron 382), ma anche della seconda sezione del testo a suo tempo stampato da Zeses – che è tràdita, tuttavia, dai soli due Bucar. gr. 318 e Athen. MPT 404. Se questa ricostruzione è corretta, dunque, il codice moscovita e quello atonita presenterebbero autonomemente il testo dell'*Ad Alexium Comnenum de Spiritus Sancti processione* di Nicola Muzalone, mentre il Bucar. gr. 318 e l'Athen. MPT 404 conserverebbero memoria di un testo più ampio, che, forse, potrebbe essere inteso come una sorta di "florilegio" di *Muzaloniana* in cui al testo del vero e proprio *Ad Alexium Comnenum de Spiritus Sancti processione* viene raccordata una seconda sequenza di *Syllogismi* muzaloniani sulla processione dello Spirito Santo – corrispondenti alla seconda sezione dell'edizione Zeses – presumibilmente da ricondurre alla temperie dei dialoghi con i Latini della prima metà del dodicesimo secolo e in cui è possibile siano confluiti materiali muzaloniani, non altrimenti tramandati, legati a questa circostanza. Già questa congerie di testi basterebbe, da sola, a giustificare il carattere composito della raccolta di ἄριστα muzaloniani di cui – s'è detto – sono latori il codice rumeno e quello ateniese.

Nei due codici, del resto, gli ἄριστα muzaloniani non finiscono qui; c'è anche, infatti, nel piccolo florilegio, come in parte s'è anticipato, una terza opera: la *versio brevis* delle *Refutationes theologicae doctrinae Latinorum*, che pure una molto più ampia tradizione manoscritta riconduce in modo inequivocabile alla paternità di Nicola di Metone e che, invece, isolatamente il codice rumeno e quello ateniese accorpano alla raccolta di scritti muzaloniani. Si tratta, come ben si vede, di una pericope davvero molto consistente, in termini di ampiezza: avocarla per intero alla paternità del patriarca Nicola IV Muzalone implica giocoforza la necessità di riconoscere un plagio pressoché integrale, o comunque assai massiccio, da parte delle *Refutationes theologicae* metoniane nei confronti del precedente opuscolo muzaloniano. Appare con assoluta evidenza, infatti, che se il testo stampato da Zeses è da ricondurre nella sua integralità alla paternità di Nicola IV Muzalone, il testo della *versio brevis* delle *Refutationes theologicae* metoniane si riduce di fatto a un plagio integrale dal forse preesistente scritto muzaloniano, dei cui capitoli 33-66 la *versio brevis* metoniana costituisce, di fatto, una pedissequa riproposizione *ad verbum.* In tal caso, anche la *versio longa* delle *Refutationes theologicae* metoniane, che ingloba in principio il testo della *brevis*, sarebbe da intendersi, per ampie sue parti, come un plagio dal testo di Muzalone, replicato, di fatto, seppure con minime modificazioni, ai sillogismi nrr. α′-λϛ′ della edizione Demetrakopoulos. Che, però, il testo della *versio brevis* delle *Refutationes theologicae* sia effettivamente e integralmente da attribuire alla paternità di Nicola Muzalone può suscitare notevoli perplessità. Per un verso, infatti, confusioni nella tradizione manoscritta tra Nicola Muzalone e Nicola di Metone sembrerebbero attestate anche altrove, se è vero che almeno un manoscritto, il Marc. gr. IV, 58 (XIII sec.) – una raccolta di scritti scientifici e filosofici – ai ff. 210-219^{v}, pare erroneamente ricondurre, ad esempio, alla paternità di Nicola Muza-

lone uno scritto sulla processione dello Spirito Santo, *tit.* Λόγος τοῦ Μουζάλων‹ος› κυροῦ Νικολάου περὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος, *inc.* Ὕψιστε οὐράνιε, παράκλητε ἀγαθέ…, che è, in realtà, null'altro che quello metoniano già edito da Simonides, ovvero l'*Adversus Latinos de Spiritu Sancto* (*RAP* 368; *inc.* Βασιλεῦ οὐράνιε, παράκλητε ἀγαθέ…),[49] ricondotto a Nicola di Metone da una vastissima tradizione manoscritta.[50] Se, poi, il *De Spiritus Sancti processione* e la *versio brevis* delle *Refutationes theologicae* metoniane debbono essere considerati a tutti gli effetti come parte di un'unica e coerente compagine testuale e non piuttosto – come, pure, si è in parte dimostrato – come sezioni distinte di un agglomerato di testi eterogenei, accidentalmente accorpati, occorrerà non soltanto mettere in evidenza, ma anche cercare una giustificazione per le ripetizioni che a più riprese si verificano nel corso del testo: si possono mettere a confronto *e.g.* il sillogismo nr. 7 del *De Spiritus Sancti processione* muzaloniano e il sillogismo nr. 48 del testo metoniano inglobato nell'edizione Zeses, che costituiscono entrambi due differenti rielaborazioni di un medesimo passo (il nr. λη′) della *Mystagogia* di Fozio patriarca. Ed altri analoghi esempi possono forse essere addotti.

Lungi dal rappresentare un caso concreto del profilo di Nicola di Metone come plagiario, la sezione testuale in questione merita forse, in definitiva, di essere nuovamente esaminata – da un punto di vista attributivo, ancor prima che ecdotico in senso proprio: a chi scrive, infatti, pare che l'attribuzione a Nicola IV Muzalone di questa ampia porzione del *De Spiritus Sancti processione* debba essere revocata in dubbio e completamente riconsiderata, in quanto, in ultima analisi, assolutamente erronea. Su questa porzione, appunto, del testo del *De Spiritus Sancti processione* di Nicola IV Muzalone edito da Zeses preme, dunque, in questa sede proporre alcune nuove osservazioni. Si è visto come le indubitabili analogie contenutistiche, testuali e paratestuali riscontrabili nei due manoscritti che la tramandano sotto il nome di Muzalone, insieme all'analisi più propriamente stemmatica delle loro relazioni, inducono senz'altro, dunque, a considerare che i due codici siano l'uno copia dell'altro, come anche il confronto con analoghi casi è, del resto, utile a confermare.[51] Questi due

[49] Il Marc. gr. IV, 58, coll. 1206, fine del XIII sec. (*olim Bessarionis*?). Il codice è latore, tra le altre cose, di una piccola raccolta di scritti scientifici di Aristotele ai ff. 1-152 (*e.g. De mirabilibus auscultationibus*, *Physiognomica*, *De signis imbrium ventorum tempestatum*, *Ventorum situs et nomina*, *Problematum sectiones)*, Pseudo-Alessandro di Afrodisia ai ff. 153-194 con i *Problematum libri duo* (ed. Ideler 1841, pp. 3-80) e Nemesio di Emesa, con un *De anima*, *tit.* Τῆς Νύσσης περὶ ψυχῆς λόγος πρῶτος, *inc.* Διαφωνεῖται σχεδόν…. (cfr. *PG* XL, coll. 536-612B). Lo scritto di Nicola di Metone è tramandato ai ff. 210-219^{v}, ma attribuito in rubrica alla paternità del patriarca costantinopolitano Nicola IV Muzalone. L'*incipit* Ὕψιστε οὐράνιε παράκλητε ἀγαθέ…, riportato nel catalogo da Mioni, è da ritenersi una svista (il codice riporta, infatti, concordemente con il resto della tradizione manoscritta, l'*incipit* Βασιλεῦ οὐράνιε παράκλητε ἀγαθέ…). Per una più puntuale descrizione del manoscritto si rimanda a Mioni 1985, p. 247; sul codice cfr. Mioni 1958, pp. 64-65, 66-67, 105, 149-150; vd. anche Doanidou 1934 e Kormpete 1934. Per il testo dell'*Adversus Latinos de Spiritu Sancto* di Nicola di Metone si rimanda ancora all'edizione principe ottocentesca offerta in Simonides 1858, pp. 1-39.

[50] Vd. in proposito, ancora, Aggelou 1984, pp. XXV-XXVII.

[51] Anche il codice della Biblioteca Academiei Române, gr. 561 (= Litzica 600), recentemente

testimoni – come si è visto molto tardi – sono, peraltro, completamente isolati nella tradizione manoscritta nel ricondurre il testo dei sillogismi metoniani, nella loro forma breve, alla paternità di Nicola Muzalone, accorpandolo, di fatto, a quello del *De Spiritus Sancti processione* muzaloniano. Ancora una volta, l'osservazione di alcuni, solo in apparenza piccoli e insignificanti, dettagli testuali e para-testuali, potrà dunque fornire elementi essenziali per una nostra rinnovata, e forse più efficace, comprensione dell'equivoco che ha portato il testo delle *Refutationes theologicae* metoniane a confondersi, senza alcuna soluzione di continuità, nei due manoscritti in questione, con quello del *De Spiritus Sancti processione* muzaloniano e, dunque, anche a riconsiderare conseguentemente le rispettive paternità dei due scritti.

L'equivoco prodottosi nella tradizione manoscritta, e poi acriticamente recepito dall'edizione *princeps* del testo muzaloniano, si deve ricondurre senz'altro a un *lapsus calami*. Occorrerebbe, infatti, richiamare innanzitutto l'attenzione sulla circostanza per la quale nell'Athen. MPT 404, il testo edito da Zeses (ovvero la congerie di *Muzaloniana*, accorpata al testo della versione breve delle *Refutationes theologicae* metoniane) è immediatamente seguito, ai ff. 100^{v}-104^{v}, da una serie di estratti (*inc.* Ἔτι εἰ τὰ κοινὰ ἀνάγκη κατὰ πλειόνων…, *des.* εἰς τοὺς ἀπεράντους αἰώνας τῶν αἰώνων ἀμήν), erroneamente ricondotti in rubrica alla paternità di Nicola di Metone e, in realtà, da ascrivere piuttosto a quella di Niceta Byzantios e, in particolare, ai suoi *Capita syllogistica XXIV de processione Spiritus Sancti* (= *RAP* 1032) come stampati da Joseph Hergenröther nel 1869 nei suoi *Monumenta graeca ad Photium ejusque historiam pertinentia*,[52] alle pp. 120-138, sulla base di un codice cartaceo duecentesco, il Mon. gr. 229, «male conservatus et inscriptus», ai ff. 337-355^{v}. La corrispondenza con il Bucar. gr. 318 è puntuale; ché esso pure tramanda analogamente il testo di Muzalone "ampliato" con i sillogismi 33-66 (cioè, in definitiva, con il testo della *versio brevis* delle *Refutationes theologicae* metoniane) e immediatamente seguito dagli *excerpta* di Niceta Byzantios, ricondotti erroneamente, tuttavia, alla paternità di Nicola di Metone dalla rubrica presente, nel codice, alla estremità inferiore della p. 370 del manoscritto (= f. 184^{v}).

L'erroneità dell'attribuzione a Nicola di Metone, offerta nelle rubriche di questi due tardi codici, degli estratti dai *Capita syllogistica XXIV de processione Spiritus Sancti* di Niceta Byzantios è palmare, come mostra il confronto con il resto della tradizione manoscritta e, in particolare, con i suoi codici più rilevanti, per antichità o per valore testuale, come è il caso, ad esempio, del Laur. plut. IX, 16 (XIII sec.),

indagato da Stefano Valente e a sua volta latore del testo delle *Refutationes theologicae doctrinae Latinorum* di Nicola di Metone, parrebbe essere legato al manoscritto Metochion Panaghiou Taphou 28, latore del testo delle *Refutationes theologicae* metoniane ai ff. 80^{v}-85; il codice è descritto da Papadopoulos-Kerameus 1899, pp. 41-44; sulla relazione col codice a Bucarest vd. Valente 2016, p. 283. Non si tratta affatto, peraltro, di casi isolati in cui si possa riscontrare lo stretto legame di dipendenza di codici del Metochion Panagiou Taphou con altrettanti manoscritti conservati a Bucarest: per un altro analogo caso si veda, ad esempio, Corcella 2015, p. 6 n. 15, dove si mette in luce la dipendenza del ms. Atene, Metochion Panagiou Taphou 184 (XVIII sec.) dal codice Bucarest, Biblioteca Academiei Române, gr. 45.

[52] Hergenröther 1869, pp. 120-138. Cfr. Rigo 2006, in partic. pp. 153-155.

ff. 98ᵛ-111[53] o del Mon. gr. 229 (XIII sec.), ff. 337-355ᵛ,[54] gli estratti iniziano al f. 349 *usque ad finem*, sulla base del quale il testo era stato dato alle stampe da Joseph Hergenröther nel 1869 nei suoi *Monumenta graeca ad Photium ejusque historiam pertinentia*,[55] alle pp. 120-138, o infine del Marc. gr. Z 530 (XIII sec.), ff. 373-379ᵛ.[56] Nel caso dei nostri due tardi testimoni, dunque, appare con ogni evidenza che l'attribuzione a Nicola di Metone dei lunghi estratti di Niceta Byzantios è da considerarsi, senz'altro, come assolutamente erronea: come peraltro si osserva nel codice ateniese, al f. 100ᵛ, il testo di Niceta Byzantios, pure introdotto dalla fuorviante rubrica Κεφάλαια μερικὰ Νικολάου ἀρχιεπισκόπου Μεθώνης περὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐκπορεύσεως, reca in margine, infatti, l'annotazione κε‹φάλαι›ον ις΄, che inequivocabilmente rimanda proprio alla numerazione dell'opera di Niceta Byzantios che si rinviene nei testimoni più antichi del testo (si prenda il caso del Mon. gr. 229, che al f. 349 riporta in margine l'indicazione ις΄ in corrispondenza dell'*incipit* Ἔτι εἰ τὰ κοινὰ ἀνάγκη…, o del Laur. plut. IX, 16, f. 107 in margine, o del Marc. gr. Z 530, f. 377ᵛ), numerazione che è, del resto, pure recepita dall'edizione Hergenröther. Allorché l'erronea attribuzione del testo a Nicola di Metone si è prodotta, il riferimento alla numerazione dei capitoli di Niceta Byzantios ha perso valenza, utilità e significato – e, di fatto, come si è visto, essa è stata in parte fraintesa e travisata dallo scriba del Bucar. gr.[57]

La serie di problemi attributivi è stata, dunque, evidentemente generata dall'omissione di una rubrica nella sequenza dei testi. Il fenomeno si osserva forse con maggiore evidenza nel manoscritto di Bucarest, che presenta molto spesso l'uso di indicare i titoli delle opere del cui testo è latore, di volta in volta, in calce al testo precedente, per mano del medesimo copista che verga il corpo del testo, e spesso in conclusione del foglio che la precede, sebbene all'interno dello spettro scrittorio, e non in principio del testo stesso dell'opera che esso intende introdurre. È quel che accade, per non fare che qualche esempio, al testo stesso di Muzalone – la cui paternità è indicata in rubrica, nel manoscritto rumeno, al f. 167ᵛ (ovvero alla p. 338), nell'estremità inferiore dello spettro scrittorio, dalla medesima mano che verga il corpo del testo, dove (accompagnate da qualche rudimentale elemento decorativo) si leggono le parole Περὶ τῆς τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐκπορεύσεως ἅριστα τοῦ Μουζάλωνος τοῦ καὶ σοφοῦ διδασκάλου; la rubrica è posta, dunque, alla estremità inferiore del f. 167ᵛ, ovvero della p. 338 del codice, in calce al testo della Ἀντιρρητικὴ ἀπολογία di Giovanni Phurnes, che è nel codice ai ff. 162-167ᵛ, ovvero alle pp. 327-338, e non in principio del foglio successivo e in principio del testo stesso di Muzalone, come noto dal resto della parallela tradizione manoscritta. Analogamente,

[53] Su cui si rimanda, oltre che al datato catalogo di Bandini, in particolare a Géhin 2021.
[54] Su cui si rinvia al recente catalogo Hajdú 2012, pp. 263-266, con ampia bibliografia. Ma si vedano anche Kotzabassi 2012; Cataldi Palau 1993; Cataldi Palau 2016, in partic. p. 204 n. 72; Bucossi 2013, in partic. pp. 316-317.
[55] Hergenröther 1869, pp. 120-138. Cfr. Rigo 2006, in partic. pp. 153-155.
[56] Vd. il catalogo Mioni 1985, II, pp. 417 sgg.
[57] Cfr. *supra*, in partic. p. 24.

ai ff. 183^{v}-184, il manoscritto di Bucarest appone la rubrica relativa al testo di Niceta Byzantios, ancorché erroneamente attribuito, come pure si è visto, a Nicola di Metone, in conclusione del f. 183^{v} – cioè, in conclusione, del testo "ampliato" del *De Spiritus Sancti processione* muzaloniano nella forma stampata da Zeses e non, piuttosto, al principio del testo stesso di Niceta Byzantios, ovvero in principio del f. 184. Tuttavia, l'omissione della rubrica che introduce il testo di Niceta Byzantios è già condivisa anche dal codice di Atene, che del Bucurestense è modello, quantunque in tal caso la cesura testuale e quella codicologica non coincidano. È verosimile, dunque, ipotizzare che il guasto possa essersi prodotto o nell'ateniese stesso o, al più, in un suo diretto progenitore. Chi ha materialmente redatto il codice ha, assai verosimilmente, saltato un passaggio nel computo e nella nomenclatura dei testi che andava riportando nel proprio codice ed è forse, appunto, questa circostanza da ritenere all'origine del guasto per cui nel codice di Atene, e poi nella sua copia a Bucarest, si sono prodotte le confusioni attributive menzionate, omettendo la rubrica relativa al testo di Nicola di Metone – κεφάλαια μερικά etc. – in corrispondenza dell'*incipit* delle *Refutationes theologicae* e ponendola, invece, alla sua conclusione, ovvero al principiare degli estratti dai *Capita syllogistica* di Niceta Byzantios, laddove avrebbe dovuto, piuttosto, inserire un riferimento a Niceta Byzantios stesso, che è stato invece erroneamente omesso, ingenerando la confusione attributiva. In questo modo, infatti, il testo delle *Refutationes theologicae* metoniane è finito accidentalmente ed erroneamente accorpato a quello del *De Spiritus Sancti processione* e degli altri ἄριστα di Nicola Muzalone, mentre gli estratti di Niceta Byzantios, in conseguenza, sono stati attribuiti in modo erroneo, in rubrica, alla paternità di Nicola di Metone stesso. Ecco, dunque, che i due codici gemelli concordano nel tramandare le *Refutationes theologicae* metoniane anonime ed erroneamente accorpate alla raccolta di ἄριστα muzaloniani e nel tramandare, invece, ancora una volta erroneamente, sotto il nome di Nicola di Metone una serie di *excerpta* dai *Capita syllogistica* certamente riconducibili alla paternità di Niceta Byzantios.

Bisognerà concludere col riconoscere che c'è, dunque, un verosimile *lapsus calami*, con l'accidentale omissione di una rubrica, all'origine dell'accorpamento, nel tardo manoscritto di Atene e nel suo gemello a Bucarest, della versione ampliata del *De Spiritus Sancti processione* di Muzalone con la cosiddetta *versio brevis* dei sillogismi di Nicola di Metone e, contestualmente, dell'attribuzione a quest'ultimo di stralci del testo di Niceta Byzantios. Se il ragionamento fin qui proposto coglie nel segno, bisognerà: attribuire al patriarca Nicola IV Muzalone i paragrafi 1-32 del testo edito da Zeses, in cui si dovrà riconoscere un florilegio di ἄριστα muzaloniani dove sono inclusi l'*Ad Alexium Comnenum de Spiritus Sancti processione*, che ha parallelamente autonoma tradizione manoscritta, e una catena di altri sillogismi muzaloniani, apparentemente non attestati altrimenti; ritenere "genuinamente" metoniani, invece, i paragrafi 33-66 dell'edizione Zeses, corrispondenti *verbatim* alla *versio brevis* delle *Refutationes theologicae* metoniane, così come essa è nota dalla parallela tradizione manoscritta metoniana. Tale errore – il *lapsus calami* che ha indotto alla banale soppressione di una rubrica nel codice di Atene, o in un un suo immediato progenitore – in aggiunta alla confusione tra i due personaggi, omonimi, contempo-

ranei e biograficamente contigui, ha portato ad accorpare e confondere gli scritti nei due più tardi codici dell'Accademia di Romania e della Biblioteca Nazionale di Grecia, fondendo indistintamente in un unico agglomerato di testi il florilegio muzaloniano e i sillogismi metoniani sulla processione dello Spirito Santo. Sulla base dei dati fin qui raccolti e accertati, è opportuno ritenere autenticamente muzaloniane la prima e la seconda sezione del testo stampato, a suo tempo, da Zeses, mentre l'attribuzione a Nicola Muzalone della terza e ultima sezione, corrispondente *verbatim* a quello della *versio brevis* dei sillogismi di Nicola di Metone e ricondotta alla paternità di Nicola Muzalone nei soli manoscritti di Bucarest e di Atene, deve essere considerata un errore della tradizione manoscritta di cui, in queste pagine, si è provato a illustrare la genesi. L'ipotesi di un ulteriore plagio e il profilo stesso di Nicola di Metone come plagiario seriale – che pure in altri frangenti occorrerà revocare di nuovo in dubbio – almeno in questo caso sfumano nel nulla.

Carmelo N. Benvenuto

Aggelou 1984	A. D. Aggelou, *Nicholas of Methone. Refutation of Proclus' elements of Theology*, Athens/Leiden 1984
Amato 2009	E. Amato (ed.), Procopius Gazeus, *Opuscula rhetorica et oratoria: cum testimoniis et fragmentis* (*quorum ineditum unum ex Refutatione Procli institutionis theologicae); accedunt Procopii et Megethii rhetoris mutuae sex*, Berlin 2009
Amato 2010	E. Amato, *Sul discusso plagio della Refutatio Procli Institutionis theologicae di Procopio di Gaza ad opera di Nicola di Metone: nuovi apporti della tradizione manoscritta*, «Medioevo Greco» 10, 2010, pp. 5-12
Arsenij 1897	Arsenij, *Dva neizdannych proizvedenija Nikolaja, episkopa Mefonskovo, pisatelja XII veka*, Novgorod 1897
Barmin 2001	A. V. Barmin, *Kto napisal "Drugoj svod protiv latinjan?"*, «Vizantijskij Vremennik» 60, 2001, pp. 121-125
Barmin 2006	A. V. Barmin, *Polemika i schizma. Istorija greko-latinskich sporov IX-XII vekov*, Moskva 2006
Beck 1937	H. Beck, *Vorsehung und Vorherbestimmung in der theologischen Literatur der Byzantiner*, Roma 1937
Benvenuto i.c.s.	C. N. Benvenuto, *Reconsidering Nicholas of Methone's Corpus on the Procession of the Holy Spirit*, in Robinson, Greig, Calma i.c.s.
Bernatskij 2019	M. M. Bernatskij, *Traktat Nikolaja Mefonskovo "K somnevajuščimsja i govorjaščim, što svjaščennodejstvuemye chleb i vino ne sut' Telo i*

krov' Gospoda Naševo Iisusa Christa" – eščë odna poddelka Konstantina Paleokappy (XVI v.), «Bogoslovskie trudy» 49, 2019, pp. 170-190

Bianconi, Ronconi 2020 — D. Bianconi, F. Ronconi (édd.), *La «collection philosophique» face à l'histoire. Péripéties et tradition*, Spoleto 2020

Binggeli, Boud'hors, Cassin 2016 — A. Binggeli, A. Boud'hors, M. Cassin (édd.), *Manuscripta Graeca et Orientalia. Mélanges monastiques et patristiques en l'honneur de Paul Géhin*, Leuven/Paris/Bristol 2016

Bucossi 2013 — A. Bucossi, *Dibattiti teologici alla corte di Manuele Comneno*, in Rigo, Babuin, Trizio 2013, pp. 311-321

Bucossi 2014 — A. Bucossi (ed.), Andronicus Camaterus, *Sacrum Armamentarium: Pars Prima*, Turnhout 2014

Bucossi, D'Amelia 2021 — A. Bucossi, L. D'Amelia (edd.), Nicetas Thessalonicensis, *Dialogi sex de processione Spiritus Sancti*, Turnhout 2021

Calma 2020 — D. Calma, *Reading Proclus and the Book of Causes*, II, *Translations and Acculturations*, Leiden/Boston 2020

Cassin 2020 — M. Cassin, *Des textes patristiques dans la «collection philosophique»? Réflexions à partir de la postérité du manuscrit d'Harvard*, in Bianconi, Ronconi 2020, pp. 169-208 e tavv. I-VII

Cataldi Palau 1993 — A. Cataldi Palau, *L'Arsenale sacro di Andronico Camatero. Il proemio e il dialogo dell'imperatore con i cardinali latini: originale, imitazioni, arrangiamenti*, «Revue des Études Byzantines» 51, 1993, pp. 5-62

Cataldi Palau 2016 — A. Cataldi Palau, *Nicolas Mesaritès: deux lettres inédites (Milan, Ambrosianus F 96 sup., ff. 15v-16v)*, in Binggeli, Boud'hors, Cassin 2016, pp. 187-232

Chryssogelos 2020 — K. Chryssogelos, *Nikolaos Muzalon's Resignation from the Patriarchal Throne and Manuel Komnenos as the New Socrates*, «Parekbolai» 10, 2020, pp. 43-63

Corcella 2015 — A. Corcella (ed.), Giovanni Eugenico, *Lettera d'invettiva contro il patriarca Metrofane II*, Alessandria 2015

Darrouzès 1963 — J. Darrouzès, *La mémoire de Costantin Stilbès contre les Latins*, «Revue des Études Byzantines» 21, 1963, pp. 50-100

Darrouzès 1965 — J. Darrouzès, *Les documents byzantines du XII^e siècle sur la primauté romaine*, «Revue des Études Byzantines» 23, 1965, pp. 42-88

Darrouzès 1966 — J. Darrouzès, *Documents inédits d'ecclésiologie byzantine*, Paris 1966

Darrouzès 1974 — J. Darrouzès, *Nicolas d'Andida et les azymes*, «Revue des Études Byzantines» 32, 1974, pp. 199-210

Demetrakopoulos 1866 — A. Demetrakopoulos, *Ἐκκλησιαστικὴ Βιβλιοθήκη ἐμπεριέχουσα Ἑλλήνων θεολόγων συγγράμματα*, I, Leipzig 1866

Dima-Drăgan 1965 — C. Dima-Drăgan, *Contribuții la istoricul Bibliotecii naționale de la Colegiul Sf. Sava*, «Revista Arhivelor» 8, 1965, pp. 269-290

Doanidou 1934 — S. I. Doanidou, *Ἡ παραίτησις Νικολάου τοῦ Μουζάλωνος ἀπὸ τῆς Ἀρχιεπισκοπῆς Κύπρου*, «Hellenika» 7, 1934, pp. 109-150

Dodds 1963 — E. R. Dodds, *Proclus. The Elements of Theology*, Oxford 1963

Dräseke 1892 — J. Dräseke, *Nikolaos von Methone*, «Byzantinische Zeitschrift» 1, 1892, pp. 438-478

Dräseke 1895 — J. Dräseke, *Nikolaos von Methone als Bestreiter des Proklos*, «Theologische Studien und Kritiken» 68, 1895, pp. 589-616

Dräseke 1897 — J. Dräseke, *Prokopios' von Gaza Widerlegung des Proklos*, «Byzantinische Zeitschrift» 6, 1897, pp. 55-91

Durante 2021 — R. Durante (ed.), *ΕΥΛΟΓΙΑ. Sulle orme di André Jacob*, Lecce 2021

Eleuteri, Rigo 1993 — P. Eleuteri, A. Rigo, *Eretici, dissidenti, musulmani ed ebrei a Bisanzio. Una raccolta eresiologica del XII secolo*, Venezia 1993

Fonkič, Poliakov 1993 — B.L. Fonkič, F.B. Poliakov, *Grečeskie rukopisi sinodalnoj biblioteki*, Moskva 1993

Fiaccadori 2006 — G. Fiaccadori (ed.), *"In partibus Clius". Scritti in onore di Giovanni Pugliese Carratelli*, Napoli 2006

Gahbauer 1975 — R. Gahbauer, *Gegen den Primat des Papstes. Studien zu Niketas Seides*, München 1975

Garzya 1984 — A. Garzya (ed.), Nicephori Basilacae *Orationes et epistulae*, Leipzig 1984

Géhin 2021 — P. Géhin, *Note sur la miscellanée otrantaise Laurentianus Plut. 9.16*, in Durante 2021, pp. 361-378

Gioffreda 2020 — A. Gioffreda, *Tra i libri di Isacco Argiro*, Berlin/Boston 2020

Gioffreda, Trizio 2020 — A. Gioffreda, M. Trizio, *Nicholas of Methone, Procopius of Gaza and Proclus of Lycia*, in Calma 2020, pp. 94-135

Grumel 1933 — V. Grumel, *Autour du voyage de Pierre Grossolanus archevêque de Milan, à Constantinople, en 1112. Notes d'histoire et de littérature*, «Échos d'Orient» 32, 1933, pp. 22-33

Grünbart, Schwedler, Sonntag 2021 — M. Grünbart, G. Schwedler, J. Sonntag (Hrsgg.), *Imitationen. Systematische Zugänge zu einem kulturellen Prinzip des Mittelalters*, Paderborn 2021

Hajdú 2012 — K. Hajdú, *Katalog der griechischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek München*, IV, *Codices graeci Monacenses 181-265*, Wiesbaden 2012

Hergenröther 1857 — J. Hergenröther (ed.), Photii Constantinopolitani *Liber de Spiritus Sancti Mystagogia*, Ratisbonae 1857

Hergenröther 1869 — J. Hergenröther, *Monumenta graeca ad Photium ejusque historiam pertinentia, quae ex variis codicibus manuscriptis* […], Ratisbonae 1869

Ideler 1841 — J. L. Ideler, *Physici et medici Graeci minores*, I, Berolini 1841

Jeck 2015 — U. R. Jeck, *Friedrich Creuzers und Johann Theodor Voemels byzantinistische Impulse. Dokumente zu Entstehung und früher Wirkungsgeschichte der Editio princeps der Refutatio institutionis theologicae Procli Platonici des Nikolaos von Methone*, «Bochumer Philosophisches Jahrbuch für Antike und Mittelalter» 18, 2015, pp. 164-194

Kitromilidès, Tabaki 2004 — P. M. Kitromilidès, A. Tabaki (édd.), *Relations Gréco-Roumaines. Interculturalité et identité nationale*, Athènes 2004

Kormpete 1934 — H. Kormpete, *Ἐγκώμιον εἰς τὸν Πατριάρχην Νικόλαον Δ΄ τὸν Μουζάλωνα*, «Hellenika» 7, 1934, pp. 301-322

Kotzabassi 2012 — S. Kotzabassi, *The Sacred Arsenal and the Manuscripts Monac. gr. 229 and Paris gr. 1301*, «Byzantinische Zeitschrift» 105, 2012, pp. 735-748

Krausmüller 2013 D. Krausmüller, *Hiding in Plain Sight: Heterodox Trinitarian Speculation in the Writings of Niketas Stethatos*, «Scrinium» 9, 2013, pp. 255-284

Krausmüller 2015 D. Krausmüller, *The Procession of the Holy Spirit from the Divine Substance: Observations about the Trinitarian Theology of Symeon the New Theologian and Nicetas Stethatos*, «Greek Orthodox Theological Review» 60, 2015, pp. 75-91

Krausmüller 2016a D. Krausmüller, *Aristotle in Cappadocian Garb: the Trinitarian Speculation of Nicetas Stethatos and Leo of Chalcedon*, «Erytheia» 37, 2016, pp. 37-54

Krausmüller 2016b D. Krausmüller, *Between Tritheism and Sabellianism. Trinitarian Speculation in John Italos' and Nicetas Stethatos' Confession of Faith*, «Scrinium» 12, 2016, pp. 261-280

Krumbacher 1897 K. Krumbacher, *Geschichte der Byzantinischen Literatur von Justinian bis zum ende des Oströmischen reiches (527-1453)*, München 1897[2]

Lampros 1900 S. Lampros, *Catalogue of the Greek manuscripts on Mount Athos*, II, Cambridge 1900

Litzica 1909 C. Litzica, *Catalogul manuscriptelor greceşti*, Bucureşti 1909

Lukhovitskiy, Zharkaya 2020 L. Lukhovitskiy, V. Zharkaya, *Socrates the Judge: A Not-So-Platonizing Dialogue on the Deposition of Patriarch Nicholas IV Mouzalon*, «Byzantinische Zeitschrift» 113, 2020, pp. 219-248

Mai 1831 A. Mai, *Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus editorum tomus IV, complectens scripta aliquot Oribasii, Procopii, Isaei, Themistii, Porphyrii, Philonis, Aristidis, et alia quaedam, curante Angelo Maio*, Romae 1831

Michel 1930 A. Michel, *Humbert und Kerullarios: Quellen und Studien zum Schisma des XI Jahrhunderts*, II, Paderborn 1930

Mioni 1958 E. Mioni, *Aristotelis codices graeci qui in Bibliothecis Venetis adservantur*, Patavii 1958

Mioni 1985 E. Mioni, *Bibliothecae Diui Marci Venetiarum codices graeci manuscripti. Volumen II: Thesaurus Antiquus. Codices 300-625*, Roma 1985

Mullett 2009 M. Mullett, *The Poetics of Paraitesis: The Resignation Poem of Nicholas of Kerkyra and Nicholas Mouzalon*, in Odorico, Agapitos, Hinterberger 2009, pp. 157-178

Neirynck 2010 S. Neirynck, *The De Oeconomia Dei by Nilus Doxopatres. Some Introductory Remarks*, «Byzantion» 80, 2010, pp. 265-307

Odorico, Agapitos, Hinterberger 2009 P. Odorico, P.A. Agapitos, M. Hinterberger (édd.), *«Doux remède…». Poésie et poétique à Byzance. Actes du IVe colloque international philologique «*ΕΡΜΗΝΕΙΑ*», Paris, 23-24-25 février 2006*, Paris 2009

Papadopoulos-Kerameus 1899 A. Papadopoulos-Kerameus, *Κατάλογος κωδίκων εὑρισκομένων ἐν τῇ βιβλιοθήκῃ τοῦ ἐν Κωνσταντινουπόλει Μετοχίου τοῦ Παναγίου Τάφου*, in *Ἱεροσολυμιτικὴ Βιβλιοθήκη ἤτοι κατάλογος τῶν ἐν ταῖς βιβλιοθήκαις τοῦ ἁγιωτάτου ἀποστολικοῦ τε καὶ καθολικοῦ ὀρθο-*

δόξου πατριαρχικοῦ θρόνου τῶν Ἱεροσολύμων καὶ πάσης Παλαιστίνης ἀποκειμένων Ἑλληνικῶν κωδίκων, IV, St. Petersburg 1899

Papaioannou 2014 — S. Papaioannou, *Voice, Signature, Mask: The Byzantine Author*, in Pizzone 2014, pp. 21-40

Pavlov 1878 — A. S. Pavlov, *Kritičeskie opyty po istorii drevnejšej greko-russkoj polemiki protiv latinjan*, Sankt-Peterburg 1878

Pérez Martín 2008 — I. Pérez Martín, *El "estilo hodegos" y su proyección en las escrituras constantinopolitanas*, «Segno e Testo» 6, 2008, pp. 389-458

Pizzone 2014 — A. Pizzone (ed.), *The Author in Middle Byzantine Literature. Modes, Functions and Identities*, Boston/Berlin 2014

Podskalsky 1988 — G. Podskalsky, *Griechische Theologie in der Zeit der Türkenherrschaft (1452-1821). Die Orthodoxie im Spannungsfeld der nachreformatorischen Konfessionen des Westens*, München 1988

Podskalsky 2008 — G. Podskalsky, *Ἡ Ἑλληνικὴ Θεολογία ἐπὶ Τουρκοκρατίας 1453-1821. Ἡ Ὀρθοδοξία στὴ σφαίρα ἐπιρροῆς τῶν δυτικῶν δογμάτων μετὰ τὴ μεταρρύθμιση*, Ἀθήνα 2008[2]

Reinsch 2021 — D. R. Reinsch, *Von der plagiierenden Imitation zum intertextuellen SPIEL. Literarischer Transfer in der byzantinischen Historiographie im Spiegel der Forschung*, in Grünbart, Schwedler, Sonntag 2021, pp. 113-128

Rigo 2006 — A. Rigo, *Niceta Byzantios, la sua opera e il monaco Evodio*, in Fiaccadori 2006, pp. 147-187

Rigo, Babuin, Trizio 2013 — A. Rigo, A. Babuin, M. Trizio (edd.), *Vie per Bisanzio. VII Congresso nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini. Venezia, 25-28 novembre 2009*, Bari 2013

Robinson 2014 — J. Robinson, *Nicholas of Methone's Refutation of Proclus: Theology and Neoplatonism in 12th-century Byzantium (A dissertation submitted to the Graduate School of the University of Notre Dame)*, Notre Dame, IN, July 2014

Robinson, Greig, Calma i.c.s. — J. Robinson, J. Greig, D. Calma (eds.), *Nicholas of Methone between Neoplatonism and the Byzantine Tradition*, Leiden, in corso di stampa

Roussos 1893 — D. Roussos, *Τρεῖς Γαζαῖοι. Συμβολαὶ εἰς τὴν ἱστορίαν τῆς φιλοσοφίας τῶν Γαζαίων*, ἐν Κωνσταντινουπόλει 1893

Simonides 1857 — C. Simonides, *Μέμνων σύγγραμμα ἀρχαιολογικόν*, ἐν Μονάχῳ 1857

Simonides 1858 — C. Simonides (ed.), Νικολάου τοῦ ἁγιωτάτου ἐπισκόπου Μεθώνης *Λόγος πρὸς τοὺς Λατίνους περὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος ὅτι ἐκ τοῦ Πατρός, οὐ μὴν ἐκ τοῦ Υἱοῦ ἐκπορεύεται*, ἐν Λονδίνῳ 1858

Stathe 1999 — P. Stathe, *Χρύσανθος Νοταρᾶς. Πατριάρχης Ἱεροσολύμων*, Ἀθήνα 1999

Stiglmayr 1899 — J. Stiglmayr, *Die Streitschrift des Prokopios von Gaza gegen den Neuplatoniker Proklos*, «Byzantinische Zeitschrift» 8, 1899, pp. 263-301

Strano 2012 — G. Strano (ed.), Nicola Muzalone, *Carme apologetico*, Acireale/Roma 2012

Valente 2016 — S. Valente, *Die Werke des Nikephoros Blemmydes in der Manuskriptsammlung der Biblioteca Academiei Române (Bukarest): ein erster*

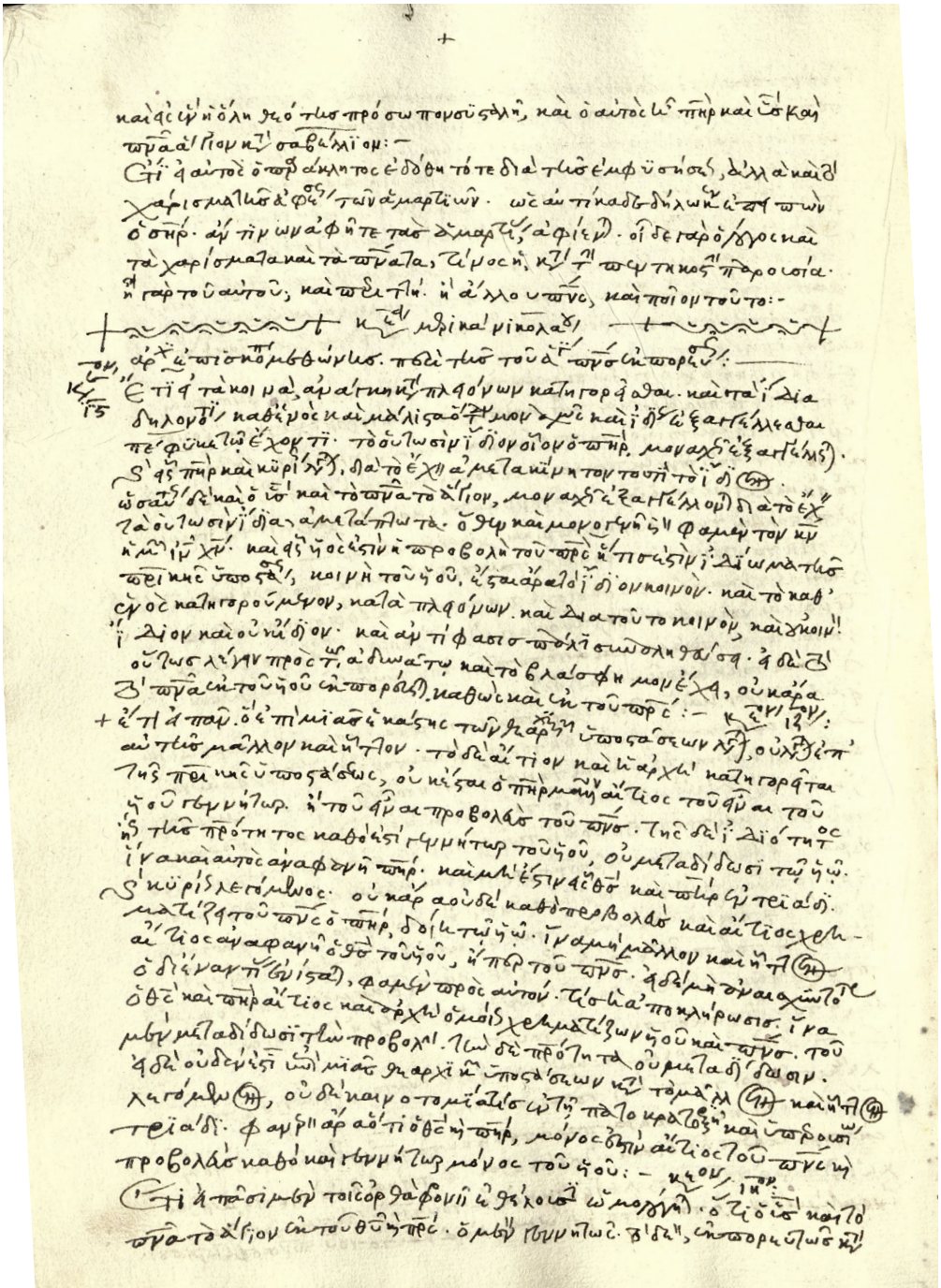
Bericht, «Νέα Ῥώμη. Rivista di Studi Bizantinistici» 13, 2016, pp. 277-286

Vladimir 1894 — A. Vladimir, *Sistematičeskoe opisanie rukopisej Moskovskj Sinodal'noj Biblioteki*, I, Moskva 1894

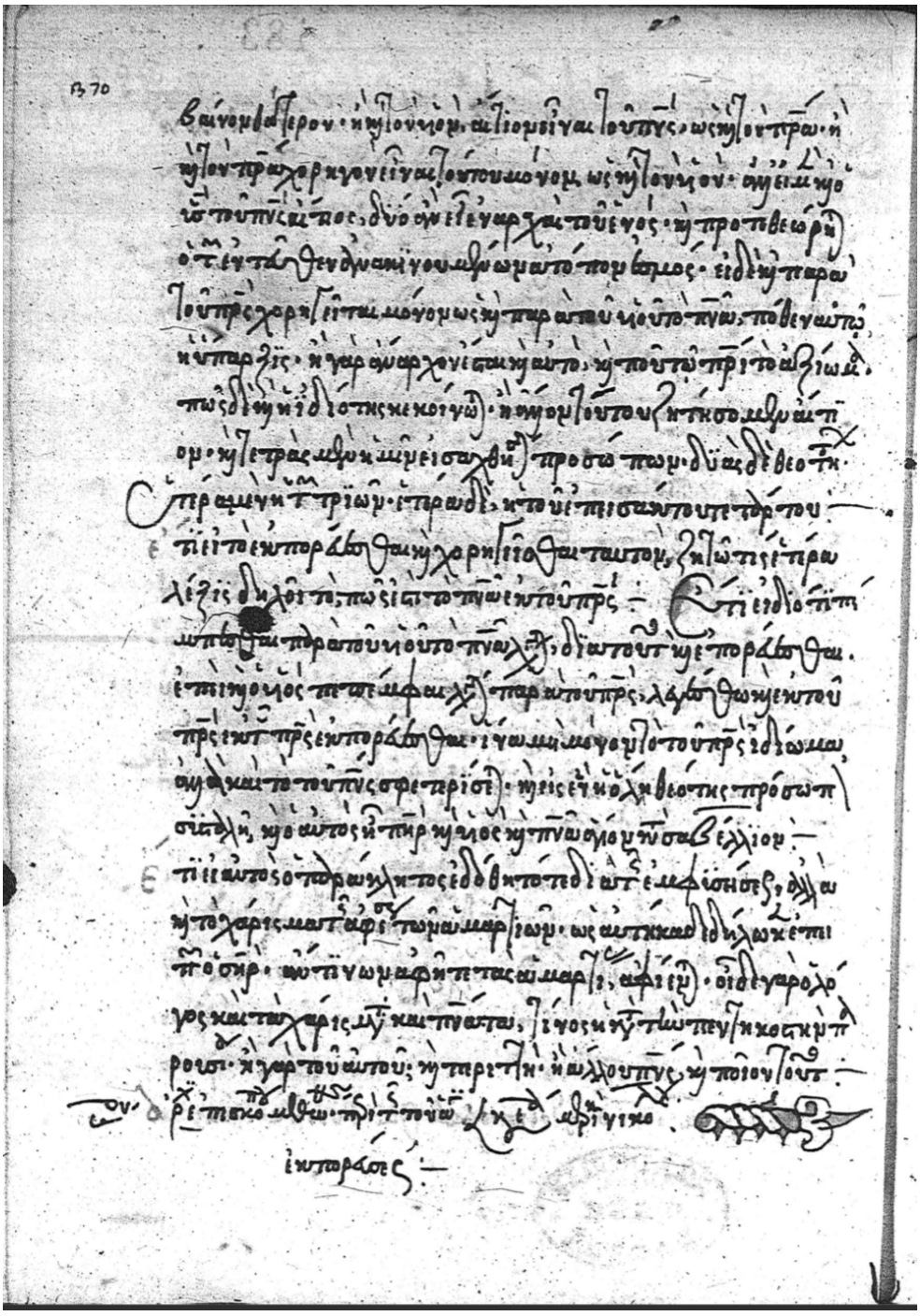
Vömel 1825 — J. Th. Vömel (ed.), Nicolai Methonis *Refutatio institutionis theologicae Procli Platonicis, primum ed. annotationemque subjecit J. Th. Vömel*, in *Initia Philosophiae ac Theologiae ex platonicis fontibus ducta: Pars Quarta*, Frankfurt 1825

Walter 1899 — C. Walter (ed.), Ioannis Philoponi *Libellus de Paschate*, Lipsiae 1899

Zeses 1978 — Th. Zeses, *Ὁ πατριάρχης Νικόλαος Δ΄ Μουζάλων (Παράρτημα: Μουζάλωνος, Περὶ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ Ἁγίου Πνεύματος)*, «Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς Θεολογικῆς Σχολῆς» 23, 1978, pp. 307-329



Atene, Biblioteca Nazionale Ellenica, Metochion Panaghiou Taphou 404, f. 100ᵛ.



Bucarest, Biblioteca Academiei Române, gr. 318 (= Litzica 560), f. 183^{v}.

Uno scrivano in carriera. La scrittura, i libri e i documenti di Giovanni Pirro

1. Il rapporto tra piano della produzione libraria e piano della produzione documentaria rappresenta uno dei temi su cui con maggiore energia si sono esercitate l'indagine e la riflessione degli studiosi di storia della scrittura greca, al fine di acquisirne «una conoscenza critica […] nella sua dimensione 'totale'».[1] Nel lungo periodo di tempo che va dall'antichità agli albori dell'età moderna, tale rapporto è stato variamente declinato con fenomeni ora di aperta dialettica, ora di reciproca permeabilità, ora, infine, di piena sovrapposizione. A Bisanzio una perfetta coincidenza grafica tra libri e documenti si verifica specialmente nell'età dei Paleologi, allorché capita con maggiore frequenza – e con maggiore frequenza è stato possibile dimostrare – che a vergare libri e documenti fossero gli stessi individui con le stesse scritture.[2]

Che in età tardobizantina le barriere tra uffici, cancellerie e *ateliers* di copia fossero tutt'altro che invalicabili è un dato di fatto che non richiede ulteriori dimostrazioni. Tralasciando in questa sede considerazioni più generali su scritture e correnti grafiche impiegate fin dall'età nicena per libri e documenti,[3] l'assunto si sostanzia già solo di alcuni casi puntuali, più noti di altri e sempre rievocati: Giorgio Bullote e Michele Clostomalle, i notai della cancelleria imperiale al tempo di Andronico II e Andronico III Paleologi, impegnati in una intensa produzione libraria per conto, tra gli altri, di Niceforo Cumno e di Teodoro Metochita; Giorgio Galesiota, Giovanni Olobolo e

A Guglielmo Cavallo e a Christian Gastgeber, che hanno letto una versione preliminare di questo contributo, devo una serie di osservazioni critiche delle quali sono loro particolarmente grato. I numerosi personaggi minori menzionati nell'articolo sono accompagnati dal relativo *item* del *PLP*, che si è invece omesso per quelli più noti, per i quali si rinvia, invece, alle voci bibliografiche citate in nota. Dei testi greci, laddove sia stata condotta una verifica sugli originali o su buone riproduzioni, si è fornita una trascrizione "diplomatica", rispettosa dell'ortografia e della punteggiatura dei testimoni manoscritti, anche quando erronee (le sole eccezioni riguardano i nomi propri, i toponimi e gli aggettivi da essi derivati, che sono stati riportati con le iniziali maiuscole, e la dieresi impropria, che non è stata notata); dove, invece, non è stato possibile procedere a tale verifica, si sono seguite le edizioni di riferimento. I manoscritti menzionati sono provvisti dell'identificativo *diktyon*, cui si rimanda per l'eventuale digitalizzazione e per ulteriore bibliografia rispetto a quella qui citata, volutamente ridotta all'essenziale.

[1] Cavallo 1982, p. 30.

[2] Il processo che nella tarda età bizantina ha portato all'impiego delle stesse scritture di base corsiva per la copia di libri e documenti ha origini remote, che rimontano quanto meno al cambio grafico di XI sec., per il quale basti qui il rinvio a Cavallo 2000, con la bibliografia ivi citata.

[3] Per le quali rimando alle utili osservazioni di Pieralli 2000 e 2022.

Giovanni Cortasmeno, che ressero le sorti della cancelleria patriarcale dagli anni Venti del XIV sec. fino agli inizi del successivo, affiancando alla propria attività di νοτάριοι quella, non meno intensa, di copisti (e, almeno nel caso di Cortasmeno, di insegnante e altro ancora);[4] gli estensori, infine, di alcuni degli esemplari della bolla dell'Unione sancita al Concilio di Ferrara-Firenze del 1438-1439, come, ad esempio, Leone Atrape, Teodoro diacono e Giorgio Disipato Galesiota, i quali figurano anche in numerosi manoscritti dell'epoca, spesso destinati a committenti occidentali.[5]

Più modesto interesse, invece, hanno suscitato alcune altre mani, per lo più ancora anonime, attive sia in documenti minori, di ambito locale, sia anche in libri che, grazie proprio a quei documenti, è stato possibile datare e localizzare in maniera precisa. Queste agnizioni hanno consentito di arricchire in modo particolare il panorama scrittorio e culturale della città di Tessalonica, la συμβασιλεύουσα che in età paleologa arrivò a contendere alla capitale il primato intellettuale dell'impero e al disvelamento della cui realtà grafica contribuiscono, già solo per ragioni di contiguità geografica, proprio numerosi documenti ora conservati negli archivi dei monasteri del Monte Athos. E così, un anonimo scrivente al servizio di Demetrio Apelmene (*PLP*, nr. 1155), l'ἀπογραφεύς del tema di Tessalonica impegnato tra il 1300 (o 1299) e il 1304 in un'intensa attività di censimento dei beni dei monasteri athoniti nella regione, ha altresì copiato un manipolo di libri, tra cui un Luciano, un Elio Aristide e un Gregorio di Nissa, che possiamo ormai assegnare alla città macedone a cavallo tra XIII e XIV sec. e, probabilmente, al *milieu* legato alla chiesa metropolitana;[6] mentre un copista tricliniano, cui l'aver trascritto il codice F di Eschilo, Laur. Plut. 31.8 (*diktyon* 16239), ha fruttato il *nom de plume* di "scriba F", fu anche l'estensore nel 1344 di un documento emanato in favore dei monaci di Docheiariou dal protovestiario della città Giovanni Duca (*PLP*, nr. 1187?).[7]

Il *dossier* degli scriventi tessalonicesi impegnati sul duplice fronte librario e docu-

[4] Sui νοτάριοι delle due cancellerie in età paleologa e sulle loro pratiche di scrittura si vedano ora le sintesi di De Gregorio 2023 e, con uno specifico *focus* su quella patriarcale, Gastgeber 2019, pp. 105-109 e 2021, con rinvio alla bibliografia precedente. Può essere questa l'occasione per anticipare due agnizioni sulle quali si tornerà con più calma in altra sede. Alla mano di Giorgio Galesiota – un cui bilancio recente si deve a Mazzon 2020 – si possono attribuire due nuove testimonianze finora mi pare neglette, non per caso l'una libraria e l'altra documentaria. Mi riferisco all'*Inno akathistos* di Romano il Melodo aggiunto nei fogli finali (ff. 280^{v}-287^{v}) del Ms. 16 della University of Michigan Library di Ann Arbor (*diktyon* 872), un *Praxapostolos* membranaceo riferito al XII sec. da Cataldi Palau 2021, pp. 162-163 e tav. 2, al XII-XIII sec. e ad area provinciale, forse la Grecia settentrionale, da Kavrus-Hoffmann 2021, I, nr. 13, pp. 31-33; II, tavv. 29-32, la quale riproduce, alla tav. 32, il f. 285^{r} qui assegnato a Galesiota. Al νοτάριος ritengo sia da ascrivere anche l'interessante copia autenticata di un crisobollo imperiale con cui nel 1280/1281 Michele VIII Paleologo confermava Demetrio Murino (*PLP*, nr. 19512) e i suoi eredi nel possesso incondizionato di alcuni beni provenienti da donazioni: vd. *Actes de Docheiariou*, nr. 9, pp. 104-109, II, tav. XIV.

[5] Si vedano Gamillscheg 1989 nonché, ora, Acerbi, Bianconi 2022, per una sintesi aggiornata con alcune nuove identificazioni.

[6] Bianconi, Gioffreda 2021.

[7] Medvedev 2002; sullo "scriba F" vd. più di recente Bianconi 2014, pp. 463-467.

mentario può essere accresciuto di un nuovo *item*. A ben vedere, l'acquisizione non è inedita: essa, però, è rimasta pressoché sconosciuta agli studiosi di storia della cultura scritta a Bisanzio, sicché è parso utile farla oggetto di queste pagine, allo scopo di individuare una figura ancora sostanzialmente misconosciuta di scrivente, ripercorrere la sua carriera, indagare le diverse manifestazioni della sua mano traendone qualche informazione sull'educazione grafica tardobizantina e qualche indicazione più generale di metodo, nella convinzione che, come sempre in questi casi, col tempo non mancheranno ulteriori nuove attribuzioni.

2. Nel novembre dell'ottava indizione, dell'anno 1309, un ecclesiastico di nome Giovanni Pirro, chierico e lettore, completava per un anonimo categumeno l'Efrem Siro Hieros. S. Saba 34 (*diktyon* 34291), vergato con un inchiostro nero particolarmente brillante.[8] Sulla base della descrizione fornita nel 1894 da Athanasios Papadopoulos-Kerameus, che per primo pubblicò la sottoscrizione del codice ora non più perfettamente leggibile, una quindicina di anni dopo il κληρικός e ἀναγνώστης Giovanni Pirro guadagnava un posto nel repertorio dei copisti greci di Marie Vogel e Viktor Gardthausen.[9] Il corposo codice sabaitico – trecento fogli membranacei, con testo disposto su due colonne di 38 linee ciascuna – fornisce della scrittura di Pirro uno *specimen*, come vedremo, piuttosto singolare [Tav. 1]. La mano si mostra insofferente di definizioni e categorie troppo strette. Da un lato, infatti, il repertorio morfologico tradizionale, in cui si osservano soprattutto l'*epsilon*, l'*eta*, il *ny*, il *phi*, l'*omega* e le legature di *epsilon* con lettera seguente, tra cui anche lo *csi* a mo' di *sampi*, e di *ny* con lettera precedente, e la quasi totale assenza di abbreviazioni (se si escludono quelle per i *nomina sacra* e poche altre) riconducono la mano di Giovanni Pirro al filone delle scritture di tipo conservativo, ancora in uso nell'età dei Paleologi, in forme più o meno sciatte e/o sensibili alle nuove espressioni grafiche, specialmente per la produzione di libri religiosi.[10] Dall'altro, però, il tracciato tondeggiante, l'*allure* vagamente *Fettaugen*, l'innesto di alcune forme "moderne", come ad esempio il *beta* bilobulare e le inclusioni di matrice burocratica in *omicron* e *omega*, nonché l'insistente ricorrere di tratteggi volutamente enfatizzati che diventano, di fatto, elementi idiosincratici, accostano la mano di Pirro anche ad alcune scritture della prassi corrente e, dunque, alle mani individuali proprie della prima metà del XIV sec.:[11] si vedano, in particolare, il grosso *my* minuscolo con il tratto finale prolungato sul rigo ad accogliere al di sopra le lettere seguenti (in specie -α, -ε, -ου, -εν, quest'ultima provvista di doppio accento grave se precede parola atona), le legature

[8] Papadopoulos-Kerameus 1894, pp. 77-79.

[9] Vogel, Gardthausen 1909, p. 186. Del codice di Gerusalemme esiste una digitalizzazione *online*, sulla base della quale si fornisce di seguito il testo della sottoscrizione presente al f. 300^{v}, integrato, lì dove la riproduzione disponibile non ne consente la lettura, con la trascrizione di Papadopoulos-Kerameus: † ἐτελειώθη ἡ παροῦσα δέλτος | διὰ χειρὸς Ἰω[ά]ννου ἀναγνῶ|στου καὶ κληρικοῦ τοῦ Πυρροῦ· | [ἐν μηνὶ Νο]εμβρίῳ· (ἰνδικτιῶνος) η΄· | [ἔτους ϛ$^{\omega}$ω]ιη΄· συνδρομῆ{ς} δὲ | τοῦ [πανο]σιωτάτου καθηγουμένου […] (vd. Papadopoulos-Kerameus 1894, p. 78).

[10] Basti qui il rinvio a Bianconi, Crisci, Degni 2021, pp. 140 e 143.

[11] Ancora una volta mi limito a rinviare a Bianconi, Crisci, Degni 2021, pp. 149-154.

piuttosto esuberanti dell'*alpha* minuscolo, dal nucleo appena sovradimensionato, che descrive dopo un'ampia voluta circolare il *rho* e, soprattutto, lo *zeta* e lo *csi*, e, ancora, l'abbreviazione della congiunzione (καί) che lega attraverso una sinuosa "staffa" con *alpha*, *omicron* e *omega* seguenti, movimento che occorre anche nella legatura di *epsilon* con lettera seguente realizzata attraverso il flessuoso tratto mediano della vocale. Resta un *unicum*, sospeso tra tradizione e sperimentazione, il modo di realizzare il *nomen sacrum* per θ(εό)ς: le due anse di quello che sembra una specie di grosso *omega* – una vistosa *boucle* separa la prima ansa, più grande e alta, dalla seconda – vengono tagliate da un tratto orizzontale che funge, allo stesso tempo, da tratto mediano del *theta* maiuscolo (che resta tuttavia aperto a sinistra), da tratto superiore del *sigma* minuscolo (che viene invece chiuso) e da *lineola* del *nomen sacrum*, al di sopra della quale è posto l'accento grave.[12]

3. Negli stessi anni in cui cominciava a delinearsi la figura di Giovanni Pirro copista di libri, l'esplorazione degli archivi dei monasteri athoniti portava alla luce un omonimo membro del clero, che copiò, sottoscrisse e redasse numerosi documenti tessalonicesi datati tra il febbraio 1310 e il giugno 1339. Dopo le pionieristiche indagini dell'assunzionista Louis Petit e di Vasilij Regel,[13] le edizioni delle *chartae* athonite pubblicate nella serie degli «Archives de l'Athos» hanno consentito di ricostruire nel dettaglio la carriera di questo γραφεύς, che riuscì a pervenire a una non banale dignità all'interno della chiesa cittadina di San Demetrio, e di restituire, grazie anche alle preziose riproduzioni poste a corredo delle edizioni, un'identità grafica a quello che restava – e altrimenti sarebbe rimasto – poco più di un nome.

Su Giovanni Pirro scrivano e redattore di documenti avremo modo di tornare nel dettaglio più avanti. Al momento basterà ricordare che, pur essendo egli noto da tempo, la *reductio ad unum* con il copista del Sabaitico 34 risale a non molti anni orsono, precisamente alla pubblicazione nel 1990 del decimo fascicolo del *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit* dove per la prima volta la trascrizione del codice di Gerusalemme e la copia di alcuni documenti tessalonicesi sono stati ricondotti sotto un'unica voce, la nr. 23936, dedicata a Πυρρὸς Ἰωάννης, nel contempo «Urk.-Schreiber» e «Hs.-Schreiber» tessalonicese.[14]

Più di recente, però, spetta a Rudolf S. Stefec il merito di aver raccolto le informazioni inerenti al nostro personaggio – senza, invero, valorizzarle né sfruttarle fino in

[12] Un'occorrenza alla Tav. 1, prima linea della prima colonna.

[13] Alla loro congiunta iniziativa si deve la serie degli «Actes de l'Athos», i cui fascicoli furono pubblicati a San Pietroburgo come Supplementi della rivista «Vizantijskij Vremennik», di cui Regel era cofondatore, a partire dal 1903, allorché vide la luce l'edizione degli atti di Xenophon curata dallo stesso Petit, e fino al 1913; su Petit si vedano Joassart 2010 e Delouis 2019.

[14] Il cognome Pirro è ben attestato a Tessalonica (e in Calcidica): dei tredici individui censiti nel *PLP*, tra cui anche un Πυρρής (nr. 23927), un Πυρροβόλος (nr. 23928) e un Πυρρόπουλος (nr. 23930), sette sono documentati a Tessalonica, tre in Calcidica e soltanto due a Costantinopoli, il prete e ταβουλλάριος Abramio (nr. 23932) e il prete Giorgio (nr. 23934); di un altro Giorgio (nr. 94451) non si posseggono invece ulteriori informazioni. Sulla particolare diffusione del cognome a Tessalonica si vedano anche *Actes de Xénophon*, I, p. 108, e Saradi 1992, p. 121.

fondo – e, soprattutto, di avergli attribuito quattro nuovi manoscritti:[15] il codice Ταμεῖο Ἀνταλλαξίμων 148 del Museo Benaki di Atene (*diktyon* 8258), una raccolta canonica membranacea, vergata a piena pagina su 35 linee di scrittura e fino ad allora erroneamente riferita al XIII secolo [Tav. 2];[16] l'unità filostratea del Laur. Plut. 69.30 (*diktyon* 16557), costituita dai ff. 177-269, i quali, pure membranacei, recano le *Vite dei sofisti*, l'*Eroico* e le *Immagini* organizzati su una sola colonna di 37 linee di scrittura (ff. 177^{r}-269^{r}, l. 7) [Tav. 3];[17] i ff. 273-274 e 278-281 del codice 34 del Benediktinerstift di Seitenstetten (*diktyon* 58084), un Plutarco d'età macedone a cui i tre bifogli, pure pergamenacei e copiati a piena pagina, potrebbero essere stati aggiunti solo nel XV sec. dallo scriba Giovanni Scutariota, che eseguì un capillare intervento di restauro sul manoscritto originario;[18] la seconda unità del Vat. Pal. gr. 237 (*diktyon* 65969), costituita dai ff. 113-152, cartacei, nei quali Pirro ha copiato scolii al *De physica auscultatione* aristotelico (nei ff. 113^{r}-148^{v}) [Tav. 4].[19]

4. Le quattro testimonianze librarie riferite da Stefec a Giovanni Pirro presentano, a ben vedere, una scrittura nel complesso diversa da quella da lui impiegata nell'Efrem Siro del 1309. Tuttavia, la fondatezza delle attribuzioni è confermata – oltre che, ovviamente, dalla perfetta omonimia e dall'assoluta corrispondenza delle funzioni con cui egli si qualifica – anche dal ricorrere di quelle forme esuberanti e singolari, più sopra ricordate, che rappresentano una sorta di "marchio di fabbrica". Ritroviamo, dunque, il *my* sovradimensionato con il tratto finale che corre sul rigo e ospita le lettere seguenti, le legature dell'*alpha* minuscolo, che si unisce con movi-

[15] Si vedano almeno Stefec 2013, 2014 e 2016, p. VI.

[16] Stefec 2013, p. 175 n. 8; descrizione in Lappa-Zizeka, Rizou-Kouroupou 1991, nr. 73, pp. 132-133 e tav. 103.

[17] Stefec 2013, p. 174 n. 8 e, soprattutto, 2014, pp. 159-161 e 206 (tav. 2) e 2016, p. VI. Sul codice, che nella prima unità contiene Tucidide, vd. anche Menchelli 2000, pp. 170-172 e tav. XII per una riproduzione del f. 269^{r}, alle cui linee 1-7 è la mano di Giovanni Pirro, C secondo la scansione della studiosa, che la assegna alla fine del XIII sec. o all'inizio del XIV e così la caratterizza: «La mano C scrive in un inchiostro nerissimo, ben distinguibile dalle altre due mani [*intervenute nei fogli precedenti*] e con inclusioni di lettere caratteristiche» (p. 171); dalla l. 8 dello stesso f. 269^{r} e fino al f. 270^{v}, rimasti bianchi alla fine di Filostrato, è poi intervenuta una quarta mano, D, che vi ha copiato alcuni estratti da Dione di Prusa e che è stata identificata da Menchelli 2000, pp. 173-175 con il già ricordato notaio imperiale Michele Clostomalle: il codice, dunque, subito dopo la trascrizione dovette passare a Costantinopoli, dove fu altresì letto da Niceforo Gregora, che appose gli *explicit* ad alcuni libri delle *Storie* di Tucidide che ne erano sprovvisti, oltre a poche note di lettura in margine a Filostrato: vd. Bianconi 2008, pp. 341-343 e tav. 2a. Giunto in Occidente, venne postillato da Gregorio ieromonaco, che lo utilizzò come modello del Filostrato Neap. III.B.31 (*diktyon* 46272), prima di entrare a far parte della biblioteca del convento fiorentino di San Marco: vd. Stefec 2014, p. 145 per l'individuazione della mano di Gregorio, nonché Giacomelli, Speranzi 2019, p. 126 e nn. 7-8, e nr. 32, p. 136.

[18] Stefec 2013, pp. 186-188 per la descrizione del codice e 174-175, con la tav. 3 alla p. 191, per l'identificazione di Giovanni Pirro; l'attività di Scutariota è stata di recente ricostruita da Martinelli Tempesta 2010.

[19] Stefec 2013, p. 174 n. 8; sul manoscritto, che non è registrato sotto il nome di Giovanni Pirro nella banca dati *Pinakes*, vd. anche più avanti.

mento alto e stondato a *zeta*, *rho* e *csi* seguenti (quest'ultima lettera ha un aspetto insolito, giacché la prima curva è appena accennata mentre la seconda è più ampia e prorompente sulla destra), e quelle, morbide e flessuose, dell'abbreviazione per (καί) e dell'*epsilon* con lettera seguente dal corpo circolare; né mancano il *beta* moderno bilobulare e le involuzioni di stampo documentario. L'impianto generale della scrittura, però, è ben diverso da quello esibito nel Sabaitico: le concessioni alla tradizione della minuscola libraria di tipo conservativo sono ora ridotte al minimo (qualche *eta* in forma di *h*, qualche *sigma* in fine di parola e qualche *phi* a chiave di violino) e, soprattutto, risultano annacquate in un tessuto grafico che è, innegabilmente, proprio di una mano moderna e rispondente a un modello informale. Pirro, insomma, impiega una tipica scrittura individuale degli inizi del XIV sec.: semicorsiva, di base corrente, fortemente connotata da tratteggi peculiari, non immune da taluni squilibri di ascendenza *Fettaugen*, eppure non priva di una qualche attualità e di una certa eleganza. L'inchiostro, per quanto è stato possibile verificare, è sempre di un colore nero molto acceso.

5. D'altro canto, al netto di minime oscillazioni, è con questa scrittura che Giovanni Pirro copiò anche i propri documenti. Stando alle testimonianze documentarie datate, s'è detto, la sua carriera si dipanò dal 1310 al 1339 e non è inutile ripercorrerla concentrandoci in prima battuta sui documenti da lui materialmente vergati.[20] Nel febbraio 1310 Giovanni Pirro scrisse un atto di vendita con il quale Teodora Gorgaina (*PLP*, nr. 91692) cedeva a Giovanni Papadopoulo (*PLP*, nr. 21761) una casa ubicata nel quartiere degli Ἀσώματοι a Tessalonica [Tav. 5].[21] Il documento è copiato per incarico del chierico e ταβουλλάριος della metropoli tessalonicese Demetrio Diabesemere, ἐκ προτροπῆς τοῦ πανεντιμοτάτου κλη|ρικοῦ (καὶ) ταβουλλαρίου κυ(ροῦ) Δημητρίου τοῦ Διαβασημέρη (ll. 50-51). Pirro agisce, dunque, da mero scrivano "non specialista" e come tale, e come ecclesiastico, egli si qualifica sia alla fine del documento, ὅπερ (καὶ) ἐγράφη διὰ χειρὸς Ἰωάννου κληρικοῦ τοῦ Πυρροῦ (l. 50), che nella sottoscrizione, † ὁ γρα(φ)εὺς τοῦ παρόντος ὕφους Ἰωάννης κληρικὸ(ς) ὁ Πυρρὸς συμμ(α)ρ(τυρ)ῶν (καὶ) αὐτὸς ὑπέγραψα †† (l. 55). Sempre per ordine di Demetrio Diabesemere nel maggio 1314 Giovanni Pirro vergò il testamento con cui il ricco tessalonicese Teodoro Caraba (*PLP*, nr. 11075), ormai malato e prossimo alla morte, legava i propri beni alla famiglia, ai congiunti e al monastero cittadino della Περίβλεπτος,[22] τὸ παρὸν τῆς ἐμῆς βουλῆς (καὶ) διαταγῆς ἐπιτελεύτιον ἐνυπόγραφον ἔγγραφον, γραφὲν διὰ χειρὸς Ἰω(άνν)ου κληρικοῦ | τοῦ Πυρροῦ, ἐκ προτροπ(ῆς) τοῦ πανεντιμοτάτου κληρικοῦ (καὶ) ταβουλλ(α)ρ(ίου) κυ(ροῦ) Δημητρ(ίου) τοῦ Διαβασημ(έ)ρη (ll. 105-106), e lo sottoscrisse come semplice scrivano: † ὁ γραφεὺς

[20] La maggior parte dei materiali è stata già raccolta da Stefec 2013, pp. 174-175 n. 8 e, prima di lui, sebbene con qualche omissione, da Saradi 1992, pp. 120-121 e 240 (*Appendice IV*, nr. 14). Per i documenti rogati dal ταβουλλάριος Demetrio Diabasemere (*PLP*, nr. 91785) nei quali Pirro intervenne solo per testimoniare e apporre la propria *subscriptio*, si veda più oltre.
[21] *Actes de Xénophon*, nr. 9, I, pp. 106-110, II, tavv. XIX-XX; vd. anche Janin 1975, p. 355.
[22] *Actes de Chilandar* I, nr. 30, I, pp. 208-219, II, tavv. XXXIX-XLI; vd. anche Janin 1975, pp. 386-388.

Ἰωάννης συμμ(α)ρ(τυρ)ῶν ὑπ(έγραψ)α † (l. 113) [Tav. 6]. Due anni più tardi, nel maggio 1316, Giovanni Pirro copiò il γράμμα con cui Isacco, πρῶτος della Montagna Santa (*PLP*, nr. 8261), poneva fine a un'annosa disputa tra i monasteri di Esphigmenou e di Vatopedi in merito a una proprietà a lungo contesa, del valore di 800 νομίσματα, la quale passava ai vatopedini in cambio del piccolo monastero di Βάνιτζα e di 200 νομίσματα. L'atto venne trascritto in tre esemplari: l'originale, da conservarsi a Protaton e sicuramente andato perduto, e due altri testimoni antichi, l'uno ancora a Vatopedi [Tav. 7], l'altro passato da Esphigmenou a Zographou probabilmente alla metà del XVIII sec., allorché il monastero di Βάνιτζα venne venduto ai monaci di Zographou che ne contestavano da tempo i diritti agli esphigmeniti.[23] In questo caso, l'attribuzione alla mano di Pirro è meramente paleografica, non figurando – come era prevedibile visto il tenore dell'atto – il nome del chierico in alcun luogo del documento. L'agnizione è comunque indubbia, ritornando tutti quegli elementi su cui si è già più volte richiamata l'attenzione in sede di analisi della scrittura.[24] Può sorprendere che per la copia di un atto di così alto tenore – vi sono state apposte una quarantina di ὑπογραφαί – ci si sia serviti di un semplice scrivano tessalonicese.[25] La spiegazione è offerta dal *verso* dei due esemplari conservati, dove figurano la

[23] *Actes d'Esphigménou*, nr. 12, I, pp. 83-95 e *Actes de Vatopédi* I, nr. 46, I, pp. 265-275, II, tavv. LIII-LV. Lefort pubblicava il documento sulla base dell'esemplare conservato a Vatopedi, ricostruendo alle pp. 83 e 86-87 la complessa vicenda dell'altro, ora a Zographou, del quale Mošin 1939, nr. 6, pp. 185-191 ha fornito (alla p. 187) una riproduzione parziale delle sottoscrizioni, utilizzando una delle fotografie realizzate dal funzionario di stato russo Pyotr Ivanovich Sevastyanov nel corso di alcune missioni condotte sulla Montagna Santa tra il 1851 e il 1859 (cfr. *Actes d'Esphigménou*, I, p. 5).

[24] Nella tavola pubblicata in Mošin 1939, p. 187 si intravedono, in alto, anche le ultime 4 linee del testo (la prima delle quali appena leggibile), sufficienti per stabilire che a redigere l'atto fu il nostro Pirro: si riconoscono piuttosto bene le forme dello *zeta*, tra l'altro in legatura con *alpha* precedente sebbene appartenente ad altra parola (κατὰ ζῆλον), l'abbreviazione per (καί) in sinuosa legatura con *alpha* seguente ((καὶ) ἀληθείας) e lo *csi* legato ad *alpha* precedente (διεπραξάμεθα) – tutti gli esempi alla l. 125 delle edizioni citate –, forme che si ritrovano uguali, utilizzate per le stesse parole, nel documento vatopedino, al punto che si potrebbe pensare che Pirro abbia realizzato delle copie facsimilari: sull'autografia dell'esemplare ora a Zographou si veda già *Actes de Vatopédi* I, I, p. 265.

[25] Nel γράμμα ora a Vatopedi si conservano trentanove sottoscrizioni autografe di monaci ed egumeni dell'Athos, tra i quali, oltre al πρῶτος Isacco, figurano i vecchi egumeni di Lavra, Gerasimo (*PLP*, nr. 91611), che guidò il monastero in tre egumenati non consecutivi dal 1305 al 1322 (?), e di Xeropotamou, Metodio (*PLP*, nr. 17579), il cui egumenato è documentato dal 1307 e ancora nel 1313/1314, gli egumeni allora "in servizio" di Lavra, Ignazio (*PLP*, nr. 92070), il cui breve egumenato si incuneò tra il secondo e il terzo di Gerasimo, di Xeropotamou, Macario (II) (*PLP*, nr. 16183), succeduto a Metodio e documentato per la prima volta nel nostro atto, di Chilandar, Nicodemo, attestato per l'ultima volta come egumeno di Chilandar proprio nel γράμμα di Isacco e poi divenuto arcivescovo di Serbia (dal 12 maggio 1317), il quale sottoscrive in slavo (*PLP*, nr. 20339), nonché Teodosio, egumeno di Rhabdouchou e δίκαιος del πρῶτος Isacco (*PLP*, nr. 7113, forse identico al nr. 7114), e Teosterícto, egumeno di Plaka e poi μέγας οἰκονόμος della Montagna Santa (*PLP*, nr. 7541): si veda *Actes de Vatopédi* I, I, p. 268, con le notizie e le indicazioni bibliografiche ivi riportate.

certificazione di autenticità sulla *kollesis*, la *corroboratio* e la firma di Geremia, metropolita di Tessalonica tra il 1315 e il 1327 (*PLP*, nr. 8110):[26] è dunque in città che il γράμμα potrebbe essere stato redatto e messo per iscritto grazie a una "maestranza" locale che all'epoca doveva già godere di stima e considerazione;[27] ma non si può nemmeno escludere la possibilità che Pirro, proprio perché all'epoca ancora un semplice γραφεύς, sia stato inviato all'Athos a preparare l'impegnativo documento con le firme dei monaci, evitando così sia a costoro il viaggio a Tessalonica sia al ταβουλλάριος ufficiale quello fino alla Montagna Santa. Sempre su base paleografica è stato ricondotto al calamo di Pirro un ἀνταλλαγῆς ἔγγραφον con cui i monaci del monastero tessalonicese τοῦ Χορταΐτου scambiavano con quelli di Iviron alcuni beni immobili ubicati in città:[28] motivazioni prosopografiche hanno indotto gli editori ad assegnare l'atto intono al 1320, mentre considerazioni paleografiche – non esplicitate giacché francamente evidenti – li hanno spinti a riferirlo, s'è detto, al nostro γραφεύς.[29] Qualche novità si registra nella composizione di una lite tra il monaco Ivan Caraba e i monaci di Chilandar, che Giovanni Pirro trascrisse il 26 novembre 1322 su ordine di Demetrio Diabasemere.[30] Quest'ultimo vi compare come σκευοφύλαξ e ταβουλλάριος, mentre Pirro recupera la sua qualifica di ἀναγνώστης – attestata nella sottoscrizione dell'Efrem Siro datato 1309, ma mai presente nelle testimonianze documentarie –, ἔρρωται δὲ καὶ οὕτως τὸ παρὸν τῆς διαλύσεως ἐνυπόγραφον ἔγγραφον, γραφὲν διὰ χειρὸς Ἰωάννου ἀναγνώστου καὶ κληρικοῦ τοῦ Πυρροῦ, ἐκ προτροπῆς τοῦ πανεντιμοτάτου μεγαλοναΐτου σκευοφύλαχος [*sic*] καὶ ταβουλλαρίου κῦρ Δημητρίου τοῦ Διαβασημέρη (ll. 81-84);[31] consueta la ὑπογραφή: † Ἰωάννης ὁ Πυρρὸς γράψας καὶ μαρτυρῶν καὶ αὐτὸς ὑπέγραψα † (ll. 101-102). Nel maggio 1324 è sempre Diabasemere a comporre una controversia tra i monaci di Lavra e di Iviron riguardo ai confini di due ζευγηλατεῖα, due campi coltivati, appartenenti ai secondi e situati nel tema di Kalamaria.[32] L'atto è rogato a Tessalonica, dove si trovavano i categumeni dei due monasteri athoniti, e, sebbene non se ne faccia esplicita menzione, il ταβουλλάριος diede l'incarico di trascriverlo a Giovanni Pirro, come comunica la paleografia [Tav. 8].[33] Altri due documenti conservati negli archivi

[26] Sui cosiddetti *Klebevermerke* si veda Karayannopoulos 1998. Può sorprendere che la certificazione dell'atto sia stata richiesta al metropolita di Tessalonica e non a quello di Ierisso, l'autorità più vicina al Monte Athos.

[27] Così *Actes d'Esphigménou*, I, p. 86 e *Actes de Vatopédi* I, I, pp. 267-268.

[28] *Actes d'Iviron* III, nr. 76, I, pp. 236-240, II, tav. L; vd. anche Janin 1975, pp. 414-415.

[29] *Actes d'Iviron* III, nr. 76, I, p. 237.

[30] *Actes de Chilandar*, nr. 85, pp. 182-186; l'edizione, come è noto, non è corredata di riproduzioni né sono riuscito a procurarmene una su cui procedere a un esame della scrittura di Pirro, la cui autografia direi comunque indubbia.

[31] Μεγαλοναΐτης è un termine impiegato per designare un chierico associato a una chiesa tessalonicese, la quale, in relazione alla figura di Demetrio, è stata identificata da Kaplaneres 1985 con quella della Vergine Ἀχειροποίητος, ipotesi ritenuta probabile e, anzi, corroborata sulla base di alcuni nuovi indizi, da Kraus 2007, pp. 127-128.

[32] *Actes d'Iviron* III, nr. 80, I, pp. 281-285, II, tav. LXIII.

[33] L'attribuzione è già in *Actes d'Iviron* III, I, p. 283.

di Chilandar vedono impegnato Pirro rispettivamente il 22 gennaio 1327 e nel luglio dell'anno successivo, al solito come scrivano per conto di Demetrio Diabasemere: il primo è un atto di vendita stipulato tra la famiglia Petzicopoulo e i monaci di Chilandar, che potevano così rilevare alcuni beni già gravati da ipoteca, il secondo è una διάλυσις con cui si poneva fine alle ostilità che si protraevano tra Maria Dicrane e il marito Giorgio Procopio da un lato e i monaci di Chilandar dall'altro riguardo ad alcuni terreni siti nei pressi di Tessalonica.[34] È solo dopo una parentesi lunga dieci anni che il nostro Giovanni Pirro torna a darci sue notizie. Ormai divenuto ταβουλλάριος – oltre che βιβλιοφύλαξ di San Demetrio, chiesa nella quale doveva essere infine pervenuto, stante l'appellativo di Ἁγιοδημητρίτης –, nel dicembre 1338 egli rogava (e scriveva) un atto di donazione con cui Alessio Paxamada e sua moglie Chryse cedevano al monastero della Vergine Τιμιοπετριωτίσσα, nei pressi di Tessalonica, un vigneto, delle cui rendite essi avrebbero continuato a godere fintanto che in vita; la formulazione finale ci restituisce le nuove funzioni di Giovanni Pirro, τὸ παρ(ὸν) ἀφιερωτήριον ἐνυπόγραφον ἔγγραφον, γραφὲν διὰ χειρὸ(ς) Ἰω(άνν)ου Ἁγιοδημητρίτου βιβλιοφύλακος καὶ | ταβουλλαρίου τοῦ Πυρροῦ (ll. 34-35), che ritornano nella *completio*, † ὁ Ἁγιοδημητρίτης βιβλιο(φ)ύλαξ (καὶ) ταβουλλάριος Ἰωάνν(ης) ὁ Πυρρὸς | μ(α)ρ(τυρ)ῶν καὶ βεβαιῶν ὑπέγραψα †† (ll. 36-37).[35] Infine, il 27 giugno del 1339 il ταβουλλάριος Pirro rogava un contratto di locazione con cui Demetrio Palate (*PLP*, nr. 21560?) prendeva in fitto dal monastero di Vatopedi una terra in località Καλοκαιρίδες, nei pressi di Tessalonica, per farne un vigneto [Tav. 9]: ἅπερ – vale a dire τὸ παρ(ὸν) τῆς ἐκλήψε(ως) ἔγγραφον συνάμα τῶ τῆς ἐκδόσ(εως) ἰσοτύπω αὐτοῦ – (καὶ) ἐγράφη διὰ χειρὸ(ς) Ἰω(άνν)ου Ἁγιοδημητρίτου βιβλιοφύλακο(ς) (καὶ) ταβουλλ(αρίου) τοῦ Πυρροῦ (ll. 26-27) si legge nella formulazione finale, mentre † ὁ Ἁγιοδημητρίτης βιβλιοφύλαξ (καὶ) ταβουλλάριος Ἰωάνν(ης) ὁ Πυρρὸς μ(α)ρ(τυρ)ῶν | † καὶ βεβαιῶν ὑπ(έγραψ)α † (ll. 29-30) recita la *completio*.[36]

6. Ai documenti qui ricordati è possibile aggiungere quelli in cui Pirro è intervenuto per apporre la propria sottoscrizione in qualità di testimone. Si tratta di una manciata di documenti redatti in prima persona dal già ricordato Demetrio Diabasemere – il ταβουλλάριος al servizio del quale egli ha cominciato e svolto la maggior parte della propria attività di γραφεύς – e che il nostro ha firmato ricordando sempre il proprio rango ecclesiastico (κληρικός) e impiegando una medesima, assai comune,

[34] *Actes de Chilandar*, nr. 112, pp. 230-235: ὅπερ (cioè τὸ παρὸν πρατήριον ἔγγραφον) καὶ ἐγράφη διὰ χειρὸς Ἰωάννου κληρικοῦ τοῦ Πυρροῦ, ἐκ προτροπῆς τοῦ πανεντιμοτάτου μεγαλοναΐτου σκευοφύλακος καὶ ταβουλλαρίου κῦρ Δημητρίου τοῦ Διαβασημέρη (ll. 130-133) e † ὁ γραφεὺς Ἰωάννης συμμαρτυρῶν ὑπέγραψα † (l. 140); nr. 117, pp. 241-246: ὅπερ (cioè τὸ παρὸν τῆς διαλύσεως ἐνύπογραφον ἔγγραφον) καὶ ἐγράφη διὰ χειρὸς Ἰωάννου κληρικοῦ τοῦ Πυρροῦ, ἐκ προτροπῆς τοῦ πανεντιμοτάτου μεγαλοναΐτου οἰκονόμου καὶ ταβουλλαρίου κῦρ Δημητρίου τοῦ Διαβασημέρη (ll. 144-146) e † ὁ γραφεὺς Ἰωάννης συμμαρτυρῶν ὑπέγραψα † (l. 163). Dei documenti non sono fornite riproduzioni che ne consentano una valutazione paleografica.

[35] *Actes de Vatopédi* II, nr. 83, I, pp. 168-172, II, tav. XXI; sulla basilica di San Demetrio basti qui il rinvio a Janin 1975, pp. 365-372.

[36] *Actes de Vatopédi* II, nr. 84, I, pp. 172-175, II, tav. XXII.

formulazione (παρὼν καὶ μαρτυρῶν ὑπέγραψα), nella quale a cambiare è soltanto la tipologia di documento notarile di volta in volta stipulato.[37] E così, nell'agosto 1313 egli sottoscrisse un atto di donazione in favore del monastero di Docheiariou,[38] il 5 agosto del 1314 due atti di vendita che impegnavano come acquirente il monastero di Chilandar,[39] nel settembre dell'anno successivo un atto di donazione e vendita in favore del monastero di Xenophon,[40] nel marzo 1323 un atto di locazione con cui un certo Costantino Cloba prendeva in affitto dai monaci della Τιμιοπετριωτίσσα alcune terre nei dintorni di Tessalonica per trasformarle in vigneti.[41]

7. Per quantità, qualità e dislocazione cronologica, i documenti censiti permettono di proporre alcune considerazioni in merito all'attività di Pirro. Questi, κληρικός, apparteneva al grado inferiore del clero, come testimonia la sua funzione di lettore (ἀναγνώστης),[42] che compare nella sottoscrizione dello Hieros. S. Saba 34, datato novembre 1309, e ritorna nella διάλυσις ora a Chilandar del novembre 1322. Non avendo egli intrapreso vita monastica, si dovrà concludere che la trascrizione del codice di Gerusalemme, terminato su incarico (συνδρομή) di un purtroppo anonimo categumeno, sia stata eseguita su commissione. E, del resto, proprio come scrivano professionale Pirro maturò una notevole esperienza, lavorando almeno dal 1310 al 1328 per conto di Demetrio Diabasemere.[43]

Dei tredici documenti che nel corso di questi anni lo videro impegnato come γραφεύς o come testimone, solo i due esemplari del γράμμα del πρῶτος Isacco e l'atto

[37] Saradi 1992, pp. 201-202 e 1999, pp. 251-252.

[38] *Actes de Docheiariou*, nr. 13, I, pp. 124-126, II, tav. XX: † Ἰω(άνν)ης κληρικὸς ὁ Πυρρὸς τῶ ἀφιερωτηρίω ἐγγράφω παρὼν καὶ μ(α)ρ(τυρ)ῶν ὑπέγραψα † (l. 14); vd. anche Saradi 1999, nr. 5, pp. 288-289 e tav. VIII.

[39] *Actes de Chilandar* I, nr. 31, I, pp. 219-224, II, tav. XLII: † Ἰωάννης κληρικὸ(ς) ὁ Πυρρὸς τῶ πρατηρίω ἐγγράφω παρὼν (καὶ) μ(α)ρ(τυρ)ῶν ὑπ(έγραψ)α † (l. 60), e nr. 32, I, pp. 224-228, II, tav. XLIII: † Ἰωάννης κληρικὸ(ς) ὁ Πυρρὸς τῶ πρατηρίω ἐγγράφω παρὼν (καὶ) μ(α)ρ(τυρ)ῶν ὑπ(έγραψ)α † (l. 55).

[40] *Actes de Xénophon*, nr. 10, I, pp. 111-116, II, tav. XXI. Il documento costituisce una copia dell'originale certamente coeva, giacché risulta trascritto dallo stesso Demetrio Diabasemere che lo redasse; la ὑπογραφή di Pirro, che evidentemente sottoscrisse l'originale, si legge alle ll. 40-41 per mano di Diabasemere: Ἰω(άννης) κληρι[κὸς] | ὁ Πυρρὸς τῶ πρατ(η)ρ(ί)ω ἅμα δὲ (καὶ) ἀφιερωτ(η)ρ(ί)ω ἐγγράφω παρὼν (καὶ) μ(α)ρ(τυρ)ῶν ὑπ(έγραψ)α.

[41] *Actes de Vatopédi* I, nr. 59, I, pp. 319-321, II, tav. LXVII: † Ἰωάννης κληρικὸς ὁ Πυρρὸς τῶ ἐκληπτορικῶ ἐγγρά[φω …] (l. 27).

[42] Darrouzès 1970, pp. 87-91; Kraus 2007, pp. 118-179 per l'organizzazione e l'articolazione del clero cittadino in epoca tarda.

[43] Tratteggia per sommi capi la carriera di Pirro come mero scrivano Saradi 1992, pp. 120-121 e 240 (*Appendice IV*, nr. 14), la quale, però, non conosce i due documenti vatopedini della fine degli anni Trenta. La studiosa sottolinea inoltre l'appartenenza di Giovanni a una famiglia di γραφεῖς: si ha notizia, infatti, di un Demetrio e di un Giorgio Pirro (*PLP*, nr. 23933; come Giovanni fu a San Demetrio), attivi come scribi di documenti a Tessalonica nel 1240 e nel 1265: vd. Saradi 1992, pp. 121 e 239 (*Appendice IV*, nr. 5 e nr. 6). Sulla figura e sulla carriera di Demetrio Diabasemere, invece, rimando a Kaplaneres 1985, a Saradi 1992, pp. 224-225 (*Appendice I*, nr. 25) e a Kraus 2007, pp. 127-130.

di scambio, ora a Iviron, databile intorno al 1320 non prevedono il coinvolgimento diretto (o quanto meno esplicito) di Demetrio. Giovanni fu dunque in pianta stabile al suo servizio e, del resto, sappiamo dal *Libro del prefetto* che ogni ταβουλλάριος aveva diritto ad assoldare uno scriba.[44] La norma, però, conobbe delle eccezioni, una delle quali è rappresentata proprio da Demetrio Diabasemere, che per lo meno dal 1309 al 1316 si servì anche di un altro γραφεύς a lui unito da parentela, Teodoro Diabasemere (*PLP*, nr. 5364):[45] la sovrapposizione – si noti – coincise con l'avvio della carriera di Giovanni. In tutti questi atti Pirro ricorda sempre, nella formulazione finale e/o nella firma, la propria condizione ecclesiastica.

Conseguita la necessaria pratica nella redazione di documenti giuridici, che evidentemente si andava ad aggiungere a una corretta reputazione e a una vita irreprensibile, Pirro venne nominato ταβουλλάριος ecclesiastico prima del dicembre 1338: a questa data – e al 27 giugno dell'anno seguente – rimandano i due soli documenti redatti sotto la sua responsabilità. La promozione a ταβουλλάριος non implica necessariamente che egli fosse divenuto diacono o prete, dal momento che a Bisanzio la funzione di ταβουλλάριος ecclesiastico poteva essere esercitata anche da un semplice lettore; tra l'altro, divenuto ταβουλλάριος, Pirro non fa più alcun riferimento al proprio grado pastorale.[46] Si può invece osservare che la formula impiegata nella *completio*, + μαρτυρῶν καὶ βεβαιῶν ὑπέγραψα, con cui egli rivendica la sua funzione di testimone e di garante della genuinità dell'atto rogato, sembra diffusa quasi esclusivamente nella Tessalonica del XIV sec. ed è documentata in modo particolare proprio da Demetrio Diabasemere, sotto cui Pirro aveva fatto la propria gavetta di scrivano: siamo pertanto legittimati a ipotizzare che dal *dominus* Diabasemere egli abbia ripreso la formulazione della πλήρωσις.[47]

I due documenti registrano altre significative novità: l'ingresso di Pirro a San Demetrio – mai prima di allora egli si era definito Ἁγιοδημητρίτης[48] – e la sua funzione di βιβλιοφύλαξ all'interno della stessa chiesa. Ancora una volta, non possiamo inferirne di necessità un avanzamento nella gerarchia ecclesiastica. Il termine βιβλιοφύλαξ è piuttosto raro e allude sicuramente al ruolo di *custos librorum* che Pirro dovette assumere nella chiesa di San Demetrio, senz'altro provvista di una qualche raccolta di libri, pur se non ne abbiamo notizie dirette né attestazioni mediate da *ex libris*, note di possesso o di lettura.[49] E, tuttavia, non mi sembra possa escludersi l'even-

[44] *Eparch. Bibl.* 1, 24 ἐχέτω δὲ γραφέα ἕνα, p. 82, ll. 136-137 Koster. Saradi 1992, pp. 92 e 120.
[45] Saradi 1992, pp. 120-121; Kraus 2007, p. 158.
[46] Saradi 1992, p. 111; Kraus 2007, p. 136.
[47] Si tratta della tipologia G_5 tra quelle individuate da Saradi 1992, pp. 187 e 198-199.
[48] Alla luce dei rapporti di Pirro con Diabasemere, che fu attivo nella chiesa metropolitana di Tessalonica, alla quale rimanda anche il γράμμα del πρῶτος Isacco, copiato da Pirro e validato sul *verso* dal metropolita Geremia, si potrebbe forse credere che, prima di pervenire a San Demetrio, il nostro fosse stato un membro del clero di Santa Sofia, la quale era, del resto, il centro liturgico e amministrativo della città: basti il rinvio a Janin 1975, pp. 406-411.
[49] Non vi sono notizie su un'eventuale biblioteca di San Demetrio in Volk 1954, pp. 111-141 né in Janin 1975, pp. 365-372. Come detto, il termine βιβλιοφύλαξ è tutt'altro che comune. Per i secc. VIII-IX siamo nel complesso ben informati. Stefano, monaco e βιβλιοφύλαξ del Patriarcato

tualità che la mansione prevedesse anche la gestione dei documenti della chiesa, in genere affidata a un χαρτοφύλαξ, in ragione del duplice *côté*, librario e documentario, di Pirro, ma anche di una certa sovrapposizione che poteva esserci tra "biblioteca" e "archivio" e tra "bibliotecario" e "archivista", specie in un'istituzione, comunque minore e locale, quale dovette essere la chiesa di San Demetrio, dove si può credere che vi fosse un solo luogo – nemmeno troppo grande – deputato alla conservazione di libri e documenti.[50]

di Costantinopoli, prese parte ai lavori del Concilio di Nicea del 787 leggendo estratti da svariati libri, mostrando un volume in cui due fogli erano stati rimossi dagli iconoclasti e portando diverso altro materiale sulle immagini (ben quindici libri!), che tuttavia non si fece in tempo a leggere: si vedano Bardy 1936, Darrouzès 1970, pp. 431-432 e Mango 1975. Sappiamo poi che nel monastero costantinopolitano di Studio era presente un βιβλιοφύλαξ che aveva il compito di distribuire i libri ai monaci, di provvedere alla cura e alla conservazione dei volumi e di sovrintendere a che questi fossero riconsegnati dai confratelli che li avevano presi: si veda ora Sietis 2023, con la bibliografia precedente. Nell'XI sec., in un atto di vendita del febbraio 1042, compare un certo Niceta, νομικός e βιβλιοφύλαξ, il quale svolgeva la propria attività nella chiesa metropolitana di Tessalonica: cfr. *Actes d'Iviron* I, nr. 26, I, pp. 240-243, II, tavv. XLIX-L. Nella *Novella* per la fondazione da parte di Costantino IX Monomaco della Facoltà di diritto nella chiesa di San Giorgio dei Mangani, composta come è noto da Giovanni Mauropode probabilmente nel 1047, pure si fa menzione di un βιβλιοφύλαξ preposto ai libri della biblioteca della Facoltà (*Nov. Const.* 10a, p. 25 Salač): basti il rinvio ai recenti Chitwood 2017, pp. 171-172 e Pérez Martín 2023, p. 199, con bibliografia. E, ancora, un certo Giorgio, βιβλοφύλαξ presso la *Theotokos Evergetis* a Costantinopoli, si fece carico dell'ὄρθωσις del Giovanni Crisostomo Mess. gr. 71 (*diktyon* 40732), copiato all'interno del monastero nell'aprile 1064 dal monaco Gerasimo, come ricorda lo stesso Giorgio in un epigramma da lui aggiunto in calce alla sottoscrizione di Gerasimo nel f. 168^{r} (*DDBE*, nr. 19687): vd. Lake, IX, nr. 71, Irigoin 1979, pp. 177-178 (rist. pp. 421-422), Rodriquez 1999, p. 16 e tav. 34, Bentein, Demoen 2012, pp. 80-81 e Bianconi 2017, p. 22, con altra bibliografia. Nel secolo seguente il termine è ancora impiegato da Giovanni Tzetze, sia pure in contesto letterario in riferimento a Ippocrate (*Chil.* VII, *Hist.* 155, 955-957, p. 293 Leone) e ad Eratostene (*Proleg. de comoed. Aristoph.* 1, 4, p. 22 Koster). Nel periodo immediatamente successivo a Pirro, un certo Teodoro Pateta (*PLP*, nr. 22053), βιβλιοφύλαξ all' Ἀχειροποίητος, figura come testimone in un atto di donazione del 21 maggio 1364: vd. *Actes de Xénophon*, nr. 30, I, pp. 210-214, II, tavv. LIII-LIV.

[50] In riferimento alla biblioteca del Patriarcato di Costantinopoli in età proto- e mediobizantina ma alla figura del χαρτοφύλαξ, Darrouzès 1970, pp. 27 e 429-437, ha osservato che «dans le domaine où s'exerce l'activité propre du chartophylax la distinction entre livres et chartes est toute relative; elle n'a jamais le caractère exclusif et rigoureux des classements modernes» (p. 429) e che «une distinction entre bibliothèque patriarcale et archives restera toujours très confuse» (p. 432). Posizioni analoghe sono state espresse di recente da Grünbart 2018 e Lefort 2019, con particolare riferimento ai χαρτοφύλακες e agli σκευοφυλάκια monastici, su cui vd. pure Ronconi 2017, p. 1330. Si osservi, ancora, che nel *typikon* del già ricordato monastero dell'*Evergetis*, dove è sicuramente attestato un βιβλοφύλαξ, s'è visto Giorgio, e dove sicuramente erano conservati e prodotti dei libri, non si fa esplicito riferimento a un "custode dei libri", ma soltanto a uno σκευοφύλαξ, che doveva vegliare sui vasi, sugli arredi sacri e su ciò che c'era di più prezioso nel monastero, e dunque anche i libri, e di due δοχειάριοι, τῶν νομισμάτων e τῶν πανίων: vd. Gautier 1982, § 30, p. 70 e n. 53, il quale, sulla base di tale assenza, ipotizza una composizione del *typikon* prima del 1064, allorché Giorgio ricoprì la qualifica di βιβλοφύλαξ (ma non si può escludere una sovrapposizione tra le due funzioni). Non per caso, Cavallo 2002^{6}, p. XX ha sì interpretato il βιβλιοφύλαξ (nel caso specifico di Studio) come un «custode dei libri», ma si è pure domandato

8. I documenti vergati o rogati da Pirro esibiscono la stessa scrittura rapida e moderna, vivacizzata da vezzi, curve, svolazzi e ingrandimenti, che abbiamo già incontrato nei codici a lui riferiti su base paleografica (l'eccezione – lo si accennava – è rappresentata dall'Efrem Siro sottoscritto nel novembre 1309). Disposti ed esaminati in successione cronologica, i documenti non rivelano particolarità grafiche che consentano di enucleare una qualche evoluzione nella mano del nostro. Certo, non mancano talune differenze. In modo particolare, nell'atto di vendita del febbraio 1310 si osserva un *beta* ingrandito in forma di cuore, con occhiello tra le due curve riempito d'inchiostro in un'esecuzione piuttosto vezzosa che, almeno con queste movenze, non sembra tornare negli atti successivi [Tav. 5]. Ancora, nel testamento di Teodoro Caraba del maggio 1314 [Tav. 6], soprattutto a partire dalla prima *kollesis* (dunque negli ultimi due fogli dei tre di cui si compone l'atto), la scrittura si fa ancora un po' più sciolta, quasi disordinata, e rinuncia alla compattezza e alla regolarità del tessuto grafico che, sia pure nel contesto delle scritture individuali dell'epoca, ritroviamo, oltre che nei manoscritti, anche nell'atto del πρῶτος Isacco del 1316 [Tav. 7], nei documenti successivi ma anche nell'atto di vendita del 1310, il primo copiato da Pirro. L'osservazione, dunque, non ha rilevanza in senso diacronico, ma dovrà probabilmente essere messa in relazione con una certa *variatio* propria anche della mano più corsiva di Pirro e/o con alcune specifiche circostanze dell'atto di copia, tanto più che nel primo foglio dello stesso testamento la scrittura sembra in linea con quella degli altri *specimina*.[51] Negli ultimi due documenti, datati dicembre 1338 e giugno 1339, la catena grafica è più sgranata e meno fluida [Tav. 9]: il repertorio morfologico è quello di sempre, ma le lettere sono asciugate, prive delle rotondità e degli squilibri d'origine *Fettaugen*; la scrittura si fa più allungata, maggiore è la distanza tra i nuclei ridotti e le aste ascendenti e discendenti; il tratto sembra malcerto, quasi tremante, come si osserva soprattutto nel *beta* bilobulare e nel *tau* "a bandiera". Si sarebbe tentati di imputare questi mutamenti al trascorrere del tempo, trattandosi, del resto, delle ultime prove di Pirro, distanti trent'anni dalle prime. Ed è forse a quest'ultimo periodo che si potrebbe dubitativamente assegnare, tra le prove librarie non datate, la copia del testimone ora al Museo Benaki, la cui scrittura esibisce per l'appunto un aspetto allungato, asciutto, poco contrastato e un tratteggio più incerto [Tav. 2].

È proprio agli esordi che si pone – lo si è già detto – l'unica testimonianza paleograficamente "eccentrica" rispetto a un *corpus*, librario e documentario, per il resto piuttosto coerente, quel codice Hieros. S. Saba 34 con la sua scrittura posata

se le sue mansioni non prevedessero anche altro («ma addetto solo ai libri?»). Si ricordi, del resto, che nella documentazione di età tolemaica e romana il termine βιβλιοφύλαξ aveva valore di «archivista»: vd. Fraser 1972, I, p. 322 nonché, in riferimento alla ben note figure dei βιβλιοφύλακες τῶν δημοσίων λόγων e τῶν ἐγκτήσεων, Wolff 1978, pp. 48-51.

[51] La valutazione paleografica dei documenti è condotta sulla base delle riproduzioni pubblicate negli «Archives de l'Athos», le quali potrebbero falsare la percezione della scrittura di Pirro, che, per limitarci a un solo esempio, pare sempre meno tornita e più minuta rispetto a quella dei libri (ma penso si tratti solo di un'impressione).

di tipo conservativo [Tav. 1]. La cronologia liminare del testimone, però, non dovrà essere fraintesa né indurre a considerare indicative di un qualche processo evolutivo le differenze riscontrabili rispetto alle altre testimonianze della mano di Pirro. È ormai ben noto, infatti, che alcuni copisti disponevano di scritture cronologicamente concomitanti ma formalmente differenti e appartenenti, anzi, a modelli di apprendimento diversi e distanti, l'uno calligrafico, l'altro corsivo.[52] È dunque in una prospettiva di variabilità sincronica e qualitativa anziché diacronica che mi sembra vada inquadrato l'impianto posato della minuscola dell'Efrem Siro sabaitico, non per caso l'unico volume sottoscritto dal nostro e probabilmente prodotto su commissione.

9. Qualche considerazione meritano anche le tante firme che Pirro lasciò come scrivano, testimone e rogatario. Pur nella consapevolezza delle difficoltà e dei rischi che comporta il tentativo di mettere a fuoco e isolare in testimonianze altamente formalizzate i tratti davvero significativi e le possibili spie di un cambiamento cronologico, si potranno proporre alcune osservazioni. Nelle prime ὑπογραφαί compaiono forme che sembrano ancora guardare alla cultura grafica della seconda metà del XIII sec.: si veda, ad esempio, nella parola ὑπέγραψα, curiosamente scritta per intero, della sottoscrizione dell'atto di vendita del febbraio 1310, il *gamma* alto e maiuscolo, il cui tratto superiore piega all'interno e termina con un vistoso ricciolo orientato verso il rigo di base, con un movimento che ritroviamo anche negli svolazzi terminali di *alpha*, *iota*, *rho* e *phi* [Fig. 1]. Questa forma, che richiama, per l'appunto, antecedenti duecenteschi, è già abbandonata in favore della forma più consueta, con il ricciolo direzionato verso l'alto, nell'atto di donazione dell'agosto 1313 (dove ὑπέγραψα è vergato per l'ultima volta senza abbreviazione) e non compare altrimenti nelle testimonianze superstiti, che invece mantengono la tendenza alle esuberanze dei tratti terminali [Fig. 2]. Nella firma del documento del 1313 troviamo anche un'altra forma dal gusto vagamente *rétro*, vale a dire il primo *kappa* di κληρικός, alto e maiuscolo, in cui il tratto obliquo superiore ha inizio a sinistra di quello verticale e procede in orizzontale, quasi a disegnare in alto una pancia, in una forma che ricorda quella di una *R* svolazzante; anche questa forma rappresenta un *unicum*, oltre che il tentativo un po' acerbo di dare una veste grafica formalizzata alla propria firma, soppiantato quasi senza eccezioni dal *kappa* minuscolo, aguzzo e in genere legato al *lambda* seguente, che occorre laddove Giovanni ricorda la sua condizione di κληρικός. Nelle prime due firme, quella dell'atto del 1310, di cui Giovanni è anche scrivano, e quella del documento del 1313, da lui soltanto sottoscritto, vi è una certa oscillazione anche nella resa del nome Ἰωάννης. Molto semplice nel 1313, con *iota* e *omega* separati (il resto è troncato, eccezion fatta per -ης finale soprascritto), nel documento del 1310 esso presenta già una realizzazione più elaborata, che costituirà il punto di partenza per le successive esecuzioni: le prime due lettere sono legate a staffa dal basso in un monocondilio che gradualmente coinvolge anche il resto del nome; lo *iota* è alto e provvisto di dieresi, l'*omega* minuscolo.

[52] Si veda, tra gli altri, Bianconi 2012.

Fig. 1. *Actes de Xénophon*, nr. 9, l. 54

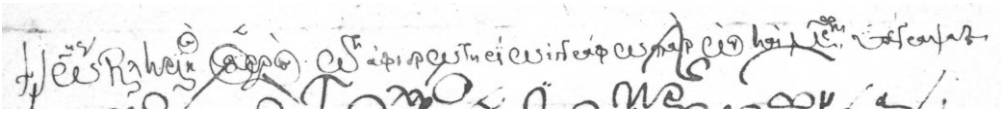


Fig. 2. *Actes de Docheiariou*, nr. 13, l. 14

Già l'anno successivo si notano alcune piccole novità che conferiscono alla firma il suo assetto finale [Fig. 3]: il tratto di *iota* si innalza ancora di più e risulta tagliato dalla τιμή che abitualmente si trova al di sopra nei nomi e che, dalla posizione centrale, viene portata sulla prima lettera. Più costante la realizzazione del *nomen gentile*, eseguito in maniera estremamente involuta fin dalla prime prove: in monocondilio con l'articolo precedente ὁ, il cui spirito aspro è acuto e sovradimensionato, esso presenta il *pi* minuscolo con la prima pancia aguzza che "schizza" verso sinistra, e, dopo il *continuum* assicurato dalla successione -υρρ-, si chiude con un *omicron* ingrandito e aperto sulla sinistra a includere il *sigma* minuscolo finale; a volte, come nell'atto di vendita dell'agosto 1314 e nel contratto di affitto del 1323 [Fig. 4], l'intero cognome con il precedente articolo (ὁ Πυρρός) risulta inserito all'interno dei corpi circolari, esageratamente rigonfi, degli *omicron*. Nel contempo la ὑπογραφή assume dimensioni progressivamente maggiori, a testimoniare l'accresciuto prestigio di Pirro come firmatario.

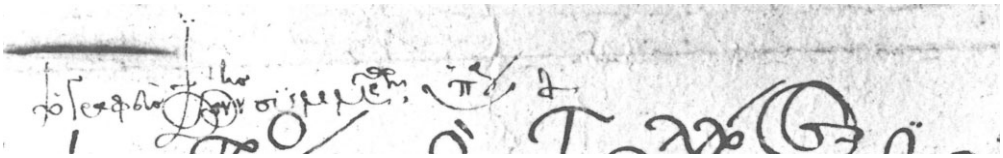


Fig. 3. *Actes de Chilandar*, nr. 30, l. 113

Fig. 4. *Actes de Vatopédi*, nr. 59, l. 27

Si direbbe, dunque, che dopo una fase di assestamento, rappresentata dalle testimonianze degli anni 1310-1313, dal 1314 la ὑπογραφή abbia raggiunto la sua *facies* definitiva, sostanzialmente mantenuta, almeno per quanto riguarda la realizzazione di nome e cognome, anche nelle *completiones* del 1338 e del 1339 [Figg. 5-6]. Queste, però, si distinguono per l'essere di dimensioni ormai ragguardevoli e per l'essere realizzate (quasi) completamente in forma di monocondilio: la posizione di rilievo e lo *status* notarile conseguiti nel frattempo da Pirro, chiamato ormai a rogare i due documenti e ad assumersene le responsabilità giuridiche, esigeva l'uso di una "firma" grande, personale e *faintaisiste*, la cui contraffazione era resa più difficoltosa dalla sua stessa artificiosità.

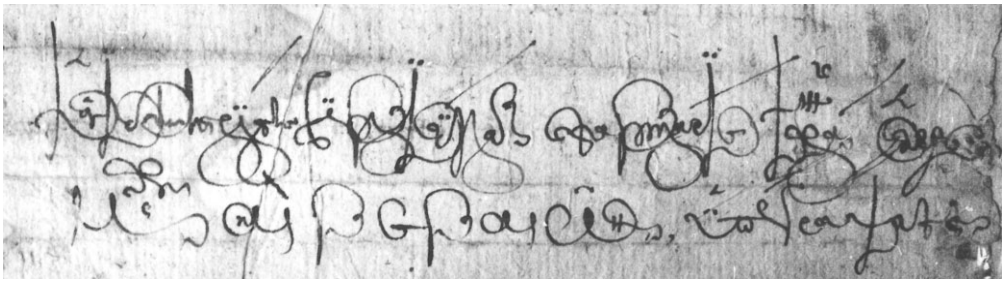


Fig. 5. *Actes de Vatopédi*, nr. 83, ll. 36-37

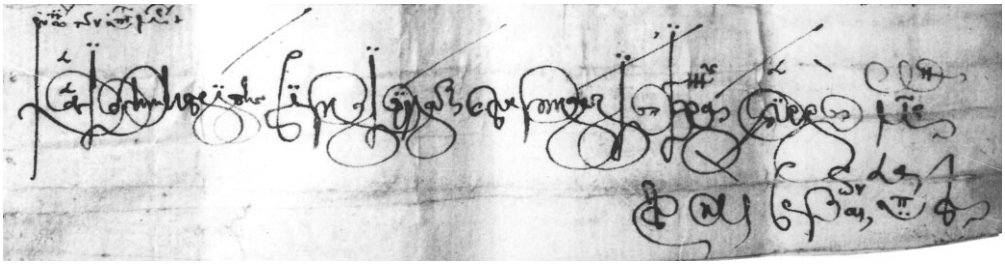


Fig. 6. *Actes de Vatopédi*, nr. 84, ll. 29-30

10. Non disponendo di notizie successive al 1339, possiamo presumibilmente collocare intorno alla metà del XIV sec. (o poco dopo) la morte di Pirro, il quale, già attivo nel 1309, potrebbe essere nato tra gli anni Ottanta e Novanta del XIII sec. Il grosso della sua produzione come scriba di libri e scrivano di documenti si colloca nel secondo e nel terzo decennio del XIV sec., un periodo estremamente intenso nella vita culturale di Tessalonica, la *polis* che fu teatro della sua attività.[53]

[53] Basti qui il rinvio a Bianconi 2005 e i.c.s.

In riferimento alla tradizione manoscritta di Filostrato, Stefec ha osservato come il Laur. Plut. 69.30, da lui in parte assegnato, s'è visto, a Giovanni Pirro, appartenga insieme al Paris. gr. 1696 (*diktyon* 51320) al sottogruppo ζ individuabile all'interno della famiglia β.[54] Il Parigino è uno dei testimoni più autorevoli del *corpus* filostrateo, che vi è contenuto insieme ad alcune *Epistole* dello stesso Filostrato e alla prime sette *Descrizioni* di Callistrato. Il codice è vergato da due copisti principali, dall'inconfondibile *allure* tricliniana, il secondo dei quali è stato rintracciato anche nel Senofonte Paris. gr. 1640 (*diktyon* 51263), terminato il 18 giugno 1320.[55] Ma, soprattutto, ad aggiungere il *pinax* iniziale (f. 2) al Filostrato parigino e a restaurarne il quindicesimo fascicolo, risarcendolo del bifoglio esterno (ff. 115/122), è stato Giovanni Catrario, figura di punta della cerchia tricliniana, al quale si deve anche un'intensa e capillare attività di revisione del testimone condotta sul Vindob. phil. gr. 331 (*diktyon* 71445).[56]

La prossimità di Pirro al *milieu* tricliniano, che traspare in filigrana dalla collocazione stemmatica del Laur. Plut. 69.30, può essere anche altrimenti confermata. Converrà, a questo scopo, ritornare sul Vat. Pal. gr. 237, la cui seconda unità, s'è visto, è stata assegnata al nostro da Stefec.[57] Il Palatino si compone di tre differenti unità (I, ff. 1-112; II, ff. 113-152; III, ff. 153-171, cui seguono 3 fogli non numerati) distinte sotto il profilo materiale, dal momento che, nonostante siano tutte cartacee e di dimensioni analoghe (mm 220 × 145), esse risultano provviste di filigrane differenti e, soprattutto, sono state copiate da mani diverse. Ciò nonostante, una sostanziale unitarietà del progetto editoriale è suggerita dalla datazione e dall'educazione grafica degli scriventi, omogenee in tutte e tre le unità, e dal contenuto coerente, la parafrasi temistiana del *De anima* di Aristotele (unità I), scolii vari al *De physica auscultatione* (unità II), i *Problemata* di Alessandro di Afrodisia (unità III). Le tre unità presentano filigrane diverse ma in buona parte affini: "armatura: palo" molto simile a Mošin, Traljić *armoiries: pal* 572 del 1312 nella prima; due lettere assemblate, forse identificabili con l'ultima parte della marca "nome: Maso P." (visibile:]O P.) analoga a Mošin, Traljić *noms* 767 del 1311 nella seconda; "nome: Zovagni G." (visibile:]GNI G.) identica a Mošin, Traljić *noms* 6571 del 1307 nella terza.[58] Ora, le filigrane recanti i nomi dei cartai fabrianesi, nel caso specifico Maso

[54] Stefec 2014 e 2016, pp. VI-VII.

[55] Bianconi 2006, pp. 85-87, con bibliografia, cui si aggiungano Follet, Mondrain 2006, pp. 79-81 e Stefec 2014 e 2016, pp. VI-VII. Del Paris. gr. 1640 si veda la descrizione a firma di P. Géhin in Géhin, Cacouros, Förstel, Germain, Hoffmann, Jouanno, Mondrain 2005, nr. 15, pp. 51-53, tavv. 46-49 (alle tavv. 48-49 la mano intervenuta anche nel Paris. gr. 1696).

[56] L'identificazione si deve ad Alexander Turyn in de Lannoy 1977, p. XV e n. 2; su Giovanni Catrario vd. Bianconi 2005, pp. 141-156 e 250, 2006 e, ora, i.c.s., con altri riferimenti bibliografici.

[57] Stefec 2013, p. 174 n. 8. Una sommaria descrizione del codice si può reperire in Stevenson 1885, p. 129.

[58] Nella seconda unità Stefec 2013, p. 174 n. 8 ha dubitativamente identificato la filigrana "lettere" confrontabile con Mošin, Traljić *lettres* 5720 degli anni 1303-1313. Nella filigrana con il nome "Zovagni" la *G* finale va forse interpretata come l'abbreviazione di *con* a indicare una sorta di "compagno": così Irigoin 1999, p. 139.

(per Masso) e Zovagni (per Giovanni), ebbero una larga diffusione a Tessalonica nel primo quarto del XIV sec., risultando impiegate anche all'interno della cerchia tricliniana.[59] Non solo: mentre alla trascrizione della terza unità hanno collaborato più copisti,[60] la prima unità – la seconda, s'è detto, è quella di Pirro – si deve a un unico scriba, che tradisce uno smaccato *imprinting* tricliniano. Egli presenta evidenti analogie formali con alcuni copisti tricliniani anonimi, quali, fra gli altri, lo "scriba T^z", cui si deve la trascrizione del corpo originario dell'Aristofane Paris. Suppl. gr. 463 (*diktyon* 53205) e dell'Euripide Ang. gr. 14 (*diktyon* 55921), poi completati da Demetrio Triclinio,[61] e, soprattutto, uno dei copisti intervenuti nella silloge poetica ora suddivisa tra la University Library di Cambridge, Nn. III.14, ff. 1-121 (*diktyon* 12244), III.15, ff. 50-114 (*diktyon* 12245), III.17, ff. 1-88 (*diktyon* 12247), e la Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1333 (*diktyon* 67964) e Vat. gr. 1823, ff. 29-37 (*diktyon* 68452), nello specifico il copista responsabile della trascrizione di Euripide ed Eschilo nei due volumi di Cambridge, Nn. III.14 e III.17.[62]

Prima di concludere, occorre riversare nella discussione un ultimo manoscritto, nel quale mi è incorso di riconoscere la mano di Giovanni Pirro. Si tratta del Monac. gr. 476 (*diktyon* 44924), un testimone di Sinesio messo in vendita nel 1543 dal mercante e bibliofilo corfiota Antonio Eparco e acquistato dalla Biblioteca di Augusta.[63] Il codice reca diversi scritti di Sinesio, tra i quali anche gli *Inni* e le *Epistole*, nella cui tradizione il Monacense si accosta ad alcuni testimoni tricliniani. Per quanto concerne i primi, infatti, esso è stato messo in relazione con l'Ambr. A 92 sup. (*diktyon* 42205), di cui gli *Inni* costituiscono un'unità codicologica a parte trascritta da Nicola Tricline (ff. 39^r-44^v).[64] Nella tradizione delle *Epistole*, invece, il Monacense è stato riconosciuto come il modello del Vat. gr. 1394 (*diktyon* 68025), copiato da una mano sicuramente tricliniana e forse identificabile con quella di Giovanni Pepagomeno, scriba, tra l'altro, del Vat. gr. 942 (*diktyon* 67573), che sotto il profilo

[59] In aggiunta ai fondamentali saggi di Irigoin 1958 e 1999, con bibliografia, si vedano anche Bianconi 2005, pp. 148-150, 2006, pp. 73-74 e 88, e 2015, p. 68 e n. 52. Una filigrana con un gruppo di quattro lettere assemblate, difficilmente leggibili ma confrontabili con Mošin,Traljić *lettres* 5682-5684 del 1312-1313, si ritrova nel testamento di Teodoro Caraba del maggio 1314: cfr. *Actes de Chilandar* I, nr. 30, I, p. 208.

[60] Vi individuo quattro mani, che vanno a sommarsi alla mano A) e alla mano B), cioè Pirro, responsabili rispettivamente dei ff. 1^r-112^v e 113^r-148^r, e che si sono alternate nel modo seguente: C) ff. 153^r-160^v; D) ff. 161^r-167^r, l. 5; E) ff. 167^r, l. 5-168^r, l. 11; 168^r, l. 22-170^v, l. 5; 170^v, ll. 14-32; F) ff. 168^r, ll. 11-22; 170^v, ll. 6-13; 170^v, l. 32-171^r. Almeno due altre mani più tarde, G) e H), figurano nei fogli di guardia, l'una ai ff. III^r, IV^r e nel terzo foglio bianco dopo l'attuale f. 171 (*recto* e *verso*), l'altra nel f. IV^v.

[61] Turyn 1957, pp. 24-25, 28-29 e n. 44, tavv. IV-V, che così lo chiama sulla base del *siglum* dell'Angelicano; vd. anche Bianconi 2005, pp. 119-122.

[62] Turyn 1957, tav. III (testo); Bianconi 2005, pp. 86-90, con bibliografia.

[63] Sulla collezione di Eparco e sull'acquisto dei suoi volumi vd. almeno Mondrain 1993, pp. 227-243.

[64] Per una prima presentazione del manoscritto, con particolare riferimento al suo ruolo nella tradizione degli *Inni* sinesiani, vd. Baldi 2012, pp. 8-13. Sull'attribuzione a Nicola – anticipata da Martinelli Tempesta 2020, pp. 253-254 e n. 25 – vd. Bianconi i.c.s.

testuale è prossimo, non per caso, sia al Vat. gr. 1394 che all'Ambr. A 92 sup.[65] L'identificazione di Giovanni Pirro nel Monac. gr. 476 è palese e non richiede dimostrazione [Tav. 10]: basterà dire che tutte le forme più sopra ricordate come tipiche della sua mano vi si ritrovano senza eccezioni. A Pirro vanno assegnati i ff. 1^{r}-103^{v}, l. 18, che egli ha trascritto a piena pagina impiegando la sua scrittura più consueta, quella, cioè, moderna e semicorsiva, e il solito inchiostro nero brillante.

Ma non è tutto. Alla cerchia tricliniana, infatti, potrebbero rimandare anche la mano che ha letto, corretto, postillato e in parte rubricato il *corpus* sinesiano – essa ricorda molto da vicino quelle di Giovanni Catrario e del cosiddetto "scriba F" – e quella che ha copiato nel f. 105^{r-v} delle λέξεις del *Carmen aureum* pitagorico, cui si deve anche la trascrizione di un altro breve testo di natura scolastica (sulle virtù) presente nel f. 104^{v}. La medesima *allure* tricliniana caratterizza, infine, la mano che nei ff. 103^{v}, l. 19-104^{v} ha trascritto, su due colonne di scrittura piuttosto serrate, le *Sentenze* dello pseudo-Focilide: in questo caso, però, è possibile superare la consueta impressione di *déjà vu* e dare allo scrivente un nome, quello, più sopra evocato, di Nicola Tricline [Tav. 10].[66]

Se la ricostruzione indiziaria qui proposta si rivela corretta, al *milieu* tricliniano può essere rivendicato un nuovo scrivente, quel Giovanni Pirro copista ma anche scrivano e poi ταβουλλάριος, che già i documenti di sua mano vincolavano alla città di Tessalonica: un personaggio certo minore che, coniugando il proprio lavoro professionale, vissuto tra libri e documenti, con un qualche interesse erudito, contribuì alla trasmissione degli autori antichi nella tarda Bisanzio. Che sia stato proprio il suo legame con i testi del passato e con la cerchia tricliniana a fargli adottare, una volta chiamato a gestire le carte e i volumi di San Demetrio, la qualifica di βιβλιοφύλαξ?

Daniele Bianconi

[65] Sulla tradizione manoscritta delle *Epistole* di Sinesio, con particolare riferimento alla loro circolazione in ambiente tricliniano, vd. ora Bianconi 2015, con bibliografia precedente, di cui si ricordi specialmente Garzya 1958, pp. 34-35, 1973 e 1979, pp. VIII–XXXII. Allo stesso Bianconi 2015 e i.c.s. rinvio anche per Giovanni Pepagomeno e per altre informazioni sui manoscritti qui menzionati.

[66] Anche su questa identificazione – pure anticipata da Martinelli Tempesta 2020, pp. 253-254 e n. 25 – vd. Bianconi i.c.s.

Giovanni Pirro (*PLP*, nr. 23936)

	datazione	*fonte d'archivio o biblioteca*	*contenuto*	*ταβουλλάριος*	*Giovanni Pirro ruolo*	*bibliografia essenziale*
1.	1309 novembre	Yerushalayim, Πατριαρχική Βιβλιοθήκη, Αγίου Σάββα 34	Efrem Siro		copista, ff. 9^{r}-300^{v} (sottoscrizione al f. 300^{v})	Papadopoulos-Kerameus 1894, pp. 77-79; Stefec 2013, p. 174 n. 8; *diktyon* 34291
2.	1310 febbraio	*Actes de Xénophon*, nr. 9	πρᾶσις / διάπρασις / πρατήριον ἔγγραφον Teodora Gorgaina (*PLP*, nr. 91692) vende a Giovanni Papadopoulo (*PLP*, nr. 21761) una casa a Tessalonica	Demetrio Diabasemere (*PLP*, nr. 91785)	scrivano e firmatario	*Actes de Xénophon*, nr. 9, I, pp. 106-110, II, tavv. XIX-XX; Kaplaneres 1985, p. 80; Saradi 1992, pp. 201, 240 e 224-225; Saradi 1999, pp. 251-252 e n. 66; Stefec 2013, pp. 174-175 n. 8
3.	1310 ca.	Città del Vaticano, BAV, Pal. gr. 237	miscellanea filosofica		copista, ff. 113^{r}-148^{v}	Stefec 2013, p. 174 n. 8; *diktyon* 65969
4.	1313 agosto	*Actes de Docheiariou*, nr. 13	γράμμα / ἀφιερώσεως ἐνυπόγραφον ἔγγραφον / ἀφιερωτήριον ἔγγραφον donazione a Docheiariou di alcuni terreni da parte di un anonimo soldato che li possedeva διὰ προνοίας	Demetrio Diabasemere	firmatario	*Actes de Docheiariou*, nr. 13, I, pp. 124-126, II, tav. XX; Kaplaneres 1985, p. 80; Saradi 1999, nr. 5, pp. 288-289 e tav. VIII
5.	1314 maggio	*Actes de Chilandar*, nr. 30	ἐπιτελεύτιον (ἐνυπόγραφον) ἔγγραφον Teodoro Caraba (*PLP*, nr. 11075) lega i propri beni al monastero della Περίβλεπτος	Demetrio Diabasemere	scrivano e firmatario	*Actes de Chilandar* I, nr. 30, I, pp. 208-219, II, tavv. XXXIX-XLI; Kaplaneres 1985, p. 80; Saradi 1992, pp. 198, 240 e 225; Stefec 2013, p. 175 n. 8
6.	1314 agosto 5	*Actes de Chilandar*, nr. 31	πρᾶσις / πρατήτιον (ἐνυπόγραφον) ἔγγραφον Demetrio Pirro (*PLP*, nr. 23935) e alcuni suoi famigliari vendono a Chilandar due particelle di una vigna	Demetrio Diabasemere	firmatario	*Actes de Chilandar* I, nr. 31, I, pp. 219-224, II, tav. XLII; Kaplaneres 1985, p. 80; Saradi 1999, pp. 251-252 e n. 66

7.	1314 agosto 5	*Actes de Chilandar*, nr. 32	πρᾶσις / πρατήτιον (ἐνυπόγραφον) ἔγγραφον Teodoro Mallocopo (*PLP*, nr. 16528) e suo figlio vendono a Chilandar due particelle di una vigna	Demetrio Diabasemere	firmatario	*Actes de Chilandar* I, nr. 32, I, pp. 224-228, II, tav. XLIII; Kaplaneres 1985, p. 80; Saradi 1999, pp. 251-252 e n. 66
8.	1315 settembre	*Actes de Xénophon*, nr. 10	ἀφιερωτήριον καὶ πρατήριον ἐνυπόγραφον ἔγγραφον (copia) Niceforo Cladone (*PLP*, nr. 11769) e sua moglie Maria donano al monastero di Xenophon la metà di una casa a Tessalonica e gliene vendono l'altra metà	Demetrio Diabasemere	firmatario dell'originale (ll. 40-41)	*Actes de Xénophon*, nr. 10, I, pp. 111-116, II, tav. XXI; Kaplaneres 1985, p. 80
9.	1316 maggio	*Actes de Vatopédi*, nr. 46	γράμμα Isacco πρῶτος dell'Athos (*PLP*, nr. 8261) risolve una controversia tra i monaci di Vatopedi e quelli di Esphigmenou		scrivano	*Actes de Vatopédi* I, nr. 46, I, pp. 265-275, II, tavv. LIII-LV; *Actes d'Esphigménou*, nr. 12, I, pp. 83-95; Mošin 1939, nr. 6, pp. 185-191; Stefec 2013, p. 175 n. 8
10.	1316 maggio	*Atti di Xenophon*, nr. 6	γράμμα Isacco πρῶτος dell'Athos (*PLP*, nr. 8261) risolve una controversia tra i monaci di Vatopedi e quelli di Esphigmenou		scrivano	Mošin 1939, nr. 6, pp. 185-191; *Actes de Vatopédi* I, nr. 46, I, pp. 265-275, II, tavv. LIII-LV; Saradi 1999, pp. 251-252 e n. 66
11.	1320 ca.	*Actes d'Iviron*, nr. 76	τῆς ἀνταλλαγῆς ἐνυπόγραφον ἔγγραφον i monaci τοῦ Χορταΐτου scambiano con quelli di Iviron alcuni immobili siti a Tessalonica	Demetrio Diabasemere (?)	scrivano	*Actes d'Iviron* III, nr. 76, I, pp. 236-240, II, tav. L; Stefec 2013, p. 175 n. 8
12.	1322 novembre 26	*Actes de Chilandar*, nr. 85	τῆς διαλύσεως ἐνυπόγραφον ἔγγραφον Ivan Caraba e i monaci di Chilandar si accordano in merito a una donazione revocata dal primo	Demetrio Diabasemere	scrivano e firmatario	*Actes de Chilandar*, nr. 85, pp. 182-186; Kaplaneres 1985, p. 81; Saradi 1992, p. 198; Saradi 1999, pp. 251-252 e n. 66; Stefec 2013, p. 175 n. 8

13.	1323 marzo	*Actes de Vatopédi*, nr. 59	τῆς ἐκλήψεως ἐνυπόγραφον ἔγγραφον / ἐκληπτορικὸν ἔγγραφον Costantino Cloba affitta un terreno nei pressi di Tessalonica per farne una vigna	Demetrio Diabasemere	firmatario	*Actes de Vatopédi* I, nr. 59, I, pp. 319-321, II, tav. LXVII
14.	1324 maggio	*Actes d'Iviron*, nr. 80	γράμμα Demetrio Diabasemere risolve una contesa tra i monaci di Iviron e di Lavra in merito ad alcuni confini	Demetrio Diabasemere	scrivano	*Actes d'Iviron* III, nr. 80, I, pp. 281-285, II, tav. LXIII; Stefec 2013, p. 175 n. 8
15.	1327 gennaio 22	*Actes de Chilandar*, nr. 112	πρατήριον ἔγγραφον La famiglia Petzicopoulo vende ai monaci di Chilandar alcuni beni immobili	Demetrio Diabasemere	scrivano e firmatario	*Actes de Chilandar*, nr. 112, pp. 230-235; Kaplaneres 1985, p. 81; Saradi 1992, p. 198; Stefec 2013, p. 175 n. 8
16.	1328 luglio	*Actes de Chilandar*, nr. 117	τῆς διαλύσεως ἐνυπόγραφον ἔγγραφον Maria Dicrane e Giorgio Procopio si accordano con i monaci di Chilandar in merito ad alcuni terreni nei pressi di Tessalonica	Demetrio Diabasemere	scrivano e firmatario	*Actes de Chilandar*, nr. 117, pp. 241-246; Kaplaneres 1985, p. 81; Saradi 1992, p. 198; Stefec 2013, p. 175 n. 8
17.	1338 dicembre	*Actes de Vatopédi*, nr. 83	ἀφιερωτήριον ἐνυπόγραφον ἔγγραφον Alessio Paxamada e sua moglie Chryse cedono una vigna ai monaci della Τιμιοπετριωτίσσα	Giovanni Pirro	ταβουλλάριος e scrivano	*Actes de Vatopédi* II, nr. 83, I, pp. 168-172, II, tav. XXI; Stefec 2013, p. 175 n. 8
18.	1339 giugno 27	*Actes de Vatopédi*, nr. 84	τῆς ἐκλήψεως ἔγγραφον Demetrio Palate affitta dai monaci di Vatopedi un terreno nei pressi di Tessalonica per farne una vigna	Giovanni Pirro	ταβουλλάριος e scrivano	*Actes de Vatopédi* II, nr. 84, I, pp. 172-175, II, tav. XXII; Stefec 2013, p. 175 n. 8
19.		Αθήνα, Μουσείο Μπενάκη, Τ.Α. 148	collezione canonica		copista	Lappa-Zizeka, Rizou-Kouroupou 1991, nr. 73, pp. 132-133 e tav. 103; Stefec 2013, p. 175 n. 8; *diktyon* 8258

20.		Firenze, BML, Plut. 69.30 (ff. 177-270)	Flavio Filostrato; (Dione Crisostomo)		copista (restauratore?), ff. 177^{r}-269^{r}, l. 7	Menchelli 2000, pp. 170-172 e tav. XII; Bianconi 2008, pp. 341-343 e tav. 2a; Stefec 2013, p. 174 n. 8; Stefec 2014, pp. 159-161 e 206 (tav. 2); Stefec 2016, p. VI; *diktyon* 16557
21.		Seitenstetten, Benedektinerstift, 34	Plutarco		copista, ff. 273^{r}-274^{v} e 278^{r}-281^{v}	Stefec 2103, pp. 174-175, 186-188 e 191 (tav. 3); *diktyon* 58084
22.		München, Bayerische Staatsbibliothek, gr. 476	Sinesio		copista, ff. 1^{r}-103^{v}, l. 18	Bianconi i.c.s.; *diktyon* 44924 d

Acerbi, Bianconi 2022 — F. Acerbi, D. Bianconi, *Il codex Vaticanus a Bisanzio. Vicende e figure di una storia millenaria*, Città del Vaticano 2022 (Studi e Testi, 556)

Actes de Chilandar — L. Petit, B. Korablev (édd.), *Actes de Chilandar*, St. Petersbourg 1911, rist. Amsterdam 1975 (Actes de l'Athos, 5. «Vizantijskij Vremennik» 17, Suppl. 1)

Actes de Chilandar I — M. Živojinović, V. Kravari, Chr. Giros (édd.), *Actes de Chilandar*, I, *Des origins à 1319*, I-II, Paris 1998 (Archives de l'Athos, 20)

Actes de Docheiariou — N. Oikonomidès (éd.), *Actes de Docheiariou*, I-II, Paris 1984 (Archives de l'Athos, 13)

Actes d'Esphigménou — J. Lefort (éd.), *Actes d'Esphigménou*, I-II, Paris 1973 (Archives de l'Athos)

Actes de Vatopédi I — J. Bompaire, J. Lefort, V. Kravari, Chr. Giros (édd.), *Actes de Vatopédi*, I, *Des origines à 1329*, I-II, Paris 2001 (Archives de l'Athos, 21)

Actes de Vatopédi II — J. Lefort, V. Kravari, Chr. Giros, K. Smyrlis (édd.), *Actes de Vatopédi*, II, *De 1330 à 1376*, I-II, Paris 2006 (Archives de l'Athos, 22)

Actes de Xénophon — D. Papachryssanthou (éd.), *Actes de Xénophon*, I-II, Paris 1986 (Archives de l'Athos, 15)

Actes d'Iviron I — J. Lefort, N. Oikonomidès, D. Papachryssanthou (édd.), avec la collaboration d'Hé. Métrévéli, *Actes d'Iviron*, I, *Des origines au milieu du XIe siècle*, I-II, Paris 1985 (Archives de l'Athos, 14)

Actes d'Iviron III — J. Lefort, N. Oikonomidès, D. Papachryssanthou, V. Kravari (édd.), avec la collaboration d'Hé. Métrévéli, *Actes d'Iviron*, III, *De 1204 à 1328*, I-II, Paris 1994 (Archives de l'Athos, 18)

Baldi 2012 — I. Baldi, *Gli «Inni» di Sinesio di Cirene. Vicende testuali di un corpus tardoantico*, Berlin/Boston 2012 (Beiträge zur Altertumskunde, 299)

Bardy 1936 — G. Bardy, *Faux et fraudes littéraires dans l'antiquité chrétienne*, «Revue d'Histoire Ecclésiastique» 32, 1936, pp. 5-23 e 275-302

Bentein, Demoen 2012 — K. Bentein, K. Demoen, *The Reader in Eleventh-century Book Epigrams*, in F. Bernard, K. Demoen (eds.), *Poetry and its Contexts in Eleventh-century Byzantium*, Farham 2012, pp. 69-88

Bianconi 2005 — D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Paris 2005 (Dossiers Byzantins, 5)

Bianconi 2006 — D. Bianconi, *Qualcosa di nuovo su Giovanni Catrario*, «Medioevo Greco» 6, 2006, pp. 69-91

Bianconi 2008 — D. Bianconi, *La controversia palamitica. Figure, libri, testi e mani*, «Segno e Testo» 6, 2008, pp. 337-376

Bianconi 2012 — D. Bianconi, *"Duplici scribendi forma". Commentare Bernard de Montfaucon*, «Medioevo e Rinascimento» 23 (2012), pp. 299-317

Bianconi 2014 — D. Bianconi, *Contesti di produzione e fruizione dei manoscritti giuridici a Bisanzio. Qualche esempio*, in J. Signes Codoñer, I. Pérez Martín (eds.), *Textual Transmission in Byzantium: Between Textual Criticism and Quellenforschung*, Turnhout 2014 (Lectio, 2), pp. 455-476

Bianconi 2015 — D. Bianconi, *Sulla tradizione manoscritta delle epistole di Sinesio in età paleologa. Libri e copisti nella cerchia tricliniana*, «Estudios Bizantinos» 3, 2015, pp. 45-73

Bianconi 2017 — D. Bianconi, *Lo stile di Rossano. Culture grafiche tra metropoli e periferia*, «Scripta» 10, 2017, pp. 9-31

Bianconi i.c.s. — D. Bianconi, *Written Culture and Intellectual Circles during the Palaeologan Age. Once more on Demetrios Triklinios and His Friends*, in F. Pontani (ed.), *Paideia in Byzantine Thessalonike. Thessalonike, 5-7 May 2022*, Berlin/Boston («Trends in Classics». Supplementary Volumes), in corso di stampa

Bianconi, Crisci, Degni 2021 — D. Bianconi, E. Crisci, P. Degni, *Paleografia greca*, Roma 2021 (Manuali Universitari, 222)

Bianconi, Gioffreda 2021 — D. Bianconi, A. Gioffreda, *Tra le carte e i libri di un anonimo impiegato del catasto (Tessalonica, intorno all'anno 1300)*, in Ch. Dendrinos, I. Giarenis (eds.), *Bibliophilos. Books and Learning in the Byzantine World. Festschrift in Honour of Costas N. Constantinides*, Berlin/Boston 2021 (Byzantinisches Archiv, 39), pp. 55-82

Cataldi Palau 2021 — A. Cataldi Palau, *The Angela Burdett-Coutts Collection of Greek Manuscripts*, Turnhout 2021 (Bibliologia, 62)

Cavallo 1982 — G. Cavallo, *Scritture italo-greche librarie e documentarie. Note introduttive ad uno studio correlato*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982, pp. 29-41

Cavallo 2000 — G. Cavallo, *Scritture informali, cambio grafico e pratiche librarie a Bisanzio tra i secoli XI e XII*, in Prato 2000, I, pp. 219-238, III, pp. 149-178 (tavv. 1-28)

Cavallo 2002[6] — G. Cavallo, *Introduzione*, in G. Cavallo (ed.), *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, Bari 2002[6] (Biblioteca Universale Laterza, 250), pp. V-XXXI

Chitwood 2017 — Z. Chitwood, *Byzantine Legal Culture and the Roman Legal Tradition, 867-1056*, Cambridge/New York 2017

Cronier, Mondrain 2020 — M. Cronier, B. Mondrain (édd.), *Le livre manuscrit grec: écritures, matériaux, histoire. Actes du IX^e^ Colloque international de Paléographie grecque. Paris, 10-15 septembre 2018*, Paris 2020 («Travaux et Mémoires» 24/1)

Darrouzès 1970 — J. Darrouzès, *Recherches sur les ὀφφίκια de l'Église byzantine*, Paris 1970 (Archives de l'Orient Chrétien, 11)

De Gregorio 2023 — G. De Gregorio, *Working in the Imperial and Patriarchal Chanceries*, in S. Kotzabassi (ed.), *A Companion to the Intellectual Life of the Palaeologan Period*, Leiden/Boston 2023 (Brill's Companions to the Byzantine World, 12), pp. 399-457

de Lannoy 1977 — L. de Lannoy (ed.), Flavii Philostrati *Heroicus*, Leipzig 1977

Delouis 2019 — O. Delouis, *Un archevêque latin sur le Mont Athos (mai-juillet 1921): Mgr Louis Petit d'après son secrétaire Jules Pector*, in Delouis, Smyrlis 2019, pp. 507-526

Delouis, Smyrlis 2019 — O. Delouis, K. Smyrlis (édd.), *Lire les «Archives de l'Athos». Actes du colloque réuni à Athènes du 18 au 20 novembre 2015 à l'occasion des 70 ans de la collection refondée par Paul Lemerle*, Paris 2019 («Travaux et Mémoires» 23/2)

Follet, Mondrain 2006 — S. Follet, B. Mondrain, *La tradition manuscrite des «Descriptions» de Callistrate*, in M. Costantini, F. Graziani, S. Rolet (édd.), *Le défi de l'art. Philostrate, Callistrate et l'image sophistique*, Rennes 2006, pp. 77-91

Fraser 1972 — P. M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, I-III, Oxford/New York 1972

Gamillscheg 1989 — E. Gamillscheg, *Das Konzil von Ferrara-Florenz und die Handschriften-überlieferung*, «Annuarium Historiae Conciliorum» 21, 1989, pp. 297-316

Garzya 1958 — A. Garzya, *Per l'edizione delle Epistole di Sinesio. 1-3*, «Bollettino dei Classici» n.s. 6, 1958, pp. 29-39, rist. in Garzya 1974, nr. XXII

Garzya 1973 — A. Garzya, *Inventario dei manoscritti delle Epistole di Sinesio*, «Atti dell'Accademia Pontaniana» 22, 1973, pp. 1-35, rist. in Garzya 1974, nr. XXI

Garzya 1974 — A. Garzya, *Storia e interpretazione di testi bizantini. Saggi e ricerche*, London 1974 (Variorum Collected Studies Series, 28)

Garzya 1979 — A. Garzya (ed.), Synesii Cyrenensis *Epistolae*, Romae 1979

Gastgeber 2019 — Chr. Gastgeber, *Mount Athos and the Patriarchate of Constantinople. The Athonite Documentation and the Register of the Patriarchate (14th C.)*, in Delouis, Smyrlis 2019, pp. 85-110

Gastgeber 2021 — Chr. Gastgeber, *Diplomatics of the Patriarchate of Constantinople. The State of Research on Byzantine Documents of the Patriarchs of Constantinople*, in Chr. Gastgeber, E. Mitsiou, J. Preiser-Kapeller, V. Zervan (eds.), *A Companion to the Patriarchate of Constantinople*, Leiden/Boston 2021 (Brill's Companions to the Byzantine World, 9), pp. 246-285

Gautier 1982 — P. Gautier, *Le typikon de la Théotokos Évergétis*, «Revue des Études Byzantines» 40, 1982, pp. 5-101

Géhin, Cacouros, Förstel, Germain, Hoffmann, Jouanno, Mondrain 2005 — P. Géhin, M. Cacouros, Chr. Förstel, M.-O. Germain, Ph. Hoff-

mann, C. Jouanno, B. Mondrain (édd.), *Les manuscrits grecs datés des XIII^e^ et XIV^e^ siècles conservés dans les bibliothèques publiques de France*, II, *Première moitié du XIV^e^ siècle*, Paris/Turnhout 2005

Giacomelli, Speranzi 2019 — C. Giacomelli, D. Speranzi, *Dispersi e ritrovati. Gli «Oracoli Caldaici», Marsilio Ficino e Gregorio (iero)monaco*, «Scripta» 12, 2019, pp. 113-142

Grünbart 2018 — M. Grünbart, *Securing and Preserving Written Documents in Byzantium*, in A. Bausi, Chr. Brockmann, M. Friedrich, S. Kienitz (eds.), *Manuscripts and Archives: Comparative Views on Record-Keeping*, Berlin/Boston 2018 (Studies in Manuscript Cultures, 11), pp. 319-338

Irigoin 1958 — J. Irigoin, *Les filigranes de Fabriano (noms de papetiers) dans les manuscrits grecs du début du XIV^e^ siècle*, «Scriptorium» 12, 1958, pp. 44-50 e 281-282

Irigoin 1979 — J. Irigoin, *Paléographie et codicologie. La production d'un scriptorium de Constantinople peu après le milieu du XI^e^ siècle*, in P. Cockshaw, M.-C. Garand, P. Jodogne (edd.), *Miscellanea codicologica F. Masai dicata MCMLXXIX*, I, Gand 1979 (Les Publications de «Scriptorium», 8), pp. 175-183, rist. in J. Irigoin, *La fabrique du livre à Byzance*, éd. par B. Mondrain, Paris 2023 (Bilans de Recherche, 14), nr. XXXIII, pp. 419-430

Irigoin 1999 — J. Irigoin, *Une série de filigranes remarquable: les noms de papetiers de Fabriano (début du XIV^e^ siècle)*, in M. Zerdoun bat-yehouda (éd.), *Le papier au Moyen Âge: histoire et techniques. Actes du colloque international du Centre National de la Recherche Scientifique. Paris, Institut de France 23, 24 et 25 avril 1998*, Turnhout 1999 (Bibliologia, 19), pp. 137-147

Janin 1975 — R. Janin, *Les églises et les monastères des grands centres byzantins (Bithynie, Hellespont, Latros, Galèsios, Trébizonde, Athènes, Thessalonique)*, Paris 1975 (La Géographie Écclestiastique de l'Empire Byzantin, 2)

Joassart 2010 — B. Joassart, *De Constantinople à Athènes. Louis Petit et les Bollandistes. Correspondance d'un archevêque savant (1902-1926)*, Bruxelles 2010 (Tabularium Hagiographicum, 6)

Kaplaneres 1985 — S. M. Kaplaneres, *Δημήτριος Διαβασημέρης ὁ Μεγαλοναΐτης οἰκονόμος*, «Βυζαντιακά» 5, 1985, pp. 77-86

Karayannopoulos 1998 — J. Karayannopoulos, *Zu den «διά-Vermerken» der byzantinischen Kaiserurkunden*, in G. De Gregorio, O. Kresten (edd.), *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi. Atti del seminario di Erice (23-29 ottobre 1995)*, Spoleto 1998 (Incontri di Studio, 1), pp. 203-232

Kavrus-Hoffmann 2021 — N. Kavrus-Hoffmann, with the collaboration of P. Alvarez, *A Catalogue of Greek Manuscripts at the University of Michigan, Ann Arbor*, I-II, Ann Arbor 2021

Kraus 2007 — Chr. R. Kraus, *Kleriker im späten Byzanz. Anagnosten, Hypodiakone, Diakone und Priester 1261-1453*, Wiesbaden 2007 (Mainzer Veröffentlichungen zur Byzantinistik, 9)

Lake — K. Lake, S. Lake (eds.), *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, I-X, *Indices*, Boston 1934-1939, 1945

Lappa-Zizeka, Rizou-Kouroupou 1991
E. Lappa-Zizeka, M. Rizou-Kouroupou, *Κατάλογος Ἑλληνικῶν χειρογράφων τοῦ Μουσείου Μπενάκη (10ος-16ος αἰ.)*, Ἀθήνα 1991

Lefort 2019
J. Lefort, *La gestion des archives dans les monastères de l'Athos au Moyen Âge*, in Delouis, Smyrlis 2019, pp. 3-18

Mango 1975
C. Mango, *The Availability of Books in the Byzantine Empire, A.D. 750-850*, in *Byzantine Books and Bookmen. A Dumbarton Oaks Colloquium*, Washington, DC 1975, pp. 29-45

Martinelli Tempesta 2010
S. Martinelli Tempesta, *Il codice Milano, Biblioteca Ambrosiana B 75 sup. (gr. 104) e l'evoluzione della scrittura di Giovanni Scutariota*, in A. Bravo García, I. Pérez Martín (eds.), with the Assistance of J. Signes Codoñer, *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting. Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography (Madrid – Salamanca, 15-20 September 2008)*, I-II, Turnhout 2010 (Bibliologia, 31/A-B), I, pp. 171-186, II, pp. 769-773 (tavv. 1-3)

Martinelli Tempesta 2020
S. Martinelli Tempesta, *Tricliniana et 'Planudea'. Alcune osservazioni sul Demostene Paris. Coislin. 339*, in Cronier, Mondrain 2020, pp. 247-278

Mazzon 2020
O. Mazzon, *Lavorare nell'ombra: un percorso tra i libri di Giorgio Galesiotes*, in Cronier, Mondrain 2020, pp. 415-440

Menchelli 2000
M. Menchelli, *Appunti su manoscritti di Platone, Aristide e Dione di Prusa della prima età dei Paleologi. Tra Teodoro Metochite e Niceforo Gregora*, «Studi Classici e Orientali» 47, 2000, pp. 141-208

Medvedev 2002
I. Medvedev, *Υπήρχε στη Θεσσαλονίκη ένα εργαστήριο αντιγραφής νομικών χειρογράφων το 14ο αιώνα;*, in Th. Zeses, P. Asimakopoulou-Atzaka, B. Katsaros (eds.), *Η Μακεδονία κατά την εποχή των Παλαιολόγων, Β΄ Συμπόσιο. Θεσσαλονίκη 14-20 Δεκεμβρίου 1992*, Thessalonike 2002, pp. 215-229

Mondrain 1993
B. Mondrain, *Antoine Éparque et Augsbourg: le catalogue de vente des manuscrits grecs acquis par la ville d'Empire*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 47, 1993, pp. 227-243

Mošin 1939
V. Mošin, *Akti iz svetogorskih arhiva*, «Srpska Kraljevska Akademija. Spomenik» 91 (s. II, 70), 1939, pp. 153-260

Mošin, Traljić
V. A. Mošin, S. M. Traljić, *Filigranes des XIII^e^ et XIV^e^ ss.*, I-II, Zagreb 1957

Papadopoulos-Kerameus 1894
A. Papadopoulos-Kerameus, *Ἱεροσολυμιτικὴ Βιβλιοθήκη ἤτοι κατάλογος τῶν ἐν ταῖς βιβλιοθήκαις τοῦ ἁγιωτάτου ἀποστολικοῦ τε καὶ καθολικοῦ ὀρθοδόξου πατριαρχικοῦ θρόνου τῶν Ἱεροσολύμων καὶ πάσης Παλαιστίνης ἀποκειμένων ἑλληνικῶν κωδίκων*, II, ἐν Πετρουπόλει 1894

Pérez Martín 2023
I. Pérez Martín, *Byzantine Libraries: The Public and the Private*, in N. de Castilla, F. Déroche, M. Friedrich (eds.), *Libraries in the Manuscript Age*, Berlin/Boston 2023 (Studies in Manuscript Cultures, 29), pp. 183-208

Pieralli 2000
L. Pieralli, *Le scritture dei documenti imperiali del XIII secolo*, in Prato 2000, I, pp. 273-293, III, pp. 191-204 (tavv. 1-12)

Pieralli 2022
L. Pieralli, *Le scritture dei documenti della cancelleria patriarcale del*

XIII secolo: osservazioni metodologiche, in C. Pasini, F. D'Aiuto (edd.), *Libri, scritture e testi greci. Giornata di studio in ricordo di Mons. Paul Canart organizzata dalla Biblioteca Apostolica Vaticana e dal Comitato Vaticano di Studi Bizantini (Città del Vaticano, 21 settembre 2018)*, Città del Vaticano 2022 (Studi e Testi, 554), pp. 223-234

Prato 2000 — G. Prato (ed.), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, I-III, Firenze 2000 (Papyrologica Florentina, 31)

Rodriquez 1999 — M. T. Rodriquez, *Biblioteca Regionale Universitaria Messina. Catalogo dei manoscritti datati del fondo del S. Salvatore*, Palermo 1999

Ronconi 2017 — F. Ronconi, *De Stoudios à la Théotokos Evérgétès. Textes et livres du monachisme méso-byzantin, entre innovations et continuité*, in *Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'Alto Medioevo. Spoleto, 31 marzo-6 aprile 2016*, I-II, Spoleto 2017 (Settimane di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 64), II, pp. 1293-1365, con discussione alle pp. 1367-1370

Saradi 1992 — Hé. Saradi, *Le notariat byzantin du IXe au XVe siècles*, Athènes 1992 (Bibliothèque «Sophie N. Saripolou», 86)

Saradi 1999 — Hé. G. Saradi, *Notai e documenti greci dall'età di Giustiniano al XIX secolo*, I, *Il sistema notarile bizantino (VI-XV Secolo)*, Milano 1999 (Per una Storia del Notariato nella Civiltà Europea, 4)

Sietis 2023 — N. Sietis, *Alle origini della minuscola libraria greca. Pratiche di scrittura e produzione libraria nel monachesimo studita*, I-II, Roma 2023 (Temi e Testi, 221. Graphic Symbols, Written Words, 2)

Stefec 2013 — R. S. Stefec, *Der Codex Seitenstettensis des Plutarch*, «Rheinisches Museum für Philologie» n.F. 156, 2013, pp. 172-193

Stefec 2014 — R. S. Stefec, *Die Handschriften der Sophistenviten Philostrats*, «Römische Historische Mitteilungen» 56, 2014, pp. 137-206

Stefec 2016 — R. S. Stefec (ed.), Flavii Philostrati *Vitas sophistarum ad quas accedunt Polemonis Laodicensis Declamationes quae exstant duae*, Oxonii 2016

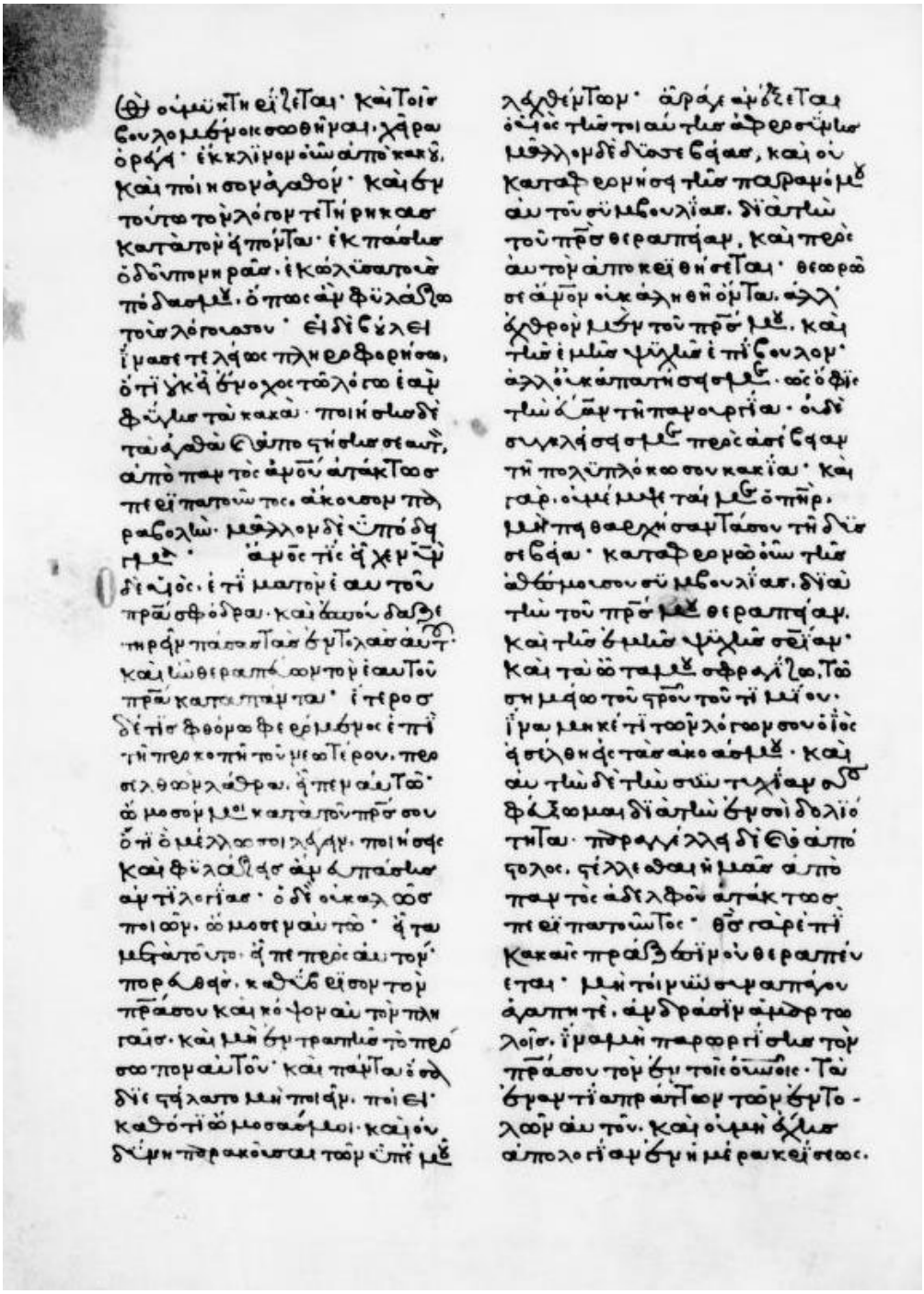
Stevenson 1885 — He. Stevenson, *Codices Manuscripti Palatini Graeci Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1885

Turyn 1957 — A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957 (Illinois Studies in Language and Literature, 43)

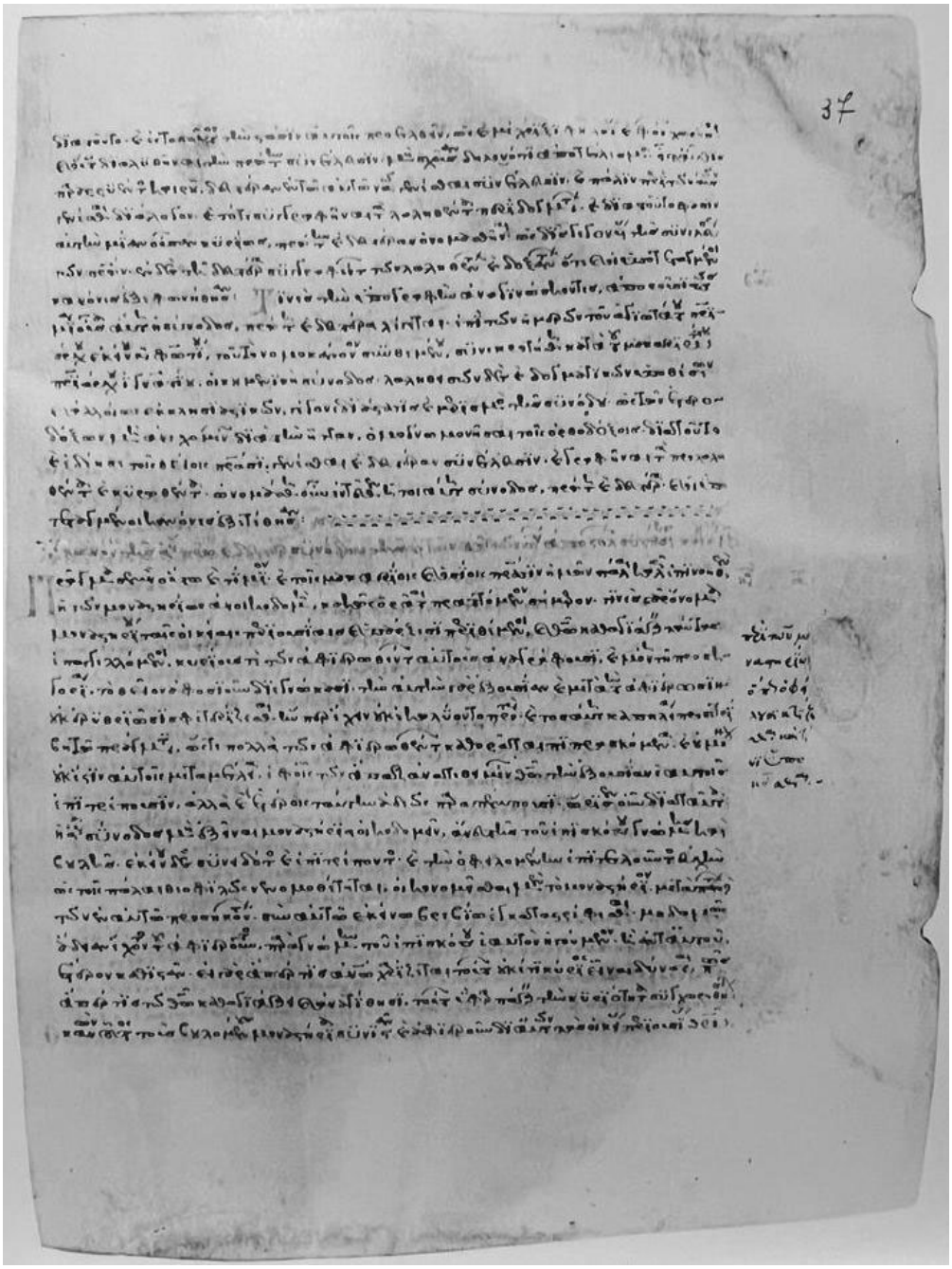
Vogel, Gardthausen 1909 — M. Vogel, V. Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909 (Zentralblatt für Bibliothekswesen, 33), rist. Hildesheim 1966

Volk 1954 — O. Volk, *Die byzantinischen Klosterbibliotheken von Konstantinopel, Thessalonike und Kleinasien*. Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde der Philosophischen Fakultät der Ludwig-Maximiliens-Universität zu München, 1954

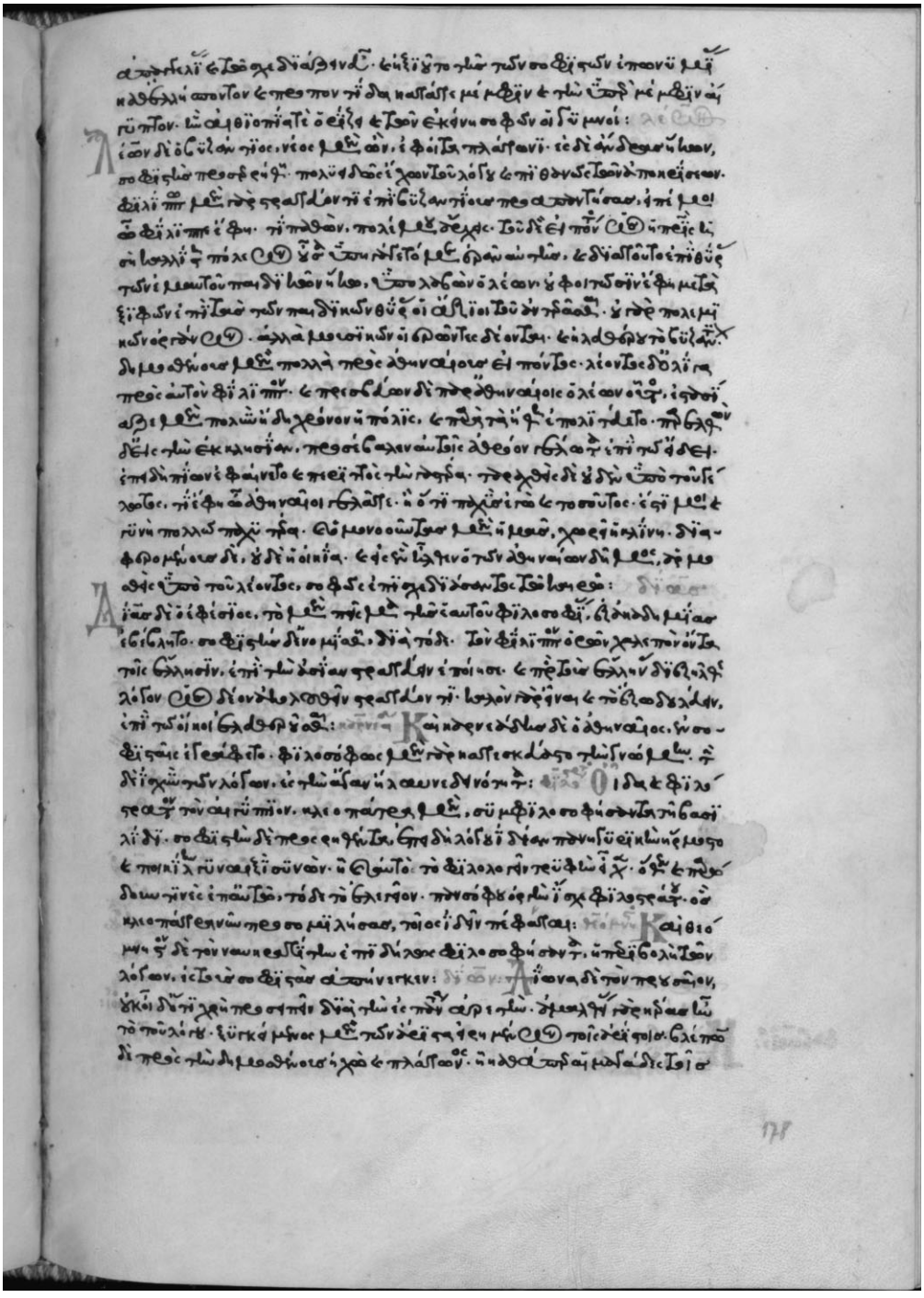
Wolff 1978 — H. J. Wolff, *Das Recht der griechischen Papyri Ägyptens in der Zeit der Ptolemaeer und des Prinzipats*, II, *Organisation und Kontrolle des Privaten Rechtsverkehrs*, München 1978 (Rechtsgeschichte des Altertums, 5)



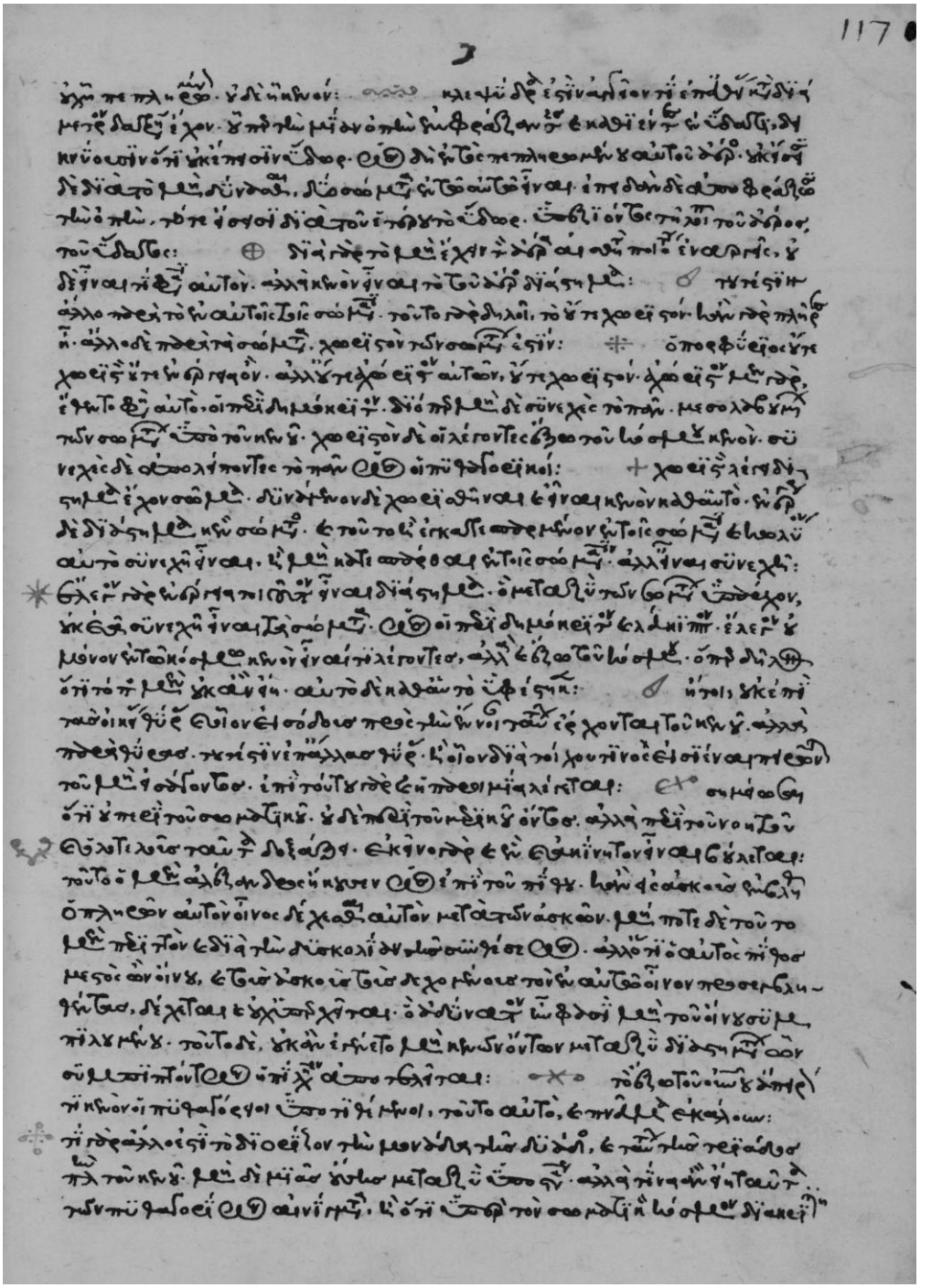
Tav. 1. Hieros. S. Saba 34, f. 13^{v}



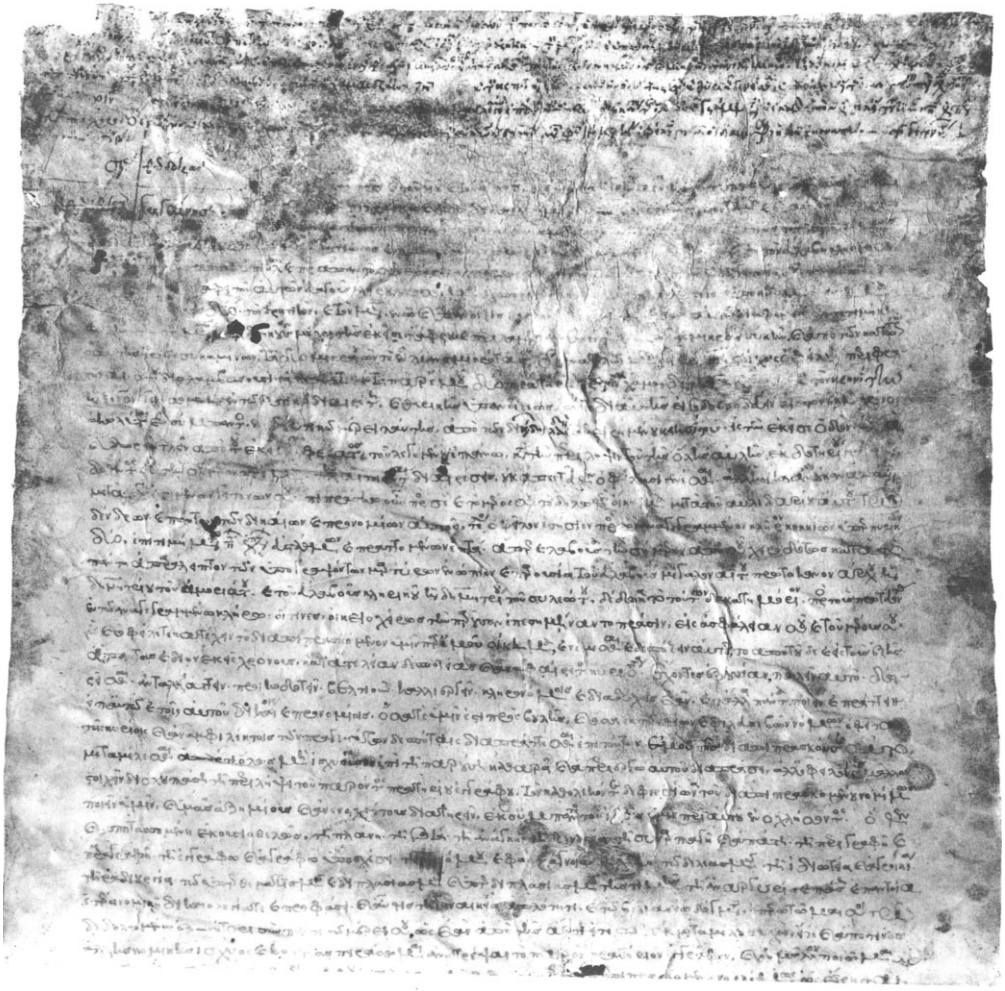
Tav. 2. Αθήνα, Μουσείο Μπενάκη, Ταμεῖο Ἀνταλλαξίμων 148, f. 37r



Tav. 3. Laur. Plut. 69.30, f. 178r

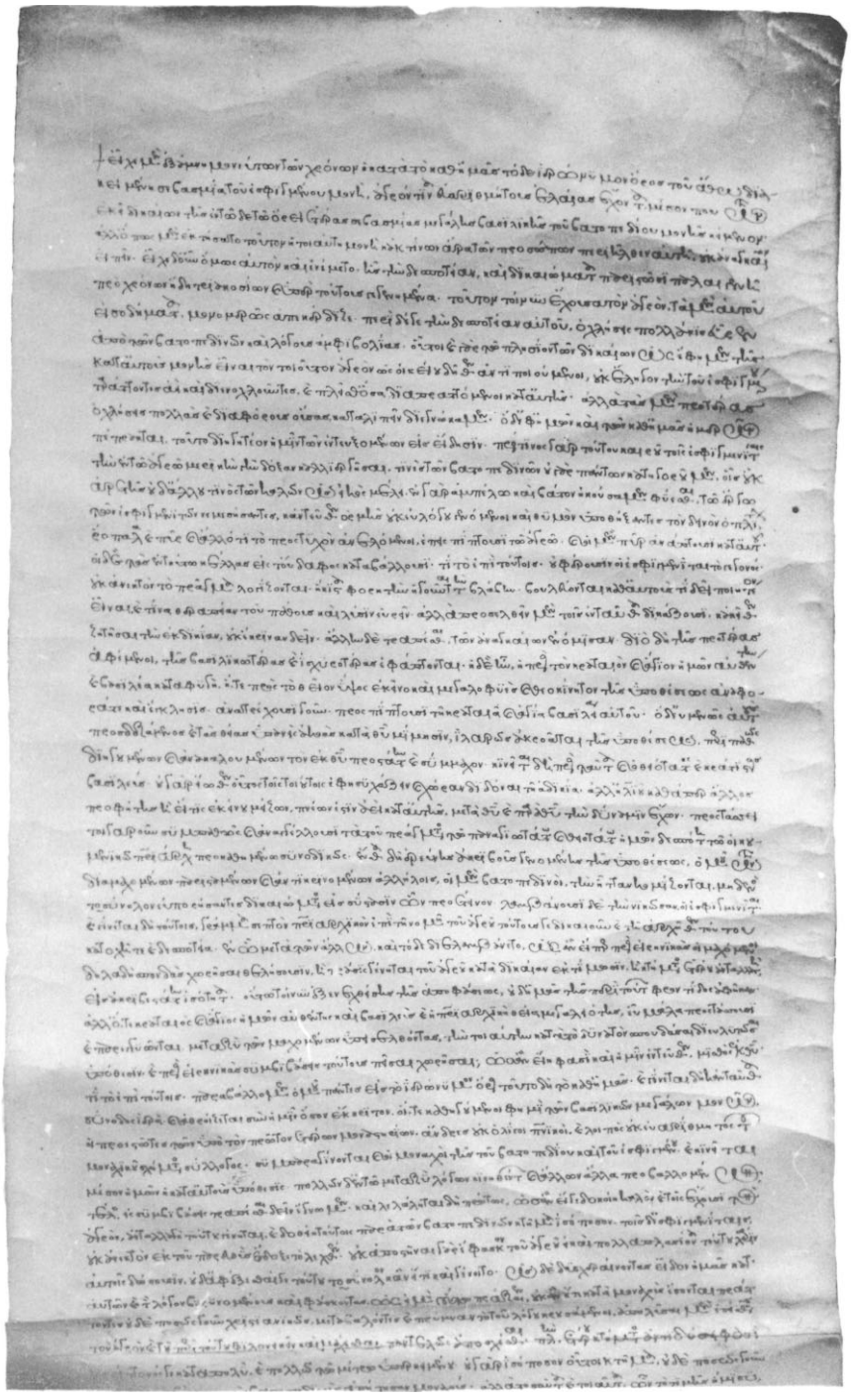


Tav. 4. Vat. Pal. gr. 237, f. 117r

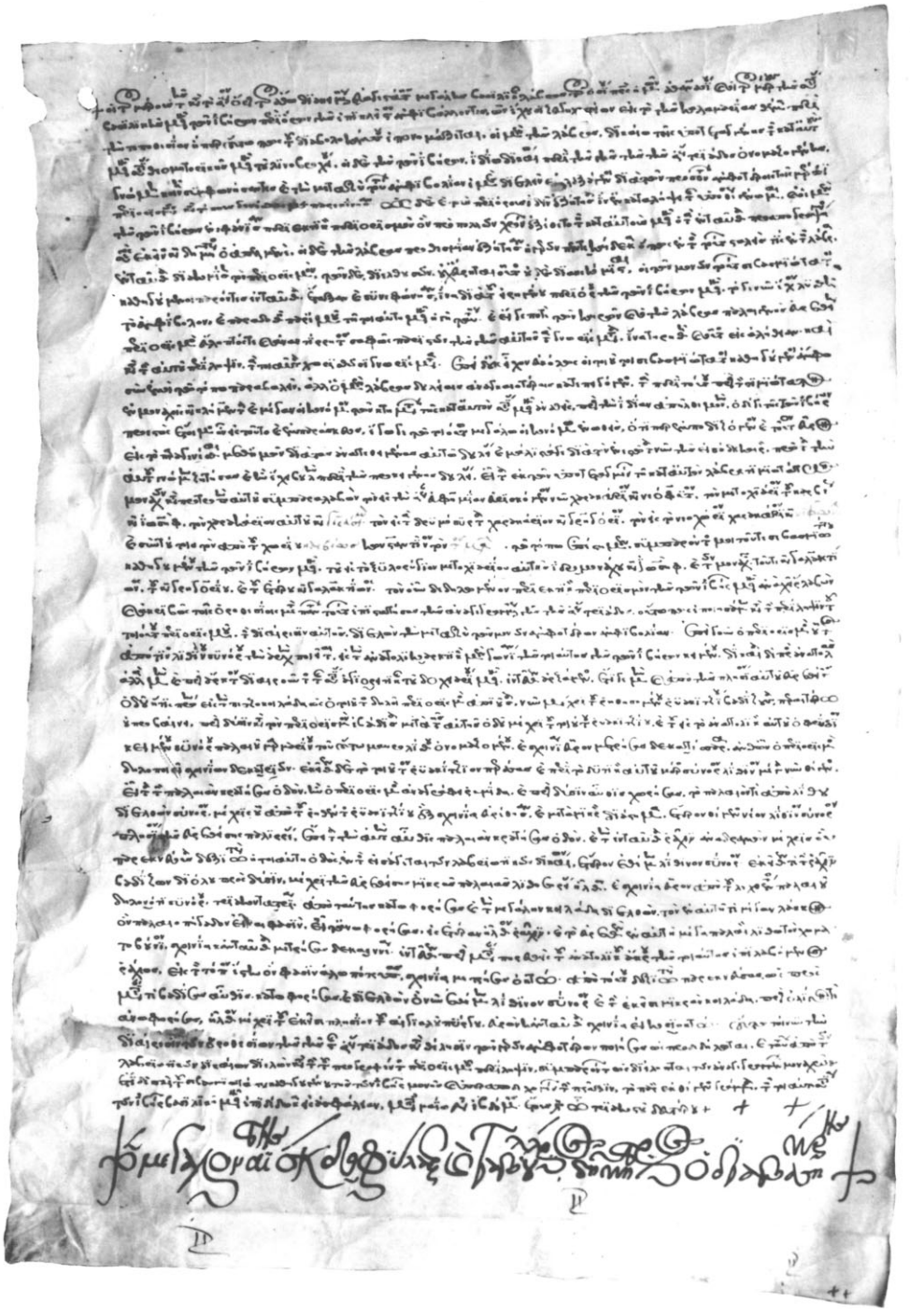


Tav. 5. *Actes de Xénophon*, nr. 9

Tav. 6. *Actes de Chilandar*, nr. 30



Tav. 7. *Actes de Vatopédi*, nr. 46



Tav. 8. *Actes d'Iviron*, nr. 80

Tav. 9. *Actes de Vatopédi*, nr. 84

Tav. 10. Monac. gr. 476, f. 113^{v}

A new manuscript of Georgius Pisides, *De Vanitate Vitae*

The 260-line iambic poem *De Vanitate Vitae*[1] was composed in Greek in the early seventh century by Georgius Pisides, an influential poet who worked under the patronage of Heraclius I, emperor of the Byzantine Empire between 610 and 641, and Sergius I, Patriarch of Constantinople between 610 and 638. In this poem, Pisides presents a series of arguments against τῦφος («vanity») and warns the reader of the perils which accompany a life of worldly ambition. Using a plethora of similes and metaphors involving many classical and biblical images, Pisides describes how those who are filled with arrogance and are raised to the heights of pride can quickly find themselves crashing to utter destruction. Both the prologue and the epilogue of the poem contain laudatory dedications to the Patriarch Sergius.

Until now, ten MSS of this work have been known. In this article I present an eleventh.

Manuscripts

The following seven MSS transmit the poem in its entirety:

Par. Suppl. gr. 690 [*Diktyon* 53425] (saec. XII$^{in.}$) (**M**),[2] ff. 54^{r}-56^{v}
Par. gr. 1630 [51252] (saec. XIV) (**L**), ff. 163^{r}-165^{r}
Vat. gr. 1126 [67757] (saec. XIV)[3] (**V**), ff. 67^{v}-74^{r}
Par. Suppl. gr. 139 [52909] (saec. XIV-XV) (**P**), ff. 73^{r}-81^{r}
Cantabr. UL Ll. IV. 12 [12221] (saec. XV) (**C**), ff. 27^{r}-29^{r}
Taur. gr. 360 [63550] (saec. XV) (**T**),[4] ff. 16^{r}-17^{r}
Vat. Ottob. gr. 324 [65567] (saec. XV) (**O**), ff. 10^{r}-12^{r}

I began this article while working on my as-yet unpublished edition of the epigrams of Georgius Pisides in the second year of my MPhil in Late Antique and Byzantine Studies at the University of Oxford (Bird 2022a). I am very grateful to Marc Lauxtermann for encouraging me to pursue this area of study and offering much helpful guidance and advice along the way, as well as for his helpful comments on this article.

[1] Henceforth abbreviated as *Van.* Regarding the length of the poem, see n. 18 below.

[2] This is a very important MS of the works of Pisides and of many other Byzantine poets, being for many poems the sole MS witness, and for other poems forming a significant part of their MS tradition; see e.g. De Groote 2007 and Pertusi 1959, I, pp. 54-59. For a survey of the debate concerning the date of this MS, see e.g. D'Ambrosi 2010, p. 9 n. 4.

[3] For discussion of the date of this MS, see Bird 2022b, p. 102 n. 30.

[4] This MS was destroyed in the fire which devastated much of the Biblioteca Nazionale in Turin

The eighth and ninth MSS preserve only *Van.* 41-56, transmitting this short section of the work along with poems of Gregorius Nazianzenus:

Monac. gr. 416 [44864] (saec. XII) (**B**), f. 172[r]
Par. gr. 1220 [50825] (saec. XIV) (**Q**), f. 210[v]

The tenth MS has not, as far as I am aware, been mentioned in the scholarly literature on *Van.*,[5] but has been known to contain the poem since the publication of the MS catalogue of the Benaki Museum in 2017:

Athen., Mouseio Benaki, T. A. 254 [08364] (saec. XVII[ex.]-XVIII) (**H**),[6] ff. 42[v]-43[v]

Here I present an eleventh MS of *Van.*, which has not been identified as such, and has therefore not been mentioned in any of the literature on Pisides:

Bucar., Biblioteca Națională a României, gr. 8 [76159] (saec. XVIII) (**R**), ff. 268[v]-269[r]

R has in fact been described by Ion Andrei Țârlescu in 2011 in his useful catalogue of all but one of the Greek manuscripts held in the National Library of Romania.[7] **R** previously belonged to the Biblioteca Mitropoliei Moldovei (the Library of the Metropolitanate of Moldova). It is generally in good condition, though the decorative patterns on the leather-covered boards are fading somewhat. The MS measures 160mm × 220mm, and the area of the written text is 120mm × 170mm.[8] The MS consists of 299 paper folios, though several, including the final eight, are blank. The text of the MS is in a neat and consistent minuscule hand throughout. The inside front cover and inside back cover are decorated with pages from a printed edition of a *synaxarion*.

on the night of 25 January 1904. Several readings of *Van.* and of *In Sanctam Resurrectionem*, Pisides' 130-line Easter poem, were recorded from this MS by L. Sternbach in two important articles published together shortly before the MS was destroyed, namely Sternbach 1900a and Sternbach 1900b; the lemma and first line of *Van.* were recorded in Pasini 1749, I, p. 485.

[5] Neither Lauxtermann 2003-2019, II, p. 148 n. 7, nor Taragna 2020, p. 358 n. 7 mention this MS in their lists of MSS of *Van.*

[6] For a description of this MS, see Chatzopoulou 2017, pp. 566–571.

[7] There are sixty MSS described in Țârlescu 2011; it is unfortunate that this catalogue is available in only a few European libraries. Țârlescu informs me that he is currently preparing a new edition of the catalogue which will include one more MS, namely Bucar., BNR, gr. 61, which was being restored when he first produced the catalogue. I am very grateful to Țârlescu for his generous communication with me about his catalogue, and not least for sending me a copy of the most recent version.

[8] Țârlescu 2011, p. 56.

Date and provenance

Several dates are mentioned at various points within **R**. The colophon on f. 205^{v} at the end of Aphthonius, *Progymnasmata*, explains that the work was copied κατὰ τὸ αψοα΄^{ον}: δεκεμβρίου, β΄^{α} (= 2nd December 1771). Similarly, a colophon on f. 221^{v} dates the copy of a work[9] by Gerasimos Vlachos to αψοβ΄^{ω}: δεκεμ: η΄^{η} (= 8th December 1772).[10] Above the decorative pattern at the beginning of the first book of the *Iliad* on f. 270^{r} is a note giving the date of the copy as αψο΄: αὐγ^{στ}΄: β΄ (= 2nd August 1770). The appearance of an earlier date nearer the end of the MS suggests that the MS was bound after certain parts of it were copied, rather than blank folios being bound together and a scribe then copying the texts into the volume. This interpretation is supported by the slightly different colour of ff. 270-299 from the previous folios.

At the beginning of the MS, on f. 1$^{r–v}$, we find several journal-like entries in vernacular Greek. On f. 1^{r} appears the following text, in one neat and consistent hand:[11]

> «τὸ γὰρ καλὸν οὐ καλὸν, ὅταν μὴ καλῶς γένηται».[12] «ἀλλὰ τῶν ὑπὲρ κατάληψιν ἡ ἐρευνα καταγέλαστος».[13] «ὀσῳ μέγας εἶ τοσοῦτον ταπείνου σεαυτόν. ἐκκλ. 3:18».[14]

[9] *Incipit*: Διδασκαλία περὶ τοῦ ἀκραιφνοῦς τρόπου.

[10] Ţârlescu 2011, p. 57 misunderstands these dates as being one hundred years earlier, i.e. 1671 and 1672 respectively. For this reason, on p. 56, at the beginning of his description of the MS, he assigns a date for the composition of the MS within the seventeenth century, suggesting *c.* 1671.

[11] I print non-standard forms of words, punctuation (including speech marks) and line-breaks as they appear in the MSS. I expand symbols representing abbreviation, and the footnotes are of course my own.

[12] This phrase, repeated in many different forms throughout Greek literary history, is definitely at least as old as Gregorius Nazianzenus, *Adversus Eunomianos (Orat. 27)* 4, 14 Barbel; but cfr. also a similar sentiment in Euripides, *Orestes* 819-824 Diggle:

> τὸ καλὸν οὐ καλόν, τοκέων
> πυριγενεῖ τεμεῖν παλάμᾳ
> χρόα μελάνδετον δὲ φόνῳ
> ξίφος ἐς αὐγὰς ἀελίοιο δεῖξαι·
> τὸ δ' εὖ κακουργεῖν ἀσέβεια ποικίλα
> κακοφρόνων τ' ἀνδρῶν παράνοια.
>
> The good is not good, cutting a mother's flesh with fire-forged metal and showing the sword stained black with blood to the light of the sun; to commit a good crime is artfully impious and a madness of wicked-thinking men.

[13] This is a quotation from Andreas Caesariensis, *Commentarii in Apocalypsin*, at the point where he explains Rev. 15, 2, the text of which is as follows: καὶ ἑπτὰ λαμπάδες πυρὸς καιόμεναι ἐνώπιον τοῦ θρόνου ἅ εἰσιν τὰ ἑπτὰ πνεύματα τοῦ Θεοῦ, καὶ ἐνώπιον τοῦ θρόνου ὡς θάλασσα ὑαλίνη, ὁμοία κρυστάλλῳ («and before the throne were burning seven torches of fire, which are the seven spirits of God, and before the throne there was as it were a sea of glass, like crystal»: IV 10, 4, 5b-6 Schmidt).

[14] This is a near-quotation from *Ecclesiasticus* 3, 18, which reads: ὅσῳ μέγας εἶ, τοσούτῳ ταπείνου σεαυτόν, καὶ ἔναντι κυρίου εὑρήσεις χάριν («the greater thou art, the more humble thyself, and thou shalt find favour before the Lord»).

πιαντέτον, χρῶμα τῶν ζωγράφων, παρόμοιον μὲ τὸ καλὲμ τζιγγὰς, τὸ δρ(άγμα): παρ(άδες) 4.
ὁ τοίχος ὁποῦ ἐπῆρα ἀπὸ τὴν τζιονόνυμφην ἀπὸ πάνω ἀπὸ τὸν τοῖχόν μου τὸν ἐμέτρησα εἰς τοὺς 1779: μαΐου, 17: καὶ εἶναι πέντε ἥμισυ σπιθαμαίς μὲ τὴν ἐδικήν μου σπιθαμήν.
ἐκεῖνος ὁποῦ θεωρεῖ τὴν ἀνατολὴν ἔχει εἰς τὰ δεξιὰ τὴν μεσημβρίαν, εἰς τὰ ἀριστερα τὴν ἄρκτον καὶ ὄπισθεν τὴν δύσιν.

«For the good is not good whenever it does not come about well». «But the search for the things above perception is ridiculous». «The greater thou art, the more humble thyself. Eccl[esiasticus] 3, 18».
Pianteton(?), a colour of the painters, closely resembling the Tzingas(?) pen, the handful: four *paras*.[15]
I measured the wall of snow which I removed from the top of my wall on 17th May 1779, and there were five and a half spans according to the span of my own hand.
The man who looks on the east has the south on the right, and to the left the north, and behind him the west.

On f. 1v, in two different hands – the first neat and consistent, the second much less tidy and with non-standard spellings and punctuation – appear the two following entries:

1775: μαΐου. 9: ἦλθεν εἰς καρπενῆσι δωρόθεος ἱεροκήρυξ. τῇ δὲ 19: τοῦ αὐτοῦ μηνὸς ἔπεσε χιὼν εἰς τὰς κορυφὰς τῶν ὀρέων.
1794 μὴν δικέμβριος 4 ἦλθεν εἰς Ἰοᾶνινα Ἱερεμίας ὁ ἱερομόναχος.

On 9th May 1775, Dorotheos the *hierokēryx* came to Karpenisi. On the 19th of the same month snow fell on the tops of the mountains.
On 4th December 1794, Jeremiah the *hieromonachos* came to Ioannina.

All of the dates mentioned on f. 1r-v are later than all of the dates in the colophons of the texts. The most likely explanation for this is that the MS was bound after the texts were copied, but before the journal-like entries at the beginning of the codex were written. If this is right, the codex was bound at some point within the two-and-a-half-year range between the latest colophon-date and the earliest journal-entry, *viz* after 8th December 1772 (f. 221v) and before 9th May 1775 (f. 1v).

Regarding geographical location, these journal-like entries recorded at the beginning of the MS may suggest one of two things. Either this MS was carried by Dorotheos to Karpenisi and by Jeremiah to Ioannina, or it was kept near one of these two locations and when Dorotheos and Jeremiah made their journeys to Karpenisi and Ioannina respectively, this information was circulated and recorded in the front of the MS. The former option seems more likely, primarily because there is more reason for the travels of Dorotheos and Jeremiah to be recorded in this MS if the MS made the same travels, being carried with them as they went. Why would the travels of Dorotheos and Jeremiah be recorded in a MS, and specifically in this MS, if the MS had nothing to do with their travels? Further-

[15] *Kalem* is the Turkish word for a pen and a *para* is a small Ottoman coin. I am uncertain of the exact translation and meaning of this sentence.

more, one could understand why a traveller would record snowfall in May soon after the event, but such a record would be rather less meaningful if it were recorded several weeks later by someone who did not personally witness the event. These indications point towards these entries having been written by either Dorotheos and Jeremiah or perhaps by someone associated with them who accompanied them on their journeys.

So who were Dorotheos and Jeremiah? It is possible that Dorotheos the *hierokēryx* mentioned in the first entry on f. 1^{v} should be identified with St Dorotheos Proios, Metropolitan of Adrianople (d. 1821), who published the Πηδάλιον της νοητής νηός, της Μίας Αγίας, Καθολικής και Αποστολικής των ορθοδόξων Εκκλησίας of St Nicodemos the Hagiorite in Leipzig in 1800. The title page of Nicodemos' book styles Dorotheos Proios as *hierokēryx*, as in the MS, ending with the phrase παρά του σοφολογιωτάτου διδασκάλου και ιεροκήρυκος κυρίου Δωροθέου. The identification of Jeremiah the *hieromonachos* is more problematic, since Jeremiah is a common name in monastic circles, and there will have been many *hieromonachoi* with that name. It is therefore difficult to say more about this Jeremiah than the little information which is offered in this MS.

Text

We shall now turn to the text of *Van.* as it appears in **R**. Let us first consider four principal observations about the text and its presentation in this MS:

(i) At the top of f. 268^{v}, introducing the poem, is the lemma Γεωργίου πισσίδου στίχοι εἰς τὸν μάταιον βίον πρὸς τὸν οἰκουμενικὸν π(ατ)ριάρχην («verses of Georgius Pisides on the vanity of life, addressed to the ecumenical patriarch»[16]). The publication of Ţârlescu's manuscript catalogue of the Benaki Museum did not bring **R** to the attention of scholars of Pisides because Ţârlescu misread the first two words of the lemma as Γεωργίου Πιατίδου[17] and therefore assumed that this was the work of a poet called Georgius Piatides. Pisides was therefore not identified as the author, nor was the text recognised as *Van.*

(ii) Aside from the poem's initial lemma, there are two further lemmata within the text of the poem, which function as subheadings. Preceding line 34 is the lemma ἀποστροφὴ πρὸς τὸν π(ατ)ριάρχην («address to the patriarch»), and preceding line 231 is the lemma πρὸς τὸν π(ατ)ριάρχην εὐχή («prayer to the patriarch»). Although the poem is copied in two columns, reading across and then down the page, the lemmata are "centred" across the full width of the page in place of the two columns.

[16] As mentioned above, the patriarch in question is Sergius I, the Patriarch of Constantinople between 610 and 638 during the reign of Heraclius I.

[17] The two *sigmas* in πισσίδου are in ligature; it is easy to see how the resulting form could be mistaken for *alpha-tau*.

(iii) The text of *Van.* as copied in **R** is greatly abridged, omitting nearly 60% of the complete poem's 260 lines.[18] The lines which are omitted are lines 3-21, 57-85, 92-96, 110-165, 167-168, 176-182, 187-190, 193-196, 208-215, 219-220, 238-246 and 253-262.[19] It is obvious that omission of such a quantity of lines cannot be accidental, particularly because the text still makes sense despite so much omission. The most likely explanation, therefore, is that a scribe (but not necessarily the scribe of **R**, as we shall see) who had the full text before him decided to abbreviate it, copying only some of the lines. Possible reasons for this will be considered briefly below.

(iv) The text of the poem begins on the *verso* side of the folio, i.e. f. 268^{v}, even though the *recto* side is blank. The poem ends on the facing page, i.e. f. 269^{r}. This means that the reader can see the whole text of the poem as copied by the scribe without needing to turn the page.

These features all suggest that the text was copied in such a way as to ensure a high degree of readability without excessively impairing its sense. More specifically, they allow us to identify this MS as a *mathēmatārion*, that is, an exercise-book copied for educational purposes. No works of Pisides appear in the 998 MSS examined by A. Skarveli-Nikolopoulou in her authoritative study on the Greek *mathēmatāria* of the Ottoman period.[20] This may suggest that Pisides was not well-known to teachers of this period, which would be understandable given the small number of MSS which transmit the majority of his works.[21] Or it may suggest that, if the teachers did know Pisides' works, they deemed them unworthy of their students' limited time; this would certainly be reasonable in the case of the more frequently copied *Hexaemeron*, which extends to nearly two thousand lines and which would therefore take a long time for a student to read. Nevertheless, it should not surprise us when we find evidence of a teacher who knew *Van.* and who had access to a copy deciding to include it in his educational programme: teachers were known to be innovative and independent-minded in their selection of texts for their pupils to study,[22] and texts with a strong moralising message were popular in this context of educational study.[23]

The text and presentation of **R** is still more significant when compared with the text and presentation of **H**. The remarkable similarity of these two MSS can be

[18] Querci's edition, accompanied by a Latin translation by F. Morel, has 262 lines; Tartaglia 1998, pp. 427-445, does not print line 149, making the poem 261 lines long. According to Lauxtermann 2003-2019, II, p. 150 n. 12, the forthcoming edition of *Van.* produced by W. Hörandner and A. M. Taragna omits both line 145 and line 149, and therefore has 260 lines.

[19] I nevertheless use the numbering system of Querci's text (reproduced in *PG* CXII).

[20] Skarveli-Nikolopoulou 1993.

[21] For relative numbers of MSS of the works of Pisides, see below and Lauxtermann 2003-2019, I, pp. 57-58.

[22] See e.g. Skarveli-Nikolopoulou 1993, pp. 170 and 904.

[23] See e.g. Skarveli-Nikolopoulou 1993, pp. 54-55 and 900-901.

demonstrated by considering each of the four observations made above about **R** in turn. (i) The text and layout of the introductory *lemma* of **H** is identical to that of **R**, to the extent that even the *sigma-sigma* ligature in the word πισσίδου is very similar. (ii) Aside from the first *lemma*, **H** contains the same *lemmata* before lines 34 and 231 and the *lemmata* are "centred" across the page in the same way. (iii) The abridgement of the text of **H** is identical to that of **R**. (iv) *Van.* begins on the *verso* side of the folio in **H**, i.e. f. 42^{v}, as it does in **R**; they differ, however, in that the text of **H** continues on the two following pages, ending on f. 43^{v}, whereas the text of **R** continues only on one.

These high degrees of similarity in the way that the text is presented in **R** and **H** suggests that the two MSS are closely related. Collation of their readings confirms this conclusion. Suffice it to say – at least until the publication of Hörandner and Taragna's new critical edition of *Van.* – that there are very few discrepancies between the readings of **R** and **H**, and only one which I consider to be of any significance.[24]

This degree of similarity in the text of **R** and **H** shows their close relation; hand-in-hand with this comes the difficulty of working out whether **R** was copied from **H**, or **H** copied from **R**, or whether both MSS are descended independently from a common ancestor.

Here I present three pieces of evidence that suggest that **H** dates from an earlier period than **R**.

(a) Chatzopoulou dates the relevant section of **H** to the second half of the seventeenth century or to the eighteenth;[25] the text of **R** dates to 1770-1772. As a matter of probability, it would therefore seem more likely that **H** was copied before **R** than *vice versa*. However, the wide date-range of **H** given by Chatzopoulou by no means excludes the possibility that **H** was copied at some point between *c.* 1772 and *c.* 1800, after **R**.

(b) **H** contains the first five books of the *Iliad* (ff. 173^{r}-281^{r}), and **R** contains the first book (ff. 270^{r}-291^{v}).[26] As in *Van.*, the layout of the text is very similar in **H** and **R**: in both MSS there is wide-spacing between the lines, with interlinear vernacular Greek translation; **H** has more interlinear text than **R**. If we discount the possibility that **R** originally contained Books 2-5 as well as Book 1 (and there is no reason to think that it did), the omis-

[24] See point (c) below.

[25] Chatzopoulou 2017, p. 566.

[26] The evidence of the *mathēmatāria* suggests that during the Ottoman period it was typical for a teacher to decide that his students should study only the beginning of the *Iliad*. See Skarveli-Nikolopoulou 1993, pp. 145-146, where she records that, of her sample of ninety-four *mathēmatāria* which contain the text of the *Iliad*, a very large majority contain only the first one, two, three, four or five books. Only two contain the entirety of the poem. See also *ibid.*, p. 902, where she summarises: «Nous devons quand même spécifier que l'étude de l'Iliade entière exigeant du temps et des efforts dont les autres matières seraient fatalement privées, l'enseignement se bornait d'habitude à cinq rhapsodies, de A à E».

sion of Books 2-5 from **R** excludes the possibility that **H** was copied from **R**.

(c) It has been noted above that the readings of *Van.* in **H** and **R** are very similar. One discrepancy, however, is informative. **H** omits γῇ, the second word of the deliberately tongue-twisting line 42: τῇ γῇ γὰρ ἡ γῆ συμβιβάζεται πάλιν («for the land to the land is joined together again»). The scribe of **R** at first omitted the word γῇ, as in **H**, before realising his mistake and inserting it above the line. This seems to suggest, though does not confirm, that the scribe of **R** was copying from **H**. It does confirm, however, that the scribe of **H** did not copy from **R**: if he was copying from **R**, he would have noticed the supralinear addition of the word γῇ to this line in **R**, and would not have omitted this word from his own copy of the text.

Perhaps further evidence will emerge from the other texts common to **H** and **R** which supports the theory that **R** was copied from **H**, or perhaps this theory will be disproven; but, from the study of *Van.* in these two MSS, this seems the most likely explanation for their similarity.

The close relation of **HR** with **C** should also be noted. To this end it is sufficient to examine just the first two lines of the poem:

> Ἄνοιξον ἡμῖν τοῦ λογισμοῦ τὰς πύλας,
> ὁ τῆς ὄνου πρὶν ἐξανοίξας τὸ στόμα.
>
> Open to us the doors of understanding, you who previously opened the mouth of a donkey.

In line 1, **MOCHR** have ἡμῖν, in contrast to **TVPL**, which have ἡμῶν.[27] In line two, **CHR** are incorrect, offering the unmetrical διανοίξας, instead of ἐξανοίξας, read in **MOVPL**.

It is possible that **HR** are descendants from **C**. However, the correct reading θέλει in **HR** where **C** has βέλει in *Van.* 252 casts this supposition into doubt, perhaps indicating instead that the hypothesised hyparchetype of **HR** descends independently of **C**. Further study of the non-textual elements of these MSS, or a discovery of another closely-related MS of *Van.* may provide the answer to this question.

[27] Lauxtermann 2003-2019, II, p. 149, prints ἡμῶν. However, in my opinion ἡμῖν seems preferable, on the basis that the first two words of the poem may be an imitation of the cry of the five foolish virgins of Jesus' parable in *Mt.* 25, 11. Pisides, who is very aware that he lives in an age before the Final Judgement (see e.g. Shoemaker 2018, p. 79), leads the reader of his poem in a prayer to God, asking that God might bestow wisdom upon them, opening to them the doors of understanding; in contrast, the five foolish virgins were too late when they cried out in desperation to the bridegroom (i.e. Christ) to open the door to them: Κύριε, Κύριε, ἄνοιξον ἡμῖν («Lord, Lord, open to us»). For confirmation that Pisides was familiar with this passage, see Epigram 24, as numbered in my new edition of Pisides' epigrams, which corresponds to number 20 in Sternbach's edition of the epigrams, which was published in two parts: Sternbach 1891 and Sternbach 1892.

Conclusion

What, then, is the value of **R**, and indeed of **H**? From the perspective of a scholar wishing to edit the text of *Van.*, they are not nearly as useful as, for example, **M**. I believe that these two MSS are valuable in three main ways.

First, they are valuable in adding to our understanding of the relative popularity of the works of Pisides in the Greek-speaking world. In 2003, Lauxtermann documented the numbers of known MSS of Pisides' works, writing that *Contra Severum*, *In Sanctam Resurrectionem*, *Van.* and *In Humanam Vitam* can be found in three, four (or rather five, counting **T**), six and four MSS respectively.[28] Comparing these numbers with the more than fifty MSS of the *Hexaemeron*, Lauxtermann concludes that the *Hexaemeron* was «in great demand, whereas the rest of Pisides' poetry was apparently not worth copying because it was of little use to future generations». This is, on the whole, a fair statement. Lauxtermann goes on to anticipate the discovery of new MSS, but concludes that the «overall picture will not change radically: the *Hexaemeron* was widely read, the rest of Pisides' poems were not».[29] Again, this is true: in comparison to the *Hexaemeron*, Pisides' other works were not popular, and the discovery of new MSS of these other works will not change our understanding of this. However, the discovery of new MSS is useful in providing a fuller picture of the popularity of Pisides' other works in comparison with each other. In 2003, one might have thought that *Van.*, known to exist in six MSS, enjoyed little more popularity than *In Sanctam Resurrectionem*, known to exist in five. Now, however, *Van.* is known to exist in eleven MSS, whereas no new MSS of *In Sanctam Resurrectionem* have been discovered. The change in these numbers in the last two decades leads us to reassess the relative popularity of the poems, and to conclude – if we are to adopt a purely numerical approach – that *Van.* was rather more popular than *In Sanctam Resurrectionem*.

Secondly, these two MSS are valuable in showing that this poem of Pisides was being read and copied in the eighteenth century, specifically in an educational setting. In this regard, the entries at the beginning of this MS are useful in revealing the regions of Greece in which this copy of *Van.* travelled.

Thirdly, both **R** and **H** are valuable in revealing the form in which *Van.* was being read in this period. The complete text of *Van.* is fairly long and is not particularly coherent. Lauxtermann explains that Pisides' to-ing and fro-ing from subject to subject is the main weakness of the poem, and that «there is an awkward reticence, a refusal to live up to expectations, a denial of the very premises on which the poem rests. Hence the apparent lack of structure and coherence, hence the feeling that the argument often goes off at a tangent. Its rich and complex content matter can be summarized only inadequately».[30] Perhaps a reader of the poem at some point in about the eighteenth century – perhaps one of the school teachers –

[28] Lauxtermann 2003-2019, I, p. 57.
[29] Lauxtermann 2003-2019, I, p. 57 n. 12.
[30] Lauxtermann 2003-2019, II, p. 150.

came to the same conclusion; perhaps he considered only forty per cent or so of the poem to be worth his or more probably his students' time. If so, he seems to have been justified in his opinion: the (albeit limited) surviving MS evidence suggests that before 1600, scribes tended to copy *Van.* in full, but that after 1600 there was more appetite for a text which had been made more concise, more direct and quicker to read.

The abridgement of this text of Pisides therefore offers an insight into how such poems were read in the eighteenth century, and, perhaps more importantly, it will prove an interesting case study to future scholars who examine the ways in which Byzantine poetry has been abbreviated throughout history.

Frederick Bird

Bird 2022a	F. Bird (ed.), *A critical edition of Georgius Pisides, Epigrammata with introduction and commentary* (unpublished MPhil thesis, 2022)
Bird 2022b	F. Bird (ed.), *A critical edition of Georgius Pisides, In Sanctam Resurrectionem with introduction and commentary*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 72, 2022, pp. 97-124
Chatzopoulou 2017	V. Chatzopoulou, *Κατάλογος Ελληνικών Χειρογράφων του Μουσείου Μπενάκη (16ος-20ὸς αἰώνας)*, Athens 2017
D'Ambrosi 2010	M. D'Ambrosi, *Giorgio Pisida, Epigr. XCVI Sternbach (= 11 Tartaglia): nota metrico-testuale*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» 47, 2010, pp. 5-29
De Groote 2007	M. De Groote, *The manuscript tradition of John Geometres' «Metaphrasis of the Odes»*, «Revue d'Histoire des Texts» 2, 2007, pp. 1-19
Lauxtermann 2003-2019	M. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres*, I-II, Vienna 2003-2019
Pasini 1749	G. Pasini, *Codices Manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei*, I, Turin 1749
Pertusi 1959	A. Pertusi (ed.), Giorgio di Pisidia, *Poemi*, Ettal 1959
Shoemaker 2018	S. Shoemaker, *The Apocalypse of Empire: Imperial Eschatology in Late Antiquity and Early Islam*, Philadelphia, PA 2018
Skarveli-Nikolopoulou 1993	A. Skarveli-Nikolopoulou, *Τα Μαθηματάρια των Ελληνικών Σχολείων κατά την Τουρκοκρατία*, Athens 1993
Sternbach 1891	L. Sternbach, *Georgii Pisidae carmina inedita*, «Wiener Studien» 13, 1891, pp. 1-62

Sternbach 1892	L. Sternbach, *Georgii Pisidae carmina inedita: pars II*, «Wiener Studien» 14, 1892, pp. 51-68
Sternbach 1900a	L. Sternbach, *De Pisidae fragmentis a Suida servatis*, «Rozprawy Akademii Umiejętności: Wydział Filologiczny» s. 2, 15, 1900, pp. 108-198
Sternbach 1900b	L. Sternbach, *Observationes in Pisidae carmina historica*, «Rozprawy Akademii Umiejętności: Wydział Filologiczny» s. 2, 15, 1900, pp. 199-296
Taragna 2020	A. M. Taragna, *Leo Choirosphaktes, reader of George of Pisidia: notes on the language and style of the so-called Thousand-Line Theology*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 70, 2020, pp. 357-378
Ţârlescu 2011	I. Ţârlescu, *Catalogul manuscriselor greceşti din Biblioteca Naţională a României*, Bucharest 2011
Tartaglia 1998	L. Tartaglia (ed.), *Carmi di Giorgio di Pisidia*, Torino 1998

Du manuscrit à la carte. Le palimpseste de Strabon et la vallée du Méandre (Strab. XIV 1, 45 C650)

1. Le voyageur du Moyen Âge, de même que celui de l'époque moderne ou que le locuteur grec de la vallée du Méandre, jusqu'à l'indépendance de la Turquie, désignait encore des noms de Tmolos et de Mésogis les deux monts qui se font face de part et d'autre de l'Ionie, enserrant la vallée du Caÿstre.[1] L'oronymie était restée en grande partie inchangée depuis l'Antiquité. Au XX^e^ siècle, à partir de 1922, s'imposent les désignations vernaculaires : pour la géographie physique, les cours d'eau et les montagnes, on assiste en général à un « renouvellement par des noms nouveaux, le plus souvent parlants et descriptifs ou d'après une localité voisine », selon J. et L. Robert.[2] Au nord, le Tmolos est alors le plus souvent dit Boz dağ, la « Montagne grise » ou « inculte », comme il est toujours appelé à l'heure actuelle ; près de la Carie, la Mésogis est, quant à elle, baptisée Aydın dağları, d'après l'importante ville établie au sud, l'antique Tralles. Ces derniers noms étaient naturellement inconnus du lecteur (et du copiste) tardo-antique et byzantin de Strabon.

Strabon était fin connaisseur des confins de l'Ionie et de la Carie pour y avoir passé une partie de sa jeunesse, instruit comme il le fut à Nysa, à l'école d'Aristodémos :[3] après Tralles, il décrit Nysa puis les localités moins importantes de son territoire, Acharaka (XIV 1, 44 C649), son bois sacré, son temple consacré à Pluton et à Coré, ainsi que son *charonion*, une grotte où l'on pratique des rites guérisseurs, les malades y étant soignés par les deux divinités.[4] Au paragraphe 1, 45 C650, le lecteur parvient au territoire sis aux alentours de Nysa, en suivant une direction restée à ce jour incomprise des éditeurs, dans un passage mêlant Tmolos et Mésogis qui a paru à plusieurs égards incohérent, et que S. Radt, dans la dernière édition du livre XIV de la *Géographie*, préfère éditer entre *cruces*. Nous reproduisons ici le § 45 de

Cet article s'inscrit dans le cadre du projet « Palingenesis » (Initiative, Sorbonne Université) sur le palimpseste de Strabon, porté par Didier Marcotte, auquel vont tous nos remerciements. Les photographies multispectrales sont de Pascal Cotte (Lumiere Technology). Nous remercions en outre Andreas Külzer et Guy Meyer pour leurs indications de topographie byzantine et moderne, et F. Delrieux pour la carte. S. Brillante est responsable des § 3 et 5 (pp. 93-95 et 97-98) et A. Cohen-Skalli des § 1, 2, 4 et 6 (pp. 91-93, 95-97, 98-99).

[1] *Barrington* 61, F-G1 et 56, F-G5. Sur la permanence du nom du Tmolos jusqu'au XX^e^ siècle, en passant par les voyageurs de l'époque moderne, voir la synthèse Foss 1978.
[2] Robert 1977, p. 11.
[3] Sur la biographie de Strabon et l'autopsie dans cette région, cfr. Dueck 2000, pp. 7-30 et carte p. 17.
[4] Nissen 2009, pp. 111-122.

l'édition Radt, en l'accompagnant d'une traduction qui reflète les difficultés posées par le grec :

> Ἀπὸ δὲ τριάκοντα σταδίων τῆς Νύσης ὑπερβᾶσι †Τμῶλον τὸ ὄρος τὴν Μεσωγίδα ἐπὶ τὰ πρὸς τὸν νότον μέρη† καλεῖται τόπος λειμών, εἰς ὃν ἐξοδεύουσι πανηγυριοῦντες Νυσαεῖς τε καὶ οἱ κύκλῳ πάντες· οὐ πόρρω δὲ τούτου στόμιόν ἐστιν ἱερὸν τῶν αὐτῶν θεῶν, ὅ φασι καθήκειν μέχρι τῶν Ἀχαράκων. Τοῦτον δὲ τὸν λειμῶνα ὀνομάζειν τὸν ποιητήν φασιν ὅταν φῇ « Ἀσίῳ ἐν λειμῶνι », δεικνύντες Καϋστρίου καὶ Ἀσίου τινὸς ἡρῷον καὶ τὸν Κάυστρον πλησίον ἀπορρέοντα.
>
> À 30 stades de Nysa, pour le voyageur qui dépasse, avec la Mésogis, la montagne du Tmolos, en direction des parties qui regardent vers le midi, se trouve un lieu appelé Prairie, où les habitants de Nysa et des alentours se rendent pour célébrer une fête – non loin de là se trouve une ouverture consacrée aux mêmes divinités,[5] et dont on dit qu'elle va jusqu'à Acharaka. Certains disent que c'est cette prairie que nomme le poète par l'expression « dans la prairie Asienne », quand ils montrent une tombe de deux héros, Caÿstros et un certain Asios, ainsi que le Caÿstre dont le cours s'élance près de là.[6]

Le passage contient deux difficultés qui ont fait couler beaucoup d'encre : la présence du Tmolos associé à la Mésogis, alors qu'il s'agit, dans l'Antiquité comme à Byzance, de deux montagnes, certes parallèles, mais bien distinctes ; la localisation précise du site, qui semble dit à trente stades au sud d'un massif, sans qu'on sache s'il s'agit du Tmolos, de la Mésogis, ou d'un « Tmolos plus spécifiquement appelé Mésogis » ; en outre, un dernier problème textuel, resté méconnu à ce jour, tient dans le toponyme Λειμών. Tous les éditeurs se sont fiés à la tradition byzantine de la *Géographie* ; or, le texte n'est pas recevable si l'on s'en tient aux manuscrits médiévaux qui transmettent ce passage.

2. Les témoins primaires et le stemma du deuxième tome de la *Géographie* (livres X-XVII) ont fait l'objet des études magistrales de F. Lasserre et d'A. Diller.[7] Si l'on omet le palimpseste tardo-antique (sigle Π), auquel on reviendra sous peu, et le témoignage de l'Épitomé E, les manuscrits se répartissent en deux branches principales : F, dont la datation oscille entre la fin du XIII^e^ et le début du XIV^e^ siècle, et les témoins formant le groupe δ de Lasserre, à dater au plus tard du milieu du XIII^e^ siècle. Ces deux branches du « stemma médiéval » de Strabon donnent toutes un texte insatisfaisant que Radt a renoncé à corriger, se limitant à le faire figurer entre *cruces* dans son édition. C'était ainsi, de façon implicite, signaler l'inefficacité des différentes tentatives d'émendation de ce passage, qui débutèrent dès l'époque byzantine. La constitution du texte a en effet bénéficié du témoignage de la tradition indirecte, et en particulier de l'Épitomé E du XIV^e^ siècle, remontant

[5] Il s'agit de Pluton et Coré, cités en XIV 1, 44 C649-650 au sujet d'Acharaka.
[6] La tentative de traduction française du passage du texte de Radt 2005, p. 48 est nôtre. La traduction de Radt est : « Dreißig Stadien von Nysa, wenn man über † das Tmolosgebirge die Mesogis nach den südlichen Gegenden hin † gestiegen ist, liegt ein Ort, Leimon ('Wiese') genannt ».
[7] Lasserre 1959 et Diller 1975. Le stemma le plus à jour se trouve dans Leroy 2016, p. CLXIII.

sans doute à un modèle du XII^e^ siècle, également utilisé par Eustathe pour la rédaction de ses *Commentaires*. Ces deux témoins ont tenté de résoudre au moins le premier problème, géographique, déjà évoqué. E et Eustathe (*In Hom. Il.* I 387, 20-24 van der Valk) intègrent en effet un καί entre le nom du Tmolos et celui de la Mésogis, afin de lever le problème syntaxique et d'éviter l'identification entre les deux massifs montagneux : on aurait donc ainsi, à trente stades de Nysa, un voyageur ὑπερβᾶσι Τμῶλον τὸ ὄρος καὶ τὴν Μεσωγίδα ἐπὶ τὰ πρὸς νότον μέρη etc. Cette solution est certes insatisfaisante ; mais elle fait comprendre que la tradition byzantine est fautive pour ce passage, sans doute déjà corrompu à une date assez ancienne, ce qui a favorisé des interventions sur le texte, plus ou moins arbitraires, à toutes les époques, et ce jusqu'à l'époque moderne.

3. Face à un texte aussi corrompu, les éditeurs ont proposé différentes solutions, sans qu'aucune ne se soit jamais imposée. Afin de conserver les noms des deux montagnes, qui semblent ici assimilées ou dont l'une serait une partie de l'autre, et résoudre le problème de direction, Ch.G. Groskurd et D. Holwerda sont intervenus sur le nom du Tmolos, le premier en le transposant (ὑπερβᾶσι τὴν Μεσωγίδα ἐπὶ τὰ πρὸς τὸν νότον μέρη Τμώλου τοῦ ὄρους), le second en le substituant au terme νότον problématique (ὑπερβᾶσι τὸ ὄρος τὴν Μεσωγίδα ἐπὶ τὰ πρὸς τὸν Τμῶλον μέρη).[8] J. Le Paulmier voulut quant à lui remplacer le nom du Tmolos par d'autres toponymes. Dans un premier temps, il inséra dans le texte le nom du fleuve Caÿstre (idée reprise par Müller), puis finalement l'ethnique Ἰτοανάτων (ὑπερβᾶσι ὅλον τὸ ὄρος τὴν Μεσσωγίδα ἐπὶ τὰ πρὸς Ἰτοανάτων μέρη), un dérivé du nom de la ville d' Ἰτώανα, voisine de Nysa selon Ptolémée (*Géogr.* V 2, 18), qui n'est pas attesté en grec.[9] A. Corays s'approcha quant à lui de la solution : suite à une proposition formulée jadis par Xylander, il prit conscience que c'était la présence même du nom du Tmolos qui était problématique ; il proposa donc la correction suivante : ὑπερβᾶσι τὸ ὄρος τὴν Μεσωγίδα ἐπὶ τὰ πρὸς ἄρκτον μέρη. Toutefois, il se sentit aussi dans l'obligation d'ajouter : « Mais cette manière de corriger le texte est trop hardie pour qu'on ose la proposer sérieusement ».[10]

Aucune des tentatives faites par les savants ne pouvait parvenir à une solution satisfaisante, car il manquait jusque-là un témoin fondamental du texte, où l'oronyme Tmolos est en effet absent. Il s'agit du palimpseste vatican de Strabon (sigle Π), qui contenait l'ensemble du texte de la *Géographie*, écrit vers la fin du V^e^ siècle en majuscule ogivale inclinée, sur trois colonnes. Ce témoin imposant s'apparente à d'autres produits libraires de l'époque tardo-antique, comme le manuscrit de Cassius Dion (Vat. gr. 1288 de la fin du V^e^ s.), avec lequel il semble partager certains

[8] Il s'agit des propositions faites respectivement dans Forbiger 1859, p. 105 n. 129 et Radt 2005, *ad loc.*

[9] Palmerius 1668, p. 347.

[10] Corays 1816, pp. 316-317 n. 2. La phrase a été transcrite par Radt, qui, dans son commentaire, a rendu compte des nombreuses propositions formulées dans le passé pour corriger ce passage (Radt 2009, pp. 61-62).

moments de son histoire. Le lieu de production du palimpseste reste à ce jour non identifié et différentes positions ont été défendues : G. Mercati, suivi par W. Aly et A. Diller, pensait à Constantinople, J. Irigoin à l'Italie méridionale, alors que C.M. Mazzucchi, d'après une suggestion de G. Cavallo, a proposé la région syro-palestinienne.[11] Aucune de ces positions ne peut être confirmée et seules de nouvelles études permettront d'éclaircir le sujet.

On est mieux renseigné sur les étapes suivantes de l'histoire du manuscrit : au VII^e^ siècle, il fit l'objet d'un remploi pour la copie d'un texte de droit canonique (le *Nomocanon XIV titulorum*)[12] et, au X^e^ siècle, il se trouvait sans doute en Italie méridionale où il fut encore une fois réécrit. Une partie des folios fut utilisée pour copier le Pentateuque et prit ensuite le chemin de Grottaferrata. Toutefois, vers la moitié du XIX^e^ siècle, ce manuscrit *bis rescriptus* fut intégré aux fonds de la Bibliothèque Vaticane (Vat. gr. 2306), à l'exception de trois folios qu'un hasard fit rester au monastère basilien (Crypt. Z α XLIII). Une autre partie du manuscrit fut en revanche elle aussi réemployée, mais pour y copier les homélies de Grégoire de Nazianze. On sait que ce manuscrit fut au monastère de Santa Maria del Patir di Rossano avant de rejoindre la Bibliothèque Vaticane (Vat. gr. 2061A), où se trouvent donc conservées les deux parties du même *codex* de Strabon sous deux cotes différentes.

Il revient à l'abbé G. Cozza-Luzi le mérite d'avoir porté l'attention sur ce témoin et d'avoir effectué une première transcription, partielle, du texte de Strabon, dans différentes publications parues entre 1875 et 1898, en s'aidant de traitements chimiques appliqués au parchemin. À partir des années 1920, le travail fut ensuite repris par W. Aly qui, en 1956, publia une première transcription intégrale du texte de Strabon, dans une étude qui reste aujourd'hui de référence.

Dès lors, le témoignage de ce manuscrit ancien de première importance put être utilisé dans la constitution du texte : l'un des folios conservés contient précisément le passage en question, le Vat. gr. 2306, f. 80^v^.[13] Le parchemin est en très mauvais état : il ne reste qu'un fragment de la partie supérieure de la page, qui ne contient ni la première colonne ni la première moitié de la deuxième.[14] Or, c'est précisément dans la deuxième colonne que notre passage était transcrit, ce qui nous empêche de lire entièrement le texte d'origine. Toutefois, la portion de texte qui nous est parvenue est susceptible de livrer de précieuses informations, et notamment, de prouver que ce passage est, dans tous les témoins, corrompu. Notamment, ce n'est qu'avec la transcription offerte par Aly que l'on se rendit compte que le nom du Tmolos était absent du texte. Voici donc le passage tel que le lisait Aly :

[11] Aly 1928, p. 16 ; Diller 1975, p. 21 ; Cavallo 1977 ; Mazzucchi 1979 ; Irigoin 1999, pp. 507-516 ; Irigoin 2006, pp. 7-9. Pour une mise au point sur l'histoire du palimpseste et de nouvelles données sur son importance pour l'établissement du texte, cfr. Marcotte 2018-2019.

[12] Nous reviendrons sur ce sujet dans un autre article.

[13] Aly 1956, p. 104.

[14] Le manuscrit peut être consulté en ligne : https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.gr. 2306.

3]ΑΙ ΑΠΟΔΕ
4] ΤΑCΤΑΔΙ
5]ΝΥCΗCΥ
6]ΝΤΟΟΡΟC
7]ΝΜΕCΩΓΙ
8]ΑΠΡΟC
9]ΜΕ[ ]ΗΚΑ
10] ΟΠΟCΛΕΙ

Au début de chaque ligne, il reste de l'espace pour environ six ou sept lettres, ce qui rend impossible la présence du nom du Tmolos. Entre les lignes 3 et 4, il ne reste que la place pour le participe ὑ[περβᾶσι]ν et c'est donc à juste titre qu'en commentant ce passage, Aly signalait : « [[Τμῶλον]] recte abest ».[15] En effet, ce n'est qu'à travers l'élimination de cet oronyme qu'on peut résoudre le premier problème contenu dans les manuscrits médiévaux. Le lien syntaxique du mot avec le reste de la phrase, qui fait de Τμῶλον l'attribut du complément d'objet τὴν Μεσωγίδα, est loin de donner un sens excellent (ὑπερβᾶσι Τμῶλον τὸ ὄρος τὴν Μεσωγίδα) : le terme Tmolos doit avoir été ajouté dans un deuxième temps. Il s'agit sans doute d'une glose visant à assimiler la Mésogis à l'autre massif montagneux, bien plus célèbre, au moins dans la tradition mythique et poétique grecque.

La recherche sur le palimpseste, témoin majeur sur le stemma de Strabon, promettait donc quelque progrès dans la résolution du passage. Toutefois, cet élément n'avait pas été exploité à ce jour. S. Radt, auteur de la seule édition critique du livre XIV parue depuis lors, ne prend pas acte dans son texte de la lecture d'Aly, soit qu'il doute de celle-ci, soit parce que le passage restait largement corrompu et que le témoignage du palimpseste ne paraissait suffire pour parvenir à une solution acceptable. C'était là toutefois une conviction due à une mauvaise lecture s'étendant également au reste du folio.

4. À l'automne 2021, le projet « Palingenesis » dirigé par Didier Marcotte[16] a fait procéder à une campagne d'imagerie du palimpseste de Strabon, conduite par la société Lumiere Technology ; à cette occasion, Pascal Cotte et Salvatore Apicella ont donné une photographie complète des soixante-neuf folios du palimpseste, avec le secours d'une nouvelle technique photographique multispectrale.[17] Sur la base de ces reproductions, on entreprend désormais une nouvelle lecture de la couche inférieure du texte, qui laisse entrevoir des progrès significatifs. Voici donc un texte revu du passage en question (fig. 1) :

3]ΑΙ ΑΠΟΔΕ
4]ΝΤΑCΤΑΔΙῼ

[15] Aly 1956, p. 234. À l'inverse de ce que F. Lasserre lisait sur ce point dans son facsimilé, sur lequel cfr. § 4.
[16] À Sorbonne Université (projet Initiative), en collaboration avec le TDMAM (UMR 7297).
[17] Marcotte, Cotte, Cohen-Skalli 2022.

5]ΝΥCΗCΥ
6]ΝΤΟΟΡΟC
7]ΝΜΘCΩΓΙ
8]ΤΑΠΡΟCΤΟ
9]ΜΘΡΗΚΑ
10]ΟΠΡΟCΛΘΙ

La photographie du f. 80^{v} permet de confirmer la lecture d'Aly pour les lignes 5-6 (§ 3) et de résoudre également le problème de direction posé par le texte aux lignes 6 et 7 : le lieu décrit est-il à trente stades de Nysa ? Mais en allant vers quel endroit, vers le nord de la ville (ὑπερβᾶσι τὸ ὄρος τὴν Μεσωγίδα) ou vers un sud, déterminé par rapport à quel point (ἐπὶ τὰ πρὸς τὸν νότον μέρη) ? Le problème qui a posé autant de difficultés aux exégètes ne se pose plus, puisque, une fois qu'on a éliminé le nom du Tmolos, suppléer quelques lettres dans les lacunes du palimpseste devient aisé. Il faut en effet intégrer dans la lacune entre les lignes 5 et 6 la préposition προς (‹πρὸς τὴ›ν), qui convient parfaitement à l'espace des six ou sept lettres manquant dans la partie rognée, au début de la ligne (‹πρὸς τὴ›ν Μεσωγίδα). Il faut dès lors comprendre ἀπὸ δὲ τριάκοντα σταδίων τῆς Νύσης ὑπερβᾶσι τὸ ὄρος ‹πρὸς› τὴν Μεσωγίδα ἐπὶ τὰ πρὸς τὸν νότον μέρη, c'est-à-dire « à 30 stades de Nysa, pour le voyageur qui dépasse la montagne en direction de la Mésogis, dans ses parties méridionales ». Les parties méridionales de la Mésogis sont effectivement à quelques kilomètres au nord de Nysa. Du reste, cette solution permet de comprendre facilement l'erreur présente dans les manuscrits médiévaux : il est facile de supposer que la séquence ὄρος πρὸς se soit réduite au seul ὄρος par une sorte d'haplographie.

Cette correction avait déjà été proposée par François Lasserre, qui, en 1949-1950, donna lui aussi une copie diplomatique de l'ensemble du *codex*, restée inédite et conservée de nos à jours dans le fonds Lasserre de l'Istituto Svizzero di Roma.[18] Ce fut là un outil indispensable à son projet d'édition de la *Géographie* dans la « Collection des Universités de France », dont le premier volume parut en 1966 ; ses successeurs, les continuateurs du projet aux Belles Lettres, peuvent aujourd'hui en tirer profit. Pour ce passage du livre XIV, à la page 69bis de son facsimilé, le savant suisse intègre au début de la ligne 5 : ΠΡΟCΤΗ]ΝΜΘCΩΓΙ.

Le texte, à présent compréhensible, nous permet d'identifier désormais le secteur précis évoqué par Strabon – une partie du territoire de Nysa que le géographe décrit sans doute pour l'avoir vue personnellement. Si l'on en croit W. von Diest, le premier archéologue qui, au début du XX^{e} siècle, fouilla Nysa, la prairie dont il s'agit – et sur le nom de laquelle on reviendra sous peu (§ 5) – doit en effet être cherchée à un peu plus de quatre kilomètres au nord de Nysa, dans le sud de la Mésogis, dans les environs de l'actuel village Kızılkaya, légèrement à l'ouest par rapport à Nysa.[19] Ceci correspond à peu de choses près aux trente stades donnés par Strabon. En 1909, quoiqu'il n'y ait pas retrouvé la cavité évoquée dans la suite

[18] Marcotte 2018 (en particulier Annexe 5) et Marcotte 2018-2019, p. 208 n. 59.
[19] *Barrington* 61, G2.

du § 45, il identifia de fait la « Prairie » de Strabon à une prairie alpestre de 300 m sur 100 m, dans la Mésogis, à 1100 m au-dessus de la vallée du Méandre.[20] S'y élevait alors le tombeau d'un saint musulman, entouré d'un mur de pierres. D'après le récit de von Diest, cet endroit possédait toujours au début du XX^{e} siècle une vocation cultuelle : il constituait un lieu de pèlerinage pour la population locale, qui s'y rendait chaque année, au solstice d'été, pour abattre des moutons et prier. Notre « Prairie » est sans doute ce lieu proche de l'actuel Kızılkayaköy. Le palimpseste apporte en outre un dernier élément permettant de formuler une hypothèse pour corriger le nom du lieu-dit : aucun savant ne s'est rendu compte qu'il ne s'agit pas de Λειμών seul, du reste non attesté par ailleurs comme toponyme parlant.

5. Un autre point du texte du palimpseste tel que nous avons pu le lire doit susciter l'attention de l'éditeur de Strabon. À la dernière ligne, on distingue en effet très bien les lettres ΠΡΟCΛΕΙ à la place de la séquence ΟΠΟCΛΕΙ lue par Aly et Lasserre, qui concordaient toutefois sur cette leçon. Avant le π, on discerne également les restes d'un trait qui, de par sa courbure, semble être un omicron, sans qu'on puisse être entièrement sûr de cette lecture. La leçon donnée par tout le reste de la tradition, τόπος λειμών, n'est donc pas confirmée par le palimpseste, et l'existence de cette variante fait jaillir le doute sur l'authenticité du texte transmis par les manuscrits médiévaux. En effet, τόπος a tout l'air d'être une banalisation qui s'est imposée dans la tradition pour signaler que le λειμών dont il était question dans le texte n'est pas une simple « prairie », mais bien le nom d'un lieu déterminé. Il reste toutefois difficile de comprendre comment il faut interpréter correctement la variante du palimpseste et, le cas échéant, comment s'en servir pour corriger le passage en question. On proposera différentes hypothèses, en en évaluant les points forts et les points faibles.

Avant tout, la possibilité de restaurer dans le texte un terme se terminant par -οπρος semble exclue, car les seules possibilités offertes dans ce cas par la langue grecque (κόπρος et ses dérivés) ne conviennent nullement dans ce contexte. Dès lors, on peut procéder en s'interrogeant sur les mots finissant en -προς, en supposant une erreur dans le palimpseste ou une mauvaise lecture des maigres vestiges de la lettre sur laquelle débute la ligne en question. Dans ce cas, deux adjectifs s'accordant avec λειμών pourraient être pris en considération : λαμπρός et σαπρός. Toutefois, aucun élément ne permet de confirmer ces hypothèses. Enfin, on pourrait se demander s'il ne faudrait pas plutôt lire ἁβρός, qui a l'avantage d'être graphiquement très proche de la leçon présente dans le palimpseste et de constituer avec λειμών un couple de mots stable, qui est répertorié par les lexicographes et expliqué dans le sens de καινότερος καὶ εὐθαλής.[21]

Une seconde possibilité serait de considérer la variante du palimpseste comme erronée, le ΠΡΟC étant peut-être dû au fait que la préposition πρός figure deux lignes plus haut dans le manuscrit, exactement à la même place dans la ligne. Des

[20] von Diest 1913, pp. 28-29 et Plan I, et Nissen 2009, pp. 125-126.
[21] Cfr. *e.g. Suda* α 88, *s.v.* ἁβρὸς λειμών.

solutions alternatives sont donc à envisager, et une compréhension plus ample de ce passage de Strabon est nécessaire, d'autant que la portion de texte qui suit ne semble pas avoir été correctement interprétée par les exégètes modernes. Quelques lignes plus bas, Strabon rappelle en effet que, selon l'opinion de certains, le lieu devait être identifié à celui qui est évoqué dans un vers de l'*Iliade* (II 451). Dans l'une de ses comparaisons, Homère décrit en effet les oiseaux qui se précipitent en masse « dans la prairie Asienne, sur les deux rives du Caÿstre » (Ἀσίῳ ἐν λειμῶνι Καϋστρίου ἀμφὶ ῥέεθρα), tels les soldats dans la vallée du Scamandre.[22] L'indication géographique était suffisante pour justifier chez certains l'identification de la « prairie Asienne » homérique au lieu sis près de Nysa, mais Strabon semble considérer avec une certaine prudence cette assimilation, qu'il attribue à autrui (φασίν) sans la partager de façon explicite. Signalons toutefois que plusieurs scholies à ce passage (héritières des grammairiens anciens Ptolémée d'Ascalon et Hérodien), ainsi que d'autres interprètes homériques, tels Étienne de Byzance ou Eustathe, indiquent que le terme Ἀσίω dans le texte doit être écrit sans *iota* final. Par cette graphie, ils pouvaient considérer le terme comme le génitif d'un nom propre, Ἀσίης, et interpréter le vers comme une référence à un jardin d'Asios, ancien roi des Lydiens.[23] Cette interprétation était combattue par ceux qui lisaient le terme avec un *iota* final, créant ainsi un adjectif ἄσιος, qu'ils disaient dérivé du terme ἄσις, « boue, fange », et interprétaient par conséquent dans le sens de πηλώδης, ἰλυώδης.[24] La raison de cette signification était recherchée dans le fait que le fleuve Caÿstre, mentionné dans ledit vers d'Homère, débordant de son lit, inondait le lieu et lui donnait un aspect marécageux, qui en expliquait la fertilité – son caractère de λειμών – et la présence de nombreux oiseaux. Or, les autorités contredites par Strabon mettaient en relation le lieu près de Nysa avec deux héros éponymes, Asios et Caÿstros (ce dernier tiré directement de la référence au fleuve présent dans le vers d'Homère) ; ils lisaient donc le terme sans *iota* final et c'est cette graphie-ci qu'il faudrait respecter dans la citation homérique insérée dans le texte de Strabon.[25]

6. Le vers homérique avait donc fait émerger plusieurs reconstructions et avait certainement donné lieu à un toponyme qui circulait à Rome à l'époque de Strabon. Reprenant les vers homériques, Virgile traduit le toponyme par le latin *Asia*

[22] *Il.* II 461 (traduction P. Mazon, ici et après). À noter que ce même vers est cité par Strabon en XIII 4, 8 C627 également.
[23] Schol. *in Hom. Il.* II 461 Erbse (où la forme Ἀσίω est comparée et justifiée par le génitif ἐϋμελίω Πριάμοιο de *Il.* IV 165) ; Steph. Byz. α 474, *s.v.* Ἀσία ; Eustath. *In Hom. Il.* 387, 16-28 van der Valk (cfr. aussi 388, 15-18). Dans les éditions modernes d'Homère, le terme est écrit tantôt avec un iota souscrit tantôt sans, et West préfère mettre le *iota* entre parenthèses.
[24] Ce sont les termes qu'on retrouve respectivement dans les scholies et chez Eustathe. Cfr. Serv. *In Virg. Georg.* I 383, qui parle de *palus*.
[25] Vu le peu de systématicité dans l'emploi du *iota* souscrit dans les manuscrits principaux du texte, il est impossible de tirer parti de ces témoins, mais on constatera tout de même qu'ils offrent la leçon Ἀσίω sans *iota*.

prata.[26] Il est donc possible de chercher dans la région un nom de lieu composé de deux éléments coordonnés l'un à l'autre, mais sans lien avec les explications proposées par les scholiastes. Il ne s'agit ni d'une prairie d'Asios, ni d'une prairie marécageuse. Le nom semble plutôt être lié à l'appellation *Asia*, qui était d'ailleurs donnée à la région Méonie,[27] sise juste au nord du Caÿstre et donc de la Mésogis. Strabon connaît cette interprétation et en a fait état au livre XIII (4, 8 C627), en invoquant à l'appui précisément le vers de l'*Iliade* également mentionné dans notre passage. On ne saurait donc exclure la possibilité que Strabon ait parlé, comme Virgile, d'Ἄσιος Λειμών et qu'il ait interprété le toponyme dans le sens de « prairie Asienne », sens qui n'était pas pris en considération par ceux qui voulaient identifier le lieu à celui cité par Homère.

Une dernière possibilité consiste donc à corriger le texte de Strabon en y suppléant le terme Ἄσιος. La conjecture ne peut trouver de confirmation dans d'autres sources et ne peut être proposée qu'avec quelque prudence, mais elle s'ajoute aux observations précédentes, contribuant ainsi à une lecture nouvelle du passage de Strabon, que nous proposons donc d'éditer de la façon suivante :

> Ἀπὸ δὲ τριάκοντα σταδίων τῆς Νύσης ὑπερβᾶσι [Τμῶλον] τὸ ὄρος ‹πρὸς› τὴν Μεσωγίδα ἐπὶ τὰ πρὸς τὸν νότον μέρη καλεῖται Ἄσιος Λειμών, εἰς ὃν ἐξοδεύουσι πανηγυριοῦντες Νυσαεῖς τε καὶ οἱ κύκλῳ πάντες· οὐ πόρρω δὲ τούτου στόμιόν ἐστιν ἱερὸν τῶν αὐτῶν θεῶν, ὅ φασι καθήκειν μέχρι τῶν Ἀχαράκων. Τοῦτον δὲ τὸν λειμῶνα ὀνομάζειν τὸν ποιητήν φασιν ὅταν φῇ « Ἀσίῳ ἐν λειμῶνι », δεικνύντες Καϋστρίου καὶ Ἀσίου τινὸς ἡρῷον καὶ τὸν Κάυστρον πλησίον ἀπορρέοντα.
>
> À 30 stades de Nysa, pour le voyageur qui dépasse la montagne en direction de la Mésogis, dans ses parties méridionales, se trouve une prairie appelée Asienne, où les habitants de Nysa et des alentours se rendent pour célébrer une fête – non loin de là se trouve une ouverture consacrée aux mêmes divinités, et dont on dit qu'elle va jusqu'à Acharaka. Certains disent que c'est cette prairie que nomme le poète par l'expression « dans la prairie Asienne », quand ils montrent une tombe de deux héros, Caÿstros et un certain Asios, ainsi que le Caÿstre dont le cours s'élance près de là.[28]

Sergio Brillante, Aude Cohen-Skalli

[26] Virg. *Georg.* I 383; cfr. Erren 2003, pp. 210-211.

[27] Cfr. Kirk 1985, p. 164.

[28] En fig. 2 on trouvera une carte de la région telle qu'elle est décrite par le géographe.

Aly 1928 — W. Aly, *Der Strabon-Palimpsest Vat. Gr. 2061 A*, Heidelberg 1928 («Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse», 1928-1929)

Aly 1956 — W. Aly, *De Strabonis codice rescripto*, Città del Vaticano 1956

Barrington — *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton/Oxford 2000

Cavallo 1977 — G. Cavallo, *La produzione di manoscritti greci in Occidente tra età tardoantica e alto medioevo. Note ed ipotesi*, «Scrittura e Civiltà» 1, 1977, pp. 111-131

Corays 1816 — *La Géographie de Strabon traduite du grec en français*, IV 2, Paris 1816

Diller 1975 — A. Diller, *The Textual Tradition of Strabo's Geography*, Amsterdam 1975

Dueck 2000 — D. Dueck, *Strabo of Amasia : A Greek Man of Letters in Augustan Rome*, Londres/New York 2000

Erren 2003 — M. Erren (Hrsg.), P. Vergilius Maro, *Georgica*, II, *Kommentar*, Heidelberg 2003

Forbiger 1859 — A. Forbiger, *Strabo's Erdbeschreibung*, VI, Stuttgart 1859

Foss 1978 — C. Foss, *Explorations in Mount Tmolus*, «California Studies in Classical Antiquity» 11, 1978, pp. 21-60

Irigoin 1999 — J. Irigoin, *La culture grecque dans l'Occident latin du IV^e^ au VII^e^ siècle* [1999], dans *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris 2003, pp. 503-519

Irigoin 2006 — J. Irigoin, *L'apport de l'Italie méridionale à la transmission des textes classiques*, dans A. Jacob, J.-M. Martin, G. Noyé (édd.), *Histoire et culture dans l'Italie byzantine. Acquis et nouvelles recherches*, Rome 2006, pp. 5-20

Kirk 1985 — G. S. Kirk, *The Iliad : A Commentary. Volume I : Books 1-4*, Cambridge 1985

Lasserre 1959 — F. Lasserre, *Étude sur les extraits médiévaux de Strabon suivie d'un traité inédit de Michel Psellus*, «L'Antiquité Classique» 28, 1959, pp. 32-79

Leroy 2016 — P.-O. Leroy (éd.), Strabon, *Géographie. Livre XV*, Paris 2016

Marcotte 2018 — D. Marcotte, *François Lasserre face à Strabon : le texte et les muses*, «Futuro Classico» 4, 2018, pp. 227-260

Marcotte 2018-2019 — D. Marcotte, *Strabon, des copies de l'âge humaniste au palimpseste. Introduction à une lecture philologique de la «Géographie»*, «Incontri di Filologia Classica» 18, 2018-2019, pp. 195-226

Marcotte, Cotte, Cohen-Skalli 2022 — D. Marcotte, P. Cotte, A. Cohen-Skalli, *Pour une relecture du palimpseste de Strabon*, «The Vatican Library Review» 1, 2022, pp. 1-11

Mazzucchi 1979 — C. M. Mazzucchi, *Alcune vicende della tradizione di Cassio Dione in epoca bizantina*, «Aevum» 53, 1979, pp. 94-139

Nissen 2009 — C. Nissen, *Entre Asclépios et Hippocrate. Étude des cultes guérisseurs et des médecins en Carie*, Liège 2009

Palmerius 1668 — J. Palmerius, *Exercitationes in optimos fere auctores Graecos*, Lugduni Batavorum 1668

Radt 2005 — S. Radt (Hrsg.), Strabons *Geographika. Band 4. Buch XIV-XVII : Text und Übersetzung*, Göttingen 2005

Radt 2009 — S. Radt (Hrsg.), Strabons *Geographika. Band 8. Buch XIV-XVII : Kommentar*, Göttingen 2009

Robert 1977 — J. et L. Robert, *La persistance de la toponymie antique dans l'Anatolie*, in *La toponymie antique. Actes du colloque de Strasbourg (12-14 juin 1975)*, Strasbourg 1977, pp. 11-63 (= *Opera minora selecta*, VI, Amsterdam 1989, pp. 469-521 = *Choix d'écrits*, édité par D. Rousset, Paris 2007, pp. 391-428)

von Diest 1913 — W. von Diest, *Nysa ad Maeandrum nach Forschungen und Aufnahmen in den Jahren 1907 und 1909*, Berlin 1913 («Jahrbuch des kaiserlich deutschen archäologischen Instituts». Ergänzungsheft, 10)

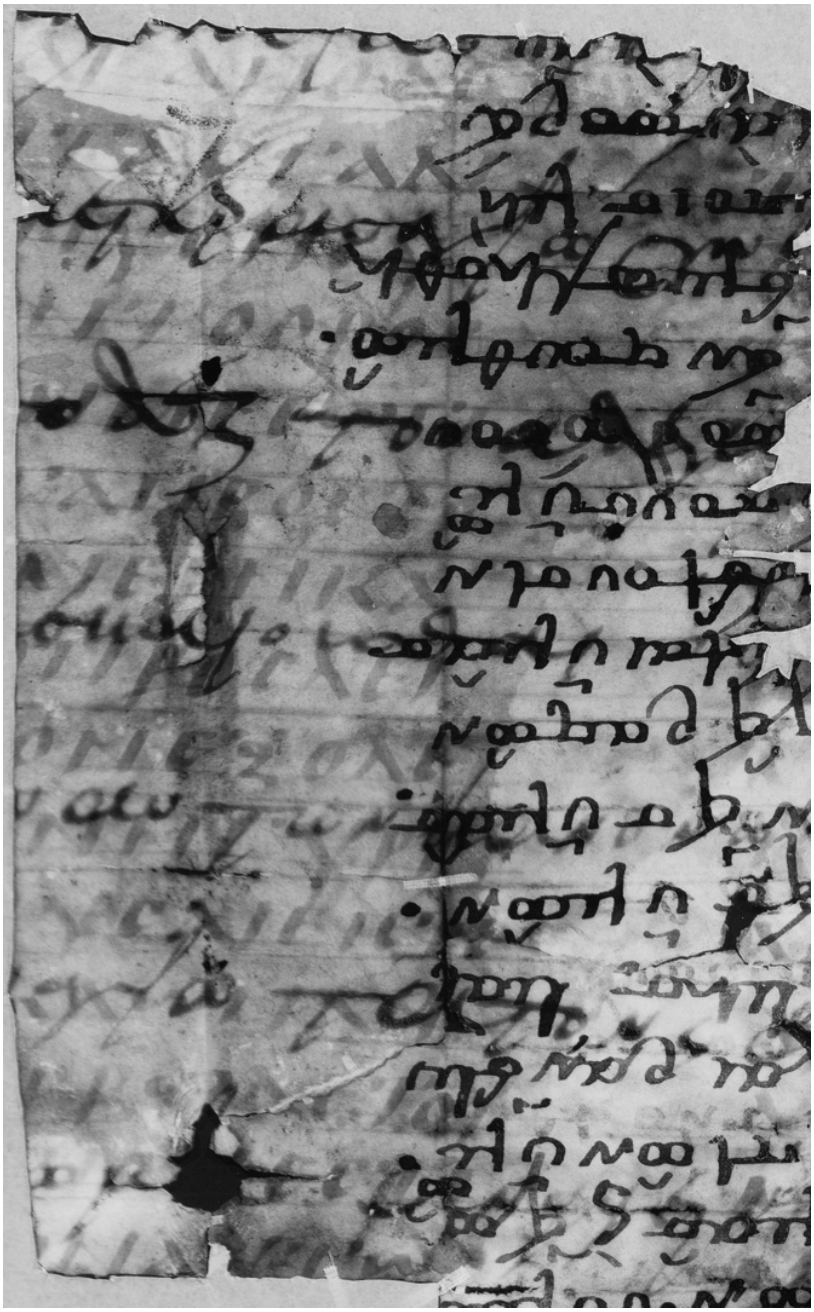


Fig. 1. Città del Vaticano, BAV, gr. 2306, f. 80^{v} (détail). Image UV de Pascal Cotte (Lumiere Technology) / Biblioteca Apostolica Vaticana. Photo traitée par Sergio Brillante.

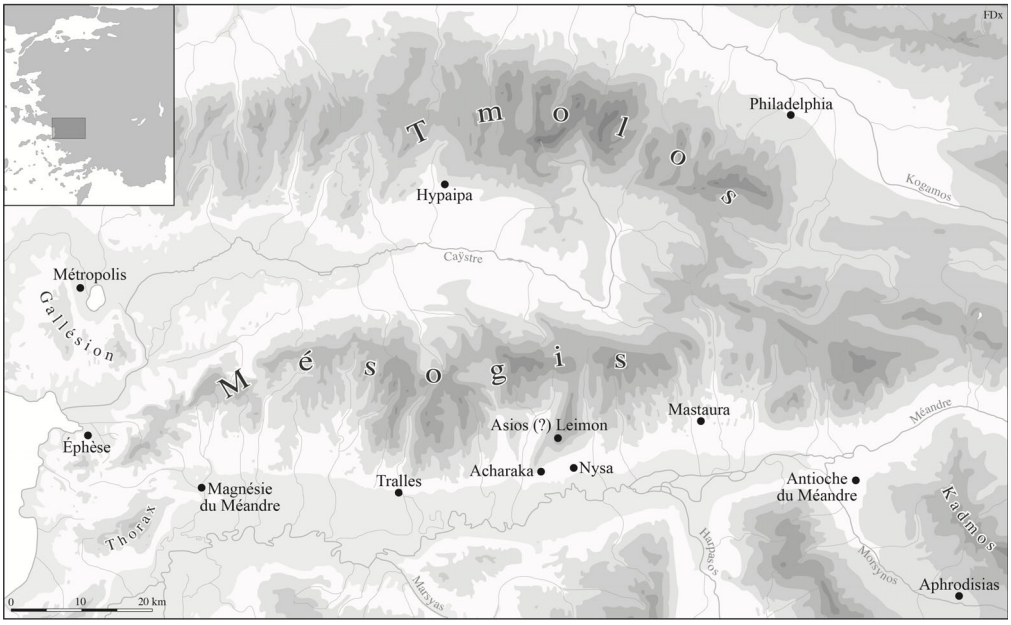


Fig. 2. Les vallées du Caÿstre et du Méandre d'après Strabon (carte de F. Delrieux).

Ancora sul *Fortleben* di Euripide a Bisanzio. Giovanni Tzetze lettore dell'Euripide tragico (oggi) frammentario? Seconda parte: i riferimenti di Tzetze ad Euripide con citazioni letterali

Am Ende des reichlich dornigen Weges

1. Ancora Euripide a Bisanzio: riprese e nuove coordinate

Queste pagine riprendono l'indagine su presenza e circolazione di opere del teatro euripideo perduto (*i.e.* oggi frammentario) nella Costantinopoli di età comnena impostata sull'analisi delle tracce – vere o presunte – da queste lasciate negli scritti del γραμματικός Giovanni Tzetze (ca. 1110-1180).[1] La ricerca è iniziata con il riesame delle dichiarazioni di Tzetze circa l'ampiezza dei propri *studia Euripidea* e la discussione del suo reale grado di familiarità con i drammi satireschi di quel poeta: tale riesame ha portato ad un ridimensionamento di ambedue gli ordini di grandezza rispetto a quanto assunto da parte della critica più o meno recente.[2] L'analisi è proseguita con la revisione globale dei riferimenti tzetziani ai drammi di Euripide né "selezionati" né "alfabetici"[3] – *i.e.* oggi frammentari – privi di citazioni letterali dal tragico ma esponenti soltanto il suo nome (insieme, qualche volta, al titolo del dramma) quale *auctoritas* di quanto riportato, oppure neppure quello (i testimoni che si sono chiamati "anonimi e inconsapevoli"): per questi riferimenti si è inteso dimostrare una dipendenza di Tzetze da molteplici filoni di tradizione indiretta piuttosto che da letture teatrali di prima mano.[4] La terza e ultima parte della ricerca, qui presentata, è strettamente legata alla precedente perché parimenti incentrata sull'Euripide tragico perduto, e svolge l'analisi delle citazioni stavolta letterali

Desidero ringraziare il mio allievo M. Di Bello per la consulenza relativamente all'*Ipsipile* di Euripide e per i soccorsi bibliografici; inoltre A. Monico per il reperimento e soprattutto l'amico D. Mazza per la lettura dei saggi in greco moderno; infine, l'amica C. Meccariello per la revisione dell'*abstract* in inglese e i tanti scambi tzetziani nel corso degli anni. Quando non altrimenti indicato, tutte le traduzioni dal greco – da intendersi come prive di ogni pretesa letteraria e meri sussidi alla lettura – sono mie. I *link* ai siti internet sono stati tutti controllati un'ultima volta in data 31/07/2023.

[1] Su di lui vd. ora gli studi raccolti in Prodi 2022b.

[2] Carrara 2021; Braccini 2022 individua ora una nuova possibile filiera di derivazione per le notizie tzetziane sull'*Autolico* (*Hist.* 8 [202], vv. 435-453 Leone[2]) da una *versio plenior* del Περὶ βλασφημιῶν di Svetonio (p. 31) e – nel leggere queste notizie sullo sfondo delle storie folkloriche su ladri e furfanti diffuse nella letteratura di consumo proveniente da Oriente – rimane scettico sulla «fortunata *trouvaille*, inattingibile a tutti i predecessori, contemporanei e successori di Tzetze, di un favoloso manoscritto contenente l'*Autolico* e magari altri drammi euripidei» (p. 29).

[3] *Ecuba*, *Fenicie*, *Oreste* (triade bizantina); *Andromaca, Alcesti, Ippolito*, *Medea* (scelta di scuola); *Troiane*, *Baccanti*, *Reso vs* Ἑλένη, Ἡλέκτρα, Ἡρακλεῖδαι, Ἡρακλῆς, Ἱκέτιδες, Ἰφιγένεια ἡ ἐν Αὐλίδι, Ἰφιγένεια ἡ ἐν Ταύροις, Ἴων, Κύκλωψ.

[4] Carrara 2022.

provenienti dalle opere euripidee né "selezionate" né "alfabetiche" reperibili negli scritti di Tzetze. Per anticipare la conclusione, neppure questa indagine fornirà elementi per ritenere il Nostro in possesso di copioni di drammi euripidei esclusi sia dalla silloge imperiale sia da quella alfabetica; ne segue che nella Bisanzio del XII sec. erano fruibili – o almeno furono concretamente fruiti da Tzetze – tutti e soli i medesimi diciannove δράματα di Euripide leggibili ancora oggi.

Il metodo qui applicato è lo stesso della sezione precedente,[5] il "test di provenienza" mirante a stabilire, nei limiti dell'esattezza consentita, l'origine delle citazioni poetiche esibite da Tzetze, e cioè se queste siano prelievi operati a partire da letture autoptiche oppure, come si ritiene di poter mostrare (o almeno rendere plausibile), eredità tralatizie. Come pure già annunciato nella puntata precedente,[6] le citazioni di *ipsissima verba* di Euripide da opere oggi perite saranno suddivise in due categorie, rispettivamente denominate, con criterio auspicabilmente chiaro, [1] "contenutistiche" e [2] "paratragiche":

[1] citazioni spesso (ma non sempre)[7] accompagnate dal nome del poeta Εὐριπίδης, talora anche dal titolo del dramma, interessanti Tzetze per via del loro contenuto, quasi sempre definibile, almeno latamente, come "sapienziale" (gnomico-proverbiale, cosmogonico-scientifico, religioso-filosofico etc.), più di rado per altri aspetti quali *Realien*, stile etc.

[2] citazioni reperibili nei commenti di Tzetze alla triade bizantina delle commedie di Aristofane (*Pluto*, *Nuvole e Rane*) originate dalla diagnosi di paratragedia nel passo comico di partenza e miranti ad approfondire il fenomeno (tramite allargamento del *citatum*, confronto con passi paralleli etc.).[8]

Per dare una panoramica sul materiale prima di procedere partitamente a tabulazione ed analisi, le venticinque e più riprese tzetziane di *ipsissima verba* euripidei s'incontrano soprattutto nella prosa dell'*Esegesi all'Iliade*[9] e negli scolii ad Aristofane per la categoria [1], in via esclusiva negli scolii ad Aristofane per la categoria [2]; assenti, come serbatoio di citazioni letterali, sono le *Chiliadi*, foriere invece di svariati riferimenti non citazionali:[10] qualcosa di rilevante alla presente analisi si trova nei loro scolii autocorrettivi. La maggioranza delle citazioni da Euripide consta – non sorprendentemente – di trimetri giambici; cinque citazioni soltanto coinvolgono pezzi lirici (Eur. fr. 74 K., fr. 588 K. e il "terzetto" dall'*Ipsipile*, frr. 765, 765a, 765b

[5] Carrara 2022, p. 43, con rinvio a Wright 2020, p. 93.
[6] Carrara 2022, p. 45.
[7] Talvolta le citazioni sono anonime o attribuite ad altro autore sentenzioso, (Ps.-?)Menandro: vd. il prospetto sottostante; su Euripide ὁ γνωμολογικώτατος vd. il contributo così intitolato di Most 2003.
[8] È qui compresa anche una mera "etichetta di provenienza" apposta da Tzetze al luogo paratragico in questione senza incremento o riesame della citazione tragica rispetto a quanto leggibile in Aristofane e nei suoi scolii (nr. 17 nel prospetto).
[9] L'opera è pervasa anche dall'Euripide conservato, vd. l'indice di Papathomopoulos 2007, pp. 501-502.
[10] Vd. Carrara 2022, p. 45.

K.), ciò in linea da un lato con la maggiore rarità di questo tipo di prelievo nella letteratura antica post-drammatica, dall'altro con la più alta frequenza di γνῶμαι euripidee nei trimetri rispetto alle parti liriche.[11] Infine, tra le citazioni letterali di Tzetze da Euripide neanche una tra quelle *certae fabulae* proviene da un dramma satiresco, né hanno particolare aria satiresca le *incertae fabulae*, tutte sentenziose e gnomologiche: della preziosa e unica familiarità con il *corpusculum* satiresco del poeta dedotta da parte della critica dalla frase ἐντυχὼν δὲ σατυρικοῖς δράμασιν Εὐριπίδου («imbattutomi in drammi satireschi di Euripide») nello scolio autocorrettivo al v. 113 del *De differentia poetarum*[12] Tzetze non ha fatto alcun uso concreto nei suoi lavori.

Come pure già detto e motivato,[13] particolare rilievo assumono in un'indagine siffatta le citazioni euripidee tratte da opere oggi scomparse di cui Tzetze si rivela unico vettore; si tratta, rispettivamente, di tre *citata* dalla categoria [1] (nrr. 1, 9, 15 nel prospetto sottostante) e uno dalla categoria [2] (nr. 26): per questi va vagliata senza preclusioni l'eventualità che lo "splendido isolamento" in cui Tzetze sta negli *apparatus testimoniorum* di R. Kannicht[14] sia conseguenza della sua fruizione autonoma dei testi integrali sede dei passi citati – un'ipotesi che, a prima vista, avrebbe dalla sua anche una certa economicità, nella misura in cui dispensa dal dover congetturare in ciascun caso (dunque per quattro volte) una fonte[15] intermedia non più afferrabile. D'altra parte, pur ammesso che l'economicità sia un criterio valido in questo campo di studi, l'analisi dei due casi affini in cui Tzetze è apparente *unus testis* di dettagli mitografici (non di citazioni letterali) da drammi euripidei perduti e sconosciuti svolta nella prima parte di questo studio per gli odierni frammenti "di contenuto" 1093 K. (su Peleo e Teti) e 1093a K. (sull'indovino Eleno)[16] ha svelato la dipendenza del Nostro, per queste notizie, da una delle più frequentate tragedie euripidee della selezione, l'*Andromaca* (con tanto di scolii): la dipendenza è celata e distorta quanto basta da aver fatto sorgere il dubbio che la fonte fosse invece un altro dramma, non salvato.[17] All'approfondimento dei quattro *citata* da Euripide di

[11] Sulle citazioni liriche dalla tragedia attica nella letteratura posteriore vd. Karanasiou 2002; per le sentenze preferibilmente trimetriche di Euripide (a differenza di quanto avviene invece in Eschilo) vd. Most 2003, p. 152; vd. anche Cipolla 2006, p. 93, per le rare citazioni liriche.

[12] *Carmina Tzetzae* XXIa p. 90 Koster, *ad* 113 = Eur. T 221c K., su cui vd. Carrara 2021, pp. 180-181, 185, 191.

[13] Carrara 2022, pp. 45-46 con n. 21; 85; cfr. anche Cipolla 2006, p. 114 sulla diagnosi di provenienza mediata delle citazioni tragiche in Ateneo, per cui l'indizio «più significativo consiste nel ricorrere delle stesse citazioni in altri scrittori e opere di compilazione (e talora anche in contesti simili), cosa che sembra presupporre l'esistenza di fonti comuni a monte»: si tratta di una prova uguale e contraria rispetto a quella del testimone unico.

[14] Kannicht 2004, p. 212 (fr. 74), p. 620 (fr. 627), p. 863 (fr. 819, per i vv. 2, 4, 5 e 6a), p. 1028 (fr. 1128a); vd. già Nauck 1889, p. 383 (fr. 74, ma senza attribuzione a Tzetze del testo latore: vd. *infra*, § 4a), p. 556 (fr. 627), p. 627 (fr. 819).

[15] Qui come già in Carrara 2022, p. 46 n. 22 si impiega l'ambiguo ma inevitabile termine "fonte" nel senso di «opera da cui il posteriore Tzetze desume la propria nozione euripidea», cfr. l'accezione (b) in Tosi 1988, p. 116 n. 4: «lessico da cui il posteriore lessicografo desume una glossa».

[16] Cfr. Kannicht 2004, pp. 1014-1015; Nauck 1889, p. 705 (per il solo Eur. fr. 1093).

[17] Carrara 2022, pp. 84-100 (nrr. 12-13 del prospetto a p. 47).

cui Tzetze è vettore unico è dedicato il paragrafo centrale del presente lavoro (§ 4), dopo il prospetto analitico di tutte le citazioni (§ 2) e l'analisi genetico-genealogica di quelle non isolate ma condivise da Tzetze con altri testimoni, suddivise nelle due categorie dette (§ 3); infine, si tireranno le somme del tragitto compiuto attraverso le citazioni (più o meno) letterali di Tzetze dall'Euripide oggi – ma già allora – frammentario, con i necessari riferimenti ai risultati consonanti dei due studi precedenti (§ 5). Rimarrà da svolgere la ricerca su possibili citazioni dai o allusioni ai nove drammi "alfabetici" di Euripide in Tzetze, per verificare se e quale impatto sugli scritti del Nostro abbia avuto la loro eventuale lettura, dopo che Eustazio ne ebbe ritrovato il manoscritto negli stessi anni e circoli di attività di Tzetze (così, almeno, nell'opinione comune).[18]

Anche in questa sede, come già in precedenza,[19] si coglierà l'occasione di soffermarsi sul dettato poetico oggetto delle citazioni tzetziane anche al di là di quelle, nella forma del commento o almeno della *Materialsammlung* a frammenti euripidei poco o nulla studiati (in particolare il fr. 627 K. e tutti gli *incertae fabulae* e i *dubia*) nonché ai passi testimoni e ai passi addotti come paralleli; inoltre, di ampliare le conoscenze sugli scritti eruditi, talvolta essi stessi perduti, supposti mediatori tra l'antico poeta ed il dotto bizantino (così ad es. per l'estratto dall'*Alcmeone a Corinto*, § 4a); infine, di gettare luce sulla "selva oscura" dei testi del Nostro, soprattutto gli esegetici, scarsamente letti e mai tradotti.

2. Prospetto dei luoghi tzetziani *testimonia Euripidea* con citazioni letterali: [1] contenutistiche, [2] paratragiche

[1] contenutistiche

nr.	*Fragmentum Euripidis* (ed. K.)	Titolo del dramma	Passo di Tzetze	Edizione	Contrassegno di autore e/o opera
1.	fr. 74 (inizio della parodo) – lirico	*Alcmeone a Corinto*	περὶ εἰδῶν(?)	*An. Par.* 1, 20, 1-2 Cramer	ἐν Ἀλκμαίωνι τῷ διὰ Κορίνθου
2.	fr. 170 (il culto solo interiore di Πειθώ; cfr. nr. 17)	*Antigone*	*Schol. Hes. Op.* 135	2, 126, 14-15 Gaisford[2]	ὡς καὶ Εὐριπίδης φησί που

[18] Vd. lo *status quaestionis* con la bibliografia relativa in Carrara 2021, pp. 172 n. 4; 183 n. 34; vd. lì p. 189 con nn. 60-61 per un cenno alla possibile conoscenza tzetziana di alcune scene dell'*Elena*, con bibliografia minima. Ha tracciato la strada per un'analisi di questo tipo l'Appendice della tesi di dottorato di Mori [2020-2021], sugli "alfabetici" in Eustazio.

[19] Cfr. Carrara 2022, p. 46.

3.	fr. 228, 1-5 (*incipit* del prologo genealogico-geografico)	*Archelao*	*Exeg. in Il.* 1, 427 (*schol.* 85)	p. 120, 13-17 Lolos = p. 364, 5-9 Papathomop.	ὁ δ' Εὐριπίδης λέγει
4.	fr. 324, 1 (apostrofe all'oro, onore dei mortali)	*Danae*	*Ep.* 43	p. 63, 11 Leone	καὶ προσφώνημα
5.	fr. 413, 1-2 (l'opportunità del silenzio e della parola)	*Ino*	*schol.* Ar. *Ra.* 421a *schol.* Ar. *Pl.* 445a	p. 813, 12-13 Koster p. 111, 22-25 Massa Positano	 τὸν οὕτως ἀρίστως γράφοντα νόμον
6.	fr. 422 (inaffidabilità dei Tessali)	*Ino*	*schol.* Ar. *Pl.* 521b (cod. U)	p. 126, 15-16 Massa Positano	Εὐριπίδης
7.	fr. 484, 2-4 (nascita del cosmo da Gaia e Urano)	*Melanippe Sophé*	*Exeg. in Il.* Prolegomena	p. 62, 11-13 Papathomop.	Εὐριπίδης, οὗτινός εἰσιν ἔπη καὶ οἱ τὰ νῦν μοι ῥηθέντες ἴαμβοι (p. 62, 17-18 Papathomop.)
8.	fr. 588 (accusa di ingiusta condanna a morte per Palamede) – lirico	*Palamede*	*Exeg. in Il.* Prolegomena *ad Lyc.* 386	p. 66, 11-13 Papathomop. 2, 145, 27-28 Scheer	καὶ τὸν τραγικὸν Εὐριπίδην … περὶ τούτου εἰπόντα τὰ δὲ περὶ τὸν Παλαμήδην Εὐριπίδης ἐν τῷ δράματι Παλαμήδους
9.	fr. 627 (scrittura su pelli)	*Plistene*	*Schol. H.* 12, 338	p. 565, 23-26 Leone^{2}	Εὐριπίδης … λέγων ἐν Πλεισθένει
10.	fr. 638, 1 (massima su vita e morte; modificata)	*Poliido*	*Schol. Hermog.*	*An. Ox.* 4, 25, 26 Cramer	κατ' Εὐριπίδην … γράφειν οἷον
11.	fr. 812, 7 (fino a ἥδεται; massima sulle cattive compagnie)	*Fenice*	*Schol. Hermog.*	*An.Ox.* 4, 144, 31-145, 2 Cramer	Μενάνδρου … ἐκ δραμάτος Πλοκίου
12.	fr. 941 (definizione di Zeus)	*inc. fab.*	*Exeg. in Il.* 1, 1	p. 79, 6-8 Papathomop.	Εὐριπίδης δὲ τὶ φησιν;
13.	fr. 1018 (νόος dio a ciascuno)	*inc. fab.*	*Exeg. in Il.* 1, 1	p. 79, 9-10 Papathomop.	ὁ Μένανδρος πάλιν φησίν (post fr. 941)
14.	fr. 1086 (medico di altri ma malato lui stesso)	*inc. fab.*	*ad Lyc.* 805	2, 254, 22-23 Scheer	ἡ παροιμία … πεπλήρωται

15.	fr. 1128a (esempio di iperbole)	*dubium*	*schol.* Ar. *Pl.* 600 (cod. U)	p. 142, 19-21 Massa Positano	λέγει ὑπερβολικὰ, ὡς καὶ ὁ Εὐριπίδης

[2] paratragiche

16.	fr. 42 ("piede del tempo")	*Alessandro*	*schol.* Ar. *Ra.* 100a	p. 732, 1-3 Koster	Εὐριπίδην
17.	fr. 170, 1 (il culto interiore di Πειθώ; cfr. nr. 2)	*Antigone*	*schol. Amb.* in Ar. *Ra.* 1391	p. 1092, 16-17 Koster	Ἀντιγόνης Εὐριπίδου
18.	fr. 487 ("etere casa di Zeus")	*Melanippe Sophé*	*schol.* Ar. *Ra.* 100a	p. 732, 1-3 Koster	Εὐριπίδην
19.	fr. 661, 3 (uomo di bassi natali ma possidente)	*Stenebea*	*schol.* Ar. *Ra.* 1219b	p. 1047, 3-4 Koster	/
20.	fr. 713 (apostrofe alla città di Argo)	*Telefo*	*scholl.* Ar. *Pl.* 601	p. 143, 1-2 Massa Positano p. 143, 1-2 Massa Positano	ταῦτα ἐκ Τηλέφου Εὐριπίδου τραγικεύε-ται (cod. U) ἐκ Τηλέφου Εὐριπίδου τοῦτο (codd. Amb Lut)
21.	fr. 722 (imprecazione "vai alla malora")	*Telefo*	*schol.* Ar. *Nu.* 891a (cod. U) *schol.* Ar. *Nu.* 891 b (cod. U)	p. 586, 6-9 Holwerda p. 586, 10-13 Holwerda	ἐκ Τηλέφου Εὐριπίδου τοῦτο ἐκ τοῦ Τηλέφου Εὐριπίδου
22.	fr. 765 (la primizia della vite) – lirico	*Ipsipile*	*schol. Amb.* in Ar. *Ra.* 1320	p. 1073, 1-8 Koster	οἱ παλαιοὶ παρὰ τὰ ἐξ Ὑψιπύλης Εὐριπίδου … τὸ ἐν Φοινίσσαις
23.	fr. 765a (abbraccio alla madre) – lirico	*Ipsipile*	*schol. Amb.* in Ar. *Ra.* 1322	pp. 1073, 10-1074, 1 Koster	ἐκ Φοινισσῶν ταῦτα παραπεποίηται
24.	fr. 765b (astro dalle dodici arti) – lirico	*Ipsipile*	*schol. Amb.* in Ar. *Ra.* 1328	p. 1074, 12-14 Koster	ἐστὶ δὲ παρὰ τὰ ἐξ Ὑψιπύλης Εὐριπίδου
25.	fr. 818c, 1-2 (*incipit* del prologo)	*Frisso I*	*schol. Amb*. in Ar. *Ra.* 1225	pp. 1048, 2-6; 1049, 8-12 Koster	δευτέρου δὲ Φρίξου ἀρχή … τοῦ δὲ δευτέ-ρου Φρίξου ἀρχὴ αὕτη
26.	fr. 819, 1-6 (*incipit* del prologo)	*Frisso II*	*schol. Amb.* in Ar. *Ra.* 1225	pp. 1048, 13-1049, 7 Koster	τέως τοῦτο ἀρχὴ τοῦ πρώτου Φρίξου ἐστί … πρώτου μὲν Φρίξου τοῦτο ἀρχή

27.	fr. 888 (lancio dei dadi di Achille)	*inc. fab.*	*schol.* Ar. *Ra.* 1400a	pp. 1093, 15-1094, 2 Koster	Εὐριπίδου τοῦτο πεποιηκότος … ἐν τῷ Τηλέφῳ

3. Analisi delle citazioni letterali di Tzetze da Euripide

[1] contenutistiche

Al nr. 2 del prospetto compare l'attuale fr. 170 K. di Euripide, una coppia di trimetri sul culto privo di altare ma tutto interiore e mentale degli uomini per Πειθώ: esso proviene a Tzetze dall'*Anthologion* tardoantico di Orione tebano, sua fonte anche di altri *loci classici* (vd. *infra* a testo e n. 268 per altri esempi); in Orione il *citatum* sta in apertura della raccolta ed è contrassegnato dai nomi dell'opera e dell'autore (ἐξ Ἀντιγόνης Εὐριπίδου, Orion I.1 Haffner). Tzetze – la cui citazione euripidea è motivata dall'occorrenza del termine βωμοῖς v. 136 delle *Opere* di Esiodo, che sta commentando[20] – omette il *nomen fabulae*[21] e si limita ad un vago Εὐριπίδης φησί που. Il primo verso del frammento è recitato anche dall'Euripide delle *Rane* (v. 1391), ove lo scolio antico *ad loc.* registra la provenienza dall'*Antigone*: da qui Tzetze dipende nel suo scolio allo stesso luogo (vd. *infra*, nr. 17).

Oggetto del nr. 3 sono i cinque versi oggi corrispondenti ad Eur. fr. 228, 1-5 K. (fr. 1 Diggle, fr. 1 Austin), l'esordio del prologo genealogico dell'*Archelao* (Δαναὸς … / Νείλου λιπὼν κάλλιστον ἐκ γαίας ὕδωρ κτλ.);[22] questi versi compaiono nell'*Esegesi all'Iliade*, inclusi in un poemetto giambico "estemporaneo"[23] di qualche decina di trimetri allestito da Tzetze sul tema della piena del Nilo, noto ζήτημα della scienza greca, a partire dalla dossografia precedente:[24] tra le *auctoritates* addotte è, appunto, Euripide (ὁ δ' Εὐριπίδης λέγει) con citazione relativa (p. 120, 12-17 Lolos = p. 364,

[20] Tz. *Schol. Hes. Op.* 135 (2, 126, 11-15 Gaisford[2]), con parafrasi del senso del frammento: βωμὸς δὲ τῶν θεῶν τούτων, ὁ περὶ τὴν κεφαλὴν ἡμῶν τόπος, ἤτοι τὸ λογιστικόν· ὡς καὶ Εὐριπίδης φησί που· [segue Eur. fr. 170 K.], «l'altare è di questi dèi, per noi [*scil.* l'altare] il luogo inerente alla testa, cioè il raziocinio; così dice anche Euripide in qualche luogo».

[21] Così fa anche l'altro testimone tardo del frammento, le *Quaestiones Homericae* di Eraclito (*All.* 59, 4), che cita solo il primo verso. Per un commento al passo euripideo vd. Haffner 2001, pp. 126-128; Miccolis 2017, pp. 271-276 a proposito di Archipp. fr. 47 K.-A., che lo riformula con intento paratragico.

[22] La filologia antica conosceva anche un brano concorrente per il ruolo prologico, l'odierno fr. 846 K. *inc. fab.*, segnalato come ἀρχή dell'*Archelao* dagli scolii antichi alle *Rane* (ove, ai vv. 1206-1208, esso è citato nella gara dei prologhi), ma non più localizzabile da Aristarco: per varie spiegazioni della discrepanza e del doppione vd. Harder 1985, pp. 179-182; Dover 1993, pp. 339-340: forse Eur. 228 K. è rifacimento più tardo del prologo, e ha soppiantato l'originale fr. 846 K.

[23] Il suo nesso con il verso iliadico di partenza è molto esile, originato da una lettura allegorica del medesimo: illumina l'architettura del testo tzetziano Lasserre 1986-1987, pp. 188-189, con riedizione dello scolio; vd. anche Egli 2003, p. 72.

[24] Cfr. l'introduzione al poemetto φέρε καὶ τὰς τῶν σοφῶν δόξας τὰς περὶ τῆς τοῦ Νείλου ἀναβάσεως εἴποιμεν (Tz. *Exeg. Il.* 1, 427 [p. 119, 20-21 Lolos = p. 362, 12-14 Papathomop.]). Sul problema scientifico, nonché tema letterario, della piena del Nilo vd. Kannicht 1969, I, p. 85;

4-9 Papathomop.). La fonte di Tzetze si individua nella tradizione, di origine aristotelica,[25] depositatasi nel cosiddetto "Anonimo Fiorentino" (*FGrHist* 647 F 1, 2), un estratto dossografico *de Nilo*: qui per la dottrina della piena del fiume a causa dello scioglimento delle nevi si nomina Anassagora (cfr. Anaxag. 59 A 91 DK) e, in accordo con lui, Euripide con l'*Archelao* (cfr. fr. 228, 4 K. ἡνίκ' ἂν τακῇ χιὼν) e l'*Elena* (vv. 1-3) nonché Eschilo con il fr. 300 R. *inc. fab.* (lì cfr. v. 5 τήκει πετραίαν χιόνα).[26] Tzetze ripete[27] le due citazioni frammentarie (non quella dall'*Elena*)[28] ed annette all'elenco iniziale degli *auctores*,[29] come altro esperto, τις ἀνὴρ Ἀρχέλαος mai altrimenti attestato in simili contesti *de Nilo* (nemmeno nell'Anonimo Fiorentino):[30] è probabile che questo nome risulti da un fraintendimento più o meno involontario del titolo euripideo che nella fonte dossografica accompagnava la citazione (pure se questa è dislocata altrove nel poemetto di Tzetze, quindici versi dopo gli *auctores*).[31]

Il nr. 4 consta dell'apostrofe all'oro definito «gioia bellissima» (*scil.* dei mortali) posta da Tzetze all'inizio della propria *Ep.* 63 Leone e lì presentata come tale (προσφώνημα), senza dettagli sulla sua origine; ed è ben possibile che il Nostro, in questo caso, davvero li ignorasse, essendo l'apostrofe all'oro entrata presto e abbondantemente in tradizione indiretta, insieme a tutto o parte del fr. 324 K. di Euripide,

Kannicht 1969, II, p. 16; Jouan, van Looy 1998, p. 292 n. 35; Egli 2003, pp. 72-77; anche Sauneron 1952 sul rapporto tra piena del Nilo e scarsità delle piogge spesso tematizzato negli scrittori antichi.

[25] Arist. περὶ Νείλου ἀναβάσεως, frr. 686-695 Gigon: vd. Kannicht 1969, I, p. 85, seguito da Egli 2003, p. 72.

[26] I due frammenti sono stati editi e commentati nel loro testo tzetziano da Papathomopoulos 1980, pp. 36-40. L'ampia frase relativa retta da Νείλου ai vv. 3-5 di fr. 228 K. vale per alcuni come spuria perché interrompe il pensiero con la sua divagazione geografica (e vd. Harder 1985, pp. 185-188 per taluni tratti linguistici sospetti): se così fosse, il brano dovrebbe la propria conservazione ad un'interpolazione (però già antica, perché il retore Tiberio considera proprio i vv. 3-5 un esempio di *excursus* parentetico, Tib. *Fig.* 48, 18 [p. 45 Ballaira] οἱ γὰρ τρεῖς περὶ τοῦ ποταμοῦ στίχοι περιττοί).

[27] Con «unde» nei rispettivi app. test. ai due frammenti coinvolti, Radt 1985, p. 392 e Kannicht 2004, p. 315 paiono voler derivare Tzetze direttamente dall'Anonimo Fiorentino, mentre Gemelli Marciano 1993, pp. 87-88; 91-92; 93, pensa ad una *Vorlage* comune; così anche Lasserre 1986-1987, pp. 189-191, ove vd. anche per ulteriori dettagli sulla trasmissione dell'Anonimo (nei codd. F [Laur. plut. 56, 1, XIV sec.] e C [Par. suppl. gr. 841, XV sec., codice dell'*Epitome* di Ateneo]).

[28] Vd. Gemelli Marciano 1993, pp. 92-93; Lasserre 1986-1987, p. 190.

[29] Tz. *Exeg. Il.* 1, 427 (pp. 119, 31-120, 2 Lolos = p. 363, 15-25 Papathomop.): vi figurano Talete, Oinopide di Chio etc.

[30] Per Lasserre 1986-1987, pp. 190-191 il nome Ἀρχέλαος stava però nella fonte comune, da Tzetze qui più fedelmente riprodotta.

[31] Così Harder 1985, pp. 179-180; l'alternativa sarebbe assumere un riferimento al filosofo Archelao di Atene, scolaro di Anassagora, di cui emergerebbe qui un *fragmentum novum* (così Lasserre 1986-1987, con inquadramento della δόξα così evinta nella filosofia di Archelao): vd. la discussione delle due opzioni in Gemelli Marciano 1993, pp. 80 n. 3; 92-93; Egli 2003, p. 73, ambedue con ipotesi sulla genesi dell'errore commesso da Tzetze (titolo del dramma prima segnato a margine e poi scivolato nel testo; confusione con Ἀρχέλαος personaggio προλογίζων; vd. per queste spiegazioni anche Lasserre 1986-1987, p. 192). Una terza possibilità prevederebbe la creazione voluta di Ἀρχέλαος-*auctor* da parte di Tzetze, ispirato dal titolo tragico.

di cui essa è l'esordio:[32] tra i molti testimoni, soltanto Stobeo (4, 31, 4 [5, 734, 8 Hense]) registra nome d'autore e opera di questo ἔπαινος πλούτου, Εὐριπίδου Δανάῃ; già in Ateneo (4, 159b [2a, 164, 11-18 Olson]) questi dati non compaiono più.

I nrr. 5-6 restituiscono due citazioni dall'*Ino*; la prima consta della sentenza sull'opportunità di alternare silenzio e parola[33] coincidente con Eur. fr. 413, 1b-2 K.: essa è ripetuta due volte anonima, senza nome dell'autore né dell'opera, nel commento di Tzetze ad Aristofane, con due variazioni rispetto al testo riconosciuto come canonico e corretto (Tz. *schol.* a *Ra.* 421, χρή per χρέων; Tz. *schol.* a *Pl.* 445, χρή per χρέων e ἀγενῆ per εὐγενῆ). La γνώμη ha avuto un'ampia ricezione postuma, ai soliti "indirizzi" (tra cui Stobeo per l'intera attuale estensione del brano, di cinque versi,[34] e Plutarco;[35] v'è, inoltre, un'interessante ripresa latina in Aulo Gellio);[36] tra questi ed altri testimoni, si propone come vettore a Tzetze ancora l'*Anthologion* di Orione, ove i vv. 1-3 di fr. 413 K. formano l'ecloga I.5 Haffner (di poco successiva all'ecloga I.1 dall'*Antigone*, pure prelevata dal Nostro, vd. *supra*).[37] Orione ha solo il *nomen fabulae* (ἐκ τῆς Ἰνοῦς), il che spiega perché Tzetze non dia mai il nome dell'autore della massima (che si può supporre essergli rimasto ignoto): egli impiega il motto la prima volta senza alcuna introduzione, come sigillo autoreferenziale ad una (verbosa) riflessione sulla misura delle proprie note esegetiche;[38] la seconda volta introduce l'autore con un fiorito ma autoschediastico τὸν οὕτως ἀρίστως γράφοντα νόμον. Il secondo lacerto dell'*Ino*, fr. 422 K., si legge nella sola versione del codice U (Vat. Urb. 141, XIV sec.) della nota marginale di Tzetze a *Pl.* 521b, dedicata

[32] Vd. il commento di Karamanou 2006, pp. 78-82, lì in partic. p. 81 per la *varia lectio* δεξίαμα (variamente condivisa da Tzetze con i codici di altri testimoni, senza che sia possibile da ciò risalire alla sua fonte precisa) per δεξίωμα corretto.

[33] Per il testo e il possibile contesto (la *persona loquens* pare essere Ino, a cui Temisto ha appena intimato silenzio sul suo piano?), vd. Mueller-Goldingen 1985, pp. 321-322; Haffner 2001, pp. 132-134; Nikolaidou-Arampatzi 2022, pp. 20-22.

[34] Stob. 4, 29, 62 (5, 728, 5-10 Hense); i vv. 4-5 riportati solo da Stobeo sono stati sospettati di appartenere ad altro contesto e/o ad altra ecloga (di cui sarebbe caduta l'introduzione): se così fosse, l'estensione del frammento in Stobeo ed Orione verrebbe a coincidere, vd. la discussione di Mueller-Goldingen 1985, p. 321 n. 30, a favore di questa tesi; una panoramica sulla tradizione del frammento in Nikolaidou-Arampatzi 2022, p. 20, senza però riferimento a Tzetze e nemmeno al problema dei vv. 4-5.

[35] Plu. *Mor.* 506C (*De garrul.* 9), *Mor.* 606A (*De exil.* 16), su cui vd. Di Gregorio 1980, pp. 59-60, il quale suppone fonti comuni, anche se non identiche, a monte della presenza condivisa di questo frammento in Stobeo, Plutarco, Orione.

[36] Gell. *NA* 13, 19, 4, con citazione comparativa del simile Aesch. fr. 208 R. (*Prometheus Pyrphoros*) σιγῶν θ' ὅπου δεῖ καὶ λέγων τὰ καίρια: Mueller-Goldingen 1985, p. 321 riconduce la somiglianza a diffuso *Spruchgut*.

[37] Dal punto di vita del testo, lo rivela la consonanza in errore al v. 2 su χρή per δεῖ maggioritario nel resto della tradizione, a partire da Stobeo. Le divergenze testuali tra Orione e Tzetze sono invece lievi (al v. 1 il Nostro legge χρή finale per χρεών, al v. 2 omette τε / θ' e legge ὅπῃ per ὅπου; dall'edizione di Haffner è invece assicurato che anche Orione reca εὐγενῆ e non γενῆ al v. 1), non "separative" abbastanza per supporre un'altra fonte.

[38] Tz. *schol.* Ar. *Ra.* 421a (p. 813, 5-13 Koster).

all'accusa di ἀνδραποδισμός rivolta ai Tessali nel testo comico:[39] alla spiegazione διαβάλλονται οἱ Θετταλοί ὡς ἀνδραποδισταί segue il *citatum* euripideo, nel quale – con il testo di Tzetze – i Tessali sono definiti ἄπιστοι. Sia la spiegazione sia il trimetro vengono a Tzetze dagli *scholia vetera ad loc.*:[40] lo rivela anche la coincidenza sulla flessione dell'aggettivo ἄπιστος al maschile plurale, mentre l'altro testimone (*schol.* MAB Eur. *Ph.* 1408 [1, 393, 1-2 Schwartz]) ha ἄπιστα neutro plurale con valore sostantivato, preferito per la restituzione dell'originale euripideo.[41]

Il nr. 7 concerne i tre versi centrali (vv. 2-4) del frammento cosmogonico della *Melanippe Sophé* (fr. 484 K.) esordiente con il celebre trimetro "oppositivo" κοὐκ ἐμὸς ὁ μῦθος, ἀλλ' ἐμῆς μητρὸς παρὰ («e non è mio il racconto, ma da mia madre») studiato in àmbito retorico da Ps.-Dionigi di Alicarnasso come esempio di λόγος ἐσχηματισμένος in ambedue i capitoli dell'*Ars Rhetorica* dedicati al tema (la figura sarebbe doppia: la locutrice Melanippe si richiama alla madre Hippo e, dietro di lei, Euripide al maestro Anassagora)[42] e variamente ripreso qual gesto di distanziamento in letteratura posteriore.[43] I seguenti vv. 2-4, citati da Tzetze sull'autorità di Euripide con elaborata formula per l'autore ma senza *nomen fabulae*, sostengono la nascita di tutti i viventi dalla separazione primigenia di Urano e Gaia e ricorrono ancora – soltanto – in Diodoro Siculo (1, 7, 7: lì il testo completo del frammento fino al v. 6), di nuovo quale prova della dipendenza di Euripide dal filosofo Anassagora circa la nascita del tutto.[44] Da Diodoro il brano euripideo è passato *talis qualis* nella *Praeparatio Evangelica* di Eusebio di Cesarea (*PE* 1, 7, 9 [*GCS* 43, 1, p. 26, 21-28 Mras]), all'interno di un escerto integrale dei capitoli 6-8 del primo libro della *Bibliotheca historica* (*PE* 1, 7, 1-15). Si potrebbe associare Tzetze a questa filiera testuale; oppure supporre una *versio amplior* del frammento un tempo reperibile nella produzione retorica, sempre molto interessata ai discorsi della saggia Melanippe: oltre a Ps.-Dionigi, ne tratta Ps.-Ermogene nel περὶ μεθόδου δεινότητος, ove nel capitolo περὶ διηγήσεως si esemplificano ἀναφορά e βεβαίωσις combinate con il

[39] Ar. *Pl.* 520bis-521 κερδαίνειν βουλόμενός τις / ἔμπορος ἥκων ἐκ Θετταλίας παρὰ λῃστῶν κἀνδραποδιστῶν, vd. sul commercio di schiavi rimasto in uso Tessaglia il commento di Sommerstein 2001, p. 172; Torchio 2021, p. 172.

[40] *Schol.* RVEΘMatrBarbRsV[57]Ald Ar. *Pl.* 521b (p. 94, 2-3 Chantry).

[41] Vd. il commento di Nikolaidou-Arampatzi 2022, p. 29, con contestualizzazione del frammento in un resoconto del messo sulla caccia fatale di Atamante; Jouan, van Looy 2000, p. 195; Collard, Cropp 2008a, p. 440; cfr. anche Mastronarde 1994, p. 542.

[42] Per la presentazione e la bibliografia relativa a Ps.-Dionigi, nonché i riferimenti precisi ai due passi dei περὶ ἐσχηματισμένων riguardanti la *Melanippe Sophé*, vd. Carrara 2022, pp. 52-53 con nn. 53, 57, 58.

[43] Ad es. in Pl. *Smp.* 177a 2-3 ἡ μέν μοι ἀρχὴ τοῦ λόγου ἐστὶ κατὰ τὴν Εὐριπίδου Μελανίππην· οὐ γὰρ ἐμὸς ὁ μῦθος, ἀλλὰ Φαίδρου τοῦδε; sul *Nachleben* del trimetro vd. van Looy 1964, pp. 221-222 (con bibliografia), il quale, distinguendo tra citazioni vere e proprie, allusioni ed echi più vaghi, ridimensiona lievemente la portata del fenomeno.

[44] La connessione non è peraltro sicura o esclusiva, data la diffusione dell'idea della divisione primigenia e generatrice di terra e cielo nell'antichità, vd. Egli 2003, p. 112 n. 2 e, sul retroterra filosofico di tutto il brano, van Looy 1964, pp. 222-225. Sull'eclettica filosofia di Diodoro Siculo e le sue possibili fonti vd. Burton 1972, pp. 44-47, con ulteriori riferimenti.

primo verso della *Melanippe Sophé* (fr. 481, 1 K. Ζεύς, ὡς λέλεκται τῆς ἀληθείας ὕπο);[45] inoltre, sulla sua scia, Giovanni Logoteta, il quale nel proprio commento pseudo-ermogeniano coglie l'occasione di ampliare la citazione dal prologo ad un imponente totale di ventidue versi e di riportare la *hypothesis* della tragedia. Come ogni altro πεπαιδευμένος (tardo-)antico e bizantino, Tzetze aveva dimestichezza con questi autori e testi: su Ps.-Ermogene lavorò egli stesso,[46] Ps.-Dionigi e Giovanni Logoteta sono stati proposti come suoi informatori per dettagli di trame tragiche nella parte precedente di questo studio.[47] Potrebbe tradire la provenienza della citazione da trattatistica retorica *amplior* il fatto che, nella riscrittura di Tzetze, essa si trovi ad essere assegnata a Paride Alessandro (!) come prova che questi fosse in realtà non un guerriero contemporaneo di Achille né il giudice della gara di bellezza tra le dee ma un retore, autore prolifico di scritti e composizioni come, appunto, la serie di trimetri in questione (Tz. *Exeg. in Il.*, p. 62, 8-10 Papathomop. ῥήτωρ γεγονώς ὁ Ἀλέξανδρος … πολλὰ συγγεγράφηκε … καὶ ἀρχαιογονίας λόγους ἐξέθετο, segue Eur. fr. 484, 2-4 K.).[48]

Il nr. 8 comprende i due reimpieghi tzetziani di un brano lirico dal *Palamede* (fr. 588 K.) piuttosto noto in antico,[49] una serie di giambi e dattiloepitriti contenente un'accusa, forse del coro,[50] ai Danai uccisori dell'eroe eponimo del dramma, chiamato «usignolo delle Muse». La prima ripresa del brano, nell'*Esegesi all'Iliade*, serve ad

[45] Hermog. *Meth.* 28 (p. 445, 6-8 Rabe [*Rhet. Gr.* VI]); per questo frammento prologico e l'alternativo al ruolo fr. 480 K. Ζεὺς ὅστις ὁ Ζεύς, οὐ γὰρ οἶδα πλὴν λόγῳ vd. Collard, Cropp, Gibert 2004, pp. 266-267.

[46] *In primis* con un proprio commento al περὶ μεθόδου δεινότητος per cui vd. *infra* a testo; per la presenza di Ermogene anche in altri scritti di Tzetze vd. Carrara 2022, p. 71 con n. 157, ove ulteriori riferimenti.

[47] Carrara 2022, pp. 53-55 (per Ps.-Dionigi, a proposito dell'*Eolo*), 68-84 (per il Logoteta, su *Stenebea* e *Piritoo*; lì anche dettagli su Gregorio di Corinto, altro tardo commentatore ermogeniano).

[48] A favore di una lettura del capitolo di Diodoro Siculo da parte di Tzetze potrebbe addursi, invece, la comune definizione di Euripide quale μαθητής di Anassagora (cfr. Tz. *Exeg. in Il.* Proleg. [p. 62, 17 Papathomop.]), mentre Ps.-Dionigi usa un'altra fraseologia (συγγέγονεν Ἀναξαγόρᾳ ὁ Εὐριπίδης e Ἀναξαγόρᾳ προσεφοίτησεν ὁ Εὐριπίδης, vd. per i due riferimenti ad Anassagora nel περὶ ἐσχηματισμένων van Looy 1964, p. 222, lì n. 8 sulla tradizione del discepolato del tragico presso il filosofo): ma un termine comune come μαθητής è, infine, un punto di contatto lieve e non dirimente.

[49] Jouan, van Looy 2000, p. 502; sulle riletture del frammento (ad es. Eur. *Palam*. test. ii c K.) riferite alla morte di Socrate, responsabili di parte della sua notorietà ma cronologicamente impossibili (il *Palamede* è del 415 a.C., vd. *TrGF* DID C 14), vd. Jouan 1966, p. 353 n. 2; Collard, Cropp 2008b, p. 49.

[50] Così *e.g.* Szarmach 1975, pp. 268-269; Collard, Cropp 2008b, p. 48 (coro di Greci, così anche Collard, Cropp, Gibert 2004, p. 95; ma l'identità del coro è incerta, non potendosi escludere neppure l'opzione femminile, vd. le discussioni in Szarmach 1975, p. 261; Jouan, van Looy 2000, p. 496; Carrara 2014, p. 249 n. 109, con ulteriori riferimenti). La collocazione alternativa è in una monodia attoriale di Oiax, fratello di Palamede, sicura *dramatis persona* (cfr. fr. 588a K.): così *e.g.* Jouan 1966, p. 353 e n. 2; Webster 1967, p. 176; Jouan, van Looy 2000, p. 502; Collard, Cropp, Gibert 2004, pp. 95; 101; per ulteriori dettagli e rimandi bibliografici vd. Kannicht 2004, p. 603.

ornare la menzione dell'ἄδικος θάνατος di Palamede elencato come il principale (καὶ ἐπὶ πᾶσι) tra gli accadimenti della guerra di Troia e dintorni omessi da Omero su cui Tzetze ammaestra;[51] la seconda ripresa, nel *Commento all'Alessandra di Licofrone*, chiude il sunto del mito di Palamede fatto a margine del riferimento a suo padre Nauplio nel testo di partenza (Lyc. 384-386). Fonte sicura per questa citazione è l'*Eroico* di Flavio Filostrato,[52] ove il lacerto lirico viene fatto recitare all'ombra di Protesilao all'interno del suo biasimo di Odisseo, con l'introduzione ὅθεν καὶ τὸν θρῆνον τὸν παρ' Εὐριπίδῃ ἐπαινεῖ [*scil.* Πρωτεσίλαος], ὅποτε Εὐριπίδης ἐν Παλαμήδους μέλεσιν (Philostr. *Her.* 34, 7 [p. 48, 19-24 de Lannoy]);[53] il lungo pezzo su Palamede nell'*Eroico* è ben familiare al Nostro: da qui egli deriva la narrazione dedicata a questo eroe nei *Carmina Iliaca* (*Antehomerica*; Tz. *Carm. Il.* I 265-406 Leone),[54] ove nell'arco di pochi versi (Tz. *Carm. Il.* I 385-389 Leone) sono condensati ad es. il motivo del veto di Agamennone agli onori funebri per Palamede tratto da *Her.* 33, 32 (p. 45, 16-18 de Lannoy)[55] e gli *ultima verba* dell'eroe sul punto di essere lapidato a Verità (Χαῖρε, Ἀλήθεια κυδρή. πρόθανες γὰρ ἐμεῖο), rifacimento esametrico di *Her.* 33, 37 (p. 46, 6-7 de Lannoy, ἐλεῶ σε, ἀλήθεια· σὺ γὰρ ἐμοῦ προαπόλωλας).[56] In questi due elementi, peraltro, taluni hanno voluto vedere altrettanti riflessi del dramma euripideo oggi perduto.[57]

Ai nrr. 10 e 11 figurano i due brevi motti euripidei presenti nel commento metrico di Tzetze al περὶ μεθόδου δεινότητος di Ps-Ermogene,[58] l'uno all'inizio del componimento, quello dato altrove al *Poliido*[59] (mentre Tzetze si limita al nome d'autore, κατ' Εὐριπίδην), l'altro verso la fine, quello dal *Fenice* (ma anche qui Tzetze non con-

[51] Tz. *Exeg. in Il.* Proleg. vv. 1140-1154 τὰ δ' ἄλλα οὐκ ἀγνοεῖτε … καὶ ἐπὶ πᾶσι, τοῦ Παλαμήδους τὸν ἄδικον θάνατον (p. 66, 8-9 Papathomop.).

[52] Cfr. Kannicht 2004, p. 603: «hinc Tzetz.».

[53] Maggiori dettagli sul contesto in Karanasiou 2002, pp. 232-233 (1.4.1), la quale non esclude che Filostrato si basi su una *Zwischenquelle* e non direttamente su Euripide.

[54] Vd. Leone 1984, p. 388, con rinvio a Jouan 1966, p. 345 per l'origine tragica (dal *Palamede*) della versione del mito lì seguita nonché allo *schol.* MTAB ad Eur. *Or.* 432 (1, 147, 21-148, 19 Schwartz) come altra fonte del Nostro; Leone 2015, pp. 115 n. 44; 116 nn. 46 e 49.

[55] In questo punto riconosceva la fonte filostratea di Tzetze già Jacobs 1793, p. 53 (nota ad *Antehomerica* v. 388).

[56] Cfr. anche Tz. *Alleg. Il.* Prolog. v. 1112 (p. 62 Boissonade) Χαῖρε, ἀλήθεια κλεινή· προετεθνήκεις γάρ μου; per il contatto sugli *ultima verba* vd. Rossi 1997, p. 224 n. 133; Leone 2015, p. 116 n. 48; già Szarmach 1975, p. 268.

[57] Così per ambedue gli elementi Jouan, van Looy 2000, p. 501 con nn. 43-45; già Jouan 1966, pp. 345; 352-353. La diagnosi di memoria tragica per gli *ultima verba* è di Jacobs 1793, p. 53 (nota ad *Antehomerica* v. 385), seguito da Welcker 1839, p. 505 (cfr. Szarmach 1975, pp. 250-251; 268); Hartung 1843-1844, II, p. 259. Quanto, invece, alla sepoltura vietata, Rossi 1997, p. 223 n. 131 la ritiene «una costruzione filostratea basata sull'*Antigone* di Sofocle». Un tentativo globale di ricostruire il *Palamede* a partire dall'*Eroico* di Filostrato in Szarmach 1975.

[58] Edizione in Cramer 1837, pp. 1-148; sul lavoro di Tzetze sul *corpus* ermogeniano vd. Wendel 1943, coll. 1989-1991.

[59] Segnatamente in *schol.* B Eur. *Hipp.* 191b (p. 152, 1-4 Cavarzeran): ridiscute le varie attribuzioni di questo frammento negli scolii antichi e recenti Melis 2019, pp. 42-48 (sul *Poliido* in partic. p. 46 con n. 81), con conclusione aporetica sulla reale provenienza del celebre motto.

ferma né autore né provenienza, vd. *infra*). Il primo prelievo è costituito dalla ripresa modificata del trimetro euripideo sull'inversione categoriale tra vita e morte oggi fr. 638, 1 K. (divenuto τίς οἶδεν εἰ ζῆν ἐστι τεθνηκέναι nella versione tzetziana), celeberrimo nell'antichità e dall'enorme tradizione e ricezione indiretta,[60] innanzitutto scoliastica (nei marginali all'*Ippolito* di Euripide e alle *Rane* di Aristofane, ambedue corredi esegetici noti al Nostro, soprattutto il secondo): da questi Tzetze dipenderà, dato che nei propri scolii a *Ra.* 1082 e *Ra.* 1477 egli è in grado di ripetere non solo il testo del frammento ma anche il dibattito erudito-scoliastico sulla sua assegnazione ad una precisa opera e *persona loquens*.[61] Il secondo prelievo consiste nel motto ὅστις ὁμιλῶν ἥδεται («chiunque goda ad accompagnarsi»), esordio della massima sulle cattive compagnie predilette dai malvagi coincidente con i vv. 7-9 del fr. 812 K. (dal *Fenice*) e divenuta un luogo comune di trattati retorici e gnomologi[62] da quando Hermog. *Meth.* 30 (p. 447, 21 Rabe) discusse come esempio di adattamento di poesia alla prosa il reimpiego di ὅστις ὁμιλῶν ἥδεται fatto da Demostene ai danni di Eschine nell'orazione *Sulla falsa ambasceria* (D. *Or.* 19, 245).[63] Nel suo scolio a questo luogo ermogeniano, Tzetze asserisce ὅστις ὁμιλῶν ἥδεται provenire dal *Plokion* di Menandro (fr. 308 K.-A.; cfr. fr. 344 Koerte), una notizia che rimane isolata nella pur abbondante tradizione:[64] se non è un errore del Nostro,[65] questa «étrange attribution»[66] può spiegarsi alla luce di un'effettiva ripresa del detto euripideo da parte di Menandro in quella commedia,[67] del cui titolo e testo Tzetze avrebbe avuto allora speciale contezza (per diretta consultazione? *sed de hoc videant alii*).[68] In

[60] Vd. la panoramica dei *testimonia* in Carrara 2014, pp. 326-327 e ora in Melis 2019, pp. 42-44; il testo del frammento sarà riportato *infra*, § 4d.

[61] Tz. *schol. Amb.* Ar. *Ra.* 1082a (pp. 1020, 8-1021, 4 Koster); Tz. *schol. Amb.* Ar. *Ra.* 1477 (pp. 1112, 17-1113, 2 Koster), vd. in proposito Melis 2019, pp. 46-47.

[62] Ad es. in Stob. 2, 33, 1 (2, 255, 6-9 Wachsmuth); vd. gli altri *testimonia* in Kannicht 2004, pp. 851-852; Jouan, van Looy 2002, p. 333 n. 52.

[63] Poco prima Demostene aveva riportato anche i completi vv. 7-9 del lacerto; nella sua interezza (vv. 1-9) il frammento viene citato, e così conservato, con il *nomen fabulae* da Eschine nella *Contro Timarco* (*Or.* 1, 152), vd. MacDowell 2000, p. 304; Fisher 2001, pp. 294-295. Per contesto e *speaker* originario del frammento (*playdoier* di Fenice o mediazione del saggio Chirone?) vd. Jouan, van Looy 2002, pp. 324; 333 n. 52; Collard, Cropp 2008b, pp. 406; 417 n. 1.

[64] La notizia viene data in contrasto con un'attribuzione alternativa a Teognide riportata subito prima negli *scholia ad Hermogenem*, *An.Ox.* 4, 144, 31 (ὅστις ὁμιλῶν ἥδεται. τοῦτο τοῦ Θεόγνιδος), ove la nota in calce dell'editore (Cramer 1837, p. 144 n. d) recita: «hoc glossatoris est scholium interlineare rubr. charact. adscriptum» (l'attribuzione teognidea viene sostenuta anche da Massimo Planude nelle sue note ad Ermogene, cfr. *RhG* 5, 572 app. Waltz): dopo aver affermato la provenienza della massima dal *Plokion*, Tzetze precisa οὐ Θεόγνιδος.

[65] Questa e la successiva spiegazione prendono in considerazione Kassel, Austin 1998, p. 202 nell'app. test. *ad loc.*

[66] Espressione di Jouan, van Looy 2002, p. 333 n. 52.

[67] Così Cusset 2003, p. 165 n. 7, all'interno di un riesame del fenomeno dell'intertestualità euripidea in Menandro.

[68] Così Serth 1912, p. 55, tuttavia senza esplicita identificazione dell'*auctor* della notizia relativa al *Plokion* con Tzetze. I riferimenti nominali a Menandro in Tzetze sono rari: cfr. *infra*, nr. 13 per un trimetro ed un'allusione; inoltre, vi sono due menzioni in contesto di storia di critica letteraria

alternativa, si potrebbe pensare ad un'interferenza con la tradizione altrettanto variegata dell'odierno v. 4 di Eur. fr. 1024 K. *inc. fab.*, che ha contenuto affine (φθείρουσι ἤθη χρήσθ' ὁμιλίαι κακαί, «le cattive compagnie corrompono i buoni costumi») e divenne celebre nell'antichità per il riuso fattone nella *Prima lettera ai Corinzi* di s. Paolo (15, 33): anche questo verso si trova assegnato una volta ad Euripide (Socr. *HE* 3, 16, 26 τῶν Εὐριπίδου δραμάτων [*GCS* n.s. 1, p. 212, 19-20 Hansen]), altre volte (ad es. in S. Gerolamo e Fozio) a Menandro nella *Thais* (fr. 165 K.-A.);[69] Tzetze si sarebbe cioè ricordato della maggioritaria targa menandrea recata dal *locus similis* "paolino" e l'avrebbe trasportata sull'altro (cambiando però a piacimento il titolo della commedia?). Comunque sia, nulla conduce a supporre una lettura diretta o anche solo escertata del *Fenice* da parte del Nostro a monte di ὅστις ὁμιλῶν ἥδεται; altra è la filiera – retorica e/o gnomologica – in cui egli si inserisce per questa microtessera in origine tragica.

I nrr. 12-13 raggruppano due *citata* euripidei contigui nella stessa pagina dell'*Esegesi all'Iliade*, all'interno della nota di Tzetze al verso iniziale del poema. Il primo è il fr. 941 K. *inc. fab.*, composto da tre trimetri contenenti una definizione di Zeus dai contorni quasi monoteistici e perciò sfruttata in autori cristiani oltre che ai consueti "indirizzi" della letteratura pagana (da Plutarco a Stobeo): di questo luogo «celeberrimo nell'antichità»,[70] tradotto anche in latino (da Cicerone, *Nat. D.* 2, 65, fr. 44 Blänsdorf[4]) e di cui purtroppo s'ignora l'opera di provenienza,[71] l'eco giunge fino a Tzetze, a cui nel contesto dell'esegesi allegorica di *Il.* 1, 1 interessa l'equiparazione tra divinità e αἰθήρ operata nel frammento.[72] Il secondo lacerto in questione (= Eur. fr. 1018 K. *inc. fab.*), citato senza soluzione di continuità rispetto al precedente e di analogo tema filosofico-divino,[73] compare con lo stesso dettato di Tzetze – ὁ νοῦς γὰρ ἡμῶν ἐστιν ἐν ἑκάστῳ θεός, «la mente è dio a ciascuno di noi» – soltanto ancora nei *Monostichoi* di Menandro (588 Jäkel = o 588 Pernigotti; Men. fr. 889 K.-A., fr. 749 Koerte): questa è la linea di tradizione a cui Tzetze appartiene, come rivela la sua

(insieme a Φιλήμων), rispettivamente nei *Prolegomena de comoedia* e nel *De differentia poetarum* (v. 87); Menandro non è studiato tra i poeti impiegati da Tzetze in Harder 1886.

[69] Per i riferimenti precisi vd. gli apparati di Nauck 1889, p. 686; Kassel, Austin 1998, p. 125.

[70] Così lo definisce Di Gregorio 1980, p. 58 n. 97; vd. l'apparato dei testimoni di Kannicht 2004, pp. 936-937.

[71] Una certa fortuna aveva avuto l'attribuzione al *Tieste*, per via di una presunta imitazione nella tragedia enniana di tale titolo (Enn. fr. 153 Jocelyn): vd. per questo Mette 1982-1983, pp. 136-137 (fr. 519, con una lista dei *testimonia*); Jouan, van Looy 2000, pp. 175 n. 20; 181 (Appendix * 1) e gli ulteriori riferimenti in Kannicht 2004, p. 937.

[72] Lo stesso luogo è alluso in Tz. *Exeg. in Il.* 1, 5 (p. 102, 11-12 Papathomop.) αἰθὴρ δὲ πάλιν ἐστὶν ὁ αὐτός, ὡς Ἐμπεδοκλεῖ καὶ Εὐριπίδῃ δοκεῖ; per l'αἰθήρ come "reggente" la terra in Euripide vd. Egli 2003, pp. 81 n. 1; 85; 140.

[73] Ma forse con sotteso razionalistico-ateista: il *nous* è dio a ciascuno perché esso soltanto di noi si occupa, diversamente dagli indifferenti dèi del *pantheon*, vd. per questa lettura (implicita nella parafrasi di Nemes. Emes. *De nat. hom.* 43 [p. 127, 22-23 Morani]: qui v'è anche la doppia attribuzione del pensiero ad Euripide e Menandro) ed altre interpretazioni del trimetro Egli 2003, pp. 88-89; Collard, Cropp 2008b, p. 577 n. 1; Kannicht 2004, p. 988 concorda con Nemesio e dà ulteriore bibliografia.

introduzione al testo ὁ Μένανδρος πάλιν φησίν.[74] Ad Euripide riportano invece il frammento – o, meglio, il pensiero ivi espresso, ma il *wording* è sempre un po' diverso – svariati altri testimoni greci e latini:[75] è possibile che si tratti di una ripresa da parte di Menandro di un verso tragico, analoga a quella vagliata *supra* al nr. 11:[76] ciò giustificherebbe ambedue le attribuzioni circolanti. Comunque sia, le fortunate carriere pregresse di entrambi i frammenti confluiti in questo luogo dell'*Esegesi all'Iliade*, reperibili sia in greco sia in resa latina e in tutti i settori delle due letterature, pagani e cristiani, fa ritenere indiretta anche la loro memoria nell'epigono Tzetze.

Al nr. 14 figura Eur. fr. 1086 K. *inc. fab.*, trimetro singolo riguardante un individuo che è, o si fa, medico di altri pur fiorendo egli stesso di piaghe (ἄλλων ἰατρὸς αὐτὸς ἕλκεσι βρύων); il concetto del *medice cura te ipsum* era diffuso nelle letterature classiche già prima della sua espressione evangelica (*Luc.* 4, 23 Ἰατρέ, θεράπευσον σεαυτόν), *in primis* da Aesch. *PV* 473-475 (parla il Coro a Prometeo) κακὸς δ' ἰατρὸς ὥς τις ἐς νόσον / πεσὼν ἀθυμεῖς καὶ σεαυτὸν οὐκ ἔχεις / εὑρεῖν ὁποίοις φαρμάκοις ἰάσιμος:[77] A. Nauck aveva anzi supposto che il fr. 1086 K. fosse la versione originale del passo del *Prometeo*, perché l'accento ivi posto sulla cura degli altri (ἄλλων) gli pareva più adatto al benefattore dell'umanità Prometeo di quello sull'inefficacia per sé (κακός) nel testo tràdito.[78] A parte quest'idea (invero audace), è un fatto che l'autorialità euripidea di fr. 1086 K. sia attestata solo da *Suda* (ε 3691 Adler *s.v.* Εὐριπίδειον ἔπος, insieme ad un vero *citatum* dal poeta, *IT* 57); altrimenti, il verso compare senza nome d'autore (così ad es. quattro volte in Plutarco)[79] oppure come proverbio, nella *Suda* stessa (cfr. il lemma Εὐριπίδειον ἔπος, e proverbiale è *IT* 57 στῦλοι γὰρ οἴκων παῖδές εἰσιν ἄρσενες), poi in Eustazio (*ad Il.* 11, 833-836[80] [3, 337, 6 van der Valk] δοκεῖ καὶ παροιμίᾳ) ed anche in Tzetze (*ad Lyc.* 805 [2, 254, 22-23 Scheer] καὶ λοιπὸν ἡ παροιμία ἐπὶ ταύτῃ [*scil.* Κίρκῃ] πεπλήρωται).[81] Nessun filo,

[74] Cfr. anche Tz. *Exeg. in Il.* 1, 5 (p. 102, 4-5 Papathomop.) Ἀναξαγόρας δὲ καὶ ὁ κωμῳδὸς Μένανδρος νοῦν εἶναι τοῦτον ἐνόμισαν.

[75] Vd. anche la nota al testo di Collard, Cropp 2008b, p. 576; già Serth 1912, p. 52.

[76] Così Pepin 1971, pp. 267-269 n. 4, nell'àmbito di un'analisi del retroterra filosofico del pensiero. Serth 1912, pp. 53-54 ritiene che ὁ νοῦς – θεός non sia mai stato un trimetro di Menandro ma (solo) di Euripide e che su di esso il comico esemplò due altri *loci similes*, gli odierni frr. 17 e 70 K.-A.

[77] «Come un cattivo medico, cadendo vittima della malattia, ti perdi d'animo e non sai trovare con quali farmaci tu stesso sia risanabile»; per il pensiero, vd. Jouan, van Looy 2003, p. 106 e già Griffith 1983, p. 172 per passi anche latini.

[78] Nauck 1889, p. 704, con rinvio a Nauck 1888, p. 186 e n. 43 (qui anche l'idea di sostituire ἐς νόσον πεσών in *PV* 473-474 direttamente con ἕλκεσι βρύων del frammento, nell'àmbito di una più invasiva "cosmesi" testuale); κακός è adatto nel testo di *PV*, perché esprime non l'incapacità *tout court* del medico, ma la contraddizione tra efficacia per gli altri e ἀπορία per sé stessi, come spiega Wecklein 1883, p. 74 *ad loc.*

[79] *Mor.* 71E, 88C (τὸ τοῦ τραγῳδοῦ), 481A, 1110E: vd. Di Gregorio 1980, p. 76 n. 227, che menziona il frammento in un elenco di «luoghi famosi» euripidei noti al Cheronense.

[80] Hom. *Il.* 11, 833-835 ἰητροὶ μὲν γάρ, Ποδαλείριος ἠδὲ Μαχάων, / τὸν μὲν ἐνὶ κλισίῃσιν ὀΐομαι ἕλκος ἔχοντα, / χρηΐζοντα καὶ αὐτὸν ἀμύμονος ἰητῆρος: Eustazio commenta cioè con il proverbio euripideo lo stato di Macaone ferito.

[81] Tzetze intende dire che il proverbio è giunto a compimento (πεπλήρωται) in riferimento alla

nemmeno esile, collega Tzetze al dramma euripideo sede del trimetro sullo ἰατρός, qualunque fosse, e se ci fu: esso gli giunge già ritagliato come sentenza,[82] in virtù del (ri)utilizzabile contenuto e dell'epigrammatica concisione.

[2] paratragiche

L'unico informatore di Tzetze per le citazioni raggruppate in questa categoria è il corredo scoliastico *vetus* alle tre commedie di Aristofane sottoposte anche dal Nostro a commento, *Nuvole*, *Rane*, *Pluto*: dagli scolii antichi Tzetze (ap)prende le notizie sulle varie istanze di παρατραγῳδία ai danni di Euripide, e le ripete nei propri *marginalia*. In altri termini, non si dà un solo caso in cui Tzetze sia in grado di diagnosticare autonomamente nel testo di Aristofane commentato un caso di paratragedia riguardante un dramma oggi perduto di Euripide; eppure, ciò sarebbe in linea teorica potuto accadere se egli avesse accostato in originale le opere del tragico più bersagliate sulla scena comica (come il *Telefo*); invece, in fatto di paratragedia Tzetze non è mai *unus testis* più e meglio informato dello scolio antico corrispondente. Si dà, dunque, l'identica situazione già rilevata per i riferimenti non citazionali ad Euripide inseriti nei commenti di Tzetze ad Aristofane: l'unica fonte sono gli *scholia vetera* al comico, con qualche occasionale arricchimento allotrio (ma mai da lettura primaria).[83]

I nrr. 16 e 18 prendono le mosse dagli scolii antichi al v. 100 delle *Rane*, che registrano la marca euripidea dei nessi αἰθέρα Διὸς δωμάτιον e χρόνου πόδα (nella commedia evocati anonimamente da Dioniso come esempi di poesia a lui gradita, e ripetuti da Xantia al v. 311), oltre a questa il titolo del dramma d'origine e l'intero verso di appartenenza (= Eur. frr. 42 e 487 K., qui con οἴκησιν al posto di δωμάτιον diminutivo comico).[84] Tzetze difende le due espressioni, affermando di non trovarvi – a differenza di Aristofane – qualcosa da criticare, Tz. *schol. Amb.* Ar. *Ra.* 100a (p. 732, 1-3 Koster):

> κἀνταῦθα διασύρει μάτην τὸν Εὐριπίδην … τί γὰρ μωμητὸν οἶκον Διὸς τὸν αἰθέρα καλεῖν ἢ χρόνου πόδα τὴν χρονικὴν κίνησιν;
>
> e anche qui biasima [*scil.* Aristofane] invano Euripide … che cosa c'è, infatti, di riprovevole nel chiamare l'etere «casa di Zeus» e «piede del tempo» il moto temporale?

Il contributo originale di Tzetze all'esegesi consiste in tale apprezzamento dell'appro-

maga Circe se è vero che lei, che nella versione dell'*Alessandra* viene uccisa da Telemaco (v. 808, vd. Gantz 1993, p. 711) e non resuscita sé stessa, fu invece in grado di ridare la vita ad Odisseo ferito a morte da Telegono con i suoi φάρμακα, come affermano alcuni, che però sono ἀσκεπτότεροι καὶ ἀπαίδευτοι (Tz. *ad Lyc.* 805 [2, 254, 19-24]).

[82] Forse da Plutarco, come pare pensare Scheer 1908, p. 254 apponendo l'indicazione «Plut. pass. Eur. fr. 1086 N.»; per una panoramica della presenza di Plutarco (*Vite* e *Moralia*) in Tzetze vd. Harder 1886, pp. 60-61.

[83] Vd. Carrara 2022, p. 51 e *passim* per l'analisi dei casi singoli.

[84] *Schol.* RVEΘBarb(Ald) Ar. *Ra.* 100a, 100b (p. 19 Chantry); sulle due citazioni e le loro due ripetizioni vd. Van Looy 1964, pp. 234-235; Dover 1993, pp. 45; 100; Collard, Cropp, Lee 1995, p. 270; Collard, Cropp, Gibert 2004, p. 72.

priatezza del linguaggio di Euripide,[85] ma ciò non toglie che questo gli sia noto di seconda mano da Aristofane – o, meglio, di terza dai suoi scolii –, senza che trapeli alcuna consuetudine con il testo del tragico.

Il nr. 17 consta della sola nota di provenienza Ἀντιγόνης Εὐριπίδου relativa al trimetro proposto dall'Euripide comico per il secondo turno di pesatura dei versi nelle *Rane*, v. 1391 (οὐκ ἔστι Πειθοῦς ἱερὸν ἄλλο πλὴν λόγος); la notazione è già apposta dallo scolio antico *ad loc.* (ἐξ Ἀντιγόνης Εὐριπίδου, p. 153 Chantry), che Tzetze si limita a ripetere[86] (per il verso vd. anche *supra*, nr. 2).

Il nr. 19 consiste in una glossa esplicativa monoverbale all'odierno Eur. fr. 661, 3 K. ἢ δυσγενὴς ὢν πλουσίαν ἀροῖ πλάκα («oppure uno di umili origini ara una piana ricca»): Tzetze vi appone la nota πλάκα· γυναῖκα, evidentemente perché vede attiva nel trimetro l'equiparazione tra la terra fertile e il ventre muliebre diffusa nelle lingue e letterature di ogni tempo e luogo. Che egli abbia su ciò ragione o meno, è secondario: il trimetro è comprensibile anche nel significato letterale (un uomo può essere di umili natali e al contempo possedere molta terra), ben congruente[87] con l'enunciazione delle alterne fortune umane tema dei vv. 1-5 del fr. 661 K., dal prologo della *Stenebea*;[88] importa allo scopo presente che il testo integrale del verso così glossato, e così l'occasione della glossa stessa, venga a Tzetze dallo scolio antico al brano di Aristofane (*Ra.* 1217-1219)[89] in cui l'esordio della *Stenebea* è recitato soltanto fino alla cesura pentemimere del terzo verso (ἢ δυσγενὴς ὤν, segue – e interrompe – il celebre ληκύθιον ἀπώλεσεν, Ar. *Ra.* 1219b): è l'informato scolio *ad loc.* a supplire, dunque, la conclusione del trimetro con la parola incriminata πλάκα, su cui Tzetze può innestare la propria lettura figurata.

I passi rubricati ai nrr. 20-21 forniscono una delle più efficaci illustrazioni della tesi sostenuta in queste pagine circa l'ignoranza del bizantino su quanto del teatro di

[85] Per altri più ampi e dettagliati giudizi di Tzetze sullo stile di Euripide, tra cui quello nel suo scolio ambrosiano ad Ar. *Ra.* 1328, vd. Carrara 2021, pp. 192-194 con n. 80.

[86] Cfr. Koster 1962, p. 1092: «Item praemisso ἐξ sch. vet. 1391».

[87] Lo stesso si potrebbe forse dire della lettura di Tzetze: con essa, Bellerofonte προλογίζων constaterebbe che un uomo povero può avere la fortuna di un buon matrimonio; i commenti moderni *ad loc.* non menzionano questa possibilità di lettura: in suo favore si potrebbe addurre il significato di "ripiegamento interno dello stomaco" assunto da πλάξ in Arist. *HA* 507b 11 ἔχει δ' ἐντὸς πλάκας πολλὰς καὶ μεγάλας καὶ λείας; *PA* 675a 28 τινας ἔχουσα μετρίας πλάκας, da cui quello, pure fisiologico, di "ventre muliebre" non è lontanissimo. Tuttavia, la strada verso la metafora completa di πλάξ per γυνή è ancora lunga (e il pensiero così espresso da Bellerofonte non tra i più fini): può ben darsi si tratti di inferenza tzetziana autonoma e infondata.

[88] Il prologo della *Stenebea* (fr. 661 K.) è conservato in porzione molto più ampia (anche se non nella sua integralità) nel commento al περὶ μεθόδου δεινότητος dello Pseudo-Ermogene di mano del misterioso Giovanni Logoteta: anche la pagina del Logoteta poteva essere nota a Tzetze ed è stata proposta nella prima parte di questo studio come veicolo al Nostro di alcuni particolari della trama di quella tragedia, vd. Carrara 2022, pp. 68-74.

[89] *Schol.* RVEΘBarb(Ald) Ar. *Ra.* 1219a (p. 140 Chantry) τὸ λοιπὸν τοῦ ἰάμβου· «πλουσίαν ἀροῖ πλάκα». Anche il prologo sentenzioso della *Stenebea* è vittima del test della boccetta, come i due prologhi genealogici precedenti (e come lo saranno i quattro successivi), vd. la nota *ad loc.* di Radermacher 1954^2, p. 311.

Euripide non si fosse impigliato precocemente nelle maglie della trasmissione indiretta. I due scolii tzetziani in oggetto ribadiscono la pertinenza al *Telefo* di altrettanti *loci* euripidei la cui origine da quel *deperditum* è svelata già dagli scolii antichi ai passi di Aristofane che ne sono testimoni, *Pl.* 601 per il fr. 713 K. (ὦ πόλις Ἄργους, κλύεθ' οἷα λέγει: lo stesso verso è ripreso anche in Ar. *Eq.* 813)[90] e *Nu.* 891 per il fr. 722 K. (qui lo scolio antico amplia la citazione rispetto alla sola imprecazione ἴθ' ὅποι χρῄζεις del testo comico fino a renderne riconoscibile il ritmo anapestico, comune anche al fr. 713 K.).[91] Per il fr. 713 K., una volta registrata l'attribuzione al *Telefo*, Tzetze pare considerare – come gli *scholia recentiora*[92] – l'ipotesi alternativa per cui il bersaglio della parodia sarebbero invece le *Fenicie*,[93] intendendo con ciò i simili versi 611-613 Πο. ὦ πάτερ, κλύεις ἃ πάσχω; … καὶ σύ, μῆτερ; … ὦ πόλις; l'idea è, però, già solo cronologicamente insostenibile, a motivo della ripetizione parodica del verso ὦ – λέγει non solo nel tardo *Pluto* ma anche nei *Cavalieri*, commedia del 424 a.C. e dunque precedente il supposto modello delle *Fenicie*:[94] dal punto di vista della circolazione del testo di Euripide, ne aveva già detto tutto il necessario Wilamowitz:

> scholia quae hunc locum … ad *Phoen.* 611-3 rettulerunt grammaticis recentioribus tribuenda esse videntur quibus *Telephus* fabula ignota vel non iam prompta erat.[95]

Per il fr. 722 K., è Tzetze stesso ad ammettere il debito di conoscenza nei confronti degli esegeti che lo avevano preceduto nel commentare *Nu.* 891, dicendo a chiare lettere che la localizzazione del *citatum* nel *Telefo* è opera loro, non sua: τῶν παλαιῶν (*scil.* σχολίων) τοῦτ', οὐκ ἐμόν.[96] Di una lettura diretta del *Telefo* né l'uno né l'altro marginale costituiscono una spia; si conferma così la conclusione cui era giunta l'analisi dei riferimenti non citazionali di Tzetze allo stesso dramma condotta nella prima parte di questo studio: si tratta di conoscenza indiretta.[97]

[90] *Schol.* RVMEΘNBarbAld Ar. *Pl.* 601 (p. 106 Chantry) ὦ πόλις Ἄργους· ταῦτα ἐκ Τηλέφου Εὐριπίδου τραγικεύεται; *schol.* ΕΓ[2] Ar. *Eq.* 813a (p. 195 Jones) ritiene invece la seconda parte del verso esemplata su *Med.* 168 κλύεθ' οἷα λέγει κἀπιβοᾶται; è però più probabile che il nesso parodiato sia unitario, e dunque tutto proveniente dal *Telefo*, vd. per dettagli e bibliografia Rau 1967, p. 188; Preiser 2000, pp. 303-305; Kannicht 2004, p. 698.

[91] *Schol.* VERs Ar. *Nu.* 891a (p. 177, 13-15 Holwerda) τοῦτο ἐκ τοῦ Τηλέφου Εὐριπίδου· ἴθ' ὅποι χρῄζεις· οὐκ ἀπολοῦμαι / τῆς σῆς Ἑλένης οὕνεκα. A motivo dell'affinità del metro, i due frammenti vengono generalmente uniti in una stessa invettiva di Agamennone contro Menelao, insieme anche al fr. 723 K., vd. *e.g.* Collard, Cropp, Lee 1995, p. 44; Collard, Cropp 2008b, p. 205 n. 1; altre ipotesi in Preiser 2000, pp. 305-307, con bibliografia.

[92] *Schol. th*Ps Vat(Ald) Ar. *Pl.* 601a (p. 167 Chantry) τοῦτο Εὐριπίδου ἐστίν, ἐκ Φοινισσῶν, Πολυνείκους λέγοντος.

[93] Tz. *schol.* U Ar. *Pl.* 601 [ἄλλως. ἐκ Φοινισσῶν Εὐριπίδου με]τείληπται (p. 143, 2-4 Massa Positano, con l'integrazione dell'editrice per il testo del codice U, unico testimone di questa parte dello scolio ma lacunoso di una ventina di lettere, vd. Preiser 2000, p. 305 n. 723).

[94] Sviluppa questa obiezione cronologica Preiser 2000, p. 305; vd. Mastronarde 1994, 11-14.

[95] Così Wilamowitz nelle sue note manoscritte sull'edizione dei frammenti di Nauck, citato da Kannicht 2004, p. 698.

[96] Tz. *schol.* Ar. *Nu.* 891a (p. 586, 6 Holwerda).

[97] Carrara 2022, pp. 55-63 (nrr. 9-10 di quel prospetto).

Altrettanto se non più istruttivo per l'indagine sulle reali letture euripidee di Tzetze è il terzetto di brani – meglio, brandelli – lirici dall'*Ipsipile* ai nrr. 22, 23 e 24. Due memorie da questa tragedia si colgono nel finale del pezzo in metri eolici eseguito dall'Eschilo delle *Rane* (vv. 1309-1322)[98] ad illustrazione della mediocrità dei μέλη di Euripide nell'agone tra i due poeti[99] – questa è, almeno, l'opinione degli scolii antichi *ad locc.*, che in *Ra.* 1320-1322[100] rilevano prima un'eco modificata dall'*Ipsipile* (*Ra.* 1320 οἰνάνθας γάνος ἀμπέλου, / βότρυος ~ Eur. fr. 765 K. οἰνάνθα τρέφει τὸν ἱερὸν βότρυν)[101] e poi una corrispondenza verbale precisa (*Ra.* 1322 = Eur. fr. 765a K. περίβαλλ', ὦ τέκνον, ὠλένας).[102] Nel proprio scolio ambrosiano a *Ra.* 1320 (nr. 22), Tzetze riferisce l'opinione corrente sul passo (οἱ παλαιοὶ παρὰ τὰ ἐξ Ὑψιπύλης Εὐριπίδου) ma la respinge, raffrontando piuttosto *suo Marte* un passaggio dalla parodo – ancora! – delle *Fenicie* (vv. 229-231 οἵνα θ' ἃ καθαμέριον / στάζεις, τὸν πολύκαρπον / οἰνάνθας ἱεῖσα βότρυν, «o vite, che ogni giorno stilli [*scil.* vino?], facendo spuntare il grappolo ferace dal vitigno»);[103] nel proprio scolio ambrosiano a *Ra.* 1322 (nr. 23), Tzetze individua nel verso comico (stavolta in autonomia, senza confronto esplicito con i predecessori), un rifacimento (παραποίησις) sempre dalle *Fenicie*, ove in effetti s'incontra un'espressione abbastanza simile ai vv. 306b-307 ἀμφίβαλλε μα-/στὸν ὠλέναισι ματέρος (Giocasta esorta il figlio Polinice ad abbracciarla): a questi versi Tzetze sta pensando, come rivela l'indicazione scenico-diegetica data alla fine della nota (Ἰοκάστη πρὸς Πολυνείκην εἶπεν).[104] Il primo passo evocato, *Ph.* 229-231, pare a Tzetze «più affine e più vicino» (προσφυέστερον καὶ πλησιαίτερον) al verso delle *Rane* di quello dell'*Ipsipile* indicato dagli scolii: il Nostro entra in un agone di dottrina con i colleghi passati, armato dei mezzi suoi, che consistono nel

[98] Si tratta di un *pastiche* di immagini tra il banale e l'astruso cucito da Eschilo a beffa del più giovane collega partendo da materiale verbale di quest'ultimo, vd. i commenti di Rau 1967, pp. 127-128; Dover 1993, pp. 352-353.

[99] Ar. *Ra.* 1245 (Dioniso) ἀλλ' εἰς τὰ μέλη πρὸς τῶν θεῶν αὐτοῦ τραποῦ, vv. 1261-1262; 1280-1281; 1306-1307.

[100] Per la costruzione ed il senso – *if any* – di questi tre versi vd. Radermacher 1954², p. 322; Rau 1967, p. 130; Dover 1993, p. 356. Per un'ampia – forse troppo – analisi della presenza dell'*Ipsipile* nel finale delle *Rane* vd. Borthwick 1994.

[101] *Schol.* RVMEΘBarb(Ald) Ar. *Ra.* 1320a (p. 148 Chantry) παρὰ τὸ ἐξ Ὑψιπύλης Εὐριπίδου; sulla fonte e/o per una possibile contestualizzazione del lacerto nella trama della tragedia vd. le note di Bond 1963, p. 139; Collard, Cropp, Gibert 2004, p. 257; inoltre Borthwick 1994, p. 32; De Poli 2018, p. 153, con le varie ipotesi e preferenza per un riferimento alla vite d'oro, segno *epikteton* dei gemelli; sullo scolio testimone vd. anche Karanasiou 2002, p. 293 nr. 10.

[102] *Schol.* EBarb(Ald) Ar. *Ra.* 1322 (p. 149 Chantry) καὶ τοῦτο ἐξ Ὑψιπύλης Εὐριπίδου; su fonte, contesto (ancora la scena di riconoscimento), metro e testo del lacerto vd. le note di Bond 1963, p. 138; Collard, Cropp, Gibert 2004, p. 258; inoltre Borthwick 1994, pp. 33-36; De Poli 2018, p. 152.

[103] Vd. Karanasiou 2002, p. 293 nr. 11 e, per il senso dell'oscuro passo euripideo, Mastronarde 1994, pp. 220-221.

[104] Sulla sintassi di *Ph.* 306b-307 vd. Mastronarde 1994, p. 238; cfr. anche Eur. *Ph.* 165-166 περὶ δ' ὠλένας / δέρᾳ φιλτάτᾳ βάλοιμεν χρόνῳ, ove, però, canta Antigone in una fantasia d'affetto su Polinice (ancora) assente: Tzetze non sta suggerendo questo passo (così invece De Poli 2018, p. 152 n. 38).

dominio testuale di un'opera dalla triade bizantina di Euripide;[105] è questa conoscenza di prima mano a consentirgli di proporre, per *Ra.* 1322, un confronto autonomo con l'altro *locus similis*, *Ph.* 306b-307.

Non si tratta tanto di stabilire se nell'individuare gli antecedenti tragici di Ar. *Ra.* 1320-1322 abbia ragione Tzetze o la scoliastica precedente[106] (o, al limite, entrambi: il punto della critica rivolta ad Euripide dal comico risiede proprio nella formularità interscambiabile delle immagini create,[107] atte a tutti gli usi);[108] quanto di osservare come l'*Ipsipile* pur in antico celebre – a giudicare dai ricchi ritrovamenti papiracei, dagli echi letterari, dalle influenze sulla pittura vascolare etc.[109] – non facesse parte dell'orizzonte di attese e nozioni di un dotto bizantino, diversamente da un *evergreen* del teatro euripideo come le *Fenicie*.[110] Per l'ultimo componente del terzetto, nr. 24, Tzetze ambrosiano ricopia *in toto* lo scolio antico a *Ra.* 1328,[111] consistente nella nota di provenienza del *citatum* dall'*Ipsipile* (ἐστι δὲ παρὰ τὰ ἐξ Ὑψιπύλης Εὐριπίδου) e nella trascrizione della formula euripidea distorta nel testo comico (ἀνὰ τὸ δωδεκαμήχανον ἄστρον;[112] Aristofane ha invece come ultimo termine Κυρήνης, con effetto osceno: Euripide compone i suoi μέλη «su per / attraverso le dodici posizioni di Cirene», *i.e.* con la stessa versatilità dell'etera di quel nome nei contorcimenti dell'arte

[105] Sulla triade bizantina di Euripide vd. da ultimo Finglass 2020, pp. 36-42, secondo cui, a giudicare dai papiri, essa andò profilandosi già piuttosto precocemente; giudizio più sfumato sulla situazione riflessa nei papiri in Wright 2020, p. 95.

[106] Nella sua nota critica *ad loc.*, Koster 1962, pp. 1074-1075 tende a dar ragione a Tzetze, ritenendo, per *Ra.* 1320, che il (presunto) lacerto dell'*Ipsipile* addotto dagli scolii antichi sia troppo corrotto per essere vero e credendo, per *Ra.* 1322, che la nota di provenienza dall'*Ipsipile* manchi negli *scholia vetera* e sia un'invenzione di Musuro nell'*editio princeps* aldina (1498) – con il che il frammento (al tempo suo fr. 756 N.^{2}) sarebbe fittizio e da eliminare (così anche van der Valk 1982, p. 68 con n. 65; *contra* De Poli 2018, p. 152 n. 38). Tuttavia, la più recente edizione degli *scholia vetera* alle *Rane* di Chantry 1999, p. 149 ha reperito la notizia relativa all'*Ipsipile* per il v. 1322 nei codici Estense e Barberiniano, ambedue dell'inizio del XIV sec., cfr. Kannicht 2004, p. 795 in app. test.

[107] Per il motivo ed il vocabolario dell'abbraccio ad un caro ritrovato in Euripide cfr. *e.g.* Eur. *IT* 796 ὅμως σ' ἀπίστῳ περιβαλὼν βραχίονι, ricordato da Dover 1993, p. 351, e i diversi passi citati da Rau 1967, p. 62 n. 106 per περίβαλε χέρας «Lieblingsfloskel des Euripides»; vd. De Poli 2018, dedicato al formulario delle scene di *anagnōrisis* (in tragedie perdute).

[108] Per la critica alla versatilità – per dir così – della lingua delle odi euripidee vd. *infra*, a testo.

[109] Per una raccolta di varie prove della notorietà del dramma vd. Collard, Cropp, Gibert 2004, p. 183; Collard, Cropp 2008b, pp. 254-255. Diversi lacerti di tradizione indiretta (frr. 761, 762, 765, 765a K.: lo nota De Poli 2018, p. 150) sono riconducibili alla scena di riconoscimento tra Ipsipile e i suoi perduti figli Eumeo e Toante, che doveva dunque essere famosa; per riflessi (però ipotetici) di *Ipsipile* nell'arte figurativa tarda vd. Weitzmann 1943, pp. 314-315.

[110] Lo vede bene van der Valk 1982, p. 68: «He [*scil.* Tzetzes] adduces this play, because the *Phoenissae* belonged to the four (*sic*) Euripidean tragedies which were familiar to the Byzantine».

[111] La dipendenza letterale di Tzetze ambrosiano dagli *scholia vetera in Aristophanem* rilevava in generale già Keil 1848, p. 616. In questo caso, lo scolio antico è passato non solo in Tzetze ma anche in *Sud.* δ 1442 Adler *s.v.* δωδεκαμήχανον.

[112] *Schol.* RVMEΘBarb(Ald) Ar. *Ra.* 1328b (p. 149 Chantry), vd. Karanasiou 2002, pp. 293-294 nr. 12, anche su Tzetze.

sua).[113] Evidentemente, in rapporto ad un nesso tanto peculiare per senso e referente come ἀνὰ τὸ δωδεκαμήχανον ἄστρον («su per / verso l'astro dalle dodici arti»?),[114] ancor oggi non chiarito,[115] Tzetze era a corto di idee e di analogie dall'Euripide conservato e si lasciò più docilmente guidare dall'esegesi già esistente.

Lo stesso fenomeno di dipendenza scoliastica esclusiva si verifica, infine, per il nr. 27:[116] la questione della provenienza del curioso trimetro sul lancio dei dadi di Achille (fr. 888 K. *inc. fab.* βέβληκ' Ἀχιλλεὺς δύο κύβω καὶ τέσσαρα, «Achille ha lanciato due volte uno e quattro»: un punteggio scarso) – se dal *Telefo*, da altre opere euripidee oppure creazione fantasiosa di Dioniso-Aristofane?[117] –, aveva impegnato già Aristarco e la filologia alessandrina; nella propria nota al passo delle *Rane* latore del verso incriminato (v. 1400, all'interno della pesatura dei versi) Tzetze ricopia tutte e sole le notizie date in proposito dagli *scholia vetera ad loc.*,[118] senza aggiungere nulla di suo, né ulteriori dettagli né citazioni di altri versi più o meno simili dal *Telefo* o da altri δράματα οὐ σωζόμενα che avrebbero, eventualmente, potuto motivare le incertezze degli eruditi antichi e dirimere la questione.

[113] Sull'allusione a Cirene vd. maggiori dettagli nelle note *ad loc.* di Dover 1993, p. 357; Sommerstein 1996, pp. 276-277; anche Borthwick 1994, p. 37. Cirene è menzionata in Ar. *Th.* 98 come l'etera con cui il Parente confonde Agatone vestito da donna, vd. la nota *ad loc.* di Austin, Olson 2004, p. 84.

[114] Oppure, dando ad ἀνά quasi il valore di κατά e a μηχανή un senso tecnico: «secondo la stella che ha dodici posizioni», come traduce il mio allievo Michele Di Bello.

[115] Si è pensato al Sole che attraversa i dodici segni dello zodiaco (vd. Bond 1963, p. 137; Borthwick 1994, p. 36; Collard, Cropp, Gibert 2004, p. 258; Collard, Cropp 2008b, p. 321 n. 1), *contra* ad es. Dover 1993, p. 357, il quale obietta che il Sole non può dirsi ἄστρον in greco e preferisce la *varia lectio* ἄντρον degli *scholia vetera*; vd. per ulteriori dettagli e bibliografia precedente l'app. cr. di Kannicht 2004, p. 795. Degna di nota, almeno dal punto di vista linguistico e metrico (ipponatteo con inizio tribrachico), è la congettura δωδεκάμηνον di Mette 1981-1982, p. 280 (fr. 1071): Aristofane avrebbe modificato questa lezione in δωδεκαμήχανον ai propri fini (così Sommerstein 1996, p. 277). Secondo Radermacher 1954[2], p. 323, la notizia scoliastica riconducente la misteriosa espressione all'*Ipsipile* è falsa: si tratta di creazione aristofanea.

[116] I nrr. 25 e 26 saranno analizzati insieme *infra*, § 4c.

[117] Forse su ispirazione del finale di un verso di Eupoli, fr. 372 K.-A. ἀποφθαρεὶς δὲ δύο κύβω καὶ τέτταρα, pure riportato dagli scolii antichi *ad loc.*: per i problemi posti dall'assegnazione e, prima ancora, dalla paternità del trimetro dei dadi, vd. i commenti ai vari passi coinvolti, primari e testimoni, di Koster 1962, pp. 1094-1095; Dover 1993, p. 368; Collard, Cropp, Lee 1995, p. 21; Jouan, van Looy 2003, p. 17; Collard, Cropp 2008b, p. 491 n. 1 (con l'ipotesi che il dramma di Euripide sede del verso – se genuino – fosse andato perduto addirittura prima dell'età ellenistica); Olson 2014, pp. 99-100; vd. anche Rau 1967, p. 121 n. 12, che ritiene il verso sì euripideo ma narrativo, non proveniente da una *Würfelszene* agita in scena; la trattazione più esaustiva è di Preiser 2000, pp. 589-593; vd. anche Harder 1985, p. 181.

[118] *Schol.* RVEΘ(Ald) Ar. *Ra.* 1440a e *scholl.* VEΘ(Ald) 1400b.α-1400f (p. 153 Chantry); cfr. l'indicazione dei *testimonia* di Collard, Cropp 2008b, p. 490: «Aristophanes, *Frogs* 1400 with Schol. and derivatives» (spaziato mio).

4. Tzetze *unus testis*: fr. 74 K. (*Alcmeone a Corinto*), fr. 627 K. (*Plistene*), fr. 819 (*Frisso II*), fr. 1128a K. (*inc. fab.*)

4a. *Alcmeone a Corinto* (nr. 1)

Il primo brano incluso in questa categoria – ma con una riserva sulla reale identità del teste, importante perché va al cuore del tema qui affrontato e di cui si dirà subito – è il fr. 74 K. di Euripide (nr. 1 del prospetto), appartenente all'*Alcmeone a Corinto* (frr. 73a-87 K.),[119] dramma inscenato postumo con *Ifigenia in Aulide* e *Baccanti* dal figlio omonimo del poeta (*TrGF* DID C 22, Eur. *Alcm. Cor.* test. ia K.).[120] Con la correzione vulgata φίλαι φίλαι di G. Hermann[121] per φίλε φίλε dei codici dello scritto testimone (di cui si dirà tra poco), il frammento impone alla tragedia un coro femminile;[122] che questa apostrofe al o auto-apostrofe del coro si trovasse nella parodo (non in un'ode successiva) assicura il fatto che, nel suo contesto di trasmissione, il frammento serve come esempio di questa parte della tragedia (così definita: πάροδος δὲ ἐστι ᾠδὴ χοροῦ γινομένη ἅμα τῇ εἰσόδῳ, «la parodo è il canto del coro che avviene insieme all'entrata»).[123] Siccome la pericope dall'*Alcmeone* è lì preceduta dall'inizio della parodo dell'*Oreste* (v. 140 σῖγα σῖγα, λεπτὸν [λευκὸν cod.] ἴχνος ἀρβύλης) e seguita dall'analogo luogo dall'*Ippolito* (v. 121), è probabile che anch'essa, della sua parodo, restituisca le prime parole:[124] esse paiono dunque costituire, al netto di altre incertezze relative al testo e all'eventuale distribuzione tra due diverse *voces loquentes*,[125] un interrogativo proemiale sull'identità dello ξένος giunto a Corinto: ovviamente Alcmeone, l'eponimo del dramma.

Il vettore unico del *citatum* è un breve escerto di natura grammaticale-erudita,

[119] «A typical Euripidean recognition and reunion […] a 'romantic' melodrama typical of Euripides' last phase» (Collard, Cropp 2008a, pp. 87; 89) incentrato sul ritrovamento dei figli gemelli da parte di Alcmeone nella Corinto di Creonte, vd. van Looy 1964, pp. 104-108; Gantz 1993, p. 527; Jouan, van Looy 1998, pp. 98-100; Telò 2003, pp. 163-164 e n. 3.

[120] Su questo Euripide vd. Cropp 2019, p. 75, il quale rimarca l'assenza di indizi di una sua produzione poetica in proprio.

[121] A stampa *apud* Matthiae 1829, p. 24, ma vi rinvia già Creuzer 1817, p. 65 n. 15, il quale, per parte sua, aveva pubblicato il frammento da un codice fiorentino (allora *Schellersheimianus*) su cui vd. *infra*, nn. 127, 128; vd. anche Müller 1837, p. 361.

[122] Vd. Jouan, van Looy 1998, p. 93 e la ridiscussione del problema in Telò 2003, pp. 164; 171, con riferimenti anche a opinioni divergenti, favorevoli al coro maschile; per i drammi euripidei con titolo maschile e coro femminile, allora simpatetico di una coprotagonista dell'azione (qui Tisifone?), vd. Carrara 2014, p. 256, con esempi (tra cui lo *Ione*).

[123] Il fatto che le due citazioni addotte non siano, probabilmente, per intero corali ma dialogiche (i vv. 140-142 dell'*Oreste* vengono dati con buoni argomenti ad Elettra, vd. Telò 2003, p. 172 n. 45) – oltre a non illustrare benissimo la definizione di parodo adottata nello scritto – suggerisce un'analoga soluzione anche per l'*Alcmeone*.

[124] Così deducono Van Looy 1964, p. 109; Telò 2003, p. 163 e n. 2, con il giusto rinvio anche al luogo dell'*Ippolito*, p. 173 n. 52.

[125] Vd. Telò 2003, che pensa ad un dialogo tra un personaggio femminile (Nutrice?) ed un coro di donne (ancelle della casa di Creonte?), con testo φίλαι, φίλαι, πρόβατ', ἔμολε τις ὧδε. | ποδαπός ὁ ξένος Κορινθίοις ἔμολεν ἀγχιάλοις.

tràdito anonimo e senza titolo, il cui *incipit* recita τῆς τραγικῆς ποιήσεως εἴδη εἰσι δέκα («gli *eide* della poesia tragica sono dieci»: segue l'esposizione di quelli che sono noti anche e soprattutto come μέρη, «parti», della tragedia: prologo, parodo, esodo etc.);[126] il testo fu edito da J. A. Cramer nel primo volume dei suoi *Anecdota Graeca Parisina*[127] dal codice miscellaneo Par. gr. 1773 (XV sec., f. 106^{v}).[128] Cramer aveva sospettato l'escerto sugli εἴδη provenire «ex commentariis Euclidis in tragoediam»,[129] cioè dalle carte di quel misterioso Euclide a cui Tzetze attribuisce la stessa definizione di parodo (πάροδος δὲ ᾠδὴ τοῦ χοροῦ ἅμ᾽εἰσόδῳ), con citazione dall'*Oreste* (ma non dall'*Alcmeone*), nel suo περὶ τραγικῆς ποιήσεως, vv. 107-108 (*Carmina Tzetzae* XXIc, p. 104 Koster).[130] A favore della marca euclidea dell'anonima pagina parigina milita un'ulteriore coincidenza, quella esistente tra il finale della medesima, con una terza citazione da una parodo tragica (dall'*Ippolito*) rifunzionalizzata però da *exemplum* di stasimo dopo la definizione di epiparodo, *An.Par.* 1, 20, 4-6 Cramer:

> Ἐπιπάροδος δέ ἐστιν, ὅταν ἕτερος χορὸς ἀφικνεῖται τοῦ προτέρου παρελθόντος· στάσιμος δὲ, ὅταν χρὴ λέγειν στάσιμον, ὡς ἐν τῷ Ἱππολύτῳ Εὐριπίδης, ὠκεανοῦ τις ὕδωρ [om. στάζειν *vel* στάζουσα] πέτρα λέγεται.
>
> L'epiparodo è quando un altro coro arriva essendo passato il precedente; stasimo invece, quando bisogna chiamarlo stasimo, come Euripide nell'*Ippolito*: «Una pietra è detta acqua di Oceano» (Eur. *Hipp.* 121).

e quanto immediatamente segue nel περὶ τραγικῆς ποιήσεως ai vv. 109-113 ancora sotto l'autorità di Euclide (cfr. v. 94 καὶ δὴ κατ᾽ Εὐκλείδην μὲν ἀκροῶ, τίνα),[131] cioè la stessa sequenza di epiparodo, stasimo e *incipit* della parodo dell'*Ippolito* (*Carmina Tzetzae* XXIc, pp. 104-105 Koster):[132]

[126] Cfr. Arist. *Poet.* 1452b 14-15 (cap. 12) Μέρη δὲ τραγῳδίας οἷς μὲν ὡς εἴδεσι δεῖ χρῆσθαι πρότερον εἴπομεν, κατὰ δὲ τὸ ποσὸν καὶ εἰς ἃ διαιρεῖται κεχωρισμένα τάδε ἐστίν, πρόλογος ἐπεισόδιον ἔξοδος κτλ.; per la coesistenza terminologica e concettuale di εἴδη e μέρη nella critica letteraria vd. Bagordo 1998, pp. 53-54.

[127] Cramer 1839, pp. 19-20; nuove letture in Studemund 1888, p. 26 (di L. Cohn). Trascrisse il testo dell'Anonimo (e in esso anche il frammento di Euripide) dal codice di Schellersheim *immo* di Firenze (oggi Conv. Soppr. 158, già Laur. Bad. 2823, vd. la nota successiva) anche Del Furia 1846, pp. 23-24.

[128] Altri codici latori sono due manoscritti fiorentini tardi e collettanei di cui dà notizia Vitelli 1885, pp. 2-3, con relazione dell'avventurosa storia, dall'Italia alla Germania e ritorno, di uno di essi (Conv. Soppr. 158, XIV sec.; l'altro è il Laur. Pl. 31.2, XV sec.) e comunicazione delle *variae lectiones*.

[129] Cramer 1839, p. 19; di opinione simile Janko 1984, pp. 15; 240 (l'estratto di Cramer sarebbe una versione abbreviata di "Euclide", così già Koster 1975, pp. 101; 104 in app. test. a v. 41 e vv. 99-106); Pace 2003, p. 231.

[130] Cfr. anche Tz. περὶ τραγικῆς ποιήσεως, vv. 39-41 (*Carmina Tzetzae* XXIc, p. 101 Koster) ᾠδὴν ὁ Εὐκλείδης δέ, λέξιν οὐ λέγει, / ᾠδὴν χοροῦ πρώτιστον αὐταῖς εἰσόδοις, / ὡς «σίγα σίγα λεπτὸν ἴχνος ἀρβύλης».

[131] Anche Koster 1975, p. 104 nell'app. test. a questo verso rimanda per confronto all'Anonimo di Cramer.

[132] Cfr. anche Tz. περὶ τραγικῆς ποιήσεως, vv. 53-56 (*Carmina Tzetzae* XXIc, pp. 101-102 Koster) πάλιν ὅ γ᾽ Εὐκλείδης δέ φησιν ὧδέ πως· / ὅταν χορὸς στάς τι κατάρχηται λέγειν, / ὡς δράματι μὲν

ἐπιπάροδος ἔλευσις δὲ δευτέρου χοροῦ,
μετ' ἐξέλευσιν τοῦ χοροῦ τοῦ πρὶν λέγω. 110
ὅταν χορὸς στὰς δ' ἐμπαρᾴδῃ τι μέλος,
ὡς «Ὠκεανοῦ τις ὕδωρ λέγεται στάζειν πέτρα»
στάσιμον τὸ μέρος εἴληχε τὴν κλῆσιν φέρειν.

L'epiparodo è l'arrivo del secondo coro,
dopo l'uscita del coro di cui ho detto prima.
Quando un coro stante canta un'ode,[133]
come «una pietra è detta stillare acqua di Oceano»,
la parte riceve il nome di "stasimo".

Se invece si inclina, con altra parte della critica, a ritenere Euclide e i suoi altrettanto oscuri sodali Dionisio e Cratete evocati dal Nostro come *Gewährsmänner* in vari luoghi dei suoi scritti di storia e critica letteraria[134] una «trias a Tzetze ficta»[135] non tanto e non solo nei nomi (solo questi di fantasia) ma anche e soprattutto nei fatti (sono gli scritti antecedenti a non essere mai esistiti), si potrebbe dare l'*anekdoton* parigino direttamente al Nostro, proprio in virtù della coincidenza con la dottrina del περὶ τραγικῆς ποιήσεως.[136] Tuttavia, la definizione di πάροδος quale canto del coro all'ingresso non è granché distintiva, trovandosi essa, insieme all'esempio dall'*Oreste*, già nella scoliastica antica, segnatamente per l'inizio della parodo delle *Fenicie*, v. 202 (Τύριον οἶδμα λιποῦσ' ἔβαν).[137]

Ma anche sospendendo la questione dell'autore del περὶ εἰδῶν o ammettendo *for the sake of discussion* che sia Tzetze[138] (è bene, tuttavia, ribadire che, se fosse Euclide, il passo decadrebbe dalla presente discussione perché l'*unus testis* sarebbe questo erudito precedente e non il Nostro bizantino): il punto è che Tzetze e/o Euclide avrebbe(ro) potuto attingere proprio dagli appena ricordati scolii antichi a *Ph.* 202 (o a materiali affini),[139] bastando a ciò l'ipotesi che una *versio plenior* di questi recasse

υἱοῦ Θησέως γράφει / «Ὠκεανοῦ τις ὕδωρ στάζουσα πέτρα λέγεται»; ha notato questa coincidenza anche Koster 1975, p. 101 in app. test. a v. 41.

[133] Questa spiegazione etimologizzante di "stasimo" dall'immobilità (στάς; cfr. anche lo stesso al v. 54) del coro che si accinge a cantare manca nell'*anekdoton* di Cramer: o è un'elaborazione di Tzetze oppure era contenuta nell'Euclide più ampio e originario dal Nostro consultato (così Janko 1984, p. 240, che la definisce «Euclides'absurd view»).

[134] Cioè i *Prolegomena de comoedia* e inoltre gli στίχοι περὶ διαφορᾶς ποιητῶν, gli ἴαμβοι τεχνικοὶ περὶ κωμῳδίας ed il περὶ τραγικῆς ποιήσεως, brevemente presentati in Pace 2003, pp. 229-230.

[135] Così Koster 1975, p. XXXVIII; vd. ulteriore bibliografia in Carrara 2021, p. 177 n. 19, cui *adde* Janko 1984, pp. 15-16.

[136] Così Müller 1837, p. 361; attribuiscono l'escerto a Tzetze Vitelli 1885, p. 2 («scolio anonimo, di Tzetzes, a quanto sembra») e Del Furia 1846, p. 21 nella scheda di catalogo al ms. Conv. Soppr. 158; per altri pareri vd. *infra*, n. 138.

[137] *Schol.* MTAB ἄλλως Eur. *Ph.* 202 (1, 276, 21-23 Schwartz) πάροδος δέ ἐστιν ᾠδὴ χοροῦ βαδίζοντος ᾀδομένη ἅμα τῇ ἐξόδῳ [*immo* εἰσόδῳ] ὡς τὸ [*Or.* 140] «σῖγα σῖγα λευκὸν ἴχνος ἀρβύλης τίθετε».

[138] Non si sbilancia Kannicht 2004, p. 212 nell'edizione del testimone: «Tzetz. (vel. Euclid.)»; questo è invece battezzato «Tzetze, περὶ τραγῳδίας» da Jouan, van Looy 1998, p. 106; Collard, Cropp 2008a, p. 90; Telò 2003, p. 163. Al sobrio «Anecd. Paris» si attengono van Looy 1964, p. 108 e Nauck 1889, p. 383.

[139] Alla stessa conclusione giunge anche Koster 1975, p. 101 nell'app. test. al v. 41.

anche il *citatum* dell'*Alcmeone a Corinto* oltre a quello onnipresente dell'*Oreste*: è risaputo che passi d'autore, termini-esempio e simili sono tra gli elementi più volatili della dottrina antica, dunque dispensabili a piacere, ad es. per desiderio di brevità.[140] Lo "splendido isolamento" della citazione dall'*Alcmeone* è controbilanciato dal fatto che l'argomento circostante e sovraordinato, la definizione di parodo, è invece tralatizio, non concepito in autonomia dal Nostro: l'una potrebbe essere un portato dell'altro, dalla medesima fonte. In alternativa, si potrebbe immaginare che Tzetze abbia voluto e saputo inserire di propria iniziativa nel περὶ εἰδῶν un altro *locus classicus* oltre a quello dell'*Oreste* reperito in quegli scolii, come ulteriore esempio e sfoggio di dottrina; ma anche così, nulla spinge di necessità fino alla fruizione del testo originale di Euripide,[141] poiché quella riguardante esordi di *parodoi* può classificarsi come un'istanza di "memoria incipitaria":[142] l'inizio di una parodo, analogamente a quello di un prologo (di cui si dirà *infra*, § 4c a proposito dei *Frisso*), è di per sé un luogo esposto dell'opera, suscettibile per la sua qualità e posizione di entrare in tradizione indiretta come *exemplum*, *flosculum* o altro più facilmente di altri passi lirici e lì sopravvivere anche dopo la scomparsa del testo d'origine. La straordinarietà di una citazione in apparente autonomia, e per di più di un passo tragico lirico (non giambico), da parte di Tzetze – se fu lui e non Euclide – viene mitigata dalla sua natura esordiale, che la predestinava a divenire memorabile e così manualistica.[143] Non saper dire (da) dove Tzetze (Euclide?) l'abbia (ap)presa rivela più sulle lacune – vere e proprie voragini – che interessano la produzione paraletteraria in lingua greca che sulle spigolature euripidee del teste.

Conoscenza di prima mano di (un) *Alcmeone* euripideo aveva attribuito a Tzetze M. J. Luzzatto su altra base, nell'àmbito dello studio delle cinquanta note marginali in trimetri giambici autografe del Nostro sul venerando codice Pal. gr. 252, il cd. "Tucidide di Heidelberg" (E, sec. IX).[144] In margine alla prima delle due ravvicinate occorrenze del nome di Alcmeone nell'opera di Tucidide, nella forma Ἀλκμέων,[145]

[140] Cfr. quanto studiato in Carrara 2020b per la mobile carriera di due *loci classici* dai *Manteis* (Soph. frr. 390-391 R.) in letteratura ortografica e, contestualmente, per i termini-esempio delle varie glosse coinvolte; vd. in generale Tosi 1988 su questi e analoghi fenomeni.

[141] A fruizione indiretta crede anche Telò 2003, p. 172 n. 45, secondo cui Tzetze ebbe «di fronte a sé delle *parodoi* celebri di cui cita l'*incipit*», raccolte in un'antologia dedicata a quelle porzioni di dramma – almeno così par di capire dalla qualifica di "celebri" (dunque stralciate dalle opere di appartenenza e/perché assurte a notorietà?) e dal contestuale cenno a Tzetze «o la sua fonte» (che di questa antologia di *parodoi*, come del *liber argomentorum auctus* di cui *infra*, § 4c, non esistano tangibili tracce né codicologiche né altre non è forse sufficiente per escluderne la passata esistenza; ma è più semplice qui supporre all'opera "memoria incipitaria").

[142] Sulla "memoria incipitaria" in allusioni e citazioni delle letterature classiche vd. Conte 1974, pp. 10; 47-64.

[143] Cfr. la formulazione recente di Rodighiero 2022, p. 51 n. 19 sulla «maggior facilità dell'esordio di fissarsi come tessera ricordabile e ripetibile dalla tradizione successiva […] L'esordio è punto privilegiato per un riuso intertestuale».

[144] Luzzatto 1999; una riproduzione del codice è disponibile qui: https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec252.

[145] Thuc. 2, 102, 5 λέγεται δὲ καὶ Ἀλκμέωνι τῷ Ἀμφιάρεω, ὅτε δὴ ἀλᾶσθαι αὐτὸν μετὰ τὸν φόνον

Tzetze si lancia in una lunga disquisizione ortografica:[146]

τὸν Ἀλκμέωνα, πῶς, λέγειν οὐκ ἰσχύω,
ψιλόν μέγα γράφουσιν, ὡς τῇδε βλέπεις.
μέτροις ἐφεῦρον ἀκριβῶς Εὐριπίδου.
δίφθογγον οἱ νῦν καὶ μέγα γράφουσι δέ,
μωρῶς ἀτέχνως ἐν γραφαῖς πεφυρμέναις.
δίφθογγον ὁ Τζέτζης δὲ καὶ μικρὸν γράφει,
Ὅμηρος ὥσπερ τεχνικοῖς γράφει λόγοις.
οὐ τυγχάνει γὰρ τοῦτο τῶν παρωνύμων,
ἐκ ῥήματος δὲ τυγχάνει παρηγμένον,
ὡς ἀλλαχοῦ που πρὶν διέγραψα πλάτει.

Scrivono il nome di Alcmeone (su che base, non son capace di dirlo)
con *epsilon-omega*, come vedi appunto qui.
Esattamente così l'ho trovato nei versi di Euripide.
Oggi invece, stupidamente e senza basi scientifiche
nei loro scritti sconciati da errori, lo scrivono con dittongo ed *omega*.
Tzetzes al contrario lo scrive con dittongo e *omicron*,
proprio come scrive Omero nei suoi racconti tecnicamente perfetti.
Questo nome infatti non è uno dei *paronyma* (denominativi),
ma è proveniente da un verbo,
come tempo fa ho spiegato estesamente in un'altra occasione.[147]

Ἀλκμέωνι sta, dunque, nel testo di partenza, Tucidide (v. 2, τῇδε), e nei *metra* di Euripide, ciò in accordo con la grafia attica, epigrafica nonché scenica del nome;[148] Ἀλκμαίωνι scrivono, malamente, i contemporanei (οἱ νῦν, v. 5; forse i seguaci della schedografia),[149] Ἀλκμαίονι hanno invece Tzetze stesso[150] e, a suo dire, Omero – le

τῆς μητρός κτλ. («dicono che anche ad Alcmeone, figlio di Anfiarao, quando vagava dopo l'assassinio della madre etc.»): stando all'apparato critico di Hude e Jones-Powell (e vd. Luzzatto 1999, p. 96), gli altri codici tucididei ABFG leggono Ἀλκμαίωνι; cfr. anche al termine dello stesso capitolo τὰ μὲν περὶ Ἀλκμέωνα τοιαῦτα λεγόμενα παρελάβομεν (Thuc, 2, 105, 6), ove di nuovo i mss. ABF leggono Ἀλκμαίωνα.

[146] Su questo scolio vd. l'analisi di Luzzatto 1999, pp. 95-97; in breve Pontani 2020, p. 118 n. 6, nel contesto di uno studio dell'impiego di citazioni da Euripide o riferimenti all'*auctoritas* di quel poeta nella scoliastica antica per le più varie questioni (tra cui, appunto, anche una tale «orthographische Bagatelle»).

[147] Testo e traduzione dello scolio da Luzzatto 1999, pp. 96-97 (nr. 13). Precedente edizione: *Sch. in Thuc.* pp. 161, 27-162, 4 Hude. Lo scolio si trova al f. 92^{r} del manoscritto E, nei margini destro e inferiore: https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec252/0195/image,info,thumbs.

[148] Sulla grafia attica e dunque teatrale del nome vd. Björck 1950, p. 111 e inoltre Kassel, Austin 1989, p. 16 a proposito della commedia «Ἀλκμαίων vel -έων» di Mnesimaco e Kannicht 2004, p. 205 nell'introduzione ai due Ἀλκμέων euripidei, con ulteriori dettagli anche bibliografici e rinvio a Timocl. fr. 6, 12 K.-A. (ove -μέων' non è tràdito ma è garantito dal metro, giambo in quarta sede: vd. la nota di Apostolakis 2019, pp. 54-55, che rimanda a Papachrysostomou 2016, p. 35 sul titolo «Ἀλκμαίων vel -έων» di una commedia di Amphis) e Antiph. fr. 189, 9 K.-A. (ove Ἀλκμέωνα di W. Dindorf è preferibile ad Ἀλκμαίωνα dei codici di Ateneo, vd. la nota di Olson 2022, p. 340).

[149] Vd. Luzzatto 1999, p. 96 n. 25; oppure sono intesi, in generale, i dotti accademici e/o ecclesiastici della Capitale, con cui Tzetze sovente polemizza nelle note a Tucidide con colorito linguaggio, nonché in generale (vd. Savio 2020).

cui due uniche menzioni dell'eroe[151] recitano però Ἀλκμά-, con dorico *alpha* lungo semplice (*Il.* 12, 394 Ἀλκμάονα; *Od.* 15, 248 Ἀλκμάων).[152] Luzzatto osserva che il nome in esame non occorre mai né nelle opere conservate di Euripide (che siano "alfabetiche" o "selezionate") né nei frammenti del poeta di tradizione indiretta[153] che Tzetze avrebbe potenzialmente potuto leggere; ciò conferma la studiosa nella convinzione che i *metra* del tragico su cui il bizantino aveva «verificato personalmente e con la massima precisione (ἀκριβῶς) la presenza di grafie del tipo Ἀλκμέωνα, con *epsilon* e *omega*»[154] possano essere solo quelli del perito *Alkmeon*, il che «porta ad aggiungere un altro significativo tassello alle letture euripidee di Tzetzes».[155]

Luzzatto non precisa se crede letto ed elaborato da Tzetze per lo scolio a Tucidide il già ricordato *Alcmeone a Corinto* oppure l'altro dramma euripideo dedicato al personaggio, l'*Alcmeone a Psofide* (frr. 65-73 K.),[156] in antico più famoso e presentato alle Dionisie del 438 a.C. insieme a *Le Cretesi*, *Telefo* ed *Alcesti* (*TrGF* DID C 11),[157] oppure, eventualmente, entrambi.[158] A parte questo, il fatto centrale è che la parafrasi dello scolio palatino di Luzzatto or ora riportata fa dire a Tzetze di aver svolto una

[150] Cfr. Tz. *Hist.* 1 [1], v. 12 Leone^2 πρὸς αὐτὸν Ἀλκμαίονα; 1 [5], v. 206 Leone^2 εἰς Ἀλκμαίονα; 1 [6], titolo περὶ Ἀλκμαίονος (lì al v. 208 il nominativo Ἀλκμαίων); ma cfr. anche Ἀλκμάονα in Tz. *Alleg. Il.* 12, 145 (p. 163 Boissonade), dunque come ha invero Omero, vd. *infra*, n. 152.

[151] Su Alcmeone matricida nell'epica e nella letteratura arcaica vd. Gantz 1993, pp. 14-15: «largely a blank».

[152] Vd. *LfgrE s.v.* Ἀλκμάων, secondo cui in *Il.* 12, 394 la lezione Ἀλκμάονα è unanime (ma Nauck 1877, p. 305 in app. cr. ponderava -μαίονα; anche Luzzatto 1999, p. 95 ritiene «la grafia Ἀλκμαίονα garantita dalla metrica»), mentre la forma -μαίων compare con Aristotele (*e.g.* Arist. *EN* 1110a 28 τὸν Εὐριπίδου Ἀλκμαίωνα; *Rh.* 1397b 3 ἐν τῷ Ἀλκμαίωνι τῷ Θεοδέκτου = *TrGF* 72 F 2: ma ambedue con varianti) ed è «une orth. fautive» per Chantraine 1968, p. 58 *s.v.* ἀλέξω.

[153] Né contiene il nome dell'eroe il papiraceo Eur. fr. 86 K. = fr. 150 Austin (*PSI* 1302), da uno dei due *Alcmeone*.

[154] Luzzatto 1999, p. 99.

[155] Luzzatto 1999, p. 102; l'evidenza dello scolio non basta invece a Pontani 2020, p. 118, il quale non esclude una o più *Mittelquelle(n)* come veicolo a Tzetze della conoscenza di questo dramma (e di altri *deperdita*).

[156] Per varie ricostruzioni della trama, inerente alle peripezie purificatorie del matricida presso Fegeo re di Psofide, di cui avrà in sposa la figlia, vd. van Looy 1964, pp. 86-91; Gantz 1993, pp. 526-527; Jouan, van Looy 1998, pp. 95-97; Preiser 2000, pp. 68-71; Collard, Cropp 2008a, pp. 79-81.

[157] Ne informa la celebre *hypothesis* II all'*Alcesti*, attribuita ad Aristofane di Bisanzio; qui la grafia Ἀλκμέωνι è correzione di N. Wecklein per -μαίονι dell'unico manoscritto latore, V (Vat. gr. 909), cfr. p. 34, 17 Diggle, Eur. *Alc. Ps.* test. i K.

[158] Non lo precisa nemmeno Giovanni Malala all'interno della lista dei re attici posta all'inizio della sua *Chronographia*, καὶ μετὰ Αἰσχύλον ἐβασίλευσεν αὐτῶν Ἀκμαίων [O, *sic*] ἔτη δύο· περὶ οὗ Εὐριπίδης ὁ σοφώτατος δρᾶμα ἐξέθετο (Mal. 4, 6 = p. 51, 79-80 Thurn); il passo è per D'Alfonso 2006, p. 2 n. 5 «un'importante prova della conoscenza autonoma delle opere euripidee da parte del cronista antiocheno» in virtù del riferimento ad Euripide, isolato e peculiare: ma un lettore euripideo avrebbe saputo scandire per bene il nome dell'eroe, con grafia attica (cioè scenica) e, soprattutto, non avrebbe fatto «confusione tra il re-arconte attico e l'eroe argivo» (deve ammettere, invece, la confusione D'Alfonso) – avrebbe, inoltre, forse precisato che Euripide aveva scritto non un δρᾶμα ma due δράματα sull'eroe.

verifica esatta del nome "Alcmeone" in versi euripidei, con l'avverbio ἀκριβῶς, dunque, riferito all'operazione svolta dal Nostro: una ricerca accurata, che presuppone letture del testo tragico. Tuttavia, il verso incriminato μέτροις ἐφεῦρον ἀκριβῶς Εὐριπίδου (v. 3) afferma una cosa diversa – ed è differenza fondamentale – cioè che quanto Tzetze ha compiuto «con esattezza» non è stato leggere scandagliando a scopo di verifica versi e/o drammi euripidei ma reperire lì la forma Ἀλκμέων: esattamente questa, e non un'altra; altrimenti detto, l'avverbio ἀκριβῶς non qualifica la modalità della ricerca svolta da Tzetze, ma la *facies* grafica del nome "Alcmeone" trovato in Euripide, questione su cui esattezza è doverosa, dato che il tema dello scolio è proprio quello, squisitamente ortografico:[159] «esattamente così l'ho [*scil.* il nome Ἀλκμέων] trovato nei versi di Euripide» traduce infatti la stessa Luzzatto,[160] diversamente da quanto parafrasa.

Con queste precisazioni sul referente di ἀκριβῶς – è la grafia «esattamente» così, non l'indagine svolta «esattamente» – e sull'azione dichiarata da Tzetze – non ricerca attiva ma constatazione, per così dire, passiva –, l'immagine del dotto infaticabile compulsatore di *volumina* euripidei sulle tracce della forma del nome "Alcmeone" sbiadisce. Non è questione se ritenere quello espresso da Tzetze con ἐφεῦρον ἀκριβῶς «credito millantato» (perché in realtà non poggiante su alcuna verifica esatta) o al contrario veritiero (perché davvero guadagnato sul campo spulciando manoscritti tragici)[161] né, più in generale, di avvitarsi nel dibattito tra detrattori e fautori di Tzetze circa la serietà dei suoi studi e delle sue informazioni:[162] il punto è che con la dicitura ἐφεῦρον ἀκριβῶς Tzetze non reclama alcun credito, non rivendica alcuna esplorazione all'insegna dell'ἀκρίβεια su *bibloi* euripidei suoi o «della ricca biblioteca costantinopolitana cui aveva (almeno saltuariamente) accesso»;[163] egli dice in più neutra maniera di aver trovato «esattamente» la grafia Ἀλκμέων (e non un'altra) in versi di Euripide.

Ora che non v'è più ragione di accreditare a Tzetze un acribico riscontro di prima mano del nome "Alcmeone" su copioni di Euripide, dato che lui stesso non ne fa vanto, diviene legittimo ed agevole ad un tempo vagliare la strada dell'istruzione indiretta a monte dello scolio tucidideo in esame. La stessa Luzzatto pondera (e, coerentemente con la propria impostazione, rigetta) quale fonte del Nostro alternativa al e sostitutiva del contatto diretto con un *Alcmeone* euripideo la notizia ortografica data sul nome "Alcmeone" negli Ἐπιμερισμοὶ κατὰ στοιχεῖον γραφικά, un

[159] Ad orecchio bizantino le già antiche oscillazioni della sillaba centrale tra -εω-, -αιω- ed -αιοdovevano risultare ben sfumate, per via della convergenza in suono [e] di ε e αι e della perdita di sensibilità per le diverse quantità di ω- e ο-.

[160] Luzzatto 1999, p. 97; corretta anche la traduzione tedesca «genau diese Rechtschreibung habe ich in Euripides' Versen gefunden» di Pontani 2020, p. 118 n. 6.

[161] In questi termini pone il problema Luzzatto 1999, p. 99 (e vd. anche p. 101 in relazione all'εὗρον dei πολλὰ δράματα: il passo dai *Prolegomena de comoedia* è riportato, ritradotto e ridiscusso in Carrara 2021, pp. 74-75 e *passim*).

[162] Cenni al dibattito in Carrara 2021, p. 193 con n. 75, ove ulteriore bibliografia; Carrara 2022, p. 43.

[163] Sono ancora parole di Luzzatto 1999, p. 102.

elenco alfabeticamente ordinato di parole d'uso[164] tràdito dal codice miscellaneo Bodl. Barocci 50, 2 (X sec.)[165] ed edito da J. A. Cramer negli *Anecdota Oxoniensia*,[166] *An.Ox.* 2, 337, 4-6 Cramer:

> Ἀλκμέωνας· τὸ με ψιλόν· ὡς παρὰ Εὐριπίδῃ ἔχει ἡ χρῆσις· συστείλας τὸ ε, φυλάττει τὸ ω, ὡς κύριον, ἐν τῇ γενικῇ.
>
> *Alkmeōnas*: με semplice [*scil.* non dittongato in αι],[167] come ha l'uso presso Euripide; avendo abbreviato *epsilon*,[168] conserva *omega*, come è proprio, nel genitivo.

«Fare l'ipotesi che egli [*scil.* Tzetze] conoscesse questa notizia o notizie similari» non significa procedere per astratto allegando al Nostro una fonte periferica, isolata e rara, ripescata *ad hoc* pur di non concedergli la lettura di uno o due interi *Alcmeone*: la sua vicinanza al «filone grammaticale sicuramente antico»[169] depositatosi negli *Epimerismi* è reale, rivelata dalla coincidenza tematica tra gli ultimi tre versi dello scolio e la seconda parte della voce ortografica, dedicati entrambi al genitivo del nome "Alcmeone" – solo su posizioni diverse: mentre gli *Epimerismi* prescrivono il mantenimento di *omega* (dunque Ἀλκμέωνος), Tzetze applica la «regola grammaticale antica» per cui i nomi in -ων derivati da verbo e non da sostantivo (vv. 7-8 οὐ … τῶν παρωνύμων, ἐκ ῥήματος δὲ) abbreviano *omega* in *omicron* (dunque Ἀλκμαίονος, con derivazione dal verbo ἀλέξω e non dal nome ἀλκή).[170] La stessa Luzzatto assume «matrice erodianea» per tale regola e ipotizza che Tzetze «forse poteva ancora leggere l'opera intera» del figlio di Apollonio Discolo che affrontava il tema del genitivo dei nomi baritoni in -ων, il περὶ κλίσεως ὀνομάτων[171] (oggi leggibile soltanto

[164] Sugli Ἐπιμερισμοὶ κατὰ στοιχεῖον vd. Borovilou-Genakou 2002, pp. 253-257; Borovilou-Genakou 2009.

[165] Il manoscritto è latore, tra le altre cose, della *Batracomiomachia* e di *Ero e Leandro* di Museo, gli Ἐπιμερισμοί sono ai ff. 210^{r}-273^{v}, 284^{v}-291^{v}: vd. la vecchia scheda di catalogo in Coxe 1853, pp. 70-78 e la nuova scheda digitale in https://medieval.bodleian.ox.ac.uk/catalog/manuscript_1109. Sulla provenienza costantinopolitana oppure sud-italiota del codice vd. Borovilou-Genakou 2002, p. 252; Migoubert 2003, pp. 406-407, con ulteriore bibliografia. La riproduzione digitale integrale del codice è disponibile al seguente link: https://digital.bodleian.ox.ac.uk/objects/c0103bc3-f752-4563-bd4b-3e5a2be393ae/surfaces/bbafb946-d67d-4ea6-912a-ce0616db589f/.

[166] Cramer 1835, pp. 331-426. La voce in questione si legge al f. 213^{v} del codice, qui riprodotto: https://digital.bodleian.ox.ac.uk/objects/c0103bc3-f752-4563-bd4b-3e5a2be393ae/surfaces/bbafb946-d67d-4ea6-912a-ce0616db589f/.

[167] Vd. *LSJ s.v.* ψιλός VI b: «of the letters ε and υ *written simply*, not as αι and οι»; Kannicht 2004, p. 205: «i.e. non μαι».

[168] *I.e.* avendo abbreviato il dittongo αι (proprio di Ἀλκμαίων) in ε, vd. per questa esplicitazione del senso *infra*, n. 171.

[169] Questo e il precedente virgolettato da Luzzatto 1999, p. 99.

[170] Spiega tutto questo Luzzatto 1999, p. 95 e n. 22, con rinvio per l'etimologia di "Alcmeone" a Chantraine 1968, p. 58 *s.v.* ἀλέξω (ove, però, il radicale ἀλκ- non è distinto tra nome e verbo).

[171] Luzzatto 1999, p. 95 con n. 23, da cui i virgolettati; cfr. Hdn. 2, 2, 725, 16-38 Lentz, lì soprattutto ll. 36-38 τὸ Ἰάσων οὐκ ἀντίκειται ἡμῖν, οὐδὲ γάρ ἐστι παρώνυμον παρὰ τὸ ἴασις, ἀλλὰ ῥηματικὸν παρὰ τὸ ἰάσομαι μέσου μέλλοντος [*sic*], «il nome Ἰάσων non ci contraddice, non è infatti derivato nominale da ἴασις, ma derivato verbale da ἰάσομαι, futuro medio» (il genitivo di Ἰάσων è, cioè, Ἰάσονος e non *Ἰάσωνος perché è un deverbativo). Il brano erodianeo (introdotto da

in escerti, soprattutto da Giorgio Cherobosco).[172]

Ma quel che vale per la conclusione dello scolio può applicarsi altrettanto bene anche ai primi tre versi del medesimo, con quanto lì esposto circa la grafia attica di Alcmeone sull'autorità di Euripide risalente dunque ancora ad Erodiano, eventualmente proprio per tramite degli *Epimerismi* (e/o scritto similare): in effetti A. Lentz accoglieva la voce Ἀλκμέωνας tra i resti dell'*Orthographia* erodianea[173] in virtù del comprovato ruolo fondativo di quest'opera per l'intera scienza ortografica greca[174] (ed in accordo con l'impostazione "onnicomprensiva" della sua edizione del grammatico).[175] Non impedisce la riconduzione dello scolio tucidideo di Tzetze alla stessa «matrice erodianea» degli *Epimerismi* e/o a questi stessi il fatto che le rispettive posizioni sul genitivo di "Alcmeone" divergano (-ο- *vs* -ω-), il che potrebbe far dubitare della loro identità di fonte: Ἀλκμαίονος δὲ ἠμφισβήτηται sentenziava già una voce antica,[176] ed Erodiano a monte della catena di trasmissione e discussione poté aver formulato ambo le alternative, eventualmente a più riprese in due opere diverse (ὀρθογραφία: ω; περὶ κλίσεως ὀνομάτων: ο), dando inizio ad altrettante dottrine.[177]

κανονίζει ὁ τεχνικός) è serbato nel commento di Giorgio Cherobosco agli εἰσαγωγικοὶ κανόνες περὶ κλίσεως ὀνομάτων καὶ ῥημάτων del grammatico tardoantico Teodosio di Alessandria (su Cherobosco e Teodosio vd. Carrara 2020a, pp. 108-111, con dettagli sui due autori e le loro edizioni) e fu stampato da Lentz sulla base dell'edizione di Cherobosco a cura di Th. Gaisford, del 1842 (Choer. *Dict.* 286, 6-29 Gaisford), sostituita oggi dall'edizione di A. Hilgard nel IV vol. dei *Grammatici Graeci* (Choer. *In Theod.* 1, 273, 1-20 Hilgard), ove, però, per qualche ragione, manca la frase su Ἰάσων - Ἰάσονος, rilevante come parallelo a Ἀλκμαίων - Ἀλκμαίονος declinato *à la* Tzetze; essa figura quasi identica nell'escerto intitolato Θεοδοσίου περὶ κλίσεως τῶν ἐς ων βαρυτόνων edito da Hilgard 1887, lì p. 17, 17-18.

[172] Su Cherobosco teste del περὶ κλίσεως ὀνομάτων vd. Dyck 1993, p. 789; Dickey 2007, pp. 76-77; Dickey 2014, p. 335 nr. 28; è possibile, *pace* Luzzatto, che già Tzetze potesse passare solo per questo tramite, come i filologi moderni.

[173] Hdn. 2, 1, 473, 17-19 Lentz Ἀλκμαίων: Ἀλκμέωνας τὸ με ψιλὸν ὡς παρὰ Εὐριπίδῃ ἔχει ἡ χρῆσις. συστεῖλαν τὴν αι δίφθογγον εἰς τὸ ε φυλάττει τὸ ω ὡς κύριον ἐν τῇ γενικῇ. Per l'origine erodianea del materiale confluito negli *Epimerismi* vd. già anche Coxe 1853, p. 73 nr. 31, ove questi sono presentati come «partitiones grammaticae seu collectanea de re etymologica et orthographica ex Herodiano forsan aliisque confecta» (spaziato mio).

[174] Per l'opera ortografica di Erodiano – suo titolo esatto (περὶ ὀρθογραφίας ο ὀρθογραφία?), struttura interna, principi teorici, riuso da parte di autori posteriori etc. – si rimanda a Carrara 2020b, in partic. pp. 152-173, ove tutta la bibliografia rilevante.

[175] Per dirlo con il memorabile motto di Tosi 1988, p. 195: «nell'opera di Lentz egli [*scil.* Erodiano] diventa una cloaca massima»; ciò resta metodologicamente problematico (vd. Dickey 2007, pp. 76-77 e *in extenso* Dyck 1993), ma è stato talora preveggente alla luce di scoperte successive (vd. Carrara 2014, p. 156 a proposito della καθολικὴ προσῳδία).

[176] Così un escerto parigino di Ἐπιμερισμοί attribuiti erroneamente ancora ad Erodiano ed editi da Boissonade 1819 (lì p. 194), su cui vd. Dyck 1993, pp. 792-793; Dickey 2014, p. 329 nr. 8 (Sp.). Con -ω- declina il nome dell'eroe Choer. *Dict.* 72, 2 Gaisford = [Theodos.] π. κλίσ. τῶν ἐς ων βαρυτόνων, p. 17, 7 Hilgard, in un canone sui polisillabi in -εων, i quali πεφύκασι φυλάττειν τὸ ω ἐν τῇ γενικῇ, οἷον Γελέων Γελέωνος, Ἀλκμέων, Αλκμέωνος κτλ.: una posizione simile agli Ἐπιμερισμοὶ κατὰ στοιχεῖον γραφικά.

[177] Per mutamenti di opinione di Erodiano tra la forse giovanile *Orthographia* e opere più mature vd. Carrara 2020b, pp. 158-160.

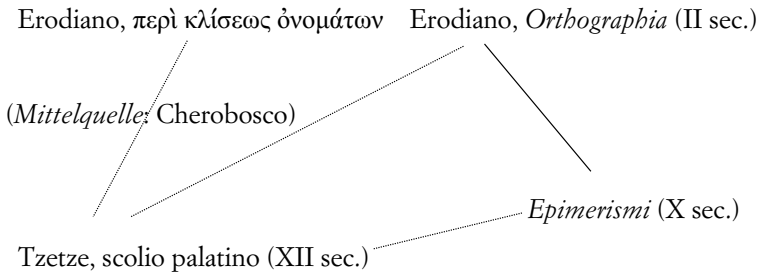
In alternativa, si potrebbe pensare che Tzetze si distanzi a bella posta dalla *Vorlage* ortografico-erodianea sotto i suoi occhi.

Al fine di ricostruire una plausibile catena di trasmissione da Erodiano a Tzetze con l'aiuto degli Ἐπιμερισμοὶ κατὰ στοιχεῖον γραφικά, è sufficiente assumere che:

[a] Erodiano avesse esemplificato la grafia attica con ε e non αι del nome "Alcmeone" attestatagli *inter alia* da Euripide (cfr. παρὰ Εὐριπίδῃ negli *Epimerismi*) con uno o più versi di quel poeta, tratto/-i verosimilmente da uno dei suoi due *Alcmeone* (*where else*?), secondo il tradizionale metodo dell' illustrazione tramite *locus classicus* di cui egli usa in abbondanza nei suoi lavori;[178] per non far che un esempio, nella già ricordata pagina del περὶ κλίσεως ὀνομάτων serbata da Cherobosco (vd. *supra*, n. 171) sono citati a breve distanza due trimetri delle *Baccanti*, 337 e 230, per le differenti grafie Ἀκταίωνος e Ἀκταίονος (Hdn. 2, 2, 725, 29-36 Lentz);[179]

[b] Tzetze avesse contezza di siffatta versione *amplior* della nota ortografica, completa di verso-esempio, mentre questo si perse nel passaggio della stessa agli Ἐπιμερισμοί (vd. quanto detto *supra* sulla volubilità dei materiali "di corredo" nell'erudizione antica);

[c] Tzetze avesse nozione (anche) della grafia con -o- sostenuta nel, o deducibile dal, περὶ κλίσεως ὀνομάτων e non (solo) di quella con -ω- dell'ὀρθογραφία (= *Epimerismi*); dunque, schematizzando:



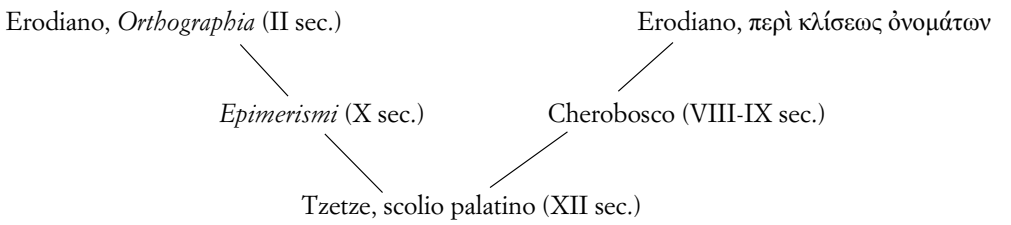
Con ciò si ricrea uno scenario *où tout se tient*, con lo scolio "alcmeonide" di Tzetze coerentemente ricondotto, dai tre versi iniziali ai tre finali (relativamente ai quali ha fornito dimostrazione proprio Luzzatto), ad un autore tecnico-grammaticale precedente, Erodiano (o un intermediario per lui), e con la sola necessità di supporre attinta dal Nostro una pagina manualistico-ortografica *plenior* con verso-esempio euripideo. Del resto, Tzetze stesso afferma di aver trovato Ἀλκμέων in *metra*, cioè in versi, e non in *dramata* di Euripide: per garantire a questa dichiarazione aderenza ai

[178] Vd. ad es. Carrara 2011 sulle citazioni tragiche (soprattutto sofoclee, e forse scelte di prima mano) nel περὶ μονήρους λέξεως; Carrara 2020b, p. 173 con nn. 151 e 152, ove ulteriori riferimenti.

[179] L'*omicron* in Ἀκταίονος è dovuto al metro, come sostiene anche il περὶ κλίσεως ὀνομάτων (Hdn. 2, 2, 725, 36 Lentz); ma *Ba.* 229-230 sono stati sospettati ed anche espunti per questo e altri motivi, vd. le discussioni di Björck 1950, p. 111 e anche Dodds 1944, pp. 93-94 (a favore della conservazione dei versi).

fatti e buona fede basta mettere davanti agli occhi del Nostro un solo trimetro-modello. Seppur resta indimostrabile, quanto descritto (cor)risponde in ciascuno degli snodi supposti – dalla dimestichezza di Tzetze con la dottrina ortografico-grammaticale pregressa al ruolo cardine in essa rivestito da Erodiano fino alla presenza di *loci classici* negli scritti di quest'ultimo – a dati e meccanismi noti e consueti nella produzione erudita antica; al contrario, e a confronto, l'ipotesi di fruizione in originale del testo di uno o due *Alcmeone* di Euripide nel XII sec. ha minori fondamenti e paralleli.[180]

Chi poi fosse disposto, o già di suo incline,[181] a restringere ulteriormente la portata della scoperta sottesa all'ἐφεῦρον al v. 3 dello scolio palatino, potrebbe ritenersi dispensato anche dall'integrare il verso-esempio dall'*Alcmeone* nella putativa fonte erodianea fruita dal Nostro, e supporre invece che nello scolio Tzetze abbia finito per dare troppo generosa veste di riscontro diretto in *metra* euripidei a quella che in realtà fu la lettura della formula παρ' Εὐριπίδῃ nella voce Ἀλκμέωνας degli *Epimerismi* e/o in una simile: a ben vedere, in effetti, Tzetze non si richiama mai propriamente «auf die Autorität des *Alkmeon*»,[182] dunque all'opera, ma soltanto all'autore, Euripide (come soltanto παρὰ Εὐριπίδῃ dicono gli *Epimerismi*): anzi, dallo scolio di Tzetze nemmeno si evince, per chi già non lo sapesse, l'esistenza di una o più tragedie euripidee intitolate Ἀλκμέων e/o dedicate al personaggio. Il rimando di Tzetze ai *metra* di Euripide quale sede della grafia Ἀλκμέων sarebbe, allora, una sua autonoma inferenza dettata dall'ovvietà che questo autore scrisse poesia e non prosa, al fine di esplicitare *ad abundantiam* il tipo di letteratura in cui si sarà trovata (ma non da lui!) la forma in questione: in versi; schematizzando, dunque, anche questa possibile seconda catena di filiazione:



Alla fine di questo lungo tragitto, il doppio "test di provenienza" sulla citazione dell'odierno Eur. fr. 74 K. in trattatistica erudita (περὶ εἰδῶν) e sul rinvio a-citazionale ad Euripide nell'esegesi scoliastica (marginale a Tucidide) – ammesso che Tzetze sia il vero autore di entrambi[183] – dà per entrambi esito negativo, nella misura in cui né

[180] Non cita versi dall'*Alcmeone*, per quel che vale, neppure già più la *Chronographia* di Giovanni Malala in occasione della menzione del δρᾶμα euripideo sull'eroe (vd. *supra*, n. 158), svariati secoli prima di Tzetze.

[181] Anche se con questa posizione di partenza, lo si ammette, si ricade almeno in parte nel circolo vizioso tra fautori e detrattori a priori dell'attendibilità di Tzetze e delle sue asserzioni erudite.

[182] Così Pontani 2020, p. 118.

[183] Certo per gli scolii al Tucidide palatino almeno da Luzzatto 1999 in poi, dubbio per il περὶ εἰδῶν, vd. *supra*, a testo.

la configurazione contestuale dell'una né il dettato letterale dell'altro sono sufficienti a sostanziare l'ipotesi della presenza di una o ambedue le tragedie di Euripide con Alcmeone protagonista sulla scrivania di Tzetze ovvero in una delle βιβλιοθῆκαι (la βασιλική?) che egli frequentava. Entrambe queste tardissime emersioni euripidee si giustificano meglio con, ovvero, nel concreto, devono la loro sopravvivenza al canale di tradizione grammaticale-erudito con i suoi tipici fenomeni di selezione, (ri)funzionalizzazione e dislocazione.

4b. *Plistene* (nr. 9)

Il più misterioso dei quattro brani di poesia euripidea per cui Tzetze è vettore unico è la coppia di versi citata come proveniente dal *Plistene*, della quale ai fini dell'analisi è opportuno riportare fin d'ora il testo intero, con una (prova di) traduzione, Eur. fr. 627 K. (nr. 9 del prospetto):

> εἰσὶν γὰρ εἰσὶ διφθέραι μελεγγραφεῖς
> πολλῶν γέμουσαι Λοξίου γηρυμάτων
>
> Esistono, sì, esistono pelli iscritte di canti
> fiorenti di molti suoni del Lossia.

Latore del frammento è il marginale autocorrettivo di Tzetze[184] ad una *historia* delle *Chiliadi* (*Hist.* 12 [405] Leone[2]), nella quale si riferisce prima (ai vv. 336-339) dell'uso dei legislatori antichi, precedente al passaggio ai χάρτοι (i fogli di papiro), di scrivere su tavolette lignee appese in pubblico e si narra poi (ai vv. 340-343) l'aneddoto già nel *De mensibus* di Giovanni Lido (1, 28 [1, 14, 11-20 Wünsch])[185] sulla "scoperta" della pelle animale come supporto scrittorio ad opera di Cratete di Mallo, bibliotecario a Pergamo – da qui il nome del materiale, "pergamena" – coevo e rivale di Aristarco (prima metà del II sec. a.C.):[186] il distico dal *Plistene* è addotto da Tzetze a proposito della seconda parte della *historia*, come prova dell'antichità dell'uso scrittorio delle pelli, già di epoca classica.[187] La citazione è preceduta da un attacco ai fallaci precursori simile a quelli incontrati nelle palinodie sul dramma satiresco – un autentico «marchio di fabbrica» tzetziano[188] – e dall'indicazione di autore e opera-fonte:

[184] *Editio princeps*: *An.Ox.* 3, 373, 18-21 Cramer; testo e commento in Dübner 1836, p. 26; Schneidewin 1839, p. 108.

[185] Su questo e gli altri testi testimoni dell'aneddoto vd. Mette 1936, p. 105 nr. 7 (lì definito «apokryphe Darstellung»); Zingg 2019, pp. 39-41: 40 n. 84 per la probabile derivazione di Tzetze da Lido.

[186] Sull'"invenzione" – ma invero fu raffinazione e diffusione di una pratica precedente – della pergamena per impulso degli Attalidi, vd. Johnson 1970; Pfeiffer 1978[2], p. 288; Mazal 1999, p. 88; già Hunger 1961, p. 34; Zuntz 1951; Wendel 1949, p. 90; Schubart 1921[2], p. 19; Birt 1882, pp. 51-54.

[187] Questo pare il bersaglio del correttivo, anche stando all'indicazione di Cramer 1836, p. 373, v. 341 σημείωσαι τινὲς ἐφεῦρον χάρτας βαμβικίνους τὲ καὶ βεμβράνας (Leone 2007[2], p. 565 stampa lo scolio come riferito a καὶ ἐπὶ μέσης κτλ., v. 338). Secondo Kannicht 2004, p. 620, invece, ἐν τούτοις in apertura dello scolio si riferisce ai primi versi della *historia*, dunque all'uso antico di tavole di legno per la scrittura pubblica («ἐν τούτοις *scil.* veteres in tabulis ligneis scripsisse»).

[188] Così la definizione di Savio 2020, p. 18 e *passim* per l'analisi del fenomeno (vd. anche Savio

> ληροῦσιν οἷς ἐπείσθην ἐν τούτοις· Εὐριπίδης γὰρ μέμνηται διφθερῶν, λέγων ἐν Πλεισθένει·
>
> parlano a vanvera coloro cui diedi retta in queste cose [*i.e.* l'origine della scrittura su pelle]: Euripide, infatti, fa menzioni di pelli, dicendo nel *Plistene* [segue il fr. 627 K.]

Proprio il *Plistene* (frr. 625-633 K.) conta tra i drammi euripidei perduti più oscuri in fatto di trama e azione scenica, che restano inafferrabili nell'esile tradizione indiretta (la diretta è inesistente):[189] un caso più unico che raro per l'Euripide frammentario, ove è insolito che di un'opera sfuggano persino le linee portanti della storia, ma consonante con, ed in parte conseguente dall'esserne l'eroe eponimo «figura poco profilata»[190] nella stirpe dei Pelopidi.[191] Wilamowitz aveva addirittura dubitato della paternità euripidea della *pièce* previa critica serrata a stile e vocabolario della ventina scarsa di versi conservati (vd. *infra*).[192] Molto stupirebbe trovare proprio il testo di questa tragedia, tra tutti, sullo scrittoio ovvero nella biblioteca del Nostro, visto anche che la prima e ultima traccia documentaria lasciata dal *Plistene* è la menzione – congetturale, benché probabile – del titolo nel catalogo epigrafico delle opere euripidee possedute dalla biblioteca del Ginnasio del Pireo risalente al 100 a.C. (Eur. T B 7a K. = *TrGF* CAT B 1 col. II r. 43 Πλ[εισθένης).[193]

Il lacerto tzetziano del *Plistene* è notevole per più aspetti di contenuto e lingua. *De re* l'allusione a membrane animali vergate di scrittura documenta una rarità per la

2018); per la polemica contro i precursori sulla *differentia specifica* del dramma satiresco vd. Carrara 2021, pp. 174-175; 179-189; 190.

[189] Vd. Collard, Cropp 2008b, pp. 79-81, all'inizio e alla fine dell'introduzione al dramma: «Not much can be said about the subject of this play. […] No literary or artistic descendants of the play have been identified»; Jouan, van Looy 2002, pp. 540; 544. Quanto Hartung 1843-1844, I, p. 546 deduce sulla preminenza antica del *Plistene* dall'imitazione nei *Pelopidae* di Accio è speculativo: i *Pelopidae* concernevano piuttosto quanto narrato in Hyg. *Fab.* 88, vd. D'Antò 1980, pp. 417-421.

[190] Così Medda 2017, p. 406 (nota ad Aesch. *Ag.* 1569 Πλεισθενιδᾶν); cfr. Gantz 1993, p. 552: «the most perplexing member of the house of Atreus»; sulla fluida posizione del personaggio nella travagliata famiglia vd. *infra*, a testo.

[191] Per una possibile trama cfr. forse Hyg. *Fab.* 86: qui Plistene, educato da Tieste in esilio come suo figlio, viene ucciso dal suo vero ed ignaro padre Atreo, presso cui era tornato per vendetta; per la *fabula* iginiana come *plot* del *Plistene* vd. Welcker 1839, p. 689; Nauck 1889, p. 556; Robert 1920, p. 302 con n. 3; Schmid 1940, p. 606; Webster 1967, p. 236; Kakridi 1980, p. 43; scettici Gantz 1993, p. 555 e Jouan, van Looy 1998, p. 544; contrario Wilamowitz 1905, p. 132, per cui la *fabula* è «eine der wilden Spielereien der späten Tragödie» (cfr. Wilamowitz 1922, p. 510 n. 4), seguito da Lesky 1922-1923, p. 183 (ma non più da Lesky 1951, col. 203, che confronta *Cresfonte* e *Ione*); Huys 1997, p. 20; Collard, Cropp 2008b, p. 80. Altre speculazioni in Mette 1983, pp. 8-9.

[192] Wilamowitz 1905, pp. 132-134 nr. 102 (e Wilamowitz 1922, p. 510 n. 4, cfr. Robert 1920, p. 302 n. 3); Lesky 1922-1923, p. 183 (più sfumato il giudizio di Lesky 1951, col. 203); vd. Huys 1997, p. 20 n. 58; *contra* Webster 1967, p. 236; Jouan, van Looy 2000, p. 542; Kannicht 2004, p. 618.

[193] *IG* II[1] 992 (ed. Koehler) = *IG* II/III[2] 2363 (ed. Kirchner): l'integrazione del titolo è di Wilamowitz 1875, p. 139 (l. 19), sicura nella misura in cui non esistono altri titoli euripidei in Πλ-; sulla lista di titoli del Pireo vd. ad es. Pechstein 1998, pp. 34-36; dettagli, anche bibliografici, sul monumento-documento nell'edizione di Kannicht 2004, pp. 58-59.

cultura storico-materiale della Grecia,[194] ove questa superficie scrittoria non fu mai normalmente impiegata (Hdt. 5, 58, 3 οἱ Ἴωνες […] ἐχρέωντο διφθέρῃσι αἰγέῃσί τε καὶ οἰέῃσι[195] configura l'usanza di scrivere su pelli come cosa di un vago passato e limitata alla Ionia – anche in ciò propaggine del Mediterraneo orientale, ove essa era più diffusa –, in seguito e altrove solo episodica);[196] la menzione che ne fa Euripide costituisce quasi un *unicum* nella letteratura greca "d'autore", «in der sonst sich kein Hinweis auf die Tierhaut findet»:[197] essa è stata spiegata come immagine poetica conferente un'aria di remota ieraticità agli oracoli di Apollo ovvero come traccia della pristina pratica scrittoria nell'immaginario religioso (un àmbito notoriamente conservatore) oppure come riflesso di un'usanza tenuta negli archivi templari.[198]

[194] Cfr. Gardthausen 1911², p. 92, cui il frammento serve da primo esempio della scrittura su pelle in Grecia, a suo parere non così rara (vd. *infra*, n. 196); ma in generale Birt 1913, p. 254: «Sonstige Erwähnungen [delle διφθέραι oltre a Hdt. 5, 58, 3, NdA], die die ältere Zeit der griechischen Geschichte anbetreffen, sind zweifelhafter Natur» (spaziato mio).

[195] Questo il passo nella sua interezza, nel finale del celebre *excursus* sull'alfabeto fenicio: καὶ τὰς βύβλους διφθέρας καλέουσι ἀπὸ τοῦ παλαιοῦ οἱ Ἴωνες, ὅτι κοτὲ ἐν σπάνι βύβλων ἐχρέωντο διφθέρῃσι αἰγέῃσί τε καὶ οἰέῃσι· ἔτι δὲ καὶ τὸ κατ' ἐμὲ πολλοὶ τῶν βαρβάρων ἐς τοιαύτας διφθέρας γράφουσι, «e gli Ioni chiamano i libri [*scil.* i rotoli di papiro] "pelli" dall'antichità, poiché allora per scarsità di papiro si servivano di pelli di capre e pecore; ancora al mio tempo molti dei barbari scrivono in tali pelli»: l'impiego *per abusum* di διφθέραι per rotoli di papiro attestato da Erodoto (e registrato sulla sua autorità da Poll. 7, 211 [2, 110, 5-7 Bethe]) dimostra come la *res* originariamente attaccata al *nomen* fosse caduta in disuso a favore della nuova entità, come spiega Birt 1907, p. 212 n. 2.

[196] Così la ricostruzione di Pfeiffer 1978², pp. 36-37; già Hunger 1961, p. 30; Roberts 1954, pp. 172 con n. 1; 173 n. 1; 182, con rinvio ai materiali archeologici rilevanti (pergamene iscritte aramaiche del V sec. a.C.); Birt 1913, p. 254; Birt 1882, pp. 49-50; vd. anche Dziatzko 1900, p. 18. Più grande e continuata familiarità con la pelle iscritta da parte dei Greci tutti, non solo degli Ioni, assumono invece Schubart 1921², pp. 18-19; Wendel 1949, pp. 89-90; Burkert 1992, pp. 30-31; una posizione sfumata ha Gardthausen 1911², p. 92; vd. anche Mazal 1999, pp. 92-94, che non si esprime sull'età classica.

[197] Così Schubart 1921², p. 18, che – oltre ad obliterare il passo del *Plistene* («sonst» implica Hdt. 5, 58, 3) – non dà importanza a questa assenza, «wird doch überhaupt nur an ganz wenigen Stellen etwas über das Schreibmaterial verraten» (ma una panoramica di passi "scrittorii", in particolare in tragedia, dà Dziatzko 1900, pp. 14-26). Dopo Erodoto ed Euripide, tutte le altre – non molte – menzioni di o allusioni a pelli iscritte in greco sono tarde: (1) *Sud.* ζ 39 Adler *s.v.* Ζεύς· ὁ Ζεὺς κατεῖδε χρόνιος εἰς τὰς διφθέρας (fr. trag. adesp. 446 N.²; fr. com. adesp. 545 Kock = *921 K.-A.) ~ Zenob. 4, 11, *schol.* B *Il.* 1, 175 (3, 38, 7-10 Dindorf); (2) Diogenian. 3, 2 ἀρχαιότερα τῆς διφθέρας λέγεις Διός (fr. com. adesp. 546 Kock); (3) Diogenian. 8, 28 τὸ Ἐπιμενίδειον δέρμα· ἐπὶ τῶν ἀποθέτων; (4) Hsch. δ 1992 Latte-Cunningham *s.v.* διφθεραλοιφός· γραμματοδιδάσκαλος παρὰ Κυπρίοις; (5) *schol.* S ἄλλως Plu. *Sol.* 19, 4 (ad ὁ δὲ τρισκαιδέκατος ἄξων; ed. Schoene 1898, p. 15) ἄξονες δὲ ξυλα (*sic*) τετράγωνα ἦσαν εἰς οὓς οἱ νόμοι ἐνεγράφησαν πρὸ τῆς τῶν διφθερῶν ἤτοι δέρρεων εὑρέσεως. καὶ ἐν τούτοις μὲν τοῖς ἄξοσ(ι)ν οἱ πολιτικοὶ νόμοι ἐγράφοντο· οἱ δὲ τῶν στρατιωτικῶν κατάλογοι ἐν τοῖς κύρβεσ(ι)ν, ὅ τρίγωνον ἦν ξύλον. Questi passi sono raccolti e commentati in Wünsch 1901, p. 687; Birt 1913, pp. 254-255; Wendel 1949, p. 132 n. 501, con divergenti conclusioni in ordine a loro possibili antecedenti antichi.

[198] Le tre spiegazioni, rispettivamente, in Roberts 1954, pp. 172 n. 1; 182 (che confronta un'espressione come «antique parchment scrolls» utilizzabile da un poeta romantico per ottenere

Invero non è nemmeno certo che i sacerdoti di Apollo a Delfi mantenessero registri degli oracoli da loro emessi, né su pelli né altrimenti;[199] nella Grecia di VI-IV secolo è piuttosto all'infuori del culto ufficiale dei santuari (realtà cui il frammento non fa cenno) che circolavano in abbondanza collezioni scritte di oracoli, tra cui anche apollinei, in possesso di χρησμολόγοι privati e archivi pubblici:[200] a una tale silloge potrebbe riferirsi il frammento,[201] che ad ogni modo presuppone come praticabile e concepibile la scrittura su (fogli di?) pelle antenati delle pergamene in età alta, classica (per il pubblico della tragedia) ovvero mitico-eroica (per il tempo dell'azione).

Notevole è, inoltre, non solo il materiale scrittorio ma anche la materia scritta: le pelli sono «iscritte di canti» (μελεγγραφεῖς, da μελεγγραφής, aggettivo formato da μέλος e γράφω; ma sul composto vd. *infra*) quando gli oracoli apollinei sono notoriamente in esametri (dunque in ἔπη non in μέλη)[202] e la dimensione del canto, con la terminologia specifica, è assente nelle descrizioni dall'attività della Pizia e/o del tripode profetico di Apollo, ai quali pertiene il λέγει (cfr. *e.g.* Phleg. *FGrHist* 257 F 1, 7 ἡ δὲ Πυθία λέγει τάδε).[203] Anche sul versante linguistico μελεγγραφεῖς risalta, perché *hapax legomenon* e, soprattutto, perché privo di paralleli morfologici, *i.e.* altri composti con μελεσ- al primo membro.[204] Perciò Th. Bergk congetturò μελαγγραφεῖς «iscritte in inchiostro nero»;[205] se questo è più accettabile per senso, non lo è alla luce del testo circostante, ove la sfera canora-sonora pare volutamente reiterata in

effetto di solennità); Wendel 1949, p. 89 (cfr. p. 132 n. 501); Gardthausen 1911², p. 92, Birt 1913, p. 255 e Burkert 1992, p. 31 con n. 27 a p. 172 («oracle books referred to as *diphterai* […] probably continue one of the earliest use of writing»).

[199] Vi credono Parke, Wormell 1966, p. xii, con rinvio a Plu. *Lys.* 26, 3 ἐν γράμμασιν ἀπορρήτοις ὑπὸ τῶν ἱερέων φυλάττοιντο παμπάλαιοι δή τινες χρησμοί e alla verosimiglianza dell'ipotesi in sé; *contra* Fontenrose 1978, p. 165.

[200] Vd. la panoramica di Fontenrose 1978, pp. 152-165, in partic. p. 152 («oracle collections, which were represented as the pronouncements of Apollo»), p. 159 («chresmologues gathered all sorts of oracular verses, some composed in the Pythian Apollo's name»), pp. 162-163 (su Abari raccoglitore di oracoli apollinei), pp. 164-165 (archivi cittadini).

[201] Così Welcker 1835, p. 381 n. 617; Welcker *apud* Dübner 1836, p. 26 n. *; Schneidewin 1839, p. 108.

[202] Collard, Cropp 2008b, p. 85 n. 1 glossano μελεγγραφεῖς con «i.e. in dactylic verse», ma l'equivalenza non è data in maniera automatica.

[203] Ciò a differenza di un'altra vaticinatrice mitica come la Sfinge, invece spesso ritratta come cantrice dell'oracolo fatale a Edipo (pure se esametrico): adduce μέλος Σφιγγός di Eur. *Ph.* 1506 (monodia di Antigone nel finale della tragedia, del quale peraltro sono noti i problemi di autenticità) a difesa di μελεγγραφεῖς Kannicht 2004, p. 620 in app. cr.; vd. Mastronarde 1994, p. 20 n. 1 (indovinello in esametri) e p. 157 (nota a *Ph.* 50, per il vocabolario dell'ᾠδή riferito alla Sfinge), cfr. Verrall 1895, pp. 251-252.

[204] Cfr. solo μελεσίπτερος «dalle ali canore» in *AP* 7, 194 (Mnasalca di Sicione, III sec. a.C.), tuttavia «abusivement crée» per Chantraine 1968, p. 683 *s.v.* μέλος. Esprime dubbi sul composto μελεγγραφεῖς Bergk *apud* Welcker 1841, p. 1594 (ripreso da Collard, Cropp 2008b, p. 85 n. 1), mentre Dübner 1836, p. 26 lo pone, infine, al riparo dagli stessi.

[205] Bergk *apud* Welcker 1841, p. 1594 (cfr. μελαμβαφής), seguito in *LSJ s.v.* μελαγγραφής e, tra gli editori, da Jouan, van Looy 2000, p. 547 (fr. 4); Mette 1981-1982, p. 223 (fr. 841); la congettura è presupposta in Parke, Wormell 1966, p. xii.

γηρυμάτων «suoni» (su cui vd. *infra*), né del contesto di trasmissione: Tzetze stesso userà il termine μελεγγραφεῖς poco oltre nel penultimo marginale alle *Chiliadi*, consistente in un'invettiva giambica contro lo scriba dell'opera[206] che viene rimproverato, tra le altre cose, per aver scritto con inchiostro nero (μελεγγραφεῖς, 2ª persona sing. dall'altrimenti non attestato *μελεγγράφω) invece che rubricato la lettera iniziale del nome del sommo poeta Omero, Tz. *schol. H.* 13, 620b (p. 569, 16-19 Leone[2]):

> ἀρχὰς δ' ἐρυθρὰς πανταχοῦ σὺ νῦν γράφων,
> ὦ καρδίας σῆς χοιριώσης ἐκτόπως,
> Ὅμηρον αὐτὸν καὶ γένος τούτου μόνον,
> μελεγγραφεῖς καὶ ταῦτα τῇ Τζέτζου βίβλῳ.
>
> Tu che ora le iniziali dappertutto in rosso scrivi,
> oh, il tuo cuore insuperabilmente suino!,
> proprio Omero e la sua stirpe soltanto
> hai scritto in inchiostro nero, e questo nel libro di Tzetze.

Come ha visto R. Kannicht,[207] Tzetze deve aver creato il peculiare verbo a imitazione del vocabolo omografo ma allomorfo (è là aggettivo nominativo plurale) nel distico di Euripide, riportato in uno scolio di poco precedente.[208] La coniazione verbale tzetziana e il sostantivo euripideo si difendono a vicenda – a meno che in ambedue μελαγ- si sia indipendentemente corrotto in μελεγ-: a questa ipotesi potrebbe spingere l'accezione del verbo in Tzetze, che implica nei fatti la radice di μέλας «nero», ma la doppia genesi dell'errore resterebbe inspiegabile (Tzetze avrà piuttosto giocato sulla quasi omofonia tra μέλος e μέλας, usurpando il primo per il secondo). Insospettito dal nesso διφθέραι μελεγγραφεῖς, audace in un passo giambico (non lirico) euripideo, insoddisfatto della correzione μελαγγραφεῖς e disturbato da γηρυμάτων, termine raro (1x in tragedia, detto di squillo di tromba)[209] ed incongruo per gli oracoli del Lossia (i quali non emettono né sono suoni, ma vengono verbalizzati e sono dunque propriamente λόγια),[210] Wilamowitz aveva dubitato della paternità

[206] Riferimenti a questa ed altre esternazioni di Tzetze contro il suo copista in Prodi 2022a, p. XXIX n. 105, con bibliografia; specificamente su quest'ultima invettiva, più lunga ed elaborata, vd. Mantova 2022, pp. 107 n. 9; 110 n. 23.

[207] Kannicht 2004, p. 620 in app. cr.; ma vd. già Dübner 1836, p. 26.

[208] Interessante, inoltre, l'accordo sulla costruzione γέμω + genitivo tra il secondo trimetro del *Plistene* (γέμουσαι γηρυμάτων) e il v. 621 della *historia* tzetziana (θάλασσα τῶν λόγων … γέμουσα τοῦ νέκταρος, Omero è «mare di discorsi, ripieno di nettare»): siccome quest'ultimo è il verso subito seguente a quello nel cui scolio polemico figura μελεγγραφεῖς, è lecito pensare che Tzetze si stesse ricordando già anche qui del frammento di Euripide; oppure è una coincidenza.

[209] In Aesch. *Eu.* 569 ὑπέρτονον γήρυμα. In Soph. *El.* 683 γηρυμάτων è congettura per il tràdito κερυγμάτων (di van Herwerden 1868, p. 12, adottata da Lloyd-Jones, Wilson 1997, p. 37): anche qui si tratterebbe di uno squillo di tromba come segnale d'inizio, della gara di corsa a Delfi; ma Finglass 2007, pp. 305-306 favorisce la correzione κερύγματι di Earl 1903, p. 209 (che però non disdegnava γερύματι). Cfr. più tardi Plu. *Mor.* 973A τοῖς αὐτοφυέσι καὶ τοῖς ἀδιδάκτοις γηρύμασιν e 975A φωνὰς καὶ γηρύματα καὶ σχήματα (dal *De sollertia animalium*), detto delle strida degli uccelli.

[210] Cfr. Thuc. 2, 8, 2 καὶ πολλὰ μὲν λόγια ἐλέγετο, πολλὰ δὲ χρησμολόγοι ᾖδον, con lo scolio *ad loc.*

euripidea di questo[211] come degli altri frammenti superstiti del *Plistene* e assegnato la tragedia ad un poeta di IV sec.[212]

L'ulteriore approfondimento dell'analisi linguistico-stilistica del *Plistene* esula dai limiti di questo studio[213] poiché, comunque, non sposterebbe i termini della questione qui affrontata in ordine alla provenienza del fr. 627 K., se davvero dal testo della tragedia compresa nel putativo *corpus Euripideum* ancora conservato nel XII sec. (indipendentemente da chi ne fosse l'autore originale) oppure altronde. Una via radicale per non porre neppure questa domanda né scontrarsi con le peculiarità di contenuto e stile del distico sarebbe ipotizzare che Tzetze lo abbia composto da sé e poi assegnato ad Euripide: μελεγγραφεῖς sarebbe, allora, conio tzetziano in ambedue le specie, nominale nel frammento e verbale nello scolio; γέμουσα τοῦ νέκταρος – γέμουσαι Λοξίου γηρυμάτων (vd. *supra*, n. 208) un'imitazione interna; le membrane iscritte e i vaticini cantati sarebbero anacronismi del dotto (ma non abbastanza!) bizantino.[214] Né si scorge un saldo aggancio tra i due versi sugli oracoli e la trama del *Plistene* (nei limiti, lo si riconosce, ben scarsi in cui questa è individuabile) che li configuri come congruenti con e anzi irrinunciabili per la stessa;[215] e sovviene la presentazione dei *fragmenta nova* serbati dal Nostro nell'edizione di M. Papathomopoulos:

(p. 494, 29-31 Kleinlogel) λόγια ἐστὶ τὰ παρὰ τοῦ θεοῦ λεγόμενα καταλογάδην· χρησμοὶ δέ, οἵτινες ἐμμέτρως λέγονται, θεοφορουμένων τῶν λεγόντων. Se anche la distinzione non regge (così *LSJ s.v.* λόγιον 1; ma per Gomme 1956, p. 9, essa è «roughly correct»), il v. 2 del frammento finisce per attribuire al dio dei canti oracolari, o anzi dei suoni inqualificati, invece che dei λόγια.

[211] Wilamowitz 1905, p. 133, ove confronto *per differentiam* con l'uso di γῆρυς in Eur. *Alc.* 967-969 (lyr.) Θρῄσσαις ἐν σανίσιν, τὰς / Ὀρφεία κατέγραψεν / γῆρυς: qui la "voce orfica" è detta sì iscrivere le tavolette tracie, ma Orfeo è cantore a tutti gli effetti e γῆρυς è più adeguato; sul nesso forse più che perifrastico Ὀρφεία γῆρυς vd. la nota di Parker 2007, p. 246, sulle molteplici connessioni tra Orfeo e la scrittura la nota di Susanetti 2001, p. 261, ambedue con bibliografia.

[212] Wilamowitz 1905, pp. 132-134, che pare postulare un fenomeno simile a quello che coinvolse il *Reso* (su cui vd. *e.g.* Liapis 2012, pp. LXXII; 61), con l'originale euripideo sostituito nel *corpus* da un omonimo dramma più tardo.

[213] Per Kannicht 2004, p. 618 il giudizio sui frammenti di Wilamowitz fu più severo che giusto (cosa che in parte aveva riconosciuto egli stesso). L'intera materia del *Plistene* di Euripide merita una riconsiderazione globale in sede dedicata.

[214] Già Schneidewin 1839, p. 108 proponeva la propria esegesi del passo (riferimento alle collezioni di oracoli pitici circolanti in Grecia e non alla scrittura a Delfi degli oracoli lì emessi) consapevole della peculiarità del medesimo e in sua difesa: «ne quis autem arripiat hunc locum…».

[215] Questi finora i tentativi di contestualizzare il distico: Welcker 1839, p. 690 (Plistene vendicatore su Atreo si richiama a vaticini); Hartung 1843-1844, I, p. 545 (Tieste si presenta ad Atreo come χρησμολόγος); Schmid 1940, p. 606 (una raccolta di oracoli forse in rapporto al matrimonio incestuoso di Tieste e Pelopia), analogamente Mette 1983, pp. 8-9, con rinvio a Hyg. *Fab.* 87 «Thyesti […] responsum fuit, quem ex filia sua Pelopia procreasset, eum fratris fore ultorem» (nr. 201 Parke-Wormell) e *schol.* MTAB *Or.* 15 (1, 99, 1-2 Schwartz) τῷ Θυέστῃ ἐχρήσθη ἐν τῇ Πυθοῖ ἐρωτῶντι, πῶς τιμωρήσεται τὸν ἀδελφόν, μιγῆναι τῇ θυγατρὶ Πελοπίᾳ κτλ. (*contra* Kannicht 2004, p. 618, che la ritiene congettura troppo audace); Collard, Cropp 2008b, p. 80 («comments (negatives?) on oracle-mongers»); nulla in Webster 1967, pp. 236-237; Jouan, van Looy 2000, pp. 544 e 547 (*ad loc.*).

> Les scholies de J. Tzetzes à certaines des ses œuvres sont une mine précieuse de fragments – authentiques ou non – attribués à des auteurs anciens.[216]

Sed nec plus ultra: il margine di dubbio sulla paternità tzetziana piuttosto che euripidea del distico sorge da valutazione severa e, in parte, influenzata dai limiti di quanto trasmesso e dunque conosciuto per lingua e *realia* in tragedia di V sec.; globalmente considerato, nulla nei due trimetri, pur peculiari, travalica davvero i confini di un'ammissibile licenza poetica.[217] Inoltre, si dovrebbe spiegare perché Tzetze scegliesse di assegnare il suo *figmentum* proprio al *Plistene*, di cui non è chiaro da dove traesse il titolo. Si resta con la questione aperta della sorgente da cui promana al Nostro il distico, per questa – e solo questa – volta non rintracciabile neppure con approssimazione; in via teorica, si potrebbe proporne una riconduzione al materiale erudito sulle tipologie di superfici scrittorie antiche a cui Tzetze a più riprese ritorna,[218] non solo nella *historia* occasione della citazione dal *Plistene* ma anche nella successiva (Tz. *Hist.* 12 [406] Leone^2), la quale consta di una riscrittura giambica di quanto detto su ἄξονες e κύρβεις (le tavole delle leggi private e pubbliche) nello scolio antico ad Ar. *Av.* 1354a (pp. 198-199, 6 Holwerda) e nello scolio alla *Vita di Solone* di Plutarco citato *supra*, n. 197; ebbene, in questo testo l'utilizzo di ἄξονες è ristretto all'epoca πρὸ τῆς τῶν διφθερῶν ἤτοι δέρρεων εὑρέσεως, una notazione isolata che, nella fonte, poteva forse essere corredata dalla *Belegstelle* euripidea.

Nessuna conoscenza, né diretta né mediata, del *Plistene* traluce da due passi dell'*Esegesi all'Iliade* in cui Tzetze fornisce dettagli a prima vista informativi – ma invero curiosi[219] – sul personaggio di quel nome, con rimandi ad *auctoritates* poetiche (ma non Euripide, almeno esplicitamente); si tratta in primo luogo di Tz. *Exeg. in Il.* 1, 7 a margine della prima comparsa di Ἀτρείδης nel testo omerico (p. 103, 10-13 e p. 104, 1-9 Papathomop. ~ Hes. fr. 137b Most, cfr. fr. 194 [II] M.-W.):

> Ἀτρείδης· Ὁ Ἀγαμέμνων, ὁμοίως δὲ καὶ Μενέλαος, καθ' Ἡσίοδον καὶ Αἰσχύλον, Πλεισθένους υἱοῦ Ἀτρέως παῖδες νομίζονται· κατὰ δὲ τὸν ποιητὴν καὶ πάντας ἁπλῶς, Ἀτρέως αὐτοῦ […] Ἀτρέως δὲ καὶ Ἀερόπης, κατὰ μὲν τὸν ποιητὴν καὶ πάντας ἁπλῶς,

[216] Papathomopoulos 1980, p. 7 (spaziato mio); pondera un caso del genere Bühler 1973, pp. 78-79, senza infine accettarlo.

[217] Anche l'enfatica *geminatio* iniziale del verbo εἶναι, con parola intervallata (vd. Lausberg 1960, pp. 313-314, § 618), figura indifferentemente in frammenti drammatici genuini (Eur. fr. 286, 2 K. οὐκ εἰσίν, οὐκ εἴσ') sia in uno quasi di sicuro spurio (fr. trag. adesp. 624, 3 K.-Sn. = Eur. fr. 1131, 3 N.^{2} ἔστιν γάρ, ἔστιν per affermare l'esistenza del dio giusto, cfr. l'inizio dell'apocrifo sofocleo oggi fr. trag. adesp. 618 K.-Sn. εἷς ταῖς ἀληθείαισιν, εἷς ἐστὶν θεός); lo stesso stilema si riscontra nell'opera di Demostene autentica (*Or.* 16, 24 ἔστι γάρ, ἔστι Θηβαίους ταπεινοὺς ποιεῖν κτλ.; *Or.* 18, 208 ἀλλ' οὐκ ἔστιν, οὐκ ἔστιν ὅπως ἡμάρτετ' e *Or.* 18, 308 ἔστι γὰρ, ἔστιν ἡσυχία) e spuria (*Or.* 60, 17 ἔστιν γάρ, ἔστιν ἁπάσης ἀρετῆς ἀρχή); cfr. Ps.-Cercida, fr. 18 col. 3, 34 Powell ἔστιν γάρ, ἔστιν, ὃς τάδε σκοπεῖ δαίμων.

[218] Cfr. poi Tz. *Hist.* 13 [496], v. 614 φέρε ὡς ἐπὶ κύρβεων εἴτε τινῶν ἀξόνων e Tz. *schol.* Ar. *Av.* 1354 (p. 1156 Koster).

[219] Le due valutazioni, rispettivamente, in Peersman 1993, p. 202 e Gantz 1993, p. 553, con analisi di questi tratti; sulla personalità in difetto e in eccesso di Plistene vd. Papathomopoulos 1992, pp. 56-57; Papathomopoulos 1980, pp. 16-23.

> Ἀγαμέμνων, Μενέλαος καὶ Ἀναξιβία, ἡ μήτηρ Πυλάδου· κατὰ δὲ Ἡσίοδον καὶ Αἰσχύλον καὶ ἄλλους τινάς, Ἀτρέως καὶ Ἀερόπης Πλεισθένης· Πλεισθένους δὲ καὶ Κλεόλας τῆς Δίαντος Ἀγαμέμνων, Μενέλαος καὶ Ἀναξιβία· νέου δὲ τοῦ Πλεισθένους τελευτήσαντος, ὑπὸ τοῦ πάππου αὐτῶν ἀνατραφέντες Ἀτρέως, Ἀτρεῖδαι πολλοῖς ἐνομίζοντο.
>
> *Atride*: Agamennone, allo stesso modo anche Menelao, secondo Esiodo ed Eschilo sono creduti figli di Plistene, figlio di Atreo; per il poeta [*scil.* Omero] e semplicemente per tutti di Atreo stesso […]; di Atreo ed Erope sono figli, secondo il poeta e semplicemente secondo tutti, Agamennone, Menelao ed Anassibia, la madre di Pilade; invece, secondo Esiodo, Eschilo ed alcuni altri, di Atreo ed Erope è figlio Plistene; di Plistene e Cleola, figlia di Dianto, sono figli Agamennone, Menelao ed Anassibia; essendo Plistene morto giovane, essi furono allevati dal loro nonno Atreo, perciò venivano considerati "Atridi" da molti.

E poi di Tz. *Exeg. in Il.* 1, 122 (p. 210, 8-13 Papathomop. = Hes. fr. 194 *novum* M.-W.[2], fr. 137c Most),[220] ove Tzetze chiosa nuovamente il lemma Ἀτρείδης, stavolta in questi termini:

> Ἀτρείδη· ὁ Ἀγαμέμνων καθ' Ὅμηρον καὶ Μενέλαος υἱοὶ Ἀτρέως τοῦ Πέλοπος καὶ Ἀερόπης Κρήσσης τῆς θυγατρὸς Κατρέως, κατὰ δὲ Ἡσίοδον Πλεισθένους ἑρμαφροδίτου ἢ χωλοῦ, ὃς ἱμάτιον γυναικεῖον ἐνεδέδυτο. Καὶ Αἰσχύλος δὲ Πλεισθένους τούτους φησὶ λέγων [Aesch. *Ag.* 1602]·
>
> ἀρᾷ | τ' ὀλέσθαι πᾶν τὸ Πλεισθένους γένος.
>
> *Atride*: Agamennone, secondo Omero, e Menelao, figli di Atreo, figlio di Pelope, e della cretese Erope, figlia di Catreo; secondo Esiodo, invece, figli di Plistene ermafrodito ovvero zoppo, che indossava una veste femminile. Anche Eschilo afferma che questi [*scil.* Agamennone e Menelao] sono figli di Plistene, dicendo [*Ag.* 1602]:
>
> «per maledizione perisca tutta la stirpe di Plistene».

Si potrebbe considerare se dietro la discendenza di Agamennone e Menelao non da Atreo (così Omero)[221] ma da Plistene e alle altre informazioni date da Tzetze sul personaggio stiano, oltre ad Esiodo (cfr. fr. 194 [I] M.-W.)[222] ed Eschilo (ma que-

[220] *Editio princeps*: Papathomopoulos 1980, p. 11; il primo brano fu edito già da Hermann 1812, pp. 68, 19-22; 69, 1-8. Le due genealogie sono anonimamente giustapposte in Tz. *Alleg. Il.* Proleg. vv. 509-511 ὁ Ἀγαμέμνων ὁ κλεινὸς μετὰ τοῦ Μενελάου, / υἱοί, κατὰ τοὺς πλείονας, Ἀτρέως, Ἀερόπης· / Πλεισθένους καθ' ἑτέρους δὲ παῖδες καὶ τῆς Κλεόλας.

[221] Papathomopoulos 1992, pp. 53-54; 57 sostiene che in Omero Agamennone è figlio non genuino ma adottivo di Atreo (come sarà in testi più tardi, vd. *infra*, a testo): questo indicherebbe la formula Ἀτρέος υἱός, volutamente diverso da γόνος; ma l'argomento non convince. Per Papathomopoulos 1980, pp. 12-16 Omero ha soppresso Plistene perché antieroico.

[222] *Schol.* D Hom. *Il.* 1, 7 (p. 21 van Thiel[2]) Ὁ Ἀτρέως παῖς Ἀγαμέμνων. Ἀγαμέμνων κατὰ μὲν Ὅμηρον Ἀτρέως τοῦ Πέλοπος, μητρὸς δὲ Ἀερόπης, κατὰ δὲ Ἡσίοδον, Πλεισθένους, τὸ γένος Μυκηναῖος; uno stemma di famiglia dei Pelopidi compariva nel *Catalogo delle Donne* (vd. il commento di Hirschberger 2004, pp. 361-365 su Hes. fr. 195 M.-W.; anche Papathomopoulos 1992, pp. 47-49): ma se Tzetze avesse presente, per qualche via, questo o altro passo – *if any* – del *corpus* esiodeo è incerto (vd. Gantz 1993, p. 552). Sostiene l'utilità "catalogica" di Plistene nell'allungare la genealogia omerica troppo breve di Atreo Peersman 1993, pp. 205-211.

st'ultimo forse invocato a torto),[223] ricordi più o meno (in)diretti del *Plistene* di Euripide, da pensarsi allora alluso nel primo dei due brani con κατὰ … ἄλλους τινάς, «secondo alcuni altri» (sottinteso: poeti): il dramma avrebbe allora potuto avere come soggetto «Pleisthenes' relationship with Aerope [da cui nascono Agamennone e Menelao, NdA] and his early death»[224] (~ Tz. νέου δὲ τοῦ Πλεισθένους τελευτήσαντος). Ma, a parte che «no evidence confirms this»[225] (la trama del *Plistene* resta indefinibile, vd. *supra*), all'ipotesi viene a mancare anche la materia prima nella misura in cui non è certo che tutti o anche soltanto alcuni dei dettagli annessi da Tzetze alla minoritaria variante esiodea per cui Agamennone è nato da Plistene – cioè la morte precoce di quest'ultimo, l'adozione dei suoi figli da parte del nonno Atreo e la sua conformazione fisica e sessuale, con tanto di episodio di travestimento[226] –, siano antichi e letterari[227] e perciò, per esplicitare il punto, atti a sostanziare una tragedia di età classica con Plistene protagonista, nello specifico il *Plistene* di Euripide[228] (che dunque, per chiudere il cerchio, si rivelerebbe conosciuto e sfruttato dal Nostro anche per istruzione mitografica, oltre che per una citazione letterale).

Se, infatti, l'inserzione di Plistene tra Atreo e gli Atridi (non più tali allora a pieno titolo) potrebbe effettivamente risalire ad Esiodo[229] (pur se *stricto sensu* lo scolio iliadico teste di Hes. fr. 194 [I] M.-W. afferma solo la paternità di Plistene per Menelao e Agamennone, non anche la nascita di quello da Atreo),[230] la morte prema-

[223] Il nesso τὸ Πλεισθένους γένος di *Ag.* 1602 prova comunanza familiare, non discendenza diretta di Agamennone e Menelao da Plistene (vd. Lesky 1951, coll. 202-203 [d]), lo stesso vale per Πλεισθενιδᾶν al v. 1569 (su cui vd. *supra*, n. 190); diversamente Schmid 1940, p. 606 n. 3; Papathomopoulos 1992, p. 50. Gantz 1993, p. 554 suppone che Tzetze conoscesse la discendenza "plistenide" di Agamennone da altra opera, perduta, di Eschilo (l'*Ifigenia*, fr. 94 R.), ma ciò è contraddetto dalla ripresa letterale proprio di *Ag.* 1602 nel secondo brano dell'*Esegesi all'Iliade*, oltre che improbabile per via della grande oscurità di quel dramma eschileo, oggi come allora perduto.

[224] Così Collard, Cropp 2008b, p. 80; la storia avrebbe cioè coinvolto la genealogia riflessa in Apollod. 3, 2, 2 (3, 15 Wagner) τούτων [*scil.* figlie di Catreo] Ἀερόπην μὲν ἔγημε Πλεισθένης καὶ παῖδας Ἀγαμέμνονα καὶ Μενέλαον ἐτέκνωσε, in una sorta di doppione de *Le Cretesi* (Eur. frr. 460-470a), cfr. Kannicht 2004, p. 496; Hartung 1843-1844, I, pp. 543-544.

[225] Così gli stessi Collard, Cropp 2008b, p. 80.

[226] Papathomopoulos 1980, p. 11 nn. 2 e 4 vi dà valore eziologico e lo fa risalire a una fase sconosciuta del mito dell'eroe.

[227] Così Papathomopoulos 1980, p. 12; Papathomopoulos 1992, con riconduzione sicura ad Esiodo, vd. anche Gantz 1993, pp. 552; 556; Jouan, van Looy 2000, p. 541; *contra* Kakridi 1980, p. 40 con l'obiezione che di tanti dettagli, se davvero esiodei, sarebbero rimaste tracce più sostanziose nella letteratura successiva.

[228] Se i tre appena elencati a testo fossero ingredienti del *Plistene*, ciò sarebbe incompatibile con la putativa trama in Hyg. *Fab.* 86 (vd. *supra*, n. 191), che presuppone Plistene efebo, non già padre (per quanto giovane), vd. Gantz 1993, p. 555.

[229] Così Gantz 1993, p. 552: «Tzetzes explains further what we will have already guessed, that in this [*scil.* Hesiod's] version Pleisthenes is the son of Atreus».

[230] Corretta la parafrasi "minimalista" di Lesky 1951, col. 200: «Schol. Il. 7: Agamemnon ist nach Hesiod Sohn des P.» (vd. lì coll. 200-203 per una raccolta delle fonti in cui Plistene sta tra Atreo e Agamennone - Menelao). Più vicino al dettato dello scolio omerico è un altro breve luogo tzetziano, un marginale ai *Prolegomena* (di cui vd. i vv. 509-511, citati *supra*, n. 220) delle *Allegorie all'Iliade* edito in *An.Ox.* 3, 378, 9-11 Cramer Ὅμηρος καὶ οἱ πλείους Ἀτρέως φασὶ τούτους,

tura del personaggio e l'adozione dei suoi orfani hanno tutta l'aria di una razionalizzazione erudita per accordare le due genealogie letterarie concorrenti:[231] non a caso morte di Plistene e adozione si ritrovano ribadite in altri testi di natura esegetica, descritte con parole simili a quelle di Tzetze.[232] Anzi, neppure è chiaro se Tzetze stesso, nel primo brano dall'*Esegesi all'Iliade*, le stia davvero ponendo sotto l'egida dei poeti (Esiodo, Eschilo e altri: forse Euripide?): l'indicazione κατὰ δὲ Ἡσίοδον καὶ Αἰσχύλον καὶ ἄλλους τινάς introduce propriamente la sequenza "Atreo (+ Erope) → Plistene (+ Cleol[l]a) → Agamennone, Menelao, Anassibia" e potrebbe limitarsi a quella, senza spingersi a coprire anche il finale del brano (da νέου δὲ a ἐνομίζοντο);[233] se così è, gli ἄλλοι τινες si palesano per quel che sono,[234] non altri poeti ma gli scoliasti antichi al v. 4 dell'*Oreste*,[235] esponenti proprio la stessa genealogia di Tzezte.[236] Quanto, infine, ai tre tratti ricordati da Tzetze per Plistene nell'altro brano dall'*Esegesi all'Iliade* – ermafroditismo, zoppia, travestitismo –, qui di nuovo esplicitamente sull'autorità di Esiodo (e soltanto sua), intanto la loro riconduzione al poeta beota su questa sola base rimane un azzardo:[237] l'esegesi antica, e di Tzetze in particolare,

Ἡσίοδος δὲ Πλεισθένους· καὶ Αἰσχύλος λέγων (Aesch. *Ag.* 1602)· ἀρᾷτ' ὀλέσθαι πᾶν τὸ Πλεισθένους γένος: anche qui viene detto soltanto che, secondo Esiodo, Agamennone e Menelao sono figli di Plistene. Esiste il margine per ritenere, con Hirschberger 2004, p. 363, che – *pace* Tzetze – il Plistene esiodeo fosse fratello, e non figlio, di Atreo, come in effetti è il caso in altre fonti antiche, scoliastiche e non (su cui vd. Lesky 1951, col. 199 [a]).

[231] Così Kakridis 1978, p. 5; cfr. Collard, Cropp 2008b, p. 80.

[232] *Schol.* D Hom. *Il.* 2, 249 (p. 102 van Thiel[2]) ἀλλ' ἐπειδὴ Πλεισθένης νέος τελευτᾷ (~ Tz. νέου δὲ τοῦ Πλεισθένους τελευτήσαντος), μηδὲν καταλείψας μνήμης ἄξιον, νέοι πάνυ ἀνατραφέντες ὑπὸ Ἀτρέως (~ Tz. ὑπὸ … ἀνατραφέντες Ἀτρέως), αὐτοῦ παῖδες ἐκλήθησαν; *schol.* MTAB Eur. *Or.* 4 (1, 96, 7-8 Schwartz) νέος δὲ τελευτῶν ὁ Πλεισθένης καταλείπει τῷ πατρὶ τοὺς παῖδας e vd. Papathomopoulos 1992, p. 51 per la stessa successione dei due fatti in Ditti cretese.

[233] Prendono posizioni diverse in proposito edizione e riedizione dei frammenti esiodei di Merkelbach e West: nella prima (1967) compare come fr. 194 [II] di Esiodo l'intero commento tzetziano su Plistene a *Il.* 1, 7, mentre la seconda (1983) stampa come esiodea soltanto l'annotazione di fonte e la serie genealogica (da κατὰ δὲ a καὶ Ἀναξιβία); riduce ancora Lesky 1951, col. 202, per cui da Tzetze va dedotto, per Esiodo, soltanto il legame genitoriale tra Plistene e Agamennone - Menelao (vd. *supra*, nn. 229, 230), cfr. Peersman 1993, p. 203.

[234] Cfr. quanto argomentato in Carrara 2022, pp. 90-93 sull'identità degli ἕτεροι σὺν αὐτῷ menzionati da Tzetze insieme ad Euripide in relazione alle nozze di Peleo e Teti: non sono altri poeti ma gli *scholia vetera* al finale dell'*Andromaca*.

[235] *Schol.* MTAB Eur. *Or.* 4 (1, 96, 5-7 Schwartz) Ἀτρεὺς μὲν Κλεόλαν τὴν Δίαντος ἀγαγόμενος ἔσχε Πλεισθένη τὸ σῶμα ἀσθενῆ, ὃς Ἐριφύλην γήμας ἔσχεν Ἀγαμέμνονα καὶ Μενέλαον καὶ Ἀναξιβίαν. Anche l'elenco genealogico da Tantalo e Pelope a Crisippo che, nel primo passo dell'*Esegesi all'Iliade*, sta tra i due riferimenti alla "aberrante" genealogia esiodea degli Atridi (sopra omesso per brevità, pp. 103, 13-104, 1 Papathomop.), si ritrova in questo scolio (1, 95, 20-24 Schwartz). Riconosce la fonte scoliastica di Tzetze Robert 1915, p. 139; anche Kakridi 1980, pp. 48 con n. 1; 49.

[236] Con una sola differenza su Cleola, nello scolio sposa di Atreo: sui nomi scambiati di mogli e madri per Atreo e Plistene vd. Robert 1915, p. 139; Lesky 1951, coll. 201-202 (lo scolio di Tzetze è contaminato con quello a *Or.* 4); West 1985, pp. 111-112; Gantz 1993, p. 553; Hirschberger 2004, p. 363.

[237] Così Peersman 1993, p. 203; non ha dubbi invece Papathomopoulos 1980, p. 23; Papathomopoulos 1992, pp. 45, 53.

lavora per accumulo e inanellamento di elementi molteplici e poligenetici, con il risultato di creare "sistemi" non più corrispondenti all'autorità nominata in partenza; dopotutto, fosse perito l'*epos* omerico, dallo scolio D a *Il.* 1, 7 (citato *supra*, n. 222) e da Tzetze allo stesso luogo si sarebbe convinti che καθ' Ὅμηρον la madre degli Atridi era Erope, a Omero invece ignota.[238] Anche la triade "bisessualità, zoppia, travestitismo" può essere una concrezione di elementi post-esiodei «puisés de toutes parts»:[239] lo rivelerebbe anche la disgiuntiva ἑρμαφροδίτου ἢ χώλου, spia della somma di varianti da più fonti.[240] Che una di queste fonti fosse il *Plistene* di Euripide è tanto in teoria ipotizzabile[241] quanto indimostrabile,[242] soprattutto una volta svanita l'ombra del poeta dietro i καὶ ἄλλους τινάς del primo brano dell'*Esegesi all'Iliade*, sostituita dai suoi scoliasti. In sé un motivo come quello della χολώσις del re è ambivalente: esso ha carattere tragico ed atto alla scena (cfr. Laio in *OT*)[243] e poteva dunque figurare nel *Plistene*; dall'altro, la notizia della debilità di Plistene (τὸ σῶμα ἀσθενῆ) data nello scolio antico a *Or.* 4 scopertosi fonte di Tzetze (vd. *supra*, n. 235) è stata giudicata di origine non letteraria ma esegetico-erudita, per giustificare l'inattività del personaggio nel mito:[244] in questa prospettiva, la zoppia sarebbe una fioritura di Tzetze a specificare la natura di questa infermità. Infine, con la riserva sempre legata agli *argumenta ex silentio* (ma controbilanciata dal carattere scrittorio del Nostro), avesse egli avuto salda nozione di un dramma euripideo dedicato ad una figura mitica impegnativa per l'erudizione antica quale Plistene, avrebbe di tale illustre e raro antecedente verosimilmente voluto dare almeno il titolo, o comunque farne comparire l'autore tra le sue fonti in materia, a fianco di Esiodo e come fa con Eschilo (ma è l'Eschilo celebre dell'*Agamennone*)[245] nel primo dei due brani dell'*Esegesi all'Iliade.*

In conclusione, quello relativo al *Plistene* sarebbe *the strongest case that could be made* per una fruizione diretta di un *deperditum* euripideo da parte di Tzetze sulla base del "test di provenienza" qui eletto a metodo d'indagine, poiché la citazione letterale da esso tratta, trimetrica, oscura e isolata, non è tracciabile ad un canale di

[238] Fa questo esempio di Erope ancora Peersman 1993, p. 203.
[239] Kakridi 1980, p. 55, seguita da Hirschberger 2004, p. 363.
[240] Kakridi 1980, p. 51; Peersman 1993, p. 203 e vd. p. 204 per il comporsi progressivo "a strati" del dossier su Plistene.
[241] Un cenno al *Plistene*, discutendo dell'inventiva dei poeti tragici come sorgente possibile dei tratti di bisessualità, zoppia e travestitismo, fa Peersman 1993, p. 204 n. 5, senza tuttavia stabilire un legame diretto di fonte (cfr. lì anche p. 211 sulla fantasia dei tragici sollecitata da questa figura mitica "vuota" di storie e dunque malleabile).
[242] Con la stessa concretezza Papathomopoulos 1992, pp. 50-51 può proporre l'inclusione delle tre caratteristiche in esame nei *deperdita* sofoclei Ἀτρεὺς ἢ Μυκηναῖαι (il cui fr. 140 R. parla di un uomo effemminato) e Θυέστης (cfr. fr. 248 R.); lo studioso non menziona mai il *Plistene* euripideo, che pure avrebbe fatto buon gioco alla sua teoria.
[243] Lo sottolineano Kakridi 1980, p. 54 e n. 1, che ricorda le parodie aristofanee dei celebri eroi zoppi di Euripide (come Bellerofonte), e Hirschberger 2004, p. 363; per il travestitismo, invece, Kakridi 1980, pp. 51-52 considera la possibilità di una confusione tra Plistene e Clistene, noto effeminato bersaglio della commedia (*Tesmoforiazuse*).
[244] Così Wilamowitz 1922, p. 510 n. 4; *contra* Papathomopoulos 1980, p. 12.
[245] Lo vede bene Robert 1915, p. 139: l'aggiunta di Eschilo avviene «aus eigener Weisheit»; anche Kakridi 1980, p. 49.

tradizione indiretta plausibile[246] – ma il condizionale resta d'obbligo, dato quanto scomparso in quel settore della produzione letteraria antica e dati anche i dubbi sollevati da Wilamowitz e qui ripercorsi sul fatto basilare della genuinità dei due versi. I dettagli ricercati (paternità "plistenide" dei due Atridi) o del tutto peculiari (zoppia e ambiguità sessuale) della biografia mitica di Plistene di cui Tzetze è teste minoritario se non unico rivendicano forse matrice letteraria (tre volte esiodea, una volta eschilea) ma sono nei fatti riscontrabili ancora una volta soltanto su scolii, iliadici ed euripidei (i καὶ ἄλλους τινάς del Nostro).[247]

4c. *Frisso II* (nr. 26)

I nrr. 25 e 26 pertengono al caso piuttosto noto degli inizi concorrenti dei prologhi delle due tragedie euripidee intitolate Φρίξος, probabilmente due διασκευαί della stessa trama (come i due *Ippolito*) e non due storie differenti,[248] distinte dagli ordinali α′ e β′ (corrispondenti all'ordine di composizione e presentazione delle *pièces*, nonché di catalogazione una volta esse entrate nel mercato librario).[249] Il trimetro e mezzo (fino alla cesura pentemimere) Σιδώνιόν ποτ' ἄστυ Κάδμος ἐκλιπὼν / Ἀγήνορος παῖς («Avendo un giorno lasciato la città sidonia, Cadmo, figlio di Agenore») figura ai vv. 1225-1226a delle *Rane*, all'interno della gara dei prologhi, ove viene interrotto e completato dal celebre ληκύθιον ἀπώλεσεν:[250] il *citatum* è identificato dagli scolii antichi con l'esordio del *Frisso II* di Euripide.[251] Tzetze contesta questa informazione e i suoi sostenitori, dicendo trattarsi del prologo del primo *Frisso* e riportando per il secondo *Frisso* un altro inizio, Tz. *schol. Amb.* Ar. *Ra.* 1225 (pp. 1047, 19-1048, 6 e pp. 1048, 13-1049, 12 Koster):[252]

> σιδώνιόν ποτ' ἄστυ: δευτέρου Φρίξου τοῦτό τινες ἀρχὴν εἶναι λέγουσι· ψεύδονται δέ. τοῦ γὰρ πρώτου Φρίξου τοῦτο ἔστιν ἀρχή· δευτέρου δὲ Φρίξου ἀρχή·
>
> εἰ μὲν τόδ' ἦμαρ πρῶτον ἦν κακουμένῳ
> καὶ μὴ μακρὰν δὴ διὰ πόνων ἐναυστόλουν.

[246] A differenza della già vista parodo dell'*Alcmeone* (§ 4a) e dei prologhi dei due *Frisso*, di cui si dirà ora (§ 4c).

[247] Alla stessa conclusione giunge Kakridi 1980, p. 50.

[248] Così Turner 1961, pp. 14-15; Turner 1962, p. 64; van Looy 1964, pp. 139; 165-183; Collard, Cropp 2008b, pp. 423-427; Webster 1967, p. 131 rifiuta invece il paragone con gli *Ippolito* e pensa a due trame diverse, vd. *infra*, n. 285.

[249] Cfr. Castelli 2020, pp. 129-130 per le etichette distintive dei due *Edipo* sofoclei nella *hyp.* II ad *OT*, consistenti nell'«aggiunta di un epiteto al nome di Edipo; oppure [in] una indicazione d'ordine»; con α′ e β′ si indicano anche i rifacimenti di commedie aristofanee, esistiti per Θεσμοφοριάζουσαι, Νεφέλαι, Πλοῦτος, vd. Castelli 2020, pp. 143-144.

[250] Per ulteriori dettagli sul contesto scenico e semantico della citazione vd. van Looy 1964, pp. 138-139.

[251] *Schol.* RVEΘBarb(Ald) Ar. *Ra.* 1225 (p. 140 Chantry) Σιδώνιόν ποτ' ἄστυ: Τοῦ δευτέρου Φρίξου Εὐριπίδου ἡ ἀρχή.

[252] Sulla sezione centrale dello scolio di Tzetze, qui momentaneamente omessa, si tornerà *infra*. L'*editio principes* del testo fu di Keil 1848, pp. 617-618 (che ritiene la notizia sui due *Frisso* la più importante novità sulla *Fragmentenlitteratur* restituita dallo Tzetze ambrosiano), ristampato in Nauck 1867, pp. 250-251.

[…] τέως τοῦτο ἀρχὴ τοῦ πρώτου Φρίξου ἐστί·

σιδώνιόν ποτ' ἄστυ Κάδμος ἐκλιπών,
Ἀγήνορος παῖς, ἦλθε θηβαίαν χθόνα,
Φοίνιξ πεφυκώς· ἐκ δ' ἀμείβεται γένος
ἑλληνικόν, δικαῖον οἰκήσας πέδον.
ἦ δ' ἦλθεν ἀνάγκη πεδία Φοινίκης λιπών,
λέγοιμ' ἄν. ἦσαν τρεῖς Ἀγήνορος κόροι.

πρώτου μὲν Φρίξου τοῦτο ἀρχή· τοῦ δὲ δευτέρου Φρίξου ἀρχὴ αὕτη·

εἰ μὲν τόδ' ἦμαρ πρῶτον ἦν κακουμένῳ
καὶ μὴ μακρὰν δὴ διὰ πόνων ἐναυστόλουν

«La città sidonia un giorno»: alcuni dicono che questo è l'inizio del *Frisso II*; ma mentono, questo è infatti l'inizio del *Frisso I*; l'inizio del *Frisso II* è:

Se questo giorno fosse il primo di sofferenza
e non avessi navigato una lunga via attraverso i mali.

[…] Fin qui questo è l'inizio del *Frisso I*:

Avendo lasciato un giorno la città sidonia, Cadmo,
figlio di Agenore, venne alla terra tebana,
nato fenicio; cambiò la stirpe in
greca, venuto ad abitare nella piana di Dirce.
Per quale necessità egli venne lì, lasciata la pianura fenicia,
io dirò: Agenore aveva tre figli.

Questo è l'inizio del *Frisso I*. Del *Frisso II* l'inizio è questo:

Se questo giorno fosse il primo di sofferenza
e non avessi navigato una lunga via attraverso i mali.

La scoperta delle due *hypotheseis* ai *Frisso* su *P.Oxy.* 2455,[253] «il più ricco testimone papiraceo di *hypotheseis* narrative»,[254] alfabeticamente ordinato, ha però rivelato che ad essere in torto è Tzetze: Σιδώνιόν ποτ' ἄστυ Κάδμος ἐκλιπὼν è lì ἀρχή del secondo *Frisso* (fr. 17 col. xix, ll. 267-268; ha dunque ragione lo scolio antico), mentre εἰ μὲν τόδ' ἦμαρ πρῶτον ἦν κακουμένῳ lo è del primo (fr. 14 col. xvi, ll. 221-222).[255] I fautori di Tzetze diretto e vorace lettore di Euripide fanno valere il fatto che, al di là dell'inversione dei numerali[256] (sulla cui causa si dovrà tornare), il livello di informazione del Nostro è comunque buono se non ottimo, poiché egli

[a] sa correttamente dell'esistenza di due Φρίξος drammi omonimi di Euripide,[257] cosa prima della scoperta del papiro tanto tenuemente attestata[258] da

[253] *Editio princeps* in Turner 1962, vd. già Turner 1961; edizione e commento delle due *hypotheseis* ora in Meccariello 2014, pp. 325-329; 341-340; van Rossum-Steenbeek 1998, pp. 221; 224-225.
[254] Meccariello 2014, p. 113; presentazione del reperto anche in van Rossum-Steenbeek 1998, pp. 20-21.
[255] Vd. van Looy 1964, pp. 133; 140.
[256] Come tale la presenta Turner 1961, p. 14; Turner 1962, p. 64.
[257] Questa osservazione e le due successive in Luzzatto 1999, p. 100.
[258] Dopo l'*editio princeps* del papiro (il cui ruolo dirimente nella questione evidenzia Turner 1961, pp. 3; 12; 14; Turner 1962, pp. 32; 64) si sono aggiunti alla lista dei *testimonia* rilevanti per i due

averne fatto dubitare Wilamowitz[259] e altri;

[b] sa che i due versi εἰ μὲν – ἐναυστόλουν (Eur. fr. 818c, 1-2 K.) erano incipitari, fatto negato da Nauck, sempre sulla scorta di Wilamowitz, a causa del loro presunto[260] tono non-prologico;[261]

[c] sa citare dal prologo del *Frisso I* (per lui secondo) due trimetri (εἰ μὲν – ἐναυστόλουν), dal prologo del *Frisso II* (per lui primo) addirittura sei (Eur. fr. 819, 1-6 K.), con incremento notevole rispetto al singolo verso prologico previsto dal formato ipotesiografico consueto;[262]

[d] del lungo *citatum* dal *Frisso II*, più della metà dei versi (cioè i vv. 2, 4, 5 e 6 fino a λέγοιμ' ἄν) non è altrimenti nota.[263]

La tesi che Tzetze abbia tratto tanti e tali dettagli e, soprattutto, versi da una raccolta di *hypotheseis* narrative a drammi euripidei completa di estratti prologici più ampi rispetto al solo verso iniziale si scontra con la difficoltà già discussa nelle parti precedenti di questa ricerca[264] data dall'inafferrabilità di tale oggetto librario:[265] esso non ha lasciato reale traccia di sé né in papiri né in codici, e postularlo a monte (e in sostituzione) delle letture tragiche di Tzetze potrebbe sembrare una *petitio principii*

Frisso anche alcuni codici etimologici-gnomologici latori dei frr. 820a e 820b K., vd. van Looy 1964, pp. 132-133; Jouan, van Looy 2002, pp. 347-348. Cfr. anche il Φρίξος ripetuto, senza numerali distintivi, in *P.Oxy.* 2456 (elenco di 18 titoli euripidei, Eur. T B 8 K. ll. 13 e 17), su cui vd. Castelli 2020, pp. 138-139, con bibliografia a n. 308 e la conclusione: «la lista rispecchiava evidentemente in modo fedele la *inscriptio* delle due opere conservate», che non erano ancora diversamente titolate ovvero numerate.

[259] Wilamowitz 1875, p. 158: «somniasse eos, qui duplicem Phrixum extitisse dixerunt, inde concluditur, quod eidem priorem tragoediam a fragm. 818 incepisse perhibent. Ita enim ne potest quidem ulla incipere tragoedia».

[260] Webster 1967, p. 131 confronta gli inizi di *Eraclidi*, *Andromaca* e *Stenebea* (ma comparabilmente sentenziosi sono solo i prologhi di Iolao e Bellerofonte, mentre quello recitato da Andromaca è descrittivo della sua propria situazione); anche van Looy 1964, p. 133 ritiene εἰ μέν – ἐναυστόλουν un inizio possibile per una tragedia euripidea.

[261] Nauck 1889, p. 627; Wilamowitz 1875, p. 158 (vd. *supra*, n. 259) e il riassunto della questione in van Looy 1964, pp. 132-133; condividono il giudizio sull'inettitudine prologica dei versi ancora Koster 1962, p. 1048 e Dover 1993, p. 341.

[262] Sulla forma standard della titolatura delle *hypotheseis* papiracee, drammatiche e non, vd. Meccariello 2014, pp. 39-42, in partic. sull'*arché* pp. 42-44; Meccariello 2016, pp. 1187-1190; in sintesi Wöckener-Gade 2020, pp. 67-68.

[263] Cfr. Koster 1962, pp. 1047-1048 in app. test. Koster 1962, p. 1049 non si esprime sulla provenienza di questi versi, limitandosi a notare l'impiego di una buona fonte da parte di Tzetze, migliore di quella alla base di *schol.* MTAB Eur. *Ph.* 6 (per cui vd. *infra*, a testo), pure testimone del v. 6b del *Frisso II*, poiché le lezioni τρεῖς e κόροι di Tzetze sono poziori rispetto a γάρ e κοῦροι *vel* παῖδες dello scolio euripideo. Anche Luzzatto 1999, p. 100 n. 38, pur convinta assertrice dell'ampiezza delle letture euripidee del Nostro (vd. Luzzatto 1999, pp. 7; 99-102; 160-162), parla per i due *Frisso* genericamente di «fonte da cui egli attingeva nel XII secolo», vd. *infra*, a testo, con n. 293.

[264] Carrara 2021, p. 182 n. 30; Carrara 2022, pp. 70-71 con nn. 152 e 153.

[265] Per questo motivo Meccariello 2014, p. 327 conclude che «senz'altro il bizantino non poteva ricavare queste ampie citazioni da una raccolta di *hypotheseis*».

per negare queste ultime. Tuttavia, l'alternativa binaria tra *liber argomentorum auctus* e testi integrali si è già palesata falsa in altri casi in cui il Nostro è vettore solitario di notizie su trame euripidee:[266] queste poterono essergli veicolate da altri filoni di tradizione, eventualmente combinati tra loro e con minimi apporti personali (così per le trame di *Stenebea* e *Piritoo*, venute da Giovanni Logoteta e da Aristofane *cum scholiis*).[267] Allo stesso modo, anche (gli inizi de)i prologhi dei due *Frisso* poterono trovarsi a transitare in altri luoghi della produzione (para-)letteraria antica, e da lì a Bisanzio e a Tzetze.[268] Le pagine seguenti mirano a sostanziare questa affermazione, affinché essa non appaia gratuita al solo fine di evitare l'assunto di letture euripidee dirette da parte del Nostro quanto piuttosto conforme ai circuiti della trasmissione dei testi classici in età imperiale, tardoantica e poi bizantina.

Un passaggio precoce in tradizione indiretta è realmente documentato per l'esordio del *Frisso I* (Eur. fr. 818c K.), «riportato anche da Gal. *De plac. Hipp. et Pl.* 4.7.11»[269] in virtù della sua valenza consolatoria (o, meglio, di *praemeditatio malorum*), condivisa con il brano euripideo citato appena prima dal medico di Pergamo, Eur. fr. 964 K. *inc. fab.* Un autore filosofico – e non lettura personale del testo tragico – sta dietro la citazione dal *Frisso I* sia in Galeno (lui stesso fa il nome della fonte) sia della traduzione in latino di Cicerone (*Tusc.* 3, 67):[270] Posidonio di Apamea (fr. 165 Edelstein-Kidd = fr. 410 Theiler); anche Posidonio è perduto in trasmissione diretta: ben si vede quanto sia esile e aleatoria la catena di trasferimenti che ha salvato questi due *loci* euripidei. Estremo anello di questa catena stoicheggiante[271] – ovvero di parallela tradizione di impronta etico-morale – potrebbe essere Tzetze: per redigere il proprio scolio ambrosiano a *Ra.* 1225 egli prese da fonte siffatta i due versi εἰ μὲν – ἐναυστόλουν, completando eventualmente altronde (da opera ipotesiografica o pinacografica: bastava a ciò rilevare l'identità del primo verso) la notizia della loro appartenenza al *Frisso I* (in Galeno l'odierno Eur. fr. 818c K. compare «senza assegnazione ad un'opera specifica»,[272] e così anche in Cicerone: *ut ille apud Euripidem*).

[266] Vd. più diffusamente su questa troppo angusta alternativa Carrara 2021, pp. 196-198; per l'accesso di Tzetze ad una ὑπόθεσις (o ἔκθεσις) per le notizie sulla trama degli Ἕκτορος λύτρα di Dionigi di Siracusa (*TrGF* 76 F 2a) vd. Bühler 1973, p. 78; Papathomopoulos 1981, pp. 204-205, che escludono comunque lettura diretta.

[267] Così secondo quanto sostenuto in Carrara 2022, pp. 68-84; sul dettagliato *plot* del dramma satiresco *Sileo* di Euripide in Tzetze e i possibili canali di tradizione retrostanti vd. Carrara 2021, pp. 206-210; per l'*Autolico* vd. ora Braccini 2022.

[268] Vd. in generale Keil 1848, p. 616 sulle altre fonti che dovettero essere disponibili a Tzetze ambrosiano oltre al corredo di scolii antichi al comico (con l'esempio del distico sentenzioso di Phoc. fr. 7 W. venuto a Tzetze per lo scolio a *Ra.* 931 dall'*Anthologion* di Orione, ove è oggi l'ecloga I, 22 Haffner).

[269] Per dirla con Meccariello 2014, p. 357, che pure non sviluppa ulteriormente questa osservazione.

[270] Cic. fr. 43 Blänsdorf[4]; la dipendenza di Cicerone dalla stessa fonte di Galeno, *i.e.* Posidonio è rivelata anche dal fatto che l'Arpinate ha tradotto a poca distanza pure il fr. 964 K. (*Tusc.* 3, 29 = fr. 40 Blänsdorf[4]).

[271] Per l'inquadramento filosofico di Eur. fr. 964 K. vd. la nota di Jouan, van Looy 2003, p. 62, con ulteriori riferimenti.

[272] Così Meccariello 2014, p. 357; l'introduzione recita soltanto οὕτω δὲ εἰρῆσθαι φησι καὶ τοιαῦτα,

Anche per i versi noti solo (d)a Tzetze ambrosiano del prologo del *Frisso II* (vv. 2, 4, 5 e 6a di fr. 819 K.) si può proporre un percorso affine, forti non solo del caso parallelo e probato del fr. 818c K. appena presentato ma anche, nello specifico, del fatto che altri versi singoli dallo stesso prologo fanno effettivamente capolino qua e là in tradizione indiretta:

- il v. 1 è riportato sia da [Plu.] *X or. vit.* (*Mor.* 837E) sia da Luc. *Macr.* 23 come ultimo motto dell'oratore Isocrate morente dopo la sconfitta greca a Cheronea,[273] con *pointe* della citazione evidentemente diversa nei due testimoni;[274]
- il v. 3 è alluso anonimamente nel finale del *De exilio* di Plutarco (§ 17 = *Mor.* 607B), con la lezione ὀρίζεται invece di ἀμείβειται di Tzetze (preferita per il testo di Euripide);[275]
- il v. 6b (da ἦσαν in avanti) compare nello *schol.* MTAB Eur. *Ph.* 6 (1, 248, 9-11 Schwartz), con nome dell'opera (ἐν γοῦν τῷ Φρίξῳ φησίν) ed insieme ai vv. 7-9a, che vengono così qui (e solo qui) conservati.[276]

Questi tre *citata* dal fr. 819 K., come il precedente fr. 818c K., sono esempi dei ricordi puntuali ed in fondo casuali che luoghi esposti come i prologhi tragici avevano lasciato in autori posteriori privi di familiarità diretta con il dramma: nel caso del fr. 818c K. e 819, 1 K. già autori imperiali quali Galeno[277] per l'uno e Ps.-Plutarco[278] e Ps.-Luciano per l'altro dipendono non dal testo di Euripide ma da precedenti conoscitori di teatro (rispettivamente Posidonio ed Isocrate); anche per fr. 819, 3 K. la lettura diretta del *Frisso II* è stata negata al Plutarco del *De exilio*[279] proprio perché

«dice [*scil.* Posidonio] che tali cose vengono dette anche così» (p. 282, 25 de Lacy); per il fr. 964 K. *inc. fab.* Galeno dà invece autore, Euripide, e *persona loquens*, Teseo (Εὐριπίδης τὸ νόημα τὸν Θησέα πεποίηκε λέγοντα, p. 282, 16-17 de Lacy).

[273] Vd. Di Gregorio 1980, p. 50, con rinvio a Brind'Amour 1967, ove ulteriori riflessioni su storicità e senso dell'aneddoto.

[274] In Ps.-Plutarco, il verso iniziale del *Frisso II* è il terzo *incipit* euripideo messo in bocca ad Isocrate, dopo fr. 228, 1 K. (*Archelao*) e *IT* 1, una serie di citazioni tutte evocanti stranieri venuti in Grecia (Danao, Pelope, Cadmo): l'oratore avrebbe con ciò voluto suggerire che Filippo vincitore a Cheronea era un intruso come questi (così Blass 1892², p. 97) oppure un alleato dei Greci per respingere tali invasori (così Brind'Amour 1967, pp. 60-61); in Ps.-Luciano, il trimetro del *Frisso* viene citato da solo ed è ricondotto da Isocrate morente a sé stesso (εἰς αὐτὸν ἀναφέρων): il *tertium comparationis* tra il personaggio mitologico ed il retore pare essere allora l'abbandono forzoso: di Sidone l'uno, della vita l'altro (così si spiega anche il tono di sofferenza – ποτνιώμενος, «gridava addolorato» – con cui Isocrate avrebbe recitato il verso).

[275] Vd. sul passo del *De exilio* la nota di Hani 1980, p. 249 n. 7; anche van Looy 1964, p. 134 in app. cr.

[276] Ad interessare l'antico commentatore delle *Fenicie* fu l'etimologia del toponimo Φοινίκη data al v. 8 del frammento, da Φοῖνιξ, il figlio mezzano di Agenore, vd. van Looy 1964, p. 135.

[277] Su Galeno testimone (indiretto) di Euripide in generale vd. van Looy 1964, pp. 32-33.

[278] Sulla natura indiretta della terna di citazioni di cui *supra*, n. 274 vd. Di Gregorio 1980, p. 50 (su Eur. fr. 228, 1 K.).

[279] Da Di Gregorio 1980, pp. 75-76; ma per la personale lettura plutarchea delle *Supplici* e della *Niobe* di Eschilo confluita nel *De exilio* vd. Di Gregorio 1979, pp. 21; 23-24; 31.

un prologo rientra tra i «passi … di carattere … di facile divulgazione»[280] reperibili anche se non più agevolmente altrove che nella sede originaria. Forse nemmeno la citazione di fr. 819, 6b-9a K. nei pur dotti *scholia vetera* ad Eur. *Ph.* 6 rimonta alla consultazione diretta del dramma, altrimenti lo scoliaste non avrebbe scritto al v. 9 Θάσος per Κάδμος, l'unico nome possibile e atteso per l'ultimo dei tre figli di Agenore (v. 6) alla luce dei vv. 1-2 del frammento medesimo (Κάδμος … Ἀγήνορος παῖς).[281]

Data, dunque, per i prologhi dei due *Frisso* una tradizione indiretta tutt'altro che inesistente,[282] si può supporre che la serie di sei versi dall'esordio del *Frisso II* (per lui primo) riportata da Tzetze sia entrata in circolo attraverso un'opera poi scomparsa (mentre quelle plutarchee, lucianee e scoliastiche latrici dei vv. 1, 3 e 6b-9a sono conservate): ciò richiede – a parità di ipotesi – un atto di fede minore che la lunga e larga sopravvivenza degli *opera omnia* (o quasi) di Euripide fino in età comnena. In termini ancora diversi, non è decisivo quanti ma quali versi Tzetze conservi come teste unico per i *Frisso*:[283] i prelievi dai prologhi e da altri punti esposti di un dramma sono limitatamente significativi per la presente indagine, in misura inversamente proporzionale alla memorabilità e "ritagliabilità" dei *loci* originari (cfr. quanto detto *supra* § 4a per la parodo dell'*Alcmeone a Corinto*); diverso sarebbe stato se Tzetze avesse saputo trascrivere una serie di versi altrimenti ignoti dal corpo di una o ambedue le tragedie dedicate al figlio di Atamante,[284] da dove il Nostro però nulla riporta.

Rimane da chiarire la ragione della diversa associazione tra *archai* e numerali dei *Frisso* operata da Tzetze (in errore) rispetto agli *scholia vetera* ad Aristofane e a *P.Oxy*. 2455. Essa è stata spiegata da T.B.L. Webster con la dipendenza del bizantino da una «collection of hypotheses which numbered the plays by the chronological sequence of their action»: siccome, per Webster, in cronologia mitica l'azione del *Frisso II* precedeva quella del *Frisso I*, lo stesso doveva fare la sua *hypothesis* nella silloge dei sunti letta da Tzetze, cosicché lì il *Frisso II* sarebbe venuto per primo sotto

[280] Il virgolettato è tratto da Di Gregorio 1980, p. 76.

[281] Così Van Looy 1964, pp. 136-137; vd. gli ulteriori riferimenti al problema in Kannicht 2004, p. 864, che prudentemente tiene Θάσος nel testo, mentre Jouan, van Looy 2002, p. 361 n. 43 e Collard, Cropp 2008b, p. 439 n. 1, ritengono inevitabile la correzione in Κάδμος e pensano che lo scoliaste avesse presente altre, più numerose serie dei figli di Agenore.

[282] Cfr. l'osservazione sulla «tradizione indiretta quasi inesistente» addotta da Di Gregorio 1979, p. 21 a favore della fruizione in originale delle *Supplici* eschilee da parte di Plutarco nonché quella, uguale e contraria, sull'esistenza anche di altri testimoni per la maggior parte delle memorie euripidee del Cheronense, che dunque non sono primarie, in Di Gregorio 1980, p. 76; una valutazione più ottimista sulle letture dirette plutarchee è in van Looy 1964, pp. 26-27.

[283] Meccariello 2014, p. 327 evidenzia invece la mole della citazione, cospicua («dell'altro *Frisso* cita addirittura sette versi»: i versi sono sei, ma questo non cambia nulla).

[284] Cfr. quanto detto *supra* § 4b per il *Plistene* e l'argomento ancora di Di Gregorio 1979, p. 21, a proposito delle *Supplici* di Eschilo in Plutarco: le cinque citazioni sono «tratte da punti diversi dell'opera» e dunque, verosimilmente, selezionate dallo stesso Cheronense; cfr. Di Gregorio 1980, pp. 73-74 e la bibliografia lì discussa sulla concentrazione sospetta di citazioni plutarchee da una sola sezione, fortemente gnomica, delle *Fenicie* (vv. 344-558).

gli occhi del Nostro (e viceversa).[285] A parte l'incertezza sulle trame dei *Frisso* – che però, tutto considerato, non paiono aver riguardato due segmenti diversi e successivi della vicenda del figlio di Atamante (vd. *supra*, n. 248) –, si è obiettata a Webster[286] l'implausibilità della dipendenza di Tzetze dal fantomatico *liber argumentorum auctus* sulla base delle ragioni e delle riserve già più volte viste, aggravate qui dalla necessità ulteriore di dover supporre una serie tematico-cronologica delle trame[287] al posto della solita sequenza alfabetica dei titoli.[288]

Una riconsiderazione della questione deve partire dal cenno al metodo di lavoro foriero delle citazioni dei due *incipit* tragici che Tzetze fa, dopo la loro (errata) localizzazione, nello scolio alle *Rane*, del quale è giunto il momento di trascrivere la sezione centrale, Tz. *schol. Amb.* Ar. *Ra.* 1225 (p. 1048, 7-12 Koster):

> κἂν οὐδὲν τούτων τῶν ψυχρῶς ἐνθαδὶ τηθειμένων ἐγίνωσκον, τίς ἡ λύμη; κἀγώ, εἰ μὴ τυχαίως προεσχεδίασα ταῦτα, οὐδὲν ἂν ἐγίνωσκον τούτων, καίτοι σχεδὸν τὰ λοιπὰ τῶν λόγου ἀξίων εἰδὼς ἐπὶ στόματος.
>
> E se anche io niente sapessi di queste cose lì [*scil.* nelle *Rane*] esposte in maniera insulsa,[289] cosa ci sarebbe di male? E anch'io, se per caso non avessi appuntato queste cose in precedenza, niente saprei di queste, pur avendo sulle labbra[290] pressoché tutto il resto di quel che è degno di menzione.[291]

La conoscenza degli esordi dei due *Frisso* viene dichiarata rimontare a note prese in

[285] Webster 1967, p. 131, secondo cui il *Frisso II* drammatizzava il sacrificio di Frisso ed Elle per terminare la carestia proditoriamente procurata da Ino, sventato in ultimo, mentre il *Frisso I* si concentrava sul successivo arrivo del solo Frisso in Colchide: ma è ricostruzione rimasta isolata, vd. *supra*, n. 248.

[286] Da parte di Meccariello 2014, p. 327.

[287] Una traccia di questo criterio è nella *hyp.* II a Soph. *OT* (ll. 23-24 Pearson) εἰσι δὲ καὶ οἱ ΠΡΟΤΕΡΟΝ, οὐ ΤΥΡΑΝΝΟΝ, αὐτὸν ἐπιγράφοντες διὰ τοὺς χρόνους τῶν διδασκαλιῶν καὶ διὰ τὰ πράγματα, su cui vd. Castelli 2020, p. 129.

[288] Ribadita in Meccariello 2016, pp. 1193-1194, ad esclusione di altri possibili ordinamenti (mitologico, cronologico). Tenendo per ferma l'ipotesi della silloge *aucta* di *hypotheseis* ordinata alfabeticamente quale fonte di Tzetze, si potrebbe immaginare che il *Frisso II* precedesse lì il *Frisso I* in quanto intitolato *in extenso* Φρίξος δεύτερος, mentre l'altro era intitolato Φρίξος πρῶτος: furono i due numerali scritti per intero (e non abbreviati α′ e β′, come era la norma: cfr. in *P.Oxy.* 2455) a decidere l'ordine alfabetico degli *argumenta*, con Tzetze che classificò come dal *Frisso I* quello che gli occorse di leggere per primo (in realtà dal Φρίξος δεύτερος), come dal *Frisso II* il secondo (in realtà dal Φρίξος πρῶτος).

[289] A Tzetze l'agone dei poeti non piace – forse perché sfavorevole ad Euripide, vd. per questo *supra*, § 2 ai nrr. 16 e 18 –, come ribadisce al termine dello stesso scolio: καὶ τί δεῖ μακρηγορεῖν πολλάκις; τῇδε ὁ κωμικὸς φλυαρεῖ μέχρι τέλους (p. 1049, 13-14 Koster), «e che bisogno c'è di tirarla tanto per le lunghe? Qui il comico parla a vanvera fino alla fine»; per ψυχρός come termine tecnico "negativo" di critica letteraria, spesso riferito ad autori e copioni di drammi, vd. *LSJ s.v.* ψυχρός 4: «of *flat*, *lifeless*, *insipid* productions».

[290] Oppure: «conoscendo a memoria», con ἀπὸ di Nauck 1867, p. 250 per ἐπὶ del codice (cfr. *LSJ s.v.* στόμα 3b: «ἀπὸ στόματος εἰπεῖν speak from memory»); *contra* Koster 1962, p. 1048 in app. cr., che mantiene ἐπὶ.

[291] Cfr. la parafrasi latina del passo in Koster 1962, pp. 1048-1049 in app. test.

precedenza, non a controlli recenti; gli appunti privati senza rinnovato riscontro sui testi sono passibili di confusione tanto facilmente quanto le citazioni mnemoniche: è lecito pensare che, nonostante le assicurazioni di meticolosità (e in realtà senza nulla togliervi: i *Frisso* erano davvero due, e il dettato dei prologhi è riportato correttamente),[292] il Nostro abbia semplicemente scambiato l'ordine dei drammi nelle sue carte, con l'esito errato depositatosi nello scolio. Con ciò il problema della modalità di fruizione dei testi tragici si sposta a monte, all'atto della stesura degli appunti: fu questa attività sistematica nel contesto di una lettura integrale delle opere o episodica, qualora si presentasse nel corso del lavoro quotidiano un estratto poetico potenzialmente interessante e dunque memorando? Lo scolio non si pronuncia su dove e come gli appunti siano stati presi: tuttavia, con il rischio proprio degli *argumenta ex silentio* già ribadito per il *Plistene* (vd. *supra*, § 4b), si potrebbe arguire che Tzetze avrebbe accampato la lettura diretta dei drammi, e non (solo) la presa di appunti, per convincere della propria miglior scienza sulla questione dei prologhi, se questo fosse stato il caso. Nel quadro di una globale difesa della bontà della *scholarship* di Tzetze, M. J. Luzzatto libera il suo autore dall'accusa di aver commesso il fatto, *i.e.* lo scambio degli *incipit* e ne assegna la responsabilità alla «fonte cui egli attingeva nel XII secolo»,[293] dunque finendo nei fatti per negare a Tzetze in questo caso l'accesso ai drammi (poiché tale operazione avrebbe evitato l'errore) anche se, nella sua visione, questi erano ancora leggibili a Bisanzio (vd. per i riferimenti *supra*, n. 263). Oltre alla svista negli appunti e all'errore della fonte, è possibile una terza ipotesi: ma è legata al pregiudizio sulla (in)affidabilità di Tzetze; e tuttavia un'acquisita familiarità con la personalità scrittoria del Nostro non fuga il dubbio che egli abbia invertito gli estratti dai prologhi di proposito, allo scopo di distanziarsi dalla scoliastica già esistente e propagandare la propria dottrina, secondo la tipica strategia descritta ed illustrata con dovizia di esempi da M. Savio dello screditare gli altri (cfr. l'accusa ψεύδονται δέ agli anonimi τινες esegeti delle *Rane* nello scolio ambrosiano) per valorizzare se stesso.[294]

4d. Eur. fr. 1128a K. (*dubium*, nr. 15)

Solo il codice U (Vat. Urb. 141, XIV sec.) tra i manoscritti latori degli scolii di Tzetze ad Aristofane serba, in margine al v. 600 del *Pluto* (nr. 15 del prospetto), come esempio di iperbole un brandello di testo attribuito ad Euripide senza *nomen fabulae* (ὑπερβολικά· ὡς καὶ ὁ Εὐριπίδης). Il motto euripideo è evocato a proposito della

[292] Sull'accuratezza del *testimonium* tzetziano per il numero dei *Frisso* e i testi dei prologhi insiste Luzzatto 1999, p. 100.
[293] Luzzatto 1999, p. 100 n. 38: questa fonte rifletteva «le modalità di ordinamento delle *hypotheseis* e/o dei drammi euripidei nel secondo secolo» quando già, bisogna allora concludere, si era prodotto l'errore nel caso dei *Frisso*. Si noti, tuttavia, che nel *P.Oxy.* 2455, datato proprio al II sec. d.C., l'ordine dei *Frisso* è – ancora? – corretto (pur se tra i due si trova intervallata qualche altra *hypothesis* di tragedie con titolo iniziante in Π-, vd. Meccariello 2016, p. 1199).
[294] Savio 2020 e Savio 2018; ne discute un'applicazione concreta Carrara 2021, pp. 173 n. 3; 177-178 n. 20; 191.

battuta οὐ γὰρ πείσεις, οὐδ' ἢν πείσῃς nel testo della commedia – «non mi convincerai, neppure se mi convincessi», rivolta da Cremilo a Πενία: in termini moderni più un paradosso che un'iperbole[295] – e recita:

> τὰ καλὰ καὶ τὰ μὴ καλὰ καλῶς ἔχουσιν
> le cose belle e quelle non belle sono bene.

La qualifica del verso del *Pluto* come iperbolico è già negli *scholia vetera* al passo (ἐν ὑπερβολῇ λέγει),[296] non così la citazione d'autore: è dunque lecito e doveroso interrogarsi sulla sua origine (dato che essa non ritorna, almeno non con questo preciso dettato, in nessun altro luogo della letteratura greca) e, prima ancora, sulla sua reale matrice euripidea.

Innanzitutto, la sequenza di parole trasmessa da Tzetze sotto il nome di Euripide non può formare un trimetro giambico, perché esso sarebbe ametrico;[297] delle due sistemazioni proposte, quella meno invasiva di B. Snell dispone i termini tràditi su due trimetri contigui e ambedue parziali (il segmento, per intendersi, compreso tra le due cesure pentemimere):[298]

> τὰ καλὰ καὶ τὰ μὴ καλὰ
> καλῶς ἔχουσιν.

L'editrice degli scolii tzetziani al *Pluto*, L. Massa Positano, ritiene invece che il Nostro stia citando a memoria e finisca per distorcere l'originale, come talora gli accade; nella presunzione che anche l'originale fosse disposto su un solo verso e costituito pressoché dagli stessi termini, ella restituisce:[299]

> τὰ καλὰ καλῶς ἔχοντα καὶ τὰ μὴ καλὰ

(dunque con sostituzione del participio ἔχοντα all'indicativo ἔχουσιν e altro *ordo verborum*); meno probabile le sembra che il *citatum* sia il prodotto di un errore di memoria compiuto ai danni di un trimetro euripideo esistente, per certi versi simile

[295] Per l'iperbole quale amplificazione al di là dei confini del congruo e del credibile vd. Lausberg 1960, pp. 454-455 (§§ 909-910); per una definizione dell'affermazione di Cremilo come paradossale vd. la nota *ad loc.* di Torchio 2001, pp. 182-183; anche Sommerstein 2001, p. 178.

[296] *Schol.* RVMEΘBarbAld Ar. *Pl.* 600 (p. 106 Chantry) οὐ γὰρ πείσεις οὐδ' ἢν πείσῃς· ἐν ὑπερβολῇ λέγει, ὅτι «κἂν πείσῃς, οὐχ ἕξεις ἡμᾶς πειθομένους σοι».

[297] La prima *alpha* del primo καλά viene ad essere scandita lunga, ma è breve in tragedia (vd. *LSJ s.v.* καλός E, Quantity); la sillaba centrale di ἔχουσιν occupa l'elemento breve dell'ultimo *metron*, ma è lunga.

[298] Snell 1964, p. 20, seguito da Kannicht 2004, p. 1028; Jouan, van Looy 2003, p. 123; Collard, Cropp 2008b, p. 622.

[299] Massa Positano 1960, p. 142 (testo e apparato), p. 333 (nota), cfr. a p. 6 l'edizione dello scolio al v. 3b, ove Tzetze cita a memoria, malamente, Omero (*Il.* 15, 511 βέλτερον ἢ ἀπολέσθαι ἕνα χρόνον ἠὲ βιῶναι diviene ἀπολέσθαι ἕνα χρόνον βέλτερον ἠὲ βιῶναι; interessa la forma comparativa βέλτερον, l'ordine delle parole nell'esametro è secondario). Anche la citazione di Aesch. *Ag.* 1602 per Plistene (vd. *supra*, § 4b) è inserita a memoria ed imprecisa: manca οὕτως iniziale.

(ma non identico) a quanto tràdito e appartenente ad una tragedia della triade bizantina – quindi a Tzetze di certo familiare –, cioè il v. 492 dell'*Oreste*:[300]

> εἰ τὰ καλὰ πᾶσι φανερὰ καὶ τὰ μὴ καλά
> se le cose belle e le non belle sono manifeste a tutti

(parla qui Tindareo, il quale dà ad intendere che nel senso comune beni e mali sono chiaramente distinti, mentre soltanto il folle Oreste ha mancato di realizzare che il matricidio non è καλόν).[301]

I due problemi collegati della paternità del passo, euripidea oppure no (nel qual caso andrebbe supposta una fuorviante attribuzione di Tzetze), e della sua eventuale collocazione nel *corpus* del tragico, in opera superstite (ma allora il citante ha deformato il testo, che non si ritrova altrimenti) o perduta (ma donde nota?), si pongono negli stessi termini per un altro *dubium* euripideo, l'odierno fr. 1118 K. Questo consta della traduzione latina metrica (senario giambico) di un – putativo – originale greco assegnato ad Euripide da Lattanzio, *Div. inst.* 5, 15, 11 = Lactant. fr. 2 Blänsdorf[4]:

> quae hic mala putantur, haec sunt in caelo bona.
> le cose che sono qui ritenute cattive, queste sono buone in cielo.

A proposito di quest'altro verso, le posizioni variano sensibilmente: il sospetto di inautenticità[302] implica che Lattanzio (ovvero la sua fonte)[303] abbia creato *ad hoc* una massima pagana sull'inversione delle gerarchie valoriali tra terra e aldilà per far validare anche dalla viva voce dei nemici della fede – secondo una strategia fondamentale nell'apologetica primitiva[304] – il proprio argomento, qui il rivoluzionario ordine del regno dei cieli della frase evangelica «chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».[305] Diversamente, secondo Wilamowitz Lattanzio (o chi

[300] Massa Positano 1960, p. 333.
[301] Così con il collegamento logico e grammaticale generalmente accettato del v. 492 con il seguente v. 493 τούτου τίς ἀνδρῶν ἐγένετ' ἀσυνετώτερος;, dunque: "se bello e non bello sono chiari a tutti – cosa acclarata –, chi è stato tra gli uomini più dissennato di costui?" (domanda retorica). West 1987, p. 216 collega invece il v. 492 al trimetro precedente (peraltro corrotto nella forma tràdita, †πρὸς τόνδ' ἀγών τις σοφίας ἥκει πέρι†), intendendo: "se le cose belle e quelle non belle sono chiare a tutti – e tali sono –, non c'è alcun bisogno di un agone sulla σοφία", in corso nel dramma.
[302] Reiterato nella nota di Monat 1973, p. 132 al passo di Lattanzio sulla scorta di Nauck 1856, p. 550 (fr. 1100: «Euripidis nomen mihi suspectum est»; non più così la seconda edizione dei frammenti, Nauck 1889, p. 711, lì fr. 1118).
[303] In generale, sulla derivazione di frammenti pseudoepigrafi di autori classici nella letteratura giudaico-ellenistica e cristiana da una primitiva antologia appositamente allestita vd. Frulla 2014, con conclusione però scettica e bibliografia.
[304] Cfr. Eus. *PE* 4, 6, 1 (*GCS* 43, 1, p. 176, 10-11 Mras) διόπερ αὐτὸς οὐδὲν οἴκοθεν εἰπὼν αὖθις ταῖς τῶν ἔξωθεν ἀποχρήσομαι μαρτυρίαις, «perciò io stesso non dirò nulla "da casa" ma di nuovo impiegherò le testimonianze da fuori» con le ulteriori indicazioni di Schatkin 1990, p. 38 nn. 3-4.
[305] Così il passo nell'edizione di Heck-Wlosok: «"qui se extollit, humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur" [*Luc.* 14, 11; *Luc.* 18, 14; *Matth.* 23, 12]. Cuius praecepti salubritas docet quod, qui

per lui) avrebbe tradotto e ridotto ai propri scopi un luogo dell'Euripide conservato ("alfabetico"), i versi dello *Ione* conclusivi della tirata del protagonista sulla condotta libertina di Apollo, Eur. *Ion* 449-451 (ed. Diggle):[306]

οὐκέτ' ἀνθρώπους κακοὺς
λέγειν δίκαιον, εἰ τὰ τῶν θεῶν καλὰ
μιμούμεθ', ἀλλὰ τοὺς διδάσκοντας τάδε.

e più non è giusto chiamare malvagi
gli uomini, se imitiamo le belle cose
degli dèi, ma coloro che insegnano queste cose [*scil.* gli dèi stessi].

La proposta di Wilamowitz ha avuto una certa fortuna,[307] dispensando dal dover accettare un *novum* euripideo e individuando in uno scritto apologetico greco ricco di citazioni da drammi classici, reali o fittizie, il *De Monarchia* di Pseudo-Giustino,[308] un apparentemente credibile veicolo dei versi dello *Ione* a Lattanzio (Ps.-Iust. *De Mon.* 5, 5 καὶ ἐν τῷ Ἴωνι, seguono i vv. 433-451 della tragedia). Tuttavia, non è sicuro che quest'opera preceda davvero Lattanzio: essa è oggi ritenuta pseudoepigrafa e datata al III sec.[309] (mentre Wilamowitz la reputava ancora del vero Giustino martire, nel II sec.); se a ciò si può ovviare con la tesi di una fonte comune (Ps.-Giustino mostra che il passo moraleggiante dello *Ione* comunque circolava), rimane il fatto che l'idea enunciata dal senario latino differisce da quella dello *Ione*:[310] questo protesta la non colpevolezza degli uomini che si limitano ad imitare i cattivi comportamenti dei loro dèi («le belle cose degli dèi», ove καλός ha valore etico, τῶν θεῶν è

se apud homines planum fecerit humilemque praebuerit, hic apud deum praecellens et insignis habeatur. Neque enim falsa est illa sententia quae apud Euripiden fertur in hunc modum [segue Eur. fr. 1118 K.]». Per Monat 1973, p. 132, invece, il verso (pseudo-)euripideo non aggiunge nulla all'argomento né all'*ornatus* retorico ma controbilancia, nel tono generale del capitolo, le due citazioni scritturali che già vi si trovano (l'altra è al § 8, «sapientia hominum summa stultitia apud deum», cfr. I *Cor.* 3, 19).

[306] Wilamowitz 1875, p. 22 n. 1. Sull'argomentazione di Ione in questi versi e passi a vario titolo ad essa vicini in Euripide (tra cui *Hipp.* 451-461, ove il punto di vista opposto è sostenuto dalla Nutrice), vd. Martin 2018, pp. 247-248 (n. a vv. 436b-451); 250 (n. a vv. 448-451); Gibert 2019, pp. 192-194.

[307] Lo rileva Martin 2018, p. 251 (essa è presupposta ad es. negli apparati critici *ad loc.* di Diggle e Biehl).

[308] Per una presentazione dell'operetta, invero un *pastiche* di citazioni poetiche pagane, vd. Marcovich 1990, pp. 81-84; sui due apocrifi sofoclei in Ps.-Iust. *De mon.* 2, 2 (fr. trag. adesp. 618 K.-Sn.) e 3, 1 (fr. trag. adesp. 620 K.-Sn.) vd. Frulla 2014.

[309] Per la data del *De monarchia* vd. Marcovich 1990, p. 82 con n. 4, con bibliografia e contro la paternità di Giustino.

[310] A Wilamowitz 1875, p. 22 n. 1, il contatto pareva sussistere tra «haec sunt in caelo bona» e τὰ τῶν θεῶν καλά, inteso come «quae apud deos bona sint» (questa resta l'interpretazione maggioritaria, cfr. ancora Gibert 2019, p. 194): Ione starebbe dicendo che stupri ed affini sono giudicati *bona* dagli dèi; ma τὰ τῶν θεῶν καλά vale piuttosto «le belle azioni degli dèi» (vd. la nota successiva), cioè quanto concretamente e spensieratamente compiuto dalle divinità sulla terra (come ha fatto Apollo con Creusa) e non quanto teoricamente ritenuto sull'Olimpo – con καλός detto con ovvia, amara ironia.

genitivo soggettivo e il nesso è sarcasticamente antifrastico),[311] ai quali va invece tutto il biasimo; quello afferma l'opposta valutazione di beni e mali tra terra e cielo – tra umano e divino – esplicitando il dubbio presupposto in analoghe domande tragiche quali Eur. fr. 638 K. τίς δ' οἶδεν εἰ τὸ ζῆν μέν ἐστι κατθανεῖν, / τὸ κατθανεῖν δὲ ζῆν κάτω [*scil.* nell'Ade] νομίζεται; «chi sa se il vivere è morire, e se morire è laggiù ritenuto vivere?»[312] e soprattutto Soph. *Ant.* 521 τίς οἶδεν εἰ κάτω 'στιν εὐαγῆ τάδε; «chi sa se laggiù sono pie queste cose?», la celebre riflessione dell'eroina sul principio del diverso trattamento di buoni e cattivi professato da Creonte (v. 520): equo in questo mondo, empio nell'altro.[313] Infine, in difesa del senario lattanziano come *Euripidesvers* autonomo e singolo W. Theiler ha addotto un frammento di Eraclito illustrativo dell'antichità dell'idea dei divergenti metri di giudizio tra dèi e mortali, e anche della sua condensata formulazione per opposti, Heraclit. 22 B 102 DK = fr. 91 Marcovich:[314]

> τῷ μὲν θεῷ καλὰ πάντα {καὶ ἀγαθὰ} [secl. Marcovich] καὶ δίκαια, ἄνθρωποι δὲ ἃ μὲν ἄδικα ὑπειλήφασιν, ἃ δὲ δίκαια.
>
> per il dio tutte le cose sono belle {e buone} e giuste, mentre gli uomini ne considerano alcune ingiuste, altre giuste.

Ma sia sul pensiero qui espresso sia, soprattutto, sulla sua formulazione pesa il sospetto di (ri)-scrittura del testimone, Porfirio (*ad Il.* 4, 4 [1, 69, 6-7 Schrader]),[315] di modo che la cogenza di questo passo di (o da) Eraclito come parallelo cronologico e tematico all'*Euripidesvers* deducibile da Lattanzio è limitata.

Questo *excursus* sul fr. 1118 K., affine per più aspetti al testo di partenza fr. 1128a K.: è come quello moraleggiante, concettoso nonché di testimone unico (e dubbio),[316]

[311] Diversamente Martin 2018, p. 251, il quale, partendo dall'interpretazione definita "edonistica" di καλά di Wilamowitz («le cose che piacciono agli dèi», vd. la nota precedente) e negando la sfumatura ironica dell'aggettivo (ammessa da Wilamowitz e molti altri), accetta la congettura κακά di Stephanus, attenendosi però – correttamente – al genitivo soggettivo, dunque «the evil acts done by the gods». Tuttavia, καλόν può avere non solo valore estetico, ma anche etico nel senso di δίκαιον / ὅσιον / νόμιμον (vd. Willink 1986, p. 167 in nota ad Eur. *Or.* 492), secondo la corrispondenza biunivoca tra bellezza esteriore e virtù interiore tipica della cultura greca, e gioca qui volutamente con l'antonimo κακούς (Ps.-Iust : -ῶς L) del verso precedente.

[312] Su questi versi vd. il commento di Carrara 2014, pp. 326-333, lì la n. 50 per la riduzione – impossibile, datane l'enorme diffusione – del concetto *quae dicitur vita, mors est* ad una precisa corrente filosofica o religiosa, con bibliografia; per questo frammento in tradizione indiretta e la sua reale provenienza (dal *Poliido*?) vd. anche *supra*, § 3 [1], nr. 10.

[313] Piace rileggere il commento *ad loc.* di Pettine 1968, p. 307 n. 111: «Creonte insiste ancora nell'affermare che non spettano eguali onori ai buoni e ai malvagi. Per lui la differenza permane anche oltre la tomba; per Antigone invece ogni odio cessa e si dissolve davanti alla morte. In questa antitesi ideale – ripetiamo – s'incentra tutto il dramma sofocleo».

[314] Theiler 1946, p. 55 e n. 1.

[315] Vd. le analisi contenutistiche e stilistiche del frammento di Kirk 1962, pp. 180-184 (fr. 102); Marcovich 1978, pp. 333-335; Fronterotta 2013, pp. 221-223 (fr. 57), tutte con bibliografia.

[316] Difende come euripidei ambedue i frammenti M. West *per litteras* (Kannicht 2004, p. 1028, cfr. a p. 10).

si è reso necessario per gettare parallela e concreta luce sui passaggi e gli st(r)ati testuali che potenzialmente si evincono anche per il fr. 1128a K. e che si lasciano al meglio riassumere in una tabella comparativa:

St(r)ati del testo	Eur. fr. 1118 K. (*dubium*)	Eur. fr. 1128a K (*dubium*)
Vettore della citazione: *unico*	Lattanzio	Tzetze
Stato della citazione: *mediata/approssimata*	in traduzione latina	in citazione ametrica
Testo greco originale della citazione (se genuina e autonoma): *perduto*	non più recuperabile	restaurato per ipotesi (trimetro/-i giambico/-i)
se creazione propria del citante	per finalità argomentativa (→ *fragmentum spurium*)	per esegesi erudita (→ *fragmentum spurium*)
se derivazione dall'Euripide noto	da *Ion* 449-451 (→ *fragmentum delendum*)	da *Or.* 492 (→ *fragmentum delendum*)
se citazione dall'Euripide perduto	da dramma ignoto (→ *fragmentum inc. fab.*)	da dramma ignoto (→ *fragmentum inc. fab.*)

Se – e non è certo – il fr. 1118 K. rimonta in qualche modo a *verba Euripidea*, non lo fa *recta via* ma attraverso, in primo luogo, la traduzione latina di Lattanzio e, dietro questa, una fonte quale ad es. un prontuario di citazioni drammatiche *ad usum Christianorum*[317] oppure il *De monarchia* dello Pseudo-Giustino (se si aderisce alla tesi di Wilamowitz). Analogamente, ammesso – e non concesso – che ci sia Euripide dietro la citazione tzetziana τὰ καλὰ κτλ.,[318] questa può essere una rivisitazione del

[317] Per il termine e il fenomeno soggiacente cfr. le riflessioni di Crimi 2019 sul destino dei *Commentarii* dello Ps.-Nonno.

[318] Come suo parallelo letterario strutturale e testuale (e, dunque, in certa misura a sostegno della sua genuinità) si potrebbe addurre un passo del περὶ διαίτης di Ippocrate (invero un Anonimo di fine V sec., vd. Joly 1967, pp. XIV-XVI) citato da Theiler 1946, p. 55 n. 2 come affine al fr. 1118 K. e al suo *similis* eracliteo ma – con il testo ivi stampato – più vicino al fr. 1128a K., Hipp. *Vict.* 1, 11, 2 ὅσα θεοὶ διέθεσαν, αἰεὶ ὀρθῶς ἔχει καὶ τὰ ὀρθὰ καὶ τὰ μὴ ὀρθά, «quanto gli dèi hanno disposto, è sempre retto, sia le cose rette sia le cose non rette» (cfr. nel *dubium* euripideo la stessa sequenza dell'aggettivo positivo e della sua negazione, τὰ καλὰ καὶ τὰ μὴ καλά, e la costruzione avverbiale di ἔχω al modo finito, καλῶς ἔχουσιν). Ma la somiglianza è solo apparente, poiché il passo ippocratico funziona in altro modo: alla pericope ora riportata segue, a concludere il periodo, un altro verbo finito, τοσοῦτον διαφέρει; questo attira a sé come soggetto καὶ τὰ ὀρθὰ καὶ τὰ μὴ ὀρθά (a meno di non voler lasciare il verbo *pendens* a fine di frase, ma non se ne capirebbero più funzione e traduzione), di modo che l'unica costruzione possibile e dunque corretta diventa, con cambio di interpunzione: ὅσα θεοὶ διέθεσαν ἀεὶ ὀρθῶς ἔχει· καὶ τὰ ὀρθὰ καὶ τὰ μὴ ὀρθὰ τοσοῦτον διαφέρει, «quanto gli dèi hanno disposto è sempre retto; e le cose rette e quelle non rette differiscono in ciò» (così Joly 1967, p. 13, con la nota a p. 115, e l'edizione di Littré [6, 487, 22-23]). Questo testo consegue e si accorda logicamente con il periodo precedente, relativo al mondo umano: ἃ μὲν οὖν ἄνθρωποι ἔθεσαν, οὐδέκοτε κατὰ τωὐτὸ ἔχει οὔτε ὀρθῶς οὔτε μὴ ὀρθῶς, «quanto dunque gli uomini hanno disposto mai rimane uguale a sé stesso, né se retto né se non retto», nel senso che la ricreata frase finale καὶ τὰ ὀρθὰ καὶ τὰ μὴ ὀρθὰ τοσοῦτον διαφέρει tira le

già noto v. 492 dell'*Oreste* (che si può supporre allora modificato, piuttosto che per errore di memoria, per ottenere un'iperbole più netta); oppure un'eredità sentenziosa da qualche antologia, come accade al simile brano eracliteo sui καλά (Heraclit. 22 B 102 DK) riflesso nell'*Anthologion* di Stobeo tramite la letteratura ermetica;[319] oppure, ancora, un prelievo da un antico *hypomnema* erudito, eventualmente già ridotto a scolii, all'Euripide conservato, in cui un luogo come *Hipp.* 411-412 ὅταν γὰρ αἰσχρὰ τοῖσιν ἐσθλοῖσιν δοκῇ, / ᾖ κάρτα δόξει τοῖς κακοῖς γ' εἶναι καλά[320] («quando cose turpi appaiono buone ai nobili, allora davvero lo sembreranno ai malvagi») riprende in altra prospettiva, interna alla società umana (non più tra umano e divino), il tema della definizione (s)oggettiva dei καλά in azioni e attitudini; oppure, infine, una derivazione da una *versio plenior* dello scolio antico ad Aristofane che già registra l'iperbolicità del verso di partenza del *Pluto*, la ragione della citazione. Tutte queste sono e restano suggestioni improvabili ma, una volta addentratisi nel funzionamento di questo tipo di testi, non improbabili per motivare la sussistenza di un lacerto euripideo isolato fino a Giovanni Tzetze senza automaticamente supporne il reperimento nell'originale. Infine, anche qui si può dubitare che Tzetze si sarebbe privato dell'occasione di esporre il titolo di sua tanto privilegiata lettura (limitandosi al nome d'autore Εὐριπίδης), se davvero avesse tratto da lì il *citatum* sui καλά.

5. Conclusione: ai confini degli *studia euripidea* di Tzetze

Alla fine di una via che è stata non solo intricata di spine[321] ma anche lunga, è sufficiente richiamare le acquisizioni principali. Come già per i riferimenti ad Euripide non citazionali (non a suoi *verba*, ma a suoi titoli, drammi, oggetti, personaggi etc.), anche per le citazioni letterali Tzetze si rivela in primo luogo dipendente dagli *scholia vetera* ad Aristofane, che costituiscono il suo precipuo indirizzo di informazione; anzi, proprio dalla dialettica dotta con gli esegeti precedenti emergono con maggior evidenza i confini delle nozioni euripidee del Nostro, quando egli dichiara candidamente, in un caso, che la diagnosi di paratragedia, accompagnata da citazione del luogo parodiato, non è farina del suo sacco, ma degli "scolii antichi" (nr. 21, per il fr. 722 K. dal *Telefo*); oppure quando discorda dagli scoliasti antichi nel riconoscere nel finale dell'ode eseguita da Eschilo *à la* Euripide nelle *Rane* (vv. 1320-1322) non echi dell'*Ipsipile* ma delle *Fenicie* che, uniche, vengono alla sua memoria e/o nelle sue mani (nrr. 22-23).

somme del ragionamento: la differenza tra retto e non retto sta nell'agente che la stabilisce, non esiste *per se*. Per un commento, in contesto eracliteo, al passo del περὶ διαίτης vd. Kirk 1962, p. 182, con interpunzione prima di τοσοῦτον διαφέρει (così per primo Bywater 1877, p. 64, l. 31, poi Fredrich 1899, p. 117 e Heraclit. 22 C 1 DK, p. 186, l. 3).

[319] Stob. 1, 44 (1, 402, 17-18 Wachsmuth) καλὰ γὰρ τῷ θεῷ καὶ τὰ θνητοῖς νομιζόμενα φαῦλα, cfr. l'indicazione di fonte p. 385, 11-12 Wachsmuth Ἑρμοῦ τρισμεγίστου ἐκ τῆς ἱερᾶς βίβλου ἐπικαλουμένης Κόρης κόσμου.

[320] Segnala questo passo Kannicht 2004, p. 1026 in app. cr. al fr. 1118.

[321] Per parafrasare l'espressione in esergo a questo contributo, di Lesky 1922-1923, p. 183 (lì relativa alla ricerca su Plistene).

Per le citazioni non prelevate dagli scolii ad Aristofane, risalire alla loro origine significa sistemare in verticale, come le diramazioni della chioma di un albero, le indicazioni sui *testimonia* allineate in sequenza orizzontale da R. Kannicht nei suoi densi apparati, stabilendone i rapporti genealogici (nella misura in cui ciò non sia già stato fatto dall'editore con indicazioni quali «hinc» o «unde»). Si troverà Tzetze, con il suo *testimonium*, sempre appollaiato sul ramo più alto, appoggiato sull'intrico di rami precedenti e mai, per continuare la metafora,[322] a diretto contatto con la radice della citazione (l'opera sede della medesima). Anche quando i rami sottostanti non sono più visibili e Tzetze svetta solitario (in quattro casi), si crede ciò dovuto alla scure impietosa della trasmissione sulla produzione para-letteraria e dintorni: tale assunto non equivale a spiegare *obscura* (cioè la presenza isolata di versi euripidei in Tzetze) *per obscuriora* (cioè con fonti misteriose, che verosimilmente mai si identificheranno) ma risponde ai meccanismi della circolazione dei testi classici meglio, si crede, della tesi di un esemplare pressoché completo del teatro di Euripide a Bisanzio accostato dal Nostro. Se certezza è inattingibile, si sono fatte ipotesi almeno plausibili per trasportare fino a Tzetze i versi lirici della parodo dell'*Alcmeone a Corinto* e i trimetri del prologo del *Frisso II*, ipotesi legate al carattere incipitario, e dunque *per se* memorabile e selezionabile, dei passi in questione. Soltanto per il distico del *Plistene* non si sono trovati credibili appigli eruditi, e la domanda sulla fonte è rimasta più posta che risposta: ma è posta, si crede, legittimamente;[323] quanto al fr. 1128a K., esso è troppo incerto nella sua stessa consistenza di testo per poter reggere l'onere della prova. Va poi dato rilievo al fatto che tutte le citazioni letterali (o almeno quelle di sede controllabile) di Tzetze da Euripide provengono da tragedie e nessuna da dramma satiresco: l'assenza è notevole per un erudito che, a suo dire, si era imbattuto in drammi satireschi di Euripide (ἐντυχὼν δὲ σατυρικοῖς δράμασιν Εὐριπίδου). Alla fine dell'indagine, Tzetze viene a costituire un caso relativamente chiaro della modalità di fruizione seconda e secondaria tra le due alternative così formulate in termini generali da L. Di Gregorio, per cui

> distinguere nell'opera degli scrittori greci e latini la citazione di prima mano da quella di seconda non è mai agevole [e] diventa particolarmente difficile quando ci si trova di fronte ad un autore qual è Euripide, popolarissimo nel mondo antico, in special modo nell'ambito della filosofia morale, e i cui versi figuravano in ogni antologia e raccolta di γνῶμαι.[324]

Più si avanza, insomma, tra i *citata* euripidei, più «viene meno l'immagine romantica del singolo manoscritto scovato dal solo Tzetze chissà dove, magari nella biblioteca imperiale»;[325] se per la strada si è piantata qualche freccia con la punta rivolta nella

[322] Cfr. la descrizione parimenti metaforica della tradizione gnomologica (semi)erudita greco-latina come grande oceano che sgorga dalle sorgenti delle Muse (cioè le opere dei poeti sentenziosi, come Euripide) in Most 2003, pp. 141-142.
[323] Cfr. lo stesso interrogativo inevaso in Bühler 1973, p. 78 per il caso lì studiato degli Ἕκτορος λύτρα del tiranno Dionigi noti (?) a Tzetze.
[324] Di Gregorio 1980, p. 76, al termine di uno studio di analoga impostazione sulle citazioni tragiche in Plutarco.
[325] Così Braccini 2022, p. 29, che parimenti non dà credito a questa "immagine".

direzione sbagliata, o non se ne è seguita qualcuna fino in fondo,[326] purtuttavia non se ne è trascurata alcuna che portasse inequivocabilmente ad un esemplare comneno del teatro euripideo «ben più ampio di quanto finora si è supposto».[327] Il ventaglio dell'Euripide alfabetico pressoché intero – ritenuto estendersi, sulla base delle presunte tracce di lettura lasciate, da Αὐτόλυκος a Συλεύς e anzi da(i?) (due?) Ἀλκμέων a(i?) (due ?) Φρίξος[328] – disponibile al Nostro si riduce progressivamente fino a sparire. Anzi, a leggere i nomi di questi personaggi nelle sue fonti erudite il Nostro si sarà forse chiesto, come il Don Abbondio di manzoniana memoria: «Alcmeone! Frisso! Chi era costui?».

Laura Carrara

Apostolakis 2019	K. Apostolakis, *Timokles. Introduction, Translation, Commentary*, Göttingen 2019
Austin, Olson 2004	C. Austin, S. D. Olson (eds.), Aristophanes *Thesmophoriazusae*, Oxford 2004
Bagordo 1998	A. Bagordo, *Die antiken Traktate über das Drama. Mit einer Sammlung der Fragmente*, Stuttgart/Leipzig 1998
Birt 1882	Th. Birt, *Das antike Buchwesen in seinem Verhältniss zur Litteratur*, Berlin 1882
Birt 1907	Th. Birt, *Die Buchrolle in der Kunst. Archäologisch-antiquarische Untersuchungen zum antiken Buchwesen*, Leipzig 1907
Birt 1913	Th. Birt, *Kritik und Hermeneutik nebst Abriss des antiken Buchwesens*, München 1913
Björck 1950	G. Björck, *Das Alpha impurum und die tragische Kunstsprache. Attische Wort- und Stilstudien*, Uppsala 1950
Blass 1892²	F. Blass, *Die attische Beredsamkeit. Zweite Abteilung. Isokrates und Isaios*, Leipzig 1892²
Boissonade 1819	J. F. Boissonade (ed.), *Ἡρωδιανοῦ ἐπιμερισμοί. Herodiani partitiones*, Londini 1819
Bond 1963	G. W. Bond (ed.), Euripides *Hypsipyle*, Oxford 1963

[326] Quando si è rinunciato a rintracciare la fonte immediata di Tzetze, data la difficoltà e, in fondo, l'inutilità dell'impresa ai fini di questo lavoro, una volta assodata la fondamentale natura della tradizione (indiretta) del frammento in questione.
[327] Così Luzzatto 1999, p. 162, che invece crede a questa ampia disponibilità di *pièces*.
[328] Su questa visione generosa dell'estensione bizantina del *corpus euripideum* vd. le indicazioni in Carrara 2021, p. 214; Carrara 2022, p. 42.

Borovilou-Genakou 2002	A. Borovilou-Genakou, *Baroccianus gr. 50: 'Επιμερισμοὶ κατὰ στοιχεῖον γραφικά. Terminus ante quem pour le lexique de Théodose le Grammarien (IX^{e} s.)*, «Byzantion» 72, 2002, pp. 250-269
Borovilou-Genakou 2009	A. Borovilou-Genakou, *"'Επιμερισμοὶ κατὰ στοιχεῖον γραφικὰ" καὶ 'Ιαμβικοὶ Κανόνες Χριστουγέννων, Φώτων καὶ Πεντηκοστῆς*, «Βυζαντινά Σύμμεικτα» 19, 2009, pp. 83-97
Borthwick 1994	E. K. Borthwick, *New Interpretations of Aristophanes Frogs 1249-1328*, «Phoenix» 48/1, 1994, pp. 21-41
Braccini 2022	T. Braccini, *Sotto il segno di Mercurio: Autolico, Euripide, Tzetze e la circolazione delle histoires de truands antiche e contemporanee a Bisanzio*, «Medioevo Greco» 22, 2022, pp. 11-39
Brind'Amour 1967	P. Brind'Amour, *Les dernières paroles d'Isocrate*, «Revue des Études Anciennes» 69, 1967, 59-61
Bühler 1973	W. Bühler, *Tzetzes über die* ΕΚΤΟΡΟΣ ΛΥΤΡΑ *des Dionysios (Mitteilungen aus griechischen Handschriften)*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 11, 1973, pp. 69-79
Burkert 1992	W. Burkert, *The Orientalizing Revolution. Near Eastern Influence on Greek Culture in Early Archaic Age*, Cambridge, MA/London 1992
Burton 1972	A. Burton, *Diodorus Siculus Book 1. A Commentary*, Leiden 1972
Bywater 1877	I. Bywater (ed.), Heracliti Ephesii *Reliquiae*, Oxonii 1877
Carrara 2011	L. Carrara, *Un caso di confine incerto tra citazione e testimone nel «De dictione singulari» di Erodiano*, «Parole Rubate» 3, 2011, pp. 115-133
Carrara 2014	L. Carrara (ed.), *L'indovino Poliido. Eschilo, Le Cretesi; Sofocle, Manteis, Euripide, Poliido*, Roma 2014
Carrara 2020a	L. Carrara, *Euripides bei den Grammatikern*, in Schramm 2020, pp. 91-116
Carrara 2020b	L. Carrara, *La tradizione indiretta dei frammenti 390 e 391 R. dei «Manteis» di Sofocle da Alessandria a Bisanzio (con un sondaggio sul cod. Lips. gr. 2)*, «Lexis» 38/1, 2020, pp. 127-182
Carrara 2021	L. Carrara, *Giovanni Tzetze, il dramma satiresco ed il Fortleben di Euripide a Bisanzio: nuove letture di vecchi testimoni*, «Medioevo Greco» 21, 2021, pp. 171-214
Carrara 2022	L. Carrara, *Ancora sul Fortleben di Euripide a Bisanzio. Giovanni Tzetze lettore dell'Euripide tragico (oggi) frammentario? Prima parte: i riferimenti di Tzetze ad Euripide privi di citazioni letterali*, «Medioevo Greco» 22, 2022, pp. 41-110
Castelli 2020	E. Castelli, *La nascita del titolo nella letteratura greca. Dall'epica arcaica alla prosa di età classica*, Berlin/Boston 2020
Chantraine 1968	P. Chantraine, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Grecque. Histoire des Mots*, Paris 1968
Chantry 1999	M. Chantry (ed.), *Scholia in Aristophanem, III, Scholia in Thesmophoriazusas; Ranas; Ecclesiazusas et Plutum. Fasc. I^{a} Scholia vetera in Aristophanis Ranas*, Groningen 1999
Cipolla 2006	P. Cipolla, *Le citazioni dei tragici in Ateneo*, in P. Cipolla (ed.), *Studi sul teatro greco*, Amsterdam 2006, pp. 79-136
Collard, Cropp 2008a	C. Collard, M Cropp (eds.), Euripides, VII, *Fragments: Aegeus–Meleager*, Cambridge, MA/London 2008

Collard, Cropp 2008b	C. Collard, M. Cropp (eds.), Euripides, VIII, *Fragments: Oedipus – Chrysippus*, Cambridge, MA/London 2008
Collard, Cropp, Gibert 2004	C. Collard, M. J. Cropp, J. Gibert, Euripides (eds.), *Selected Fragmentary Plays*, II, Oxford 2004
Collard, Cropp, Lee 1995	C. Collard, M. J. Cropp, K. H. Lee (eds.), Euripides*, Selected Fragmentary Plays*, I, Warminster 1995
Conte 1974	G. B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Torino 1974
Coxe 1853	H. O. Coxe, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae pars prima recensionem codicum Graecorum continens*, Oxonii 1853
Cramer 1835	J. A. Cramer, *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium*, II, Oxonii 1835
Cramer 1836	J. A. Cramer, *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium*, III, Oxonii 1836
Cramer 1837	J. A. Cramer, *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis Bibliothecarum Oxoniensium*, IV, Oxonii 1837
Cramer 1839	J. A. Cramer, *Anecdota graeca e codd. manuscriptis bibliothecae regiae Parisiensis*, I, Oxonii 1839
Creuzer 1817	F. Creuzer, *Meletemata e disciplina antiquitatis*, I, Lipsiae 1817
Crimi 2019	C. Crimi, *Gregorio Nazianzeno, lo Ps.-Nonno e gli dèi greci*, «Vita Pensata» 9/18, 2019, pp. 21-25
Cropp 2019	M. Cropp (ed.), *Minor Greek Tragedians*, I, *The Fifth Century. Fragments from the Tragedies with Selected Testimonia*, Liverpool 2019
Cusset 2003	C. Cusset, *Ménandre ou la comédie tragique*, Paris 2003
D'Alfonso 2006	F. D'Alfonso, *Euripide in Giovanni Malala*, Alessandria 2006
D'Antò 1980	V. D'Antò (ed.), Accio, *I frammenti delle tragedie*, Lecce 1980
Del Furia 1846	F. Del Furia, *Supplementum alterum ad catalogum codicum Graecorum Latinorum Italicorum* […], I, Firenze 1846
De Poli 2018	M. De Poli, *La scena di riconoscimento nelle tragedie frammentarie di Euripide*, in L. Austa (ed.), *The Forgotten Theatre. Mitologia, drammaturgia e tradizione del teatro frammentario greco-latino*, Alessandria 2018, pp. 137-165
Dickey 2007	E. Dickey, *Ancient Greek Scholarship: A Guide to Finding, Reading, and Understanding Scholia, Commentaries, Lexica, and Grammatical Treatises, From Their Beginnings to the Byzantine Period*, Oxford 2007
Dickey 2014	E. Dickey, *A Catalogue of Works Attributed to the Grammarian Herodian*, «Classical Philology» 109/4, 2014, pp. 325-345
Di Gregorio 1979	L. Di Gregorio, *Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici. I*, «Aevum» 53, 1979, pp. 11-50
Di Gregorio 1980	L. Di Gregorio, *Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici. II*, «Aevum» 54, 1980, pp. 46-79
Dodds 1944	E. R. Dodds (ed.), Euripides, *Bacchae*, Oxford 1944
Dover 1993	K. Dover (ed.), Aristophanes, *Frogs*, Oxford 1993

Dübner 1836	F. Dübner, *Über eine wichtige Handschrift der Historien des Tzetzes, nebst Randbemerkungen*, «Rheinisches Museum» 4, 1836, pp. 1-26
Dyck 1993	A. R. Dyck, *Aelius Herodian: Recent Studies and Prospects for Future Research*, in *ANRW*, II.34.1, Berlin/New York 1993, pp. 772-794
Dziatzko 1900	K. Dziatzko, *Untersuchungen über ausgewählte Kapitel des antiken Buchwesens*, Leipzig 1900
Earl 1903	M. L. Earl, *On Sophocles's Electra, 683 sq.*, «Classical Review» 17/4, 1903, p. 209
Egli 2003	F. Egli, *Euripides im Kontext zeitgenössischer intellektueller Strömungen. Analyse der Funktion philosophischer Themen in den Tragödien und Fragmenten*, München/Leipzig 2003
Finglass 2007	P. J. Finglass (ed.), Sophocles, *Electra*, Cambridge 2007
Finglass 2020	P. J. Finglass, *The Textual Tradition of Euripides' Dramas*, in A. Markantonatos (ed.), *Brill's Companion to Euripides*, I, Leiden/Boston 2020, pp. 29-48
Fisher 2001	N. Fisher (ed.), Aeschines, *Against Timarchos*, Oxford 2001
Fontenrose 1978	J. Fontenrose, *The Delphic Oracle. Its Responses and Operations*, Berkeley/Los Angeles/London 1978
Fredrich 1899	C. J. Fredrich, *Hippokratische Untersuchungen*, Berlin 1899
Fronterotta 2013	F. Fronterotta (ed.), Eraclito, *Frammenti*, Milano 2013
Frulla 2014	G. Frulla, *"Due strade nell'Ade" (Ps. Iust. De Monarchia 3): riferimenti escatologici nei frammenti della letteratura giudaico-ellenistica*, in I. Baglioni (ed.), *Sulle rive dell'Acheronte. Costruzione e percezione della sfera del Post Mortem nel Mediterraneo Antico*, Roma 2014, pp. 187-196
Gantz 1993	T. Gantz, *Early Greek Myth: A Guide to Literary and Artistic Sources*, Baltimore/London 1993
Gardthausen 1911[2]	V. Gardthausen, *Griechische Palaeographie. Erster Band Das Buchwesen im Altertum und im byzantinischen Mittelalter*, Leipzig 1911[2]
Gemelli Marciano 1993	M. L. Gemelli Marciano, *Ein neues Zeugnis zu Oinopides von Chios bei Iohannes Tzetzes. Das Problem der Nilschwelle*, «Museum Helveticum» 50/2, 1993, pp. 79-93
Gibert 2019	J. C. Gibert (ed.), Euripides, *Ion*, Cambridge 2019
Gomme 1956	A. W. Gomme, *A historical Commentary on Thucydides*, II, Oxford 1956
Griffith 1983	M. Griffith (ed.), Aeschylus, *Prometheus Bound*, Cambridge 1983
Haffner 2001	M. Haffner, *Das Florilegium des Orion*, Stuttgart 2001
Hani 1980	J. Hani (éd.), Plutarque. *Œuvres Morales Tome VIII (Du destin - Le démon de Socrate - De l'exil - Consolation à sa femme*), Paris 1980
Harder 1886	C. Harder, *De Joannis Tzetzae Historiarum fontibus quaestiones selectae*, Kiliae 1886
Harder 1985	A. Harder, *Euripides' Kresphontes and Archelaos*, Leiden 1985
Hartung 1843-1844	I. A. Hartung, *Euripides restitutus sive scriptorum Euripidis ingeniique censura*, I-II, Hamburgi 1843-1844
Hermann 1812	G. Hermann (ed.), Draconis Stratonicensis *Liber de Metris poeticis.* Ioannis Tzetzae *Exegesis in Homeri Iliadem*, Lipsiae 1812
van Herwerden 1868	H. van Herwerden, *Analecta critica ad Thucydidem, Lysiam, Sopho-*

clem, Aristophanem et comicorum graecorum fragmenta, Traiecti ad Rhenum 1868

Hilgard 1887 — A. Hilgard (ed.), *Excerpta ex libris Herodiani Technici*, Heidelberg 1887

Hirschberger 2004 — M. Hirschberger, *Gynaikōn Katalogos und Megalai Ēhoiai: Ein Kommentar zu den Fragmenten zweier hesiodeischer Epen*, München/Leipzig 2004

Hunger 1961 — H. Hunger, *Antikes und mittelalterliches Buch- und Schriftwesen*, in *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, I, Zürich 1961, pp. 25-147

Huys 1997 — M. Huys, *Euripides and the 'Tales from Euripides': Sources of the* Fabulae *of Ps.-Hyginus? (part two)*, «Archiv für Papyrusforschung» 43/1, 1997, pp. 11-30

Jacobs 1793 — F. Jacobs, *Ioannis Tzetzae Antehomerica, Homerica et Posthomerica*, Lipsiae 1793

Janko 1984 — R. Janko, *Aristotle on Comedy. Towards a reconstruction of Poetics II*, London 1984

Johnson 1970 — R. R. Johnson, *Ancient and Medieval Accounts of the 'Invention' of Parchment*, «California Studies in Classical Antiquity» 3, 1970, pp. 115-122

Joly 1967 — R. Joly (éd.), Hippocrate, *Du Régime*, Paris 1967

Jouan 1966 — F. Jouan, *Euripide et les légendes des chants cypriens: des origines de la guerre de Troie à l'Iliade*, Paris 1966

Jouan, van Looy 1998 — F. Jouan, H. van Looy (édd.), Euripide, VIII, *Fragments*, 1, Paris 1998

Jouan, van Looy 2000 — F. Jouan, H. van Looy (édd.), Euripide, VIII, *Fragments*, 2, Paris 2000

Jouan, van Looy 2002 — F. Jouan, H. van Looy (édd.), Euripide, VIII, *Fragments*, 3, Paris 2002

Jouan, van Looy 2003 — F. Jouan, H. van Looy (édd.), Euripide, VIII, *Fragments*, 4, Paris 2003

Kakridi 1980 — F. I. Kakridi, *Πλεισθένης ἕνας δυσφημισμένος Ἀτρείδης*, «Dodone» 9, 1980, pp. 39-55

Kakridis 1978 — J. Th. Kakridis, *Pleistheniden oder Atriden? Zu Hesiods frg. 195 M.-W.*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 30, 1978, pp. 1-4

Kannicht 1969 — R. Kannicht (Hrsg.), Euripides, *Helena*, I-II, Heidelberg 1969

Kannicht 2004 — R. Kannicht (ed.), *Tragicorum Graecorum fragmenta*, V, *Euripides (TrGF 5)*, Göttingen 2004

Karamanou 2006 — I. Karamanou (ed.), Euripides *Danae and Dictys. Introduction, Text and Commentary*, München/Leipzig 2006

Karanasiou 2002 — A. G. Karanasiou, *Die Rezeption der lyrischen Partien der attischen Tragödie in der griechischen Literatur*, Stuttgart 2002

Kassel, Austin 1989 — R. Kassel, C. Austin (eds.), *Poetae comici graeci (PCG)*, VII, *Menecrates – Xenophon*, Berlin/New York 1989

Kassel, Austin 1998 — R. Kassel, C. Austin (eds.), *Poetae comici graeci (PCG)*, VI 2, *Menander*, Berlin/New York 1998

Keil 1848 — H. Keil, *Die Scholien des Tzetzes zu Aristophanes*, «Rheinisches Museum» 6, 1848, pp. 616-618

Kirk 1962	G. S. Kirk, *Heraclitus. The cosmic fragments*, Cambridge 1962
Koster 1962	W. J. W. Koster (ed.), *Scholia in Aristophanem*, IV, *Jo. Tzetzae commentarii in Aristophanem*, III, *Commentarium in Ranas et in Aves, Argumentum Equitum*, Groningen/Amsterdam 1962
Koster 1975	W. J. W. Koster (ed.), *Scholia in Aristophanem*, I, *Prolegomena de Comoedia. Scholia in Acharnenses, Equites, Nubes*, fasc. I A, *continens Prolegomena de Comoedia*, Groningen 1975
Lasserre 1986-1987	F. Lasserre, *Archelai Philos. Fragm. Novum (Tzetz. Exeg. In Hom. Il. A 427)*, «Museum Criticum» 21-22, 1986-1987, pp. 187-197
Lausberg 1960	H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1960
Leone 1984	P. A. M. Leone, *I «Carmina Iliaca» di Giovanni Tzetze*, «Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali» 6, 1984, pp. 377-405
Leone 2007^2	P. A. M. Leone (ed.), Ioannis Tzetzae *Historiae*, Galatina 2007^2
Leone 2015	P. A. M. Leone (ed.), Giovanni Tzetzes, *La leggenda troiana (Carmina Iliaca)*, Lecce 2015
Lesky 1922-1923	A. Lesky, *Die griechischen Pelopidendramen und Senecas Thyestes*, «Wiener Studien» 43, 1922-1923, pp. 172-198 (rist. in A. Lesky, *Gesammelte Schriften. Aufsätze und Reden zu antiker und deutscher Dichtung und Kultur*, Bern/München 1966, pp. 519-540)
Lesky 1951	A. Lesky, *Pleisthenes*, *RE* XXI 1, Stuttgart 1951, coll. 199-205
Liapis 2012	V. Liapis, *A Commentary on the «Rhesus» attributed to Euripides*, Oxford 2012
Lloyd-Jones, Wilson 1997	H. Lloyd-Jones, N. Wilson, *Sophocles: Second Thoughts*, Göttingen 1997
van Looy 1964	H. van Looy, *Zes verloren tragedies van Euripides. Studie met kritische uitgave en vertaling der fragmenten*, Brüssel 1964
Luzzatto 1999	M. J. Luzzatto, *Tzetzes lettore di Tucidide. Note autografe sul Codice Heidelberg palatino greco 252*, Bari 1999
MacDowell 2000	D. M. MacDowell (ed.), Demosthenes, *On the false embassy (oration 19)*, Oxford 2000
Mantova 2022	Y. Mantova, *Tzetzes' scholia to the «Histories» as a source on the socio-cultural use of invective in Byzantium*, in Prodi 2022b, pp. 105-116
Marcovich 1978	M. Marcovich (ed.), Eraclito, *Introduzione, traduzione e commento*, Firenze 1978
Marcovich 1990	M. Marcovich (ed.), Pseudo-Iustinus, *Cohortatio ad Graecos De Monarchia Oratio ad Graecos*, Berlin/New York 1990
Martin 2018	G. Martin (ed.), Euripides, *Ion*, Berlin/Boston 2018
Massa Positano 1960	L. Massa Positano (ed.), *Scholia in Aristophanem*, IV, *Jo. Tzetzae commentarii in Aristophanem*, I, *Prolegomena et commentarium in Plutum*, Groningen/Amsterdam 1960
Mastronarde 1994	D. J. Mastronarde (ed.), Euripides, *Phoenissae*, Cambridge 1994
Matthiae 1829	A. Matthiae (ed.), Euripides *Tragoediae et fragmenta*, IX, Lipsiae 1829
Mazal 1999	O. Mazal, *Geschichte der Buchkultur*, I, *Griechisch-römische Antike*, Graz 1999
Meccariello 2014	C. Meccariello, *Le hypotheseis narrative dei drammi euripidei. Testo, contesto, fortuna*, Roma 2014

Meccariello 2016	C. Meccariello, *Title, ἀρχή, ὑπόθεσις: Notes on the Heading and Arrangement of the Tragic Hypotheses on Papyrus*, in T. Derda, A. Łajtar, J. Urbanik (eds.), *Proceedings of the 27th International Congress of Papyrology (Warsaw 29 July–3 August 2013)*, Warsaw 2016, pp. 1185-1200
Medda 2017	E. Medda (ed.), Eschilo, *Agamennone. Edizione critica, traduzione e commento*, I-III, Roma 2017
Melis 2019	V. Melis, *Λαλεῖν e φιλοσοφεῖν. Echi della critica ai 'logoi' dei personaggi femminili euripidei dall'età classica alla Seconda Sofistica fino all'epoca bizantina*, «Lexis» 37, 2019, pp. 27-57
Mette 1936	H. J. Mette, *Sphairopoiia. Untersuchungen zur Kosmologie des Krates von Pergamon*, München 1936
Mette 1981-1982	H. J. Mette, *Euripides (insbesondere für die Jahre 1939-1981), Erster Hauptteil: Die Bruchstücke*, «Lustrum» 23-24, 1981-1982, pp. 1-288
Mette 1983	H. J. Mette, *Nachtrag zum Euripides-Bericht in Lustrum 23/24*, «Lustrum» 25, 1983, pp. 1-15
Miccolis 2017	E. Miccolis, *Archippos. Einleitung, Übersetzung, Kommentar*, Heidelberg 2017
Migoubert 2003	Y. Migoubert, *Le ms. Baroccianus 50 et la tradition manuscrite de la «Batrachomyomachie»*, «Gaia» 7, 2003, pp. 405-409
Monat 1973	P. Monat (éd.), Lactance, *Institutions divines. Livre V tome II*, Paris 1973
Mori [2020-2021]	F. Mori, *Euripide in Eustazio. Studi sulla tradizione bizantina della tragedia*, Tesi di Dottorato, Università di Roma Tre, a.a. 2020-2021
Most 2003	G. W. Most, *Euripide ὁ γνωμολογικώτατος*, in M. S. Funghi (ed.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, I, Firenze 2003, pp. 141-166
Mueller-Goldingen 1985	Chr. Mueller-Goldingen, *Untersuchungen zu den Phönissen des Euripides*, Stuttgart 1985
Müller 1837	K. O. Müller, *Scholien zu den … von Herrn Dr. Dübner herausgegebenen Versen des Tzetzes über die verschiedenen Dichtungsgattungen*, «Rheinisches Museum» 5, 1837, pp. 333-380
Nauck 1856	A. Nauck (ed.), *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae 1856
Nauck 1867	A. Nauck (ed.), *Lexicon Vindobonense … accedit Appendix*, Petropoli 1867
Nauck 1877	A. Nauck (ed.), Homeri *Ilias cum potiore lectionis varietate, pars prior*, Berolini 1877
Nauck 1888	A. Nauck, *Kritische Bemerkungen IX*, in *Mélanges gréco-romains, tirés du Bulletin de l'Académie imperiale des sciences de St.-Pétersbourg, tome V (1884-1888)*, St.-Pétersbourg 1888, pp. 93-252
Nauck 1889	A. Nauck (ed.), *Tragicorum Graecorum fragmenta. Editio secunda*, Lipsiae 1889
Nikolaidou-Arampatzi 2022	S. Nikolaidou-Arampatzi (ed.), Euripides' *Ino*, Washington, DC 2022
Olson 2014	S. D. Olson, *Eupolis frr. 326-497: Translation and commentary,* Heidelberg 2014
Olson 2022	S. D. Olson, *Antiphanes. Zakynthios – Progonoi. Translation and commentary*, Göttingen 2022

Pace 2003	G. Pace, *Le parti della tragedia in Giovanni Tzetze, περὶ τραγικῆς ποιήσεως, 9-74*, in A. Martina (ed.), *Teatro greco post-classico e teatro latino: teorie e prassi drammatica*, Roma 2003, pp. 229-263
Papachrysostomou 2016	A. Papachrysostomou, *Amphis. Introduction, Translation, Commentary*, Heidelberg 2016
Papathomopoulos 1980	M. Papathomopoulos, *Nouveaux fragments d'auteurs anciens*, Ioannina 1980
Papathomopoulos 1981	M. Papathomopoulos, *Tzetzès sur les Ἕκτορος λύτρα de Denys le Tyran*, «Revue des Études Grecques» 94, 1981, pp. 200-205
Papathomopoulos 1992	M. Papathomopoulos, *Le retour de Plisthène. Disparition et réapparition d'un personnage mythologique*, «Revue des Études Grecques» 105, 1992, pp. 45-58
Papathomopoulos 2007	M. Papathomopoulos (ed.), *Ἐξήγησις Ἰωάννου γραμματικοῦ τοῦ Τζέτζου εἰς τὴν Ὁμήρου Ἰλιάδα*, Athenai 2007
Parke, Wormell 1966	H. W. Parke, D. E. W. Wormell, *The Delphic Oracle*, II, *The Oracular responses*, Oxford 1966
Parker 2007	L. P. E. Parker (ed.), Euripides, *Alcestis*, Oxford 2007
Pechstein 1998	N. Pechstein, *Euripides Satyrographos. Ein Kommentar zu den Euripideischen Satyrspielfragmenten*, Stuttgart/Leipzig 1998
Peersman 1993	J. Peersman, *Plisthène et sa famille dans les généalogies de la tradition hésiodique*, «L'Antiquité Classique» 62, 1993, pp. 203-212
Pepin 1971	J. Pepin, *Idées grecques sur l'homme et sur dieu*, Paris 1971
Pettine 1968	E. Pettine, *L'Antigone di Sofocle*, Salerno 1968
Pfeiffer 1978[2]	R. Pfeiffer, *Geschichte der klassischen Philologie. Von den Anfängen bis zum Ende des Hellenismus*, München 1978[2]
Pontani 2020	F. Pontani, *Euripides und die Scholien*, in Schramm 2020, pp. 117-133
Preiser 2000	C. Preiser (Hrsg.), Euripides, *Telephos. Einleitung, Text, Kommentar*, Hildesheim/Zürich/New York 2000
Prodi 2022a	E. E. Prodi, *Introduction. A buffalo's-eye view*, in Prodi 2022b, pp. IX-XXXV
Prodi 2022b	E. E. Prodi (ed.), *Τζετζικαὶ ἐρευναί*, Bologna 2022
Radermacher 1954[2]	L. Radermacher (ed.), *Aristophanes' Frösche, Einleitung, Text und Kommentar*, Wien 1954[2]
Radt 1985	S. Radt (ed.), *Tragicorum Graecorum fragmenta*, III, *Aeschylus* (*TrGF* 3), Göttingen 1985
Rau 1967	P. Rau, *Paratragodia. Untersuchung einer komischen Form des Aristophanes*, München 1967
Robert 1915	C. Robert, *Oidipus, Geschichte eines poetischen Stoffs im griechischen Altertum*, Berlin 1915
Robert 1920	C. Robert, *Die griechische Heldensage. Erstes Buch. Landschaftliche Sagen*, Berlin 1920
Roberts 1954	Th. C. Roberts, *The Codex*, «Proceedings of the British Academy» 40, 1954, pp. 169-204
Rodighiero 2022	A. Rodighiero, *'Formularità tragica' nell'Agamennone di Eschilo*, in F. Citti, A. Iannucci, A. Ziosi (edd.), *Agamennone classico e contemporaneo*, Venezia 2022, pp. 41-68
Rossi 1997	V. Rossi (ed.), Filostrato, *Eroico*, Venezia 1997

van Rossum-Steenbeek 1998 M. van Rossum-Steenbeek, *Greek Readers' Digests? Studies on a Selection of Subliterary Papyri*, Leiden/New York/Köln 1998

Sauneron 1952 S. Sauneron, *Un thème littéraire de l'Antiquité classique : Le Nil et la pluie*, «Bulletin de l'Institut Français d'Archeologie Orientale» 51, 1952, pp. 41-48

Savio 2018 M. Savio, *Polemica e invettiva nelle opere di Giovanni Tzetze: screditare i concorrenti e pubblicizzare l''eccellenza tzetziana'*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» 146/1, 2018, pp. 181-238

Savio 2020 M. Savio, *Screditare per valorizzare. Giovanni Tzetze, le sue fonti, i committenti e la concorrenz*a, Roma 2020

Schatkin 1990 M. Schatkin (éd.), Jean Chrysostome, *Discours sur Babylas*, Paris 1990

Scheer 1908 E. Scheer (ed.), Lycophronis *Alexandra, vol. II scholia continens*, Berolini 1908

Schmid 1940 W. Schmid, *Geschichte der griechischen Literatur*, I, *Die klassische Periode der griechischen Literatur*, 3, *Die griechische Literatur zur Zeit der attischen Hegemonie nach dem Eingreifen der Sophistik*, München 1940

Schneidewin 1839 F. G. Schneidewin, *Coniectanea critica* […] *Insunt Orionis Thebani anthologNomici tituli 8* […], Gottingae 1839

Schoene 1898 A. Schoene, *Plutarchi Solonis capita duodecim priora. Pars altera*, Kiliae 1898

Schramm 2020 M. Schramm (Hrsg.), *Euripides-Rezeption in Kaiserzeit und Spätantike*, Berlin/Boston 2020

Schubart 1921² W. Schubart, *Das Buch bei den Griechen und Römern*, Berlin/Leipzig 1921²

Serth 1912 A. Serth, *De Menandro Euripidis imitatore*, Gießen 1912

Snell 1964 B. Snell, *Supplementum ad A. Nauck Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Hildesheim 1964

Sommerstein 1996 A. H. Sommerstein (ed.), Aristophanes, *Frogs*, Oxford 1996

Sommerstein 2001 A. H. Sommerstein (ed.), Aristophanes, *Wealth*, Warminster 2001

Studemund 1888 G. Studemund, *Duo commentarii de comoedia*, «Philologus» 46, 1888, pp. 1-26

Susanetti 2001 D. Susanetti (ed.), Euripide, *Alcesti*, Venezia 2001

Szarmach 1975 M. Szarmach, *Le „Palamède" d'Euripide*, «Eos» 63, 1975, pp. 249-271

Telò 2003 M. Telò, *Eur. fr. 74 Nauck: per la ricostruzione di una struttura parodica*, «Materiali e Discussioni per l'Analisi dei Testi Classici» 51, 2003, pp. 163-178

Theiler 1946 W. Theiler, *Tacitus und die antike Schicksalslehre*, in O. Gigon *et al.* (Hrsgg.), *Phyllobolia für Peter von der Mühll zum 60. Geburtstag*, Basel 1946, pp. 35-90 (rist. in W. Theiler, *Forschungen zum Neoplatonismus*, Berlin 1966, pp. 46-103)

Torchio 2001 M. C. Torchio, Aristofane, *Pluto*, Alessandria 2001

Tosi 1988 R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988

Turner 1961 E. G. Turner, *Euripidean Hypothesis in a New Papyrus*, in *Proceedings of the IX international Congress of Papyrology (Oslo, 19th-22nd August 1958)*, Oslo 1961, pp. 1-17

Turner 1962	E. G. Turner, *P.Oxy. 2455. Hypotheses of Euripides' Plays*, in E. G. Turner *et al.* (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri XXVII*, London 1962
van der Valk 1982	M. van der Valk, *Aristophanes, Ranae 1249-1363*, «Antichthon» 16, 1982, 54-76
Verrall 1895	A. W. Verrall, *Euripides, the rationalist; a study in the history of art and religion*, Cambridge 1895
Vitelli 1885	G. Vitelli, *Spicilegio Fiorentino*, «Museo Italiano di Antichità Classica» 1, 1885, pp. 1-32
Webster 1967	T. B. L. Webster, *The Tragedies of Euripides*, London 1967
Wecklein 1883	N. Wecklein (Hrsg.), Äschylos, *Prometheus*, Leipzig 1883
Weitzmann 1943	K. Weitzmann, *Three "Bactrian" Silver Vessels with Illustrations from Euripides*, «The Art Bulletin» 25/4, 1943, pp. 289-324
Welcker 1835	F. G. Welcker, *Der epische Cyclus, oder die homerischen Dichter*, Bonn 1835
Welcker 1839	F. G. Welcker, *Die griechischen Tragödien mit Rücksicht auf den epischen Cyclus geordnet*, II, Bonn 1839
Welcker 1841	F. G. Welcker, *Die griechischen Tragödien mit Rücksicht auf den epischen Cyclus geordnet*, III, Bonn 1841
Wendel 1943	C. Wendel, *Tzetzes*, *RE* VII A, 2, Stuttgart 1943, coll. 1959-2010
Wendel 1949	C. Wendel, *Die griechisch-römischen Buchbeschreibung verglichen mit dem des Vorderen Orients*, Halle 1949
West 1985	M. L. West, *The Hesiodic Catalogue of Women. Its Nature, Structure and Origins*, Oxford 1985
West 1987	M. L. West (ed.), Euripides, *Orestes*, Warminster 1987
Wilamowitz 1875	U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Analecta Euripidea*, Berlin 1875
Wilamowitz 1905	U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Lesefrüchte 92-116*, «Hermes» 40, 1905, pp. 116-153 (rist. in U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Kleine Schriften*, IV, *Lesefrüchte und Verwandte*, Berlin 1962, pp. 169-207)
Wilamowitz 1922	U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Pindaros*, Berlin 1922
Willink 1986	C. W. Willink (ed.), Euripides, *Orestes*, Oxford 1986
Wöckener-Gade 2020	E. Wöckener-Gade, *Die Euripides-Hypotheseis – ‚geschrümpfte' Dramen? Überlegungen zur Rekonstruktionsproblematik anhand der Hypotheseis zu Rhesos, Andromache und Stheneboia*, in Schramm 2020, pp. 63-88
Wright 2020	M. Wright, *How long did the Lost Plays of Greek Tragedy Survive*?, in A. Lamari, F. Montanari, A. Novokhatko (eds.), *Fragmentation in Ancient Greek Drama*, Berlin/Boston 2020, pp. 83-103
Wünsch 1901	R. Wünsch, rec. a Dziatzko 1900, «Berliner Philologische Wochenschrift» 22, 1901, coll. 684-692
Zingg 2019	E. Zingg, *The Fragments of John Lydus, On the Months, Preserved in Anastasius Sinaites and John Sardianus (Lyd. mens. 2.2, 2.6, 2.9, 3.4, 3.11, and 3.12)*, «Byzantinoslavica» 77, 2019 [2020], pp. 26-60
Zuntz 1951	G. Zuntz, *Der gegenwärtige Stand der Erforschung der in Palästina neu gefundenen hebräischen Handschriften*, «Theologische Literaturzeitung» 76, 1951, pp. 533-534

L'invettiva di Costantino Rodio contro Teodoro Paflagone: contesto e strategie scommatiche

Il carme[1] ideato da Costantino Rodio nasce con l'esplicito intento di compromettere l'onorabilità dell'eunuco Teodoro Paflagone, probabilmente da identificarsi con il precettore di Costantino VII o con un personaggio del tutto inventato.[2] La poesia, composta in dodecasillabi, si segnala per una certa virulenza, ma anche e soprattutto per l'originalità delle strategie scoptiche messe in atto per denigrare l'avversario: esse si basano infatti sul fitto ricorso a una neologia compositiva di stampo aristofanesco[3] e, allo stesso tempo, sulla risemantizzazione in chiave patristico-cristiana del lessico dell'ingiuria.

Ciò che colpisce in modo particolare è il meccanismo per cui gli stereotipi tipici dell'eunuco di età bizantina,[4] sommati ai pregiudizi sulla reputazione dei Paflagoni, assumono, specialmente attraverso un profluvio di composti polisintetici, una veste sì antica, ma, nel nuovo contesto culturale, del tutto inedita: l'eunuco, che ha anche la mala sorte di essere un paflagone, è infatti spesso preso di mira attraverso il repertorio di contumelie tipico della commedia greca ἀρχαία,[5] e il materiale lessicale adottato da Costantino per l'assemblaggio dei suoi *hapax* giambici, di matrice per lo più gastronomica, non lascia spazio a dubbi circa il processo di abbassamento

Ringrazio il prof. Tommaso Braccini, che ha letto il mio contributo e fornito preziosi consigli. Sono debitore di utili suggerimenti agli anonimi *peer reviewers*.

[1] Il componimento, trasmesso da *codex unicus* (Vat. Urb. gr. 95, 2, f. 181[r], secc. XIII-XV), è stato pubblicato da Matranga 1850, pp. 625-626.

[2] Cfr. Magdalino 1984. Sull'identità dell'eunuco bersagliato da Costantino permane grande disaccordo fra gli studiosi; vale dunque la pena riportare un breve campionario degli studi che se ne sono tangenzialmente occupati, benché l'esatta identificazione del personaggio non infici minimamente l'obiettivo del nostro lavoro, poiché l'aggressione di Costantino si rivolge, più che a un singolo individuo, a un'intera categoria socio-etnica (gli eunuchi della Paflagonia): cfr. Messis 2015, pp. 107-112; Lauxtermann 2019, p. 134 n. 46 e Tougher 2008. Per un approfondimento del tema in chiave semantico-pragmatica cfr. *infra*, nota al v. 11.

[3] Sui neologismi di composizione e sul loro ruolo nel linguaggio comico-satirico cfr. Meyer 1923, pp. 106 sgg.; Bonanno 1980; Degani 1993; Beta 2004. Quanto alla classificazione dei composti, si adotterà in questo contributo quella elaborata da Bisetto, Scalise 2005, che prevede una ripartizione in tre macrogruppi: composti subordinativi, attributivi / appositivi e coordinativi. Per la classificazione in uso presso i greci, invero piuttosto grossolana, cfr. Meissner, Tribulato 2002, pp. 292 sgg.

[4] Cfr., per un quadro d'insieme, Guilland 1967, I, pp. 165-380 e Tougher 2008.

[5] I testi dei poeti comici greci citati in questo lavoro seguono l'edizione di R. Kassel e C. Austin, *PCG*.

metaforico a cui va soggetto il destinatario del componimento, il quale non è peraltro estraneo a significative tangenze lucianee.[6] Il carme esibisce inoltre svariati punti di contatto con la produzione satirica bizantina,[7] costituendo così un prodotto ibrido di notevole interesse letterario e linguistico, dacché il poeta si impegna a ricercare interrelazioni semiotiche fra cultura antica e coeva, realizzando così quella sintesi fra παιδεία pagana e cristiana che è propria dell'era bizantina.

A questa complessa trama di sovrapposizioni letterarie e antropologiche si accompagna infine un tessuto linguistico che aderisce senz'altro ai dettami della *Hochsprache*, ma che risulta allo stesso tempo eterogeneo, poiché ricchissimo di neologismi che si innestano su un sostrato linguistico antico che, cionondimeno, viene ricombinato in modo del tutto originale: si tratta invero di *hapax* assoluti che, spesso non registrati nel *LBG*, necessitano di un'attenta interpretazione.

Quanto alla fruizione del testo, è possibile, ma non dimostrabile, che esso fosse realmente declamato di fronte ad una platea di πεπαιδευμένοι, a giudicare dal registro linguistico aulico e atticizzante che lo caratterizza. È altrettanto plausibile che simili forme di scrittura, veicolate oralmente o sotto forma di *pamphlet*, potessero sostituire quei generi letterari antichi, *in primis* commedia e dramma satiresco,[8] che non sopravvissero a Bisanzio, ma che da sempre avevano adempiuto la funzione di soddisfare l'esigenza tutta umana di ridere e divertirsi.[9]

Il carme, come si avrà modo di verificare nel commento analitico al testo, presenta una struttura tripartita: i vv. 1-9 si soffermano sulla pochezza intellettuale e fisica di Teodoro; i vv. 10-25 costituiscono una sezione nettamente rilevata in cui si dispiegano i neologismi scoptici rodiani; i vv. 26-40, infine, delineano una metamorfosi animalesca già parzialmente avviata nei versi precedenti. Riporto di seguito il testo nell'edizione Matranga, accompagnato dalla mia traduzione.

Τοῦ Κωνσταντίνου Ῥοδίου πρὸς Θεόδωρον Εὐνοῦχον Παφλαγόνα

Οὐ γάρ τις αὐτῶν ἀξιόχρεως πέλει,
οὐ χειρὸς ἔργοις, οὐ λόγων κομψεύμασιν,
οὐκ ἐν ποιηταῖς, οὐ τραγῳδιογράφοις·
οὐ τοῖς πλέκουσι τὰς σοφὰς κωμῳδίας·
οὐ δεινότητι ῥητόρων γαυρουμένοις·
οὐ πεζολέκταις, οὐχ ἁπλῶς λογογράφοις·
οὐ πεντάθλοισιν, οὐκ ὀλυμπιονίκαις·
οὐκ ἐν στρατηγοῖς καὶ δοκίμοις ἀνδράσιν·
οὐκ ἐν παλαιστραῖς ἢ ποσὶ ταχυδρόμοις,
ἀλλ' ἔντ' ἀγύρταις, ἔντ' ἐπιτρίπτοις μόνον·
ἐν ὀστρακοθρύπταισιν, ἐν λιθοξόοις.
ἐν τοῖς προσαίταις, ἐν πενήτων ὁρμαθῷ·

[6] Sulla fortuna di Luciano in epoca bizantina, specie comnena, cfr. Zagklas 2021, pp. 281-293.
[7] Cfr., fra gli altri, Baldwin 1982; Marciniak 2016, e, in generale, Marciniak-Nilsson 2020.
[8] Su alcune manifestazioni parateatrali tipicamente bizantine cfr. Puchner 1983, pp. 311-317.
[9] Sul tema del *floating theatron*, felice espressione coniata da Van Opstall (2020, p. 168), cfr. Magdalino 2012, pp. 33-35, e Bernard 2014, pp. 98-99 e 255-258.

ἐν ἀρτοχανδοψωμολεθροπαμφάγοις·
ἐν ὀψοποιολαρδοκαπηλεμπόροις·
ἐν χοιροκριοταυροβουτραγοσφάγοις·
ἐν σκομβροθυνορκυνοδελφιναγρέταις·
ἐν λεπτοσαυριδοστρεκτενοπράταις·
ἐν σειροπλεκτοκρομμυοσκορδοπλόκοις·
ἐν τορνομινοσκυφοβαυκαλογλύφοις·
ἐν ἀμπελεργοταφρολισκαρεργάταις·
ἐν μηλολεπτοκαροκαστανοπράταις·
ἐν σμερδοσαπρολαρδοταριχεμπόλοις·
ἐν κοπροκαλανοπλυτοσκατεκφόροις·
ἐν ἀρκοπαικτολωποχιτονεκδύταις·
ἐν κλεπτοτυμβονυκτεροσκοτεργάταις·
ἐν πᾶσιν οἷς ἔνεστι συρφετὸς βίος,
ἐν τοῖσιν ἐστὶν εὐδόκιμον σὸν γένος,
ὦ βυρσοδεψοπαφλαγὸν κακὸν τέρας·
λοιπὸν παλιγκάπηλε, φράττε σὸν στόμα·
καὶ χοῖρος ὢν ἄνωθεν ἐκ μακροῦ γένους,
κἀυτῆς δὲ πάτρας χοιροβαλανοτρόφου,
τρανῶς ἄκουε χοιροπαφλάγων νέε,
καὶ βόσκε χοίρους, ὡς γένος χοίρων πέλων,
καὶ τρῶγ' ἄκυλον καὶ διαιτῶ κανθάρους,
καὶ γαστέρ' ἐξόγκωσον εἰς ὅσον σθένεις,
καὶ μὴ λόγους μάταζε χοιρώδεις γράφων,
ἀλλ' ὡς συὸς γέννημα, γρυλλίζειν μάθε,
καὶ σκὼρ μασᾶσθαι καὶ δυσώδη κοπρίαν,
ἔπου τε μητρὶ πυκνὰ πυκνὰ γρυλλίζων·
ὅταν δὲ καιρὸς τῆς σφαγῆς χοίρων φθάσῃ,
τότε σφαγήσῃ κἀυτός, ὡς χοίρων γένος.

Costantino Rodio contro l'eunuco Teodoro Paflagone

Nessuno di loro è all'altezza
né nelle attività manuali né nelle trovate dell'ingegno;
né si presta a militare fra i poeti né fra i tragediografi,
né fra coloro che intrecciano argute commedie;
né fra i retori che della propria sagacia vanno fieri
né fra i prosatori, né persino fra gli storici;
non spiccano inoltre né fra gli atleti del pentathlon né fra quelli olimpionici;
né fra gli strateghi né fra i valentuomini;
né fra i frequentatori di palestre né fra i corridori;
al contrario, si distinguono solo fra i vagabondi e i ciarlatani,
fra gli spaccamattoni e gli scalpellini,
fra i mendicanti e la turba dei derelitti;
spiccano fra coloro che rovinosamente divorano, a bocca spalancata, tozzi di pane;
fra chi cucina e imbandisce lardo salato;
fra chi macella porcelli, becchi, tori, bovi e capri;
fra i pescatori di sgombri, tonni, palamite e delfini;
fra i venditori di misere sardelle;
fra quelli che realizzano trecce di cipolla e aglio,

fra i tornitori di coppe e bicchieri,
fra coloro che lavorano nelle vigne e scavano fossati con la vanga;
fra i venditori di mele, nocciole e castagne,
fra quelli di fetidi carne salata e baccalà,
fra coloro che svuotano pozzi neri e portano via il letame,
fra chi fa ballare orsi e ruba vestiti,
fra chi depreda le tombe nel buio della notte
e fra tutti coloro che vivono nella marmaglia;
insomma, fra questi si insedia la tua stimata stirpe,
o paflagone conciatore di cuoio, mostro osceno!
Dunque, rivendugliolo, chiudi la tua bocca;
ed essendo un maiale da generazioni immemorabili,
dacché discendi dalla progenie stessa di chi nutre i maiali con le ghiande,
ascolta attentamente, porcello di un Paflagone:
pascola maiali, poiché appartieni alla loro stirpe,
sgranocchia ghiande di leccio e ingozzati di scarabei,
fa' gonfiare la pancia finché puoi
e non vaneggiare scrivendo discorsi maialeschi;
bensì, come la schiatta dei maiali, impara a grugnire,
a masticare escrementi e fetido letame;
segui da vicino tua madre grugnendo fitto fitto;
e quando arriverà il momento di macellare il maiale,
allora anche tu sarai fatto a pezzi, come si confà alla stirpe dei porci.

1 Οὐ γάρ τις αὐτῶν ἀξιόχρεως πέλει: l'invettiva esordisce con una tmesi che consente al poeta di isolare all'inizio del verso la particella negativa οὐ, che scandirà, insieme alla preposizione ἐν, gran parte del carme. D'altronde, la strategia scoptica adottata da Costantino si avvale di due modalità di segno opposto: da una parte negare a Teodoro il possesso di abilità e caratteristiche considerate auspicabili nell'orizzonte culturale greco (vv. 1-9); dall'altra, invece, elogiare in senso antifrastico le doti che Paflagone manifesta in quelle sfere d'azione in cui solitamente si concentrava lo ψόγος degli Elleni (vv. 10-25). Sul tema della ἰαμβικὴ ἰδέα e sulla sua centralità anche nel mondo bizantino cfr. Agosti 2001 e Bernard 2014, pp. 266-299.
Il composto ἀξιόχρεως costituisce, da questo punto di vista, un termine ad alto voltaggio tematico, dal momento che introduce il motivo dell'ἀτιμία che spesso colpiva gli eunuchi nell'universo bizantino, benché ciò risultasse in controtendenza rispetto alla concezione ortodossa (Maltese 2006, pp. 75-79); si tratta, inoltre, del primo composto del carme, che ruota in buona parte intorno a un cumulo di neoformazioni polimembri dal sapore spiccatamente aristofanesco. È opportuno altresì rilevare come Teodoro venga qui stigmatizzato non solo perché appartiene a una categoria ambigua e detestata, ma anche per il suo ἔθνος: i Paflagoni, infatti, godevano di una pessima reputazione almeno sin dall'età ellenistica, senza considerare che vari dei pregiudizi che gravavano sul loro conto si riproporranno, in una veste tipicamente lucianea, nel prosieguo di questa violenta aggressione verbale. Sui Paflagoni nell'alta società bizantina cfr. Magdalino 1998, pp. 141-150. Per l'attacco epicizzante del carme cfr. *Il.* 24, 524 οὐ γάρ τις πρῆξις πέλεται […] γόοιο.

2 οὐ χειρὸς ἔργοις, οὐ λόγων κομψεύμασιν: il primo motivo denigratorio si basa sull'attribuzione alla vittima di un'incapacità totale, estesa sia alle attività pratiche che a quelle dell'ingegno. Si tratta di un insulto di annichilimento che riduce l'avversario a una creatura bestiale, priva tanto di τέχνη quanto di λόγος. Compare dunque qui un primo meccanismo scoptico che si fonda, *ipso facto*, sull'animalizzazione dell'avversario, per cui cfr., *e.g.*, il carme *In Sabbaitam*, in cui Psello, oltre a ribadire l'ἄνοια della sua vittima (vv. 11-16), la trasforma conseguentemente prima in βοῦς e, subito dopo, in un λυσσώδης κύων (vv. 17-19). Si consideri che tale processo di abbrutimento, che presenta qui i suoi prodromi, troverà il suo compimento alla fine del carme, quando Costantino identificherà il suo nemico con un porco e, sulla scia di tale identificazione, scatenerà la sua incontenibile λοιδορία scatologica. La stolidità animalesca è peraltro associata ai Paflagoni proprio da Luciano, che li paragona in tutto e per tutto a delle pecore prive di cervello: cfr. *Alex.* 15 Lampe ἐπεὶ δὲ ὑπερεπέπληστο ἀνθρώπων ἡ πόλις, ἁπάντων τοὺς ἐγκεφάλους καὶ τὰς καρδίας προεξηρημένων οὐδὲν ἐοικότων σιτοφάγοις ἀνδράσιν, ἀλλὰ μόνῃ τῇ μορφῇ μὴ οὐχὶ πρόβατα εἶναι διαφερόντων […]; ivi 17 Ἐνταῦθα, ὦ φίλε Κέλσε, εἰ δεῖ τἀληθῆ λέγειν, συγγνώμην χρὴ ἀπονέμειν τοῖς Παφλαγόσι καὶ Ποντικοῖς ἐκείνοις, παχέσι καὶ ἀπαιδεύτοις ἀνθρώποις […]. Sulla folle credulità dei Paflagoni, creature affette dal πάθος dell'ἄγνοια, cfr. ancora *Alex.* 45 τῆς Παφλαγόνων μωρίας; Caster 1938, pp. 52-56, e Jones 1986, p. 141.

Si osservi come questa dinamica di trasmutazione zoomorfica non sia affatto casuale, dacché sembra rivelarsi una tecnica caratteristica della poesia scoptica bizantina: l'assimilazione, diretta o indiretta, ad animali considerati tradizionalmente ottusi ricorre, infatti, anche nel carme con cui Psello si scaglia contro il monaco Iacopo (vv. 140-142), che è associato, non certo casualmente, ad un bue, simbolo, nell'immaginario letterario antico, di chi non sa fare assolutamente nulla (cfr. anche Cratin. fr. 34); in genere, poi, anche gli eunuchi potevano essere paragonati ad animali, fra cui il cane (Costantino Manasse, fr. 161 Mazal) e, per l'appunto, il capro (Teofilatto di Bulgaria, *Carm.* 13, 6-9, p. 368 Gautier). Per un altro interessante esempio di degradazione animalesca nella poesia scoptica bizantina cfr. Man. Phil. *Carm.* 26 Miller, in cui l'avversario del poeta va incontro ad una triplice metamorfosi bestiale, manifestazione di un vero e proprio attacco diabolico: cfr. Carrozza 2022.

Sull'invettiva animalesca nella poesia giambica antica cfr. Sem. fr. 7 West^2; Callim. *Aet.* fr. 1, 29 sgg. e *ibid.* fr. 192 Pf.; Hippon. fr. 115 West. Sul linguaggio bestiale nella storia del pensiero antico cfr. ancora Eco, Lambertini, Marmo, Tabarroni 1984 e Sorabji 1993, pp. 78-86.

3 οὐκ ἐν ποιηταῖς, οὐ τραγῳδιογράφοις: Costantino inizia a ribadire l'impotenza intellettuale di Paflagone, accusandolo di non essere versato in nessuno dei generi letterari della tradizione greca: è tuttavia opportuno segnalare come molti degli εἴδη menzionati dal poeta costituissero all'epoca degli involucri vuoti, dacché si erano ormai definitivamente estinti. Il teatro, in modo particolare, a Bisanzio si dissolse del tutto, benché fosse stato sostituito da altre forme di "spettacolarizzazione" di massa: cfr. Maltese 2006, pp. 9-24.

4 οὐ τοῖς πλέκουσι τὰς σοφὰς κωμῳδίας: anche la commedia aveva ormai cessato di esistere, benché qui il nesso σοφὰς κωμῳδίας potrebbe semplicemente alludere alla

poesia giambica: cfr. Mich. Psell. *In Sabbaitam* 321. È tuttavia innegabile che nel mondo bizantino, soprattutto in assenza di reali occasioni di divertimento (Mango 1993, p. 258), l'insulto poteva agevolmente trasformarsi in strumento di γέλως: per un inquadramento generale sul tema del riso a Bisanzio cfr. Maltese 2007, pp. 217-231.

6 οὐ πεζολέκταις, οὐχ ἁπλῶς λογογράφοις: è interessante notare come, per ciò che riguarda le professioni letterarie, l'ultima citata sia quella del logografo, vale a dire dello storico: insomma, Teodoro non sarebbe neppure in grado di comporre opere di storia, un genere per cui era in effetti raccomandato uno stile sobrio e lineare (*e.g.* Phot. *Bibl.* 78, 54b), anche se nei fatti gli storici bizantini non seppero mai affrancarsi dal modello iperatticizzante di Tucidide, rendendo così il genere poco allettante.

7 οὐ πεντάθλοισιν, οὐκ ὀλυμπιονίκαις: nonostante l'anacronismo delle attività sportive citate, l'atletismo costituiva a Bisanzio una forma di intrattenimento che si caricava anche di un'imprescindibile valenza politica. Ciò detto, il riferimento agli atleti non fa che anticipare l'accusa di ἀνανδρία che occupa per intero il verso successivo. Si noti peraltro la struttura ternaria che identifica tale concetto, che spicca maggiormente isolato com'è fra i vv. 7 e 9, entrambi incentrati su forme di agonismo sportivo.

8 οὐκ ἐν στρατηγοῖς καὶ δοκίμοις ἀνδράσιν: l'accusa di ἀνανδρία era ovviamente un pregiudizio comune che incombeva sugli eunuchi definiti, *e.g.*, "animi femminei" nella *Cronaca* di Costantino Manasse: cfr. vv. 5641-5643 Lampsides «φεῦ», φησίν, «ὦ στρατηγέ, τῆς τῶν Ῥωμαίων τύχης! ἕως καὶ πότε τῆς ἀρχῆς τὸ σκάφος ἰθυνοῦσιν εὐνοῦχοι γυναικόψυχοι […]». Cionondimeno, il meccanismo derisorio della femminilizzazione doveva essere senz'altro comune nella poesia scoptica in genere: cfr., a questo proposito, i violenti improperi "machisti" subiti nel carme pselliano dal Sabbaita: vv. 145-148 ὦ πλάσμα διπλοῦν φύσεων ἐναντίων, / ἄνω μὲν ἄρρην καὶ κάτω θηλυδρύα, / εὐνοῦχε τὸν σίδηρον, ἄρρην τὸν τρόπον, / ἄτμητε τὸν νοῦν, ἡμίτμητε τὴν φύσιν o da uno dei detrattori di Manuele File (*Carm.* 26, 19-21 Miller). Non bisogna tra l'altro dimenticare che la donna rappresentava nella società bizantina un essere subalterno e volubile; anzi, una creatura spesso esposta, per intrinseca natura, alle tentazioni del demonio. Sulla misoginia nel mondo bizantino e sulla concezione della donna come *vas temptationis*, cfr. Maltese 2006, pp. 25-46; sulla ginecofobia nel mondo classico, cfr., fra gli altri, Loraux 1978 e Cantarella 1981. Quanto al motivo comico della vigliaccheria di chi preferiva indugiare in lunghi e inconcludenti discorsi, o addurre scuse risibili piuttosto che agire attivamente in difesa della patria, cfr., *e.g.*, Aristoph. fr. 102; Hermipp. fr. 47; fr. 54. Sull'ambivalenza sessuale, idolo polemico dei poeti comici e qui naturalmente estesa all'eunuco preso di mira, cfr., specie a proposito di Alcibiade, Pherecr. fr. 164 ed Eup. fr. 171.

9 οὐκ ἐν παλαιστραῖς ἢ ποσὶ ταχυδρόμοις: si osservi come il ricorso al composto subordinativo ταχυδρόμοις, privo di testa semantica e dunque esocentrico, mantenga ancora lo stesso numero di costituenti dei precedenti composti, tutti peraltro attestati nella lingua greca classica. A partire dal v. 13, tuttavia, Costantino inizierà ad inanellare un composto polimembre dietro l'altro, tutti o quasi caratterizzati da una complessa gerarchia sintattica interna e tutti frutto della fantasia indomabile

del satirico. Sulla classificazione dei composti in endocentrici ed esocentrici cfr. Scalise-Fábregas 2010.

10 ἀλλ' ἔντ' ἀγύρταις: il termine ἀγύρτης, oltre ad essere attestato nella tradizione comica antica (cfr., *e.g.*, Eub. fr. 57, 5), ricorre anche nei Padri della Chiesa per indicare un atteggiamento di meschinità e ipocrisia, significato sviluppatosi dal concetto traslato di vagabondaggio spirituale (Lampe, *s.v.*): cfr., fra gli altri, Epiph. *Haer.* 44, 6, 3. Occorre rilevare come l'accusa di mancanza di coerenza compaia anche nella tenzone fra Giovanni Geometra e Stiliano: cfr. Ioh. Geom. *Carm.* 4, 16-20 van Opstall. Slealtà e inaffidabilità erano peraltro caratteristiche frequentemente attribuite agli eunuchi: cfr., *e.g.*, Basil. *Ep.* 115, p. 17, 18 sgg. Courtonne: εἰ δὲ καὶ μαρτύρων χρεία, οὐ δοῦλοι στήσονται οὐδὲ εὐνούχων γένος ἄτιμον καὶ πανώλεθρον τοῦτο δὴ τοῦτο ἄθηλυ, ἄνανδρον, γυναικομανὲς καὶ ἐπίζηλον […] e, per un'epoca più avanzata, Const. Man. *Brev. chron.* 5643-5646 Lampsides σκεύη πονηρευμάτων, πάντων κακῶν ἐφευρεταί, πάντων κακῶν ἐργάται, ἄνθρωποι μαλακόψυχοι, πόριμοι πρὸς κακίαν, τῶν ἀθεμίτων ἀγωγοί, σωλῆνες κακουργίας […].

ἐπιτρίπτοις: il termine, attestato sia in Aristofane che in Luciano, potrebbe nel nuovo contesto alludere alla scaltrezza degli eunuchi, disposti a tutto pur di primeggiare: cfr. Const. Man. fr. 80a Mazal, in cui un eunuco si rivela più subdolo di una vipera. Il termine suggerisce però anche implicitamente la musica di indole femminea a cui allude Sesto Empirico (*M.* 6, 14 Mau-Mutschmann): si tratta, a mio avviso, di un rinforzo scommatico che poggia sulla polisemia del lessema, il quale riecheggia, nel tessuto retoricamente pregnante del testo poetico, il nodo tematico dell'effeminatezza.

11 ἐν ὀστρακοθρύπταισιν: incorriamo qui nel primo neologismo plasmato da Costantino: si tratta di un composto subordinativo esocentrico che allude a un'azione meramente meccanica, l'unica che può compiere un uomo privo di λόγος. La serie di epiteti denigratori che si succederanno da qui in poi appartengono, sotto un profilo pragmatico, alla categoria degli *slurs*, ovvero insulti indirizzati a uno specifico gruppo *target*: non solo, quindi, Teodoro Paflagone, bensì l'intera categoria degli eunuchi di origine paflagone. Sul concetto di *slurs* come *Face Threating Acts* (*FTA*) cfr. Croom 2013 e Bazzanella 2020, pp. 12-13.

Si osservi, peraltro, la desinenza dativale lunga tipica dello stile poetico più arcaico, benché isolata e piuttosto incongrua all'interno di un testo che presenta una patina linguistica prettamente attica. Non bisogna tuttavia stupirsi, poiché la dizione poetica di Costantino Rodio si inserisce pienamente nella tradizione della *Hochsprache* bizantina, che spesso non rinuncia ad amalgamare arcaismi di varia provenienza, pur di allontanarsi il più possibile dalla lingua d'uso: cfr. almeno Horrocks 2004, pp. 457-489.

Λιθοξόοις: il termine, da intendersi nel senso peggiorativo di "lapicida", costituisce, insieme al precedente, una dittologia sinonimica: la tecnica dell'accumulo e della πολυωνυμία giambico-comica, che sorregge peraltro l'intero carme, si estende qui a un singolo verso. Il termine compare significativamente nel celebre sogno di Luciano che, al contrario di Paflagone, possedeva entrambe le abilità umane, sia quelle manuali che quelle intellettuali: Costantino sembrerebbe dunque suggerire l'idea di una scelta obbligata per Paflagone, inetto per natura, contrapposta a quel-

la sofferta, ma ben meditata, di Luciano, personaggio di tutt'altro calibro: cfr. Luc. *Somnium*. Anzi, alla luce del v. 2 e della dicotomia che si delinea qui fra professioni letterarie e banausiche, potrebbe non essere insensato, considerata anche la fortuna di Luciano in età bizantina, cogliere una sorta di *detorsio in comicum* del medesimo episodio lucianeo.

13 ἐν ἀρτοχανδοψωμολεθροπαμφάγοις: il composto allude alla figura comica del parassita vorace e famelico, che non si discosta molto dalla rappresentazione bizantina degli eunuchi, avidi per natura. Paflagone è qui oggetto di un insulto tipicamente aristofaneo, ma che si adatta bene anche alla classe a cui egli appartiene. Teodoro, pur potendo sicuramente godere di ricchi banchetti, si avventa sul pane smembrandolo in tozzi che vengono poi ingurgitati a bocca spalancata: di qui l'apposizione "flagello del pane".

Sulla creatività compositiva degli insulti, inediti ma del tutto comprensibili in virtù del *common ground* condiviso dagli interlocutori, cfr. Fetzer, Fischer 2007. Per quanto concerne il motivo comico dell'ingordigia e il fenomeno del parassitismo cfr., *e.g.*, Cratin. fr. 62; Hermipp. fr. 46; Pherecr. fr. 1. Si tengano altresì in considerazione le facezie sui λιμόξηροι del *Philogelos*: Thierfelder 1968, pp. 219 e 225: per la traduzione italiana, con relative note di commento, cfr. Braccini 2008, pp. 92-93.

Sulla concezione bizantino-cristiana della κολακεία, caratteristica attribuita qui a Teodoro, cfr., *e.g.*, Isid. Pel. *Epp.* III, 379, *PG* LXXVIII, col. 1025 e Ioh. Chrys. *De sacerd.* 6, 4.

14 ὀψοποιολαρδοκαπηλεμπόροις: il lardo è una specialità gastronomica di origine paflagone, il che lascia supporre che Teodoro fosse un personaggio reale; senza considerare, inoltre, che la Paflagonia era la terra d'origine di molti eunuchi: cfr. tuttavia *infra*, nota al v. 28. Il composto sembra rovesciare in senso comico la figura dei due angeli-eunuchi della *Visione del monaco Cosma*: nel banchetto divino a cui prende parte il monaco essi impartiscono ordini addirittura agli apostoli; qui, invece, imbandiscono lardo scadente: cfr. *Synaxarium Constantinopolitanum mensis Octobris*, pp. 107 sgg. Delehaye

16 ἐν σκομβροθυνορκυνοδελφιναγρέταις: il composto, che allude a specie ittiche particolarmente pregiate, mostra Paflagone impegnato in un'attività estremamente umile, poiché svolta con ogni probabilità su commissione di qualche abbiente venditore al dettaglio: insomma la vittima, al netto delle nobili mansioni forse svolte alla corte di Costantino VII, viene tramutata in oggetto di sfruttamento, tant'è che egli sarà costretto, in un'ottica prettamente straniante, ad allestire un banchetto di pesce marcio: cfr. *infra*, nota al v. 22. Sull'apprezzamento di cui godeva il tonno presso gli antichi cfr. Aristoph. *Eq.* 354; Plat. Com. fr. 189, 6; Archestr. 19, 3; Anan. 5, 7; etc. Sul pesce come piatto prelibato, ma estremamente costoso, cfr. Davidson 1997, pp. 3 sgg. Quanto alla natura quasi divina del delfino, che sembrerebbe richiamare per antitesi quella dell'eunuco Paflagone, cfr. Thompson 1947, pp. 52-53.

17 ἐν λεπτοσαυριδοστρεκτενοπράταις: Teodoro, abituato senz'altro alla fauna ittica del mar Nero, pesca specie pregiate, ma poi si limita a vendere sardelle: il meccanismo dell'abbassamento comico è qui estremamente vistoso, e deriva dallo scarto che si viene a creare fra la pesca di specie ricercate allusa al verso precedente e le

misere sardelle che poi Teodoro si ritrova a vendere, disattendendo così le attese dell'uditore/lettore e generando, in tal modo, una sorta di ilare ἀπροσδόκητον. Sul nesso parodico θαῦμα/καινότης, particolarmente familiare a Luciano, cfr. Camerotto 1998, pp. 60-73 e Billault 2017.

18 ἐν σειροπλεκτοκρομμυοσκορδοπλόκοις: aglio e cipolla sono due fra i prodotti alimentari più citati nella commedia antica: cfr., *e.g.*, Eup. fr. 327.
Sul versante morfosintattico, si osservi la struttura polimembre del composto subordinativo in cui la testa verbale πλόκ- regge prima un nesso N + A (σειρο- + πλεκτο-) e poi un duplice modulo nominale N + N (κρομμυ- + σκορδο-) secondo una progressione tipica della sintassi greca, che prevede l'anteposizione dell'elemento determinante a quello determinato. Sulla cipolla come prodotto afrodisiaco cfr. Plat. Com. fr. 189: si noti come l'abbinamento di un alimento erotizzante a un uomo castrato sembra essere intenzionale, poiché produce quella tipica incompatibilità assiologica che dà luogo al διασυρμός tipico della satira. Si consideri ancora come risulti che i Paflagoni fossero grandi consumatori d'aglio, altro segno della loro irrimediabile rozzezza, dal momento che nella satira greca sussisteva una stretta correlazione fra alimenti crudi e trattati: il fatto che Costantino ricorra qui alla semiotica del cibo per stigmatizzare Teodoro sembrerebbe essere avallato non solo dall'estraneità al pane, tipica dei Paflagoni, ma anche dalle ghiande e dalle scorie escrementizie di cui egli farà successivamente incetta nella feroce immaginazione del satirico. Cfr. Luc. *Alex.* 39 "Ἰὴ Γλύκων·" ἐπεφθέγγοντο δὲ αὐτῷ ἐπακολουθοῦντες Εὐμολπίδαι δῆθεν καὶ Κήρυκές τινες Παφλαγόνες, καρβατίνας ὑποδεδεμένοι, πολλὴν τὴν σκοροδάλμην ἐρυγγάνοντες, "Ἰὴ Ἀλέξανδρε." Sull'omologia satirica fra il cibo e chi se ne nutre cfr. Camerotto 1998, pp. 199-203.

21 ἐν μηλολεπτοκαροκαστανοπράταις: anche in questo caso, Paflagone si trova a maneggiare prodotti di scarso valore, che si addicono però perfettamente alla sua indole. Il meccanismo dell'aggressione scoptica è dunque in questa sezione piuttosto sottile, dacché si fonda su associazioni gastronomiche dalla forte valenza metaforica, com'era d'altronde tipico del pensiero comico-parodico antico.

22 ἐν σμερδοσαπρολαρδοταριχεμπόλοις: il motivo della puzza che promana dall'avversario sembra anch'esso tipico della poesia escrologica bizantina: cfr. Theod. Prodr. *Carm. sat.* I (= 140 Hörandner), 14-16, p. 3 Migliorini 2010 (~ Man. Phil. 4, 90, 14-16 Miller; ma sulla sicura paternità di questo carme di Prodromo, criticamente edito da Migliorini 2010, vd. Hörandner 1974, p. 50: «Die Zuweisung des Stückes an Prodromos ist handschriftlich bestens gesichert») Ὦ τέλμα πηλοῦ καὶ βαθύτης ἰλύος, / τῆς ἐγκέλυος οἶκε καὶ τοῦ βατράχου, / τῆς φύσεως μόλυσμα καὶ τῶν ἐν φύσει; 28, p. 3 Migliorini 2010 (~ Man. Phil. 4, 90, 28 Miller) Ὦ Καμαρίνα, κἂν μυρίζῃ πλουσίως e Giovanni Tzetzes, *Invettiva contro Giorgio Scilize e il segretario imperiale Gregorio*, vv. 16-23, pp. 569-570 Pétridès 1903 Καὶ καινὸν οὐδὲν εἰ κορύπτουσι τράγοι· / καὶ τοῖς βονάσσοις γὰρ κόπρος τοξεύεται. / Τουτὶ δὲ καινὸν τοῖς τραγίσκοις τοῖς νέοις / καὶ τοῖς βονάσσοις τοῦ νεωτέρου τρόπου· / οἱ μὲν γὰρ ὀνθυλοῶσι τὴν κοπρίαν / τῆς κακοπραγοῦς συρμάδος τῶν ἐντέρων· / οἱ δ' αὖ γε τῆς ἄνωθε πρωραίας πύλης / ἀνονθυλοῦσιν ἀπρεπῆ δυσοδμίαν.

24 ἐν ἀρκοπαικτολωποχιτονεκδύταις: Teodoro viene qui presentato come un circense impegnato a far ballare gli orsi: si tratta di un'ulteriore strategia scommatica volta a rimarcare la natura servile dell'avversario e a ridicolizzarlo: in effetti i saltimbanchi

che si esibivano nell'Ippodromo di Bisanzio erano per lo più schiavi e l'allusione agli orsi, animali molto diffusi in tutta l'area pontica, sembra richiamare l'origine anellenica dell'avversario: su tali forme di spettacolo cfr. Theocharides 1940.

25 ἐν κλεπτοτυμβονυκτεροσκοτεργάταις: Costantino ricorre, qui come altrove, ad una strategia di abbassamento terrigeno del suo avversario: pur essendo un eunuco e quindi, nell'ideologia imperiale, un angelo *cubicularius*, è costantemente impiegato in mansioni umili o addirittura abiette. Il contatto con la terra e con i suoi prodotti più disgustosi (escrementi e cadaveri *in primis*), avvicina Teodoro a una dimensione mostruosa e quasi diabolica: come il Sabbaita di Psello, anche Paflagone vive alla stessa stregua di un "sotterrato", e il fatto che depredi tombe allude alla sua natura infida, ma lo assimila anche ad una figura demoniaca, la quale si aggira fra i sepolcri, scava fossati e odia financo la luce.

28 ὦ βυρσοδεψοπαφλαγὸν κακὸν τέρας: compare qui un richiamo esplicito a un altro Paflagone, non lo sfortunato dedicatario dell'invettiva, bensì il protagonista dei *Cavalieri* di Aristofane, definito non a caso dal commediografo βυρσοπώλης. L'etnonimo di Teodoro, sulla scia della memoria poetica di Costantino, si trasforma in un antroponimo letterariamente compromesso, benché il *Witz* arguto possa anche rivelarsi un indizio che farebbe propendere nella direzione di un personaggio del tutto inventato: su Cleone nella satira antica cfr. Rosen 2007.

Il termine τέρας costituisce qui, nell'economia del carme, un'autentica chiave di volta, poiché l'insulto, da metaforico strumento di offesa, innesca ora un processo realmente trasformativo e Costantino, agendo sul terreno del pensiero magico-rituale, assume la fisionomia di un crudele demiurgo, producendosi in una sorta di ironica ἀρά omicida.

29 λοιπὸν παλιγκάπηλε, φράττε σὸν στόμα: compare qui una sorta di formula magica con cui Costantino nega a Teodoro anche l'ultima delle caratteristiche umane, ovvero la voce; si verifica cioè un ulteriore passo nella direzione della bestializzazione dell'eunuco, in cui all'ἀλογία si accompagna necessariamente l'ἀφωνία, a spezzare quel connubio tutto umano di pensiero e linguaggio.

30-40 improvvisamente, con l'incoerenza propria dell'insulto scevro dalle regole della logica, Paflagone si trasforma in un maiale, ma i contorni della sua figura restano indefiniti fino alla fine, poiché a questa trasformazione magico-verbale si alternerà una serie di metamorfosi altrettanto inattesa: Paflagone è definito sì come un maiale, ma la stirpe da cui deriva è quella dei porcari, tant'è che Costantino lo esorta da una parte a perpetuare la tradizione di famiglia; dall'altra, però, lo invita anche a mettere in atto una mutazione che il poeta sembra prospettare quasi come innata e irreversibile: Teodoro, che non sa nulla, deve imparare dai maiali a grugnire e deve esercitarsi ripetendo fittamente i grugniti ormai collaudati della madre. È come se il contatto con i maiali durante il pascolo, altra attività prettamente terrigna e scatologica, dovesse rivelarsi propedeutico a tale metamorfosi, che viene infatti presentata senza soluzione di continuità attraverso il meccanismo della coordinazione asindetica. Oltre a grugnire dovrà anche adattare la sua dieta a una trasformazione che appare ormai imminente; la transizione alimentare dovrà però essere graduale: da una dieta a base di ghiande e scarabei stercorari a una che sia interamente coprofagica.

31 κἀυτῆς δὲ πάτρας χοιροβαλανοτρόφου: sull'origine paflagone delle ghiande cfr.

Hermipp. fr. 63. Sulle ghiande come cibo ferino e contrapposto al nutrimento spirituale che proviene da Dio cfr., *e.g.*, *A.P.* XV 12, 6-7 (Leone Filosofo) […] αἰδέομαι γὰρ / οὐράνιος γεγαὼς βαλάνους ἅτε θηρίον ἔσθειν.
Ancora una volta l'avversario viene disumanizzato o comunque ricondotto ad una condizione precivilizzatrice, e ciò si realizza sempre attraverso un accoppiamento alimentare che genera un inevitabile βάθος satirico: cfr. *supra*, nota al v. 18.

34 καὶ τρῶγ' ἄκυλον καὶ διαιτῶ κανθάρους: l'assimilazione degli idoli polemici allo scarabeo stercorario risale alla commedia greca antica, ma registrò poi una straordinaria fortuna anche nella poesia satirica bizantina: cfr., *e.g.*, Ioh. Geom. *Carm.* 3, 11-15 van Opstall Καὶ κάνθαροι πλάττουσι δῆθεν ὡς πόλους, / ἀλλ' ἔστιν αὐτοῖς κόπρος ἔργον, οὐ πόλος. / Πλάττει δὲ δῆθεν Στυλιανὸς καὶ λόγους, / ἀλλ' ἔστιν ὕθλος ἐξ ὕθλων, ὕβρις· λόγος / ὁ συντεθεὶς εὔλυτος ὡς κόπρου πόλος; Theod. Prodr. *Carm. sat.* I (= 140 Hörandner), 65-70, p. 4 Migliorini 2010 (~ Man. Phil. 4, 90, 65-70 Miller) Καί τις τοσοῦτον ἀφρονέστατος νέος / ὡς καρτερῆσαι κανθάρῳ προσεγγίσαι, / κἂν εἰ μύροις πάττοιτο πᾶν τὸ σαρκίον; / Ἤ τίς φάγοι μέλιτι συμμιγῆ κόπρον, / ἢ χρυσοπάστῳ συζυγῇ δελφακίῳ, / εἰ μὴ βλαβείη τὸν τε νοῦν καὶ τὰς φρένας;

35 καὶ γαστέρ' ἐξόγκωσον εἰς ὅσον σθένεις: Costantino augura al proprio avversario di contrarre una vera e propria malattia, ovvero la ὀξυρεγμία, per cui cfr., *e.g.*, Giovanni Tzetzes, che nella citata *Invettiva contro Giorgio Scilize e il segretario imperiale Gregorio*, v. 4, p. 568 Pétridès 1903, allude analogamente alla patologia respiratoria di cui soffriva il segretario imperiale: καίτοι συνεχόμενος ἐσχεδίασε; in *Chil.* 6, 37, 71-73, il poliistore ne chiarisce la natura.

36 καὶ μὴ λόγους μάταζε χοιρώδεις γράφων: su chi parla senza cognizione di causa, ed è dunque affetto da λαλιά, cfr. Teofrasto, che definisce efficacemente tale forma di incontinenza verbale come ἀκρασία τοῦ λόγου (*Char.* 7, 1-2). Nel complesso, l'accusa di parlare a sproposito è tipica di questo tipo di poesia, a tal punto che, talvolta, gli avversari vengono paragonati a Tersite: si pensi, *e.g.*, alla tenzone fra Giovanni Geometra e Stiliano, e alle accuse che quest'ultimo rivolge al proprio contendente: *Carm.* 8, 29-33 van Opstall. Sul vaneggiamento scomposto come spunto già comico cfr. Eup. fr. 388 e Canthar. fr. 8. Si osservi peraltro che tale intempestività verbale accomuna non a caso gli eunuchi alle donne: cfr., *e.g.*, Pherecr. frr. 56; 75.

38 καὶ σκὼρ μασᾶσθαι καὶ δυσώδη κοπρίαν: si noti come d'ora in poi il regime alimentare di Teodoro segua una sorta di *climax* ascendente, che lo vede passare dalle ghiande agli escrementi. È come se il graduale cambio di dieta scandisse le tappe di una metamorfosi presentata come inarrestabile: l'allusione poi al κόπρος come mezzo di abbassamento degradante dell'avversario risale almeno alla commedia greca antica e mira a qualificare il detrattore come rifiuto umano. Sul κόπρος come elemento ricorrente nella demonizzazione dell'avversario cfr. ancora Ioh. Geom. *Carm.* 3 van Opstall. Sul motivo nella commedia greca antica cfr. almeno Aristoph. *Ra.* 366; *Eccl.* 328-330 e fr. 156.

Marco Carrozza

Agosti 2001 — G. Agosti, *Late Antique Iambics and the Iambikè Idéa*, in A. Cavarzere *et al.* (eds.), *Iambic Ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*, Lanham, MD 2001, pp. 219-255

Baldwin 1982 — B. Baldwin, *A Talent to Abuse: Some Aspects of Byzantine Satire*, in «Byzantinische Forschungen» 8, 1982, pp. 19-28

Bazzanella 2020 — C. Bazzanella, *Insulti e pragmatica: complessità, contesto, intensità*, «Quaderns d'Italià» 25, 2020, pp. 11-26

Bernard 2014 — F. Bernard, *Reading and Writing Byzantine Secular Poetry, 1025–1081*, Oxford 2014

Beta 2004 — S. Beta, *Il linguaggio nelle commedie di Aristofane. Parola positiva e parola negativa nella commedia antica*, Roma 2004

Billault 2017 — A. Billault, *Le mélange des genres dans À celui qui a dit: «Tu es un Prométhée dans tes discours»*, in A. Billault, É. Marquise (édd.), *Mixis. Le mélange des genres chez Lucien de Samosate*, Paris 2017, pp. 37-50

Bisetto, Scalise 2005 — A. Bisetto, S. Scalise, *The Classification of Compounds*, «Lingue e Linguaggio» 2, 2005, pp. 319-332

Bonanno 1980 — M. G. Bonanno, *Nomi e soprannomi archilochei*, «Museum Helveticum» 37, 1980, pp. 65-88

Braccini 2008 — T. Braccini (ed.), *Come ridevano gli antichi (Philogelos)*, Genova 2008

Camerotto 1998 — A. Camerotto, *Le metamorfosi della parola. Studi sulla parodia in Luciano di Samosata*, Pisa-Roma 1998

Cantarella 1981 — E. Cantarella, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma 1981

Carrozza 2022 — M. Carrozza, *Manuel Philes (cap. III, carme 26 Miller): esegesi di un'aggressione scoptica colta*, «Myrtia» 37, 2022, pp. 155-160

Croom 2013 — A. Croom, *How to Do Things with Slurs: Studies in the Way of Derogatory Words*, «Language and Communication» 33, 2013, pp. 177-204

Davidson 1997 — J. Davidson, *Courtesans and Fishcakes. The Consuming Passion of Classical Athens*, London 1997

Degani 1993 — E. Degani, *Aristofane e la tradizione dell'invettiva personale in Grecia*, «Entretiens sur l'Antiquité Classique» 38, 1993, pp. 1-49

Eco, Lambertini, Marmo, Tabarroni 1989 — U. Eco, R. Lambertini, C. Marmo, A. Tabarroni, *On Animal Language in the Medieval Classification of Signs*, in U. Eco, C. Marmo (eds.), *On the Medieval Theory of Signs*, Amsterdam/Philadelphia, PA 1989, pp. 3-38

Fetzer, Fischer 2007 — A. Fetzer, K. Fischer, *Introduction*, in Iid. (eds.), *Lexical Markers of Common Grounds*, London 2007, pp. 1-13

Guilland 1967 — R. Guilland, *Recherches sur les institutions byzantines*, I-II, Berlin/Amsterdam 1967

Hörandner 1974 — W. Hörandner, *Theodoros Prodromos. Historische Gedichte*, Wien 1974

Horrocks 2004 — G. C. Horrocks, *Lingua alta e lingua popolare*, in G. Cavallo (ed.), *Lo spazio letterario del Medioevo*, 3, *Le culture circostanti*, I, *La cultura bizantina*, Roma 2004, pp. 457-489

Lauxtermann 2019	M. D., Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts*, II, Vienna 2019
Loraux 1978	N. Loraux, *Sur la race des femmes et quelques-unes de ses tribus*, «Arethusa» 11, 1978, pp. 43-87
Magdalino 1984	P. Magdalino, *Byzantine Snobbery*, in M. Angold (ed.), *The Byzantine Aristocracy, IX to XIII Centuries*, Oxford 1984, pp. 58-78
Magdalino 1998	P. Magdalino, *Paphlagonians in Byzantine High Society*, in S. Lampakis (ed.), *Byzantine Asia Minor (6th-12th cent.)*, Athens 1998, pp. 141-150
Magdalino 2012	P. Magdalino, *Cultural Change? The Context of Byzantine Poetry from Geometres to Prodromos*, in F. Bernard, K. Demoen (eds.), *Poetry and Its Contexts in Eleventh-Century Byzantium*, Farnham/Burlington, VT 2012, pp. 19-36
Maltese 2006	E. V. Maltese, *Dimensioni bizantine. Donne, angeli e demoni nel Medioevo greco*, Alessandria 2006
Maltese 2007	E. V. Maltese, *Dimensioni bizantine. Tra autori, testi e lettori*, Alessandria 2007
Mango 1993	C. Mango, *Théâtres*, in A. Guillou (ed.), *La civiltà bizantina. Oggetti e messaggio. Architettura e ambiente di vita*, Roma 1993, pp. 251-260.
Marciniak 2016	P. Marciniak, *The Art of Abuse: Satire and Invective in Byzantine Literature, a Preliminary Survey*, «Eos» 103, 2016, pp. 350-362
Marciniak, Nilsson 2021	P. Marciniak, I. Nilsson (eds.), *Satire in the Middle Byzantine Period. The Golden Age of Laughter?*, Leiden/Boston 2021
Matranga 1850	P. Matranga, *Anecdota Graeca*, II, Romae 1850
Meissner, Tribulato 2002	T. Meissner, O. Tribulato, *Nominal Composition in Mycenaean Greek*, «Transactions of the Philological Society» 100, 2002, pp. 289-330
Messis 2015	C. Messis, *Régions, politique et rhétorique dans la première moitié du 10^{e} siècle: le cas des Paphlagoniens*, «Revue des Études Byzantines» 73, 2015, pp. 99-122
Migliorini 2010	T. Migliorini, *Gli scritti satirici in greco letterario di Teodoro Prodromo: introduzione,edizione, traduzione e commento*, diss. perfezionamento Scuola Normale Superiore, Pisa 2010 (https://ricerca.sns.it/handle/11384/86163)
Meyer 1928	G. Meyer, *Die stilistische Verwendung der Nominalkomposition im Griechischen. Ein Beitrag zur Geschichte der ΔΙΠΛΑ ΟΝΟΜΑΤΑ*, Leipzig 1928
Pétridès 1903	S. Pétridès, *Vers inédits de Jean Tzetzès*, «Byzantinische Zeitschrift» 12, 1903, pp. 569-570
Puchner 1983	W. Puchner, *Byzantinischer Mimos, Pantomimos und Mummenschanz im Spiegel der griechischen Patristik und ekklesiastischer Synodalverordnungen*, «Maske und Kothurn» 29, 1983, pp. 311-318
Rosen 2007	R. M. Rosen, *Making Mockery: The Poetics of Ancient Satire*, Oxford 2007
Scalise, Fábregas 2010	S. Scalise, A. Fábregas, *The head in compounding*, in S. Scalise, I. Vogel (eds.), *Cross-Disciplinary Issues in Compounding*, Amsterdam 2010, pp. 109-126

Sorabij 1993 — R. Sorabij, *Animal Minds and Human Morals. The Origins of Western Debite*, London 1993

Theocharides 1940 — G. J. Theocharides, *Beiträge zur Geschichte des byzantinischen Profantheaters im 4. und 5. Jahrhundert*, Thessaloniki 1940

Thompson 1947 — D. W. Thompson, *A Glossary of Greek Fishes*, Oxford 1947

Tougher 2008 — S. Tougher, *The Eunuch in Byzantine History and Society*, London 2008

van Opstall 2020 — E. M. van Opstall, *The Cicada and the Dung Beetle*, in Marciniak, Nilsson 2021, pp. 152-176

Zagklas 2021 — N. Zagklas, *Satire in the Komnenian Period: Poetry, Satirical Strands, and Intellectual Antagonism*, in Marciniak, Nilsson 2021, pp. 279-303

Author and Politics in 12th-Century Secular Poetry: Cyprus, Mouzalon and Manasses

1. Introduction

In the 1110s, Nicholas Mouzalon abdicated the throne of the Archbishopric of Cyprus. Afterwards, he wrote a poem explaining his decision, the crux of which is that widespread local corruption, both secular and ecclesiastical, left him little leeway to fulfil his duties.[1] His passionate account, subjective as it is, is an important source for the island's history during the Middle Byzantine period.[2] Half a century later, Constantine Manasses wrote a poem, referred to as the *Itinerary* among scholars, in which he recounts his miserable trip to the Holy Land and Cyprus.[3] His narrative seems even more subjective than Mouzalon's,[4] but again he provides us with useful information on several aspects of Cyprus.[5] Both poems are complex, for they were shaped by historical circumstance, the self-fashioning strategies of their authors, and literary tradition in general.[6] Moreover, ideology and politics are involved, since the emperors under whom the poems were written (Alexios Komnenos[7] and Manuel Komnenos,[8] respectively) are, each in his own way, responsible for the very existence of these works. Yet, despite all this common ground, we still lack a comparative study of the two poems.[9]

[1] The most recent edition of the poem, employed in the present paper, is: Strano 2012 (pp. 23-41, for the historical context). Previous edition: Doanidou 1934 (pp. 141-142 for context).
[2] Used as a historical document by Galatariotou 1991, pp. 192-194 and 197-198. In a similar manner also by Asdraha 2005, pp. 328-330 and Metcalf 2009, pp. 539-542.
[3] Edition used: Chryssogelos 2017. Previous edition: Horna 1904.
[4] On Manasses' subjectivity, see Lauxtermann 2004, pp. 331-332; Marcovich 1987, p. 287 and Galatariotou 1991, pp. 222-224.
[5] Thus used primarily for its historic value by Asdraha 2005, pp. 369-374.
[6] On Mouzalon's poem, on all these aspects, see Mullett 2009, esp. pp. 161-168. Self-fashioning is also relevant to Angold's comments on the poem, in relation to the way bishops viewed themselves in the twelfth century, namely as an autonomous group separate from lay society (see Angold 1995, pp. 257-262). On Manasses' self-fashioning in general, see Nilsson 2021 (pp. 46-54 on the *Itinerary*). On the *Itinerary*'s connections with epistolography and the erotic novels of the twelfth-century, see Chryssogelos 2017, pp. 38-55, with previous bibliography (including important studies by Margaret Mullett, Marc Lauxtermann and Miroslav Marcovich, all cited on other occasions in the present paper).
[7] Alexios appointed Mouzalon, unwillingly, to the see in Cyprus. See Mullett 2009, p. 159 and Strano 2012, p. 34.
[8] Manasses was a member of a delegation whose task was to find a bride for Manuel. See Chryssogelos 2017, pp. 21-27.
[9] Mouzalon's poem is absent from the monograph by Nilsson (2021) and there is merely one ref-

Purpose of the present paper is to bring together these two literary creations, in order to explore ways in which they communicate (section 3), how personal views on Cyprus change over time and from one author to another, and the reasons for this happening (section 5). Apart from being the author of the "resignation poem", Mouzalon was associated in his later years with Manuel Komnenos, who offered him the Patriarchal throne of Constantinople. His Patriarchy did not end well and Mouzalon's legacy among the imperial circle must have been anything but good. Interestingly enough, in the *Itinerary* there is an episode – not associated with the poem of resignation – where parody is employed, which implicitly highlights Mouzalon's bad posthumous reputation (section 4). Thus, in the end, it can be deduced that Manasses was preoccupied not only with Mouzalon's poem, but also with the man himself and the way he was perceived after death in the broader imperial environment.

2. Avant-propos: Was Eumathios Philokales crippled in both legs?

Before we delve into the two poems, it is useful to shed light on a detail pertaining to one of the secondary characters of our story. It has been well established that the main target of Mouzalon's poem is, most probably, the *doux* (governor) of Cyprus during the Archbishop's stay, namely Eumathios Philokales.[10] In some of the secondary literature that deals with Eumathios it is argued that he was crippled in both legs. The source of this claim is the twelfth-century *Life of Cyril Phileotes*, the 35th chapter of which relates the visit of Eumathios to Cyril. According to the said secondary sources, Eumathios is presented in the *Life* as lame in both legs and the outcome of his visit is the healing of his disability by the saint. However, a careful reading of the episode shows that there is no mention of Eumathios being crippled and, by extension, of his alleged healing by Cyril. Indeed, the only reference in chapter 35 to Eumathios' legs is in the following passage: Τούτοις καὶ ἄλλοις πλείοσι μετ' εὐλαβείας καὶ θείου ζήλου ἐλέγξας καὶ ἐπιστύψας [= Cyril] αὐτὸν πατρικῶς, κρατήσας τῆς χειρὸς ἀνέστησεν· ἦν γὰρ κεκυφὼς ὁ ἀνὴρ [= Eumathios] πρὸς τοὺς πόδας αὐτοῦ.[11] What we learn from it is that Eumathios had fallen at Cyril's feet while listening to his moral reprimands, in this way expressing contrition, and that after the saint finished chastising he helped Eumathios to stand up again. Why then do some scholars believe that Eumathios was crippled?

erence to it in Chryssogelos 2017 (p. 183). Both poems are mentioned briefly in Mullett 1995, pp. 43 and 50, as part of the «exile-literature» of the Komnenian era. The same scholar notes in another article: «there are ways in which Mouzalon and Manasses also take on characteristics of the letter» (Mullett 2002, p. 280). Only Strano 2012, p. 35 n. 50, argues, albeit quickly, that Manasses was actually influenced by Mouzalon's poem. See also Strano 2018, p. 197, where it is stressed that Manasses was aware of Mouzalon's poem, again with little elaboration.

[10] See Skoulatos 1980, pp. 79-82; Maas, Dölger 1935, p. 8; Galatariotou 1991, pp. 194 and 197; Mullett 2009, p. 178; Strano 2012, p. 39.

[11] Sargologos 1964, p. 147.

The origin of the misunderstanding seems to be an article by Loparev, published in 1897, in which the scholar provides information on the content of the then unpublished *Life of Cyril Phileotes*.[12] Loparev must have misinterpreted what he had read in the manuscripts with regard to the visit of Eumathios to Cyril. His erroneous reading was then accepted by Mango and Hawkins in an article published in 1964,[13] apparently written before a critical edition of the *Life* was available – the one by Sargologos was published also in 1964. In 1991, Galatariotou once again claimed that Eumathios is presented in the *Life* as «lame in both legs», quoting primarily the aforementioned article by Mango and Hawkins.[14] Moreover, there are at least two cases in monographs dealing with Cyprus in the Byzantine era, both published in the first decade of twenty-first-century, in which their respective authors support the said claim about Eumathios' condition, as supposedly narrated in the *Life*.[15] To my knowledge, the assertion of Eumathios' disability when he visited Cyril has not been openly refuted, not even by scholars who display an excellent understanding of the text of the *Life*,[16] and so it is necessary to settle the case here once and for all: Eumathios Philokales may or may not have been crippled in both legs, but we learn nothing about it by reading the *Life of Cyril Phileotes*.

3. Manasses as a reader of Mouzalon's poem of resignation

In this section we bring together Mouzalon's poem and Manasses' *Itinerary*. However, it is essential before we compare them to talk about the recipients of Mouzalon's poem. To my knowledge, thus far two suggestions have been made by contemporary scholarship. The first, put forth by Karlin-Hayter, wants Mouzalon to have composed and read his poem in synod, in the context of the tumult surrounding the events that led to his resignation from the Patriarchal throne in the early 1150s.[17] The second, supported by Mullett and also accepted by Strano,[18] says that Mouzalon wrote and delivered his poem in synod shortly after he abdicated the throne in Cyprus, in the early 1110s. Mullett notes that Mouzalon addresses twice in the poem other bishops and archpriests, with Strano adding that the poet addresses the priesthood of Cyprus as well. Mullett further argues that: «[Mouzalon] presented his own resignation in such a good light that he was preferred to the hegoumenate of Kosmidion».[19]

[12] See Loparev 1897, p. 385.
[13] See Mango, Hawkins 1964, p. 339.
[14] Galatariotou 1991, p. 194 (with n. 44).
[15] See Asdraha 2005, p. 329 and Metcalf 2009, p. 543.
[16] Mullett 2004, p. 401: «Two more sections of insults follow before he lifts the *doux* who has fallen at his feet». This is the correct reading, but Mullett does not take the opportunity to argue against Eumathios' alleged disability. Sargologos' translation in the edition is also correct: «Puis, lui prenant la main, il le releva, car l'homme s'était jeté à ses pieds» (Sargologos 1964, p. 374).
[17] Karlin-Hayter 1995.
[18] See Strano 2012, pp. 53-58.
[19] Mullett 2009, p. 161.

As regards Karlin-Hayter's assumption, it stumbles upon Mouzalon's declared abhorrence of thrones and benefices, which is repeated several times in the poem. It would be strange indeed for the Patriarch of Constantinople to make such a bold statement, especially if the poem was delivered, as the scholar postulates, in defence of Mouzalon's right to keep the Patriarchal throne after having abdicated the archiepiscopal one in Cyprus.[20] On the other hand, a couple of things should be taken into account as regards the Mullett / Strano hypothesis. First, Strano's remark that Mouzalon is addressing the priests of Cyprus (v. 1018: συμποιμένες, σώζοισθε καὶ μέμνησθέ μου) works, in my opinion, against the argument that the poem was delivered in synod. Most probably Mouzalon is referring to the common, lower-rank priests of the island (we note that three out of five of those called out by Mouzalon in the poem were, in order of appearance, an archpriest, a bishop and an abbot),[21] and it is unlikely that they would be present in synod. Moreover, the poet also addresses the personified Cyprus (v. 986: Σώζοιο, Κύπρε) and, towards the end, his flock in Cyprus (v. 1025: σώζοισθε, τέκνα), which fact leads us to suspect that all these rhetorical apostrophes are nothing more than literary embellishments – all the more so since they follow the overdramatic imaginary *stichomythia*, which constitutes the passionate peak of the whole composition.[22] In addition, there are two instances where the poet addresses the «auditor» (v. 483: ἀκροατά) of the poem and a friend (v. 725: φίλος), with no further elaboration. The first mention suggests that the poem was written in order to be read aloud, although it does not indicate necessarily that Mouzalon recited it in synod.[23]

Let us now pose another question: Was the poem written before Mouzalon became the head of the monastery of Kosmidion, as argued by Mullett? After the first two opening verses, to which we shall return, Mouzalon engages in an *encomium* of monastic life.[24] Although one could claim that by doing so he was simply stating his intention to become a monk, the opening of the poem makes more sense if he were already one. In this case, his exhortation to fellow priests to «run away from flocks»[25] could be read as a self-justification for choosing monasticism as a new way of life. If so, we can turn our attention to the rather enigmatic first line of the poem: Ὁ τῆς σιωπῆς τῆς ἐμῆς οὗτος λόγος. Mullett translates: «This is the speech of my silence».[26] Strano's translation is: «This is the discourse that justifies my silence».[27] The second case presupposes a double translation of the word λόγος, as a

[20] Cfr. Strano 2012, pp. 57-58, arguing rightly that Mouzalon does not tackle in the poem the incompatibility of his resignation from the see of Cyprus with his appointment to the Patriarchal throne of Constantinople.
[21] See vv. 302-377, 444-482 and 591-627 respectively.
[22] See vv. 857-919.
[23] In his edition of the resignation poem of Nicholas of Kerkyra, Strano assumes that Mouzalon's poem was meant to be read, due to its length (Strano 2019, p. 33).
[24] See vv. 3-85.
[25] ναί, ποιμένες, φύγωμεν ἐκ τῶν ποιμνίων (v. 920).
[26] Mullett 2009, p. 161.
[27] «Questo è il discorso che dà ragione del mio silenzio» (Strano 2012, p. 75).

discourse and as an account for one's actions. Leaving «discourse» aside, the second meaning, which I find plausible, is interesting in itself, for it points towards two things: a) Mouzalon had remained silent –for how long we do not know– after his abdication from the Cypriot throne; b) he was castigated for his silence and so was exhorted or coerced to write the poem. By taking into consideration that the first section of his poem, as already mentioned, deals with the benefits of monasticism, a possible scenario would be that Mouzalon composed it some time after becoming a monk (the abbot of the Kosmidion presumably) and that someone, or a group of people, pushed him to explain himself for what happened in Cyprus, thus breaking his σιωπή.

It is time now for a comparison between Mouzalon's poem and Manasses' *Itinerary*. Both works fall under the broader category of, as Mullett put it, «exile literature» from the late eleventh to the early thirteenth-century,[28] but the fact that these two recount a voyage to Cyprus justifies the shared reading. Hitherto, scholars have eschewed this, with the exception of Strano, who noted in a footnote of his edition of Mouzalon's poem that Manasses' enumeration of the island's flaws refers «blatantly» to the former, although no specific verses are cited.[29] Furthermore, in the *apparatus fontium* of the edition the scholar includes thrice the *Itinerary*, in two cases with the remark: «imit. Const. Manass. Hodoep.».[30]

Let us take a close look at these three instances in the *apparatus*: First, we have Manasses' assertion that Cyprus is like Hades, a trap or a fortress from which no-one escapes (IV 154-158), which corresponds to Mouzalon saying that the island is like Hades or Tartarus and the local tax collectors make sure nobody returns to the upper world (vv. 705-709).[31] Second, there is Manasses' claim that pirates who raid the seas around Cyprus hang their victims from their testicles and then beat them with pieces of wood (= clubs; IV 179). For his part, Mouzalon accuses the powerful of doing the same thing – bar the reference to testicles – to local farmers, when the latter are unable to pay their dues (v. 905).[32] The third case where Strano sees a connection between the two poems is the line in Mouzalon: ἡ πρὶν κύπειρος, ἀλλὰ νῦν φευκτὴ κόπρος (v. 999), which in Horna's edition of the *Itinerary*, employed by the scholar, reads: ἄλλοις κύπειρον οὖσαν, ἀλλ' ἐμοὶ Κύπρον (II 86). In the most recent edition it reads: ἄλλοις κύπειρον οὖσαν, ἀλλ' ἐμοὶ κόπρον, following the perceptive emendation by Marcovich,[33] which makes it pretty clear that Manasses' source was indeed Mouzalon.

[28] See Mullett 1995, pp. 39-58.

[29] See Strano 2012, p. 35 n. 50.

[30] See Strano 2012, pp. 130, vv. 707-709; 144, v. 905.

[31] Ἅιδης ἄφυκτος, οὐκ ἔχων διεξόδους. / Ὁ δυστυχήσας συσχεθῆναι τῇ Κύπρῳ / ἐκεῖθεν οὐκ ἂν ἐκπεράσοι ῥαδίως (Manasses, vv. 156-158) = Ἅιδου πεταύρῳ, Ταρτάρῳ τῷ πυθμένι… / ἀφ' ὧν ἀνελθεῖν οὐκ ἔνεστιν οὐδένα. / τὸ χάσμα καὶ γὰρ κωλύει τῶν πρακτόρων (Mouzalon, vv. 705, 707-708).

[32] τῶν ὄρχεων κρεμῶσι, παίουσι ξύλοις (Manasses) = κρεμῶσι καὶ κρεουργοῦσι ξύλοις (Mouzalon).

[33] See Marcovich 1987, p. 290. Cfr. the comment on the verse in Chryssogelos 2017, p. 183.

Apart from these three instances, we can trace more shared elements between the two poems: Mouzalon's description of the town in which he stayed as a jail (v. 292: ἐμῆς ἐπιστὰς φυλακῆς τῷ χωρίῳ) can be compared to Manasses' self-characterization as a prisoner (II 100: φυλακίτης) during his sojourn on the island. Also, Mouzalon's maxim that distressful news leaves the listener numb, by withering his existence (vv. 738-741), corresponds to the part in the *Itinerary* where Manasses, having just learned that he would have to leave Constantinople for a trip to the Holy Land and, eventually, Cyprus, says that bad news dries one's heart and takes away one's soul (I 71-72).[34] Moreover, we find a similar use of *Psalm* 74, 9 in both poems. The original verse talks about the cup of God, which is always filled with dregs and from which all sinners shall drink. For their parts, Mouzalon (vv. 379-380) and Manasses (III 5-8) use the cup with dregs as a metaphor for their anger or their distress in the face of their ill-fate[35] – although personal responsibility and sin are involved in Manasses' recitation later on (III 35: καλῶς δέ, Χριστέ, καὶ μετ' ἐνδίκου νόμου).

Ironically, the last part of the comparison pertains to the prologue of the two poems. We have already said that Mouzalon's opens with an *encomium* of monastic life (vv. 3-85) and this positive assessment includes calmness, withdrawal from everyday life,[36] which teems with envy and ill-will, and an undistracted occupation with books. Manasses' considerably shorter prologue is similar, as the poet says that he chose to withdraw from the «tempest» of life, which was caused by the malevolence of other people,[37] and to retreat to the serenity of private study (I, 1-8). Since there is a rather disjointed reference to a monk, apparently a relative of Manasses, in the second *Logos* (II 115 and 117: κάλλιστε μητράδελφε, κόσμε συγγόνων… / ὦ κύκλε χρυσέ, τῶν μοναστῶν σεμνότης), we may assume that the first verses of the *Itinerary* are associated with monastic life, although we cannot be sure what the poet actually means: Did he become a monk himself or did he simply re-

Strano, in an article published in 2018, employs Horna's older edition of the poem, whereas he seems to be unaware of Marcovich's emendation (see Strano 2018, p. 197, n. 48).

[34] Ταῖς ἀκοαῖς γὰρ ἐμπεσὼν πικρὸς λόγος / ψυχὴν τὲ νεκροῖ καὶ ψύχει τὴν καρδίαν (Manasses) = ὅπέρ τινες πάσχουσιν… / ἐξ ἀθρόων τὲ δηκτικῶν ἀκουσμάτων· / τοῦ ζωτικοῦ γὰρ πνεύματος συσπωμένου / καὶ συστολὴν πάσχοντος ὡς πτοουμένου, / ἔκψυξιν ἡ σύνθλιψις ἐσχάτην φέρει (Mouzalon).

[35] Psalm 74, 9: ὅτι ποτήριον ἐν χειρὶ Κυρίου οἴνου ἀκράτου πλῆρες κεράσματος. καὶ ἔκλινεν ἐκ τούτου εἰς τοῦτο, πλὴν ὁ τρυγίας αὐτοῦ οὐκ ἐξεκενώθη, πίονται πάντες οἱ ἁμαρτωλοὶ τῆς γῆς = Κἀγὼ μὲν ᾤμην ἄχρι καὶ τοῦ τρυγίου / πιεῖν ἁπάσας τῆς Τύχης τὰς πικρίας / καὶ συμφορῶν κύπελλα καὶ νόσων σκύφους (Manasses) = τοῦτ' οὖν πιὼν πέπωκα πρῶτον ταχέως, / ποτηρίου γέμοντος ὀργῆς τρυγίαν (Mouzalon).

[36] On the significance of withdrawal in Mouzalon's poem, in relation to other authors of the time, see the brief remark by Lauxtermann 2014, p. 161. Cfr. Lauxtermann 2019, p. 157.

[37] ἀνθρωπίνης τε κακίας ἀπειρία (I 4). It could be argued that this is a variation of the *Phthonos*-motif found in several other works of Manasses. See Nilsson 2021, pp. 153-159 and 167-169. Since in the opening of the *Itinerary* Manasses alludes to personal harm done to him, the most relevant, among his other works, is his letter to Michael Hagiotheodorites, where he asks for the protection of his benefactor against his enemies (see Horna 1906, p. 185).

side in a monastery for some time?[38] Be that as it may, there seems to be a connection between the two prologues, in terms of structure and content (i.e. praise of withdrawal and of occupation with books at the very beginning, juxtaposed to the tumult and hatred of daily life), which distinguishes the two poems from other works of "exile literature" of the time.

Having said that, we may ask ourselves whether Manasses' choice of meter was influenced to some degree by Mouzalon. The dodecasyllable is of course the most popular meter of twelfth-century secular poetry. Furthermore, it is the evolution of the meter of ancient drama,[39] and the *Itinerary* bears the marks of tragedy (and comedy),[40] and so does Mouzalon's poem, whose topic is described as τραγῳδία altogether (v. 163).[41] On the other hand, it has been suggested that Mouzalon took the idea to write his poem from Nicholas of Kerkyra, who had already composed his own verses of resignation, likewise in the dodecasyllable.[42] All this shows that metrical assumptions are inherently risky; nonetheless, we should note that, on one hand the *Itinerary* is the sole major work by Manasses composed in the dodecasyllable, and on the other he seems to have read carefully the poem by Mouzalon, drawing from it whatever inspiration he could and borrowing various elements for his own purposes. All in all, it cannot be excluded that the dodecasyllable of the *Itinerary* is partly the offspring of the meter in Mouzalon's poem of resignation.

To conclude this section, we saw that Manasses was an assiduous reader of Mouzalon's poem and it is safe to say that the latter exerted its influence on the former. However, it is important to study how this influence works. Do the two poets share the exact same view on Cyprus? If not, how does Manasses treat Mouzalon's view? These are questions that we shall address in section 5. But before we get there, we shall deal, in the next section, with yet another text that shows Manasses' interest in the person of Mouzalon, in relation to the *Itinerary*.

[38] See Chryssogelos 2017, pp. 73-75 and Nilsson 2021, pp. 160-166 for the discussion. Nilsson's analysis is centered on the so-called *Moral poem*, the composition of which by Manasses is not certain.

[39] See A. Rhoby 2011. On the importance of the dodecasyllable in twelfth-century secular poetry, with a mention of the *Itinerary*, see Nilsson 2012, p 181 n. 8.

[40] See Aerts 2003, p. 171, where the scholar stresses the influence of Greek tragedy on the *Itinerary*, which also explains Manasses' use of what Aerts describes as the «iambic trimeter». On the comic aspects of the *Itinerary*, see Chryssogelos 2016, pp. 152-156.

[41] Cfr. Maas, Dölger 1935, p. 4, where Maas notes aptly the influence of ancient tragedy on the *stichomythia* in Mouzalon's poem (vv. 857-919).

[42] See Mullett 2009, pp. 161 and 175-178. The scholar (Mullett 2009, pp. 176-177) considers Gregory the Theologian's *Εἰς τὸν ἑαυτοῦ βίον* as the blueprint for poems such as the ones written by Nicholas of Kerkyra and Mouzalon. Strano 2012 (p. 54) concurs, but argues that Mouzalon's poem was written before that of Nicholas of Kerkyra (Strano 2012, p. 55). In his later edition of the latter and in the light of new paleographical data, he takes the opposite side, asserting that Mouzalon came later (see Strano 2019, p. 31). He also demonstrates how Mouzalon was influenced on certain occasions by the poem of Nicholas of Kerkyra (Strano 2019, pp. 28-30).

4. Holy fragrance and secular odour

During Nicholas Mouzalon's tenure as Patriarch of Constantinople a *Life of Saint Parasceve of Epibatae* was written at his behest. Based on information provided by Theodore Balsamon, the author of the *Life* seems to have been a deacon by the name Basilikos. Since Mouzalon abdicated in 1151, the *Life* was most probably composed before that, although the year 1169 has also been suggested as a *terminus ante quem*. Mineva, the recent editor of a Byzantine Life of Saint Parasceve of Epibatae preserved in two fourteenth-century manuscripts, argues, on the basis of paleographical, textual and historical data, that this version is to be identified with the text that was commissioned by Mouzalon.[43] If so, then we have at our disposal a text that was strongly connected to Mouzalon and his Patriarchal authority. Since we know that Mouzalon's abdication, in which Manuel was actively involved, was anything but smooth, even causing harm to the posthumous legacy of the former Patriarch,[44] it would be useful to peruse the *Life* in question to see if there is anything comparable in Manasses' Manuel-endorsed *Itinerary*.

The results are interesting, for there is an episode in the *Life* that can be placed side by side to the Cypriot-incident in the *Itinerary*. In the *Life*, after her passing Parasceve is buried next to a sinner. Unable to bear the stench of his rotting flesh, she appears in a dream to a monk, whom she orders to take away the malodorous corpse. It takes three days and three dreams for the monk to eventually ask the lady who she is. After she tells him, also pointing out the exact spot of her burial, the monk urges the people of the town to exhume her body, which was emitting strong-scented myrrh, thus proving that the lady is in fact a saint.[45] If we remove the supernatural element, namely the dreams and the final outcome, the scene in the *Itinerary* resembles that in the *Life*: Manasses is in the church for the feast of the Pentecost. Next to him stands a Cypriot, whose mouth smells foully of wine and garlic.[46] After several pleas (only two are recorded), which the Cypriot ignores, Manasses is forced to hit him in the face and thus send him away. According to the poet, the sound of the punch was so loud that it drowned the chanting.[47]

It is crucial to look closely at both texts to see how they communicate. First of all, both authors (Basilikos and Manasses) characterize the story they are about to narrate as something χάριεν (τὸ χαριέστατον τοῦ λόγου in the *Life*, § 13, 6 vs τοῖς

[43] For issues of chronology and authorship of the *Life*, see Mineva 2017, pp. 73-79. I wish to thank Professor Evelina Mineva for discussing several aspects of the *Life* with me. The story goes that Mouzalon ordered an earlier Life of Saint Parasceve, written in the vernacular, to be burned, and a new one, in learned Greek, to be produced. Apart from Mineva, see on this Strano 2012, p. 54 n. 126; Mullett 2004, p. 407; Magdalino 2001, p. 62.

[44] For the whole affair see Chryssogelos 2020 and Zharkaya, Lukhovitskiy 2020.

[45] See Mineva 2017, pp. 218-219. This unusual episode seems to be unique in the hagiographical production of the Middle Byzantine period. If anything, nothing of the kind is to be found in Pratsch 2005. I wish to thank Professor Marina Detoraki for bringing this book to my attention.

[46] That particular smell is used in later Byzantine texts as a sign of utter vulgarity. See Garland 2005, p. 49.

[47] See Chryssogelos 2017, pp. 146-150 (vv. 89-130).

γὰρ λυπηροῖς… χαρίεντα συγκεραννύειν δέον, *Itinerary*, IV 91-92),[48] although in the first case meaning "graceful", whilst in the second more like "bringing joy".[49] Furthermore, the two scenes present similarities in the way they are constructed, inasmuch as it takes several tries for the monk to act and for the Cypriot to leave. In addition, we note that the Cypriot incident is the sole instance in the *Itinerary* where direct speech is employed in a «dramatic» (i.e. theatrical) way and the construction of the phrasing in it is again reminiscent of the *Life*, as shown in the following table:

Life of Parasceve, § 13, 12-14 (ed. Mineva 2017)	*Itinerary*, IV, 112-114 (ed. Chryssogelos 2017)
τὰς ὀζούσας, ἔφησε, σάρκας ἆρον καὶ πόρρω ἀποσκοράκισον. Οὐ δύναμαι γὰρ εἰς ἔτι τῆς αὐτοῦ ἀνέχεσθαι δυσωδίας.	ἄνθρωπε, πόρρω στῆθι, μὴ προσεγγίσῃς. Ὄζεις σκορόδου, τοιγαροῦν μακρὰν φύγε· οὐκ ἰσχύω γὰρ πρὸς τὸ κακὸν ἀντέχειν.

If there is a connection between the two texts, the question raised is which came first? The logical conclusion would be that Manasses is being playful, by offering a secular and, in his opinion, «funny» counterpart to an episode of a contemporary *Life*. Apart from logic, we also have Basilikos' textual statement that he undertook the heavy task of composing the *Life* because «it is difficult to neglect the request of one's (or: my) father».[50] If the «father» mentioned here is – as Mineva surmised – Mouzalon,[51] and if it is taken into account that when he abdicated he was not a very likeable figure, then we are allowed to assume that the *Life* was written before 1151, a good ten years before Manasses even took the trip to the Holy Land and Cyprus. To all this we may add that it would be fanciful indeed to argue that Basilikos drew inspiration from Manasses, for how could a stinky drunkard turn into the corpse of a sinner and Manasses into Saint Parasceve herself?

Judging from the above, Manasses seems to have been a reader not only of Mouzalon's poem of resignation, but also of a saint's *Life* that was written at the Patriarch's command. This would mean that Manasses was not merely interested in the last Cyprus-related poem written before his, but in Mouzalon himself. We cannot tell where exactly Manasses composed the different parts of his poem, but it is rather clear that the broader milieu of Manuel was its recipient. On the other hand, Mouzalon was no stranger to this emperor, since he was practically forced by him both to become Patriarch of Constantinople, back in 1147, and to abdicate his see in 1151. This multi-faceted picture needs now to be studied meticulously in order to decipher the complex poetics of the *Itinerary* in relation to Mouzalon's personality.

[48] We may compare Manasses' verses to Eustathios' comment on the use of laughter as a means to ease tension in the *Iliad* (see Pizzone 2017, p. 164). On this subject, see also van den Berg 2022.

[49] The adjective χαρίεις is etymologically related both to χάρις (grace) and χαρά (joy).

[50] βαρὺ καὶ γὰρ τὸ ἐξωριάζειν λόγους πατρὸς (Mineva 2017, p. 198, § 2, 6-7).

[51] See Mineva 2017, p. 78.

5. Towards a political reading of the *Itinerary*

Thus far we have seen that Manasses' *Itinerary* and Mouzalon's poem of resignation are two works in dialogue. Manasses took several elements from Mouzalon's poem and now we should try to see whether, as a whole, the *Itinerary* could be regarded – among other things of course – as a response to the Archbishop's self-assured verse apology. According to the political reading of Manasses' poem, which I am proposing in this section, the learned man's intention seems to be to construct imperial ideology, by disparaging the Holy Land altogether – with the exception of the emperor's candidate wife, who is «Byzantinized» with the aid of stock novelistic rhetoric[52] – and by reinforcing the image of the Byzantine emperor in Cyprus. In the latter case, it would have been necessary to offer a poetic counterweight to the most recent poem dealing with the island and its governance, which included a rather ambiguous portrait of Emperor Alexios, making him look either feeble or cunning (more on this in the next paragraph), and was, moreover, anything but kind to the emperor's chosen governors of the island. By the time Manasses' poem was written things were different, as the empire had a new, self-absorbed, emperor (Manuel),[53] who had appointed his nephew as the governor of Cyprus (Alexios Doukas).[54] Focusing on Cyprus, it is fair to say that the time was ripe for an alternative take, one that would simultaneously exalt and redeem the emperor and the governor in the eyes and ears of the (learned) Byzantines, and Manasses, a subtle, creative and inventive poet, was the right person to undertake the task.

A digression is required here, in order to study closer the scene with Alexios in Mouzalon's poem (vv. 202-243). According to the poet, he fled to a monastery in order to avoid being appointed Archbishop of Cyprus (vv. 179-185),[55] but he did not hide far enough away, since in the end Alexios managed to find him (vv. 186-198). Finding himself face to face with the emperor, Mouzalon tried to cover his ears, fearing that Alexios would cast a spell on him and thus manage to win him over (vv. 207-208). Mouzalon is of course speaking metaphorically here, but it should be noted that the use of the word ἐπῳδαῖς reminds us of Anna Comnene's recital in her *Alexias* of how Alexios managed to uncover the heresy of the Bogomils.[56] The context is different, but one can deduce that both authors allude to

[52] See the «novelistic» *Ekphrasis* of the bride in the first *Logos*, vv. 166-199, which was scrapped in the revised version of the poem, when another bride for the emperor was found (first argued by Horna 1904, p. 319; cfr. Chryssogelos 2017, p. 93).

[53] See Magdalino's insightful remark in comparing Alexios to Manuel: «The Comnenian system as created by Alexios I was essentially aristocratic, and emphasised the imperial clan rather than the person of the emperor. Manuel worked within the system, but demonstrably tried to make the person of the emperor stand out among the ever-increasing crowd of privileged and prestigious imperial relatives» (Magdalino 2001, p. 63).

[54] See Polemis 1968, pp. 114-115 (n. 80). Cfr. Asdraha 2005, pp. 375-376.

[55] It is worthwhile citing here the following comment by Magdalino (1993, p. 392): «Tzetzes, Glykas, Zonaras, Isaac sebastokrator (II) and Nicholas Mouzalon were the exceptions that prove the rule, for all were casualties of the governmental system, men whose involvement with monasticism was not entirely voluntary».

[56] καὶ τοῦτο τὸ ἔθνος τοιοῦτον ὂν δυσφορώτατον, ὥσπερ ὄφιν ἐμφωλεύοντα τῇ χειᾷ ἐπῳδῶν ὕγ-

Alexios' means of persuasion, as well as his persistence. What comes next in Mouzalon's poem is noteworthy: Alexios prostrated himself in front of Mouzalon and everyone present was naturally awe-struck (vv. 214-224). As it seems (the meaning is not clear), Alexios made a plea to Mouzalon's sense of humility, in front of a large crowd (vv. 225-238).[57] The soon-to-become Patriarch was affected both by the emperor's words and the circumstance in which they were delivered, but in the end realized that it was more important to obey God's will, for disobedience would be worse than arrogance (vv. 249-258). It is then that he conclusively took the decision to ascend the archiepiscopal throne of Cyprus.

The structure and the phrasing of the whole episode renders it somewhat ambiguous in its meanings, perhaps intentionally so. When Mouzalon speaks of humility, it can be applied both to Alexios' prostration and to Mouzalon's decision to accept the throne. However, on carefully reading the whole passage, Alexios comes across as a skillful persuader rather than as a humble emperor in need of one of his subjects' assistance. Truly, Alexios is described by the poet as a "hostile friend" (v. 240: δυσμενὴς φίλος; from the *apparatus fontium* we learn that this is a quote from Gregory the Theologian), who is trying to take over the "fortress" of Mouzalon by using humility as a weapon (vv. 241-242). It is not clear to whom the next sentence (v. 243: τείχη Σεμιράμια θραύειν εἰδότι = «who knows exactly how to demolish the walls of Semiramis»[58]) refers, Alexios or personified Humility.[59] In all probability, Mouzalon was being evasive by choice, but the whole episode concludes in a clear way: Mouzalon is persuaded primarily by the fear of God and only secondarily by Alexios. In any case, what the poet actually suggests is that, on a human / worldly level, Alexios was to blame for the chaos experienced by Mouzalon in Cyprus, for if it weren't for the emperor, he would not have been sent to the island in the first place.[60]

Returning now to the political angle of the *Itinerary*, the picture is quite different. For a start, we may assume that Manasses frowns upon the Holy Land because it was in the hands of Westerners.[61] Manasses could not dislike Cyprus for the same

ξιν ἀπορρήτοις ὁ ἐμὸς πατὴρ εἰς φῶς ἐξεκαλέσατο καὶ ἐξήνεγκεν (Reinsch, Kambylis 2001, p. 486, 47-49).

[57] The phrase ἀκούσαντα πολλῶν ἐν μέσῳ is translated by Strano (2012, p. 95) thus: «dopo aver sentito da molti impegnati nel mondo», meaning that it was other people who spoke to Mouzalon. I think the easiest way to understand it is: «and after I heard, while in the company of many», meaning that Alexios made sure there were many witnesses to what he was about to say to the future Archbishop.

[58] It is a reference to the proverb «Τείχη Σεμυράμιδος», which denotes mainly something that is safe and hard to conquer (Leutsch 1851, p. 670: ἐπὶ τῶν ἀσφαλῶν καὶ δυσαλώτων).

[59] Strano (2012, p. 95) translates: «lui che con la salda forza dell'umiliazione sapeva abbattere le mura di Semiramide», which, if I understand correctly, attributes the dative εἰδότι to Alexios.

[60] There are, of course, two eulogistic verses to Alexios (vv. 205-206), which can be explained by assuming that this particular emperor was alive when Mouzalon wrote his poem – yet another clue in favour of a dating to the 1110s (cfr. Mullett 2009, p. 161).

[61] Manasses has good things to say about some of the places occupied by the Crusaders, such as Antioch and its environs (I 84-90), but there are three remarks that need to be made here: First,

reason: it was under Byzantine rule, so at least he had to eulogize the governor (let us reiterate, a member of the imperial family), but not more than the emperor. The case was resolved in a unique way. On the one hand, Cyprus, although not bad in itself (here the influence of Mouzalon's poem is evident),[62] paled in comparison to Constantinople, but it did have a worthy and generous governor.[63] On the other hand, Manuel is not simply the ruler of Constantinople; as Nilsson has shown, within the poem he becomes Constantinople, via the use of rhetorical *topoi* attributed to the city but usually reserved for the emperor's *encomium*, so that the city's political and cultural significance is in effect transferred to the person of the emperor.[64] In this respect, Manasses' illnesses symbolize the vulnerability of any Constantinopolitan citizen when far from the protective wings of his emperor.[65] Since the emperor – under the veil of Constantinople – and the governor are presented in the most positive light possible in the *Itinerary*, then two-thirds of the problems caused by Mouzalon's poem are solved. But how about the people of Cyprus?

A major theme in Mouzalon's poem is the oppression and exploitation of the Cypriots by the island's governors. Manasses' take is again different: Only one Cypriot appears in his poem, a vulgar and slow-witted drunkard, who, according to the poet, is only a tad cruder than the average Cypriot,[66] thus implying that the inhabitants of the island are worthless as a whole. Manasses' physical assault on

Antioch was of special interest for Manuel, especially after his triumphant entry into the city in 1159, marking the expansion of Byzantine influence there (see Harris 2014², p. 114). In this context, Magdalino argues that Maria of Antioch, who eventually became Manuel's second wife, had always been the Byzantines' «primary objective» (Magdalino 1993, p. 72). Second, there is a structural and poetic reason for praising the first cities the poet passed through, as he wanted to show that the situation became gradually worse as his journey progressed. Third, such brief praise pales in comparison to the poet's lengthy lyrical outburst regarding the Holy Land (I 280-330). The first of these reasons is of political nature and thus leads us again towards a political reading of the aforementioned verses of the *Itinerary*.

[62] According to Mouzalon, the physical beauty of Cyprus is one of a kind (vv. 267-271). Manasses stresses that it is fertile (II 85).

[63] Alexios Doukas' generosity is praised in the second *Logos*, vv. 59, 66-69 and 129-136, and in the fourth *Logos*, vv. 131-133.

[64] See Nilsson 2021, pp. 53-54 and Nilsson 2022, pp. 225-226. The scholar lays emphasis on the «authorial persona» of Manasses, thus arguing: «Such descriptions put the focus on the writer rather than the emperor, and the *Itinerary* can thus be used as a way of better understanding the situation of a writer on commission» (Nilsson 2022, p. 226). Our «political» reading of the poem turns our attention to the object of praise. Another person who is praised in the poem is John Kontostephanos, a nephew of Manuel and the head of the delegation in which Manasses took part (see I 14-15 and IV 80-88). This is self-evident, since he was the person on whom Manasses' depended in order to return safely. However, he is praised considerably less than Alexios Doukas (see the previous note).

[65] Illness is a frequent motif of "travel literature" of the twelfth and thirteenth centuries (see Galatariotou 1993, p. 229), but in Manasses it seems to acquire another meaning, when seen from the perspective of imperial protection.

[66] πάντας δὲ νικῶν ἀφροσύνῃ Κυπρίους… ἀπῶζεν οἴνου, συναπῶζε σκορόδου (IV 101).

that Cypriot may also be interpreted metaphorically as an act that legitimizes the oppression of the local population by the emperor and his kin – Manasses acts as a proponent of both. The fact that the assault takes place on the feast of Pentecost is perhaps one of the things that made it "humorous" for the recipients of the poem, for, unlike the Apostles after they received the Grace of the Holy Ghost on the day of the Pentecost,[67] Manasses fails to communicate with the Cypriot. Nonetheless, by setting the episode inside the church – close to its exit to be more precise – during Mass, the poet allows us to ask ourselves: Was it his intention to mock and therefore undermine Church authority in Cyprus with this peculiar incident? If so, Manasses differentiated himself again from Mouzalon. The latter exposed the corruption of the local clergy, by accusing them of snubbing his authority. For his part, Manasses possibly wanted to demonstrate that the secular power in Cyprus, and by extension in Constantinople, had the means to subjugate the island's Church if necessary.

The incident with the Cypriot has another intriguing aspect. We saw that the passage in the *Itinerary* is quite similar to an episode in the *Life of Saint Parasceve of Epibatae*, the version edited by Mineva most probably being the one commissioned by Mouzalon when he was Patriarch of Constantinople. We have also discussed the issue of chronology, arguing that, if the two texts are related, it is more likely that the *Life* preceded the *Itinerary*. If so, then Manasses offers a secularized version of the event: Sinful odour and holy fragrance have been replaced by physical smell, and the problem is not resolved with Divine Intervention but with violence – and this inside a church.

It is here that we should consider the possibility that Manasses pens an almost blasphemous parody[68] of a posthumous miracle performed by a saint whose *Life* was written at the behest of someone who eventually became one of Manuel's least favourite persons, even after his passing – we have already mentioned the turmoil surrounding Mouzalon's abdication from the Patriarchal throne. This could mean that the actual target behind the parody would be Mouzalon or, to be more precise, Mouzalon's posthumous memory. In any case, there were different ways to discredit Mouzalon, both with regard to his view on Cyprus and to the role he should play as Archbishop of the island, and apparently Manasses employed at least two of them, first by confuting Mouzalon's poem by offering an alternative

[67] *Acts* 2, 4: καὶ ἐπλήσθησαν ἅπαντες Πνεύματος Ἁγίου, καὶ ἤρξαντο λαλεῖν ἑτέραις γλώσσαις καθὼς τὸ Πνεῦμα ἐδίδου αὐτοῖς ἀποφθέγγεσθαι. And later on (2, 6): γενομένης δὲ τῆς φωνῆς ταύτης συνῆλθε τὸ πλῆθος καὶ συνεχύθη, ὅτι ἤκουον εἷς ἕκαστος τῇ ἰδίᾳ διαλέκτῳ λαλούντων αὐτῶν.

[68] Galatariotou (1991, p. 223) links the verse that closes the incident: Καὶ τοῦτο μὲν τοιοῦτο, κἂν μέμφοιτό τις («Even if some would be keen to reproach me, this is the way it really happened», IV 130) with Constantinopolitan attitudes towards Cypriots, arguing that Manasses added this line because he knew that others would not approve of his disdain of the island's inhabitants. For my part, I think the verse is primarily related to the fact that the incident happened inside a church. In other words, it is the accusation of blasphemy, not of bigotry, he tries to protect himself from.

picture of Cyprus, where the governor is good and the local commoners rough and obtuse, second by deriding the man's legacy via parody.

6. Final remarks

As a means of conclusion, it is important to add that both the *Itinerary* and the poem of resignation were written with their original intended audience in mind. Of course, in both cases we have to guess at, more or less, the people who would have made up the group of recipients. Take Mouzalon for instance: Names of those criticized are never spelt out. Even that of the vile governor of Cyprus, the primary cause of Mouzalon's distress, is restricted to a pun (εὐμαθὴς εἰς κακίαν = ὁ κακὸς Εὐμάθιος),[69] which only learned connoisseurs would be able to figure out –on the reception of the poem, see section 3. If a "political" reading of the *Itinerary*, as argued in the present paper, makes sense, then we note again that several things in the poem are implied rather than stated explicitly, such as the extensive use of Constantinople as a symbol which conceals the person of Manuel. Indeed, to decipher the symbol one has to be acquainted with Manasses' *encomium* (presumably one of many, now lost)[70] addressed to the emperor. Moreover, special knowledge is required for someone to grasp the subtle connection between Manasses' poem and works that were either written or endorsed by Mouzalon. Of course, the "political" aspect of the *Itinerary* is complementary to other approaches that have been made in the past. Studies on Manasses' egocentric and self-fashioning methods, on the novelistic and epistolary aspects of his poem, and on the expectations of his audience in terms of ideology and aesthetics, are all valid, and are there to remind us that complex masterpieces composed by competent poets need to be constantly revisited.

Konstantinos Chryssogelos

[69] The first to notice and decipher the wordplay was Dölger (see Maas, Dölger 1935, p. 8). That Eumathios was probably Mouzalon's target was already argued tentatively by the first editor of the poem (see Doanidou 1934, p. 143).

[70] Only one has come down to us: *Πρὸς τὸν βασιλέα κυρὸν Μανουὴλ τὸν Κομνηνὸν* (edited by Kurtz 1906, pp. 88-98).

Aerts 2003	W. J. Aerts, *A Byzantine Traveller to One of the Crusader States*, in K. Cigaar, H. Teule (eds.), *East and West in the Crusader States. Context – Contacts – Confrontations III. Acta of the Congress held at Hernen Castel in September 2000*, Leuven/Dudley, MA 2003, pp. 165-221
Angold 1995	M. Angold, *Church and Society in Byzantium under the Comneni, 1081-1261*, Cambridge/New York 1995
Asdraha 2005	Α. Ασδραχά, *Η Κύπρος υπό τους Κομνηνούς (Α΄)*, in *Ιστορία της Κύπρου*, 3, *Βυζαντινή Κύπρος*, Nicosia 2005, pp. 293-348
van den Berg 2022	B. van den Berg, *Eustathios of Thessalonike on Comedy and Ridicule in Homeric Poetry*, in B. van den Berg, D. Manolova, P. Marciniak (eds.), *Byzantine Commentaries on Ancient Greek Texts, 12th-15th Centuries*, Cambridge/New York/Melbourne/New Delhi 2022, pp. 169-194
Chryssogelos 2016	Κ. Χρυσόγελος, *Κωμική λογοτεχνία και γέλιο τον 12ο αι. Η περίπτωση του Κωνσταντίνου Μανασσή*, «Βυζαντινά Σύμμεικτα» 26, 2016, pp. 141-161
Chryssogelos 2017	K. Chryssogelos (ed.), Κωνσταντίνου Μανασσῆ *Ὁδοιπορικόν*, Athens 2017
Chryssogelos 2020	K. Chryssogelos, *Nikolaos Mouzalon's Resignation from the Patriarchal Throne and Manuel Komnenos as the New Socrates*, «Parekbolai» 10, 2020, pp. 43-63
Doanidou 1934	Σ. Ι. Δοανίδου, *Ἡ παραίτησις Νικολάου τοῦ Μουζάλωνος ἀπὸ τῆς ἀρχιεπισκοπῆς Κύπρου. Ἀνέκδοτον ἀπολογητικὸν ποίημα*, «Ἑλληνικά» 7, 1934, pp. 109-150
Galatariotou 1991	C. Galatariotou, *The Making of a Saint. The Life, Times and Sanctification of Neophytos the Recluse*, Cambridge/New York/Melbourne 1991
Galatariotou 1993	C. Galatariotou, *Travel and Perception in Byzantium*, «Dumbarton Oaks Papers» 47, 1993, pp. 221-241
Garland 2005	L. Garland, *The Rhetoric of Gluttony and Hunger in Twelfth-Century Byzantium*, in W. Mayer, S. Trzcionka (eds.), *Feast, Fast or Famine: Food and Drink in Byzantium*, Brisbane 2005, pp. 43-55
Harris 2014[2]	J. Harris, *Byzantium and the Crusades*, London/New Delhi/New York/Sydney 2014[2]
Horna 1904	K. Horna, *Das Hodoiporikon des Konstantin Manasses*, «Byzantinische Zeitschrift» 13, 1904, pp. 313-355
Horna 1906	K. Horna, *Eine unedierte Rede des Konstantin Manasses*, «Wiener Studien» 28, 1906, pp. 171-203
Karlin-Hayter	P. Karlin-Hayter, *The Tax-collector's Violence Drove the Bishop into the Cloister?*, «Stephanos = Byzantinoslavica» 56, 1995, pp. 171-182
Kurtz 1906	E. Kurtz (ed.), *Еще два неизданныхъ произведенія Константина Манасси*, «Византийский Временник» 12, 1906, pp. 69-98
Lauxtermann 2004	M. Lauxtermann, *La poesia*, in G. Cavallo (ed.), *Lo spazio letterario del Medioevo*, 3, *Le culture circostanti*, 1, *La cultura bizantina*, Rome 2004, pp. 301-343
Lauxtermann 2014	M. D. Lauxtermann, *Tomi, Mljet, Malta. Critical Notes on a*

Twelfth-Century Southern Italian Poem of Exile, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 64, 2014, pp. 155-176

Lauxtermann 2019 — M. D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres*, II, *Texts and Contexts*, Vienna 2019

Leutsch 1851 — E. L. Leutsch (ed.), *Corpus Paroemiographorum Graecorum*, II, Göttingen 1851

Loparev 1897 — Хр. Лопарев, *Описание некоторых греческих Житий святых*, «Византийский Временник» 3-4, 1897, pp. 337-401

Maas, Dölger 1935 — P. Maas, F. Dölger, *Zu dem Abdankungsgedicht des Nikolaos Muzalon*, «Byzantinische Zeitschrift» 35, 1935, pp. 1-14

Magdalino 1993 — P. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos, 1143-1180*, Cambridge/New York 1993

Magdalino 2001 — P. Magdalino, *The Byzantine Holy Man in the Twelfth Century*, in S. Hackel (ed.), *The Byzantine Saint*, New York 2001, pp. 51-66

Mango, Hawkins 1964 — C. Mango, E. J. W. Hawkins, *Report on Field Work in Istanbul and Cyprus, 1962-63*, «Dumbarton Oaks Papers» 18, 1964, pp. 319-340

Marcovich 1987 — M. Marcovich, *The Itinerary of Constantine Manasses*, «Illinois Classical Studies» 12/2, 1987, pp. 277-291

Metcalf 2009 — D. M. Metcalf, *Byzantine Cyprus, 491-1191*, Nicosia 2009

Mineva 2017 — E. Mineva (ed.), *The Byzantine Hagiographic and Hymnographic Texts on St Parasceve of Epibatae. Part One: The Byzantine Vita of St Parasceve of Epibatae or the Vita by «Vasilikos the Deacon»*, Sofia 2017

Mullett 1995 — M. Mullett, *Originality in the Byzantine Letter: The Case of Exile*, in A. R. Littlewood (ed.), *Originality in Byzantine Literature, Art and Music: A Collection of Essays*, Oxford 1995, pp. 39-58

Mullett 2002 — M. Mullett, *In Peril on the Sea: Travel Genres and the Unexpected*, in R. Macrides (ed.), *Travel in the Byzantine World*, Aldershot/Burlington, VT 2002, pp. 259-284

Mullett 2004 — M. Mullett, *Literary Biography and Historical Genre in the Life of Cyril Phileotes by Nicholas Kataskepenos*, in P. Odorico, P. Agapitos (eds.), *Les vies des saints à Byzance: genre littéraire ou biographie historique?*, Paris 2004, pp. 387-409

Mullett 2009 — M. Mullett, *The Poetics of Paraitesis: The Resignation Poems of Nicholas of Kerkyra and Nicholas Mouzalon*, in P. Odorico, P. Agapitos (eds), *"Doux remède...". Poésie et poétique à Byzance. Actes du IVe colloque international philologique "EPMHNEIA", Paris, 23-24-25 Fevrier 2006*, Paris 2009, pp. 157-178

Nilsson 2012 — I. Nilsson, *La douceur des bons abondants: patronage et littérarité dans la Constantinople des Comnènes*, in P. Odorico (ed.), *La face cachée de la littérature Byzantine. Le texte en tant que message immédiat. Actes du colloque international, Paris 5-6-7 Juin 2008 organisé par le Centre d'Études Byzantines de l'EHESS sous la direction de Paolo Odorico*, Paris 2012, pp. 179-193

Nilsson 2021 — I. Nilsson, *Writer and Occasion in Twelfth-Century Byzantium. The Authorial Voice of Constantine Manasses*, Cambridge/New York 2021

Nilsson 2022 — I. Nilsson, *The Literary Imaginary of the Past as the Truth of the*

Present: Occasional Literature in Twelfth-Century Constantinople, in Taranu, Kelly 2022, pp. 213-249

Pizzone 2017 — A. Pizzone, *Towards a Byzantine Theory of the Comic?*, in M. Alexiou, D. Cairns (eds.), *Greek Laughter and Tears. Antiquity and After*, Edinburgh 2017, pp. 146-165

Pratsch 2005 — T. Pratsch, *Der hagiographische Topos. Griechische Heiligenviten in mittelbyzantinischer Zeit*, Berlin/New York 2005

Polemis 1968 — D. Polemis, *The Doukai. A Contribution to Byzantine Prosopography*, Glasgow 1968

Reinsch, Kambylis 2001 — D. R. Reinsch, A. Kambylis (eds.), Annae Comnenae *Alexias. Pars prior: Prolegomena et textus*, Berlin/New York 2001

Rhoby 2011 — A. Rhoby, *Vom jambischen Trimeter zum byzantinischen Zwölfsilber. Beobachtungen zur Metrik des spätantiken und byzantinischen Epigramms*, «Wiener Studien» 124, 2011, pp. 117-142

Sargologos 1964 — É. Sargologos (éd.), *La vie de Saint Cyrille le Philéote moine Byzantin (+ 1110)*, Bruxelles 1964

Skoulatos 1980 — B. Skoulatos, *Les personnages byzantins de l'Alexiade. Analyse prosopographique et synthèse*, Louvain 1980

Strano 2012 — G. Strano (ed.), Nicola Muzalone, *Carme apologetico*, Rome 2012

Strano 2018 — G. Strano, *Cipro nelle fonti storiche e letterarie bizantine (XI-XII sec.)*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» 55, 2018, pp. 187-203

Strano 2019 — G. Strano (ed.), Nicola di Corcyra, *Versi giambici*, Thessaloniki 2019

Taranu, Kelly 2022 — C. Taranu, M. J. Kelly (eds.), *Vera Lex Historiae? Constructions of Truth in Medieval Historical Narrative*, New York 2022

Zharkaya, Lukhovitskiy 2020 — V. Zharkaya, L. Lukhovitskiy, *Socrates the Judge: A not so-Platonizing Dialogue on the Deposition of Patriarch Nicholas IV Mouzalon*, «Byzantinische Zeitschrift» 113/1, 2020, pp. 219-248

Zu griechischen Wörtern im *Liber de fide Trinitatis* des Thomas von Aquin

Diese kleine Miszelle ist (schon umfangmäßig) nicht darauf ausgerichtet, die Griechischkenntnisse im lateinischen Westen im allgemeinen und die des Aquinaten im besonderen zu beschreiben, es soll und kann nur exemplarisch hier ein einzelnes Werk vorgestellt werden und die darin vorkommenden griechischen Begriffe aus griechischer lexikographischer Sicht untersucht werden, ohne auf den theologischen Inhalt Bezug zu nehmen.

Der *Liber de fide Trinitatis* des Thomas von Aquin (1225-1274) ist in der Thomas-Ausgabe, die Leo XIII. initiiert hat, und die in Rom 1967 erschienen ist, am besten zugänglich, weil er auch durch einen Index teilweise erschlossen ist.[1]

Hubert 1969-1970 hat dieses indexmäßig aufgeschlüsselt.

Dieses Vokabular wird, was uns hier interessiert, auf griechische Wörter untersucht, die in der Theologie und Byzantinistik allgemein von Interesse sind oder bisher nur selten oder gar nicht belegt sind, aber auch solche, die durch die „Sprachentwicklung" eine andere Bedeutung angenommen haben.

Die von Hubert gesammelten und im Thomas-Text glossierten griechischen Wörter (es werden auch einige nichtglossierte Begriffe behandelt) sind durch die (lateinischen) Glossen für die Identifizierung der im lateinischen Text oft nur schwer erkennbar geschriebenen griechischen Wörter oft die einzige Möglichkeit, diese mit Sicherheit zu erkennen und grammatisch und bedeutungsmäßig zuzuordnen.

Die Wörter sind im wesentlichen in Hinblick auf das *LBG* und dessen Vorschriften für deren Erfassung untersucht worden.

Als Beispiel für eine Glosse im Text des Aquinaten sei *e.g.* «anarchos, id est inprincipiatus» genannt (cap. 12).

Als Abkürzung für das jeweilige Zitat ist ThomAquLib gewählt worden.

Für die freundliche Hilfe bei der Literaturbeschaffung sei Frau E. Schiffer (Wien) von der Redaktion des *LBG* herzlich gedankt.

ἀνθρωπόθεν

wird glossiert mit *humanitus*.

Bei LSJ ist der Begriff nur aus einer Glosse, bei Lampe überhaupt nicht belegt.

Das Paar ἀνθρωπόθεν : *humanitus* entnehmen wir, wie offensichtlich Thomas selber, aus Dositheus Magister (4. Jh.), *Ars grammatica* 43, 3 Tolkiehn, der über «ad-

[1] Keine Belege bei Schütz 1895 so wie im *Corpus Thomisticum*.

verbia qualitatis» abhandelt, «quae neque per e neque per ter efferuntur, sed per us, ὡς θεμελιόθεν ut funditus, οὐρανόθεν caelitus, ἀνθρωπόθεν humanitus…».

Im *TLL* ist das Adverbium *humanitus* (VI 3, col. 3097) zahlreich vertreten.

ThomAquLib 103, 11.

ἀπονομαστικῶς

ist mit *denominative* glossiert und so als Adverbium auf /-e/ im Lateinischen kenntlich gemacht. Bei LSJ und Lampe so wie im *TLG* ist weder die Grundstufe ἀπονομαστικός noch das Umstandswort auf -ῶς belegt. Nur im Supplement von LSJ findet sich das Zeitwort ἀπονομάζω (mit Dativ-Konstruktion) in einem epigraphischen Text des 2./3. Jahrhunderts.

Kein Beleg bei Gaffiot 1934 für *denominative* und die Grundstufe /-us/, die uns erst Gaffiot 2016 aus Martianus Capella (6. Jh.) IV 381 Dick bringt («par dérivation») bzw. für die Grundform bei Priscianus Caesariensis (6. Jh.), *Inst. gramm.* 4, 1 Keil, als grammatischen Terminus.

Das Adverbium auf /-e/ ist im *TLL* (V 1, col. 535) belegt von Capella bis Boethius und anderen Autoren.

denominative begegnet bei Schütz 1895.

ThomAquLib 12, 17.

ἀρειομανίτης (ὁ)

Arriomanite für ἀρειομανίται / ἀρειομανῖται ist mit *rabiosi arriani* (pl.) glossiert worden. Der *TLG* kennt die von Arius / Ἄρειος (ca. 290-nach 327) abgeleiteten Begriffe ἀρειομανής, ἀρειομανικῶς, ἀρειομανίται / ἀρειομανῖται, im Singular ἀρειομανίτης, und das feminine ἀρειομανῖτις. Lampe hat naturgemäß ein weites Wortfeld und verzeichnet Ἀρειανέω, Ἀρειανίζω, Ἀρειανικός, Ἀρειανικῶς, Ἀρειανισμός, Ἀρειανός, Ἀρειανοφρονέω, Ἀρειανόφρων, Ἀρειανῶς, Ἀρειοθολόω, Ἀρειομανίτης, Ἀρειομανῖτις und Ἀρειοπλάνης.

Die Masse an Begriffen zeigt die ausgedehnten Auseinandersetzungen der Orthodoxen mit den Arianern.[2]

Kein Beleg für alle auf Arius bezogenen Begriffe bei Schütz 1895.

ThomAquLib 5, 17 etc.

ζωηφόρος

geschrieben ZOYFERO und glossiert mit «i.e. vitam ferente».

-ferus der (lateinischen) Schreibung entspricht griechischem -φόρος, das als Bildungselement im Griechischen (bei Adjektiven und bei Substantiven) sehr häufig begegnet.

Lampe kennt seltenes ζωηφόριος aus Synesios (4./5. Jh.), häufig ist dagegen der in unserem Text begegnende Begriff ζωοφόρος allein bei Lampe.

Brill 2015 geht kaum über Lampe hinaus, LSJ bringen diesen „christlichen" Be-

[2] Aus der Flut an Literatur über Arius / Ἄρειος und den Arianismus sei lediglich auf Dünzl 2006, S. 82f., hingewiesen.

griff aber aus Themistios (4. Jh.), den Begriff ζωοφόρος aber schon aus früheren Quellen.

Selten begegnet bei diesem Wort aber (in christlicher Zeit) der Begriff ζωοφόρος aus Basileios (4. Jh.) und Gregorios von Nazianz (4. Jh.).

vita passim bei Schütz 1895. Aber kein Beleg für *vitam ferre*.

ThomAquLib 103, 5.

οὐσιωδῶς

«i.e. essentialiter» heißt die lateinische Glosse für griechisches VSIDOS, das wir nach *essentialiter* eindeutig als Adverbium οὐσιωδῶς verstehen können.

Nicht bei LSJ und deren Supplement, auch kein Beleg bei Brill 2015, aber sehr häufig bei Lampe und vor allem im *TLG*.

essentialiter begegnet laut Gaffiot 1934 / 2016 nur einmal aus Augustinus (*De Trin.* VII 2), übersetzt mit *essentiellement*.

essentialiter ist im *TLL s.v. essentialis* (V 2, col. 864) zu finden. Beide Begriffe sind im *TLL* häufig nachgewiesen.

ThomAquLib 3, 14 etc.

πάνφρων

«i.e. omnimodus sapiens» heißt die lateinische Glosse (prädikativ) für griechisches PANPHRON.

Kein Beleg im *LBG*, bei Brill 2015 so wie bei LSJ und deren Supplement. Lampe hat einen Beleg für πάμφρων aus Didymos (4. Jh.), *Trin.* 2, 8. Häufig sind im *TLG* Begriffe wie παμφρόνιμος und παμφρόνιος, aber kein Beleg für πάμφρων gegenüber sehr häufigem πάνφρων, das als „Lexikonform" anzusehen ist.

Für das Adjektiv *omnimodus* bringt Gaffiot 1934 nur zwei Belegstellen aus Apuleius, *Metamorphosen* V 25 und *Apologia* 50.

Darüber hinaus verzeichnen Gaffiot 1934 / 2016 noch die Adverbien *omnimode*, *omnimodis* und *omnimodo* aus verschiedenen Autoren.

omnimodus begegnet bei Schütz 1895 nicht.

ThomAquLib 12, 97.

plasmatio

Daß PLASMATIONE (abl. sg.) nicht durch eine Glosse erläutert wird, weist durchaus darauf hin, daß wir es mit einem innerlateinisch gebildeten Begriff zu tun haben, nämlich mit „lateinischem" (plasma) / plasmo[3] ← πλάσμα und dem lateinischen *-(at)io*, das als ein abstraktes weibliches Substantiv bildendes Bildungselement /-io/ dient (nach *plasmatus*), wie wir es von Hunderten lateinischen Lehnwörtern im Griechischen kennen. Die Betonung liegt auf lateinischen, denn wir kennen bisher nur sehr wenige Beispiele dafür, daß ein griechischer Begriff, in unserem Fall eben das schon längst ins Lateinische „eingemeindete" πλάσμα /

[3] Gaffiot 1934 / 2016 nennt neben *plasma* die Begriffe *plasmabilis*, unser *plasmatio* aus den Briefen des Hieronymos (*Ep.* 22, 38) (*création*, *confection*) oder *plasmo*.

plasma, als Ausgangswort für eine solche Bildung verwendet wird, wie etwa zufällig ausgewählte Beispiele wie ἀβιτατίων (*habitatio*), ἀβολιτίων (*abolitio*), ἰνδικτίων (*indictio*) oder καυτίων (*cautio*) zeigen, um einige zu nennen.

Als seltener Begriff mit einem griechischen Grundwort läßt sich etwa κεφαλιτίων / κεφαλητίων (← κεφαλή, *Kopfsteuer*; vgl. καπιτατίων / *capitatio*) nennen, das vielleicht sogar aus dem Lateinischen ins Griechische übernommen worden ist.

Als Übersetzung nehmen wir (die) „Schöpfung" (Gottes) an (vgl. oben).

Im *TLL* findet sich auch die *complasmatio* (III, col. 2081). *Plasmatio* selber ist im *TLL* passim vertreten (X 1, col. 2349).

plasmatio begegnet bei Schütz 1895 nicht.

ThomAquLib 21, 27.

πνευματομάχος

Der Begriff ist ebenfalls nicht glossiert, da er schon längst, wie gesagt, ins Lateinische „eingemeindet" gewesen ist. Wie verbreitet er in christlicher Zeit gewesen ist, zeigen allein schon die vielen (griechischen) Belegstellen bei Lampe.

Er begegnet uns als PNEVMATOMACHI (nom. pl.) im Text des Aquinaten.

Im *TLL* enthalten (X 1, col. 2477).

πνευματομάχος begegnet bei Schütz 1895 nicht.

ThomAquLib 10, 35.

προσωπόθεν

«i.e. personaliter» heißt die lateinische Glosse für προσωπόθεν im Text des Aquinaten.

Kein Beleg für den griechischen Begriff bei LSJ, in deren Supplement, bei Lampe und Brill 2015. Auch nicht im *LBG* und im *TLG* belegt.

Gaffiot 1934 / 2016 verzeichnen einen Beleg für unser *personaliter (personnellement)* aus Arnobius (2./3. Jh.), *Adv. nat.* III 24 und einen Beleg für einen grammatischen *terminus technicus* aus Gellius XV 13, 9.

Das Adverbium ist im *TLL s.v. personalis* zu finden. Beide Begriffe sind im *TLL* passim vertreten (X 1, col. 1732).

personaliter begegnet bei Schütz 1895, aber nicht in der vorliegenden Formulierung.

ThomAquLib 6, 16.

στρατεύω

«i.e. militanti» heißt die lateinische Glosse in der Gestalt STRATEVVSE für den femininen Dativ Singular στρατευούσῃ. Das *LBG* hat στρατεύω (abgeleitet von lateinischem *strata (Straße)*, während wir hier eine Ableitung des häufigen στρατεύω von στρατός *(Heer)* vor uns haben. Passim allein schon bei Brill 2015.

militare begegnet bei Schütz 1895 nicht.

ThomAquLib 15, 85.

συνάναρχος

«i.e. coimprincipatum» heißt die lateinische Glosse für griechisches SINANARCHON im Text des Thomas, das (im Nominativ) als συνάναρχος zu verstehen ist.

Kein Beleg bei LSJ und deren Supplement, aber zahlreiche Belege bei Lampe mit starker christlicher „Konnotation".

Lateinisches *coimprincipatus* ist bei Gaffiot 1934 / 2016 nicht verzeichnet und macht den Eindruck einer ad hoc-Bildung.

Was die Wortbildung anbelangt, läßt sich aus Gaffiot 2016 der Begriff *imprincipaliter* («en particulier, tout spécialement») anführen.

Im *TLL* nicht zu finden, es gibt lediglich einen Hinweis auf *imprincipaliter* (VII 1, col. 684).

coimprincipatum begegnet bei Schütz 1895 nicht.

ThomAquLib 3, 12.

ὑπερθεαρχικός

im Lateinischen ist der Begriff als *superthearchicam* (4. sg. fem.) wiedergegeben.

Wie im Lateinischen gibt es auch im Griechischen viele Beispiele für lateinisch-griechische Sprachmischungen (und *vice versa*). Wir nennen *e.g.* ἄβλαττος (*ohne Purpur*), ἀβουλλωτός (*unversiegelt*), ἀγριοϊντύβιον ([*wilde*] *Zichorie*), ἀδεφένδευτος (vgl. *indefensus*), καρνοστάσιον (*Wagenschuppen*), καρροποιός (*Wagenbauer*), καστελλοειδῶς (*wie eine Festung*), καστροκτίστης (*Festungsbauer*), καστροφύλαξ (*Festungskommandant*), καταμάγουλον / κατωμάγουλον (*Unterkiefer*), κατουνοτόπιον (*Lagerplatz*), κελλιώτης (*Einsiedler*; *Kammerherr*), κελλόπεδον (*Ruinenfeld*), κεντάρχισσα (*Frau eines Zenturio*), κιτρινοηέρανος (*gelb und blau*) oder κλεισουράρχης (*Kommandeur einer* κλεισούρα).

Weder *hyper-* noch *superthearchicus* ist bei Gaffiot 1934 / 2016 zu finden. Es gibt in diesen zwei Bänden auch keinen Begriff *thearchicus*, während der Begriff θεαρχικός bei Lampe sehr oft begegnet. ὑπερθεαρχικός begegnet bei Lampe aber nicht.

Auch im *TLL* ist weder *hyper-* noch *superthearchicus* zu finden.

superthearchicus begegnet bei Schütz 1895 nicht.

ThomAquLib 12, 87.

Χριστόδοξος

Der Begriff wird mit *glorificantes Christum* erklärt.

Ein Begriff, der ebenfalls nicht glossiert ist, da die beiden Elemente vom Sinn her im lateinischen Sprachraum längst zum allgemeinen Sprachgut geworden sein müßten. Deshalb verwundert es, daß es bei Lampe diesen Beleg nicht gibt, während es sonst zahlreiche Zusammensetzungen mit Χριστός gibt: Wir nennen in Auswahl etwa Χριστόγονος (*child of Christ*), Χριστοδιώκτης (*persecutor of Christ*), Χριστοδόκος (*receiving Christ*), Χριστόθεν (*from Christ*), Χριστοθεράπευτος (*cured by Christ*), Χριστοκῆρυξ (*herald of Christ*), Χριστόκλητος (*called by Christ*), Χριστοκτονέω (*be a slayer of Christ*) oder Χριστόπολις (*city of Christ*), um einige aus der Fülle der bei Lampe genannten Begriffe zu nennen.

Kein Beleg von Χριστόδοξος bei LSJ und bei Brill 2015.

Wie das folgende Lemma, Χριστόφιλος, im lateinischen Gewand nicht im *TLL* enthalten.

glorificare begegnet bei Schütz 1895 nicht.

ThomAquLib 10, 22.

Χριστόφιλος

Der Begriff ist mit *amicabilis Christo*, *Christophilus* glossiert. Bei Lampe mit Χριστοφιλής mit der Bedeutung *Christ-loving* gleichgesetzt. Lampes Χριστόφιλος stammt aus Kosmas Indikopleustes (6. Jh.), *Topographia*, *prooem.* 2, Χριστοφιλής aus Gregor von Nyssa (4. Jh.).

Das *LBG* bringt neben dem häufigeren χριστοφιλής zwei Belege für χριστόφιλος,[4] der Begriff ist weiters im bereits oben genannten Lampe und im *TLG* zu finden.

Wie das vorausgehende Lemma, Χριστόδοξος, im lateinischen Gewand nicht im *TLL* enthalten.

Weder *amicabilis* noch *christophilus* begegnen bei Schütz 1895.

ThomAquLib 10, 22.

Johannes Diethart

Brill 2015	*The Brill Dictionary of Ancient Greek*, by F. Montanari, co-authors I. Garofalo, D. Manetti, editors of the English edition M. Goh, C. Schroeder, advisory editors G. Nagy, L. Muellner, Leiden/Boston 2015
Dünzl 2006	Franz Dünzl, *Kleine Geschichte des trinitarischen Dogmas in der Alten Kirche*, Freiburg im Breisgau 2006
Gaffiot 1934	F. Gaffiot, *Dictionnaire Latin Français*, Paris 1934
Gaffiot 2016	F. Gaffiot, *Dictionnaire Latin Français*, nouvelle édition revue et augmentée, dite Gaffiot 2016, version V. M. Komarov (Neuauflage von G. Gréco 2016)
Hubert 1969-1970	M. Hubert, *Note sur le vocabulaire Gréco-latin d'un Libellus, Liber de Fide trinitatis, edité par le Père Hyacinthe Dondaine*, «Archivum Latinitatis Medii Aevi» 37, 1969-1970, S. 199-224
Schütz 1895	Ludwig Schütz, *Thomas-Lexikon. Sammlung, Übersetzung und Erklärung der in sämtlichen Werken des hl. Thomas von Aquin vorkommenden Kunstausdrücke und wissenschaftlichen Aussprüche*. Paderborn 1895[2]
ThomAquLib	Sancti Thomae de Aquino *Opera omnia*, 40, A, *Contra errores Graecorum* […] *Liber de fide Trinitatis*, Romae 1967

[4] *Vita Barthol. iun.* 88 Giovannelli (= Paroli); *Acol. Christoduli* 176 Boines.

Did Triclinius lie? The *Ol.* 5 of Pindar and the metrical layout in the Moschopoulean manuscripts

1. Textbooks on metre in Byzantine schools

The edition of Demetrius Triclinius' *Scholia metrica* to the Sophoclean tetrad, by Andrea Tessier[1] published in 2005 (reprinted in 2018), offered new elements for the study and understanding of the work done by the Byzantine scholar on ancient lyrical texts. The analysis of the work allows a deeper understanding of Triclinius's method, continuing the work of those who, since the second half of the 19th century, have re-evaluated the work of Triclinius, trying to identify what inspired him, to trace the texts on which his knowledge was formed and, above all, to contextualize his work in the historical-cultural panorama between the 13th and 14th centuries.

The orientation of classical philologists towards the work of Triclinius underwent a radical change in the transition between the 19th and 20th centuries and Wilamowitz himself, in the span of thirty-five years, had gone from a harsh sentence to flattering praise.[2] The true "rediscovery" of Triclinius's work begins, however, with the first thirty years of the 20th century, the initial moment for an expansion of codicological and paleographic knowledge and above all for the re-evaluation of Triclinius's work on ancient lyrical texts.[3]

Triclinius was the only one of the scholars who flourished under the reign of Andronicus II Palaeologus (1282-1328) to deal with metrics in an accomplished manner, making great efforts in restoring strophic responsion in the lyric sections of Greek drama and in the odes of Pindar. The study of metrics and, we must imagine, the enhancement of the same in didactic practice certainly distinguished Triclinius although he, in the millennial evolution of the Byzantine culture, was not the only depository of the principles of ancient versification nor the only reader of the texts that summarized the rules of ancient Greek metre. I consider it opportune, in fact, to cite Tessier in the introduction to the aforementioned edition (p. X

This study takes up the paper I read at the conference *The Editing of Textbooks and the Study of Medieval Greek Literature*, held in Vienna (24th-25th November 2017), and organized by Andrea M. Cuomo and Eric Trapp. To them and also to Filippomaria Pontani and Krystina Kubina I am grateful for the remarks they made there. I give thanks also to Andrea Tessier for reading these pages and for his suggestions. I would also like to thank Dr. Rita Bennett for revising the English text.

[1] Tessier 2015.

[2] Wilamowitz 1875, p. 7; Wilamowitz 1910, p. 195.

[3] For a complete list of bibliographical references see Tessier 2015, pp. XII-XIII and LXXV-LXXVII and, more recently, Tessier 2022.

n. 3) when he says: «a noi certo Isacco Tzetzes nel XII secolo e Triclinio nel XIV appaiono vette in un mare di nebbia, ma non sarà questa visione l'immagine della nostra sostanziale ignoranza?».

It would, in fact, be unfair to forget in the imposing shadow of Triclinius those who, known or anonymous, dealt with metrics during the Byzantine Middle Ages and to ignore the fact that the works on metre and the metrical commentaries to the ancient verses were basically school texts, useful, indeed necessary, to students of higher education courses in which poetry was thoroughly studied.

Here I propose a short list, in chronological order, of the main authors and works that dealt with metrics during the Byzantine Middle Ages.

First of all, it is necessary to remember the exegetical texts to the *Enchiridion* of Hephaestion, published together with it in the Teubnerian edition of Consbruch.[4] I refer to the two comments that are usually called *Scholia* A and *Scholia* B, to the exegesis of the grammarian Georgius Cheroboscus (6th c.), to the Σύνοψις τῶν ἐννέα μέτρων of Tricha (12th c.) and to some other anonymous texts like the *Appendix Dionysiaca* and the *Appendix rhetorica* or the *Commentarii de hexametro*.

From the 9th to the 12th century, we know the treatises of Helias Monachus, Isaac Tzetzes and Iohannes Tzetzes. Helias Χάραξ's work, dedicated to his brother John, probably dates back to the 9th century and is entitled Περὶ διαφόρων μέτρων.[5] Helias's work is composed of four chapters, entitled respectively περὶ τοῦ ἰαμβικοῦ μέτρου, περὶ τοῦ ἡρωϊκοῦ μέτρου, περὶ τοῦ ἐλεγειακοῦ μέτρου and περὶ ἀνακρεόντων, and two appendices, the first of which presents two paragraphs entitled περὶ συνιζήσεως and κατὰ πόσους τρόπους γίνεται χωλὰ τὰ ἔπη, while the second is entitled περὶ τῶν ἐν τοῖς στίχοις παθῶν.

The two Tzetzes brothers lived in the 12th century, in the Comnenian era. The elder of the two, Isaac, who died prematurely of illness in 1138 during a military expedition against Syria following Emperor John Comnenus, had been the author of the *De metris Pindaricis*, an accurate analysis of the colometry of Pindar's odes (from *Ol.* 1 to *Pyth.* 1),[6] made in political verses, which is not just a mere recovery of ancient metrical *scholia*. It presents in some cases in fact, elements of originality.[7] The younger brother John Tzetzes, a well-known author who probably died around 1185, wrote the Διδασκαλία σαφεστάτη περὶ τῶν ἐν τοῖς στίχοις μέτρων ἁπάντων.[8] This work opens with a dedicatory prologue to his brother Isaac and in the numerous paragraphs that follow deals with the bisyllabic, trisyllabic and quadrisyllabic feet and the main meters, which are analyzed in succession. Finally, in the last paragraph, the author dwells on the meaning of the terms κόμμα, κῶλον and στίχος.[9] The treatises of Isaac Monachus and Pseudo-Draco are of the same

[4] Consbruch 1971.
[5] Studemund 1886, pp. 170-184; Voltz 1886, pp. 13-14.
[6] Drachmann 1925; Tessier 2003-2004.
[7] Irigoin 1958, pp. 57-72.
[8] Cramer 1836, pp. 302-333.
[9] See Giannachi 2014. In a forthcoming paper I will return to the concept of rewriting the Hephaestion's manual on metre in the works of the two Tzetzes brothers.

tenor as Helias Monachus' work. The first dates back to the second half of the 14th century,[10] since its last paragraph entitled Περὶ τῆς κοινῆς συλλαβῆς cites *ad verbum* part of a dialogue by Maximus Planudes entitled Παλαίτιμος καὶ Νεόφρων.[11] The second,[12] falsely attributed to Draco Stratonicensis, is a work on Greek metre that draws inspiration from Isaac Monachus, from Hephaestion and, as Voltz has shown,[13] also from the *editio princeps* of the *Scholia* B to Hephaestion (which appeared in Florence in 1526). For this reason, the volume is dated to the 16th century. In 1922 W. J. W. Koster published the *Tractatus Urbinas*, a work on metre which deals above all with dactylic hexameter, also mentioning other metric forms.[14] Along with this treatise, Koster edited a small volume entitled Περὶ εἰδῶν στίχων attributed by the manuscripts to bishop Niketas Serrarum (11th century) and a booklet of just three pages entitled *Tractatus de pedibus*.

The treaties in the codex Ambrosianus gr. 222, Harleyanus 5635 and Vaticanus gr. 846 are anonymous. The *Tractatus Ambrosianus*, contained in a 13th century manuscript, is composed of two sections, the first dedicated to the heroic verse and the second entitled Περὶ τῶν ποδῶν ὀνομασίας which reviews twenty different types of feet and meters.[15] The *Tractatus Harleyanus*[16] and the *Tractatus Vaticanus* were recently studied by H. C. Günther[17] who focused in particular on their analysis of the Pindaric text. Finally, in this brief list, a mention should be made of the concise discussion on the ancient metre present in the codes Chisianus R IV 11, relating to heroic verse, the elegiac and the iambus,[18] and two compositions on iambic meter by Michael Psellus and Iohannes Botoniates.[19]

[10] Bachmann 1828, pp. 167-196. For the identification of Isaac Monachus with Isaac Argyrus see Bianconi 2010, p. 493 e n. 44 with reference to Mondrain 2005, p. 20. For a detailed study on Isaac Argyrus see now Gioffreda 2020 (for this treatise on metre see pp. 85; 204; 208). I will elaborate elsewhere on some aspects of this treatise on Greek metrics (not least because this work should be read in parallel with the exegetical metrical notes written by Argyrus in the margins of the Euripidean tragic triad [*Hec.*, *Or.*, *Phoe.*] and the Aristophanean comic triad [*Plut.*, *Nub.*, *Ran.*]), transmitted by two autograph manuscripts Paris. gr. 2758 and Paris. gr. 2821 (and by other fourteen manuscripts). In the first of the two autograph manuscripts the *De metris* is the opening work of the book and, as Gioffreda writes (Gioffreda 2020, p. 85), «il *De metris poeticis* viene offerto [*sc.* by Argyrus himself] al lettore quale strumento esegetico aggiuntivo e quale sintesi dei risultati conseguiti grazie all'esame dei testi».

[11] Voltz 1886, p. 17.

[12] Studemund 1886, p. 184.

[13] Voltz 1886, p. 48.

[14] Koster 1922.

[15] Studemund 1886, pp. 211-247.

[16] Studemund 1887.

[17] Günther 1998. See the recent edition Tessier 2017.

[18] Mangelsdorf 1876.

[19] Studemund 1886, pp. 198-204. See also, for other verses on iambic metre, Delle Donne 2013 and Delle Donne 2018. For a discussion of the manuscripts written in Southern Apulia (Italy) during the last centuries of the Middle Ages and containing metrical treatises see Delle Donne 2017.

From this summary list it clearly emerges that Triclinium was not the only Byzantine philologist to deal with metrics, but he was the one who was interested in it having for his time, as has been said, the broadest spectrum of investigation (Pindar, Aristophanes and the tragedy) and succeeding in restoring in many cases the strophic responsion obliterated in the manuscripts that he used. The debate on his theoric sources now seems definitively resolved with the conviction that the joint study of the Pindaric texts, accompanied by the ancient anonymous metrical commentaries, Heliodorus' *scholia* to Aristophanes and the treatises on metre collected in the codex Marcianus gr. 483 (in which we find the *Enchiridion* of Hephaestion with his commentaries, I. Tzetzes' *De metris Pindaricis*, and other treatises on metre) contributed to the acquisition of the basics of metre by the scholar, although he himself in his work entitled Περὶ σημείων τῆς κοινῆς συλλαβῆς writes that he was able to discover the strophic responsion in the choral sections θείᾳ τινὶ καὶ ἀποῤῥήτῳ ἐμπνεύσει.

From all the metric compendiums mentioned above, however, a common element emerges, namely their substantial scholastic destination, evident in the almost uniform method of presenting the subject: often starting from prosodic notions, the authors move on to metric ones with the analysis of the single feet and then of more complex compositions. The authors almost always proceed by short paragraphs, sectioning the subject, and each of them has its own title and a more or less concise treatment based on the popularity of the meter itself.

An interesting example is offered by the Tzetzes brothers. Milestones for the modern scholars interested in the reception of classical metrics in the Greek Middle Ages, the two works by the Tzetzes brothers are profoundly different and denote dissimilar scholarly interests, in addition to human personalities quite distinct one from the other. Iohannes' *De metris*, written to mourn the premature death of his brother Isaac and to praise his philological commitment, enjoyed after the 12th century a wide diffusion, well evidenced by the conspicuous presence of manuscript witnesses. On the other hand, Isaac's work, transmitted by only three codices, is evident proof of passion, knowledge, study in the field of classical metrics and a careful reading of Hephaestion's manual. When Iohannes decided to write a manual on ancient meters, tracing a known taxonomy and trying to stitch together notions obviously so badly digested, as to be hardly understandable,[20] Isaac had already produced a clear reduction in political verse of Hephaestion's *Encheiridion* and an analysis of the metric structure of Pindar's *Olympian Odes* and of the first *Pythian Ode* in some cases better than that of its source, the *Scholia metrica vetera*.[21]

[20] See Giannachi 2014.
[21] See Irigoin 1958.

2. Moschopoulus and ancient metrics

Triclinius's metrical scholium on the fifth *Olympian Ode*, in which he cites Moschopoulus as his precursor in the metrical analysis of the ode, raises a number of questions. For these questions, however, there is no easy and certain answer completely supported by documentary sources. In the scholium (p. 182, 6-9 Abel) we read:

> Τὸ ε΄ εἶδος οὐκ ἐπῳδικὸν εἶναί φασιν ἀλλ' ἁπλαῖ περίοδοι γ΄ ἑαυταῖς συμφωνοῦσαι […] οὐκ ἔστι δὲ τοιοῦτον, ἀλλ' ἐπῳδικόν ἐστι καὶ τοῦτο, ὡς τῷ σοφωτάτῳ Μοσχοπούλῳ ἐπενοήθη κτλ.

Triclinius states that Moschopoulus preceded him in recognising the strophic structure of the fifth *Olympian Ode*, until then considered by ancient commentators to be monostrophic, that is to say lacking in an internal triadic arrangement.[22] So, are we to surmize that Moschopoulus studied this ode by Pindar critically and explored its metrical structure in detail? What is more, did he write a lost commentary from which Triclinius took the information that he has handed down to us? And, above all, we must ask ourselves: did Moschopoulus really possess detailed knowledge on ancient metre and had he studied it to the point that he was able to correct ancient metrical *scholia*?

A *communis opinio* or, better still, a well-established prejudice[23] against Byzantine scholars of the Palaeologan period maintains that Triclinius alone was interested in studying the rules of ancient versification and that, through the study of a late-antique metrical treatise (Hephaestion's *Encheiridion*), Alexandrian metrical scholia and certain Byzantine trreatises (Isaac Monachus,[24] Isaac Tzetzes,[25] Iohannes Tzetzes[26]), he progressed from being an apprentice to the rank of a real master in this field of ancient knowledge. And yet Triclinius himself tells us about a Moschopoulus able to discuss ancient metre, despite the surviving Moschopoulean scholia containing no trace of any in-depth knowledge in this field[27] and the exegetic *corpus* attributed to Manuel including no colometric analyses of the fifth *Olympian Ode*.

In order to expand the sphere of investigation beyond the fifth *Olympian Ode*, we will consider seven manuscripts[28] (see *infra*) containing Pindar, five of which are not Moschopoulean,[29] which hand down a metrical analysis of the first strophic triad of the first *Olympian Ode*. Three of these manuscripts attribute this exegetic

[22] Gentili, Lomiento 2003, p. 58.
[23] Tessier 1999; Tessier 2000; Tessier 2003-2004.
[24] Edition in Bachmann 1828, pp. 169-196; see Voltz 1886.
[25] Text in Drachmann 1925; see also Irigoin 1958, pp. 57-72.
[26] Text in Cramer 1836, pp. 302-333; see also Giannachi 2014.
[27] Wilson 1996, pp. 244-249.
[28] To the five manuscripts listed in Irigoin 1958, pp. 91-92 I can add another one, the Vat. gr. 1363.
[29] For the Moschopoulean recension of Pindar see Irigoin 1952, p. 286.

work to Moschopoulus, or rather to Manuel (κυρίου Μανουήλ). This short metrical analysis, handed down by all seven codices has only been mentioned by Jean Irigoin in his monumental work on the manuscript tradition of Pindar and Pindaric metrical scholia[30] and by Hans Christian Günther in the edition of the anonymous Palaeologan metrical treatise conserved in the Vat. gr. 896.[31] Irigoin doubted that its Moschopoulean authorship could be upheld,[32] while Günther was more open to the possibility of it being attributed to Moschopoulus.[33] I believe it is worthwhile examining this text in more detail in order to discover, if not its definite authorship, at least a number of interesting characteristics. Irigoin had already spoken of a derivative revival of metrical analysis from the treatise by Isaac Tzetzes on the metre of Pindar's odes,[34] but I believe that something else can also be deduced.

The author of this metrical analysis undoubtedly had Tzetzes' treatise before him, but at the same time he attempted to evaluate the metrical structure of the first *Olympian Ode* in the light of his metrical knowledge and through the direct analysis of the first strophe. This is demonstrated by the fact that he uses the same *modus operandi* as Isaac (overall metrical interpretation, then metrical scansion and subsequent identification of the *metra* and the number of feet making up the *colon*). See, for example, Isaac Tzetzes, *De metris Pindari*, ad *Ol.* 1, str. 6, p. 33, 4-7 Drachmann:

Τὸ ἕκτον τούτῳ ὅμοιον δευτέρῳ κατὰ πάντα.
βλέπε καὶ τὴν κατάθεσιν τοῦ ἕκτου τοῦδε κώλου.
τροχαῖος δάκτυλος τροχαῖος
– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑

Manuel (probably Moschopoulus) adds also the words of the Pindaric verse, very close to the metrical scansion, dividing them on the basis of metrical sections (and not according to the grammatical division of the words) and placing each portion of text beneath the corresponding prosodic signs.

See the metrical interpretation of the same *colon* in Manuel's *scholium*: *Sch. metr.* ad *Ol.* 1, str. 6:[35]

Τὸ ς΄ ὁμοίως ἰθυφαλλικὸν ὅμοιον τῷ β΄καὶ τῷ ε΄.
τροχαῖος δάκτυλος τροχαῖος
– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑
ἔλδε αι φίλον ἦτορ

Moschopoulus, therefore, wanted to improve upon Isaac's metrical exegesis in terms of clarity, ignoring the detailed Tzetzian digressions on ancient metric (see

[30] See Irigoin 1958, pp. 91-92.
[31] Günther 1998, pp. 70-71, 108, 174.
[32] Irigoin 1958, p. 92: «l'attribution du tableau à ce grammairien est peu probable».
[33] Günther 1998, pp. 70-71.
[34] Irigoin 1958, p. 92.
[35] See below for the edition of the whole *scholium*.

pp. 10-28 Drachmann) and going straight to what was important, that is to say the primarily prosodic analysis of the lyrical *cola*. However, other elements allow us to be more precise. When reading Isaac Tzetzes we are sometimes faced with difficulty in understanding which colometry he is following and analysing, while in the case of these metrical scholia, which may be by Moschopoulus, we are facilitated by the presence of the Pindaric text divided into *cola* and analysed on a metrical basis.

In other cases, however, our scholiast was less attentive and failed to notice the evident Tzetzian oversights, sometimes adding further errors due to his inexperience. I will skip over the errors shared with Tzetzes, as they can be easily spotted by making a quick comparison with what Irigoin has already written on Isaac's *De metris,* and will limit myself here to drawing attention to the final *colon* in the epode. Tzetzes had interpreted the sequence – ⏑ ⏑ – ⏑ – – (ἐξαπατῶντι μῦθοι) as a cataleptic choriambic dimeter, composed of a choriambus and a ἰαμβοβακχεῖος.[36] Our scholiast, κὺρ Μανουήλ, must have found the second metrical denomination to be very strange, so much so that, despite remaining faithful to the overall interpretation of a cataleptic choriambic dimeter, he preferred to remove ἰαμβοβακχεῖος and analyse the *colon* as a metrical sequence comprised of choriambus, iambus and syllable (– ⏑ ⏑ – ⏑ – –), isolating a iambic foot in the middle of the *colon*.

To sum up, this brief analysis makes it clear that the author of these scholia was a Byzantine who began to develop a keen interest in Pindar's metre (an *apprenti métricien*, as Irigoin described Triclinius before he had recognized strophic responsion). He was studying a treatise from the Comnenian era, focusing primarily on prosodic scansion, albeit without a thorough knowledge of rhythm. Alongside his reading of Tzetzes, he also decided to produce his own brief commentary with which he clarified firstly to himself, and then perhaps also to his students, what he had read in Isaac's *De metris Pindari*. His metrical experience probably stopped with the first *Olympian Ode.*

I cannot find any valid reasons that would prevent these *scholia* from being attributed to Manuel Moschopoulus, as partially claimed by three of the seven manuscripts (κυρίου Μανουήλ). In fact, Moschopoulus could have taken several steps towards furthering his knowledge of lyrical metre, just as Triclinius did a few years later with greater study and dedication. However, I do not believe that Moschopoulus wrote a metrical commentary for all the *Olympian Odes*, given that there is no evidence for this in the Moschopoulean or Pindaric codices in general. Therefore, even after this brief discussion, we have perhaps only succeeded in answering a few of the initial questions. Moschopoulus may have been interested in metre and have been an apprentice scholar of metre, but there are no records of his metrical analysis of the fifth *Olympian Ode*, despite it being clearly documented by Triclinius in the aforementioned *scholium.* However, upon further reflection, Tri-

[36] It is an *hapax*.

clinius does not refer to Moschopoulean metrical *scholia* on Pindar but only to Moschopoulus' discovery of the triadic structure where, on the other hand, ancient annotators had identified a monostrophic structure. Triclinius, infact, may have simply noted in a copy of Pindar from the Moschopoulean circle that the scholar had had this intuition and not after reading a metrical commentary by Moschopoulos, which probably never existed, to the fifth *Olimpian Ode*. I have personally seen eighteen manuscripts that hand down the Moschopoulean commentary on the *Olympian Odes* (twenty-five in total[37]) and I have observed that in fifteen of them the Pindaric text of the fifth ode is handed down without the slightest colometric error (in two of them the colometry shows few errors and only in one of them is totally wrong). The strophic triads are perfectly in responsion. Moreover, I feel it is important that the ode in twelve of the Moschopoulean manuscripts I have seen is accompanied in the lefthand margin by the strophic indications (στροφή, ἀντίστροφος, ἐπῳδός). See in details the results of this investigation in the Moschopoulean manuscripts:

Codex	Colometry	Presence of strophic indications
Vat. gr. 16	correct	no
Vat. gr. 40	correct	no
Vat. gr. 43	correct	yes
Vat. gr. 48	correct	yes
Vat. gr. 50	correct	yes
Vat. gr. 61	correct	yes
Vat. gr. 1313	correct	yes
Vat. gr. 1360	correct	yes
Vat. gr. 1363	correct	yes
Vat. gr. 1463	correct	yes
Vat. gr. 2382	correct	yes
Pal. gr. 128	correct	no
Reg. gr. 92	correct	no
Urb. gr. 140	correct	yes
Paris. gr. 2782	wrong	no
Paris. gr. 2861	almost correct	no
Laur. Plut. 31, 5	correct	yes
Vind. Phil. gr. 198	correct	yes
Vind. Philos. Philol. gr. 318	almost correct	no

These elements become particularly important if we bear in mind that the *codices veteres* that hand down the fifth *Olympian Ode* never fail to include a lot of mistakes in the colometry that alter the perfect strophic responsion,[38] as well as lacking the marginal strophic indications. Likewise, a first investigation in some manuscripts that hand down the commentary of Thomas Magister (Vat. gr. 925 and Vat. gr. 1333)[39] feature a rather corrupt colometry, indicating an evident lack of care with

[37] See Irigoin 1952, p. 286.
[38] For the *apparatus colometricus* to the 5th *Olympian ode* see Gentili 2013 *et al.*, p. 628.
[39] For the manuscript tradition of the Thoman commentary to Pindar see Irigoin 1952, pp. 203-204.

regard to the metrical structure of the ode.[40] What is more, these three codices with Magister's commentary are also lacking the marginal strophic indications.

To sum up, the marginal strophic notes in the Moschopoulean codices may be what caused Triclinius to realise that ὁ σοφώτατος Μοσχόπουλος had rediscovered the strophic responsion. In fact, almost none of the Moschopoulean codices contain mistakes in the colometry and the lyrical triads mirror one another almost perfectly. Therefore, it cannot be ruled out that the source of Triclinius's *scholium* (p. 182, 6-9 Abel) were the Moschopoulean marginal notes that clearly indicated the triadic structure. They may have been evident in the Moschopoulean manuscript that he had obtained and from which he drew the Moschopoulean *scholia* to be included in his second edition of Pindar containing only the *Olympian Odes*, marking them with a cross so that they were not confused with the others taken from the commentary of Thomas Magister.

3. Manuel's *scholium* as a textbook

At the end of this paper I would like to reflect briefly on the inner nature of this most probably Moschopoulean metrical *scholium*: is it the exercise of a scholar that was improving his knowledge in the field of Greek metre or a teaching tool used by a schoolmaster and written in order to make clearer the strophic structure of the first *Olympian* ode? It is possible that the two alternatives are not mutually exclusive. A scholium firstly written in the form of a personal note as an exercise by a scholar that was making his own experience in a new field of classical philology could have passed into the notes of the school to be read with the students.

This metric commentary on *Ol.* 1 is a proof of a scholastic interest in ancient versification. Probably we are facing an exercise of metric analysis, written by a master with average knowledge in this specialized field, intended for students who read the *Olympics* in a higher study course and could thoroughly appreciate the quality of the poetic composition also through some rudiments of metrics and versification.

The layout that this *scholium* presents in the manuscripts is a further proof of what has just been said: the author's attempt to visually associate the prosodic sign with the syllable of reference is an indication of the destination of the *scholium*. The pupil was guided to realize the quantity of syllables and an oral commentary by the teacher, probably full of notions on prosody, improved the use of metric scanning and interpretation of the feet or meters.

From these simple considerations also derives the need for the modern editor to preserve for texts like these the layout transmitted by the manuscripts, if unambiguous as in this case, without altering it, thus avoiding losing even a minimal element of the effort made by the Byzantine master in presenting graphically a specialist content to his students.

[40] See the colometric errors at *cola* 11 (ἑορταῖς/); 23 (ἀείδει/); 25 (Ὤανον/); 29 (σταδίων/); 44 (ἔρχομαι/); 48 (Ὀλυμπιό-/); 49 (Ποσειδα-/); 51 (ἐπιτερπόμενον/ φέρειν γῆρας εὖ-/); 56 (μή/).

Manuelis Moschopuli
scholia metrica in Olympicam primam

Codices

Vat. gr. 40	(XIV s. in.)	D	ll. 1-70
Paris. gr. 1551	(XIV s.)	A	ll. 1-123
Paris. gr. 2786	(XIV s.)	B	ll. 1-123
Coislin. 192	(XIV-XV s.)	C	ll. 1-26
Vat. gr. 1363	(XIV s.)	O	ll. 1-70
Vat. gr. 925	(XV s.)	E	ll. 1-123
Athous Lavrae K 52	(XVI s.)	L	ll. 1-123

Κυρίου Μανουήλ

Τοῦ πρώτου εἴδους ἡ στροφὴ καὶ ἀντίστροφος κώλων δεκαεπτά.

Τὸ α΄ ἀντισπαστικὸν ἀκατάληκτον λεγόμενον γλυκώνειον.

ἀντίσπαστος	ἴαμβος	ἴαμβος
⏑ – – ⏑	⏑ –	⏑ –
ἄριστον μὲν	ὕδωρ	ὁ δέ

Τὸ β΄ ἰθυφαλλικόν· ἔστι δὲ τροχαικὸν δίμετρον <βραχυκατάληκτον>.

τροχαῖος	δάκτυλος	τροχαῖος
– ⏑	– ⏑ ⏑	– ⏑
χρυσὸς	αἰθόμε	νον πῦρ

Τὸ γ΄ χοριαμβικὸν καταληκτικὸν δίμετρον· ὁ ὕστερος βακχεῖος.

χορίαμβος	βακχεῖος
– ⏑ ⏑ –	⏑ – –
ἄτε δια	πρέπει νυ-

Τὸ δ΄ δίμετρον ἀναπαιστικὸν καταληκτικόν.

ἀνάπαιστος	ἀνάπαιστος	ἀνάπαιστος συλλαβή
⏑ ⏑ –	⏑ ⏑ –	⏑ ⏑ – –
-κτὶ μεγά	νορος ἔξ	οχα πλού του

Τὸ ε΄ ἰθυφαλλικὸν τροχαικὸν δίμετρον βραχυκατάληκτον ὅμοιον τῷ β΄.

τροχαῖος	τροχαῖος	δάκτυλος	συλλαβή
– ⏑	– ⏑	– ⏑ ⏑	–
εἰ δ’ ἄ	εθλα	γαρύεν	του

codd. A, B, C, D, E, L, O

1 om. ADEO; τοῦ κυρίου C 2 ἡ ante ἀντίστροφος add. B; γλυκώνιον BEL; om. O 5 om. AO 7 suppl. Irigoin 9 om. AO 12 χορίαμβος] ἀνάπαιστος E; συλλαβή post βακχείος ABDELO 13 om. A; ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – – BE 15 δίαντρον C 16 συλλαβή om. CL 17 ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – L; om. AO 20 συλλαβή om. EO 21 – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ E; – ⏑ – ⏑ L; om. AO 22 του om. EO

Τὸ ς΄ ὁμοίως ἰθυφαλλικὸν ὅμοιον τῷ β΄καὶ τῷ ε΄.

24	τροχαῖος	δάκτυλος	τροχαῖος		
	– ⏑	– ⏑ ⏑	– ⏑		
	ἔλδε	αι φίλον	ἦτορ		

27 Τὸ ζ΄ τροχαικὸν δίμετρον καταληκτικὸν εὐριπίδειον καὶ ληκύθιον.

	τροχαῖος	δάκτυλος	τροχαῖος	συλλαβή
	– ⏑	– ⏑ ⏑	– ⏑	–
30	μηκέ	τ᾽ ἀελί	ου σκό	πει

Τὸ η΄ τροχαικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον.

	τροχαῖος	τροχαῖος	συλλαβή
33	– ⏑	– ⏑	–
	ἄλλο	θαλπνό	τε-

Τὸ θ΄ ἰαμβικὸν δίμετρον ὑπερκατάληκτον.

36	ἀνάπαιστος	ἴαμβος	ἴαμβος	ἴαμβος	συλλαβή
	⏑ ⏑ –	⏑ –	⏑ –	⏑ –	⏓
	-ρον ἐν ἁ	μέρᾳ	φαει	νὸν ἄ	στρων

39 Τὸ ι΄ ἐπιωνικὸν ἀντισπαστικὸν δίμετρον καταληκτικόν.

	ἀντίσπαστος	ἰωνικὸν ἀπὸ μείζονος	συλλαβή
	⏑ – – ⏑	– ⏑	⏑
42	ἐρήμας δι᾽	αἰθέ ρος	

Τὸ ια΄ δίμετρον τροχαικὸν ἀκατάληκτον.

	τροχαῖος	τροχαῖος	τροχαῖος	τροχαῖος
45	– ⏑	– ⏑	– ⏑	– ⏑
	μηδ᾽ Ὀ	λυμπί	ης ἁ	γῶνα

Τὸ ιβ΄ δίμετρον χοριαμβικόν καταληκτικὸν.

48	χορίαμβος	δάκτυλος ἢ χορίαμβος
	– ⏑ ⏑ –	– ⏑ ⏑
	φέρτερον αὐ	δάσομεν

51 Τὸ ιγ΄ προκελευσματικὸν δίμετρον καταληκτικόν.

	προκελευσματικός	προκελευσματικός
	⏑ ⏑ ⏑ ⏑	⏑ ⏑ ⏑
54	ὅθεν ὁ πο	λύφατος

Τὸ ιδ΄ τροχαικὸν δίμετρον καταληκτικὸν εὐριπίδειον ὅμοιον τῷ ζ΄ ληκύθιον.

	τροχαῖος	τροχαῖος	τροχαῖος	συλλαβή
57	– ⏑	– ⏑	– ⏑	⏓
	ὕμνος	ἀμφι	βάλλε	ται

23 ὅμοιον] ὁμοίως AEL 25 om. ALO 27 ἤ ante εὐριπίδειον add B 29 om. ALO 30 θ᾽ ἀελίου B 33 om. ALO 36 ἀνάπαιστος] ἴαμβος DEO 37 ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏓ E: ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – – BDO, om. AL 39 ἰωνικόν O; ἀναπαιστικόν B 40 συλλαβή om. ELO 41 om. ALO 43 τροχαικόν om. B 45 om. ALO 47 χοριαμβικόν post. καταληκτικόν transp. AEL 48 χορίαμβος] προκελευσματικός E; ἢ χορίαμβος om. ADL 49 – ⏑ ⏑ – L; om. AO 53 ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ L; om. AO 55 ληκύθιον om. O 57 om. ALO

Τὸ ιε΄ ἐξ ἀντισπάστου καὶ παίωνος πρώτου ὑπερκατάληκτον.

ἀντίσπαστος παίων πρώτος συλλαβή
˘ – – ˘ – ˘ ˘ ˘ ˘
σοφρῶν μητί εσσι κελα δεῖν

Τὸ ις΄ ἀντισπαστικὸν τρίμετρον καταληκτικὸν κατ᾽ ἀντιπάθειαν.

ἀντίσπαστος διτρόχαιος ἀνάπαιστος
˘ – – ˘ – ˘ – ˘ ˘ –
Κρονοῦ παῖδ᾽ ἐς ἀφνεὰν ἱ κομένους

Τὸ ιζ΄ φαλαίκειον ὅταν τὸ πρώτον ἀντίσπαστον τὰς δ᾽ ἄλλας ἰαμβικὰς ἔχει.

ἀντίσπαστος ἴαμβος ἴαμβος ἴαμβος
˘ – – ˘ ˘ – ˘ – ˘ –
μάκαιραν Ἰ έρω νος ἑ στίαν

Ἡ δὲ ἐπῳδὸς κώλων δεκατριῶν.

Τὸ α΄ παιὼν δεύτερος καὶ ἰαμβικὸν πενθημιμερὲς ἢ ἀντισπαστικὸν μετὰ ἰάμβων.

παιὼν β΄ ἴαμβος ἴαμβος συλλαβή
˘ – ˘ ˘ ˘ – ˘ – ˘
Συρακοσί ων ἱ πποχάρ μαν

Τὸ β΄ ἰαμβικὸν πενθημιμερές.

ἀναπαιστικὸν <ἢ> τρίβραχυν ἴαμβος συλλαβή
˘ ˘ – ˘ – ˘
βασιλῆ α λάμ πει

Τὸ γ΄ ἀντισπαστικὸν ἔχον ἑκατέρωθεν ἰάμβους.

ἴαμβος ἴαμβος ἀντίσπαστος ἴαμβος συλλαβή
˘ – ˘ – ˘ – – ˘ ˘ – –
δέ οἱ κλέος ἐν εὐάνο ρι Λυ δοῦ

Τὸ δ΄ πρῶτον πενθημιμερὲς ἰαμβικὸν ἔπειτα δὲ ἴαμβοι τρεῖς.

τρίβραχυς ἴαμβος συλλαβή ἴαμβος ἴαμβος ἴαμβος
˘ ˘ ˘ ˘ – – ˘ – ˘ – ˘ –
Πέλοπος ἀποι κί ᾳ τοῦ μεγα σθενής

Τὸ ε΄ παιωνικὸν τρίμετρον τοῦ μέσου ἐπιτρίτου τρίτου ὄντος.

παιὼν β΄ ἐπίτριτος τρίτος βακχεῖος
˘ – ˘ ˘ – – ˘ – ˘ – –
ἐράσσατο γαιήοχος Ποσειδάν

Τὸ ς΄ ἀντισπαστικὸν μετὰ τῶν ἰάμβων τρίμετρον ἀκατάληκτον.

ἀντίσπαστος ἴαμβος ἴαμβος ἴαμβος ἴαμβος
˘ – – ˘ ˘ – ˘ – ˘ – ˘ –
ἐπεί νιν κα θαροῦ λέβη τος ἕ ξελε

59 ἀντίσπαστον ADO, ἀναντίσπαστον E 61 ˘– – ˘ – ˘ ˘ ˘ ˘ ˘ E: ˘ – – ˘ – ˘ ˘ ˘ ˘ – BCDO, om. ALO 65 ˘ – – ˘ L; om. AO 67 τῷ πρώτῳ ἀντισπάστῳ O; δ᾽ om. L; ἰαμβείας ABDE 69 om. ALO 71 δεκατριῶν ex δεκαεπτά B; om. A 72 ἤ] καί A; μετά L 73 σπονδεῖος post παιὼν β΄ ABDL 74 ˘–˘˘˘–˘– ˘ E: ˘ – ˘ ˘ ˘ – ˘ – BD, om. AL 77 ἀνάπαιστος E 78 ˘ ˘ – ˘ – – B, ˘ ˘ ˘ ˘ – ˘ E, ˘ ˘ – L, om. A 80 ἔχον post ἑκατέρωθεν transp. AE 82 om. AL 83 ἐν] παρά B 86 om. AL 88 δεύτερον post παιωνικόν add. AB 90 om. A 92 ἰαμβικῶν ABE 94 om. AL

96 Τὸ ζ΄ ἰωνικὸν ἀπὸ μείζονος ἐπιμικτὸν πρὸς τοὺς τροχαικοὺς ὑπερκατάληκτον.

	ἰωνικόν	τροχαῖος	τροχαῖος	συλλαβή
	– – ◡ ◡	– ◡	– ◡	⏑
99	Κλωθὼ ἐλέ	φαντὶ	φαίδι	μον

Τὸ η΄ ἰαμβικὸν δίμετρον βραχυκατάληκτον.

	σπονδεῖος	ἴαμβος	ἴαμβος
102	– –	◡ –	◡⏑
	ὦμον	κεκαδ μένον	

Τὸ θ΄ ἰωνικὸν ἀπὸ μείζονος βραχυκατάληκτον.

105	ἰωνικόν	σπονδεῖος
	– – ◡ ◡	– –
	ἦ θαύματα	πολλά

108 Τὸ ι΄ ἰαμβικὸν δίμετρον ἀνακρεόντιον λεγόμενον.

	σπονδεῖος	ἴαμβος	ἴαμβος	ἴαμβος
	– –	◡ –	◡ –	◡ –
111	καί πού	τι καὶ	βροτῶν	φάτις

Τὸ ια΄ ἰωνικὸν παρατετηρημένον ἀπὸ μείζονος ἀπὸ βραχείας ἀρχόμενον.

	ἰωνικόν	ἰωνικόν	[ἰωνικόν]
114	– – ◡ ◡	– – ◡ ◡	
	ὑπὲρ τὸν ἀ	ληθῆ λόγον	

Τὸ ιβ΄ ἐπιωνικὸν τρίμετρον καταληκτικὸν ἐξ ἀντισπάστου.

117	ἀντίσπαστος	ἰωνικόν	τροχαῖος	συλλαβή
	◡ – – ◡	– – ◡ ◡	– ◡	⏑
	δεδαιδαλμέ	νοι ψεύδεσι	ποικί	λοις

120 Τὸ ιγ΄ χοριαμβικὸν δίμετρον καταληκτικὸν μετ᾽ ἰάμβων.

	χορίαμβος	ἴαμβος	συλλαβή
	– ◡ ◡ –	◡ –	–
123	ἐξαπατῶν	τι μῦ	θοι

Francesco G. Giannachi

96 ἰωνικόν – ἐπιμικτόν om. B; τὰς τροχαικάς ABE 97 ἰωνικόν τροχαῖος om. A 98 – – ◡ ◡ – ◡ – ◡ ⏑ E: – – ◡ ◡ – ◡ – ◡ – B, om. AL 99 κλωθὼ ἐλέφαντι om. A 101 ἴαμβος semel BE 102 – ◡ ◡ – ◡ ⏑ E, – ◡ – ◡ – B, om. AL 106 om. AL 110 om. AL 113 ἰωνικόν] ἀντίσπαστος B 114 – – ◡ ◡ – – – – E, om. AL 118 ◡ – – ◡ – – ◡ ◡ – ◡ ⏑ E: ◡ – – ◡ – – ◡ ◡ – ◡ – B; om. AL 120 μετά L 122 – ◡ ◡ – ◡ – ◡ ⏑ E; om. AL

Abel 1891	E. Abel (ed.), *Scholia recentia in Pindari carmina*, Budapestini et Berolini 1891
Aubreton 1949	R. Aubreton, *Démétrius Triclinius et les recensions médiévales de Sophocle*, Paris 1949
Bachmann 1828	L. Bachmann (ed.), *Anecdota Greca*, Lipsiae 1828
Bianconi 2005	D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Paris 2005
Bianconi 2010	D. Bianconi, *Erudizione e didattica nella tarda Bisanzio*, in L. Del Corso, O. Pecere (edd.), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale di Studi Cassino, 7-10 maggio 2008*, Cassino 2010, pp. 475-512
Cavallo 2003	G. Cavallo, *Sodalizi eruditi e pratiche di scrittura a Bisanzio*, in J. Hamesse (éd.), *Bilan et perspectives des études médiévales (1993-1998)*, Leuven 2003, pp. 645-665
Consbruch 1971	M. Consbruch (ed.), Hephaestionis *Enchiridion*, Lipsiae 1906
Constantinides 1982	C. N. Constantinides, *Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and Early Fourteenth Centuries (1204-ca 1310)*, Nicosia 1982
Cramer 1836	J. A. Cramer (ed.), *Anecdota Oxoniensia*, III, Oxonii 1836
De Faveri 2002	L. De Faveri, *Die metrischen Trikliniusscholien zur byzantinischen Trias des Euripides*, Stuttgart/Weimar 2002
Delle Donne 2013	S. Delle Donne, *Sedici giambi sul giambo (per un imperatore?) e un trattatello sul giambo dal ms. Corpus Christi College 486 di Cambridge*, «Medioevo Greco» 13, 2013, pp. 37-56
Delle Donne 2017	S. Delle Donne, *La trattatistica metrica greca minore e la terra d'Otranto: manoscritti, autori e testi*, «Rudiae. Ricerche sul mondo classico» n.s. 3, 2017, pp. 291-391
Delle Donne 2018	S. Delle Donne, *Il Vratislav. Rehd. gr. 26 ed i suoi excerpta metrici aggiunti al f. 3v*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 15, 2018, pp. 19-60
Drachmann 1925	A. B. Drachmann (ed.), I. Tzetzae *De metris Pindaricis commentarius*, København 1925
Gentili *et al.* 1995	B. Gentili, P. Angeli Bernardini, E. Cingano, P. Giannini (edd.), Pindaro, *Le Pitiche*, Milano 1995
Gentili *et al.* 2013	B. Gentili, C. Catenacci, P. Giannini, L. Lomiento (edd.), Pindaro, *Le Olimpiche*, Milano 2013
Gentili-Lomiento 2003	B. Gentili, L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003
Giannachi 2014	F. G. Giannachi, *Un nuovo manoscritto del De metris di Giovanni Tzetzes: Schøyen ms. 1660*, «Appunti Romani di Filologia» 16, 2014, pp. 133-150
Gioffreda 2020	A. Gioffreda, *Tra i libri di Isacco Argiro*, Berlin/Boston 2020
Günther 1995	H.-C. Günther, *The Manuscripts and the Transmission of the Paleologan Scholia on the Euripidean Triad*, Stuttgart 1995
Günther 1998	H.-C. Günther, *Ein neuer metrischer Traktat und das Studium der pindarischen Metrik in der Philologie der Paläologenzeit*, Leiden/Boston/Köln 1998
Irigoin 1952	J. Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952
Irigoin 1958	J. Irigoin, *Les scholies métriques de Pindare*, Paris 1958
Koster 1922	W. J. W. Koster (ed.), *Tractatus Graeci de re metrica inediti*, Paris 1922
Mangelsdorf 1876	G. Mangelsdorf (ed.), *Anecdota Chisiana de re metrica*, Carolsruhae 1876

Mommsen 1864	C. I. Tycho Mommsen (ed.), Pindari *Carmina ad fidem optimorum codicum* […], Berolini 1864
Mondrain 2005	B. Mondrain, *Traces et mémoire de la lecture des textes: les marginalia dans les manuscrits scientifiques byzantins*, in D. Jacquart, Ch. Burnett [édd.], *Scientia in margine. Études sur les marginalia dans les manuscrits scientifiques du Moyen Âge à la Renaissance*, Genève 2005, pp. 1-25
Pontani 2015	F. Pontani, *Scholarship in the Byzantine Empire (529–1453)*, in F. Montanari, S. Matthaios, A Rengakos (eds.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, I, Leiden 2015, pp. 297-455
Proietti 2016	I. Proietti, *Διαγινώσκειν τὰς στροφάς: una nuova mise en page nell'edizione tricliniana di Eschilo (Neap. II F 31)*, «Scripta» 9, 2016, pp. 116-126
Proietti 2018	I. Proietti, *Triclinio dopo Triclinio: la sopravvivenza della mise en page tricliniana nelle prime edizioni a stampa (fine XV-fine XVI sec.)*, «Medioevo Greco» 18, 2018, pp. 217-238
Schartau 1973	B. Schartau, *Observations on the Activities of the Byzantine Grammarians of the Palaeologan Era II: the Impact of Thomas Magistros' Introductory Matter (Vita, ὑποθέσεις) to the Euripidean Triad*, Odense 1973
Smith 1981-82	O. L. Smith, *Tricliniana I*, «Classica et Mediaevalia» 33, 1981-1982, pp. 239-262
Smith 1992	O. L. Smith, *Tricliniana II*, «Classica et Mediaevalia» 43, 1992, pp. 187-229
Studemund 1886	G. Studemund (ed.), *Anecdota Varia Graeca. Metrica Musica Grammatica*, Berolini 1886
Studemund 1887	G. Studemund, *Index lectionum in Univ. Litter. Vratislaviensi*, Breslau 1887
Tessier 1999	A. Tessier, *Demetrio Triclinio (ri)scopre la responsione*, in B. Gentili, F. Perusino (edd.), *La colometria antica dei testi poetici greci*, Pisa/Roma 1999, pp. 31-49
Tessier 2000	A. Tessier, *Il testo pindarico prima di Triclinio: una tradizione astrofica?*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» 65/2, 2000, pp. 117-120
Tessier 2003-2004	A. Tessier, *Filologi bizantini di epoca Comnena*, «Incontri Triestini di Filologia Classica» 3, 2003-2004, pp. 1-14
Tessier 2015	A. Tessier (ed.), Demetrio Triclinio, *Scolii metrici alla tetrade sofoclea*, Alessandria 2015[2]
Tessier 2017	A. Tessier (ed.), *Tractatus de metris anonymus e cod. Vaticano Graeco 896*, Trieste 2017
Tessier 2022	A. Tessier, *Il ms. 209 della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza: un nuovo autografo di Demetrio Triclinio per la "triade bizantina" di Euripide?*, «Medioevo Greco» 22, 2022, pp. 253-261
Turyn 1932	A. Turyn, *De codicibus Pindaricis*, Cracoviae 1932
Voltz 1886	L. Voltz, *De Helia Monacho, Isaaco Monacho, Pseudo-Dracone scriptoribus metricis byzantinis*, Argentorati 1886
Wilamowitz 1875	U. von Wilamowitz, *Analecta euripidea*, Berolini 1875
Wilamowitz 1910	U. von Wilamowitz, *Einleitung in die Griechische Tragödie*, Berolini 1910
Wilson 1996	N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium. Revised edition*, London 1996

Two polemical poems of a certain Constantine the Deacon: *Against the Detractor of Chrysostom* and *Against the Astrologer*

This work provides the *editio princeps* of two polemical poems in dodecasyllables, ascribed in the manuscript tradition to a Constantine the Deacon without more precise specification. The first text, here referred to by the Latinised title of *Contra Chrysostomi Detractorem* (abridged *CD*), consists of a praise in apologetic form of John Chrysostom's style; the second, here referred to as *Contra Astrologum* (abridged *CA*), is a longer and more articulated piece of anti-astrological polemic. The presence in *CA* of an allusion to an historical event, identified here with the fall of Constantinople in 1204, allows us to confidently place Constantine at the turn of the 12th and 13th centuries. The critical text of each poem is accompanied by an explicative translation and a general discussion; textual issues, parallel passages, and other matters of detail are dealt with in the notes to the text.

1. Introduction

1.1. Transmission

The present edition is based on two witnesses:

P Parisinus supplément grec 202: paper codex of 179 folios (23.3 × 16.2 cm) dated to the 14th century, of mainly rhetorical and grammatical content.[1]

A heartfelt thank goes to Enrico Maltese, who discussed this work with me on several occasions, always providing me generously with insightful remarks and suggestions. I owe the knowledge of the existence of *CA* to Maria Giovanna Sandri, to whom I am also indebted for learned discussions and loving encouragement. For their penetrating comments on previous versions of this article, I wish to thank Niels Gaul, who also brought to my attention the Constantine of Vat. gr. 186, and Luca Ruggeri, who saved me from a number of errors. Naturally, the responsibility for what is written in these pages, including any mistakes or omissions, lies with me alone. Authors and works are cited according to LSJ, Lampe, and *LBG*. Unless otherwise stated, the translations are my own.

[1] See Omont 1888, p. 230; Donnet 1967, pp. 36-37; Schneider 1999, pp. 472-478 with n. 51 (mentioning *CA*). The MS contains, among other things, the following texts: (1) Ps.-Herodianus' *Epimerisms* at ff. 1^{r}-110^{v}; (2) a compilatory work on breathing (cf. the *Mischlexikon* περὶ πνευμάτων, ed. Valckenaer 1822, pp. 188-215) at ff. 114^{r}-131^{r}; (3) a compilatory work on accents (cf. Koster 1931, p. 134) at ff. 131^{r}-153^{r}; (4) Gregory of Corinth's περὶ συντάξεως at ff. 153^{r}-173^{r}; (5) a poem titled Παραινέσεις ἠθικαὶ σύντομοι (Vassis 2005, p. 834) at f. 176^{r-v}; (6) a poem titled Ὑγιεινὰ παραγγέλματα σύντομα (Vassis 2005, p. 264; ed. Bussemaker 1851, pp. 132-

H Hierosolimitanus Sabaiticus 415: paper codex of 274 folios (17.3 × 12.4 cm) also dated to the 14th century, of predominantly religious and poetic content.[2]

P transmits at ff. 177[r]-179[v] a poem of sixty-four dodecasyllables titled Τοῦ αὐτοῦ πρὸς ἀστρονόμον δογματίζοντα συγγεννᾶσθαι τοῖς τικτομένοις κακίαν ἢ ἀρετὴν ὁποιανοῦν κατὰ τὴν ποιὰν θέσιν καὶ κίνησιν τῶν ἀστέρων (*CA*). The existence of the text is reported for the first time in 1999 by Schneider, who, for reasons we will see later, provides the transcription of a brief passage thereof (*CA* 10-15).[3] In **P** the possibility of identifying the author of *CA* is precluded by the loss of folios between f. 176[v], which ends with the first twelve lines of a poem here simply titled Ὑγιεινὰ παραγγέλματα σύντομα (overall one hundred lines long),[4] and the current f. 177[r], where *CA*'s title is preceded by two hitherto unidentified lines. The lines in question correspond to the end of a poem transmitted by **H** at ff. 40[r]-41[v] under the title of Κωνσταντίνου διακόνου πρὸς τὸν καταφλυαρήσαντα τοῦ Χρυσοστόμου ὅτι ἀτέχνως γράφει καὶ οὐ ῥητορικῶς (*CD*);[5] the text consists of twenty-four dodecasyllables transcribed with no line breaking.[6] Thus, by combining **H** and **P**, it is also possible to give a name, that of Constantine the Deacon, to the author of *CA*.

1.2. Dating

Relying on **H** alone, Papadopoulos-Kerameus writes: «Οὐδὲ περὶ τούτου Κωνσταντίνου γιγνώσκω τι βέβαιον».[7] The attribution of *CD* and *CA* to the same author means that it is now possible to shed some light on the elusive figure of Constantine the Deacon. As already realised by Schneider,[8] the most important piece of evidence for dating *CA* is the reference to a military event at lines 10-14:

134) at f. 176[v]; (7) Nicholas Kallikles' poems 3 and 4 ed. Romano at f. 178[v]; (8) Manuel Philes' poems 241 (with title and line 1 barely visible) and 243 (lines 8-13) ed. Miller I/II at f. 179[r].

[2] See Papadopoulos-Kerameus 1894, pp. 531-533; Kotter 1959, p. 28 (No. 231); Romano 1976, p. 90; Eideneier 1991, pp. 72-73. As far as the poetic contents are concerned, **H** transmits at f. 41[v] the same poems by Nicholas Kallikles transmitted in **P** (see above, n. 1, point 7); at ff. 42[v]-48[v] Michael Psellos' poem 3 ed. Westerink (**H** was unknown to Westerink); and at ff. 243[r]-274[v] two poems attributed to Theodore Prodromos (2 and 4 ed. Eideneier).

[3] Cited above, n. 1. The poem is missing from Vassis' catalogue (2005).

[4] References at n. 1, point 6. In the manuscript tradition, the poem is variously ascribed to Michael Psellos, Oribasius, or Asclepiades: see Westerink 1992, p. XXXVI.

[5] The poem's incipit is listed in Vassis 2005, p. 911.

[6] In **H** verse end is always associated with a raised dot, with the sole exception of *CD* 5-6 (λόγους ὡς [f. 40[v], l. 10]); at least at *CD* 14-15 (εὐτεχνίαν·| ἐκ [f. 41, ll. 6-7]) the punctuation cannot serve any other function. Nevertheless, dots occurring at the line break are per se indistinguishable from the others, and **H**'s punctuation pattern should therefore be traced back to its model (or ancestor) transmitting the text still arranged into verses. In general, see Bernard 2014, pp. 76-79.

[7] Papadopoulos-Kerameus 1894, p. 531, referring indirectly to Angelo Mai's edition of the homonymous 7th-8th-century author (see below, n. 32); cf. Romano 1976, p. 90 n. 10.

[8] Schneider 1999, p. 477 n. 51; no suggestion is advanced.

> Βυζαντίων δὲ μυριοστύες τόσαι
> ἅμα τὸ δειλὸν ἔσχον ἐκ τῆς ὀσφύος,
> ὡς Ἰταλικὴν μίαν ἐκφεύγειν σπάθην;
> ὡς εἶδον, ὡς ἔπαθον αὐτός, φεῦ, κλόνον·
> τῆς πατρίδος γὰρ τοῖς κακοῖς ἐπιστένω …
>
> And myriads of Byzantines, as many as they were, all together took cowardice from their mother's womb, so that they fled from a single Italian sword? How I saw, how I myself suffered – ah! – the rout! I lament, in fact, the ills of the fatherland …

Constantine presents himself as a direct witness of a rout suffered by a huge Byzantine contingent, hyperbolically quantified in the order of 10,000-man formations (μυριοστύες).[9] The use of Βυζάντιος points to a specific connection between these men and the city of Constantinople.[10] By contrast, Ἰταλικήν does not neccessarily imply Italy as the land of origin of the foe mentioned here.[11] Indeed, at least from Niketas Choniates onwards, the use of Ἰταλοί as a generic synonym of Λατῖνοι («westerners») is solidly documented by a number of texts including the historical works of George Akropolites and George Pachymeres, especially (although not exclusively) with reference to the westerners of the Fourth Crusade.[12] In the specific case of Ἰταλικός, the extended use of the adjective is securely attested in Pachymeres, who designates as τὸ Ἰταλικόν the Latin mercenaries serving in the Nicaean army (PachF 81.13-14), referred to as τὸ Λατινικόν in Akropolites.[13]

After this premise, we can now observe the close correspondence between the scene sketched in *CA* and an episode reported by Niketas Choniates in the context of the siege and capture of Constantinople by the Fourth Crusade army.[14] During

[9] See, e.g., Haldon 1999, esp. p. 104: «Field armies of fewer than 10,000 seem quite usual in many campaigns».

[10] Theodoropoulos (2021) argues for the possibility that Βυζάντιος is occasionally used in the wider sense of «Eastern Roman». However, as recognised by Theodoropoulos, the cases considered can be explained in terms of metonymical extension of the term.

[11] For the restricted use of Ἰταλοί, cf., e.g., Hunger 1986, p. 33. Normans could also be seen as *stricto sensu* inhabitants of Italy: see Asdracha 1983, p. 32 with n. 32; Olson 2017, esp. pp. 8 with n. 30, and 10-11.

[12] To give a few examples, quite randomly chosen: NChonHi 631.5, 633.60 and 641.42 [«Latini qui C(onstantino)p(o)lim ceperunt» – van Dieten 1975, II, p. 40, *s.v.* Ἰταλοί/-ός.]; GAkrop 9.10 (παρὰ τῶν Ἰταλῶν ἑάλω ἡ Κωνσταντίνου [«The (city) of Constantine was captured by the Italians»]); MatzukFall 386 (ὁ βασιλεύων δ' Ἰταλὸς ἐν πόλει Βαλδουῖνος [«Baldwin, the Italian sovereign of the city»]). See Karlin-Hayter 1972, esp. pp. 143-146, 147; Pontani 1999-2017, I, pp. 524-525 n. 185, who records the analogous use of Ἰταλιώτης with reference to Raymond of Poitiers (NChonHi 116.58); Cassidy 2004, p. 90; Macrides 2007, esp. pp. 89, 107 n. 2.

[13] Cf. esp. GAkrop 158.16 (τὸ Λατινικὸν φῦλον), with Macrides 2007, pp. 346 n. 9, 314 n. 2 (on GAkrop 134.11). See Karlin-Hayter 1972, esp. pp. 149-150; Cassidy 2004, pp. 98, 141-142; in general, cf. Kyriakidis 2011, pp. 117-118. Cf. also *LBG*, *s.v.* Ἰταλικῶς (either «lateinisch» or «italienisch»).

[14] For an assessment of the events, see, e.g., Queller, Madden 1999, pp. 181-184; Kolias 2005, esp. p. 125.

the assault launched by sea on 12th April 1204, two Latin knights manage to rout the Byzantine auxiliary guard and take possession of a tower located near the gate of the Petrion by jumping from a ladder mounted on a ship (διασοβοῦσι τὸ ἐκεῖσε Ῥωμαίοις φυλακικὸν συμμαχικόν [«scared away the Roman auxiliaries on watch»] – NiChoHi 569.10-15).[15] Choniates goes on with an episode taking place in parallel, for which no other independent source is known to us, having as protagonist a knight called Peter[16] (569.15-570.26):

> ἐξίσου δὲ τοῖς εἰς τὸν πύργον ἁλαμένοις καί τις ἐκ τῆς ἱππάδος Πέτρος τοὔνομα διὰ τῆς πύλης εἴσεισι τῆς ἐκεῖσε, ὅλας φάλαγγας κλονῆσαι κρινόμενος ἱκανώτατος καὶ τὴν ἀναδρομὴν τοῦ σώματος ὡς γίγας μικροῦ προφαινόμενος ἐννεόργυιος καὶ αὐτὸν δὲ τὸν κάσιν τῆς κεφαλῆς διεσκευασμένον ἔχων κατὰ πόλιν πυργόεσσαν. οὐδὲ κόρυθος τοίνυν μέτωπον ἑνὸς ἀνδρὸς ἱππαστοῦ, καταπληκτικοῦ τὸ εἶδος, ἀξιοθεάτου τὸ μέγεθος, οἱ περὶ τὸν βασιλέα τῷ γένει διάσημοι καὶ τὸ λοιπὸν στράτευμα κατιδεῖν ἐνεγκόντες ἀγαθὸν τοῦ σώζεσθαι φάρμακον τὴν ἐθάδα φυγὴν ὑπειλήφασιν, ὥσπερ εἰς μίαν ἑνισθέντες τε καὶ συντακέντες ἀγεννῆ ψυχήν, ὅθεν εἰς δειλίαν τῶν ὀχυρωμάτων αὐτοῖς τεθειμένων (ἐπὶ γὰρ γηλόφων ὀρθίων ἵσταντο) κατὰ χιλίους ὑφ' ἑνὸς ἐδιώκοντο…
>
> While they were jumping onto the tower, a knight by the name of Peter entered through the gate situated there. He was deemed most capable of driving in rout all the battalions, for he was nearly nine fathoms tall and wore on his head a helmet fashioned in the shape of a towered city. The highborn men about the emperor and the rest of the troops were unable to gaze upon the front of the helm of a single knight so terrible in form and spectacular in size and took to their customary flight as the efficacious medicine of salvation, as if they were united and fused into a single craven soul; thus, although the fortifications were assigned to them (indeed, they occupied elevated positions), the cowardly thousands were chased by one man.

The narrative culminates, through an allusion to *Dt.* 32.30 (πῶς διώξεται εἷς χιλίους … ; [«how will a single man chase a thousand … ?»]),[17] in the representation of Peter putting the huge Byzantine contingent placed in defence of the walls to flight, and is followed by a scene of slaughter, with the crusaders breaking into the city

[15] Here and below the translation is adapted from Magoulias 1984, pp. 313-314. In the western sources, the two crusaders are identified as the French knight André Durboise (see Lognon 1978, p. 129) and – normally – an anonymous Venetian: see, e.g., Pontani 1999-2017, III, p. 564 n. 31; Macrides 2007, p. 113 n. 2. On the topography, see Janin 1964, pp. 289 and 407-408.

[16] The knight of Choniates' story has been variously identified as Peter of Amiens (Magoulias 1984, p. 406 n. 1509) or Peter of Bracheux (Pontani 1999-2017, III, p. 565 n. 35; cf. van Dieten 1975, II, p. 72; Buchon 1845, II, p. 346 n. 2): on the two figures, see Lognon 1978, resp. pp. 197-199 and 91-98 (in neither case is mention made of the episode in question). Although, as Pontani points out, the «toni epici» in the knight's description perfectly suit the general characterisation of Peter of Bracheaux in Choniates (cf., e.g., 641.50-52), elsewhere he is referred to as Πέτρος ὁ Πράτζης or similarly (see van Dieten, *ibid.*). The point of the narrative seems rather to be the implicit proximity between the knight's name and the toponym Petrion: see below on the poem on the fall of Constantinople.

[17] This and many other allusions are recorded in van Dieten's apparatus (1975). For the biblical allusions, cf. Pontani 1999-2017, III, p. 564 n. 30.

unopposed and ravaging the helpless inhabitants (οἱ δὲ πολέμιοι μηδενὸς εἰς χεῖρας ἰόντος διαθέουσι πολλαχῇ καὶ τὰ ξίφη σπῶσι καθ' ἡλικίας πάσης καὶ γένους παντός [«The enemy, with no one facing them in combat, ran everywhere and drew the sword against every age and sex»] – 570.29-30). Although somewhat diverging from Choniates' narrative, the view of the facts of Constantinople's fall reported by George Akropolites makes the same general point: καὶ ἡ μεγίστη καὶ περιφανεστάτη πόλις ἑάλω, ἑνὸς ὥς φασιν ἢ καὶ δύο ἐπιπηδησάντων τῷ τείχει ἀπὸ κλίμακος εἰς ἱστὸν κειμένης μεγίστης κοίλης νηός («And the greatest and most renowned city was captured when one, as they say, or also two men leapt onto the wall from a ladder which rested on the mast of a large hollow ship» – GAkrop 8.3-5).[18] In the late 13th century, Choniates' narrative scheme is picked up in an extremely stylised form in the poem on the fall and subsequent reconquest of Constantinople transmitted in Marc. gr. 408 (MatzukFall 257-261):[19]

> ἐν οἷς καὶ Πέτρος τοὔνομα γενναῖος ἱππηλάτης
> πρῶτος ὁρμήσας ἔφιππος εἰσῆλθεν ἐν τῇ πόλει
> ἀπό τε πύλεως αὐτῆς τῆς οὔσης ἐν Πετρίῳ,
> ὅς καὶ φοβήσας ἅπαντας ὄντας ἐκεῖ Ῥωμαίους
> φεύγειν αὐτοὺς ἐποίησεν· ἥλιε, βλέπεις ταῦτα;
>
> Among these, a brave knight also named Peter was the first to charge and enter the city riding a horse from the very gate placed in the Petrion, he who also scared away all the Romans present there and made them flee: Sun, do you see all this?

The narrative's compression brings even more vividness to the thematic cores of the story: the presumable connection between the knight's name and the toponym Petrion;[20] the numeric disparity between the defenders and the assailant, with Peter losing his superhuman connotations;[21] and the indignant bewilderment faced with the capitulation of the former.

We can now turn back to Constantine. Despite his claim of having witnessed the event in question – a claim which in itself constitutes a literary topos[22] –, Constan-

[18] Translation by Macrides 2007, slightly adapted. For the chronology of Constantinople's fall (brought forward to 1203) in Akropolites, see *ibid.*, p. 113 n. 1; on his sources, including oral accounts, see Macrides 2005, pp. 141-144.

[19] On the passage, see Matzukis 2004, p. 236 (on lines 252-255). As for the dating, it depends on the genealogy of the Palaiologoi placed at the end of the poem, which does not proceed beyond 1392: see, e.g., Aerts 2014, I, p. 1. Cf. also the prose version in Müller 1852, p. 57.

[20] I take in this sense the καί in καὶ Πέτρος τοὔνομα at line 257 (suppressed in the translation by Matzukis 2004); the toponym was already mentioned at MatzukFall 251 (πύργον … ᾧ κλῆσις ἦν Πετρίον), where it refers to a tower (on this, see Matzukis 2004, p. 235). This seems to be the most intuitive explanation for the presence of the proper name despite the author's «practice of deliberate omission of Western names» (Matzukis 2004, p. 236, who suggests instead that the presence of the proper name aims at «mak[ing] for a more vivid and intimate scene»).

[21] Cf. MatzukFall 253 (μὴ δυνηθέντες οἱ πολλοὶ τοὺς δύο καταστρέψαι [«the many not being able to repel two»], within the episode of the two knights assaulting the tower.

[22] On such a topos in the context of mourning for the capture of a city, see Alexiou 2002, p. 86 with n. 7, regarding the cases of Niketas Choniates and Michael Dukas.

tine seems not only to hint at the same episode narrated by Choniates, but to have also taken the written account provided by the latter as model. Despite its brevity, the passage from *CA* displays several contact points with Choniates' narrative. From a lexical point of view, τὸ δειλόν of *CA* 11 is mirrored by (εἰς) δειλίαν, and κλόνον of *CA* 13 by κλονῆσαι. The fact that the phrase φάλαγγας κλονῆσαι is modelled after the Homeric clause κλονέοντα φάλαγγας (*Il.* V 96),[23] as well as the more articulated and perspicuous narrative structure, should point to Choniates' independence. From a more general point of view, in both texts the emphasis lies on the blame towards the Byzantine soldiers,[24] and even the (denied) suggestion that cowardice was simultaneously allotted to them at moment of their birth in *CA* 10-11 could have been inspired by Choniates' image of the soldiers joined into one single soul. One may also speculate that the reference to ten-thousand-man formations (μυριοστύες) at *CA* 10 is the result of an attempt to further intensify the pathos of Choniates' account by taking up the Biblical verse immediately following the one the latter alludes to, namely *Dt.* 32.31: … καὶ (πῶς) δύο μετακινήσουσιν μυριάδας … ; («… and (how) will two put myriads to flight …?»). Finally, the divergences between the two texts should not be taken as evidence of Constantine's independence, as they are easily explainable in light of their different characters and scopes. While in Choniates' historical narrative the detailed description of Peter may provide, in a sense, a plausible justification for the flight of the Byzantine defenders, Constantine's sole goal is to highlight their moral deficiency, with the titanic figure of the Latin knight replaced by a simple sword (Ἰταλικὴν μίαν … σπάθην – *CA* 12[25]).

Be that as it may, for Constantine's claim at *CA* 13 to be plausible, it is necessary that in 1204 he was old enough to have been able to witness the crusaders' assault on Constantinople. Constantine's lifespan therefore (at least) has to touch the second half of the 12th century and the first of the 13th. If the «ills of the fatherland» (τῆς πατρίδος … τοῖς κακοῖς) at *CA* 14 are to be seen as a still ongoing situation, the composition of *CA* should date back to before the reconquest of Constantinople in 1261.

The dating just proposed is consistent with the language and style of the poems. Several lexical and thematic parallels potentially relevant for the chronology will be mentioned below. It is enough here to make two points, both concerning *CA*.[26] The first is the use of ἀστρολέσχης («astrologer»; literally «star-chatterer») and of

[23] As recorded by van Dieten (above, n. 17). For further Homeric allusions in the description of Peter, see Pontani 1999-2017, III, p. 565 nn. 34 and 35.

[24] In Choniates' version, even the responsibility for spoiling the fortifications falls upon them: NiChoHi 570.26-29 καὶ ταῖς χερσαίαις Χρυσέαις πύλαις ἐπιστάντες τῆς πόλεως τὸ νεόδμητον ἐκεῖσε κατασπῶσι τεῖχος ἐκτρέχουσί τε καὶ διασκίδνανται, ὡς ὄφελόν γε τὴν ἐς βάραθρον καὶ πανώλειαν βαδιούμενοι [«When they reached the Golden Gate of the Land walls, they pulled down the newbuilt wall there, ran forth, and dispersed, deservedly taking the road to perdition and utter destruction»]. On the motif of "Greek cowardice", see § 3.3. on *CA* 10-13.

[25] On the possible origin of the phrase, see § 3.3. on *CA* 12.

[26] The two points are also highlighted by Schneider 1999, p. 477 n. 51: «l'on remarque les mots

the hapax ἀστρολεσχία («astrology»; literally «star-chatter») at *CA* 50 and 56 respectively. Although also considering the alternative form ἀστερολέσχης and the verb ἀστ(ε)ρολεσκέω, it was not possible to detect any parallels prior to the 12th century.[27] The second stylistic element is the multiple compound occupying the whole of line 18 (οὐρανομαντοφλυαροστομφοσκόπε), which is per se especially related to the trends of 9th-10th-century poetry.[28] Nevertheless, Constantine seems to make, on the whole, a very sober use of verbal composition,[29] and the case in question may therefore be easily explained as an isolated instance of formal mannerism marking a climactic moment in the discourse. What is more interesting is the possible origin of the compound, which seems to be the result of an inner expansion of the adjective οὐρανοσκόπος. Normally employed to designate a variety of fish,[30] the term is exceptionally linked to astrology by Choniates (τῇ οὐρανοσκόπῳ ἐπιστήμῃ [«star-observing science»] – NiChoHi 388.51), furthermore in the context of a polemical attitude towards the discipline.[31]

If we only consider the chronological span defined so far, we have records of at least three deacons named Constantine who lived in the 12th century.[32] Due to our author's name and office, one may be tempted to envisage a connection between Constantine the Deacon and a prominent contemporary figure such as Constantine Stilbes, who, before becoming Bishop of Cyzicus with the monastic name of Cyril, had been a deacon of the Constantinopolitan clergy.[33] Stilbes is the author of a brief treatise on *Recognising genuine and spurious speeches of Chrysostom* (Διάγνω-

rares ἀστρολέσχης et ἀστρολεσχία» and «le composé au vocatif οὐρανομαντοφλυαροσομφοσκόπε» [sic].

[27] To the passages listed in *LBG*, *s.v.* ἀστερολέσχης, add AlexandergedA 245. Cf. Cresci 1987, p. 116 («chi chiacchiera sulle stelle»), and LSJ, *s.v.* μετεωρολέσχης. The term does not always convey a derogatory meaning: cf., e.g., Manas 2088, where the astrologer in question is no charlatan.

[28] See esp. Lauxtermann 2019, p. 137. On the passage, see § 3.3. on *CA* 18.

[29] Apart from ἀστρολέσχης and ἀστρολεσχία, cf. *CA* 38 (πολυτρόπους), 49 (ἀκαμποῦς and the hapax αὐτοκαμπής), 64 (ἀλλοφύλων); *CD* 9 (φωσφόρου).

[30] In addition to the occurrences listed in LSJ, cf. TheophProt 40.11-12 (ὁ καλούμενος οὐρανοσκόπος ἰχθὺς τὸ ὄμμα ἄνω ἔχει), with Grimm-Stadelmann 2008, p. 380. The term is also used with a generic meaning at Philes I, 246.9 (recorded in *LBG*).

[31] On anti-astrological polemic in Choniates, see Pontani 1999-2017, I, p. 591 n. 108; Magdalino 2009.

[32] See *PBW* 2016, Konstantinos 312 (Constantine Bathyrreites, middle 12th century), Konstantinos 20130 (deacon and chartophylax of the Great Church, middle 12th century), and Konstantinos 20421 (deacon and chartophylax of the Great Church, 12th century). The most famous Constantine the Deacon is the 7th-8th-century author of the *Praise for all the Saints*: ed. Thümmel 1992, pp. 324-326 (cf. *PG* LXXXVIII, coll. 479-528).

[33] See the *inscriptiones* of StilbMand (τοῦ … Κυρίλλου …, ὅτε διάκονος ὢν διδάσκαλος ἦν [«Of … Cyril …, when, as a deacon, he was master»]) and DiscXiph (Τοῦ … Κυρίλλου … ἔτι ὄντος διακόνου [«Of Cyril, when he still was a deacon»]). On Stilbes' life and career, see esp. Browning 1963, pp. 26-32; Darrouzès 1960, pp. 184-187; Cresci 1987, pp. 15-26; Kotzabassi 2006, p. 442.

σις τῶν γνησίων τε καὶ νόθων λόγων τοῦ Χρυσοστόμου),[34] while in a passage of his *Prolusion* (StilbProl 64.420-423) he incidentally aims at astrologers a dig very close in tone and content to what we find in *CA*.[35] And yet this is a temptation to be resisted. Putting aside qualitative considerations, we should notice the absence in our poems of the virtuoso deployment of assonances, anaphors and homeoteleuta that characterises not only Stilbes' sepulchral poetry, but also, albeit to a lesser degree, the rest of his poetical production.[36] Although classical motives are not totally absent from *CA*, as far as one can judge, its author is no match for the deeper erudition shown by Stilbes.[37] As for the position of the *Binnenschluß*, in his shorter poems Stilbes makes a much larger use of C7, with the proportion between C5 and C7 ranging between 55.9% vs. 44.1% to 38.5% vs. 61.5% (cf. below).[38] Constantine the Deacon and Constantine Stilbes are to be regarded as two distinct poetical personalities, and the contact points and parallels between them as merely the effect of their sharing the same cultural environment.

Finally, it is worth mentioning an epigram of twenty-nine dodecasyllables in praise of Joannes Zonaras transmitted in Vat. gr. 186 and ascribed to an unspecified Constantine, plausibly placed by Leone, considering the context of transmission, between the second half of the 12th and the first of the 13th century.[39] In this case, the proportion between C5 and C7 (69% vs. 31%)[40] is wholly consistent with the usage detected in the two poems, although the Constantine of Vat. gr. 186 seems to make a significantly more liberal use of compound words.[41] The way in

[34] Ed. Lackner 1984. The text does not seem to display similarities with *CD*.

[35] Passage cited below (§ 3.2.).

[36] An insightful study of Stilbes' poetic technique is provided by Diethart, Hörandner 2004 (p. 221 on the «accumulation of rhetorical figures … using elements of consonance» in Stilbes' monody). Only few examples, all of them from the brief poem (13 lines) published by Kotzabassi 2006: lines 1-2 (anaphor of δρῦς), 2 (Χριστός and Ἀβραάμ specularly disposed before and after the *Binnenschluß*), 3 (τρεῖς βασιλεῖς and σκέπην μίαν chiastically arranged before *Binnenschluß* and verse end respectively), 11 (βασιλικῶς and τρισολβίως before *Binnenschluß* and verse end respectively).

[37] As for the monody (StilbPoem 8-44 [red. M]), Diethart and Hörandner (2004, pp. 221-224) point out, among other things, the allusions to Homer (e.g., lines 11-12, 109-114), Aristophanes (line 3), Lykophron (line 168), and so on.

[38] I rely on the statistics provided by Diethart and Hörandner 2005, p. XVI, and Kotzabassi 2006, p. 443. In the case of the monody, the figures are not equally distant.

[39] Ed. Leone 1992-1993, pp. 63-65. The author is listed in Nesseris 2014, II, pp. 316-317 (No. 118); cf. *DBBE*, occurrence 17771. In the poem, Constantine complains about the absence of the second part of Zonaras' *Epitome Historiarum*, which is transmitted integrally in Vat. gr. 186 (13th century); «donde l'ovvia conclusione che il ms., che accolse originariamente il carme, conteneva solo la prima parte dell'*Epitome*» (Leone 1992-1993, p. 63). There is no reason to associate this Constantine with the «Constantine from the land of the Syrians» of the poem on an icon of the Mother of God in Laur. Acq. e Doni 341: ed. Gallavotti 1935, p. 210, who may seem to suggest otherwise («Cfr. Co[n]stantini cuiusdam epigramma ad Iohannem Zonaram»); cf. Nesseris 2014, II, p. 317.

[40] Leone 1992-1993, p. 64, checked against the text. At line 27 I read πᾶν instead of the transmitted πάνυ.

[41] See esp. lines 2 (χρονογράφων), 5 (ἀνθολεκτήσας), 6 (γλυκύθυμον), 12 (ἀρχαιόλεκτα), 16 (Περσοκράτας) and 29 (μελιρροίας).

which, toward the end of the poem, the desire to read the second part of Zonaras' work is expressed (διψῶ τὸν ἑξῆς ἐκπιεῖν ὅλον ῥόα[42] [«I am thirsty to drink out the whole stream coming immediately after»] – line 23) suggests a comparison with *CA* 63, where, however, διψῶ is used in a much bolder way. All in all, the possibility that the Constantine of the epigram to Zonaras and Constantine the Deacon are one and the same person is open, although far from being proven.

1.3. Literary and formal aspects

The poems are to be ascribed to the genre Lauxtermann labels as «polemic», characterised by the compresence of an (overall) coherent line of argument and of «personal asides and a fair amount of ridicule».[43] The two addressees are evidently fictitious adversaries, embodying ideas and cultural tendencies in an oversimplified form.[44] Even when some trait of characterisation seems to emerge, the focus remains elsewhere: at *CA* 25-26, for instance, the reference to the astrologist's chameleonic duplicity serves the function of supporting the general point that nothing is immutable. However, this should not raise the expectation of a complex and well-structured argument: in *CD*, the detractor's insensitivity to the beauties of Chrysostom's eloquence is simply dismissed as the effect of demonic possession, while in *CA* the astrological doctrines are supposed to just vanish away before rational thinking. The didactic, rather than denigratory character of Constantine's discourse is especially evident in the references to the adversary's possible conversion recurring in the second half of *CA* (43-50) and concluding both poems (*CD* 20-24, *CA* 63-64).

As far as prosody is concerned,[45] actual licenses only occur in five cases: *CD* 7 (συστρέφεσθαῖ), 10 (πυρός), 22 (βλασφῆμοῦντα); *CA* 54 (κρίσεῖ) and 64 (σύμφυλος); Σοδομιτῶν (*CA* 6) and ἰκτῆριῶν (*CD* 3) are justified by the presence of a proper name and of a technical term respectively.[46] Hiatus is always avoided.[47] As for the use of the *dichrona*, the cases of a lengthened short syllable involving a flexed termination amount to a handful: *CA* 28 (προαιρετᾰ́), *ibid.* (καλᾰ́), 55 (κρίσῑς), 57 (πάντᾱ), 58 (πρακτικᾰ́), 62 (πόδᾱς); in the case of τᾰ́ (*CA* 28) the lengthening is cluster-internal.[48] The usual lengthening by position is ignored at *CD* 11 (φαῦσῖν, πη-), while the correption at *CD* 7 (δοκοῦντᾶς συ-) and *CA* 42 (ἐξᾶλλάττει) should

[42] The accusative is explained by Leone (1992-1993, p. 60 with n. 3) as a heteroclite form comparable, e.g., to βόα.

[43] Lauxtermann 2019, pp. 158-162 (cit. 158).

[44] In George of Pisidia's *Against Severus*, regarded by Lauxtermann as the prototype of the polemical genre, the addressee is a historically defined figure, and yet Severus of Antioch is merely representative of the Syrian Monophysite communities. See Lauxtermann 2019, p. 158; MacCoull 1998.

[45] For terminology and methodology, I rely on the *Appendix Metrica* in Lauxtermann 2019, pp. 265-283.

[46] Cf. Lauxtermann 2019, pp. 272-273.

[47] In αὖ ἀδοξίαν (*CA* 23) we only have an instance of "graphical" hiatus: see Lauxtermann 2019, p. 298.

[48] See Lauxtermann 2019, p. 271. In cases such as ἀψῖδας at *CD* 8 (cf. Lauxtermann 2019, p.

be explained as the result of degemination.[49] The occurrence at *CA* 63 of the form μετάγνοια for μετάνοια is probably to be linked to the convenience of lengthening by position the first α.[50]

The figures of the stress patterns before the *Binnenschluß* are reported below. As for the treatment of clitics, a notoriously slippery matter,[51] no clue is provided by the MSS. All the instances of μέν, δέ, τε, and γάρ (except at *CA* 63) have been treated here as clitic. *CA* 18 is excluded from the count.

	CD	*CA*	*CD* + *CA*
C5	75%	69.8%	71.3%
5p	50% [52]	34.1% [53]	38.7%
5ox	38.9% [54]	47.7% [55]	45.2%
5pp	11.1% [56]	18.2% [57]	16.1%
C7	25%	30.2%	28.7%
7p	83% [58]	47.4% [59]	56%
7pp	17% [60]	52.6% [61]	44%

The ratio between C5 and C7 is approximately 7:3, in line with the statistics provided by Lauxtermann (2019, pp. 358-359) for late 11th- and 12th-century poetry.

267), the conventional accentuation is retained or restored, with any divergence in the MSS recorded in the apparatus.

[49] See Lauxtermann 2019, pp. 278-279.

[50] Cf. § 3.3. on *CA* 63.

[51] See the discussion in Lauxtermann 2019, pp. 306-319; cf. Noret 2014, pp. 121-145.

[52] 9 lines: *CD* 3-4, 6, 8, 10 (ἄν clitic), 18-20, 22 (σε clitic).

[53] 15 lines: *CA* 1, 21, 22-23, 28 (γάρ clitic), 35, 42, 45-46, 50 (not only is C7 rhetorically weak, but it would also imply 7ox: see Lauxtermann 2019, p. 327), 51 (ἀνήκοος δέ = ἀνήκοός δε: see Lauxtermann 2019, pp. 306-312), 53, 56, 60, 62.

[54] 7 lines: *CD* 1, 13-17, 23.

[55] 21 lines: *CA* 3 (text emended), 4 (C7 would interrupt the phrase ἦλθον εἰς φῶς), 6, 8, 15, 16 (C7 would interrupt the phrase ἦλθεν εἰς ἔριν), 17, 25 (text emended), 30-31, 39-40, 43, 47-49, 52, 57, 58 (text emended), 63 (καὶ γάρ, with non-clitic γάρ: see Lauxtermann 2019, p. 310), 64.

[56] 2 lines: *CD* 9, 12.

[57] 8 lines: *CA* 7, 9 (τις clitic), 10 (δέ clitic), 14 (γάρ clitic), 19-20 (resp. with μέν and δέ clitic), 34, 38.

[58] 5 lines: *CD* 2, 5 (ἔνθεν taken with τοὺς τεχνικοὺς … [λόγους]), 11, 21 (C5 would interrupt the phrase πονηρὸν πνεῦμα), 24.

[59] 9 lines: *CA* 2, 11 (ἔσχον taken with τὸ δειλόν), 12, 29, 37, 44, 54 (rhetoric emphasis on κρίσει, as opposed to δόξαν), 55, 59.

[60] One line: *CD* 7.

[61] 10 lines: *CA* 5 (πῶλοί τε [-οι τέ **P**] = πῶλοι τε: see Lauxtermann 2019, pp. 305-306), 13, 24, 26-27, 32-33, 36, 41, 61 (σε clitic).

Regarding the stress pattern before C7, it is not possible to discern any preference between 7p and 7pp.[62]

2. *Contra Chrysostomi Detractorem*

2.1. Text and translation

Κωνσταντίνου διακόνου πρὸς τὸν καταφλυαρήσαντα τοῦ Χρυσοστόμου ὅτι ἀτέχνως || [**H**40^{v}] γράφει καὶ οὐ ῥητορικῶς

῾Ω τυφλὲ πρὸς φῶς, κωφὲ καὶ πρὸς τὴν λύραν
καὶ πρὸς χρυσοῦ τὸ‹ν› ῥοῖζον ἐμβεβυσμένε,
ἰκτεριῶν ‹τε› πρὸς μέλιτος τὴν βρύσιν,
ἄτεχνε ῥήτρᾳ καὶ τὰ τῆς ῥήτρας βάθη
καὶ τοὺς τεχνικοὺς ἔνθεν ἐκκρίνων λόγους,
ὡς καὶ μεθύειν τοὺς νενηφότας κρίνεις
δοκοῦντας συστρέφεσθαι πρὸς γνῶσιν μέθης.
ὦ γλῶτταν ἄρας οὐρανοῦ πρὸς ἀψῖδας
τοῦ φωσφόρου τε κατακραυγάσας “σκότος”,
θᾶττον πυρὸς ἂν ἀφελεῖ τις τὸ ‹φλέγον›, || **H**41^{r}
τῆς ἡμέρας τὴν φαῦσιν, πηγῆς ἰκμάδα,
τῶν ἐμπνόων τε τῆς πνοῆς τὴν συρμάδα,
πάντων φυσικῶν ἀναπάλλακτον φύσιν,
ἢ ῥητορικῶν χαρίτων εὐτεχνίαν
ἐκ τοῦ χρυσοῦ νοῦ τὴν ψυχὴν καὶ τὸ στόμα,
ἣν κατακιρνᾷ πνευματικοῖς τοῖς λόγοις
καὶ μίγμα ποιεῖ καὶ κρᾶσιν τεραστίαν
μετὰ κιθάρας ἱεροὺς ᾄδων λόγους,
μίμημα τούτῳ Δαβιτικῶν τῶν λόγων.
κἂν πρὸς κιθάραν εὑρέθης ὄνος μόνος,
αὕτη πονηρὸν πνεῦμα συγκαταπνῖγον,
ἄ||λλον Σαούλ σε βλασφημοῦντα τὸν μέγα‹ν› **H**41^{v}
τῆς σῆς μανικῆς ἐξελάσει καρδίας **P**177^{r}
καὶ γνωριεῖς αὐτίκα τὴν Δαβὶδ χάριν.

testes: 1-22 **H**, 23-24 **HP** ι subscr. nusquam praebent codd.

2 τὸ **H** | ἐμβεβυσμένε] -βευϋσ- **H**^{pc} : ἐμβευησ- **H**^{ac} || 3 ‹τε› supplevi | μέλυτ- **H** || 6 κρίνη (i.e. -νῃ) **H** || 7 πρὸς] πρῶς (i.e. πατρὸς) **H** || 8 ὦ **H** | ἀψί- (sic) **H** || 10 ἀφέλοι nolui | τὸ ‹φλέγον› supplevi || 11 ἡκμ- **H** || 13 ἀναπάλλακτον] ἀν ἀπάλλατ-τον H || 14 ῥητορη- **H** || 15 νου **H** || 16 πνευματικοῖς] πνικοῖς sine compendio **H** || 17 μίγμα] μίγαια **H**^{pc} : μήγ- **H**^{ac} || 19 δαβιτικοῖς τοῖς λόγοις **H** || 21 συγκαταπνί- **H** || 22 μέγα **H** || 23 ἐξελάσει]**P**^{ac}**H** : -σοι **P**^{pc} || 24 αὐτίκα]**P** : -τῆκα H | Δαβὶδ] δᾶδ **HP**, sed cf. v. 19 (Δαβ-)

* * *

[62] It should be noticed that, in the case of *CD*, the figures are not meaningful as they are based on six lines in all. The view of 7p as a rare stress pattern is rejected by Lauxtermann 2019, p. 327.

By Constantine the Deacon, against the one who blathered against Chrysostom, asserting that he writes without technique and in a rhetorically careless way.

O you who are blind before the light, dumb even before the lyre, and deaf before the jingle of gold, and jaundiced before the well of honey, and incompetent of eloquence who condemn the depths of eloquence [5] and the artful speeches that sprang from there, so that you judge the sober drunk because they intend to gather before the knowledge of Inebriation. [10] One will sooner remove from the fire ‹the ardour›, from the day the light, from a source the moisture, and from living beings the flow of breath – from all natural elements their immovable nature – than the mastery of rhetorical graces [15] from the mind golden in his soul and in his mouth, the mastery that he instils into his spiritual discourses, producing a mix and astonishing mingling, singing the sacred discourses on the cithara, imitation in this of the Davidic discourses. [20] Although in front of the cithara it was discovered that the only donkey is you, the evil spirit that suffocates you, new Saul who blasphemes against the Great, [the cithara] will drive him away from your heart, and you will immediately recognise David's grace.

2.2. General discussion

The poem presupposes knowledge of Michael Psellos' writings on the style of John Chrysostom, although engaging with them only on a superficial level. At the beginning of Psellos' essay *On John Chrysostom*, the matter is approached with a similarly (although more implicitly) apologetic form (ed. Levy, 92.1-8):[63]

Τῷ χρυσῷ καὶ τὴν ψυχὴν καὶ τὴν γλῶτταν Ἰωάννῃ … τἆλλα προσμαρτυρεῖν εἰωθότες οἱ πλεῖστοι, ὅσα τῶν ἄνωθεν ἐξῆπται χαρίτων, δύο ταῦτα τῶν ἐκείνων καλῶν ἀφαιροῦσι, τό τε πρᾳότερον ἢ κατὰ τοὺς ἄλλους τοῖς ἡμαρτηκόσι προσενεχθῆναι καὶ τὸ μὴ ῥητορικῶς τοὺς ἑαυτοῦ διαθεῖναι λόγους, οὐχ ὡς δι' ἀτεχνίαν, ἀλλ' ὅτι τῶν μεθόδων τῆς τέχνης καταπεφρόνεκε καὶ οὐδαμοῦ τὸ πλάγιον, πάντα δὲ κατ' εὐθεῖαν ἐκφέρει φοράν.

To John – golden in soul and tongue […] – most men usually attribute all heavenly graces, with the exception of the following two: first, that he dealt with sinners more gently than others; and, second, that he did not compose his speeches in a rhetorical fashion – not due to lack of skill but rather out of contempt for the methods of rhetoric, since he is nowhere evasive but instead pronounces everything in a straightforward manner.

The point Psellos is making is a very nuanced once: first, we have here no proper detractors, but only a general dissatisfaction with two aspects of Chrysostom's oeuvre; secondly, Chrysostom's possession of rhetorical competencies is in itself

[63] Ed. Levy 1912, pp. 91-98 (*Appendix*). The translation is occasionally adapted from Barber, Papaioannou 2017, pp. 167-195 (Papaioannou), also providing an introduction and notes. For an analysis of *On Chrysostom* vis-à-vis the categories of ancient criticism, see Hörandner 1996. For *The Styles of Gregory the Theologian etc.*, see the introduction and annotated translation by S. Papaioannou (in collaboration with M. Geadrites) in Barber, Papaioannou 2017, pp. 108-117.

beyond question. Nonetheless, Psellos, as well as Constantine (note ἀφελεῖ at *CD* 10), opposes those who «disjoin» the gift of eloquence from his figure: Διὰ τοῦτο ἐπιτιμήσαιμ' ἂν τοῖς ἀποστεροῦσι τὸν ἄνδρα τῆς τέχνης τῶν λόγων («For these reasons, I would chastise anyone who denies the man the art of discourse»); compare also ἀφαιροῦσι in the passage cited above. The adynaton of *CD* 10-15, with its emphasis on the notion of «natural propriety», reflects Psellos' view that Chrysostom's eloquence is not a product of imitation, but originates from nature.[64] Such a view is expressed in both *On Chrysostom* (96.27 Εὑρίσκει μὲν οὖν τὰ νοήματα οὐ τεχνικῶς, φυσικῶς δέ [«He invents his arguments not according to technical rules, but in a natural fashion»]) and *The styles of Gregory the Theologian, Basil the Great, Chrysostom, and Gregory of Nyssa* (PselBois 130 οὐ κανόνι … τῇ τέχνῃ χρησάμενος, ἀλλ' αὐτὸς ἑτέροις κανὼν τῆς ἰδέας γενόμενος [«not by using rhetorical technique as a canon, but rather becoming himself a canon for others»]). Even the reference to the «mix and astonishing mingling» (*CD* 17) produced by Chrysostom may be illuminated by a comparison with Psellos, who in *On Chrysostom* (97.13-14) elaborates on the same concept from a technical perspective: Ἔστι δὲ μίγμα μὲν ἁπασῶν τῶν ἰδεῶν ὁ λόγος αὐτῷ («His discourse is a mixture of all the rhetorical forms»). For other parallels with Psellos' writings on Chrysostom, see below on *CD* 15.

2.3. Notes to the text

1 Ὦ τυφλὲ πρὸς φῶς] Cf. Chrys. *PG* LVIII, col. 750.8-9 [*Hom. in Mt.*] (Οὐδὲ γὰρ ὁ τυφλὸς οἶδε, τί τοῦ φωτὸς τὸ κέρδος [«nor does the blind indeed know what the profit coming from light consists in»]).

1-2 κωφὲ … ἐμβεβυσμένε] The image hints at *Ps.* 57 (58).5-6, where the two terms are also associated: θυμὸς αὐτοῖς κατὰ τὴν ὁμοίωσιν τοῦ ὄφεως, ὡσεὶ ἀσπίδος κωφῆς καὶ βυούσης τὰ ὦτα αὐτῆς, ἥτις οὐκ εἰσακούσεται φωνὴν ἐπᾳδόντων («they have wrath in the likeness of the snake, like an adder, deaf and plugging its ears, which will not listen to a voice of enchanters»).[65] — τὴν λύραν] At PselBois 130, John Chrysostom is nicknamed «the golden lyre of the Holy Ghost» (ἡ χρυσῆ λύρα τοῦ Πνεύματος). As for the use of τὸ‹ν› ῥοῖζον, the term is glossed in Hrd. *Part.* 121.9 as ὁ ἦχος τοῦ χρυσοῦ («the ring of gold»); cf. the recommendation regarding its correct use in schol. Opp. *Hal.* 1.563.5-6 (ἰστέον ὅτι ῥοῖζος λέγεται ἡ ἐπὶ χρυσοῦ κτύπος, νῦν δὲ καὶ τὸν συριγμὸν τοῦ ὄφεως λέγει [«it should be known that the jingle produced on gold is called *roizos*, but now he also calls so the hiss of the snake»]). — πρὸς χρυσοῦ … ἐμβεβυσμένε] A very similar phrase occurs in Manuel Holobolos, with an adverbial construction (HolobEnk 64.5-7 καὶ γὰρ εἶχον ἐκεῖνοι πρὸς μὲν τὸν τοῦ χρυσοῦ ῥοῖζον ἐμβεβυσμένως ὅσα καὶ ἀσπὶς φωνῆς ἐπᾳδόντων οὐκ ἐπαΐουσα [«And indeed they (*scil.* the Latins) re-

[64] On this point, see Papaioannou in Barber, Papaioannou 2017, p. 168; Hörandner 1996, p. 343.

[65] The translations of *VT* are from *NETS*, occasionally adapted.

mained deaf before the jingle of gold, like an adder not listening to the voice of enchanters»]). For the absolute use of ἐμβεβυσμένε, cf. also Geo. Pis. *Sev.* 435 (Ὦ τῆς βυούσης μέχρι παντὸς ἀσπίδος [«Oh, always deaf adder!»]) and 509; in Hsch. β 1292, βύει is glossed with φράσσει τὰ ὦτα. In both George of Pisidia and Holobolos we find the same Psalm quote (see above).

3 Dating back to antiquity (e.g., M.Aur. 6.57.1), the belief that jaundiced people have repugnance for honey returns to be attested in Michael Psellos (PselPhil I, *op.* 55.572-575 τὸ μέλι τοῖς ἰκτεριῶσι πικρὸν διὰ τὴν πλεονάζουσαν αὐτοῖς χολὴν ἐν παντὶ τῷ σώματι καὶ ἐν τῇ γλώττῃ [«To jaundiced people, honey is bitter because of the excess of bile in all their body and in their tongue»]) and authors from the 12th century on: e.g., NChonOr 187.8-9 (ὡς πικρὰ τοῖς ἰκτεριῶσιν ἀδοξεῖται ἡ γλυκύτης τοῦ μέλιτος [«as bitter, the sweetness of honey is held in no esteem by jaundiced people»]; TzetzLol, § 83 (on *Il.* I 249). — μέλιτος τὴν βρύσιν] The image of the «fount(s) of honey» recurrs within a certain frequency within Chrysostom's corpus: cf. esp. Chrys. *PG* LI, col. 207.1-2 [*Hom. in 1Cor. 7, 2*] (πρὸς τὰς τοῦ μέλιτος πηγὰς … ὑμᾶς χειραγωγῆσαι βούλομαι [«I want to lead you by the hand to springs of honey»]) and *PG* LVI, col. 176.31-33 [*Proph. obscurit.* 2] (ἡ … γλῶττα … πηγὰς ἔχουσα μέλιτος [«the tongue that has springs of honey»]), with reference to St. Paul; *PG* LVI, col. 141.1-2 [*Hom. in Is.*], where the same phrase is used for the holy scriptures. Cf. also *VAndR* (ἐπιποθῶ γὰρ ἀκούειν ἀπὸ σοῦ ὡς ἀπὸ πηγῆς τῆς βρυούσης γάλα καὶ μέλι [«I long to hear the answer from you as from a source flowing with milk and honey» – tr. Rydén), which elaborates on *Ex.* 33.3. For βρύσις associated with honey, cf. Achill [Lond. vers.] 552 (γλυκοσταμμάτων β.); Libistros 2582 (β. τῆς γλυκύτητος).

4 I take the transmitted ῥήτρα as a dative of limitation, a construction unparalleled with ἄτεχνος. Cf. the analogous use of the genitive in TzetzHist 8.337 (ἀ. ὢν καὶ ὀπτικῆς καὶ τῆς γεωμετρίας [«being unskilful both in optics and geometry»]), and of the accusative in PselPoem 21.165 (τὰς εὑρέσεις ἄ. καὶ τὰς ἰδέας [«unskilful regarding both rhetorical inventions and forms»]) and 170. The use of the dative here is an attempt at stylistic elevation: see esp. Wahlgren 2014; in general, cf. *CGMEMG*, pp. 1961-1963.

6-7 Constantine elaborates on {Chrys.} *PG* LII, col. 809.38-810.8 [*Pent. 2*]. Referring to the episode of *Act.* 3.13-15, where the apostles are falsely accused of being drunk, Ps.-Chrysostom launches into an anti-Judaic tirade, followed by an attempt to define a form of mystical intoxication:

> Οἱ νήφοντες μεθύειν τοῖς Ἰουδαίοις ἐδόκουν· πᾶσαι [read πάλαι (Migne, 809, n. c)] γὰρ ταῖς τῶν ἁγίων ἐνετράπησαν ὕβρεσι, καὶ τοὺς προφήτας ἐχλεύαζον ὡς μεθύοντας. (…) Ἐγὼ δὲ μεθύειν μὲν αὐτοὺς καὶ αὐτὸς ὁμολογῶ, ἀλλ' οὐ τὴν μέθην ἣν λέγεις αὐτός, ἀλλὰ τὴν θειοτέραν καὶ νοερὰν ἐκείνην, ἧς ὁ πεπωκὼς σοφίας ἐμπίπλαται …
>
> The sober looked drunk to the Jews: in ancient times, indeed, they turned to vituperate the saints, and mocked the prophets as being drunk … And yet I also agree that they were drunk, but not of the drunkenness you say, but of the divine and spiritual one, whoever draws from which is filled with wisdom …

For the idea of mystical ecstasy (γνῶσιν μέθης), see Lampe, *s.v.* μέθη, B. For δοκοῦντας constructed with a personal subject in the sense of «intend to», see Blass, Debrunner 1961, p. 199, col. II (§ 392.2a).

8 The *iunctura* οὐρανοῦ … ἁψῖδας, in itself quite common, recurs vith remarkable frequency within Chrysostom's corpus (33 occurrences according to *TLG*): e.g., *PG* IL, col. 291.8; LI, col. 350.21, LVII, col. 272.8, LVIII, col. 624.44; *Ep. ad Olymp.* 8.3.58.

9 γλῶτταν ἄρας] Cf. esp. Johannes Cantacuzenos, *Or. contra Iudaeos*, 3.308 ed. Soteropoulos (ἦρεν εἰς οὐρανὸν τὴν γλῶσσαν αὐτοῦ κατὰ τοῦ πεποιηκότος αὐτὸν Θεοῦ [«(Satan) raised his tongue against God who had created him»]). — τοῦ φωσφόρου] The compound recurs twenty-one times in Stilbes' oeuvre: e.g., *Carmen de incendio* [red. M] 143, 287, 294, 444, 453, 456, 504, 798, 808.

10-15 For the adynaton involving physical paradoxes, cf. GlykKeph I, 179.16-8 (θᾶττον ἂν ἡ σκληρὰ τοῦ λίθου φύσις τῷ σῷ καταμαλακισθείη δακτύλῳ, ἢ λόγοις Ἰουδαίου καρδία [«the nature of the stone would sooner be softened by your finger, than the heart of a Jew by speeches»]); EustManas [Manasses] 193-195 (θᾶττον γὰρ ἄν τις ἴδοι … τὸν ἥλιον τοῦ δρόμου παραπλαγχθέντα τοῦ φυσικοῦ ἢ τῆς τούτου πῖπτον χειρὸς κωφὸν τὸ βέλος καὶ ἀνεμώλιον [«one would see sooner the sun deranged from its natural course, than the dart fallen from his hand blunt and vain»]).

10 ἀφελεῖ] For the potential use of the future, cf., e.g., TzetzEp 67.8-12 (θᾶττον ἂν αἱ κεφαλαὶ πόδες, οἱ δὲ πόδες γενήσονται κεφαλαί [«First the heads would become feet, and the feet heads»]); MiChon I.296.19-20; EustOp *Or.* 2. Such a usage is not to be regarded as a fault of style: see Horrocks 2014; in general, cf. *CGMEMG*, esp. p. 1758. — τὸ ‹φλέγον›] The verse rhythm requires a paroxytone word, prosody one beginning with two consonants (or double consonant). Among the many theoretical possibilities, the noun participle of φλέγω is the sole word satisfying both requirements I was able to find. For its use, cf., e.g., PselDoct 149.2-3 (Ὁ κεραυνὸς οὐκ ἔχει τὸ φ., λεπτομερὴς γάρ ἐστιν ἡ οὐσία αὐτοῦ [«in the thunderbolt there is no burning, for its essence is made of small particles»]); Stilbes, *Carmen de incendio* [red. M] 207 (ἐξανήφθη τῆς καμίνου τὸ φ. [«The burning of the furnace was kindled»]); in the same poem, τὸ φ. also recurs in clause position at lines 160, 256, 302, 310, 564, 709, 897.

15 τὴν ψυχὴν καὶ τὸ στόμα] For the accusative of limitation, cf. Psellos, *On Chrysostom*, ed. Levy 92.1 (τῷ χρυσῷ καὶ τὴν ψυχὴν καὶ τὴν γλῶτταν Ἰωάννῃ [«To John, golden in his soul and in his tongue»]). Here the expression is complicated by the reference to the mind (νοῦ). For the sense of the reference to ψυχή, cf. Psellos, *On Chrysostom* 96.21-23 (ἀλλ' ὁ τὴν γλῶτταν χρυσοῦς τῇ ἑαυτοῦ ψυχῇ ὥσπερ τινὶ χωνείᾳ διακαθαίρων τοὺς λόγους, καθαρὰ πάντα καὶ διαυγῆ δείκνυσι τὰ ὀνόματα … [«the one with the golden tongue refines his speeches in his own soul as if in a melting furnace and thus displays all his words as pure and transparent»]), with Hörandner 1996, p. 340.

20 The cithara symbolises the combined figures of king David (see below) and John Chrysostom: cf., e.g., HalkChrys 501.3-4 γλῶσσα ἡ ὡς πλήκτρῳ κρουομένη

τῷ πνεύματι («[John Chrysostom's] tongue, which is struck by the Holy Ghost as by a plectrum»).

21-24 Allusion to the episode of the liberation of Saul by the evil spirit thanks to David's musical skills in *1Reg.* 16.14-23, with precise lexical reminiscences: cf. esp. verses 14 (ἔπνιγεν αὐτὸν πνεῦμα πονηρόν), 15 (πνεῦμα κυρίου πονηρὸν πνίγει σε) and 16 (ἀναπαύσει σε). The way the episode is presented here presupposes two hermeneutical leaps. First, in the biblical narrative David's musical skills, although exceptional, have nothing supernatural about them; they acquire an explicitly spiritual characterisation in Greg. Naz. *PG* XXXV, col. 704.2-6 [*Or.* 2] (Δαβὶδ, ὁ … διὰ τῆς πνευματικῆς ἁρμονίας θεραπεύσας Σαοὺλ τὸν τῷ πονηρῷ δαίμονι συμπνιγόμενον [«David, the one who through spiritual harmony healed Saul, who was oppressed by an evil demon»]) and 968.16-8 [*Or.* 17]: (Δαβὶδ ὁ μέγας θεραπευτὴς, ὁ καὶ πνευμάτων πονηρῶν κατεπάδων διὰ τοῦ ἐν αὐτῷ Πνεύματος [«David, the great healer, the one who soothed the evil spirits through the Spirit present in him»]). Secondly, in our passage βλασφημοῦντα can refer both to σε (with τὸν μέγα‹ν› to be identified with John Chrysostom) and to Saul (with τὸν μέγα‹ν› hinting at David: cf., e.g., MiChon II, 254.7 κατὰ τὸν μέγαν Δαυίδ). The biblical passage, nevertheless, reports the first encounter between Saul and David, and therefore there cannot yet be any reason for hostility or envy between them. By contrast, an allegorical reading of the evil spirit oppressing Saul is alluded to in Eus. *PG* XXIII, col. 536 [*In Ps.*] (πάλιν τὸ πνεῦμα τοῦ φθόνου τὸν Σαοὺλ ἔπνιγεν [«again the spirit of envy oppressed Saul»; Eusebius is commenting on *1Reg.* 18.28-29, but πάλιν refers to the episode in *1Reg.* 16]; cf. also ProdTetrast 126B.3 (πνεῦμα δέ τοι κακίης μεταέπτατο καί σε ἀπάγχει [«The spirit of badness flies over and oppresses you»]). For ἄλλον Σαούλ, cf. Greg. Naz. *PG* XXXV, col. 1181.40-41 [*Or.* 24] (ὥσπερ τινὰ Σαοὺλ δεύτερον), in the context of a story of demonic temptation. For the *exemplum* of Saul in Byzantine literature, it was not possible for me to find parallels other than Manas 6108-6109 (ἐσπαράττετο νόσῳ δυσφορωτάτῃ, / ὡς ὁ Σαοὺλ τῷ πονηρῷ πνιγμῷ τοῦ δαιμονίου [«he was torn apart by a grievous illness, as was Saul by the demon's suffocating grip»]) and Ephr 3027-3029 (ὅθεν τι δαιμόνιον ὡς Σαοὺλ πάλαι / ἐνσκῆψαν αὐτῷ συνέπνιγεν ἀθλίως [«whence something demonic, fallen upon him as in ancient times it did on Saul, oppressed him miserly»]).

22 τὸν μέγα‹ν›] The transmitted μέγα is not per se impossible: cf., e.g., TaktNikH, 21.31 (τὸν μέγα Γρηγόριον [«Gregory the Great»]), 32.4 (τὸν μέγα Μεθόδιον [«Methodius the Great»]); on the declension of μέγας, see *CGMEMG*, pp. 794-801.

3. *Contra Astrologum*

3.1. Text and translation

Τοῦ αὐτοῦ πρὸς ἀστρονόμον δογματίζοντα συγγεννᾶσθαι τοῖς τικτομένοις κακίαν ἢ ἀρετὴν ὁποιανοῦν κατὰ τὴν ποιὰν θέσιν καὶ κίνησιν τῶν ἀστέρων

Τί κοινὸν ἄστροις καὶ φύσει τῶν ἐμπνόων
ὡς σωφρονεῖν ἐκεῖθεν ἢ τοὐναντίον;
ἐρῳδιοὶ δὴ καὶ γένος τῶν τρυγόνων
ἐν σωφρονικοῖς ἦλθον εἰς φῶς ἀστρίοις;
ἀλέκτορες πῶλοί τε τοῖς ἐναντίοις
καὶ Σοδομιτῶν ἡ τοσαύτη σαπρία;
πάντες λέοντες θυμικοὶ παρ' ἀστέρων,
λαγωὸς οὐδεὶς ἐκ θυμικῶν ἀστρίων,
οὐ θηλέων τις πλὴν Ἀμαζόνων μόνων;
Βυζαντίων δὲ μυριοστύες τόσαι
ἅμα τὸ δειλὸν ἔσχον ἐκ τῆς ὀσφύος,
ὡς Ἰταλικὴν μίαν ἐκφεύγειν σπάθην;
ὡς εἶδον, ὡς ἔπαθον αὐτός, φεῦ, κλόνον· ||
τῆς πατρίδος γὰρ τοῖς κακοῖς ἐπιστένω **P**177^{v}
καὶ τὴν νεαρὰν συμφορὰν ἔτι βλέπω
ὑφ' ἧς ὁ παρὼν ἦλθεν εἰς ἔριν λόγος·
λῦσον τὸ δεσμόν· εἰ δ' ὀκνεῖς, αὐτὸς λύσω,
οὐρανομαντοφλυαροστομφοσκόπε.
τοῖς ἀλόγοις μὲν ταῦτα φύσεως νόμος,
τοῖς ἐλλόγοις δὲ φύσις ἅμα καὶ τρόπος
καὶ τῆς προνοίας ἀθεώρητον βάθος
τολμᾶν διδούσης ἢ φυγεῖν, καθὼς θέλει,
πλοῦτον πενίαν, δόξαν αὖ ἀδοξίαν
εἰς ἀρετῆς ἔκτισιν, εἰς ἁμαρτίας.
{ἐπεὶ} πόθεν τε ‹καὶ πῶς› καὶ μεταβάλλῃ τρόπους
ὑπὲρ χαμαιλέοντα ποικίλλων χρόας,
ἂν ἦν ἀδαμάντινον ἄστρων τὸ κράτος;
προαιρετὰ γὰρ τὰ καλά, τἀναντία
οὐχὶ βίαια ταῦτα καὶ μετατρέπει,
καὶ τοῖς κινητοῖς ἡ κίνησις ἐντρέχει.
κἂν ἀπὸ γαστρὸς ὁ τρόπος βρεφυλλίοις,
πῶς κρίσεως μένουσι καὶ νοὸς χρόνον
ὡς ἀρετὴν στέρξωσιν ἢ τοὐναντίον; ||
ἀλλὰ δύναμιν ἀπὸ νηδύος λέγεις **P**178^{r}
ἥκειν πρὸς ἔργον ἐν χρόνοις τοῖς ὑστέροις,
κἂν ἦν ἀναλλοίωτος ἐξῆς ὁ τρόπος,
ὡς καὶ λόγος προῆλθεν αὐτοῖς αὐξάνων.
νῦν δὲ βλέποιμεν τὰς τροπὰς πολυτρόπους
καθ' ἡλικιῶν ἑβδομάδας καὶ χρόνων·
παῖς αὐτός, ἀνὴρ ἀκμάσας καὶ πρεσβύτης·
ὁ δ' αὐτὸς οὐ πέφυκεν εἰς ἦθος βίου,
ἄλλ' ἐξαλλάττει τῷ χρόνῳ καὶ τῷ τρόπῳ,

ὡς ἄρα καὶ σὺ τοῖς ἐμοῖς τούτοις λόγοις
μεταβαλεῖς αὐτίκα πρὸς τὰ βελτίω
ῥίψας τὸν ὕθλον τῆς σαθρᾶς εἱμαρμένης,
πειθοῦς ἀλύτοις ἐνδεθεὶς τοῖς σπαρτίοις
καὶ τῶν ἀληθῶν τοῖς περιδέσμοις λόγων.
καὶ ποῦ τὰ δεσμὰ τῆς ἀνάγκης ἀστέρων,
ἂν ἐξ ἀκαμποῦς αὐτοκαμπὴς εὑρέθης,
ἐξ ἀστρολέσχου πιστὸς ἐκ τῶν δογμάτων;
ἀνήκοος δὲ καὶ πάλιν ἂν ἐμμένεις,
οὐκ ἐκ λογισμοῦ τοῖς φθάσασι προσμένεις·
οὐ βασανίζων τοὺς ἐμοὺς καὶ σοὺς λόγους ||
συμμαρτυρεῖς ὡς κρίσει τὴν δόξαν στέγεις· **P**178^{v}
ἂν οὖν κρίσις, ἀπῆλθεν ἀνάγκη‹ς› λόγος
καὶ συναπῆλθεν ἀστρολεσχίας ψόφος·
πάντα δὲ βουλὴ καὶ λογισμὸς καὶ κρίσις,
τὰ πρακτικὰ {καὶ} μή, τοῖς λογικοῖς ἐν βίῳ,
κἂν πολλάκις ἡ κρίσις ἡμῶν ἐσφάλη
ἐξ ἀφροσύνης ἢ σοφῶν βουλευμάτων.
ἀλλὰ θεὸς τρέποι σε πρὸς τὰ βελτίω
καὶ σῆς ἀνάγκης τοὺς πόδας ὑπεκλύοι·
διψῶ σε καὶ γὰρ ἐν μεταγνοίᾳ βλέπειν,
ἂν σύμφυλος ὢν ἀλλοφύλοις ἐρρύης.

testis: **P** ι subscr. nusquam praebet cod.

3 δὴ] μὴ **P** : possis et μὴ‹ν› || 5 -οι τέ **P** || 7 θυμικοὶ] θημη- **P**^{ac} : θυμη- **P**^{pc} || 17 τὸ‹ν› nolui quia metro obstat || 25 ἐπεὶ delevi et καὶ πῶς supplevi || 26 χροᾶς **P** || 36 ἐξ ἧς **P** || 39 εὐδομ- **P** || 42 τῷ χ.] καὶ χ. **P** | τῷ τ.] **P**^{pc} : τὸ τ. **P**^{ac} || 51 ἐμμένεις]**P**^{pc} : -ης (fort. -ῃς significans) **P**^{ac} || 55 ἀνάγκη **P** || 58 καὶ delevi et post μή distinxi || 61 τρέποι] **P**^{pc} : -ει **P**^{ac}

* * *

By the same, against an astrologer who pontificates that any sort of vice or virtue is innate in those who are born, according to the possible position or movement of the stars.

What do the stars have to do with the nature of animated beings, so that from there they derive temperance or its opposite? Did perhaps the herons and the lineage of turtle doves come to light under temperate stars, and roosters and horses under stars opposite to the former, [5] as well as the very great corruption of the sodomites? Are all lions brave by gift of the stars and did no hare originate from brave stars, and not even one of the women, except for the Amazons alone? And myriads of Byzantines, as many as they were, [10] all together took cowardice from their mother's womb, so that they fled from a single Italian sword? How I saw, how I myself suffered – ah! – the rout! I lament, in fact, the ills of the fatherland and I still see a new misfortune [15], originating from which the present speech engaged in a dispute: dissolve the bond! But if you delay, I myself shall untie it, sky-searching-high-sounding cheap seer! To beings devoid of reason, these things [above-mentioned] are the law of nature; for those endowed with reason they are, at the same time, nature and character [20], and the inscrutable abyss of Providence, which assigns at will to have courage

or to flee, riches and poverty, fame and, on the contrary, bad reputation, as a reward for virtue or for sin. Whence ‹and how› do you change your ways, [25] surpassing the chameleon in changing your skin, if the dominion exercised by the stars is as hard as iron? In fact, what is beautiful is chosen; what is the opposite is not imposed by force and causes one to turn elsewhere; and in movable things movement is operative [30]. And even if the character came from the mother's womb to newborns, how come they wait for the time of judgment and intellect to prefer virtue or its opposite? But you say that what is in potentiality at birth came into action in later times [35] – although it was henceforth unchangeable – when reason also progressed growing in them. Instead we can see that the upheavals are multiform, according to hebdomads of age and times: this is a child, a man in his prime and an old man, [40] and he is not by nature the same with respect to the custom of his life, but changes in age and character, as in fact you too, by virtue of these speeches of mine, will immediately change for the better, repudiating the fragile destiny, [45] binding yourself to the indissoluble ropes of persuasion and to the belts of truthful speeches. And where are the chains of the constraint exerted by the stars, if, from impossible to bend, you were found willingly bent; from astrologer, one conforming to the faith that comes from dogmas? [50] And even if, on the contrary, you again remain deaf, it is not by dint of reasoning that you remain attached to the things before mentioned: by refusing to weigh your reasonings and mine, you bear witness that you keep your opinion hidden from discernment: if there were discernment, the discourse on destiny would go away [55], and together with it the lie of astrology. Counsel, reasoning and discernment are everything – practical activities are not, for those who are endowed with reason in their way of life! –, although our discernment has often failed, due to foolishness or astute designs [60]. But may God turn you to the better and loosen your feet from your constraint: I thirst to see you repented if, despite being of our same lineage, you flowed with foreign beliefs.

3.2. General discussion

CA dates back to a period shortly after the legitimating policy regarding astrology championed by Manuel I Komnenos.[66] The polemic's target here is a specific branch of astrology, genethlialogy, with its focus on the role of the astral positions in determining the newborns' destiny.[67] In no passage of the poem does Constantine seem to display any knowledge of (or interest in) actual astrological doctrines, including the subtle arguments adduced by astrologers to rationalise their discipline, in what Magdalino describes as a systematic attempt to conciliate its principles with the dogmas of Christian orthodoxy.[68] Even more noteworthy is the lack

[66] As pointed out by George (2001-2002, I, p. 14), «[v]irtually all of the thousands of astrological manuscripts listed in the *Catalogus codicum astrologorum Graecorum* that were compiled in Byzantium date from the twelfth to the fifteenth centuries». On the 12th-century astrological poems by John Kamateros and Constantine Manasses, see Hörandner 2019, pp. 465-466. For an introduction to astrology in Byzantium, see Tihon 1981; Magdalino 2017.

[67] See at least Pingree 2001, pp. 4-5; Feraboli 1985, esp. pp. 417-418. For some examples, see at least Neugebauer, Van Hoesen 1959, Nos. L 80, L 82, and L 85 II. Genethlialogy is the subject of the third book of Ptolemy's *Tetrabiblos*; cf. also HephTheb I, book 2; KamAst 2767-2977.

[68] Magdalino 2006, investigating such a process from the 7th to the 14th century.

of any reference to biblical and patristic literature, which is instead at the core of the debate on astrology that had seen Manuel I and Michael Glykas opposed to each other.[69] While the addressee embodies a maximalist and over-simplified view of astrology, Constantine's positions perfectly overlap with those expressed by the Byzantine religious orthodoxy.[70] Constantine's line of argument is based on the traditional "diatribic" repertoire of «rhetorical questions, hypothetical objections and historical examples».[71] The poem's tone and the trivialisation of the astrological doctrines suggest a parallel with a brief passage of Stilbes' *Prolusion* (StilbProl 64.420-423), where the latter makes fun of genethlialogy with no further intellectual engagement: ἡμᾶς δὲ καί τις ἀστρολέσχης εὐτραπελίας θήσεται πάρεργον, ὡς ἐκ πορείας τῶν τινος βραδυκινήτων ἀστέρων κατὰ γένεσιν ἡμῖν τοῦτο κίνημα τὸ νωθρόν [«and an astrologer will also make of us an excursus in his chatters, arguing that our heavy movement depends on the passage of one among the slow-moving stars»].[72]

3.3. Notes to the text

1 The recognition of the inanimate nature of the heavenly bodies was the starting point for any attempt to give astrology a scientific status and to accommodate it with religious orthodoxy: cf., e.g., Manuel I Komnenos, GlykKeph I, ογ' [73].11-12 (ἄψυχα γὰρ τὰ τῶν ἀστέρων σώματα καὶ ἄλογα καὶ ἀναίσθητα [«for the bodies of the stars are inanimate, devoid of reason, and insensitive»]), and see Papathanassiou 2006, pp. 168-169; Magdalino 2006, esp. p. 22. — τί κοινόν…;] Cf. Peter of Antioch, MCerEp 765.9-11 (τί κοινὸν ἐμψύχῳ καὶ ζώσῃ σαρκὶ θεοῦ καὶ ἀψύχοις ἀζύμοις καὶ νεκροῖς; [«what do the animated and alive flesh of God and the lifeless and dead unleavened bread have in common?»]); for the phrasing in poetry, cf. also, e.g., PselPoem 21.302; TheophylOp *Carmina*, 10.17-18. In our case, however, τί κοινόν … ; does not mean «what characteristics are shared by …», but «what do they have to do with each other», corresponding to a question like τί ἐμοὶ καὶ σοί; (LSJ, *s.v.* εἰμί, III.2). — ἐμπνόων] (τὸ) ἔμπνοον is here employed in the quasi-technical sense of ζῷον or ἔμψυχον. Cf. LexGregCas ε 81, glossing ἔμπνοα with ἔμψυχα. For the opposition, cf. StilbPoem, *Carmen de incendio* [red. M] 871 (τὸ δ' ἄψυχον, φεῦ, ἐκνικᾷ τοὺς ἐμπνέους [«the inanimate matter – alas – prevailed over the living beings»]).

3-9 This point was already discussed in Ptol. *Tetr.* 1.2.18-19, where the individual character is presented as the product of contributing factors, including biology and education; as for the former, Ptolemy recognises the persistence of the characteris-

[69] The debate is documented by an exchange of letters, respectively GlykKeph I, ξζ΄-ϙϛ΄ [67-96] and GlykKeph II, 476-500. — An introduction and annotated translation of the letters of Manuel I and Glykas are provided by George 2001-2002. On the episode, see esp. Adler 2006, with further bibliography. In general, see also Riedinger 1956.

[70] For an overview, see, e.g., Beck 1937, esp. pp. 65-67; Magdalino 2006, pp. 9-19.

[71] Lauxtermann 2019, p. 161.

[72] Stilbes is complaining about his academic career: see Cresci 1987, pp. 115-116.

tics proper to each species: κατακρατεῖ τῶν σπερμάτων ἕκαστον εἰς τὴν καθόλου τοῦ οἰκείου μορφώματος διατύπωσιν οἷον ἀνθρώπου καὶ ἵππου καὶ τῶν ἄλλων («each seed prevails to express in general its own form, for example, man, horse, and so forth» [tr. Robbins]). Cf. also *Tetr.* 3.2.4. On this and further arguments in the ancient debate on astrology, see esp. Long 1982, pp. 165-192.

3 The representation of the turtle dove as an *exemplum* of monogamy traces back to classical antiquity: see Thompson 1895, p. 173, and cf. also Phys. 215.5-218.7 (red. II, §§ 15 and, above all, 15*bis*). The association of the heron with chastity originates from the reference to the elevated position of the heron's nest in *Ps.* 103(104).17 (ἐκεῖ στρουθία ἐννοσσεύσουσιν, / τοῦ ἐρωδιοῦ ἡ οἰκία ἡγεῖται αὐτῶν [«there sparrows will build their nests, the home of the heron leads them»]), combined with Arist. *HA* 9.609B, which attributes to the cynarine variety a painful mating (passages recorded by Langerbeck 1960 on Gr. Nyss. *Hom. 1-15 in Cant.* 111). Cf. esp. MaxQuaest 1.30 (Ἐρῳδιόν φασιν ὄρνεον εἶναι, τοσαύτῃ δὲ σωφροσύνῃ συζῆν, ὥστε ἡνίκα πρὸς συνουσίαν συνέρχεσθαι μέλλει, τεσσαράκοντα ἡμέρας πενθεῖν καὶ πάλιν μετὰ ταῦτα ἄλλας τεσσαράκοντα. Τὴν δὲ καλιὰν πήγνυσιν ἐν τοῖς δένδροις ἔνθα μὴ ἐπισκιάζεται ὑπό τινος ἀλλὰ καθαρὸν τὸν ἀέρα ἔχει. Σημαίνει δὲ διὰ τούτων τὴν σωφροσύνην [«They say that the heron is a bird, and that it lives with so much chastity that, when it is about to have intercourse, it mourns for forty days and does the same again for forty more after. It settles its nest on the trees where it is not under the shadow of anything but has pure air. Because of such characteristics, it is a symbol of temperance»]); the latter passage, as well as the Psalm verses, is reported *verbatim* in Glykas 85.7-12. Cf. also Phys. 142.4-8 [red. I, § 47] (ἔστι τοῦτο τὸ πετεινὸν πάνυ φρόνιμον ὑπὲρ πολλὰ πετεινά. μίαν δὲ σκήνωσιν ἔχει καὶ μίαν μάνδραν, οὐ πολλὰς κοίτας ζητεῖ [«This bird is prudent in all beyond many birds. And it has an abode only, and a refuge only; it does not seek many beds»]).

4 The inclusion of roosters here may relate to their reputation as fighters (see Thompson 1895, pp. 22-23). The sense implies that πῶλοι is used here as a synonym of ἵπποι. — ἀστρίοις] Here and at line 8 the diminutive ἀστρίον («kleiner Stern» – *LBG*) is used as a mere synonym for ἄστρον/ἀστήρ.

10-13 For the identification of the episode, see above, § 1.2. The commonplace of the cowardice of the Greek is widespread in both western and Byzantine sources. One can compare, e.g., William of Apulia, *Gesta Roberti Wiscardi*, I 77-79:

> Normannis auget validas victoria vires,
> Expertis Graecos nullius roboris esse,
> Quos non audaces sed cognovere f u g a c e s
>
> The victory increased the strength of the Normans, who now knew from experience that the Greeks were of no valour, for they did not find them brave, but r e a d y t o f l e e.

and especially I 222-228:

> … vehementer et increpat illos,
> Appula multimodae cum terra sit utilitatis,
> Femineis Graecis cur permittatur haberi,
> Cum genus ignavum sit, quod comes ebrietatis
> Crapula dissolvat, minimo saepe hoste fugatos …
>
> [Arduin of Melfi] blames them [*scil.* the Normans], asking why, since the Apulian land is useful in many respects, they let it be possessed by the effeminate Greek, an inert race consumed by crapula, companion of drunkenness, and often put to flight by an insignificant number of foes …[73]

An analogous self-deprecatory attitude is detected by Olson 2017, p. 3, in the 11th-century historical work by Michael Attaleiates. Cf. esp. AttalP 85, with a severe judgment on the imperial army's conduct during the clashes with the Saracens around Hierapolis:

> Τότε τοίνυν κἀγὼ οὐ τοσοῦτον ἀπέγνων τὴν ἐμαυτοῦ σωτηρίαν ὅσον τὴν τῶν Ῥωμαίων κατέγνων δειλίαν ἢ ἀπειροκαλίαν ἢ ταπεινότητα, τοσαύτης γὰρ γενομένης καταφορᾶς καὶ ἥττης τῶν Ῥωμαίων πρὸ τῆς παρεμβολῆς, οὐδεὶς τῶν λοιπῶν λόχων καὶ λοχαγῶν εἰς ἄμυναν διηρέθιστο …
>
> It was then that I not so much despaired of my own safety as I came to despise the cowardice, ineptitude, or wretchedness of the Romans. For although the Romans had suffered an overwhelming defeat before their encampment, none of the remaining companies or officers was moved to action.[74]

12 For μίαν … σπάθην, cf. ProdCal, March 6 (Τόσαι κεφαλαί, φεῦ, μιᾶς ἔργον σπάθης [«How many (severed) heads – alas – were the work of a single sword!»]), July 26 (Ἑρμώνυμοι τρεῖς ἐκ μιᾶς νεκροὶ σπάθης [«Three people named after Hermes dead of a single sword']). For ἐκφεύγειν σπάθην, cf. esp. ProdGed 4.195 (φεύγετε σπάθην Κομνηνοῦ [«flee Komnenos' sword!»]). Enrico Maltese drew my attention to the fact that the scene, with the reference to a single sword causing the flight, may be inspired by the flaming sword expelling Adam and Eve from Eden in *Gen.* 3.24; in this regard, cf. the mass-exodus of Constantinople's population described at NiChoHi 597.5-8.

14 τῆς πατρίδος … ἐπιστένων] Cf. esp. Fl. Ios. *Bell. Iud.* 1.11.3-4 (τοῖς δυστυχήμασι τῆς πατρίδος ἐπιστένοντες [«lamenting the ills of the fatherland»]).

15-16 τὴν νεαρὰν συμφοράν refers to the doctrines professed by the astrologer, while ἔρις acts as a genre-marker, defining the nature and purpose of the poem (see above, § 1.3).

17 τὸ δεσμόν] The correction τὸ‹ν› δ-, which implies a metrical licence, is per se plausible: cf. above, § 1.3. It is neverthless safer to assume that Constantine extended the neuter paradigm to the singular: on transfers of paradigms, see

[73] Ed. Mathieu 1961, with French translation and commentary. The two passages are mentioned in Tounta 2022, p. 256; more generally, Tounta detects in William of Apulia an «overall positive attitude towards the Byzantines».
[74] Translation by Kaldellis, Krallis 2012, p. 207.

CGMEMG, pp. 298-299 and, for the opposite situation, 257-258. A form (τὸ) δ. is assumed, although in the context of a grammatical discussion, in EustDamCR 181.38 (οὕτω καὶ ὁ δεσμὸς τὸ δεσμόν, ὅθεν τὰ δεσμά [«so also *ho desmos* becomes *to desmon*, from which *ta desma* (originates)»]); EustIl I, 650.25-26 (Τὸ δέ «μέγα κουλεόν» κατὰ τὸ κέλευθον καὶ τὸ ζυγόν καὶ τὸ δεσμόν καὶ τὰ τοιαῦτα μεταπέπλασται [«The phrase *mega kouleon* is formed by metaplasm on the model of *to keleuthon* and *to zygon* and *to desmon* and of the analogous nouns»]), IV 929.16.

18 οὐρανομαντοφλυαροστομφοσκόπε] On the possible origin of the compound, see above, § 1.2. A cogent parallel is provided by the twenty-four compounds directed by Constantine of Rhode against Leo Choirosphaktes (KonstRhodMatr 624-625): cf. esp. λακανομαντοψευδορηματεκφόρε («dish-diviner, false-words-bringer», line 27); see Hinterberger 2019, p. 45; Lauxtermann 2019, pp. 124-128.

19-24 A crucial point of the Christian critique of astrology and other fatalistic views of existence questioning free will and providence. Cf. esp. Jo. D. *Exp. fid.* 21.117-39 (referred to by Glykas in his letter to Manuel I [GlykKeph II 494.1-14]):

> Οἱ μὲν οὖν Ἕλληνες διὰ τῆς τῶν ἄστρων τούτων ἡλίου τε καὶ σελήνης ἀνατολῆς καὶ δύσεως καὶ συγκρούσεώς φασι πάντα διοικεῖσθαι τὰ καθ' ἡμᾶς· περὶ ταῦτα γὰρ ἡ ἀστρολογία καταγίνεται. Ἡμεῖς δέ φαμεν, ὅτι σημεῖα μὲν ἐξ αὐτῶν γίνονται, ὄμβρου καὶ ἀνομβρίας, ψύξεώς τε καὶ θέρμης, ὑγρότητος καὶ ξηρότητος καὶ ἀνέμων καὶ τῶν τοιούτων, τῶν δὲ ἡμετέρων πράξεων οὐδαμῶς· ἡμεῖς γὰρ αὐτεξούσιοι ὑπὸ τοῦ δημιουργοῦ γενόμενοι κύριοι τῶν ἡμετέρων ὑπάρχομεν πράξεων. Εἰ γὰρ ἐκ τῆς τῶν ἄστρων φορᾶς πάντα πράττομεν, κατ' ἀνάγκην πράττομεν, ἃ πράττομεν· τὸ δὲ κατ' ἀνάγκην γινόμενον οὔτε ἀρετὴ οὔτε κακία ἐστίν. Εἰ δὲ μήτε ἀρετὴν μήτε κακίαν κεκτήμεθα, οὔτε ἐπαίνων καὶ στεφάνων, οὔτε ψόγων ἢ κολάσεων ὑπάρχομεν ἄξιοι· εὑρεθήσεται δὲ καὶ ὁ θεὸς ἄδικος τοῖς μὲν ἀγαθά, τοῖς δὲ θλίψεις διδούς. Ἀλλ' οὐδὲ κυβέρνησιν οὐδὲ τῶν ἑαυτοῦ κτισμάτων ὁ θεὸς ποιήσεται πρόνοιαν, εἰ κατ' ἀνάγκην ἄγονται τὰ πάντα καὶ φέρονται. Καὶ τὸ λογικὸν δὲ περιττὸν ἐν ἡμῖν ἔσται· μηδεμιᾶς γὰρ ὄντες πράξεως κύριοι περιττῶς βουλευόμεθα. Τὸ δὲ λογικὸν πάντως τῆς βουλῆς ἡμῖν ἕνεκεν δέδοται· ὅθεν πᾶν λογικὸν καὶ αὐτεξούσιον.
>
> Now, the Greeks say that all our affairs are governed by the rising, setting, and conjunction of these stars and of the sun and moon. With such things is astrology concerned. But we say that, while they do give indications of rain and drought, cold and heat, wetness and dryness, winds, and the like, they give absolutely no indication of our actions. For we have been made free by the Creator and we control our own actions. But, if everything that we do is governed by the movement of the stars, then whatever we do we do by necessity. Now, what is done by necessity is neither virtue nor vice, and, if we have neither virtue nor vice, we deserve neither reward nor punishment. Hence, God will prove to be unjust when He gives good things to some and tribulations to others. What is more, if all things are driven and moved by necessity, then God will not be exercising either control over His creatures or providence for them. Reason also will be useless to us, for, if we have no control over any of our actions, then it is useless for us to make our own resolves. But reason has been given to us so that we may deliberate, which is why every being that is rational is also free.[75]

[75] Translation by Chase 1958, pp. 218-219.

23 The pairs πλοῦτον πενίαν and δόξαν … ἀδοξίαν are taken up from Zenon's list of ἀδιάφορα (fr. 190 D-K; *ap.* Stob. 2.7.5A). According to Photios (*Bibl.* cod. 223.208b) Bardesanes regarded soul as free «from destiny and the so called genethlialogy» (εἱμαρμένης τε καὶ τῆς λεγομένης γενεθλιαλογίας), but recognised destiny as having a role in the material sphere of existence (πλοῦτον δή φημι καὶ πενίαν καὶ νόσον καὶ ζωὴν καὶ θάνατον … [«I mean wealth and poverty and illness and life and death …»]).

25-26 The phrasing seems to presuppose Sext. Emp. *Adv. math.* 10.40 (τοῦ ἄλλοτ' ἄλλως ποικιλλομένου τὰς χρόας χαμαιλέοντος ἢ πολύποδος [«the chameleon or the octopus, which changes the colour of its skin now one way, now another»]). Cf., e.g., NBasOr 102.1 (ὑπὲρ τὸν χαμαιλέοντα δεινὸς ἐναλλάττεσθαι [«skilled at adapting himself beyond the chameleon»]); NikChonOr 89.25; NikSeidEu 39.3.

25 The καί before μεταβάλλῃ is here used with the value of δή/δαί: see Sophocles, *s.v.* καί. In the text as transmitted, the "pleonastic" τε has no point, and the correction into, e.g., γε inspires little confidence, since the particle does not recur anywhere. Although ἐπεί introducing an explicative question is not impossible (e.g., NGreg II, 949 ἐπεὶ πόθεν αὐτῷ ἡ μεταβολὴ πορισθήσεται; [«where, indeed, will the change come to him from?»]), it should be noticed that in this case the interrogative is not a clarification of what was stated before. Presupposing a *saut du même au même* and an attempt to fill the gap in a later stage of transmission, the integration restores the pair πόθεν τε καὶ πῶς: cf. esp. KonstRhodV 355 (πόθεν τε καὶ πῶς καὶ τίς ἤγειρεν τάδε [«whence, and how and who arouse these things»]), 688; cf. also OlympHiob 239.9-19, BarlLat 82.

27 ἄστρων τὸ κράτος] cf. Greg. Naz., *Carmen de virtute*, 190-191 [*PG* XXXVII, col. 694] (ὧν οἱ μὲν …/ἄστροις ἔδωκαν τοῖς ὁμοδούλοις τὸ κράτος [«among those (*scil.* the pagans), some attributed the dominion to the stars»]).

31-42 As a matter of fact, astrological doctrines admitted variations in the influence exercised by the heavenly bodies according to the different phases of life. Cf. Albumas esp. 17-18: ἕκαστος γὰρ τῶν ζ΄ ἀστέρων ἔχει φυσικὴν σημασίαν καθ' ἑκάστην ἡλικίαν, καὶ οὐ τὸν αὐτὸν τρόπον λαμβάνεται ἐν ταῖς τῶν χρόνων ἐναλλαγαῖς («Each of the seven heavenly bodies has a different signification according to each age, and it is not determined in the same way in the time variations»).

39 The notion that human life is scanned into ten periods of seven years each is exposed in Sol. fr. 27 West, transmitted in Phil. *Op.* 104.16 (cf. *De num.* fr. 62A Staehle) and Clem. Alex. *Str.* 6.16.144.

45 σαθρᾶς probably alludes to *Sap.* 14.1, with an association between astrology and idolatry: Πλοῦν τις πάλιν στελλόμενος … τοῦ φέροντος αὐτὸν πλοίου σαθρότερον ξύλον ἐπιβοᾶται («Again, one preparing for a voyage … calls upon a piece of wood more fragile than the ship that carries him»).

46 πειθοῦς … σπαρτίοις] Cf. Greg. Naz. *PG* XXXVII, col. 1502.11 [*Ad Vitalianum* 313] (πειθοῦς … δεσμοῖς [«the bonds of persuasion»]).

58 The corruption may have its origin in the failure to understand the postponed

μή, combined with a (quasi-)dittography of -κά. Such an expressive word order is not extraneous to classical poetry: cf. e.g. E. *Med.* 83 (ὄλοιτο μὲν μή [«may he perish … not»]), with Mastronarde 2002, p. 178; see also Kühner, Gerth 1898-1904, II, p. 179 Anm. 1. Beyond poetry, cf., e.g., schol. Dem. 3.99c.3-4 (δίκαιόν ἐστιν ἐπὶ μὲν Ἕλληνας στρατεύεσθαι, ἐπὶ δὲ Φίλιππον βάρβαρον ὄντα μή [«it is fair to wage war against Greeks, but not against Philip, who is a barbarian»]), and emphatic usages like Greg. Nys. 9.120.9 (μὴ ταῦτα, μή, ἀδελφοί [«not these things, no, brothers»]). At least from a graphical point of view, in minuscule MSS the proclisis of μή is rare: see Reil 1910, p. 514.

63 ἐν μεταγνοίᾳ] In ancient Greek, μετάγνοια is hapax at S. *El.* 581 (see Finglass 2008, p. 273); but cf. EustDamCR 1.77 (ἡ πολυωνύμως καλουμένη μετάγνοια καὶ μετάνοια καὶ μετάγνωσις [«the variously called *metagnoia*, *metanoia*, and *metagnōsis* (repentance)»]). For a possible metrical reason behind the choice of this form, see above, § 1.3.

64 For the opposition σύμφυλος … ἀλλοφύλοις, cf. Manas 5588, 6495 (Ῥωμαίους ὁ τριβάρβαρος, ἀλλόφυλος συμφύλους [«the thrice barbarous (did this) to Romans, a stranger to people of the same kind»]). Astrological practices are "foreign" as they are (at the very least) to be traced back to the Ἕλληνες («pagans»). Constantine may also be alluding here to the contacts between the Byzantine and Perso-Arabic astrological traditions: see Tihon 1981, pp. 610-612 and 615-619; Kazhdan, Wharton 1985, pp. 149-150.

Ruggiero Lionetti

Adler 2006	W. Adler, *Did the Biblical Patriarchs Practice Astrology?*, in Magdalino, Mavroudi 2006, pp. 245-263
Aerts 2014	W. J. Aerts (ed.), *The Byzantine Alexander Poem*, I-II, Boston/Berlin 2014
Alexiou 2002	M. Alexiou, *The Ritual Lament in Greek Tradition*, Lanham, MD 2002²
Asdracha 1983	C. Asdracha, *L'image de l'homme occidental à Byzance: le témoignage de Kinnamos et de Choniates*, «Byzantinoslavica» 44, 1983, pp. 31-40
Barber, Papaioannou 2017	C. Barber, S. Papaioannou (eds.), *Michael Psellos on Literature and Art: A Byzantine Perspective on Aesthetics*, Notre Dame, IN 2017
Beck 1937	H.-G. Beck, *Vorsehung und Vorherbestimmung in der theologischen Literatur der Byzantiner*, Rome 1937

Bernard 2014	F. Bernard, *Writing and Reading Byzantine Secular Poetry, 1025-1081*, Oxford 2014
Blass, Debrunner 1961	F. Blass, A. Debrunner, *A Greek Grammar of the New Testament and other Early Christian Literature*, tr. and ed. by R. W. Funk, Cambridge, MA/Chicago 1961
Browning 1963	R. Browning, *The Patriarchal School at Constantinople in the Twelfth Century (Continuation)*, «Byzantion» 33, 1963, pp. 11-40
Buchon 1845	J.-A. Buchon, *Recherches historiques sur la principauté française de Morée*, I-II, Paris 1845
Bussemaker 1851	U. C. Bussemaker, *Poetarum de re physica et medica reliquiae*, in C. F. Ameis *et al.* (edd.), *Poetae bucolici et didactici*, Paris 1851
Cassidy 2004	N. J. Cassidy, *A Translation and Historical Commentary of Book One and Two of the "Historia" of Geōrgios Pachymerēs*, Diss. University of Western Australia 2004
CGMEMG	D. Holton *et al.*, *The Cambridge Grammar of Medieval and Early Modern Greek*, I-IV, Cambridge 2019
Chase 1958	F. H. Chase, *Saint John of Damascus: Writings*, Washington, DC 1958
Cresci 1987	L. R. Cresci (ed.), Costantino Stilbes, *La prolusione del maestro dell'Apostolo*, Messina 1987
Darrouzès 1960	J. Darrouzès, *Notes de littérature et de critique* [1960], in *Littérature et histoire des textes byzantins*, London 1972, VI, pp. 184-187
Diethart, Hörandner 2004	J. Diethart, W. Hörandner, *The Poetical Work of Constantine Stilbes*, in A. M. Taragna (ed.), *La poesia tardoantica e medievale. Atti del II convegno internazionale di studi*, Alessandria 2004, pp. 213-227
Diethart, Hörandner 2005	J. Diethart, W. Hörandner (edd.), Constantinus Stilbes, *Poemata*, Munich/Leipzig
Donnet 1967	D. Donnet, *Le traité Περὶ συντάξεως λόγου de Grégoire de Corinthe. Étude de la tradition manuscrite. Édition, traduction et commentaire*, Brussels/Rome 1967
Eideneier 1991	H. Eideneier (Hrsg.), Ptochoprodromus. *Einführung, kritische Ausgabe, deutsche Übersetzung, Glossar*, Cologne 1991
Feraboli 1985	S. Feraboli (ed.), Claudio Tolomeo, *Le previsioni astrologiche (Tetrabiblos)*, Milan 1985
Finglass 2008	P. J. Finglass (ed.), Sophocles, *Electra*, Cambridge 2008
Gallavotti 1935	C. Gallavotti, *Novi Laurentiani codicis analecta*, «Studi Bizantini e Neoellenici» 4, 1935, pp. 203-236
George 2001-2002	D. George, *Manuel I Komnenos and Michael Glycas*, «Culture and Cosmos» 5/1, 2001, pp. 3-48 (pt. 1); 5/2, 2001, pp. 23-51 (pt. 2); 6/1, 2002, pp. 23-43 (pt. 3)
Grimm-Stadelmann 2008	I. Grimm-Stadelmann, *Theophilos, Der Aufbau des Menschen: Kritische Edition des Textes mit Einleitung, Übersetzung und Kommentar*, Diss. Munich 2008
Haldon 1999	J. Haldon, *Warfare, State and Society in the Byzantine World, 565-1204*, London 1999
Hinterberger 2014	M. Hinterberger (ed.), *The Language of Byzantine Learned Literature*, Turnhout 2014

Hinterberger 2019	M. Hinterberger, *The Language of Byzantine Poetry: New Words, Alternative Forms, and "Mixed Language"*, in Hörandner *et al.* 2019, pp. 38-65
Hörandner 1996	W. Hörandner, *Literary Criticism in 11th-Century Byzantium*, «International Journal of the Classical Tradition» 2, 1996, pp. 336-344
Hörandner 2019	W. Hörandner, *Teaching with Verse in Byzantium*, in Hörandner *et al.* 2019, pp. 459-486
Hörandner *et al.* 2019	W. Hörandner, A. Rhoby, N. Zagklas (eds.), *A Companion to Byzantine Poetry*, Leiden/Boston 2019
Horrocks 2014	G. Horrocks, *High-register Medieval Greek: "Diglossia" and what lay behind it*, in C. Carpinato, O. Tribulato (eds.), *Storia e storie della lingua greca*, Venice 2014, pp. 49-72
Hunger 1986	H. Hunger, *Graeculus perfidus, Ἰταλὸς ἰταμός. Il senso dell'alterità nei rapporti greco-romani ed italo-bizantini*, Rome 1986
Janin 1964	R. Janin, *Constantinople byzantine. Développement urbain et répertoire topographique*, Paris 1964[2]
Kaldellis, Krallis 2012	A. Kaldellis, D. Krallis, *The History. Michael Attaleiates*, Cambridge, MA 2012
Karlin-Hayter 1972	P. Karlin-Hayter, *Notes sur le Λατινικόν dans l'armée et les historiens de Nicée*, « Byzantinische Forschungen» 4, 1972, pp. 142-150
Kazhdan, Wharton 1985	A. P. Kazhdan, A. Wharton Epstein, *Change in Byzantine Culture in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Berkeley/Los Angeles/London 1985
Kolias 2005	T. G. Kolias, *Military Aspects of the Conquest of Constantinople by the Crusaders*, in Laiou 2005, pp. 123-138
Koster 1931	W. J. W. Koster, *De accentibus excerpta ex Choerobosco, Aetherio, Philopono, aliis*, «Mnemosyne» 59, 1931, pp. 132-164
Kotter 1959	B. Kotter, *Die Überlieferung der Pege gnoseos des hl. Johannes von Damaskos*, Ettal 1959
Kotzabassi 2006	S. Kotzabassi, *An Unknown Poem of Constantine Stilbes*, «Νέα Ῥώμη» 6, 2006, pp. 441-444
Kühner, Gerth 1898-1904	R. Kühner, B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache. Zwiter Teil*, I-II, Hannover/Leipzig 1898-1904[3]
Kyriakidis 2011	S. Kyriakidis, *Warfare in Late Byzantium, 1204-1453*, Leiden/Boston 2011
Lackner 1984	W. Lackner, *Eine Abhandlung des Konstantinos Stilbes zum Problem der Pseudo-Chrysostomica*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 34, 1984, pp. 107-121
Laiou 2005	A. Laiou (ed.), *Urbs Capta: The Fourth Crusade and its Consequences/La IVe Croisade et ses conséquences*, Paris 2005
Langerbeck 1960	H. Langerbeck (ed.), Gregorii Nysseni *Opera*, VI, *In Canticum canticorum*, Leiden 1960
Lauxtermann 2019	M. D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres*, II, Vienna 2019
Leone 1992-1993	P. L. M. Leone, *Miscellanea Critica (I)*, «Quaderni Catanesi di Cultura Classica e Medievale» 4-5, 1992-1993, pp. 59-70
Levy 1912	P. Levy (ed.), Michaelis Pselli *De Gregorii Theologi charactere iudi-*

cium. Accedit eiusdem De Ioannis Chrysostomi charactere iudicium ineditum, Diss. Leipzig 1912

Lognon 1978 — J. Lognon, *Les compagnons de Villehardouin. Recherches sur les croisés de la quatrième croisade*, Geneva 1978

Long 1982 — A. A. Long, *Astrology: Arguments Pro and Contra*, in J. Barnes *et al.* (eds.), *Science and Speculation: Studies in Hellenistic Theory and Practice*, Cambridge/Paris 1982, pp. 165-192

MacCoull 1998 — L. S. B. MacCoull, *George of Pisidia, "Against Severus": In Praise of Heraclius*, in R. Dahood (ed.), *The Future of the Middle Ages and the Renaissance*, Turnhout 1998, pp. 69-79

Macrides 2005 — R. Macrides, *1204: The Greek Sources*, in Laiou 2005, pp. 141-150

Macrides 2007 — R. Macrides (ed.), George Akropolites, *"The History"*, Oxford 2007

Magdalino 2006 — P. Magdalino, *L'orthodoxie des astrologues*, Paris 2006

Magdalino 2009 — P. Magdalino, *Prophecy and Divination in the "History"*, in A. Simpson, S. Efthymiades (eds.), *Niketas Choniates: A Historian and a Writer*, Geneva 2009, pp. 59-74

Magdalino 2017 — P. Magdalino, *Astrology*, in A. Kaldellis, N. Siniossoglou (eds.), *The Cambridge Intellectual History of Byzantium*, Cambridge 2017, pp. 198-214

Magdalino, Mavroudi 2006 — P. Magdalino, M. Mavroudi (eds.), *The Occult Sciences in Byzantium*, Geneva 2006

Magoulias 1984 — H. J. Magoulias, *O City of Byzantium, Annals of Niketas Choniatēs*, Detroit 1984

Mastronarde 2002 — D. J. Mastronarde (ed.), Euripides, *Medea*, Cambridge 2002

Mathieu 1961 — M. Mathieu, *Guillaume de Pouille. Le geste de Robert Guiscard; avec une préface de* M.H. Grégoire, Palermo 1961

Matzukis 2004 — C. Matzukis, *Ἡ Ἅλωσις τῆς Κωνσταντινουπόλεως: τέταρτη σταυροφορία. The Fall of Constantinople: Fourth Crusade*, Venice/Athens 2004

Müller 1852 — J. Müller, *Byzantinische Analekten aus Handschriften der S. Markus-Bibliothek zu Venedig und der k.k. Hof-Bibliothek zu Wien*, Vienna 1852

Nesseris 2014 — I. C. Nesseris, *Η παιδεία στην Κωνσταντινούπολη κατά τον 12ο αιώνα*, I-II, Diss. Ioannina 2014

NETS — A. Pietersma, B. G. Wright (eds.), *A New English Translation of the Septuagint*, Oxford 2007

Neugebauer, Van Hoesen 1959 — O. Neugebauer, H. B. Van Hoesen, *Greek Horoscopes*, Philadelphia 1959

Noret 2014 — J. Noret, *L'accentuation byzantine: en quoi et pourquoi elle diffère de l'accentuation "savante" actuelle, parfois absurde*, in Hinterberger 2014, pp. 96-146

Olson 2017 — A. Olson, *Working with Roman History: Attaleiates' Portrayal of the Normans*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 41, 2017, pp. 1-14

Omont 1888 — H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale et des autres bibliothèques de Paris et des départements*, III, Paris 1888

Papadopoulos-Kerameus 1894 — A. Papadopoulos-Kerameus, *Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη, ἤτοι κατάλογος τῶν ἐν ταῖς βιβλιοθήκαις τοῦ ἁγιωτάτου ἀποστολικοῦ τε καὶ καθολικοῦ ὀρθοδόξου πατριαρχικοῦ θρόνου τῶν Ἱεροσολύμων καὶ πάσης Παλαιστίνης ἀποκειμένων Ἑλληνικῶν κωδίκων*, II, St. Petersburg 1894

Papathanassiou 2006 — M. Papathanassiou, *Stephanus of Alexandria: A Famous Byzantine Scholar, Alchemist and Astrologer*, in Magdalino, Mavroudi 2006, pp. 173-203

Pingree 2001 — D. Pingree, *From Alexandria to Baghdād to Byzantium: The Transmission of Astrology*, «International Journal of the Classical Tradition» 8, 2001, pp. 3-37

Pontani 1999-2017 — A. Pontani, *Niceta Coniata. Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, I^2 and II-III, Milan 1999-2017

Queller, Madden 1999 — D. E. Queller, T. F. Madden, *The Fourth Crusade: The Conquest of Constantinople*, Philadelphia 1999^2

Reil 1910 — M. Reil, *Zur Akzentuation griechischer Handschriften*, «Byzantinische Zeitschrift» 19, 1910, pp. 476-529

Riedinger 1956 — U. Riedinger, *Die Heilige Schrift im Kampf der griechischen Kirche gegen die Astrologie*, Innsbruck 1956

Romano 1976 — R. Romano, *Per una nuova edizione di Nicola Callicle*, «Vichiana» 5, 1976, pp. 87-101

Schneider 1999 — J. Schneider, *Les traités orthographiques grecs antiques et byzantins*, Turnhout 1999

Theodoropoulos 2021 — P. Theodoropoulos, *Did the Byzantines Call themselves Byzantines*? *Elements of Eastern Roman Identity in the Imperial Discourse of the Seventh Century*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 45, 2021, pp. 25-41

Thompson 1895 — D'A. W. Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, Oxford 1895

Thümmel 1992 — H.-G. Thümmel, *Die Frühgeschichte der ostkirchlichen Bilderlehre*, Berlin 1992

Tihon 1981 — A. Tihon, *L'astronomie byzantine (du V^e au XV^e siècle)* [1981], in *Études d'astronomie byzantine*, Aldershot 1994, ch. I, pp. 603-624

Tounta 2022 — E. Tounta, *Political and Cultural Encounters between Byzantium and the Normans, 11th-12th Centuries*, in W. Brandes (ed.), *A Companion to Byzantium and the West, 900-1204*, Leiden/Boston 2022, pp. 247-269

Valckenaer 1822 — L. C. Valckenaer (ed.), Ammonius, *De differentia adfinium vocabulorum*, Leipzig 1822^2

van Dieten 1975 — I. A. van Dieten (ed.), Nicetae Choniatae *Historia*, I-II, Berlin/New York 1975

Vassis 2005 — I. Vassis, *Initia Carminum Byzantinorum*, Berlin/New York 2005

Wahlgren 2014 — S. Wahlgren, *Case, Style and Competence in Byzantine Greek*, in Hinterberger 2014, pp. 170-175

Westerink 1992 — L. G. Westerink (ed.), Michaelis Pselli *Poemata*, Stuttgart/Leipzig 1992

Un inedito sigillo dell'esarca Teofilatto dagli scavi di via di Santa Eufemia in Roma

Tra l'autunno e l'inverno del 2020, l'Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma (EEHAR-CSIC) ha condotto una campagna di scavo negli ambienti seminterrati della propria sede, in via di Santa Eufemia 13, a ridosso del Foro di Traiano. Le indagini, coordinate da Antonio Pizzo, hanno portato all'individuazione di un'imponente e complessa struttura funeraria romana e di altre evidenze repubblicane, i cui aspetti puntuali sono attualmente in fase di studio.[1]

Il 9 ottobre del 2020, nel settore nord-est dell'area di scavo, asportando un'unità stratigrafica composta da terriccio e calce (US 54 – Fig. 1), rivelatrice forse dei nu-

Fig. 1 – L'unità stratigrafica di rinvenimento (US 54).

L'occasione ci è gradita per ringraziare la dott.ssa Marta Baumgartner, della Soprintendenza Speciale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Roma, sotto la cui competenza ricade lo scavo di via di Sant'Eufemia. Ringraziamo, inoltre, i proff. Vera von Falkenhausen, Federico Marazzi e Gianfranco Agosti, per i suggerimenti forniti durante la stesura della presente nota.

[1] L'area era già stata oggetto di regolari indagini nel 2015, dopo che l'amministratore dell'EEHAR-CSIC, Juan Carlos García Alía, in occasione di un intervento di restauro sugli scantinati dell'edificio, aveva fortuitamente rinvenuto una porzione di lacerto murario antico. Sulle strutture individuate e la loro interpretazione, si vedano Pizzo, Vitti 2019; Vitti, Pizzo 2021; Pizzo 2022.

merosi interventi di bonifica effettuati nel corso dei secoli tra le pendici orientali del Quirinale e l'area un tempo occupata dal Quartiere Alessandrino, sotto uno strato in terra con inclusi moderni (US 28), a circa un metro di profondità dal piano pavimentale, è stato rinvenuto un sigillo plumbeo, recante il nome dell'esarca d'Italia Teofilatto, appartenente a una tipologia finora inedita.[2] Purtroppo, trattandosi di un contesto poco meno che superficiale, compromesso da inclusi postantichi e ampiamente rimaneggiato, non è stato possibile inquadrare coerentemente nella stratigrafia il reperto, né avanzare ipotesi circa il luogo di rinvenimento e la topografia antica dell'area. In ogni caso, il sigillo esarcale di recente scoperta resta significativo per la sua unicità tipologica.

Il sigillo si presenta in ottimo stato di conservazione, con i bordi ben definiti e il campo delimitato da una filettatura; pesa g 29, 28 e ha un diametro di mm 40.

D/ Monogramma invocativo cruciforme (tipologia Laurent V):

ΘЄOTOKЄ BOHΘЄI

Nei quarti:

ΘЄ – OΦV
ΛAK – TΩ

Lettura: Θεοτόκε βοήθει Θεοφυλάκτῳ

Fig. 2 – Il sigillo di Teofilatto, dritto.

R/ Iscrizione su quattro linee:

+ ΠA
TPIKIΩ
S ЄΞAP
XΩ +

Lettura: + πατρικίῳ (καὶ) ἐξάρχῳ +

Fig. 3 – Il sigillo di Teofilatto, rovescio.

[2] Per la figura dell'esarca Teofilatto si rimanda, quale fonte primaria, alla consultazione di *Lib. Pont.* 87, 1-7. Si vedano anche *PMZ* 2001, pp. 666-667; Ravegnani 2011, pp. 82-83.

Nel lacunoso panorama della sigillografia bizantina di Roma, finora si conosceva una sola tipologia a nome di Teofilatto, recante al dritto la consueta invocazione Θεοτόκε βοήθει τῷ σῷ δούλῳ e, al rovescio, la legenda Θεοφυλάκτῳ πατρικ(ίῳ) (καὶ) ἐξάρχ(ῳ), con il nome dell'esarca racchiuso in un monogramma cruciforme. Quest'ultima tipologia, simile per fattura a quella di recente rinvenimento, era già nota all'archeologo e numismatico palermitano Antonino Salinas e, tramite questi, allo storico francese Gustave Léon Schlumberger.[3] In ogni caso, è certo che i due studiosi facessero riferimento al medesimo esemplare, conservato nel medagliere vaticano e pubblicato da padre Vitalien Laurent nella sua raccolta.[4] Un secondo esemplare venne rinvenuto durante lo scavo dell'esedra della Crypta Balbi, unitamente ad altri tre sigilli del primo quarantennio del secolo VIII.[5] Dallo stesso ambiente, ma da contesti differenti, provengono anche undici sigilli di VII, due di IX e uno di X secolo: la presenza di un materiale tanto omogeneo e di lunga continuità ha fatto supporre a Lucia Saguì la possibile esistenza di un archivio non distante dal luogo di rinvenimento.[6]

Sulla base di quanto finora emerso, per autenticare i documenti ufficiali prodotti dalla cancelleria di Teofilatto vennero impiegate almeno due tipologie di sigilli: una con il nome dell'esarca espresso da un monogramma, l'altra con l'indicazione onomastica riportata per esteso, pertanto di più immediata comprensione. È poco probabile che le due varianti siano state impiegate nel medesimo arco temporale; al contrario si potrebbe ipotizzare un rifacimento delle matrici, forse a seguito del naturale deperimento delle stesse.

Dobbiamo alla premura di un anonimo funzionario del *vestiarium* pontificio le poche notizie biografiche sull'esarca:[7]

> Iohannes, natione Grecus, sedit. ann III mens. II d. XII. Huius temporibus venit Theophilactus cubicularius, patricius et exarchus Italiae, de partes Siciliae in urbe Roma. Cuius adventum cognoscentes militia totius Italiae, tumultuose convenit apud hanc Romanam civitatem, vellens praefatum exarchum tribulare. Pro cuius pontifex ne adfligeretur persona sese medium dedit, portas civitatis clausit, sacerdotes apud fossatum in quo in unum convenerant misit, et monitis salutaribus tumultuosam eorum seditionem sedavit. Dum vero infames quidam personae capitulare adversus quosdam Romanae urbis habitatores fecissent et praenominato exarcho ut a propriis substantiis denudarentur tribuissent, hii iustam sui operis poenam multati sunt.

Nel 701, Teofilatto, elevato da Tiberio II alla massima dignità amministrativa sui territori della penisola, lasciò la Sicilia, dove potrebbe aver ricoperto la carica di cubicolario, paracemomeno e stratego, alla volta di Ravenna, capitale dell'esarca-

[3] Salinas 1872, pp. 266-267; Schlumberger 1884, p. 515 n. 4.
[4] Laurent 1962, p. 103 n. 101.
[5] Sull'esemplare della Crypta Balbi, vd. Rovelli 1989, p. 74 n. 209. Uno studio più approfondito sul *corpus* dei sigilli della Crypta è in Marazzi 2001. Utile anche la consultazione di Marazzi 2004.
[6] Saguì, Manacorda 1997, p. 128.
[7] *Lib. Pont.* 87, 1-7.

to.[8] La sua sosta a Roma, per motivi poco chiari, ma che forse possono essere ascritti agli attriti fra le emergenti élites locali e all'ingombrante presenza dei funzionari bizantini, suscitò il sollevamento delle milizie della penisola, a stento sedato dall'intervento del pontefice Giovanni VI, che dispose la chiusura delle porte della città e inviò legazioni per pacificare gli insorti.

Dopo i tumultuosi fatti di Roma, Teofilatto giunse a Ravenna, dove restò in carica fino a un anno imprecisato fra il 705 e il 710, quando venne richiamato a Bisanzio da Giustiniano II, forse lasciando vacante la sede ravennate per qualche tempo, prima che gli subentrasse Giovanni III Rizocopo.[9] In tal senso, un *terminus* per la definizione della cronotassi esarcale in questo complesso frangente storico viene offerto dal *Liber Pontificalis*: il testo riferisce come, nell'ottobre del 710, «Iohannes patricius et exarchus cognomento Rizocopus» si fosse recato a Napoli per incontrare papa Costantino, invitato a Costantinopoli da Giustiniano II per risolvere diversi problemi in sospeso tra la Santa Sede e l'Impero, inclusa la questione dell'approvazione dei canoni del Concilio Quinisesto.[10]

Certo è che i pochi anni di governo di Teofilatto furono tormentati dall'instabilità e dall'incapacità di arginare l'espansionismo longobardo: un passo del *Liber Pontificalis*, seguito e ampliato da Paolo Diacono, testimonia come, tra il 702 e il 704, il duca di Benevento Gisulfo – figlio di Romualdo e Theodrada – avesse conquistato la città romana di Sora e le fortezze di Arpino e Arce, mettendo a ferro e fuoco le fertili terre dalla valle del Liri. Proseguendo la sua incursione nei territori del ducato romano, Gisulfo avanzò indisturbato, facendo prigionieri e saccheggiando le campagne, fino a una località di incerta identificazione, chiamata nelle fonti *Horrea*. Infine, venne raggiunto dagli ambasciatori di papa Giovanni VI, che, grazie ai ricchi doni inviati dal pontefice, riscattarono i prigionieri e lo convinsero a rientrare con l'esercito nei confini del ducato beneventano, ormai definiti dal corso del fiume Liri-Garigliano.[11]

Se è vero che l'attacco di Gisulfo fu talmente rapido da spiazzare e spezzare le poche difese del territorio romano, è altrettanto emblematica l'inettitudine dei Bizantini a proteggere i propri territori, ormai – *de facto* – retti dal pontefice romano. D'altra parte, di fronte al progressivo smarrimento del potere bizantino, i pontefici avevano iniziato a farsi carico, già da qualche decennio, di quelle prerogative che in

[8] I precedenti incarichi in Sicilia troverebbero conferma nella titolatura riportata da alcuni sigilli, sui quali compare, al dritto, la legenda Θεοτόκε βοήθει τῷ σῷ δούλῳ e, al rovescio, Θεοφυλάκτῳ βασιλικῷ κουβικουλαρίῳ, παρακοιμωμένῳ καὶ στρατηγῷ Σικελίας. Cfr. Laurent 1962, p. 120, nr. 114; Laurent 1966, p. 38; Brown 1984, p. 279, *s.v. Theophilactus 1*; Nesbitt, Oikonomides 1991, pp. 32-33, nr. 5.30; Zacos, Veglery 1972, pp. 1368-1369, nrr. 2529a, 2529b. Si veda anche – come suggerito in Marazzi 2001, p. 265 – un ulteriore sigillo a nome di Teofilatto, riportante le cariche di protospatario imperiale e stratego di Sicilia, per il quale si rimanda a Zacos, Veglery 1972, pp. 1375-1376, nr. 2545.

[9] Sulla vacanza della sede, si veda Bertolini 1941, p. 412. Su Giovanni III Rizocopo, vd. Cosentino 2000, p. 199; *PMZ* 2000, pp. 250-251; Ravegnani 2011, pp. 83-84.

[10] *Lib. Pont.* 90, 4.

[11] *Lib. Pont.* 87, 8-12; Paul. Diac. *Hist. Lang.* 6, 27.

passato il governo imperiale aveva loro delegato, preoccupandosi più di contenere la minacciosa esuberanza dei Longobardi che le inconcludenti rivendicazioni dei Bizantini; fra il 690 e il 740 si assistette a una discreta produzione monetaria a nome dei pontefici regnanti, chiara manifestazione di chi esercitasse effettivamente il potere.[12]

Il rinvenimento dei sigilli esarcali nell'esedra della Crypta Balbi, e ora di quello in via di sant'Eufemia, confermano come a tale debolezza politica e militare facesse eco una pratica amministrativa, tanto duratura quanto formale, intenta a rimarcare, attraverso i propri funzionari, la legittimità del potere di Bisanzio sui domini d'Occidente, e su Roma in particolare.[13]

Gianluca Mandatori, Antonio Pizzo

Arnaldi, Marazzi 2017	G. Arnaldi, F. Marazzi, *Tarda Antichità e Alto Medioevo in Italia*, Roma 2017
Augenti 2010	A. Augenti, *Roma tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo: temi e prospettive della ricerca archeologica*, «Reti Medievali» 11, 2, 2010, pp. 101-116
Bertolini 1941	O. Bertolini, *Roma di fronte ai Bizantini e ai Longobardi*, Bologna 1941
Brown 1984	T. S. Brown, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy. A.D. 554-800*, London 1984
Carocci 2006	S. Carocci (ed.), *La nobiltà romana nel medioevo*, Roma 2006
Cosentino 1999	S. Cosentino, *Il ceto dei viri honesti nell'Italia tardoantica e bizantina*, «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi» 1, 1999, pp. 13-50
Cosentino 2000	S. Cosentino, *Prosopografia dell'Italia bizantina (492-804). II. G-O*, Bologna 2000
Delogu 2022	P. Delogu, *Roma all'inizio del Medioevo. Storie, luoghi, persone (secoli VI-IX)*, Roma 2022

[12] Arnaldi, Marazzi 2017, p. 128. La bibliografia sulla Roma dei secoli VII e VIII è abbondante e, per lo più, di buona qualità: per un quadro generale, si rimanda a Bertolini 1941; Krautheimer 1980; Marazzi 1993; Marazzi 1998; Marazzi 2010; Augenti 2010; Delogu 2022.

[13] Così in Marazzi 2001, p. 259. Sugli esponenti del ceto dirigente di Roma, investiti di titolature bizantine, cfr. anche Brown 1984, pp. 139-142; Marazzi 1998, p. 208; Cosentino 1999; Carocci 2006.

Krautheimer 1980 — R. Krautheimer, *Rome. Profile of a City. 312-1308*, Princeton, NJ 1980

Laurent 1962 — V. Laurent, *Les sceaux byzantins du Médaillier Vatican*, Città del Vaticano 1962

Laurent 1966 — V. Laurent, *Une source peu étudiée de l'histoire de la Sicile au Haut-Moyen Âge. La sigillographie byzantine*, in *Byzantino-Sicula. Scritti di G. Agnello, E. Follieri, V. Laurent, B. Lavagnini, A. Pertusi, G. Schirò, A. Tusa. Monumenti – Omiletica – Monachesimo – Sigilli – Umanesimo – Agiografia – Monete*, Palermo 1966 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Quaderni 2), pp. 22-50

Marazzi 1993 — F. Marazzi, *Roma, il Lazio, il Mediterraneo: relazioni fra economia e politica (VII-IX secolo)*, in L. Paroli, P. Delogu (edd.), *La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, Firenze 1993, pp. 267-285

Marazzi 1998 — F. Marazzi, *I «Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae» nel Lazio (secoli IX-X). Struttura amministrativa e prassi gestionali*, Roma 1998

Marazzi 2001 — F. Marazzi, *Sigilli e bolle*, in M. S. Arena, P. Delogu, L. Paroli, M. Ricci, L. Saguì, L. Vendittelli (edd.), *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, Milano 2001, pp. 257-265

Marazzi 2004 — F. Marazzi, *Il sigillo plumbeo del 'dux Anso' dall'esedra della 'Crypta Balbi' in Roma*, in S. Siena Lusuardi (ed.), *I signori degli anelli. Un aggiornamento sugli anelli-sigillo longobardi*, Milano 2004, pp. 85-88

Marazzi 2010 — F. Marazzi, *Aristocratie et société (VI^e^-XI^e^ siècle)*, in A. Vauchez (éd.), *Rome au Moyen Âge*, Paris 2010, pp. 89-125

Nesbitt, Oikonomides 1991 — J. Nesbitt, N. Oikonomides (eds.), *Catalogue of the Byzantine Seals at Dumbarton Oaks and at the Fogg Museum of Art*, I, *Italy, North of the Balkans, North of the Black Sea*, Washington, DC 1991

Pizzo 2022 — A. Pizzo, *Nuovi scavi presso la Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma-CSIC (Campagna 2020-2021)*, in A. Pizzo, R. Montalbano (ed.), *Tra le pendici del Quirinale e il Campo Marzio. In memoria di Emilio Rodríguez Almeida*, Roma 2022, pp. 237-248

Pizzo, Vitti 2019 — A. Pizzo, M. Vitti, *Via di S. Eufemia 13. Ritrovamenti archeologici nella Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma. (Regio VII)*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma» 120, 2019, pp. 346-352

Ravegnani 2011 — G. Ravegnani, *Gli esarchi d'Italia*, Roma 2011

Rovelli 1989 — A. Rovelli, *La Crypta Balbi. I reperti numismatici. Appunti sulla circolazione a Roma nel medioevo*, in *La moneta nei contesti archeologici. Esempi dagli scavi di Roma. Atti dell'incontro di studio. Roma 1986*, Roma 1989, pp. 49-95

Saguì, Manacorda 1997 — L. Saguì, D. Manacorda, *L'esedra della Crypta Balbi e il monastero di S. Lorenzo in Pallacinis*, in S. Quilici Gigli (ed.), *Archeologia laziale. XII, 1*, Roma 1997, pp. 121-134

Salinas 1872 — A. Salinas, *Sigilli diplomatici italo-greci*, «Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia» 4, 1872, pp. 265-268 e tav. XI

Schlumberger 1884 — G. L. Schlumberger, *Sigillographie de l'Empire byzantin*, Paris 1884

Vitti, Pizzo 2021 M. Vitti, A. Pizzo, *Ritrovamenti archeologici presso la Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma e il contesto topografico delle pendici meridionali del Quirinale*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma» 122, 2021, pp. 107-136

Zacos, Veglery 1972 G. Zacos, A. Veglery, *Byzantine Lead Seals*, I, 2, Basel 1972

I *marginalia* del manoscritto Pal. gr. 398: un'ipotesi di classificazione paleografica

1. Il manoscritto di Heidelberg: breve storia degli studi e delle nuove prospettive di ricerca

Le continue scoperte operate entro l'orizzonte paleografico rappresentato dalla cosiddetta Collezione Filosofica hanno sempre permesso di mantenere vivo e vitale l'interesse nei confronti dei diversi testimoni manoscritti che, a partire da affinità di carattere grafico o contenutistico, sono stati riconosciuti come parte del medesimo progetto editoriale.

Quanto mi ripropongo di sviluppare all'interno di quest'articolo consiste in un'ipotesi di classificazione delle mani intervenute a margine del manoscritto Pal. gr. 398: a tale classificazione – operata secondo l'applicazione di determinati principi teorici – si accompagnerà una descrizione paleografica e, laddove possibile, una ricostruzione del profilo culturale dei lettori avvicendatisi nei secoli tra le pagine del manoscritto.

La presente ricerca è stata condotta non solo sulla versione digitale del manoscritto, ma anche sull'esemplare pergamenaceo: la visione autoptica permette, infatti, di ricostruire una stratificazione paleografica complessa e articolata in grado, da un lato, di rendere ragione dell'importanza del codice di Heidelberg entro la cornice storico-culturale di riferimento; dall'altro, di rinnovare la storia degli studi dedicati al manoscritto, grazie all'individuazione di ulteriori prospettive di ricerca tuttora percorribili.

Ai fini di un corretto sviluppo della sezione iniziale – volta a porre in luce le principali voci critiche che hanno contribuito, nel tempo, a individuare le caratteristiche del manoscritto – non risulterà, a mio parere, inutile premettere un prospetto dettagliato del contenuto del manoscritto, perché i successivi riferimenti alle singole opere presenti siano più facilmente comprensibili:[1]

prima parte
- ff. 1^{r}-10^{v} – *caret*
- ff. 11^{r}-16^{v} – [Arriano], *Periplo del Ponto Eusino*
- ff. 17^{r}-30^{r} – Arriano, *Cinegetico*
- ff. 30^{v}-40^{r} – Arriano, *Periplo del Ponto Eusino*
- ff. 40^{v}-54^{v} – [Arriano], *Periplo del Mar Rosso*

[1] Lo schema proposto è ripreso da Ronconi 2007, pp. 38-40, che include, per i ff. 1^{r}-10^{v}, un'ipotesi di ricostruzione del contenuto perduto, sulla base del confronto con il manoscritto *descriptus* Vatop. 655 (vd. *infra*).

ff. 55r-56r – Annone di Cartagine, *Periplo*
ff. 56v-59v – Filone di Bisanzio, *Sulle sette meraviglie del mondo*

seconda parte
ff. 60r-156r – Strabone, *Crestomazia*

terza parte
ff. 157r-173r – [Plutarco], *Sui nomi di fiumi e monti*
ff. 173v-188v – Partenio di Nicea, *Pene d'amore*
ff. 189r-208v – Antonino Liberale, *Metamorfosi*

quarta parte
ff. 209r-215r – Esichio di Mileto, *Patria di Costantinopoli*

quinta parte
ff. 216r-234v – Flegonte di Tralle, *Il libro delle meraviglie, I longevi* (*inc. mut.*)
ff. 234v-236r – Flegonte di Tralle, *Sulle Olimpiadi*
ff. 236v-243r – Apollonio, *Storie meravigliose*
ff. 243v-261v – Antigono di Caristo, *Raccolta (συναγωγή) di storie meravigliose*

sesta parte
ff. 262r-282r – Ippocrate, *Lettere*
ff. 283r-302r – Temistocle, *Lettere*
ff. 302v-321v – Diogene, *Lettere*
f. 322r-v – Mitridate, *Raccolta delle Lettere di Bruto*
ff. 323r-331v – Bruto, *Lettere*

Tra gli aspetti che emergono con maggior pregnanza, rispetto alla storia degli studi che mi accingo a ripercorrere, l'organizzazione del contenuto in rapporto alle peculiarità codicologiche del manoscritto sembra avere in larga parte stimolato l'attenzione degli studiosi; risulta, di contro, evidente come i *marginalia* del manoscritto non abbiano ancora ricevuto un'attenzione sistematica e manchino, per questo, di una classificazione analitica e di una descrizione paleografica delle mani intervenute, che fornisca dettagli in merito alla datazione, alla collocazione geografica dello scrivente ed alle peculiarità contenutistiche offerte da ciascun lettore, o gruppo di lettori.

Gli studi dedicati al manoscritto Pal. gr. 398 – benché numerosi – superano difficilmente l'orizzonte critico entro il quale il codice è stato, fin dall'inizio, collocato. Mi riferisco, ovviamente, alla prospettiva interpretativa offerta dalla Collezione Filosofica, un gruppo di manoscritti accumunati da evidenti affinità grafiche, ancor prima che contenutistiche.

Quanto a peculiarità paleografiche, il codice della Biblioteca Universitaria di Heidelberg non ha mai lasciato margini di dubbio: già nell'articolo di Allen del 1893 – che segna, di fatto, l'inizio del lungo percorso di studi dedicato alla Collezione Filosofica – il Palatino viene citato tra i testimoni manoscritti che il filologo

inglese classifica come realizzati dalla medesima mano. I nove manoscritti individuati da Allen costituiscono il nucleo originario di una collezione che attualmente comprende diciotto testimoni.[2]

Al medesimo ambiente di produzione saranno, quindi, ricondotte altre sei mani, tutte anonime, affini a quella del copista del Palatino. Quest'ultimo verrà rinominato "Copista I", in quanto coordinatore e διορθωτής dello *scriptorium*.[3]

La grafia – prima ancora delle convergenze contenutistiche – costituisce, quindi, il fattore accomunante della collezione: per usare le parole della Perria, «ciò che fa della "collezione" un gruppo unitario e relativamente omogeneo è comunque in primo luogo la scrittura, tanto la minuscola del testo quanto la maiuscola dei titoli e degli scolii».[4]

La cosiddetta *minuscola della Collezione Filosofica* rappresenta, in realtà, uno degli esiti più calligrafici della ricerca grafica caratterizzante il primo umanesimo bizantino, all'indomani della definitiva imposizione del sistema minuscolo entro la produzione manoscritta. Si tratta di una minuscola dal tracciato angoloso (testimoniato, nelle sue forme più pure, dal filone del cosiddetto *tipo Anastasio*), fortemente influenzata da elementi rotondi e, soprattutto, da marcati inspessimenti terminali. Quest'ultimi connotano in maniera peculiare tale esperimento grafico, insieme alla tendenza ad un'inclinazione verso sinistra e ad uno sviluppo contenuto delle aste verticali ed oblique.[5] Il *ductus*, posato, risulta particolarmente elegante e, a

[2] Allen 1893. Il gruppo di manoscritti individuati da Allen mediante l'applicazione di criteri paleografici e codicologici comprende, oltre al codice Palatino, il Par. gr. 1807; il Par. gr. 1962; i tre manoscritti di Venezia che trasmettono i commentari di Olimpiodoro, Simplicio e Damascio (Marc. gr. 196, Marc. gr. 226, Marc. gr. 246); il Marc. gr. 258; il manoscritto smembrato, infine, Laur. gr. 80.9 + Vat. gr. 2197, che conserva il *Commento alla Repubblica di Platone* di Proclo. Le affinità grafiche che intercorrono tra il Pal. gr. 398 e il Platone di Parigi, Par. gr. 1807, erano già state poste in luce, tuttavia, da Jakob von Bast nell'*Epistola critica* del 1805 (Bast 1805, pp. 2-3; successivamente, Alline 1915, p. 210). Il nucleo originale si è quindi arricchito dei seguenti manoscritti: Vind. Phil. gr. 100; Par. Suppl. gr. 1156; Marc. gr. 236; Vat. gr. 2249; Vat. gr. 1594; Par. gr. 2575 *scriptio inferior*; Harv. Typ. 46; Laur. gr. 28.27; Par. Suppl. gr. 921 *scriptio inferior*. Ronconi 2012, p. 160 (*Annexe* 1).

[3] Le mani totali salgono a nove, se si vogliono riconoscere tre mani distinte (che lavorarono, tuttavia, in stretta collaborazione) all'interno dei manoscritti Marc. gr. 258, Vat. gr. 2249, Vat. gr. 1594, Par. gr. 2575, Harv. Typ. 46 e Laur. gr. 28.27. Vd. Ronconi 2012, pp. 142-143, per un'attenta disamina della pratica collettiva di scrittura che caratterizza tali codici e Ronconi 2013, per la suddivisione dei manoscritti in tre gruppi distinti sulla base delle affinità contenutistiche.

[4] Perria 1991, p. 102. Vd. Irigoin 1958, per una rassegna degli ulteriori criteri applicabili nel riconoscimento e nella classificazione di un comune centro di produzione manoscritta (scelta del materiale; formato; sistemi di rigatura e *mise en page*; segnatura e numerazione dei fascicoli; decorazione; scrittura; rilegatura).

[5] Vd. Follieri 1977, p. 145; Crisci, Degni 2015, pp. 135-138, per un'analisi generale dei tratti fondamentali della grafia; Perria 1991, pp. 56-101, per un approfondimento dedicato a ciascun codice della collezione. Tra le altre caratteristiche paleografiche comuni ai diversi testimoni della collezione spicca la forma peculiare di spiriti ed accenti e la presenza contenuta di legature che rende la scrittura facilmente decifrabile. La particolare propensione alla sperimentazione e allo sviluppo di molteplici stili – spesso gravitanti intorno a singole personalità di copisti –, che

tratti, artificioso. A partire da tale assetto grafico comune, ciascun copista contribuisce allo sviluppo di tratti soggettivi e caratteristici, che permettono di riconoscere e distinguere, talvolta piuttosto facilmente, il contributo delle singole mani.

La collocazione del Palatino entro i confini della Collezione Filosofica, se ha permesso di salvaguardare la memoria del codice e di riconoscerne il valore, ha tuttavia rallentato, in taluni casi, lo sviluppo di un'indagine pienamente incentrata sulle peculiarità che il solo codice restituisce, in quanto ad assetto paleografico-codicologico, filologico e, non da ultimo, contenutistico.

Già tra le pagine introduttive della *Lettre critique à Mr. J.F. Boissonade sur Antoninus Liberalis, Parthenius et Aristénète*, Jakob von Bast intuisce l'originalità del contenuto del Palatino, definendolo «curieux en eux-mêmes»:[6] nel confrontarsi con una miscellanea di testi di contenuto geografico, mitografico, paradossografico e, infine, epistolare, il filosofo tedesco avrebbe potuto difficilmente trovare una definizione più calzante. All'interno di uno studio condotto secondo i dettami della filologia ottocentesca, Bast è in grado di cogliere nell'elemento della curiosità un aspetto intrinsecamente legato al manoscritto, capace di tradursi tanto nell'organizzazione del contenuto e dei testi scelti, quanto nella storia della ricezione e del processo di copiatura.

La pubblicazione del Bast rappresenta il primo fondamentale tentativo di approccio filologico allo studio del codice e del suo contenuto: pur con gli evidenti limiti imposti dalla neonata *Altertumswissenschaft*, Bast ebbe senz'altro il merito di riportare l'attenzione sulle peculiarità del solo codice Palatino – osservate secondo una prospettiva prettamente filologico-paleografica, anche se foriera, talvolta, di alcune imprecisioni.

I secoli successivi hanno restituito brillanti tentativi di sviluppo delle intuizioni del filologo tedesco, in una prospettiva progressivamente sempre più orientata sul versante paleografico e codicologico.

La descrizione del manoscritto che figura nella *Prefazione* al I volume dell'edizione delle opere di Strabone curata da Gustav Kramer può dirsi alle origini di una

caratterizza i secc. IX e X, comporta la presenza di esiti affini alla *minuscola della Collezione Filosofica*, tra i quali, l'esempio più famoso è senz'altro rappresentato dalla cosiddetta mano B dell'Antologia Palatina (Heid. Pal. gr. 398 + Par. Suppl. gr. 384), osservabile ai ff. 453-488 (l. 12); 489-517; 524 (l. 21)-568 (l. 9); 569-621. Aspetti di convergenza grafica (ad eccezione dei caratteristici ispessimenti finali) si colgono anche nel codice di contenuto veterotestamentario (*Giobbe*, *Proverbi*, *Ecclesiaste*, *Cantico dei Cantici*, *Sapienza*, *Ecclesiastico*) Roma, Biblioteca Casanatense 241 (Moretti 2004, pp. 73-74). Quest'ultimo, tuttavia, ha ricevuto diverse proposte di datazione, che oscillano tra il IX e il XII secolo. Cfr. Perria 1996, per la datazione più alta e il possibile legame con la grafia della Collezione Filosofica; Lucà 1983, Cataldi Palau 1995, p. 70 n. 42, per una datazione intermedia; Bancalari 1894 = Samberger 1968, infine, per la proposta di datazione più bassa. Lo stesso ambiente di produzione dei tre codici Vindob. Phil. gr. 100, Par. Suppl. gr. 1156 e Marc. gr. 236 è stato a più riprese messo in discussione e non sempre identificato con l'*atelier* della Collezione Filosofica. Sull'Aristotele di Vienna, il più famoso tra i tre testimoni, si suggerisce il classico lavoro di Irigoin del 1957, punto di partenza dei successivi approfondimenti.

[6] Bast 1805, p. 3.

problematica di ordine paleografico che ha rappresentato, nei secoli a venire, una delle prospettive di maggior interesse offerte dal codice di Heidelberg. Mi riferisco, nello specifico, alla possibilità di riconoscere all'interno del manoscritto due mani distinte, seppur appartenenti alla medesima parentesi temporale e, dunque, influenzate dallo stesso *humus* grafico.

Con l'incedere tipico della prosa filologica ottocentesca, Kramer si esprime sulle caratteristiche grafiche del manoscritto in termini apodittici: «No. est 398 […] duabus manibus eiusdem tamen aetatis diligenter exaratus».[7] L'individuazione di due mani distinte appare agli occhi di Kramer come una verità autoevidente, alla quale non è necessario, dunque, accostare un tentativo di dimostrazione condotto secondo i principi della neonata scienza paleografica. La questione relativa alla compresenza di due copisti si complica ulteriormente alla luce delle scoperte, di poco successive, avvenute nel solco dell'indagine codicologica.

Le prime intuizioni relative alla distribuzione dei fascicoli del Palatino in rapporto alla successione dei contenuti[8] e all'analisi paleografica si devono al Gutschmid, la cui pubblicazione del 1891 contiene una descrizione esaustiva dell'assetto codicologico del manoscritto.[9] Il filologo tedesco individua sei blocchi codicologici, ricostruiti sulla base delle caratteristiche fisiche del manoscritto e della distribuzione irregolare dei 48 quaternioni originari. All'assetto codicologico corrisponde un'oscillazione grafica, che è possibile cogliere anche ad una rapida *impression d'ensemble.* I ff. 60-156 e 209-215 rappresentano, infatti, i blocchi che più facilmente possono essere attribuiti alla mano del Copista I, laddove i ff. 11-59, 157-208, 262-331 restituiscono una grafia più piccola e tondeggiante (caratteristica, questa, in contrasto con la spiccata angolosità del primo stile); caratteristiche intermedie, infine, sarebbero ravvisabili ai ff. 216-261.[10]

[7] Kramer 1844, p. XLII.

[8] All'interno di queste pagine si accoglie la nomenclatura adottata da Ronconi 2007, pp. 1-32, per la descrizione delle caratteristiche di un codice miscellaneo. Lo sviluppo di un lessico condiviso nel campo di studi di tale particolare categoria di manoscritti risulta essenziale ai fini di una distinzione esaustiva delle differenti casistiche presenti. Quest'ultime vengono ricondotte ad un numero finito di tipologie di miscellanea, sulla base dell'incrocio di un parametro *testuale-contenutistico* (presenza o meno di unità testuale) e di uno *codicologico* (presenza di una singola unità codicologica o di più unità codicologiche "snodabili" e, eventualmente, concepite come indipendenti e fruibili autonomamente). Da tale distinzione derivano i concetti di *cesura testuale* e *snodo.* Con la prima espressione si indica il passaggio da un testo all'altro (marcato, a livello materiale, da un "metodo di separazione", quale può essere uno spazio lasciato in bianco); il termine *snodo*, di contro, indica il punto dove si verifica il passaggio da un fascicolo all'altro.

[9] Gutschmid 1891, pp. 231-232. La pubblicazione, comparsa sul primo volume dei *Neue Heidelberger Bücher*, rappresenta il primo compiuto tentativo di sviluppo e, insieme, di superamento di alcune tesi del Bast, e costituisce, ancora oggi, un riferimento bibliografico fondamentale, per chiunque intenda intraprendere un approfondimento paleografico sul manoscritto Palatino. Lo studioso restituisce, tra le altre cose, una precisa descrizione di alcune peculiarità grafiche proprie dell'*usus scribendi* del copista, che hanno trovato conferma a partire dal confronto con gli altri testimoni del Copista I.

[10] Tale suddivisione operata dal punto di visto grafico coincide, di fatto, con la descrizione codi-

Pur nel riconoscimento di un'evidente evoluzione della scrittura, Gutschmid ammette la presenza di un unico copista: le differenze di grafia riscontrabili si spiegherebbero, semmai, in rapporto alla genesi del manoscritto, caratterizzata da fasi distinte e distribuite nel tempo.[11] La stesura delle singole sezioni non sarebbe stata simultanea, né corrisponderebbe all'effettivo ordine imposto ai contenuti del manoscritto («Nach der Färbung der Tinte und dem Charakter der Schrift ist es nicht unwahrscheinlich, dass die einzelnen Teile der Handschrift zu verschiedenen Zeiten […] geschrieben worden sind»).[12] Responsabile di un simile progetto editoriale, tuttavia, resterebbe lo stesso scriba, coordinatore non solo del processo di copiatura, ma anche della successiva organizzazione dei contenuti e dell'assemblaggio definitivo delle sezioni secondo l'ordine ancora oggi fruibile.[13]

L'interazione che sussiste tra i blocchi codicologici e l'alternanza degli stili grafici costituisce, di fatto, una problematica ancora irrisolta, capace di accendere facilmente l'attenzione di numerose voci appartenenti alla nostra contemporaneità, secondo la strada individuata e battuta da Gutschmid.

La questione esula, tuttavia, dai confini dell'indagine proposta e non richiede, dunque, di essere ripercorsa analiticamente in tutta la sua portata;[14] ci basti sottolineare, come gli iniziali approfondimenti condotti sul manoscritto Palatino – qualora venga parzialmente abbandonato l'orizzonte di confronto rappresentato dalla

cologica del manoscritto che si legge in Ronconi 2007, p. 41. I blocchi codicologici attualmente riconosciuti sono sei. Sulla base dell'individuazione di cinque snodi, è possibile pervenire a tale suddivisione: ff. 11-59 (i primi dieci *folia* sono perduti: per un'ipotesi di ricostruzione dell'entità della perdita, vd. Diller 1937); 60-156; 157-208; 209-215; 216-261; 262-331.

[11] Gutschmid 1891, p. 228: «Diese Handschrift ist von Anfang bis zu Ende von Einer Hand geschrieben, wenn auch allem Anscheine nach in Absätzen und zu verschiedenen Zeiten; es ist eine schöne, gleichmässige Schrift».

[12] *Ibid.*, p. 237. Secondo lo studioso, l'ordine di copiatura delle singole sezioni sarebbe il seguente: mitografi; geografi minori; epistolografi, ad eccezione di Ippocrate; *corpus* delle lettere ippocratiche; paradossografi; *Crestomazia* di Strabone; *Patria* di Esichio Illustre.

[13] *Ibid.*, p. 237: «[…] Trotz der verschiedenen Nüancierungen der Schrift ihr Herrühren von einer einzigen Hand nicht füglich in Zweifel gezogen werden kann, ohne Weiteres auch erwiesen, dass der gelehrte Schreiber und der intelligente Zusammensteller der Handschrift Eine Person ist». Anche se il codice venne assemblato entro il medesimo ambiente, esso circolò a lungo privo di legatura (vd. Bianconi 2018, pp. 93-97; Cataldi Palau 2008).

[14] Ricordiamo in nota le affermazioni formulate agli inizi del Novecento da Wolfgang Aly, convinto sostenitore della compresenza di due mani distinte, sebbene molto simili tra loro, e dell'indipendenza originaria delle sei parti del manoscritto, assemblate solo molto tempo dopo rispetto al processo di copiatura; si spiegherebbero, così, i segni di usura presenti sul f. 209, dovuti alla posizione esterna della pagina, la prima del fascicolo 32° (Aly 1927, p. 321: «Obgleich die verschiedenen Handschriften sich sehr gleichen und die Formate von vornherein dieselben gewesen sind, ist die Handschrift weder von demselben geschrieben noch immer beisammen gewesen; sonst könnte nicht die Vorderseite von Fol. 209 (früher Außenseite) so stark abgenutzt sein»). Cfr. anche Diller 1952, p. 5; Perria 1991, p. 63; più recentemente, Marcotte 2000, p. LXXXIX. Il dibattito è ulteriormente sviluppato in Ronconi 2007, pp. 41-46, dove lo studioso cerca di ricondurre, attraverso una dimostrazione di ordine paleografico e comparativo, le varie oscillazioni grafiche alla medesima mano del copista.

Collezione Filosofica – abbiano difficilmente spostato l'attenzione sul *corpus* di *marginalia* trasmesso dal manoscritto, limitandosi per lo più a registrarne la presenza e guardando, piuttosto, all'assetto codicologico e grafico del testo originale. La progressiva inclusione dei *marginalia* tra gli elementi di studio offerti dal Palatino (fatta eccezione, naturalmente, per la trascrizione di alcuni di essi all'interno dell'apparato critico delle varie edizioni dei testi trasmessi dal manoscritto) si osserva a partire da ricerche più recenti, nelle quali si avverte la necessità di rivalutare la portata dei paratesti in rapporto all'eterogeneità del contenuto del testo principale.

Le parallele scoperte avvenute nell'ambito della Collezione Filosofica – con la progressiva individuazione di nuovi testimoni e di nuove mani affini a quelle già classificate[15] – hanno permesso di ampliare la portata della ricerca: entro tale orizzonte sono, di fatto, confluiti anche tutti gli studi successivi prettamente dedicati al manoscritto Palatino.[16]

Tra le pubblicazioni più recenti che colgono ulteriori caratteristiche proprie del manoscritto Palatino e sono in grado, contestualmente, di creare le premesse per nuove prospettive di indagine, segnalerei, senz'altro, la monografia di Ronconi dedicata al carattere miscellaneo del codice Palatino che viene, per questo, assimilato ai numerosi esempi di manoscritti caratterizzati da un contenuto articolato e, talvolta, difficilmente riconducibili ad un preciso criterio d'insieme.[17]

L'indagine condotta da Ronconi riporta l'attenzione sulle peculiarità proprie del manoscritto e, al contempo, riaccende il dibattito su alcuni aspetti rimasti, fino ad allora, in secondo piano. Viene, in particolare, posta nuova attenzione anche sull'articolazione propria delle note marginali e sulla loro coerente disposizione rispetto al testo. Se, infatti, l'eterogeneità dei contenuti del manoscritto costituisce un apparente ostacolo iniziale rispetto ad una possibile indagine organica, il dialogo costante che il copista-lettore instaura con il testo non sembra risentire dell'arti-

[15] La bibliografia più recente fiorita intorno alla Collezione Filosofica sarebbe difficilmente esauribile entro i confini del presente articolo. Ricordiamo, in questa sede, i lavori di Ronconi (particolarmente 2012 e 2013); Bianconi, Ronconi 2020; Cavallo 2005 e 2007; Marcotte 2014a. Per una visione più letteraria, orientata, cioè, sul rapporto tra la Collezione Filosofica, i suoi possibili modelli e il *milieu* culturale di produzione e circolazione dei testi contenuti in essa, vd. Lemerle 1971, pp. 218-219; D'Ancona Costa 2007; Marcotte 2007 e 2014b.

[16] Perria 1991 restituisce una descrizione completa delle peculiarità grafiche e ornamentali di ciascuno dei codici ascrivibili alla Collezione Filosofica. L'analisi relativa al manoscritto Palatino (pp. 63-64) appare, tuttavia, limitata, soprattutto se confrontata con quella di un testimone come il Par. gr. 1807 (cfr. pp. 56-63).

[17] Ronconi 2007. Per i problemi relativi alla terminologia propria del genere miscellaneo, all'approccio metodologico e alle voci critiche intervenute sull'argomento, vd. pp. 1-32. Il manoscritto Palatino è puntualmente descritto alle pp. 33-75, con una particolare attenzione dedicata all'assetto codicologico e alla distribuzione dei testi contenuti in rapporto all'articolazione dei fascicoli. La conclusione formulata da Ronconi, sulla base degli snodi codicologici individuati e delle corrispondenti sezioni testuali (vd. in partic. pp. 39-41), ammette una discendenza da una pluralità di antigrafi e una conseguente circolazione iniziale secondo sezioni autonome, riunite in un secondo momento entro un unico codice.

colazione propria del codice, ma procede nella sua coerenza e continuità fino alla fine: venendo in aiuto allo stesso filologo moderno, l'intervento del copista ai margini del Palatino funge tanto da ausilio alla comprensione dei contenuti, quanto da invito ad una lettura del manoscritto che non sia una semplice fruizione saltuaria e consultiva.[18]

In relazione, dunque, alle prospettive di studio offerte dall'assetto dei *marginalia* del Palatino, Ronconi riprende e sviluppa spunti presenti già nella ricerca condotta da Diller nel corso degli anni Cinquanta, sulla base di una concreta applicazione dei principi della teoria stemmatica ai testi geografici trasmessi dal Palatino.[19] Gli studi compiuti da Diller si concentrano, infatti, sulla formazione e trasmissione del *corpus* dei cosiddetti "geografi minori" che costituisce il blocco iniziale del manoscritto Palatino (ff. 11^{r}-59^{v});[20] essi hanno permesso di evidenziare, al contempo, determinate convergenze contenutistiche che sussistono tra alcuni *scholia* di carattere lessicografico trasmessi dal Palatino e da altri membri della Collezione Filosofica, come il Par. gr. 1807, i due manoscritti marciani Marc. gr. 196 e Marc. gr. 246 e, infine, il manoscritto smembrato Laur. gr. 80.9 + Vat. gr. 2197.[21]

L'utilizzo frequente di materiale proveniente da raccolte di carattere lessicografico come le opere di Esichio, Fozio e la *Suda* porta ad individuare un terreno comune nella redazione delle note marginali che pertengono allo stesso Palatino, tanto da riconoscere la vera e propria identità di alcune note presenti sia nel manoscritto di Heidelberg che negli altri testimoni menzionati.

I risultati ottenuti da Diller hanno permesso di ampliare e rinnovare il legame che sussiste tra il manoscritto Palatino e il gruppo di manoscritti della Collezione Filosofica di contenuto più specificamente neoplatonico: esso si realizza, cioè, non solo sul piano paleografico – visto il riconoscimento del ruolo dominante del Copista I, διορθωτής e mano principale dell'intero progetto editoriale – ma anche a margine dei testi principali, attraverso il riutilizzo e la condivisione di materiale appartenente alla medesima tradizione lessicografica.

Quanto alle valutazioni di carattere paleografico, Diller sembra non riconoscere

[18] Come sintetizzato da Marcotte 2000, p. XCVI: «Les *marginalia*, scholies come *indices*, concourent à l'unité de l'ensemble».

[19] Diller 1952: cfr. anche la *review* pubblicata da Young 1955.

[20] La ricostruzione del *corpus* geografico e del relativo processo di formazione è stata possibile mediante la scoperta degli evidenti legami sul piano della tradizione filologica tra il manoscritto Palatino e il *descriptus* Vatop. 655 (primo blocco del manoscritto smembrato Vatop. 655 + Br. Libr. add. 19391 + Par. Suppl. gr. 443A): per quanto concerne i testi geografici (ricostruiti mediante l'apporto di fogli provenienti dalle tre differenti sezioni del manoscritto, per le quali vd. la tabella in Diller 1937, p. 178), quest'ultimo dipende dal Pal. gr. 398 e permette, perciò, di ricostruire anche il contenuto dei primi 11 fogli perduti del Palatino, che dovevano plausibilmente ospitare i seguenti testi: *Hypotyposis*; Agatemero, *Hypotyposis*; Ps.-Aristotele, *Sui Venti*; Dionigi di Bisanzio, *Navigazione del Bosforo.* Sulla ricezione del *corpus* dei geografi minori a Bisanzio e la diffusione dei testi di argomento geografico inclusi nel manoscritto in rapporto alle personalità dell'Umanesimo bizantino, vd. anche il recente articolo di Brillante (2017).

[21] Vd. in partic. Diller 1952, pp. 44-45, e Diller 1954.

la presenza a margine del testo principale di note vergate in caratteri minuscoli e dovute al medesimo ambiente di produzione del manoscritto: nella descrizione del codice che è possibile leggere nelle pagine introduttive a *The Tradition Of The Minor Greek Geographers* si afferma, in maniera imprecisa, che il copista principale fa uso esclusivo della maiuscola per corredare il testo di indicazioni marginali. È sempre Ronconi, nella monografia del 2007, ad includere le brevi testimonianze in corsivo tra i paratesti concepiti, fin dalle origini, a corredo del Palatino.[22]

Alla mano del copista principale si deve, infatti, anche un piccolo nucleo in minuscola di varianti e glosse sinonimiche, che, viste le peculiarità grafiche e contenutistiche, necessitano ancora di essere compiutamente approfondite. «Tali *marginalia* […]», come afferma Ronconi, «svelano la scrittura 'usuale' del copista, che al momento di apporli non era evidentemente condizionato dalla volontà di conformarsi al consueto modello calligrafico».[23] Ad un confronto autoptico con il manoscritto tale affermazione risulta effettivamente confermata: la grafia di questo gruppo di note in minuscola condivide alcuni tratti corsiveggianti, come una maggiore rapidità nel *ductus* o la prevalenza di un numero maggiore di legature. Tuttavia, la grafia resta controllata, propria di uno scriba che ha ormai assimilato il modello calligrafico per lui abituale.

Sempre a partire da un riesame del testimone condotto dal vivo è possibile riscontrare anche nel caso della maggior parte delle note di servizio vergate in minuscola, l'utilizzo della medesima tinta di inchiostro rilevabile nel caso dei *marginalia* in maiuscola e del testo principale, a riprova dell'appartenenza ad un ambiente di produzione comune.[24]

Le conclusioni di Ronconi e il superamento della tesi di Diller relativa ai paratesti in minuscola costituiscono, di fatto, solo un assaggio della complessità che caratterizza le note marginali del manoscritto di Heidelberg e, in generale, il processo di produzione e di ricezione del testo.

Ai contributi della fine del secolo scorso, capaci di risvegliare l'interesse nei confronti di questo codice pur nell'orizzonte di insieme più ampio della Collezione Filosofica, è possibile ascrivere la breve riflessione che Wilson, all'interno del testo *Scribes of Byzantium*, dedica alla produzione di IX secolo e, più nello specifico, al gruppo di manoscritti filosofici. Riprendendo il problema relativo alla genesi e all'attuazione di tale affascinante piano editoriale, Wilson sposta l'attenzione sull'identità del committente, citando i nomi di Leone Matematico e Fozio.[25] Non es-

[22] Diller 1952, p. 6: «All material outside the text proper is in *majuscule* [corsivo mio], but in the same ink as the text». Così anche Perria 1991, p. 63: «Le parti accessorie del testo sono in maiuscola, tracciata con lo stesso inchiostro». Gutschmid 1891, p. 230, segnala la presenza di varianti apposte in corsivo, ma non fornisce esempi, né si dilunga nell'argomentare la relazione che potrebbe sussistere tra il contenuto dei paratesti minuscoli e le fasi di realizzazione e revisione del contenuto del manoscritto.

[23] Ronconi 2007, pp. 45-46.

[24] Vd. *infra*.

[25] Quest'ultimo viene citato anche da Diller come probabile committente nella pubblicazione del 1954 dedicata agli *scholia* a Strabone.

sendo la sede privilegiata per affrontare compiutamente un discorso di natura paleografica, lo studioso non fa menzione del complesso sistema di *marginalia* caratterizzante il codice di Heidelberg, pur sottolineando l'unicità del manoscritto Palatino, sia in termini assoluti, che in rapporto agli altri membri della Collezione Filosofica.[26]

Se in anni più recenti il contenuto del Palatino è stato nuovamente oggetto di riflessioni da parte di Marcotte – che si concentra, in particolare, sulle fonti della *Crestomazia* e il possibile legame che sussiste tra la silloge straboniana e la produzione letteraria dei neoplatonici di VI secolo –,[27] lo stesso non si può dire del *corpus* dei *marginalia.* L'unica effettiva eccezione si deve a Messis, che nella sua ultima pubblicazione ha preso in esame il complesso delle note a margine, ponendo l'accento sull'esigenza di sviluppare un rinnovato approccio metodologico e di affiancare allo studio dei paratesti una classificazione esaustiva sul piano paleografico e, quindi, contenutistico.[28]

L'articolo dello studioso francese ha il merito di riportare l'attenzione sulla questione ancora irrisolta relativa al rapporto controverso che sussiste tra il manoscritto Palatino e i restanti membri della Collezione Filosofica, ponendo al contempo le basi per una visione dialettica: la valorizzazione del manoscritto Palatino non risulta, cioè, possibile solo in rapporto agli altri testimoni redatti dal Copista I, ma anche attraverso una ricerca dedicata alle peculiarità proprie del manoscritto e, dunque, solo ad esso riconducibili.[29] Il percorso intrapreso dallo studioso vorrebbe

[26] Wilson 1996, p. 87: « […] the last member of the group has some surprises for us (Heidelberg, Pal. gr. 398). It is the unique witness for some of the texts it offers and the selection is to say the least unusual». Wilson cita la vicinanza di interessi che sussiste tra alcune letture menzionate da Fozio nella *Biblioteca* (con particolare riguardo per la produzione paradossografica) ed il contenuto del codice. Lo stile e l'organizzazione del testo della *Crestomazia* sarebbero, inoltre, paragonabili alla tecnica narrativa impiegata dal Patriarca nella stesura della *Biblioteca* e potrebbero, per questo, tradire una certa vicinanza (se non, a tutti gli effetti, la medesima paternità, come sostenuto da Diller 1954, pp. 46-47).

[27] Marcotte 2007; 2014a, pp. 157-164; 2014b. Considerazioni relative al contenuto e alla genesi del manoscritto in rapporto agli altri testimoni della Collezione Filosofica e alle tendenze letterarie dell'epoca anche in Alpers 1991. Ulteriori riferimenti al manoscritto Palatino in Acerbi 2020, dove, tuttavia, il manoscritto viene menzionato solo in sede di nota, in quanto membro della Collezione Filosofica e, in particolare, del gruppo realizzato dal Copista I (pp. 296 n. 152; 298 n. 157). Di recente, Giacomelli 2021 ha svolto una rianalisi sul complesso di ipotesi relative alla genesi e alla ricezione del *corpus* paradossografico (e, in particolare, del testo di Antigono, per il quale vd. anche Musso 1976), in rapporto all'operetta pseudo-aristotelica *De mirabilibus auscultationibus*.

[28] Messis 2020.

[29] Messis 2020, pp. 210-211, per l'individuazione dei principali interrogativi riguardanti il manoscritto Palatino e l'ambiente di produzione della Collezione Filosofica, così sintetizzati schematicamente dallo studioso: «a) l'existence possible, sur une assez longue période, d'un atelier d'écriture qui enseignait et produisait des écritures très semblables; b) la possibilité que la 'collection', dans son ensemble, ait été le produit de commandes de savants qui, loin de faire partie d'un cercle d'amis, pouvaient se trouver en compétition pour l'acquisition d'une connaissance

guidare ad una riscoperta integrale del patrimonio marginale trasmesso dal Palatino che, nella sua unicità, impone di essere assunto quale innovativa chiave di lettura e comprensione del manoscritto.[30]

Messis si esprime, quindi, proponendo – con riguardo al Palatino – «de l'isoler complètement de la 'collection philosophique' ou de la 'collection platonicienne' et de le considérer comme le produit d'un intérêt à part, comme une commande à ce même atelier auquel nous attribuons la production des manuscrits platoniciens et néoplatoniciens».[31]

L'approccio assunto all'interno di quest'articolo tende a valorizzare la metodologia individuata da Messis, e ad arricchire tale indagine di quegli elementi peculiari, che mancano ancora di una classificazione ordinata, e che possono essere posti in evidenza solo mantenendo il Palatino al centro della prospettiva di indagine e completando il quadro valutativo mediante il confronto con i membri della Collezione Filosofica. L'operazione compiuta da Messis, infatti, muove da una premessa metodologica condivisibile – la necessità, cioè, di rivalutare pienamente il ruolo e le peculiarità del Palatino – senza costringere, d'altra parte, a limitare drasticamente il campo di indagine, isolando completamente il manoscritto Palatino dal confronto con l'ambiente di produzione della Collezione Filosofica.

Sempre alle intuizioni di Messis dobbiamo la riproposizione dell'interrogativo relativo alla genesi del manoscritto e alla sua funzione originaria in rapporto all'ambiente di produzione e di prima fruizione dei suoi contenuti.[32] Nel tentativo di in-

considérée comme précieuse». In questo contesto si inserisce il rapporto controverso tra il testimone Palatino e gli altri codici, che si traduce tanto sul piano dell'assetto codicologico e contenutistico interno al manoscritto stesso (p. 212: «Le contenu du manuscrit: unité organique ou diversité déconcertante?»), quanto a partire dal confronto tra i testi trasmessi dal Palatino e dagli altri membri della Collezione Filosofica.

[30] Da un punto di vista codicologico, l'analisi della rigatura del manoscritto (Sistema 1, LEROY 23A1D + 33A1D, secondo i dati raccolti dal Polonsky Projekt 2021: https://digi.ub.uni-heidelberg.de/de/bpd/virtuelle_bibliothek/codpalgraec/beschreibungen/cpgraec398.html; vd. anche Ronconi 2007, p. 36) restituisce un sistema che prevede la presenza della riga rettrice anche in corrispondenza degli *scholia,* a testimonianza di come, fin da subito, il manoscritto venne concepito per ospitare una precisa organizzazione di note marginali perfettamente dialoganti con il testo e con l'eleganza di insieme restituita dalle pagine del manoscritto (Maniaci 2002, pp. 23-24: si tratta di un aspetto che rientra nelle cosiddette "tecniche di preparazione della pagina", ossia i differenti parametri che il copista sceglie di applicare per predisporre la pagina del manoscritto ad accogliere, oltre al testo principale, anche glosse e *marginalia*). Tale conclusione fornisce un dato utile alla contestualizzazione del contenuto e al superamento della prospettiva riduttiva di classificazione del manoscritto quale semplice collettore di testi compendiati. Per una teoria orientata, invece, su quest'ultimo versante, vd. Musso 1976, dove lo studioso intende dimostrare come l'intero manoscritto apparterrebbe alla produzione di compendi propria dell'età di Costantino VII Porfirogenito, tanto da poter rappresentare una delle sezioni perdute – quella dedicata ai *paradoxa* – dell'immenso progetto editoriale promosso dall'imperatore e dai suoi stretti collaboratori *excerptores*.

[31] Messis 2020, p. 211.

[32] Secondo l'ipotesi formulata da Messis in sede di conclusione, l'assetto attuale del manoscritto

dividuazione di un nuovo percorso di completa reinterpretazione del ruolo originario assunto dal Palatino, la rivalutazione del sistema delle note marginali consentirà, in futuro, di pervenire ad una sintesi finale: l'originalità dei contenuti e dell'assetto codicologico, grazie alla prospettiva interpretativa offerta dalle glosse marginali, troveranno rinnovato significato entro i confini delle istanze neoplatoniche suggerite dal *corpus* manoscritto della Collezione Filosofica.

2. Definizione dei principi teorici per una classificazione dei *marginalia*

Una rianalisi del materiale marginale trasmesso dal manoscritto – secondo il percorso intuito da Messis, e sviluppato all'interno di questa seconda parte dell'articolo – permetterà non solo di rinnovare ed ampliare le prospettive di indagine paleografica ma anche di intervenire nel dibattito relativo alla genesi e alla funzione del manoscritto, nel tentativo di restituire un profilo culturale che possa valorizzarlo nella sua unicità e, insieme, possa rafforzarne il legame con l'ambiente di produzione della Collezione Filosofica.

Prima di affrontare nel dettaglio la classificazione dell'apparato marginale e delle mani intervenute ai margini del Palatino è necessario formulare una premessa generale di ordine metodologico che dia ragione dei criteri applicati in sede di suddivisione del materiale e, insieme, dell'esigenza di ampliare la prospettiva di studio, al di là dei confini – intesi in termini fisici, prima ancora che metaforici – del testo principale.[33]

L'importanza di uno studio dedicato all'apparato paratestuale trasmesso da un manoscritto si giustifica alla luce di una serie di principi di ordine teorico che coinvolgono non solo la sfera paleografica e codicologica, ma anche quella delle coordi-

e la sua organizzazione interna corrisponderebbero all'impianto di una raccolta di *exempla* ad uso retorico, prodotta e sfruttata in ambiente scolastico o erudito (Messis 2020, p. 233): «Il est possible de considérer la majorité des textes présents dans le manuscrit, y compris les traités géographiques, comme une littérature de l'imagination à but hautement pédagogique. Le manuscrit est un recueil anthologique à contenu antiquisant, qui vise simultanément à l'éducation d'un esprit scientifique […], mais aussi et surtout à la formation globale d'un rhéteur».

[33] Negli ultimi decenni, la letteratura secondaria ha riscoperto il fenomeno dei commenti paratestuali, accompagnando a specifici casi di studio e di edizione di *corpora* di *marginalia*, lo sviluppo di una riflessione teorica più approfondita e capace di sviluppare principi di indagine e di classificazione delle testimonianze sorte a margine dei manoscritti medievali, il cui assetto fisico appare caratterizzato da «pagine rigidamente delimitate» (vd. Maniaci 2002, p. 5 n. 2) e comporta il conseguente sviluppo di forme di commento differenti rispetto alla tradizione papiracea (vd. Del Fabbro 1979, e, più di recente, Messeri Savorelli, Pintaudi 2002). La raccolta degli atti del convegno di Erice del 1998 (Fera, Ferraù, Rizzo 2002) costituisce, ad oggi, uno strumento introduttivo fondamentale per avviare un primo confronto con le prospettive di studio offerte dai commenti marginali: alcuni contributi saranno citati singolarmente nelle prossime pagine. Cfr. anche Dorandi *et al.* 2000.

nate culturali, ravvisabili all'origine del processo di copiatura e di prima fruizione del testo. In particolare, i livelli di interazione che coinvolgono il testo principale e le note marginali – distribuiti e diversificati dal punto di vista contenutistico – consentono di avere accesso a precise prospettive ermeneutiche, spesso distanti dal punto di vista del lettore moderno. Insieme, la comprensione del contenuto veicolato dai *marginalia* di un manoscritto guida senz'altro alla ricostruzione del profilo critico del lettore delle origini, ma diviene, al contempo, ausilio imprescindibile per tracciare la storia della ricezione del manoscritto attraverso i secoli. Le testimonianze fiorite a margine costituiscono, in definitiva, uno strumento privilegiato per osservare l'evoluzione diacronica del quadro culturale di riferimento di chi si approcciò, nel tempo, alla lettura e all'interpretazione del contenuto del manoscritto. L'interazione tra glosse e testo principale non si limita, infine, ad un dialogo di natura contenutistica, ma coinvolge anche il piano della scrittura: la concezione originaria di un sistema di *marginalia* è vincolata, il più delle volte, allo sviluppo e all'utilizzo di precisi esiti grafici ora appartenenti al versante delle scritture informali, ora capaci di conservare la medesima eleganza della scrittura impiegata nel testo principale.

La scelta e l'applicazione di determinati criteri di classificazione sono naturalmente vincolate non solo all'assetto fisico e codicologico del manoscritto,[34] ma anche alle caratteristiche paleografiche e contenutistiche del sistema originario delle glosse marginali.[35]

In particolare, al riconoscimento – mediante l'analisi paleografica – del gruppo di *marginalia* appartenente al medesimo ambiente di produzione del manoscritto deve necessariamente essere accostata una trattazione che esaurisca le differenti tipologie di annotazioni adottate dal copista e che renda conto, dunque, della generale coerenza del sistema adottato e della sua articolata complessità.[36]

Tra gli aspetti fondamentali individuati e conseguentemente applicati nel tentati-

[34] Le implicazioni di natura prettamente codicologica, pur valorizzate in talune occasioni, non costituiscono l'oggetto principale di questo articolo, che vorrebbe restituire, piuttosto, un prospetto completo delle caratteristiche paleografiche (e di alcune conseguenti deduzioni di carattere letterario) desumibili dall'analisi dei *marginalia.* Per un quadro esaustivo dei potenziali spunti di indagine codicologica legati allo studio dei *marginalia*, vd. Maniaci 2002, pp. 7-22.

[35] Come sottolineato da Maniaci 2002, p. 3, «nel manoscritto medievale il limite fisico fra spazio pieno […] e spazi vuoti […] non è mai percepito come una vera e propria frontiera. Lungi dall'essere avvertita come un'intrusione, la proliferazione di scritture sulle superfici della pagina non occupate dal testo principale rappresenta, dall'antichità al tardo medioevo, una prassi consueta e ampiamente diffusa, che si esprime in un'enorme varietà di forme».

[36] Si renderà, dunque, necessario concentrarsi sui punti 3, 4, e 5 dell'esaustivo prospetto teorico che Maniaci 2002, pp. 31-32, propone come guida allo studio dei *marginalia* di un manoscritto. Verranno poste in luce, in particolare, le «forme di 'collegamento' fra testo e commento», la «materializzazione del collegamento» (in rapporto ai diversi sistemi di simboli impiegati e alle tipologie di rinvii) e, infine, le «modalità di dissimilazione fra testo e commento» (tra le quali inserire il cambio grafico e l'impiego di tipi di scrittura differenti in rapporto alla funzione riservata a ciascuna categoria di annotazione marginale).

vo di restituire una visione ordinata della complessa stratigrafia marginale spicca, anzitutto, l'impiego diversificato dei sistemi di scrittura. La possibilità di ricondurre sistemi grafici differenti – maiuscoli e minuscoli – alla medesima mano del copista o del suo stretto collaboratore si traduce in una serie di implicazioni di ordine filologico e letterario.

La distribuzione delle differenti grafie va posta, inoltre, in rapporto non solo con l'articolazione dei contenuti e delle finalità dei *marginalia* corrispondenti, ma anche con la possibile individuazione di fasi di revisione e rilettura del manoscritto successive e distribuite nel tempo.[37]

Vista la complessità e l'articolazione dei sistemi adottati a margine del testo principale, rientrano a pieno titolo nella classificazione proposta anche le annotazioni marginali caratterizzate da precisi segni di rimando, che possono, talvolta, figurare in forma isolata, privi, cioè, di ausili testuali. Sarà, dunque, utile ricondurre a ciascun simbolo adottato un preciso significato in rapporto alle sezioni testuali così evidenziate.[38]

Se accompagnati da brevi annotazioni, i segni di evidenziazione permettono, inoltre, di identificare particolari categorie di *marginalia* (talvolta evidenziati ulteriormente mediante l'impiego di peculiari grafie distintive), alle quali afferiscono anche gli *scholia* di carattere lessicografico, che rappresentano, forse, uno degli elementi di maggiore interesse agli occhi degli studiosi.

Dalla piena applicazione di tali principi metodologici – e dall'individuazione, quindi, di una classificazione completa ed esaustiva da un punto di vista diacronico (attraverso l'identificazione di tutte le mani marginali stratificatesi nel tempo) e sincronico (con riguardo, cioè, al sistema adottato in origine dal copista e dai suoi stretti collaboratori) – sarà possibile dedurre importanti riflessioni di carattere letterario e culturale.[39]

La comprensione del rapporto che sussiste tra testo e glossa all'interno del singolo manoscritto fornisce nuovi strumenti utili alla ricostruzione del percorso di ricezione dei testi trasmessi e del significato che il pubblico delle origini dovette loro attribuire. Nel caso specifico del manoscritto Palatino, come la rassegna iniziale ha cercato di evidenziare, tale aspetto rappresenta ancora una prospettiva di indagine aperta, soprattutto qualora si voglia porre il codice in rapporto con i restanti testimoni appartenenti alla Collezione Filosofica.

Il percorso di ricezione e conseguente lettura ed interpretazione delle opere contenute nel Palatino non si arresta, tuttavia, alla prima Rinascenza bizantina di IX-X

[37] Quest'ultimo dato risulta ancora più evidente a partire dall'indagine autoptica, la sola che consenta di superare i limiti ancora preposti alla digitalizzazione. Saranno evidenziati, in particolare, l'analisi cromatica e il rapporto che sussiste tra alcuni *marginalia* e la fase di apposizione dei segni diacritici.

[38] Per il rapporto tra segni di evidenziazione ed espressioni d'emozione da parte di copisti, scoliasti e lettori, vd. Mazzucchi 2002, in partic. le riflessioni generali formulate in sede introduttiva, alle pp. 153-155).

[39] Per un'elencazione sintetica e schematica, vd. Spallone 2002, pp. 86-88.

sec.: mani di lettori successivi, spesso molto distanti nel tempo ed appartenenti a realtà geografiche differenti, rappresentano una testimonianza dell'evoluzione nel tempo e nello spazio delle categorie culturali e, conseguentemente, delle modalità di lettura ed esegesi dei testi.[40]

Alla prima ricezione del codice è connessa l'individuazione dei caratteri costitutivi dell'ambiente di produzione: uno studio attento ed organico del contenuto dei *marginalia* contribuisce alla ricostruzione della personalità del copista-esegeta che, quale intermediario tra gli autori e i generi dei testi prescelti ed il pubblico di riferimento, influenza il testo stesso e finisce per proiettarvi le proprie categorie interpretative. Sotto questo profilo, la cornice culturale e filosofica di appartenenza del Copista I – il *milieu* sociale e letterario*,* cioè, nel quale venne concepito tale progetto editoriale – potrebbe restituire caratteri di rinnovato spessore e conoscenza bibliografica.[41]

Non da ultimo, i *marginalia* costituiscono una testimonianza imprescindibile anche dal punto di vista filologico. Il profilo critico del copista e di chi per primo si approcciò al testo viene completato, infatti, dalle conoscenze e abilità da loro sviluppate nell'ambito della critica testuale. Correzioni, aggiunte, congetture e proposte di varianti frutto di un eventuale processo di collazione trovano sede privilegiata proprio ai margini del testo principale e, qualora condotte con perizia ed erudizione, possono portare ad arricchire il quadro di insieme entro il quale collocare il copista-esegeta.[42] Il caso del manoscritto Palatino può dirsi, in questo senso, esemplare, dal momento che il copista, come vedremo a breve, non limita il proprio intervento alla redazione del testo principale, ma porta avanti, verosimilmente, un vero e proprio tentativo di revisione critica, attraverso la collazione dell'antigrafo con altri esemplari manoscritti, pur di qualità non eccellente.

Il ruolo di διορθωτής assunto dal Copista I porta a ritenere che egli fu anche colui che animò l'intero progetto di selezione dei testi e di copia dei manoscritti, dal quale vide la luce l'intera Collezione Filosofica.

A coordinare l'azione dei nove copisti coinvolti non doveva essere l'ambiente di un *atelier*, quanto piuttosto quello di un "circolo di scrittura", un contesto, cioè, nel quale il copista era anche filologo e, viceversa, lo studioso accompagnava all'operazione di copiatura quella dell'interpretazione del testo e dell'esercizio della curiosità per il sapere. La mano-guida del Copista I non doveva, dunque, rivestire il proprio ruolo in maniera isolata: questo, come testimoniato a livello marginale, ha

[40] L'evoluzione nel tempo di gusti e peculiarità culturali diviene ancora più evidente qualora si operi il confronto con le mani latine di età rinascimentale, per le quali vd. *infra*.

[41] La vastità dei possibili spunti legati ad una ricerca concentrata sull'apparato marginale restituito da un testo è icasticamente riassunta da Spallone 2002, p. 88: «Se questa è la prospettiva di indagine cui bisogna sottoporre l'uso dei margini […], allora è opportuno prendere atto del fatto che talvolta la "cultura dei margini" [Cavallo 1998, p. 1001] può addirittura ribaltare la condizione di subalternità, rispetto alla "cultura del testo", solitamente attribuita alle note relegate nei bordi della pagina scritta».

[42] Spallone 2002, p. 86.

stimolato fin da subito la lettura e la revisione dei testi trascritti da parte di lettori le cui mani risultano graficamente sovrapponibili a quella principale.[43] Quest'operazione, rilevabile tra le pagine del Palatino e confrontabile con esiti presenti in ulteriori testimoni della collezione analoghi al codice di Heidelberg per caratteristiche paleografiche e spunti contenutistici, conduce, talvolta, alla conservazione di varianti appartenenti a rami delle diverse tradizioni testuali oggi perduti ma, evidentemente, ancora produttivi tra la fine del IX sec. e i primi decenni del X.

Tornando, dunque, alle specificità proprie del codice Palatino, è bene sottolineare come, alla luce dei principi finora esposti, uno studio d'insieme dei *marginalia* che restituisca, al contempo, una solida classificazione delle peculiarità paleografiche e, al contempo, degli spunti filologici in essi contenuti potrebbe difficilmente esaurirsi nell'arco di un articolo.

Volendo, tuttavia, fornire delle solide basi di partenza che possano dirsi, almeno nelle premesse, coerenti ed esaustive, si procederà ora secondo tale impostazione: alla classificazione delle mani, si accompagnerà, ove richiesto, un breve approfondimento di carattere critico-testuale, volto ad evidenziare, mediante l'applicazione di alcuni principi comparativi, le convergenze che sussistono rispetto ad altri testimoni della Collezione Filosofica.

A conclusione di tale indagine sarà auspicabilmente restituita una caratterizzazione rinnovata del manoscritto Palatino che consenta, in futuro, di proseguire entro il percorso proposto e di superare, al contempo, il rischio di un'eccessiva "fossilizzazione" in seno a tesi critiche riduttive o ormai obsolete.

3. La mano del Copista I nei *marginalia* più antichi

La mano del Copista I è autrice del gruppo più numeroso di note marginali reperibili nel manoscritto. Esse sono distribuite secondo un sistema articolato che sfrutta segni di rimando e specifiche grafie.

Il gruppo più vasto di *marginalia* distinguibile coincide, sicuramente, con l'insieme di annotazioni contenutistiche vergate in maiuscola e, generalmente, introdotte da particelle come ὅτι e περί. Tale sottoinsieme risulta, inoltre, in dialogo costante con le tre *pinakes* conservatesi all'interno del manoscritto: i titoletti marginali, infatti, riprendono e ampliano i riferimenti già presenti all'interno degli indici che

[43] L'intuizione si deve a Cavallo 2001, pp. 619-620, così come l'espressione "circolo di scrittura": la struttura e la "stratificazione" dei *marginalia* del Palatino risultano coerenti con tale ipotesi di partenza. Per ulteriori riflessioni relative al concetto di "circolo di scrittura", con particolare riguardo alla genesi della Collezione Filosofica, vd. Orsini 2005, pp. 295-299. Per casi di studio analoghi, offerti da altri testimoni della Collezione Filosofica, vd. Menchelli 2014, che si concentra sulle pratiche di lettura e trasmissione dell'*Appendix* dei dialoghi spuri platonici, di cui il Par. gr. 1807 è un testimone.

precedono il *Cinegetico* (f. 17^{r-v}), le *Pene d'amore* (f. 173^{v}) e *Le Metamorfosi* di Antonino Liberale (ff. 189^{r}-190^{r}).[44]

Si potrebbe, dunque, affermare che tale categoria di *marginalia* rivesta una funzione eminentemente pratica: la collocazione di essi, spesso accompagnati da un sistema di numerazione progressiva, in corrispondenza dell'*incipit* di ciascun capitolo o sezione costituiva un supporto alla lettura e alla fruizione ordinata dei contenuti.[45]

Dal punto di vista paleografico, la maiuscola impiegata conserva le medesime caratteristiche riscontrabili nei titoli e negli indici iniziali: si tratta di una maiuscola che lascia trasparire un certo grado di ricercatezza, nella presenza di artificiose appendici ricurve e brevi trattini obbliqui, che chiudono e concludono i tratteggi delle singole lettere. Anche l'*omega* e il *sigma* mostrano tale tendenza al rinforzo dei tratti finali, così come lo *ypsilon*, che scende al di sotto della riga rettrice (Fig. 1).

La morfologia di ciascun carattere risulta, così, peculiare e, come già notato dalla Perria, finisce per distinguersi nettamente rispetto alla morfologia delle lettere maiuscole impiegate, talvolta, nel testo principale: si coglie, in generale, una maturità grafica e un gusto per lo sperimentalismo estranei alla prima fase della minuscola greca.[46] La presenza di caratteristiche costanti si misura, al contempo, con alcune variazioni nel *ductus*, riconoscibili, talvolta, anche a una *impression d'ensemble*: all'interno di alcune sezioni del manoscritto – come in corrispondenza del *Periplo* attribuito ad Annone (ff. 55^{r}-56^{r}) – il tratto tende ad essere più rapido, con un conseguente utilizzo più marcato di abbreviazioni tachigrafiche.[47] Pur nel mantenimento di una generale coerenza nell'impostazione grafica dell'intero sistema di *marginalia*, quindi, si colgono alcune leggere oscillazioni che potrebbero guidare al riconoscimento di più fasi di intervento e di conseguente rilettura e revisione del testo.

Una precisa categoria di note contenutistiche maiuscole viene quindi marcata dal

[44] Vd. Papathomopoulos 1968, pp. X-XV, per l'organizzazione del materiale e delle fonti nell'indice e nel testo delle *Metamorfosi* di Antonino Liberale.

[45] In questo senso, la maiuscola riveste la funzione tipica assunta con la progressiva imposizione della minuscola come scrittura usuale (VIII-XI sec.). Per il ruolo e la struttura della maiuscola a partire dalla fine dei cosiddetti "secoli bui", vd. Cavallo 1977; Agati 1988. Per il concetto di "maiuscola distintiva", vd. Hunger 1977, pp. 204-209.

[46] Vd. Perria 1991, p. 59. Nonostante le difficoltà legate alla datazione del manoscritto e, più in generale, dell'intera Collezione Filosofica, le peculiarità grafiche della minuscola e della maiuscola testimoniate dai diversi codici non conservano più le medesime caratteristiche di rigidità e di impostazione della prima generazione della minuscola greca. L'agile reintroduzione delle maiuscole nel *ductus* del testo principale ed il sapiente esercizio di un certo sperimentalismo grafico (come nel trattamento, appunto, delle stesse maiuscole) inducono a ritenere che la collezione appartenga almeno alla generazione di copisti e lettori della fine del IX sec. (vd. anche Ronconi 2007, pp. 44-45, per un tentativo di datazione della scrittura ed un'esaustiva indagine comparativa in relazione a tendenze grafiche più o meno contemporanee, come la minuscola *bouletée*).

[47] Il sistema di segni tachigrafici comprende le principali abbreviazioni tipiche della maiuscola e viene impiegato senza particolari variazioni nei testimoni realizzati dal Copista I.

primo segno di evidenziazione, l'abbreviazione ση (*i.e.* σημείωσαι ο σημειωτέον),[48] che pone in rilievo il corrispondente passaggio testuale marcandolo come significativo e particolarmente interessante. Da un punto di vista contenutistico, tali annotazioni presentano la medesima struttura delle precedenti, ma agli occhi del copista e di chi, insieme a lui, fruì per primo del manoscritto dovevano guidare alla comprensione e all'apprezzamento di sezioni del testo considerate di maggiore importanza.

Sempre in maiuscola si registra, in un solo caso, la segnalazione a margine di una variante della lezione posta a testo. Tale occorrenza si colloca al f. 186^{r} (Fig. 3), in corrispondenza di un passaggio dell'operetta attribuita a Partenio di Nicea, in cui si racconta il mito di Trambelo e Apriate.[49] L'autore del testo narra la vicenda secondo due versioni divergenti; solo della prima, tuttavia, vengono esplicitamente menzionati l'autore, Euforione, e l'opera di riferimento, il poema dal titolo *Tracia*. La seconda versione del mito ricorre al termine della narrazione, senza che ne venga ricordata la paternità.[50] Il mito si conclude, quindi, con il racconto dell'uccisione di Trambelo per mano di Achille e con l'*aition* dell'ἡρῷον dedicato al fanciullo defunto.

In corrispondenza della seconda parte del mito viene menzionato a margine lo storico Aristocrito, autore di un *Perì Miletou*, nel quale egli avrebbe trattato anche l'epilogo della triste vicenda di Apriate e Trambelo.[51] Verisimilmente, la nota marginale potrebbe riportare quanto ricorreva già in sede di antigrafo: un commentatore o un lettore più informato poteva avere già proceduto alla segnalazione della

[48] Mioni 1973, pp. 95-99 (riproposto in Crisci, Degni 2015, p. 284), per un compendio delle principali abbreviazioni della tradizione manoscritta greca. Vd. Figg. 2a, 2b, 2c per un'esemplificazione delle tre abbreviazioni marginali.

[49] Parth. *Erot. Path.* 26, 3 Lightfoot.

[50] Secondo la prima versione riportata da Partenio, Apriate sarebbe stata uccisa da Trambelo: il giovane, innamoratosi di lei, dopo aver cercato di muoverle violenza, l'avrebbe gettata in mare. Il ritrovamento di un frammento papiraceo di II sec. a.C. (Lloyd-Jones-Parson, *SH* 415), nel quale si fa menzione di Trambelo ed Apriate, confermerebbe la presenza dell'episodio mitico nella *Thrax* di Euforione (per la discussione sulle divergenze testuali tra Euforione e Partenio, si rimanda a Lightfoot 1999, pp. 514-516). La versione alternativa riportata da Partenio, invece, sostiene che la fanciulla avrebbe spontaneamente cercato la morte in mare, per conservare intatta la propria verginità.

[51] F. 186^{r}: ἀριστόκριτος ἐν τοῖς περὶ μιλήτου. Il passaggio testuale è riportato nei *FGrHist* (Aristocrit. 493 F 2). Secondo Latte 1968, p. 572, i nomi di Aristocrito e del suo *Perì Miletou* segnalati a margine si riferirebbero alla seconda variante del mito, quella che ricorre nel testo priva del nome dell'autore. Convince di più l'interpretazione di Lightfoot 1999, p. 518, secondo il quale la nota, vista anche la collocazione rispetto al testo principale, dovrebbe essere posta in relazione alla seconda parte del mito, quella dedicata alla morte di Trambelo: la glossa è collocata, infatti, in corrispondenza delle parole Τράμβηλον δὲ οὐ πολὺ μετέπειτα τίσις ἐλάμβανεν ἐκ θεῶν, con cui si apre la parentesi finale del racconto. Cfr. anche Athenae. *Deipn.* II 19, dove il duello tra Achille e Trambelo ha luogo proprio a Mileto (Ἀριστόβουλος δ' ὁ Κασανδρεύς φησιν [fr. 3 Müller] ἐν Μιλήτῳ κρήνην εἶναι Ἀχίλλειον καλουμένην […] ἀφ' ἧς οἱ Μιλήσιοι περιρράνασθαί φασι τὸν ἥρωα, ὅτε ἀπέκτεινε Τράμβηλον τὸν τῶν Λελέγων βασιλέα).

fonte mitografica, che il copista sceglie di lasciare a margine, senza includerla nel testo. Nulla porta ad escludere che il copista fosse a sua volta informato dal punto di vista bibliografico, tanto da intervenire autonomamente sul testo, segnalando in margine la propria congettura.

La varietà dei segni di evidenziazione conosciuti ed impiegati dal copista ricorre, talvolta, in forma isolata, senza, cioè, l'ausilio di indicazioni testuali. La sigla ση, forse la più frequente all'interno del manoscritto, viene apposta, secondo un andamento asistematico, in corrispondenza di passaggi testuali ritenuti curiosi o degni di interesse agli occhi del copista-lettore. Accanto ad essa figura, limitatamente ad alcune opere (il trattato di Filone dedicato alle *Sette meraviglie del mondo* e la raccolta epistolare attribuita ad Ippocrate), l'utilizzo dell'abbreviazione ωρ (ϕ), corrispondente a ὡραῖον: tale ausilio grafico ricorre, dunque, in prossimità di sezioni contenutistiche che dovevano apparire di particolare pregio.[52]

L'uso della maiuscola è, infine, riservato alla stesura del gruppo di *scholia* di carattere lessicografico,[53] una delle prove testuali dell'evidente legame tra il manoscritto Palatino e il *corpus* della Collezione Filosofica.[54] La maiuscola impiegata ne-

[52] Il sistema dei simboli adottati dal copista si arricchisce di ulteriori segni, come l'*obelos*, impiegato per segnalare la presenza di corruzioni ereditate dall'antigrafo (Gutschmid 1891, pp. 229-230), ed altri ausili alla lettura riportabili nel solco della filologia alessandrina (come l'utilizzo della *paragraphos*, impiegata per la suddivisione del testo, o la *diple*, che marca la presenza di citazioni in versi nel testo; Biraud 2008, pp. 70-71, indaga i segni diacritici del Palatino in rapporto alla trasmissione testuale delle *Pene d'amore*). Tale assetto grafico è in assoluta armonia con i caratteristici "circoli di scrittura" bizantini, dove si realizzava un'attività «all'incrocio tra lettura e scrittura» (Cavallo 2003, p. 433). Essendo stato oggetto, con ogni probabilità, di una lettura intensiva e di una fruizione tematica dei contenuti (confermata dal complesso sistema di titoli, sottotitoli e suddivisioni grafiche in sezioni e paragrafi), il Palatino, insieme agli altri membri della Collezione Filosofica e a numerosi altri manoscritti contemporanei, diviene testimonianza di una pratica di lettura e di approccio al testo peculiare e distinta rispetto alla concezione odierna di lettura silenziosa (Cavallo 2003, p. 423: «La lettura non è un'invariante antropologica. Essa è invece una pratica che muta secondo i tempi, i luoghi, i contesti, e si dimostra strettamente legata da una parte alle competenze culturali di chi legge […], e da un'altra parte alle intenzioni, consuetudini, situazioni entro cui si iscrive l'atto di lettura […]»).

[53] A questa specifica categoria appartengono anche i quattro *scholia* figurativi, che esemplificano in forma di disegni e grafici stilizzati alcuni passaggi testuali particolarmente ostici. Li riportiamo in nota, perché non direttamente attinenti all'indagine paleografica condotta in quest'articolo. F. 67^{v}: latitudini estreme del mondo, cfr. Strab. *Crest.* II 24 (per la discussione intorno al passaggio del testo straboniano e i rapporti con le teorie geografiche di Eratostene e Ipparco vd. Bianchetti 2006); f. 77^{r}: corso del Fiume Tevere e distribuzione delle popolazioni dell'Italia Centrale, cfr. Strab. *Crest.* V 11; f. 129^{v}: esemplificazione stilizzata di un millepiedi, o σκολόπενδρα, necessaria per comprendere la similitudine tra la conformazione del Monte Ida di *Crest.* XIII 6 e la struttura del piccolo animale; f. 141^{r}: schematizzazione della penisola indiana e dei suoi confini, cfr. Strab. *Crest.* XV 1. Per la tradizione testuale delle raffigurazioni ai ff. 67^{v} e 141^{r} in rapporto agli *scholia* trasmessi dalla *Geografia* di Strabone, vd. Diller 1954.

[54] Bast 1805 è tra i primi a sfruttare, in sede di *emendatio,* il confronto tra le notazioni marginali lessicografiche del Palatino e quelle offerte dal Par. gr. 1807. Dobbiamo, tuttavia, a Diller la trattazione più completa dedicata al *corpus* degli *scholia* lessicografici dei manoscritti attribuiti al Co-

gli *scholia* conserva le medesime caratteristiche paleografiche rilevate nel caso delle precedenti note marginali. Data la lunghezza delle note – collocate, generalmente, nei margini superiori e inferiori –, l'uso dei segni tachigrafici si moltiplica; lo scoliasta non rinuncia, tuttavia, ad apporre le consuete appendici "rinforzate" che connotano i caratteri della minuscola marginale del Palatino.

Veniamo, quindi, all'insieme delle note marginali vergate in minuscola. Quest'ultime, come già sottolineato, non hanno ancora ricevuto compiuta attenzione, laddove uno studio più approfondito delle loro caratteristiche paleografiche, della loro collocazione e, non da ultimo, del contenuto che trasmettono restituirebbe dati utili in merito al processo di copiatura e, in particolare, di revisione del manoscritto.

L'originale trattamento grafico riservato alla maiuscola impiegata a margine presenta un'evidente analogia rispetto alle brevi note marginali in minuscola. Piccoli uncini e rinforzi finali – distinti dai classici ispessimenti tipici delle lettere del testo principale – si possono osservare, infatti, anche nella grafia minuscola.[55] Se lo stile grafico impiegato a margine tradisce senz'altro un'influenza più marcata della scrittura *usuale* o di servizio, comune all'ambiente di produzione, si avverte, tuttavia, sia nel sistema grafico marginale maiuscolo che in quello minuscolo, la persistenza di una certa ricercatezza e di alcuni tratti artificiosi che finiscono per prevalere, il più delle volte, rispetto agli influssi corsivi o informali.[56]

Il sistema minuscolo viene impiegato dal copista per segnalare alcune varianti testuali desunte plausibilmente da un processo di collazione e accompagnate dalla sigla γρ(άφεται); alcuni riferimenti contenutistici simili a quelli vergati in maiuscola; note evidenziate dall'abbreviazione ση, anch'esse molto simili a quelle tracciate in maiuscola; un piccolo gruppo di correzioni, aggiunte, proposte di congettura e brevi commenti al contenuto del testo principale.

pista I e, in particolare, alla rianalisi delle somiglianze testuali e contenutistiche che sussistono tra il Pal. gr. 398, il Par. gr. 1807, il Marc. gr. 196, il Marc. gr. 246 e, infine, il manoscritto smembrato Laur. gr. 80.9 + Vat. gr. 2197. Le note appartenenti a questo gruppo mostrano un costante riutilizzo di materiale tratto da raccolte lessicografiche recenti, come il *Lessico* di Fozio o la *Suda*, a loro volta dipendenti dalla silloge lessicografica di Esichio. Le spiegazioni lessicali presenti nel Palatino si collocano all'interno delle seguenti pagine: f. 13^{v} (lo scolio è piuttosto curioso e riguarda un insetto dal nome ἐπιβάλλον, *hapax* attestato nella sola tradizione della Collezione Filosofica; per la storia dello scolio, vd. Diller 1952, pp. 113-114; Marcotte 2000, pp. XCVI-XCVII); f. 75^{r}; f. 223^{r}; f. 241^{v}; f. 247^{r}; f. 261^{v}; f. 276^{v}; f. 278^{v}; f. 285^{r}; f. 305^{r}; f. 308^{r}; f. 320^{v}.

[55] Confrontando la nota contenutistica in maiuscola al f. 11^{r} e la nota in minuscola nel margine sinistro del f. 264^{v} è possibile rilevare un trattamento simile nei rinforzi finali delle aste verticali ed oblique. Cfr. anche i *marginalia* minuscoli dei seguenti *folia*: 266^{r}, dove sono particolarmente evidenti i piccoli uncini terminali nelle lettere *lambda* e *ny* (in quest'ultima, la piccola appendice del tratto ascendente della lettera è quasi orizzontale, in analogia, ad esempio, con le lettere maiuscole *my*, *sigma*, *omega*); 268^{v}, dove il *tau* iniziale, realizzato in forma maiuscola, presenta un esito analogo alla corrispondente lettera impiegata nei *marginalia* maiuscoli; 270^{v}, infine, dove il rinforzo finale coinvolge la lettera *rho*.

[56] "Scrittura usuale" è espressione impiegata da Ronconi 2007, p. 45, per designare un sistema grafico svincolato dalla norma calligrafica.

La complessità del sistema di *marginalia* attribuibili all'epoca di produzione del manoscritto porta ad interrogarsi sull'identificazione tra copista e scoliasta e, conseguentemente, sull'effettivo processo di realizzazione della miscellanea di testi. Alla luce dei dati raccolti è realistico immaginare un ambiente di produzione caratterizzato dall'intervento di più individui, che dovevano fornire l'aiuto necessario alla mano principale. Tuttavia, se l'ambiente di produzione doveva essere più ricco e complesso di quanto saremmo portati ad immaginare, almeno per quanto concerne le note vergate in maiuscola, è possibile che l'intervento più massiccio si debba proprio al Copista I. Le note in maiuscola presenti ai margini, anche alla luce delle peculiarità rilevate, restano compatibili con la maiuscola distintiva impiegata talvolta nel corso del testo principale (come nel caso delle cifre numeriche redatte in maiuscolo e osservabili, ad esempio, ai ff. 15^{v} e 16^{r}, per indicare le distanze geografiche). Inoltre, come già osservato da indagini comparative precedenti, la mano del copista principale è riconoscibile anche a margine di manoscritti appartenenti alla Collezione Filosofica vergati da altre mani, ma evidentemente sottoposti al lavoro di revisione coordinato dal Copista I. Mi riferisco, nello specifico, ai *marginalia* dei manoscritti Marc. gr. 196, Marc. gr. 226 e Vindob. Phil. gr. 100.[57]

Ci troveremmo, dunque, in questo caso, di fronte al fenomeno definito da Cavallo come *manus duplex*, laddove alla grafia impiegata nel testo principale sarebbero accostabili esiti grafici impiegati a margine e dovuti all'intervento della medesima mano, capace, all'occorrenza, di impiegare caratteri maiuscoli, o scritture minuscole di dimensioni ridotte e dal *ductus* più rapido ed influenzato da caratteri corsivi – come legature più accentuate o abbreviazioni tachigrafiche.[58]

Il copista interviene a margine probabilmente in una fase successiva rispetto all'ultimazione della copia del manoscritto: l'effettiva stesura dell'apparato marginale originariamente pensato quale ausilio alla lettura del Palatino deve essere stata distribuita nel tempo ed avere incontrato l'evoluzione del gusto e delle necessità della committenza e della guida dell'*atelier.* Pur nella loro apparente omogeneità, si possono cogliere, infatti, delle oscillazioni grafiche e, insieme, di contenuto anche nelle annotazioni marginali.

Il tratto del copista, come più volte sottolineato, si fa talvolta più sottile ed il *ductus* risulta più posato (come tra le pagine iniziali dell'anonimo *Periplo del Ponto Eusino*, ff. 11^{r}-16^{v}; il tratto torna nuovamente a distendersi, ad esempio, in corrispon-

[57] Il Marc. gr. 196 (vergato dal Copista III) restituisce la mano del copista principale anche nelle segnature di alcuni titoli, mentre nel Marc. gr. 226 (opera del Copista IV) si reperisce l'intervento del Copista I, oltre che in alcune note marginali e scoli lessicografici, nel titolo riportato al f. 1^{r}. Sulla genesi e le caratteristiche dell'Aristotele di Vienna (Vindob. Phil. gr. 100, realizzato dalla mano del Copista VI), per una panoramica bibliografica più recente, vd. Golitsis 2020.

[58] Cavallo 2000. La pratica della *manus duplex* viene ulteriormente chiarita alla luce dell'oscillazione tra καλλιγραφεῖν e ταχυγραφεῖν, tra una grafia, cioè, incline alle pratiche calligrafiche e riservata, per questo, al testo principale, ed una grafia, invece, caratterizzata da un *ductus* visibilmente più rapido e influenzato da caratteri corsivi, impiegata ai margini del testo.

denza del trattatello mitografico di Partenio di Nicea, ff. 173^{v}-188^{v}); talvolta, invece, si avverte un leggero inspessimento del tratto e un relativo cambio nella velocità di realizzazione delle lettere, con la conseguente comparsa di un numero maggiore di abbreviazioni e segni tachigrafici (si vedano, ad esempio, i ff. 45^{r}-46^{v} e sgg.). La tendenza generale, in ogni caso, è quella di mantenere una relativa attitudine calligrafica capace di rendere anche la scrittura marginale chiara e comprensibile, nonché in totale armonia rispetto al testo principale. La mano del copista non accentua mai, cioè, i caratteri propri del ταχυγραφεῖν, al punto da rendere ostica la comprensione delle note marginali e da creare un contrasto rispetto all'elegante grafia impiegata per il testo principale.

Tale parziale evoluzione nella grafia impiegata a margine trova ulteriore significato nell'assetto originario delle annotazioni, che risulta diversificato ed articolato secondo il parametro grafico e contenutistico.

Quanto appena osservato porta a formulare una possibile conclusione relativa alla genesi del manoscritto e alla prima fruizione avvenuta, con tutta probabilità all'interno dello stesso ambiente di produzione.

Mi riferisco, nello specifico, alle fasi di revisione alle quali il manoscritto Palatino è stato sottoposto. La redazione dell'apparato marginale – insieme ad altri aspetti rilevabili a partire dall'analisi paleografica del testo principale (come il sistema d'accentazione, o peculiari forme di correzione *e rasura*) – dà prova di un intenso lavoro di redazione, correzione e rilettura del codice. Un'attenta revisione filologica e grafica è stata realizzata, infatti, sul testo principale e questo ha portato alla redazione di note marginali di correzione ed esplicazione dei contenuti, insieme allo sviluppo di un fitto sistema di segni di evidenziazione volto alla sottolineatura dei passaggi più pregnanti e significativi.

Il riconoscimento di una "stratificazione" di più fasi di revisione e di rilettura del testo – che possiamo ascrivere al medesimo ambiente grafico e di pensiero – guida, inoltre, all'approfondimento dell'ipotesi formulata di recente da Ronconi, in relazione all'impianto testuale della sezione geografica e alle indicazioni fornite dal copista ai ff. 40^{r} e 54^{v}, in corrispondenza della conclusione del *Periplo del Ponto Eusino* di Arriano e del *Periplo del Mar Rosso* dello Pseudo-Arriano. Le note finali informano il lettore circa l'utilizzo di un esemplare di collazione di scarso valore: διώρθωται οὐ πρὸς σπουδαῖον ἀντίγραφον (Fig. 4).[59]

Secondo lo studioso, le note rappresenterebbero, in ultima analisi, un «fossile» derivante da un'operazione di *emendatio* critica avvenuta in una fase di trasmissione papiracea del testo e conservatasi, quindi, fino allo stadio della tradizione rappresentato dal Palatino. Ronconi giustifica tale assunto a partire dalla mancanza di analoghe affermazioni all'interno dei restanti testimoni della Collezione Filosofica («esse presentano una terminologia tecnica non altrimenti attestata né in *margina-*

[59] Cfr. Ronconi 2007, pp. 53-54. Una nota analoga, διώρθωται οὐ πρὸς πάνυ σπουδαῖον ἀντίγραφον, si legge al termine del trattato di Dionigi di Bisanzio sulla *Navigazione del Bosforo* nel *descriptus* Vatop. 655.

lia e scolii, né in qualsiasi altro peritesto della 'collezione'»); insieme, riconoscendo l'antichità dei due testi (II sec. ca.); da ultimo, scorgendo una certa contraddizione tra la presenza di tali note e la veste testuale dei corrispondenti trattatelli, «le tre opere più sorvegliate dal punto di vista testuale».[60] Senza voler scalfire l'ipotesi di Ronconi – in merito alla formazione del *corpus* geografico trasmesso dal Palatino e alla ricostruzione dei relativi stadi di trasmissione delle operette incluse nel Palatino – ci sentiamo di riconoscere la presenza nel testo di un intervento del copista strutturato secondo fasi di revisione mediante *emendatio* plausibilmente condotta a partire da esemplari di collazione e congetture formulate dallo stesso copista.

I cambi di rapidità nel *ductus* riscontrabili nella redazione dell'apparato marginale in maiuscolo non rappresentano l'unico possibile indizio di un completamento del manoscritto avvenuto in più fasi.

Guardando, infatti, al controverso apparato di noticine in minuscola (di cui abbiamo già descritto le peculiarità grafiche analoghe al sistema maiuscolo impiegato a margine), si rilevano ulteriori interessanti dettagli che contribuiscono ad arricchire l'ipotesi di una genesi articolata.

Le note vergate in minuscola sono senz'altro riconducibili al medesimo ambiente di produzione del manoscritto. Sotto il profilo contenutistico, esse trasmettono indicazioni di varia natura, come riferimenti al contenuto del testo,[61] sinonimi,[62] varianti testuali (qualora siano accompagnate dalla sigla γρ[άφεται]),[63] brevi aggiunte e correzioni al testo (Figg. 5a, 5b, 5c, 5d).[64]

Proprio quest'ultimo sottoinsieme si distingue in quanto graficamente affine alla

[60] Ronconi 2007, p. 53. Secondo Ronconi, anche la sottoscrizione al f. 282^{r}, ζητητέον τὸ λεῖπον τῆς ἐπιστολῆς καὶ τὴν πρὸς πτολεμαῖον ὁλόκληρον, sarebbe stata ereditata dal modello e non sarebbe stata, dunque, vergata dal copista a seguito di un'operazione di collazione. Non può, tuttavia, essere escluso che il copista conoscesse edizioni più complete della raccolta del medico greco ancora in circolazione: l'operazione di collazione e correzione del testo (mediante l'applicazione del sistema di accentazione e di alcune aggiunte e correzioni marginali) porta a ritenere come valida la possibilità che la nota sia frutto dell'intervento del copista in prima persona.

[61] Le due brevi note al f. 19^{r}, in corrispondenza di *Cin.* 3, 4 e 3, 6, riportano a margine il nome delle due razze canine descritte nei relativi passaggi testuali (l. 12: ἐγουσίαι κύνες; l. 30: οὐέρτραγοι κύνες; per la prima delle due note andrebbe accolta la congettura di Blanc *apud* L'Allier 2009, p. 78, che ricostruisce la corretta lezione σεγουσίαι). In entrambi i casi le note minuscole non apportano nuove informazioni, ma si limitano a segnalare, come generalmente accade con le note in maiuscola, il contenuto del testo.

[62] F. 288^{v} ἴσως σχεδόν: il termine è fornito come sinonimo di ἦπου, in corrispondenza dell'*Ep.* VIII di Temistocle.

[63] Si analizzino, in particolare, le numerose varianti trasmesse all'interno del *corpus* epistolare attribuito ad Ippocrate. In merito a quanto indicato nella n. 60, quest'ulteriore dettaglio contribuisce a riconoscere un assetto differente per la raccolta di lettere e ad ammettere che il copista abbia desunto determinate varianti a partire dal confronto tra antigrafi differenti: tale ipotesi rafforzerebbe la ricostruzione di un profilo culturale del copista che non esclude conoscenze e strumenti bibliografici piuttosto ampi.

[64] Ai ff. 13^{v} e 16^{r} ricorrono alcune correzioni in minuscola relative alle misure di determinate distanze geografiche indicate nel testo dell'anonimo *Periplo del Ponto Eusino*.

mano principale (pur essendo il modulo delle lettere di dimensioni visibilmente ridotte), ma differente sul piano del contenuto e dovuto, forse, ad una delle fasi successive di fruizione del testo: tale approccio alla lettura lascia trasparire un interesse particolare nei confronti del contenuto che non si limita al solo esercizio delle abilità filologiche del lettore, ma che lascia intravedere un certo interesse anche sotto il profilo letterario.

Chi ha vergato queste note, infatti, ha tentato di sanare determinati guasti testuali e ha dato, inoltre, una prima valutazione relativa ai contenuti, esprimendo in un caso una nota di apprezzamento o tentando, altrove, di interpretare un passaggio testuale lacunoso.[65] Al f. 85^{v} compare la nota ὀρθόν, in corrispondenza di *Crest.* VI 14, 11. Il lettore esprime, in questo caso, la propria approvazione in relazione al contenuto del passaggio (dedicato, nello specifico, all'oracolo di Delfi ricevuto da Miscello, fondatore di Crotone; una reazione analoga si legge a margine del f. 275^{v}, dove con un ὅτι marginale viene espresso un certo coinvolgimento in merito al corrispondente passaggio dell'*Ep.* XVII di Ippocrate). Al f. 139^{r}, in corrispondenza di *Crest.* XIV 17, il lettore cerca invece di fornire un'interpretazione filologica al contenuto del testo, già marcato a margine come lacunoso. Viene quindi proposta la congettura οὐ per la lacuna segnalata nel testo dopo ταύτην.[66]

Entrambe le note – come l'analisi autoptica sembra confermare – potrebbero essere state apposte durante la fase di accentazione del manoscritto, avvenuta, con tutta probabilità, successivamente rispetto alla fase di copiatura e sfruttata dal copista per condurre un'attenta revisione sul testo. Un'altra nota appartenente a questo gruppo sembrerebbe confermare tale ipotesi: al f. 281^{r} si legge a margine εν, forse un tentativo di correzione della lezione a testo ευνοι, lasciata, non a caso, priva di segni di accentazione.[67]

Tali brevi noticine, vergate con una certa eleganza pur essendo note di servizio, confermano come il manoscritto sia stato fin da subito sottoposto a numerose fasi di rilettura (avvenute su livelli differenti di interpretazione del testo) e di intervento marginale che, oltre a comprendere tentativi di correzione e di ripristino di passaggi testuali piuttosto ostici, danno testimonianza di un tentativo di indagine dei contenuti – attraverso l'applicazione di specifiche categorie interpretative.

Il riconoscimento di tale assetto codicologico e paleografico è di fondamentale importanza, se proiettato in un più ampio caso di studio della ricezione dei testi trasmessi dal manoscritto: quest'ultimi godettero fin da subito dell'attenzione di un pubblico erudito e avvezzo alle principali categorie filologiche, coincidente, con tutta probabilità, con il medesimo ambiente di produzione del manoscritto, di svi-

[65] Messis 2020, p. 227.

[66] XIV 17 Radt 2010: Ταύτην θαρρήσαιμ' ἂν λέγειν νοσεράν, ὅπου καὶ οἱ νεκροὶ περιπατοῦσιν. Cfr. anche *GGM*, p. 617. Secondo la proposta di congettura marginale bisognerebbe ricostruire: Ταύτην οὐ θαρρήσαιμ'.

[67] Vd. Mazzucchi 1979, p. 145, per il rapporto che sussiste tra l'introduzione del sistema di accentazione nelle pratiche grafiche e l'arricchimento degli strumenti di correzione e di intervento sul testo a disposizione del copista-filologo.

luppo della veste grafica peculiare della collezione e di copiatura dei numerosi altri testimoni affini al Palatino per caratteristiche paleografiche e spunti contenutistici.

4. Un tentativo di classificazione delle mani marginali seriori

Le mani seriori intervenute ai margini del manoscritto si distribuiscono non solo nel tempo, ma anche secondo aree geografiche e linguistiche differenti. Il manoscritto mostra, in particolare, di essere stato da subito recepito in ambienti grecofoni, per essere poi sottoposto a una lettura parziale o totale da parte di eruditi e dotti umanisti di lingua latina, a seguito del trasferimento del codice in Occidente.

Quale premessa alla trattazione di tali note seriori risulta essenziale sottolineare come le esigenze di pubblico e le modalità di fruizione di un manoscritto vadano necessariamente modificandosi nel corso dei secoli: ciascun lettore si sente attratto da particolari differenti che la miscellanea restituisce con gran facilità, vista la vastità dei temi trattati.

Sempre a Messis si deve il merito di avere riportato l'attenzione anche su questo gruppo di note marginali, che necessitano, quindi, di ricevere una sistemazione definitiva dal punto di vista della datazione paleografica.[68] Gli spunti presenti nella recente monografia, relativi alla classificazione e alla possibile datazione di tali testimonianze, risultano utili ai fini di quest'articolo, che vorrebbe porsi, dunque, entro il medesimo orizzonte di ricerca. Le considerazioni che vorremmo enucleare nel corso di questa sezione – prima di formulare, in sede conclusiva, una riflessione generale relativa alla genesi e alla ricezione della miscellanea di Heidelberg – sono di ordine paleografico e culturale, nel tentativo di individuare le principali caratteristiche di ciascuna *facies* grafica e le istanze culturali che animano i diversi lettori.

La valorizzazione delle testimonianze marginali passa attraverso il riconoscimento della ricerca individuale che induce il lettore ad esprimere il proprio punto di vista a margine del testo. Tale ricerca risulterà, inevitabilmente, influenzata dalla realtà culturale di appartenenza (oltre che dalla lingua e da fattori geografici e cronologici) e da una naturale evoluzione in fatto di gusti letterari, formazione scolastica e ricerca personale.

Per quanto concerne le mani di lettori di area grecofona, è possibile distinguere – oltre alle oscillazioni grafiche già rilevate per quanto riguarda la prima ricezione del testo – i seguenti gruppi di mani riconducibili ad una precisa evoluzione cronologica e geografica:

– una mano minuscola di poco successiva, dal *ductus* posato e dal modulo molto piccolo, che pone alcune annotazioni in lingua greca utilizzando un inchiostro nero piuttosto scuro e, per questo, particolarmente facile da ricono-

[68] Messis 2020.

scere. La relativa eleganza della scrittura si accompagna ad una forte presenza di abbreviazioni. Dalle peculiarità grafiche, sembra trattarsi di una delle mani più antiche intervenute dopo l'epoca di composizione del manoscritto, e ancora appartenente agli ambienti della Rinascenza bizantina;
– una mano greca dell'età di Giovanni di Ragusa, testimonianza degli albori dell'Umanesimo e del passaggio del manoscritto in Occidente, dopo secoli di circolazione nell'area costantinopolitana;
– un gruppo di mani più tarde di lettori greci che, piuttosto disordinatamente, intervengono a più riprese soprattutto all'interno della *Crestomazia*. Tra queste mani si riconoscerebbe la penna di Johannes Reuchlin, umanista tedesco attivo in area occidentale;
– una mano, plausibilmente di XVI-XVII secolo, intervenuta al f. 282^{v}, dove, per *horror vacui*, trascrive una genealogia biblica, da Adamo ad Isacco;
– una mano greca ormai di età moderna (XVII secolo) appartenente ad un bibliotecario che interviene in luoghi specifici del testo, come al f. 8^{r}, tra le righe finali della *pinax*.

Guardando, invece, ai lettori latini intervenuti ai margini del Palatino, è possibile distinguere una serie di mani di età rinascimentale, e più nello specifico:

– le mani (ci sembra di poterne distinguere almeno quattro) di editori e filologi cinquecenteschi il cui intervento sul testo si articola secondo note di carattere contenutistico e, insieme, editoriale (si vedano, soprattutto, le note che invitano al confronto di passaggi testuali e criticità contenute in pagine distinte del codice). Le testimonianze di questi lettori si intrecciano alla storia della ricezione del manoscritto in età moderna e ai primi esperimenti editoriali e critico-testuali;
– la mano di Friedrich Sylburg, riconoscibile nelle annotazioni di carattere testuale e contenutistico, che testimoniano dell'arrivo del manoscritto presso la Biblioteca Palatina di Heidelberg.

A questa suddivisione sommaria si aggiungono una serie di ulteriori segni di evidenziazione e di *maniculae* non sempre riconducibili alle medesime mani qui elencate, ed alcuni interventi isolati in lingua greca e, in un unico caso, tedesca.[69] Tali interventi risultano sempre in dialogo con il testo principale. I *marginalia*, cioè, classificabili come avventizi, e dunque del tutto slegati rispetto al contenuto del testo (magari inseriti per *horror vacui*), sono di fatto assenti dal manoscritto: l'unico breve "microtesto avventizio" – per usare un'espressione già di Petrucci[70] – è do-

[69] Mi riferisco ad una serie di note graficamente "isolate", come quella individuabile al f. 163^{v}, che corregge la lezione errata θαλον (scritta dal copista, non a caso, senza alcun segno diacritico) con il participio λαθών. Un altro lettore annota al f. 186^{r} il contenuto della sezione delle *Pene d'amore* dedicata al mito di Alcinoe (περὶ ἀλκινόης). Infine, una mano tarda traccia a margine il titolo, ormai cancellatosi, dell'operetta attribuita ad Esichio Illustre (f. 209^{r}: πάτρια κωνσταντινουπόλεως κατὰ Ἡσύχιον ἰλλούστριον).
[70] Lo studio di Petrucci 1999, è, insieme a quello della Maniaci, una delle più compiute tratta-

vuto alla mano secentesca che riporta al f. 282^{v} (sfruttando la pagina lasciata in bianco) una cronologia veterotestamentaria da Adamo ad Isacco. Si tratta, tuttavia, di una nota apposta da un bibliotecario moderno, che fruì del manoscritto in maniera senz'altro differente, rispetto ad un lettore.

La generale coerenza che caratterizza il sistema marginale del Palatino coinvolge, dunque, anche il contenuto dei *marginalia* nel loro rapporto con il testo: la totale adesione delle note marginali al testo principale sembra tradire un contestuale coinvolgimento del lettore, traducibile in termini di interesse e di curiosità. Anche in un'ottica diacronica, i lettori del Palatino danno testimonianza di una fruizione sistematica del manoscritto o di sezioni di esso, distribuita nel tempo ed animata dai più diversi spunti interpretativi.

Prendiamo, dunque, in esame in maniera più specifica le mani seriori appena elencate, cercando di ricostruire, al contempo, una possibile linea cronologica.

4.1. Lettori greci

La prima mano greca individuata restituisce una grafia dal *ductus* piuttosto rapido e caratterizzato da abbondanti segni tachigrafici ed abbreviazioni che, nonostante l'eleganza di insieme assicurata da caratteri così minuti, non risultano di facile interpretazione.

Sono plausibilmente ascrivibili alla mano dell'anonimo lettore le note presenti ai ff. 118^{v} e 119^{r} (Figg. 6a, 6b), in corrispondenza, cioè, di due passaggi testuali di Strabone.[71] Tra le caratteristiche grafiche più evidenti rientra l'accostamento di caratteri maiuscoli e minuscoli, insieme al ricorso alle legature più tipiche, come il gruppo *epsilon-ypsilon*. La proposta di datazione si aggira tra la fine del X sec. e la prima metà del secolo successivo, quando il manoscritto doveva trovarsi ancora in area costantinopolitana, tra le mani di lettori che dovevano avere abbracciato un ideale culturale di natura erudita.

Al f. 118^{v} il lettore, formatosi nel solco della letteratura classica, leggendo le notizie riportate dal testo relative alla regione della Colchide e al mitico re Eeta, non resiste alla tentazione di fare sfoggio delle proprie conoscenze, invitando a con-

zioni teoriche dedicate al materiale paratestuale. Nel caso specifico, Petrucci si occupa proprio delle scritture avventizie, *marginalia* contemporanei o seriori rispetto al manoscritto privi di un effettivo legame con il testo. La classificazione proposta suddivide tale materiale in quattro macrocategorie: *probationes pennae*; copie di documenti o epistole; liste di nomi; minute di testi di carattere, generalmente, epistolare. La nota presente al f. 282^{v}, riportando una serie di nomi biblici, appartiene chiaramente alla terza tipologia.

[71] La prima nota ricorre in corrispondenza di *Crest.* XI 18, sezione dedicata alla popolazione dei Soani e contenente un riferimento al mito di Eeta e del vello d'oro (ὅτι καὶ οἱ Σοάνες οὐδὲν βελτίους τῶν Φθειροφάγων τῷ πίνῳ εἰσίν· ἔχουσι δὲ καὶ μέταλλα χρυσοῦ, ἅτινα οἱ χείμαρροι καταφέρουσιν, ὑποδέχονται δ' αὐτὰ οἱ Σοάνες φάτναις ὀπὰς ἐχούσαις ἢ προβάτων μαλλωτῶν δοραῖς· ἀφ' οὗ καὶ ὁ μῦθος ἐπλάσθη τοῦ Αἰήτου, ὡς ἔχοι ποτὲ χρυσόμαλλον δέρας). Il secondo passaggio evidenziato riguarda il popolo degli Albani (*Crest.* XI 21, 8).

frontare il passaggio con il mito di Medea narrato da Euripide. All'interno della nota si riconosce, infatti, una voce del perfetto di μιμνήσκω (μέμνηται), seguita da una serie di abbreviazioni che sembrerebbero alludere, per l'appunto, al nome di Euripide e al titolo della tragedia *Medea* (ευριπ...μηδ...).

Gli interventi marginali in lingua greca risalenti agli anni e all'ambiente culturale del domenicano Ioan Stoikovic (1390 ca. – 1443)[72] sono una testimonianza importante del delicato momento di passaggio – geografico e, insieme, culturale – che segna il trasferimento del manoscritto da Costantinopoli all'Occidente cristiano. L'insieme dei *marginalia* riconducibili a questo periodo intermedio è caratterizzato non solo da singolarità grafiche, ma anche da particolari scelte contenutistiche, ad includere osservazioni di natura critico-testuale (con particolare riguardo alla questione delle attribuzioni), note interpretative e, non da ultimo, commenti personali, frutto della capacità, che ciascun lettore conserva, di filtrare un testo attraverso le proprie categorie di pensiero.

Le annotazioni marginali attribuibili a questo momento storico risultano tracciate in una minuscola d'uso corsiveggiante, ricca di abbreviazioni tachigrafiche e legature talvolta piuttosto artificiose. Al f. 18^{r} il lettore dialoga a distanza con il copista, rifiutandosi di ascrivere il *Cinegetico* ad Arriano e proponendo come autore il figlio di Senofonte, "Senofonte Ateniese Secondo". Ancora, è sempre la stessa minuscola che si riconosce al f. 249^{v} (Fig. 7), dove il lettore avverte una certa affinità tra il passaggio testuale che Antigono dedica all'eterna verginità dell'avvoltoio ed una similitudine presente in un'omelia di Basilio di Cesarea (*Hom. in Hexam.* VIII 6, 28).[73]

La mano greca intervenuta tra le pagine della *Crestomazia* restituisce una grafia

[72] Cfr. Polonsky Projekt 2021: https://digi.ub.uni-heidelberg.de/de/bpd/virtuelle_bibliothek/codpalgraec/beschreibungen/cpgraec398.html. Giovanni di Ragusa (Ioan Stoikovic) fece, infatti, parte della spedizione presso Costantinopoli per promuovere l'unione cristiana con i Greci, organizzata all'indomani del Concilio di Basilea (1435-1437). Nella capitale orientale, il domenicano acquistò una sessantina di codici (tra cui il Palatino), che portò con sé presso il Convento di Basilea, al quale decise di donarli, prima di ritirarsi a Losanna, dove morì. Il catalogo dei tesori manoscritti in suo possesso si deve al tedesco Giovanni Cuno (1462/1463-1513), suo confratello ed allievo di Johannes Reuchlin presso l'Università di Heidelberg (per la pubblicazione a stampa del catalogo di Cuno, vd. Vernet 1961, p. 95, e Cataldi Palau 2008, pp. 244-248, che ha parzialmente ripubblicato la lista). Reuchlin dovette a sua volta entrare in contatto con la collezione manoscritta di Giovanni di Ragusa: alcune note dell'indice di Cuno testimoniano di prestiti concessi dai padri domenicani del Convento di Basilea proprio a Johannes Reuchlin (Cataldi Palau 2009, p. 96, riporta alcuni esempi di tali diciture: «Habet Doc(tor) Reuchlinus», «Habet Doc(tor) Reuchlinus comodato», «Doc(tor) Reuchlinus habet, creditur»): lo stesso Palatino fu più volte tra le mani di Reuchlin e non fece ritorno al convento di Basilea (vd. *infra*, e Polonksy Projekt 2021: https://digi.ub.uni-heidelberg.de/de/bpd/virtuelle_bibliothek/codpalgraec/beschreibungen/cpgraec398.html).

[73] Il lettore scrive, infatti: ὅτι περὶ τούτων εἰς τὴν ἑξαήμερον φησὶν ὁ μέγας βασίλειος, οὕς γε καὶ ἀσυνδυάστως φασὶν ὡς τὰ πολλὰ τίκτεσθαι. Il passo di Basilio di Cesarea (τοὺς δὲ γύπας φασὶν ἀσυνδυάστως τίκτειν ὡς τὰ πολλὰ, καὶ ταῦτα μακροβιωτάτους ὄντας) è impiegato per riaffermare il dogma della Verginità della Madre di Dio. Cfr. Bas. Caes. *Serm. de mor.*, *PG* XXXII, col. 1368.

dal *ductus* irregolare, collocabile cronologicamente nella seconda metà del XV sec., e dunque successiva ai primi esperimenti di lettura e commento testimoniati dalle pagine del manoscritto. Si tratta di una scrittura d'uso fortemente caratterizzata da elementi corsivi e, per questo, appartenente a pieno titolo al versante informale degli albori dell'Umanesimo europeo. Complessa, talvolta, da decifrare, tale scrittura presenta un uso marcato di abbreviazioni tachigrafiche e di legature, che finiscono per deformare i singoli caratteri ed impedire, talvolta, una completa lettura del contenuto. Per le caratteristiche grafiche osservabili, il nucleo di queste annotazioni paratestuali potrebbe essere ricondotto alla mano o all'ambiente di Johannes Reuchlin (1455-1522), l'umanista tedesco conosciuto per la sua teoria sulla pronuncia della lingua greca.[74]

Reuchlin interviene sul manoscritto non solo attraverso la segnalazione a margine di riferimenti contenutistici, ma anche mediante sottolineature realizzate in una tinta rossastra facilmente riconoscibile (Figg. 8a, 8b).[75]

Egli fu attivo ad Heidelberg tra il 1496 e il 1502, ricoprendo il ruolo di precettore dei figli del principe elettore Filippo. Fine conoscitore delle lingue classiche, secondo le ultime indagini condotte sul materiale paratestuale del Palatino si dovrebbero al suo intervento i diversi riferimenti contenutistici che puntellano i margini della *Crestomazia*: le oscillazioni grafiche che pure si possono riconoscere portano, tuttavia, a ritenere che accanto al Reuchlin siano potuti intervenire ulteriori lettori, appartenenti alla medesima cerchia e, per questo, mossi da istanze culturali affini.

[74] La mano di Johannes Reuchlin è stata identificata nella redazione del manoscritto Paris, Bibliothèque Mazarine 4451, dove, tuttavia, il *ductus* tende a regolarizzarsi e la grafia si fa più leggibile, rispetto agli esperimenti grafici restituiti dai margini del Palatino. Si riconosce la tendenza allo sviluppo di uno stile individuale, tipico delle mani occidentali del Rinascimento europeo avvezze allo studio e all'apprendimento della lingua greca. La grafia d'uso si caratterizza, quindi, per un costante ricorso ad elementi corsivi e a legature più o meno deformanti. Tali elementi tendono ad accentuarsi in sede paratestuale, dove la scrittura assume il compito di supporto all'interpretazione del testo, più che alla copia. Per gli esiti grafici delle singole lettere, cfr. *RGK* II 219. Vd. Sicherl 1962, per ulteriori testimonianze autografe riconducibili alla mano di Reuchlin.

[75] L'intera *Crestomazia* è percorsa da rimarchi marginali, talvolta privi di ausili testuali, che lasciano intendere come Reuchlin abbia particolarmente approfondito la lettura dell'epitome straboniana (vd. ff. 131^{r} sgg.). Il greco di Reuchlin e del suo ambiente è colto e intessuto di reminiscenze classiche, come sembra confermare la nota al f. 118^{v}. Dalla soluzione delle abbreviazioni, sembra possibile leggere περὶ τοῦ χρυσομάλ‹λ›ου δέ›ρους (cfr. *Crest.* XI 18), dove il genitivo δέρους rappresenterebbe una forma poco frequente e d'uso poetico del sostantivo δέρος, attestata in Euripide e in Apollonio Rodio (Eur. *Med.* 5; Apoll. Rh. I 245). Quest'osservazione mi è stata suggerita dalla professoressa Elena Velkova Velkovska, durante una delle tante utili occasioni di confronto sui *marginalia* del manoscritto.

4.2. Lettori latini

La distinzione delle mani latine è, a sua volta, piuttosto complessa, date le forti somiglianze grafiche che intercorrono tra le differenti grafie riconosciute e che lasciano supporre l'appartenenza dei lettori al medesimo *humus* grafico e culturale: si possono riconoscere almeno quattro mani differenti, tra le quali potrebbe comparire anche quella di Friedrich Sylburg.[76]

I lettori di lingua latina sono di età rinascimentale e le loro note rappresentano un'importante testimonianza del definitivo approdo del Palatino in Occidente. Le mani latine risultano caratterizzate da influssi derivanti dalla minuscola umanistica, elegante, pur se impiegata per i soli brevi paratesti, e priva di particolari legature o abbreviazioni, che ne renderebbero ostica la decifrazione. Sotto il profilo contenutistico le varie annotazioni marginali non aggiungono alcun dettaglio rilevante, limitandosi, così, a segnalare quanto presente nelle sezioni testuali corrispondenti, attraverso citazioni letterali o piccole rielaborazioni. Inoltre, l'insistenza di alcune note sui rimandi testuali interni e sulla struttura del codice, porta a ritenere che alcuni tra gli interventi si debbano ai primi editori cinquecenteschi delle varie sezioni del Palatino.[77]

I *marginalia* presenti attestano un uso già maturo degli esiti grafici propri della riscoperta dell'antico avvenuta in età umanistica e primo-rinascimentale: nella seconda metà del XV sec., la minuscola corsiva, insieme all'umanistica *antiqua*, rappresentava già lo strumento grafico più diffuso nell'ambito privato, come nel caso della redazione di documenti di cancelleria, di esercizi scolastici e di note personali poste a margine di testi a stampa e manoscritti.[78] Esiti scrittori affini alla corsiva – il cui centro irradiatore fu Firenze, città protagonista dell'Umanesimo italiano ed europeo – si registrano nel corso del secolo successivo, in concomitanza con lo sviluppo e la progressiva imposizione della stampa.[79]

[76] Si tratterebbe, in particolare, delle note ai ff. 117^{v} («divisio Asiae») e 240^{r} («nota duos libros Aristotelis: unum de animalibus alium de animalitatibus ut hic»). Vd. Figg. 9a e 9b. La minuscola di Sylburg è particolarmente elegante e priva di marcate influenze corsive (vd. Polonsky Projekt 2021: https://digi.ub.uni-heidelberg.de/de/bpd/virtuelle_bibliothek/codpalgraec/beschreibungen/cpgraec398.html).

[77] Polonsky Projekt 2021 (https://digi.ub.uni-heidelberg.de/de/bpd/virtuelle_bibliothek/ codpalgraec/beschreibungen/cpgraec398.html): «Weiterhin hinterließen die einzelnen Herausgeber des 16. Jahrhunderts griechische und lateinische Notae auf den Seitenrändern (so f. 74v, 93r, 112v u.a.m.), auf f. 59v einen entsprechenden Seitenverweis zum Textabbruch, mitunter auch nur Zeilenzählungen oder Seitenzahlen, die mit dem Drucksatz in Verbindung stehen dürften». Le note di contenuto "tecnico" si possono osservare ai ff. 240^{r} («nota duos libros Aristotelis: unum de animalibus alium de animalitatibus ut hic»), 268^{v} («pulchre dictum ab Hippocrate»), 269^{v} («vide paginam 271 ἐπ' ἄνδρα»), 270^{v} («vide p 278 ταῦτα σαφῶς»), 277^{v} («vide sequentia pag 270 αἰτίην»).

[78] Petrucci 1989, pp. 181-184.

[79] Sulla figura di Niccolò Niccoli, come precursore della corsiva umanistica, vd. Cherubini, Pratesi 2010, pp. 577-582, e bibliografia annessa. La diffusione delle tendenze grafiche italiane in Europa (e, in particolare, in centri culturali come l'Inghilterra, la Francia o la Germania) fu di qualche decennio più tarda, rispetto ai primi felici esperimenti di umanisti italiani, come Salutati

Ai margini del Palatino si riscontra la viva presenza delle tendenze grafiche del Rinascimento europeo, i cui tratti corsiveggianti – una certa inclinazione verso destra, l'allungamento delle aste verticali ed oblique, l'innesto di legature e pseudo-legature e, infine, la prevalenza di forme morbide e rotonde anche in presenza di una maggior rapidità di realizzazione – sono in perfetto equilibrio con la ricerca costante di eleganza e pulizia del *ductus*: pur trattandosi di appunti di lettura o note di servizio, i brevi paratesti latini si devono a mani abili, ormai, a padroneggiare gli strumenti linguistici e grafici delle lingue classiche, avvezze alla scrittura libraria e ormai attive anche negli ambienti editoriali e di stampa.[80]

Gli interventi paratestuali sono spesso corredati di un sistema di *maniculae*, volte ad evidenziare il contenuto della sezione testuale corrispondente e a fungere da espediente per la memorizzazione e lo studio del contenuto. La fruizione del manoscritto – come dimostrano tali osservazioni – si è ormai trasformata, assumendo i tratti di una lettura silenziosa, manualistica, o mossa dalla tipica curiosità dell'umanista. Il dato grafico-cronologico e il contenuto dei *marginalia* in lingua latina confermano, infatti, una certa tendenza alla valorizzazione di dati di natura antiquaria e geografica: i dotti di età rinascimentale, approcciandosi alla lettura di un manoscritto tanto variegato nel contenuto quanto fantasioso nella struttura delle singole opere, si sentirono particolarmente attratti dagli spunti storico-mitologici che una geografia lontana ed in parte inventata poteva loro trasmettere. Non è un caso che la maggior parte degli interventi di questi lettori si concentri entro i confini del trattato intitolato a Strabone, l'operetta che più di tutte restituisce un quadro di insieme ampio sia dal punto di vista geografico che culturale (con spunti paradossografici, mitografici e, naturalmente, di natura storica). L'interesse di questa categoria di lettori è spostato quindi sul versante antiquario e talvolta mitografico: vengono valorizzati dettagli appartenenti al passato comune greco-latino ed alla dimensione mitica del ciclo troiano. Le suggestioni più prettamente geografiche rispecchiano un certo sfoggio di erudizione e di attenzione per le aree geografiche occi-

e Bracciolini, e portò alla nascita di stili grafici del tutto peculiari, frutto di commistioni tra elementi corsivo-cancellereschi, tratti appartenenti all'*antiqua* e, in area francese (con Jean de Montreuil e Nicolas de Clamanges), stilemi ripresi dalla carolina di XII sec. Tali forme ibridizzate, capaci, in ogni caso, di mantenere una certa eleganza ed armonia delle forme, limitando gli influssi corsivi, si ravvisano, in area inglese, negli esercizi di scrittura di Thomas Candour, William Gray o Andrew Holes; in area tedesca, invece, l'emulazione di grafie umanistiche diviene simbolo della rinnovata conoscenza dei classici e della lingua latina grazie agli intellettuali della generazione di Johannes Reuchlin, Sebastian Brant ed Erasmo. È possibile, dunque, che Reuchlin, già intervenuto in lingua greca, abbia potuto lasciare testimonianza di sé ai margini del Palatino anche in lingua latina. Per la fortuna della grafia umanistica e gli esiti in Europa, vd. Gumbert in Autenrieth, Eigler 1988, pp. 63-70; Bischoff 2009, pp. 198-201; altri riferimenti bibliografici in Cherubini, Pratesi 2010, pp. 590-591.

[80] Grafie, come quelle riconoscibili ai ff. 64^{v} («pytheani») e 78^{v} («condita roma»), conservano un'ariosità e un *ductus* posato, privo di tratti corsivi marcati. Ai ff. 40^{r} («Sincere!» con riferimento alla sottoscrizione del copista, per la quale vd. *infra*) e 74^{v} («Celtois philosophi») si coglie un maggior influsso della corsiva, nella presenza di un *ductus* più rapido, dai tratti verticali ed obliqui visibilmente allungati.

dentali, come le regioni abitate dalle popolazioni celtiche (Nord Europa, Isole Britanniche). Insieme, risalta la centralità della tradizione latina e del passato mitico della città di Roma, vista l'evidenziazione di alcuni passaggi che potevano trovare appigli utili nei primi libri dell'opera di Livio e nella trattatistica di Cesare.

Gli interventi latini, inoltre, divengono testimonianza della vivace attività filologica che si accompagnò alla riscoperta cinquecentesca del manoscritto Palatino. Da una serie di indicazioni di carattere editoriale, infatti, si può apprezzare il processo di revisione critica. Alcune particolari annotazioni marginali evidenziano i richiami intertestuali tra l'una e l'altra operetta.[81] Altrove, il lettore latino sente il bisogno di dialogare a distanza con il lettore-copista delle origini, commentando, con fare quasi ironico, la nota al f. 40^{r} relativa al processo di collazione: al διώρθωται οὐ πρὸς σπουδαῖον ἀντίγραφον lasciato dal Copista I al termine del *Periplo del Ponto Eusino*, il lettore latino risponde con un icastico «sincere»! (Fig. 10). È sempre lo stesso lettore a ricopiare, in una minuscola greca piuttosto sicura, la stessa sottoscrizione del copista, sciogliendo, così, le abbreviazioni che caratterizzano la grafia maiuscola originaria.

Alla medesima mano è riconducibile la nota al f. 35^{v}, dove il lettore fornisce una variante rispetto alla lezione presente a testo (κίτωρα, in luogo del tràdito κύτωρα).

5. Conclusioni

A partire dal confronto con la classificazione proposta è possibile desumere come la situazione dei margini del codice Palatino sia più complessa di quanto ad un primo sguardo si potrebbe pensare. Sarà, allora, utile anche in sede di conclusione riassumere alcuni aspetti fondamentali che speriamo possano essere emersi nel corso di questa breve analisi.

Alla luce della storia degli studi dedicati al manoscritto Palatino, il complesso dei *marginalia* trasmesso dal manoscritto non è stato ancora oggetto, ad oggi, di una ricerca sistematica che valorizzi, insieme, le peculiarità paleografiche e contenutistiche di ciascuna *facies* individuata. In ragione di ciò, quest'articolo vorrebbe suggerire un punto di partenza per un successivo sviluppo della classificazione proposta, che potrà essere arricchita dell'indagine dedicata ai contenuti e alla storia della ricezione del manoscritto.

Lo studio degli interventi marginali più antichi porta a ritenere che il manoscritto sia stato sottoposto a più fasi di revisione, durante le quali, non solo venne corretto, ma anche dotato di un sistema di accentazione e di *marginalia* di contenuto variegato. Un ambiente di produzione che doveva condividere le medesime abitudini grafiche sottopose a più momenti di rilettura ed interpretazione il testo del Palatino, lasciando fiorire a margine una stratificazione di annotazioni non solo di carat-

[81] Vd., ad esempio, le note ai ff. 269^{v}, 270^{v}, 277^{v}.

tere filologico ed erudito, ma anche più finemente dedicate alla comprensione e al commento dei contenuti. Le variazioni riscontrabili nel *ductus*, soprattutto nei *marginalia* in minuscola, seppur minime, guidano ad ammettere un intervento di mani distinte, gravitanti entro il medesimo ambiente, fatto di copisti e lettori, di scrittori ed esegeti. Annotazioni come quelle presenti ai margini del f. 85^{v} (ὀρθόν) o del f. 139^{r} (οὐ) divengono testimonianza di un'interpretazione del testo contestuale alla produzione e alla revisione: quest'operazione sembra il frutto, più che di un ambiente scolastico o puramente retorico ed erudito, di un circolo di lettori colti, mossi dal desiderio e dalla curiosità nei confronti di un sapere – quello classico – nuovamente scoperto e approfondito. L'ambiente di produzione, ma anche di destinazione del manoscritto, si inscrive in una cornice culturalmente molto elevata, devota al sapere greco-latino, ma capace al contempo di alimentare una propria ricerca personale, nella quale motivi appartenenti all'antichità possano acquistare rinnovato vigore, stimolati da nuova curiosità.

Una rianalisi paleografica del *corpus* marginale riconducibile all'intervento del Copista I permetterà, dunque, di attribuire al manoscritto Palatino un ruolo tutt'altro che secondario, in armonia con il profilo culturale del copista-lettore delle origini e con il contenuto dei restanti codici della Collezione Filosofica e delle relative fonti impiegate per la redazione degli *scholia* lessicografici.

In questo senso, la classificazione relativa all'articolato sistema impiegato dal copista per diversificare il contenuto e la funzione delle annotazioni para-testuali diviene un chiaro invito ad una fruizione del manoscritto sistematica e continua, come pure le note di carattere intertestuale portano a confermare.

Una seconda fondamentale prospettiva di approfondimento riguarda, invece, la possibilità di diversificare e classificare le mani seriori intervenute sul testo. Lo strumento paleografico, guidando alla descrizione e alla distinzione stilistica di ciascuna mano riconosciuta, diviene l'ausilio fondamentale per il riconoscimento delle diverse *facies* grafiche e, di conseguenza, delle istanze culturali che muovono ciascun lettore nel tempo al confronto e all'interpretazione dei testi.

Il fascino che il codice Palatino è ancora in grado di esercitare non si arresta, dunque, al solo versante letterario, né si esaurisce pienamente nel rapporto controverso con la Collezione Filosofica.

La revisione della classificazione offerta da Messis e l'individuazione di nuovi elementi di interesse testimoniati dal copista e dai lettori costituiscono, in ogni caso, il necessario punto di partenza per qualsiasi successivo percorso che voglia ampliare la portata dell'indagine letteraria e antropologica. Se posta in relazione con alcune tra le principali espressioni culturali dell'antichità e della tarda antichità, essa permetterebbe di guardare alle intuizioni filosofiche del primo Umanesimo bizantino come ad un fenomeno di ampia portata, che poté investire tanto il campo della logica e della metafisica (intimamente connesso con la diffusione del Cristianesimo), quanto la dimensione della letteratura e delle possibili forme alternative di espressione della conoscenza – come il paradosso, autentico protagonista delle pagine del Palatino.

6. Riproduzioni

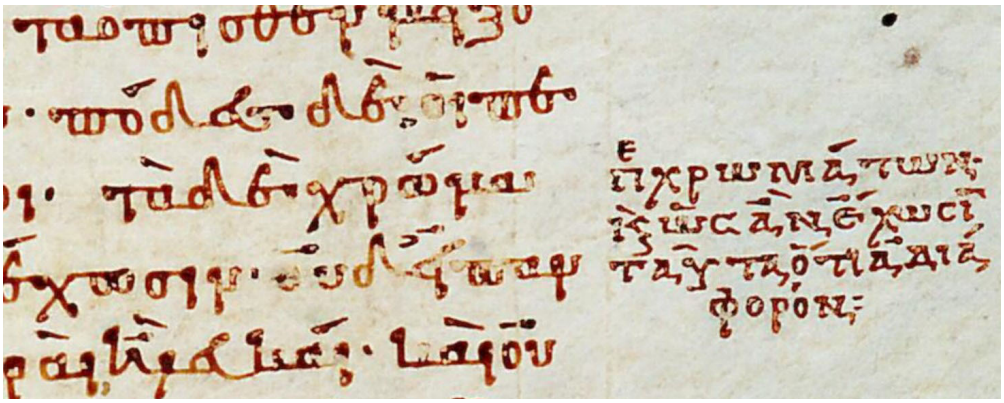
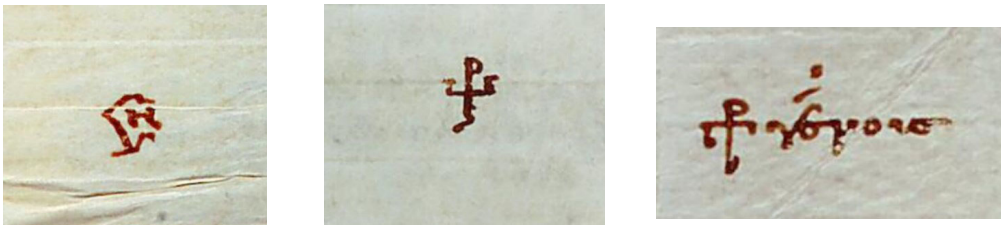


Fig. 1 (f. 21^{r}, l. 8): nota contenutistica al *Cinegetico* in maiuscola distintiva, in cui si possono osservare i tratti caratteristici elencati nel testo. Peculiare, il trattamento di *sigma* ed *omega*, e l'allungamento delle aste verticali al di sotto della riga rettrice.
© Heidelberg University Library
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0045/image,info



Figg. 2a (f. 24^{r}), 2b (f. 56^{v}), 2c (f. 264^{r}): esemplificazione dei tre segni marginali di evidenziazione. La sigla Γ^{ρ} (= γράφεται) è accompagnata dalla segnalazione in minuscola della variante testuale.
© Heidelberg University Library
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0051/image,info
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0116/image,info
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0531/image,info

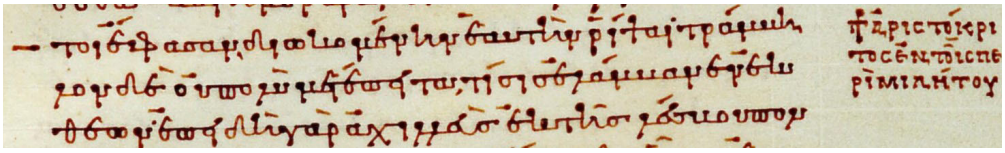


Fig. 3 (f. 186^{r}, ll. 5-7): variante testuale segnalata a margine in lettera maiuscola e passaggio testuale corrispondente.
© Heidelberg University Library
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0375/image,info

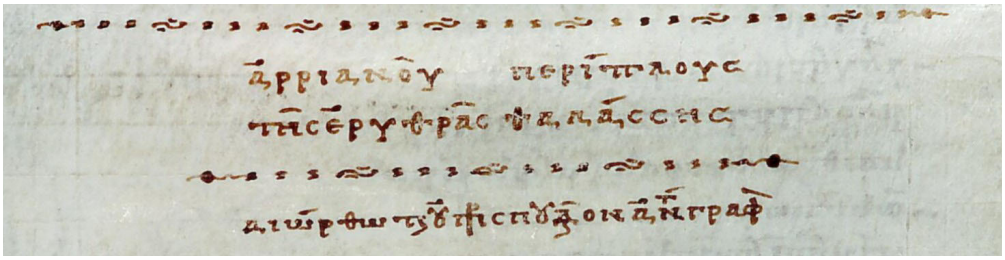
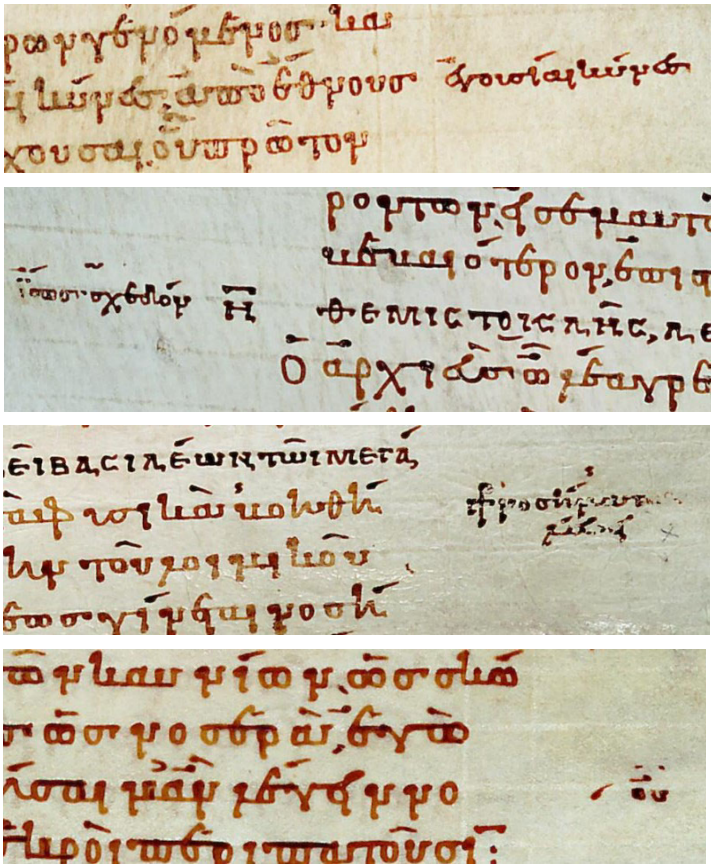
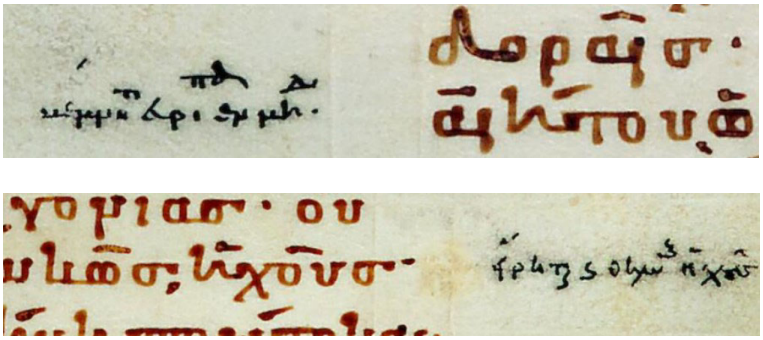


Fig. 4 (f. 54^{v}): sottoscrizione del copista che ricorre, in forma analoga, al f. 40^{r}.
© Heidelberg University Library
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0112/image,info



Figg. 5a (f. 19^{r}), 5b (f. 288^{v}), 5c (f. 262^{r}), 5d (f. 139^{r}): esempi di *marginalia* in minuscola.
© Heidelberg University Library
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0041/image,info
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0580/image,info
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0527/image,info
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0281/image,info



Figg. 6a (f. 118^{v}), 6b (f. 119^{r}): esempi di *marginalia* in scrittura greca seriore di X-XI sec.
© Heidelberg University Library
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0240/image,info
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0241/image,info

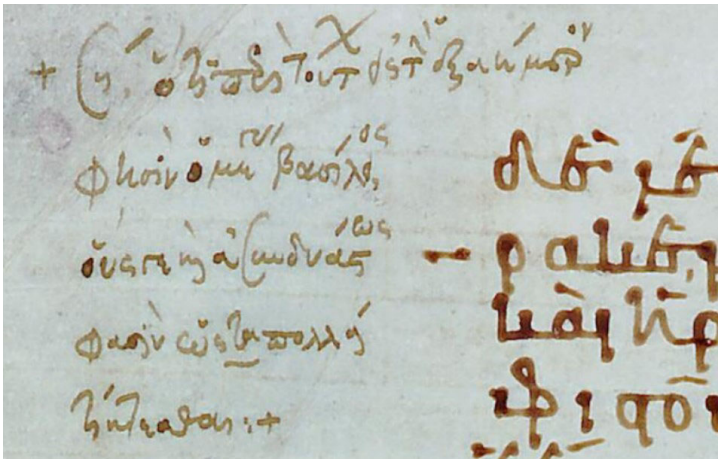
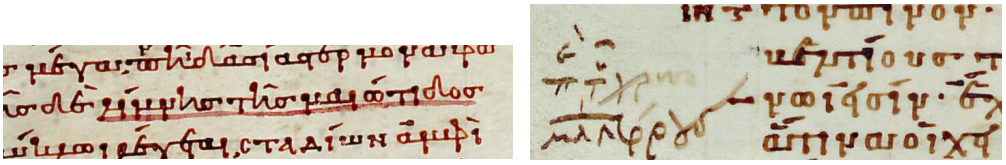
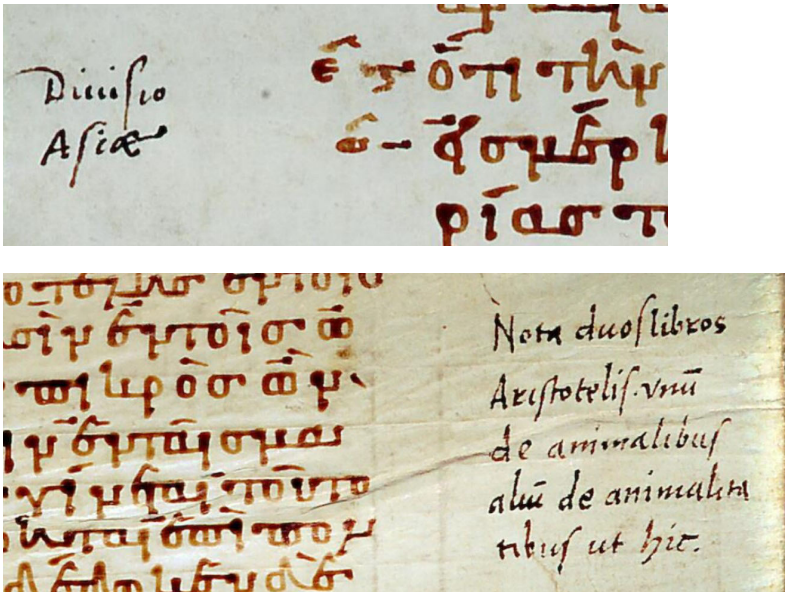


Fig. 7 (f. 249^{v}): nota marginale di ambiente rinascimentale.
© Heidelberg University Library
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0502/image,info



Figg. 8a (f. 11^{r}, l. 4), 8b (f. 118^{v}): esempi di intervento sul testo e a margine attribuibili a Johannes Reuchlin e al suo ambiente.
© Heidelberg University Library
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0025/image,info
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0240/image,info



Figg. 9a (f. 117[v]), 9b (f. 240[r]): note marginali di carattere contenutistico e letterario attribuibili alla mano e all'ambiente di Friedrich Sylburg.
© Heidelberg University Library
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0238/image,info
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0483/image,info

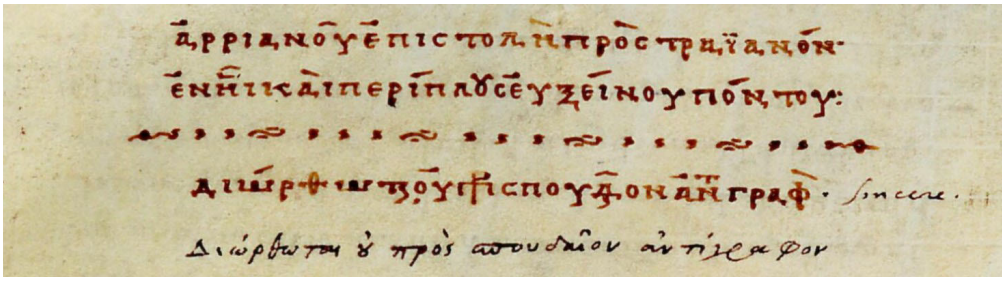


Fig. 10 (f. 40[r]): intervento di mano latina e commento alla sottoscrizione originaria del copista.
© Heidelberg University Library
https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/0083/image,info

Alice Montalto

Acerbi 2020	F. Acerbi, *Topographie du Vat. Gr. 1594*, in Bianconi, Ronconi 2020, pp. 239-322
Agati 1988	M. L. Agati, *Maiuscola e minuscola: indicazioni per l'interpretazione di una minuscola greca del sec. X*, in *Studi di filologia bizantina*, IV, Catania 1988, pp. 81-96
Allen 1893	T. W. Allen, *Palaeographica III. A Group of Ninth-Century Greek Manuscripts*, «Journal of Philology» 21, 1893, pp. 48-55
Alline 1915	H. Alline, *Histoire du texte de Platon*, Paris 1915
Alpers 1991	K. Alpers, *Eine byzantinische Enzyklopädie des 9. Jahrhunderts. Zu Hintergrund, Entstehung und Geschichte des griechischen Etymologikons in Konstantinopel und im italogriechischen Bereich*, in G. Cavallo, G. De Gregorio, M. Maniaci (edd.), *Scritture, Libri e Testi nelle Aree Provinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, I, Spoleto 1991, pp. 235-269
Aly 1927	W. Aly, *Die Entdeckung des Westens*, «Hermes» 62, 1927, pp. 299-341
Autenrieth, Eigler 1988	J. Autenrieth, U. Eigler (Hrsgg.), *Renaissance- und Humanistenhandschriften*, München 1988
Bancalari 1894	F. Bancalari, *Index codicum graecorum Bibliothecae Casanatensis*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 2, 1894, pp. 161-207
Bast 1805	J. Bast, *Epistola critica ad virum clarissimum Joann. Franciscum Boissonade super Antonino Liberali, Parthenio et Aristaeneto*, […] edidit G. H. Schaefer, *Appendix 1*, Lipsiae 1805
Bianchetti 2006	S. Bianchetti, *L'Eratostene di Strabone*, «Pallas» 72, 2006, pp. 35-46
Bianconi 2018	D. Bianconi, *Cura et studio: il restauro del libro a Bisanzio*, Alessandria 2018
Bianconi, Ronconi 2020	D. Bianconi, F. Ronconi (édd.), *La «Collection Philosophique» face à l'histoire*, Spoleto 2020
Biraud 2008	M. Biraud, *Les Erotica pathémata de Parthénios de Nicée: des esquisses de poétique accentuelle signées d'acrostiches numériques*, «Revue des Études Grecques» 121, 2008, pp. 65-98
Bischoff 2009	B. Bischoff, *Paläographie des römischen Altertums und des abendländischen Mittelalters*, Berlin 2009
Brillante 2017	S. Brillante, *Sur la réception des géographes grecs à Byzance: Aréthas et un témoignage méconnu sur Hannon*, «Byzantion» 87, 2017, pp. 133-141
Cataldi Palau 1995	A. Cataldi Palau, *La biblioteca del cardinale Giovanni Salviati. Alcuni nuovi manoscritti greci in biblioteche diverse dalla Vaticana*, «Scriptorium» 49, 1995, pp. 60-95
Cataldi Palau 2008	A. Cataldi Palau, *Legature costantinopolitane del monastero di Prodromo Petra tra i manoscritti di Giovanni di Ragusa (+ 1443)*, in *Studies in Greek manuscripts*, I-II, Spoleto 2008, pp. 235-280
Cataldi Palau 2009	A. Cataldi Palau, *Jean Stojkovic de Raguse (+ 1443): l'influence de ses manuscrits dans la diffusion de la culture byzantine en Suisse et en Allemagne*, in D. A. Džurova (ed.), *Mezdunaroden Naucen Simpozium Vizantija i Slavjanite po Slucaj 20-Godisninata ot Sazdavento na Centara za Slavjano-Vizantijski Proucvanija «Prof. Ivan Dujcev»*

kam Sofijskija Universitet «Sv. Kliment Ochridski»: Sofija, SU «Sv. Kliment Ochridski», 12 - 14 maj 2006, Sofija 2009, pp. 93-132

Cavallo 1977 — G. Cavallo, *Funzione e strutture della maiuscola greca tra i secoli VIII – XI*, in Glénisson, Bompaire, Irigoin 1977, pp. 95-137

Cavallo 1998 — G. Cavallo, *Scrivere leggere memorizzare le sacre scritture*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, I, Spoleto 1998, pp. 987-1008

Cavallo 2000 — G. Cavallo, *Una mano e due pratiche. Scrittura del mito e scrittura del commento*, in Dorandi *et al.* 2000, pp. 55-64

Cavallo 2001 — G. Cavallo, *Foglie che fremono sui rami. Bisanzio e i testi classici*, in S. Settis (ed.), *I Greci. Storia cultura arte società*, III, *I Greci oltre la Grecia*, Torino 2001, pp. 593-628

Cavallo 2003 — G. Cavallo, *Tracce per una storia della lettura a Bisanzio*, «Byzantinische Zeitschrift» 95, 2003, pp. 423-444

Cavallo 2005 — G. Cavallo, *Da Alessandria a Constantinopoli? Qualche riflessione sulla 'collezione filosofica'*, «Segno e Testo» 3, 2005, pp. 249-263

Cavallo 2007 — G. Cavallo, *Qualche riflessione sulla "collezione filosofica"*, in D'Ancona Costa 2007, pp. 155-166

Cherubini, Pratesi 2010 — P. Cherubini, A. Pratesi, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano 2010

Crisci, Degni 2015 — E. Crisci, P. Degni (edd.), *La scrittura greca dall'antichità all'epoca della stampa. Una introduzione,* Roma 2015

D'Ancona Costa 2007 — C. D'Ancona Costa (ed.), *The libraries of the Neoplatonists: proceedings of the meeting of the European Science Foundation Network Late antiquity and arabic thought: patterns in the constitution of European culture held in Strasbourg, March 12 - 14, 2004*, Leiden 2007

Del Fabbro 1979 — M. Del Fabbro, *Il commentario nella tradizione papiracea*, «Studia Papyrologica» 18, 1979, pp. 69-132

Diller 1937 — A. Diller, *The Vatopedi Manuscript of Ptolemy and Strabo*, «American Journal of Philology» 58, 1937, pp. 174-184

Diller 1952 — A. Diller, *The Tradition of the Minor Greek Geographers*, Lancaster 1952

Diller 1954 — A. Diller, *The Scholia on Strabo*, «Traditio» 10, 1954, pp. 29-50

Dorandi *et al.* 2000 — T. Dorandi, R. Goulet, H. Hugonnard-Roche, A. Le Boulluec, E. Ornato, M. Goulet-Cazé (édd.), *Le Commentaire entre tradition et innovation*, Paris 2000

Fera, Ferraù, Rizzo 2002 — V. Fera, G. Ferraù, S. Rizzo (eds.), *Talking to the text: marginalia from papyri to print. XII Course of International School for the study of written records (Erice 1998)*, Messina 2002

Follieri 1977 — E. Follieri, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, in Glénisson, Bompaire, Irigoin 1977, pp. 139-165

Giacomelli 2021 — C. Giacomelli (ed.), Ps.-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus*, Berlin/Boston 2021

Glénisson, Bompaire, Irigoin 1977 — J. Glénisson, J. Bompaire, J. Irigoin (édd.), *La paléographie grecque et byzantine. Actes du Colloque international organisé dans le cadre des Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique à Paris du 21 au 25 octobre 1974*, Paris 1977

Golitsis 2020 — P. Golitsis, *Quelques observations sur l'histoire et les origines de l'Aristote de Vienne (codex Vind. Phil. Gr. 100)*, in Bianconi, Ronconi 2020, pp. 93-117

Gutschmid 1891 — A. Gutschmid, *Die Heidelberger Handschrift der Paradoxographen (Pal. Gr. 398)*, «Neue Heidelberger Jahrbücher» 1, 1891, pp. 227-237

Hunger 1977 — H. Hunger, *Minuskel und Auszeichnungsschriften im 10. - 12. Jahrhundert*, in Glénisson, Bompaire, Irigoin 1977, pp. 201-220

Irigoin 1957 — J. Irigoin, *L'Aristote de Vienne*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft» 6, 1957, pp. 5-10

Irigoin 1958 — J. Irigoin, *Pour une étude des centres de copie byzantins*, «Scriptorium» 12, 1958, pp. 208-227

Kramer 1844 — G. Kramer (ed.), Strabonis *Geographica*, I, Berolini 1844

L'Allier 2009 — L. L'Allier (éd.), *L'art de la chasse : cynégétiques. Arrien, Cynégétique, suivi de Oppien d'Apamee, Cynégétique*, Paris 2009

Latte 1968 — K. Latte, *Kleine Schriften zu Religion, Recht, Literatur und Sprache der Griechen und Römer*, München 1968

Lemerle 1971 — P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971

Lightfoot 1999 — J. L. Lightfoot (ed.), Parthenius of Nicaea, *Extant works edited with introduction and commentary*, Oxford 1999

Lucà 1983 — S. Lucà, *Osservazioni codicologiche e paleografiche sul Cod. Vat. Ottoboniano greco 86*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n. s. 37, 1983, pp. 105-146

Maniaci 2002 — M. Maniaci, *«La serva padrona». Interazioni fra testo e glossa sulla pagina del manoscritto*, in Fera, Ferraù, Rizzo 2002, pp. 3-35

Marcotte 2000 — D. Marcotte, *Les Géographes grecs. Introduction générale, Pseudo-Scymnos*, Paris 2000

Marcotte 2007 — D. Marcotte, *Le Corpus geographique de Heidelberg (Palat. Heidelb. gr. 398) et les origines de la «collection philosophique»*, in D'Ancona Costa 2007, pp. 167-176

Marcotte 2014a — D. Marcotte, *La «collection philosophique»: historiographie et histoire des textes*, «Scriptorium» 68, 2014, pp. 145-165

Marcotte 2014b — D. Marcotte, *Priscien de Lydie, la géographie et les origines néoplatoniciennes de la « Collection philosophique »*, «Journal des Savants» 2, 2014, pp. 165-203

Mazzucchi 1979 — C. M. Mazzucchi, *Sul sistema di accentazione dei testi greci in età romana e bizantina*, «Aegyptus» 59, 1979, pp. 145-167

Mazzucchi 2002 — C. M. Mazzucchi, *Passato e presente nei marginalia bizantini*, in Fera, Ferraù, Rizzo 2002, pp. 153-166

Menchelli 2014 — M. Menchelli, *Osservazioni sulle forme della lettura di Platone tra gli eruditi bizantini e sulla trasmissione del testo della Appendix degli Apocrifi del corpus platonico (con note paleografiche sul Vat. Pal. gr. 173 e sul Vat. Pal. gr. 174)*, in J. Signes Codoñer, I. Pérez Martín (eds.), *Textual transmission in Byzantium. Between textual criticism and Quellenforschung*, Turnhout 2014, pp. 169-196

Messeri Savorelli, Pintaudi 2002 — G. Messeri Savorelli, R. Pintaudi, *I lettori dei papiri: dal commento autonomo agli scolii*, in Fera, Ferraù, Rizzo 2002, pp. 37-57

Messis 2020	C. Messis, *Aux marges de la philosophie, au cœur de la curiosité: le manuscrit d'Heidelberg Pal. gr. 398*, in Bianconi, Ronconi 2020, pp. 209-238
Mioni 1973	E. Mioni, *Introduzione alla paleografia greca*, Padova 1973
Moretti 2004	S. Moretti, *Vulgo 'miniatura' appellatur: i manoscritti greci miniati e decorati delle biblioteche pubbliche statali di Roma*, Firenze 2004
Musso 1976	O. Musso, *Sulla struttura del cod. Pal. gr. 398 e deduzioni storico-letterarie*, «Prometheus» 1976, pp. 1-10
Orsini 2005	P. Orsini, *Pratiche collettive di scrittura a Bisanzio nei secoli IX e X*, «Segno e Testo» 3, 2005, pp. 265-342
Papathomopoulos 1968	M. Papathomopoulos (éd.), Antoninus Liberalis, *Les Métamorphoses*, Paris 1968
Perria 1991	L. Perria, *Scrittura e ornamentazione nei codici della «collezione filosofica»*, «Rivista di Studi Bizantini e Neollenici» n.s. 28, 1991, pp. 45-111
Perria 1996	L. Perria, *Per un repertorio dei codici greci in minuscola di età antica*, «Rivista di Studi Bizantini e Neollenici» n.s. 33, 1996, pp. 21-30
Petrucci 1989	A. Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, Roma 1989
Petrucci 1999	A. Petrucci, *Spazi di scrittura e scritte avventizie nel libro altomedievale*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo*, Spoleto 1999, pp. 981-1006
Polonsky Projekt 2021	https://digi.ub.uni-heidelberg.de/de/bpd/virtuelle_bibliothek/codpalgraec/beschreibungen/cpgraec398.html
Radt 2010	S. Radt (Hrsg.), Strabons *Geographika, Epitome und Chrestomathie*, IX, Göttingen 2010
Ronconi 2007	F. Ronconi, *I manoscritti greci miscellanei. Ricerche su esemplari dei secoli IX-XII*, Spoleto 2007
Ronconi 2012	F. Ronconi, *La collection brisée. La face cachée de la « Collection Philosophique » : les milieux socioculturels*, in P. Odorico (éd.), *La face cachée de la littérature byzantine. Le texte en tant que message immédiat. Actes du Colloque. Paris, 5-7 juin 2008*, Paris 2012, pp. 137-166
Ronconi 2013	F. Ronconi, *La collection philosophique: un fantôme historique*, «Scriptorium» 67, 2013, pp. 119-140
Samberger 1968	Chr. Samberger (ed.), *Catalogi codicum graecorum qui in minoribus bibliothecis italicis asservantur*, II, Lipsiae 1968
Sicherl 1962	M. Sicherl, *Neuentdeckte Handschriften von Marsilio Ficino und Johannes Reuchlin*, «Scriptorium» 16, 1962, pp. 50-61
Spallone 2002	M. Spallone, *L'uso dei margini tra scuola e filologia*, in Fera, Ferraù, Rizzo 2002, pp. 83-152
Vernet 1961	A. Vernet, *Les manuscrits grecs de Jean de Raguse († 1443),* «Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde» 61, 1961, pp. 75-108
Young 1955	D. C. C. Young, *Professor Aubrey Diller's researches in the tradition of the minor Greek geographers*, «Scriptorium» 9, 1955, pp. 281-290
Wilson 1996	N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium. Revised edition*, London 1996

La *Chronique* de Jacopo Tedaldi : le texte d'une " information " sur la chute de Constantinople

Il est bien connu que le texte communément appelé *Chronique* de Jacopo Tedaldi est l'une des sources les plus importantes de la conquête turque de Constantinople.[1] Il s'agit, en effet, du témoignage de quelqu'un qui a sans doute participé personnellement au siège, du côté des défenseurs.

Comme M.-L. Concasty l'a mis en évidence dans les années 1950, deux versions de cette chronique nous sont parvenues : l'une en moyen-français, transmise par six manuscrits, et l'autre en latin, transmise par un *codex unicus*.[2] Dans son étude, Concasty a aussi remarqué que la tradition manuscrite de la version française est apparemment bipartite. D'un côté, nous avons trois manuscrits contenant une version plus courte (*brevior*), qui s'arrête à peu près à la fin du récit du siège. De l'autre côté, les manuscrits restants nous transmettent une version plus longue (*longior*), contenant des considérations sur le sultan Mehmed II et sa politique, aussi bien que sur les manières par lesquelles les chrétiens pourraient contenir son avancée, en reconquérant, peut-être, Constantinople.[3] La conclusion de Concasty – sur la base d'éléments que nous examinerons en détail par la suite – est que la version *brevior* (notamment celle qui est conservée dans le manuscrit Par. fr. 6487) serait la traduction du texte original, écrit en italien et aujourd'hui perdu, tandis que la version latine serait le fruit d'une interpolation postérieure. La version *longior*, enfin, serait une traduction remaniée, encore plus tardive, de la version latine.[4]

Depuis l'article de Concasty, la version française de la *Chronique* a été traduite en anglais par J. R. Melville Jones, lequel, d'ailleurs, n'a considéré pour son travail qu'un seul manuscrit.[5] Plus tard, la version française a été traduite en italien et commentée par A. Pertusi, qui, pourtant, s'est borné à publier de manière synoptique la traduction des deux versions, en renonçant à donner un texte définitif.[6] En

Je veux remercier S. Ronchey pour avoir attiré mon attention sur la *Chronique* de Jacopo Tedaldi. Je souhaite remercier aussi P. Odorico pour tous les conseils précieux qu'il m'a donnés pendant la rédaction de cet article. Je suis très reconnaissant envers V. Nicolini pour avoir eu la patience de lire et corriger mon texte. Les défauts qui restent m'appartiennent.

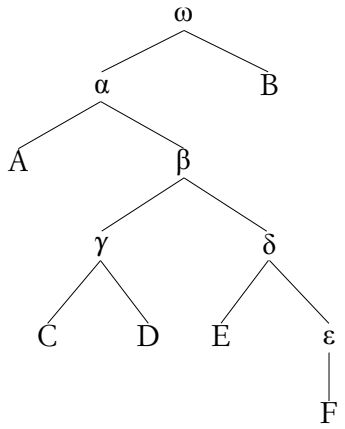
[1] Cfr. Schlumberger 1914, p. 369.
[2] Concasty 1954, pp. 96-97.
[3] Concasty 1954, pp. 100-101.
[4] Concasty 1954, pp. 103-105, 107-109.
[5] Melville Jones 1972, pp. 3-10. Sa traduction a été faite uniquement d'après le manuscrit Par. fr. 6487.
[6] Pertusi 1976, I, pp. 172-174 (introduction), 175-189 (traduction), 408-415 (commentaire).

2004, deux articles de M. Barsi sont parus, encore à propos de la version française de la *Chronique* : l'un contient une transcription tirée d'un manuscrit transmettant la version *longior* ; l'autre une transcription d'un manuscrit qui contient la version *brevior*.[7] Enfin, la version latine (*Tractatus de expugnatione urbis Constantinopolitanae*) a été éditée par E. Martène et U. Durand en 1729 ;[8] il y a un peu plus d'une décennie, M. Philippides en a publié une traduction en anglais accompagnée d'un commentaire.[9]

Comme on peut le constater à partir de ce bref résumé, il n'existe pas encore une publication fournissant une édition de la *Chronique* de Tedaldi basée sur son entière tradition manuscrite, à la fois française et latine. Le but de cet article est de fournir aux chercheurs une édition fiable, obtenue par le biais d'un examen attentif de l'histoire textuelle dans sa totalité. À l'analyse du contenu de la *Chronique*, ainsi que du contexte historique de sa rédaction, nous dédierons une autre étude spécifique, qui est actuellement sous presse (Monticini 2023).

1. La version française

Considérons d'abord la version française de la *Chronique* de Tedaldi. Comme nous l'avons dit, elle nous est transmise par six manuscrits. La possible relation entre ces sources a été déjà partiellement examinée par Barsi, notamment dans l'un des deux articles que nous avons déjà mentionnés.[10] Pour ne pas créer de la confusion, nous conservons ici les mêmes lettres latines utilisées par la savante italienne pour indiquer les codex. Voici notre *stemma codicum*. Nous le justifierons par la suite.



[7] Barsi 2004a ; Barsi 2004b.
[8] Martène, Durand 1729, coll. 785-800.
[9] Philippides 2007, pp. 134-217.
[10] Barsi 2004b, pp. 198-202.

A Paris, Bibliothèque nationale de France, *fr.* 6487
B Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique, 19684
C Cambrai, Bibliothèque Municipale, 1114
D Paris, Bibliothèque nationale de France, *fr.* 5036
E Paris, Bibliothèque nationale de France, *fr.* 15217
F Paris, Bibliothèque nationale de France, *fr.* 2691

Du point de vue codicologique, nous pouvons affirmer ce qui suit.

A (la *Chronique* se trouve aux ff. 18-21), qui à l'origine devait être un rouleau de parchemin fabriqué en Flandre, puis sectionné pour former des feuillets au XIX^e^ siècle, date de la deuxième moitié du XV^e^ siècle.[11] Le texte qui nous intéresse précède une évocation du Banquet du Faisan, tenu à Lille le 17 février 1454 (ff. 22-25),[12] et se termine avec la souscription suivante : « Datum ultima die mensis decembris anno Domini M^O^CCCC^O^LIII^O^. Collompnatum est praesens transumptum per me Johannem Columbi et apportate fuerunt de Constantinopoli per manum Johannem Blanchin. Sic signatum J. Columbi » (f. 21, ll. 12-14). Juste après ces lignes, nous trouvons une miniature reproduisant la ville de Constantinople (voir Annexe 2, a), dont nous traiterons dans le troisième chapitre de cet article. Le texte de la *Chronique* de Tedaldi contenu dans A a été traduit en anglais par Melville Jones et transcrit par Barsi.[13]

B (ff. 253-256) est un codex composite, à l'intérieur duquel le texte de la *Chronique* est partie intégrante d'un ouvrage historique portant sur les Pays-Bas, la France, l'Angleterre et la ville de Tournai. Le texte de la *Chronique* de Tedaldi a été copié sur un papier filigrané, dont l'utilisation se situe entre 1480 et 1510. En outre, la présence de la même encre au f. 279, où a été transcrite l'épitaphe de Louis XI (mort le 30 août 1483), permettrait de dater cette transposition de la *Chronique* vers 1483.[14] Le texte a été copié par J.-J. de Smet.[15]

C (ff. 28-30) est un manuscrit en papier comportant des filigranes, qui date du XV^e^-XVI^e^ siècle. Les feuillets contenant la *Chronique* de Tedaldi – qui remontent au XV^e^ siècle[16] – proviennent vraisemblablement d'un autre volume, et ils ont été ajoutés successivement au manuscrit. Le texte de la *Chronique* est suivi par la lettre apocryphe de Mehmed II au pape (f. 30), également transmise par

[11] Le manuscrit est aujourd'hui mutilé du début et de la fin (Concasty 1954, p. 101). Voir Omont 1895, p. 41. Pour ce manuscrit, voir aussi : https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc56213r (consulté en octobre 2021).
[12] Barsi 2004a, p. 152 ; Barsi 2004b, p. 195.
[13] Melville Jones 1972, pp. 3-10 ; Barsi 2004b, pp. 203-208.
[14] Barsi 2004b, p. 196. Sur ce manuscrit on peut consulter une notice inédite, rapportée dans le *Catalogue des manuscrits français de la Bibliothèque Royale de Belgique* d'Alphonse Bayot, dont une copie dactylographiée est conservée dans la Salle de lecture de la Section des Manuscrits de la même Bibliothèque Royale (Barsi 2004b, p. 196 n. 8).
[15] de Smet 1856, pp. 511-516.
[16] Molinier 1891, p. 438 ; Concasty 1954, p. 97. Selon Barsi, « la transcription de cette version du récit remonte au XVI^e^ siècle » (Barsi 2004a, p. 153 ; Barsi 2004b, p. 197).

D et F.[17] Cette variante de la *Chronique* (une sorte d'abrégé : en fait, il s'agit de la variante la plus courte) a été transcrite par C. A. Lefebvre.[18]

D (ff. 293-299v) est un manuscrit en papier comportant des filigranes, qui date du XVe siècle. Il comprend plusieurs textes concernant Philippe le Bon. La variante de la *Chronique* qu'il contient est suivie par la lettre annonçant la chute de Constantinople adressée par les Vénitiens au pape Nicolas V (ff. 300-301), ainsi que par la lettre apocryphe de Mehmed II au pape (ff. 301-302v).[19] Ce texte de la *Chronique* est à la base de l'édition réalisée par Martène et Durand,[20] ainsi que, partiellement, de celles de J. A. C. Buchon[21] et d'A. Vallet de Viriville[22] (la première est fondée aussi sur E, alors que la deuxième est fondée aussi sur E et F).

E (ff. 67v-72v), tout comme D, est un manuscrit en papier filigrané remontant au XVe siècle.[23]

F (ff. 264-271[24]) est un codex en papier vélin du XVe siècle (*ca* 1470-1480), réalisé en Flandre pour Louis de Bruges.[25] Le texte de la *Chronique* est incorporé dans les *Chroniques* de Jean Chartier et, presqu'à son début, comprend une miniature qui reproduit une scène du siège de Constantinople (voir Annexe 2, b), dont nous traiterons dans le troisième chapitre de cet article. Comme C et D, le texte est suivi par la lettre apocryphe de Mehmed II au pape (ff. 253-255).[26] La variante de la *Chronique* contenue dans ce codex est à la base de l'édition de D. Godefroy.[27] Récemment, elle a été transcrite par Barsi.[28] F est le seul manuscrit où le texte est disposé sur deux colonnes par page.

Si nous adoptons la division de la tradition manuscrite proposée par Concasty, la version *brevior* serait donc représentée par A, B, C, la *longior* par D, E, F. Il faut remarquer, pourtant, que les textes transmis par ces manuscrits sont, le plus souvent, très différents entre eux, au point qu'il serait légitime de parler de six versions distinctes de la *Chronique*. En effet, les copistes ne se sont jamais bornés à transcrire leur modèle, mais ils l'ont plutôt réécrit, en créant chaque fois des variantes nouvelles. Le fait que nous sommes face à six paraphrases différentes d'un

[17] Barsi 2004a, pp. 153-154 ; Barsi 2004b, pp. 196-197.
[18] Lefebvre 1862.
[19] Bn, Dép. des mss 1895, pp. 475-477 ; Barsi 2004a, p. 154 ; Barsi 2004b, p. 197.
[20] Martène, Durand 1717, coll. 1819-1826. Ce texte a été repris par Dethier 1879, pp. 887-914, et par Philippides 2007, pp. 341-346 (Appendix I).
[21] Buchon 1826, pp. 323-335.
[22] Vallet de Viriville 1858, pp. 20-35.
[23] Omont 1896, pp. 331-332 ; Barsi 2004a, pp. 154-155 ; Barsi 2004b, p. 197.
[24] Pour la numérotation des feuillets de F nous faisons référence au numéro en chiffres arabes qui se trouve dans le marge inférieur droit du recto.
[25] Hans-Collas, Schandel 2009, p. 182 ; pour une description codicologique du manuscrit, voir p. 179.
[26] Bn, Dép. des mss 1868, p. 442 ; Barsi 2004a, p. 155 ; Barsi 2004b, p. 198.
[27] Godefroy 1661, pp. 271-279.
[28] Barsi 2004a, pp. 183-193.

même texte original rend impossible la préparation d'un véritable apparat critique. Pourtant, la seule resource que nous avons à disposition pour essayer de reconstruire, ou à tout le moins de conjecturer, les relations entre les manuscrits est de fonder notre *recensio* sur certaines unités lexicales qui sont extrapolables du texte (comme, par exemple, les chiffres), ainsi que sur toutes les interpolations évidentes et les lacunes. Nous sommes conscients que la méthode philologique de Lachmann comporte des faiblesses, comme de nombreuses études l'ont mis en évidence.[29] Nous sommes également conscients que, dans notre cas, la prudence adoptée dans l'effort de donner une reconstruction doit même être plus que d'habitude, compte tenu que nous ne sommes pas face à un texte unique, mais à des paraphrases bien différentes entre elles. Néanmoins, nous sommes encore convaincus qu'il est tout à fait possible, en considérant attentivement les affinités et les différences textuelles les plus significatives, d'aboutir à un résultat scientifiquement valide.

Le défaut le plus grave de la méthode de Lachmann est de présumer constamment que le texte de l'archétype ne contient pas de fautes (ce que nous constatons très rarement dans la pratique). Toutefois, si dans certains cas il est complètement arbitraire d'établir si une leçon erronée est le produit d'un manuscrit postérieur ou, plutôt, si elle coïncide avec la version originale (qui pourrait même avoir été corrigée dans un témoin plus tardif du texte par un copiste quelconque), dans d'autres cas nous avons des évidences qui peuvent déterminer notre choix. Pour ne citer que deux exemples, tirés de notre reconstruction : si (presque) seulement le manuscrit B contient la version historiquement correcte de la phrase concernant l'arrivée de la flotte vénitienne à Négrepont, alors que (presque) tous les autres témoins contiennent une version erronée de l'épisode (voir notre point 8a), nous ne pouvons pas savoir si la faute se trouvait déjà dans l'archétype (et si le copiste de B, ou celui de sa source, l'a corrigée) ou si elle s'est produite dans une branche de la tradition différente de celle de B. En effet, nous ne pouvons pas exclure *a priori* que l'archétype contenait une version historiquement erronée. En revanche, si seulement le texte de B ne commet pas la faute de positionner le commandant ottoman Zaganos Pacha dans deux places au même moment (voir notre point 6a), nous pouvons être raisonnablement sûrs que l'erreur remonte à un manuscrit se trouvant dans une branche de la tradition qui n'est pas celle de B, car il est très improbable qu'une faute de ce genre – à savoir, une faute qui produit un texte illogique – se trouvait dans l'archétype. Compte tenu de tout cela, bien que conscients des faiblesses de la méthode de Lachmann, notamment lorsqu'elle est appliquée à des paraphrases, et donc de toute la prudence qu'il faut adopter, nous avons basé notre reconstruction sur la comparaison critique des unités lexicales extrapolables du texte et sur la détection des fautes qui très difficilement descendent de l'archétype (et qui, donc, peuvent être décisives pour établir un *stemma codicum*), ainsi que sur la présence des lacunes. En même temps, nous avons considéré significatifs tous les autres écarts seulement quand ils s'adaptent à la même reconstruction suggérée par les éléments que nous venons de mentionner. Le résultat de ce travail est le texte,

[29] Il suffit de citer, à cet égard, le volume Avalle 1972.

écrit en langue française moderne, qui se trouve à la fin de cette étude (voir le chapitre 4 pour plus de détails) et qui repose sur le *stemma codicum* que nous avons déjà présenté et qu'il faut maintenant justifier.[30]

D'abord, il faut noter que B demeure un cas isolé à l'intérieur de la tradition. Tandis que nous pouvons identifier aisément des affinités entre tous les autres manuscrits – ce qui démontre qu'ils appartiennent à une seule branche, bien qu'à son tour ramifiée, de la tradition –, B apparaît être une véritable réécriture de la *Chronique*. Il est possible de le démontrer par le biais de quelques exemples :

1a B II[31] ne contient pas le terme « gasteurs » (présent en A II, C III, D III, E III, F III) ;
2a seulement la lecture de B III (« Et aultres bombardes, jusques au nombre de XXX, jettans pieres de VI, VIII, X espans de tour et pesans mil II^{C}, mil IIII^{C}, mil VI^{C} ou environ ») nous rend parfaitement compréhensibles des phrases qui ont été évidemment abrégées dans les autres manuscrits (A III, C IV, D IV, E IV, F IV) ;
3a B IV ne contient pas les termes « bancs » et « fustes » (présents en A IV, C V, D V, E V, F V) ;
4a seulement B V comporte la leçon « de III à IIII miles » (A V, C VI, D VI, E VI, F VI) ;
5a seulement B VIII a un seul chiffre (« XXXVI^{M} ») pour indiquer le nombre des hommes armés demeurant dans Constantinople (absent en A VIII, C IX, D IX, E IX, F IX) ;
6a seulement B XIV ne commet pas la faute de positionner le commandant ottoman Zaganos Pacha dans deux places au même moment (ce que font A XIV, C XV, D XV, E XV, F XV) ;
7a seulement B XV ne mentionne pas la « terre » (comme le font A XV, C XVI, D XVI, E XVI, F XVI) ;
8a presque seulement B XX[32] contient la version correcte de la phrase concernant l'arrivée de la flotte vénitienne à Négrepont (A XXI, D XXII, E XXII).

Puisque certains de ces exemples (notamment les points 2a, 6a, 8a) démontrent que A-C-D-E-F contiennent des leçons évidemment erronées par rapport à B, il en découle qu'il faut imaginer au moins un intermédiaire (α) entre l'archétype et les manuscrits restants, dans lequel ces fautes significatives doivent s'être produites.

En comparant A-C-D-E-F entre eux, nous nous apercevons que A contient des éléments que C-D-E-F ne contiennent pas et vice versa (les points de contact avec

[30] Nous nous limitons ici à signaler les données textuelles les plus significatives ; pour plus de détails, voir les notes au texte publié à la fin du présent article.
[31] Chaque référence est composée de la lettre indiquant le manuscrit, ainsi que du numéro, en chiffre romain, indiquant le paragraphe de la respective transcription, publiée en annexe.
[32] C ne contient pas du tout ce passage. La version de F semble être le fruit d'une correction plus tardive, qui doit remonter au copiste de ε, tout en considérant que le texte latin aussi contient la version correcte de ce passage (voir *infra*).

B sont, évidemment, particulièrement importants pour essayer de reconstruire le contenu de l'archétype). Cela prouve que, malgré le partage du manuscrit d'origine (α), C-D-E-F n'ont pas de relations directes avec A. Voici donc une brève liste des différences principales entre A et C-D-E-F :

1b A, tout comme B, ne contient pas la préface de la *Chronique*, à la différence des autres manuscrits. C I : « Information envoiie par Favesco de Trasne à tres reverent per en Dieu monseigneur le cardinal d'Avignon par Blanchin et Jacques Teceldy marchants florentins, lesquelz estoient en la chité de Constantinoble quant elle fu prise par le Turcq le XXXI^{e} jour de may l'an mil IIII^{C} LIII » ; D I : « Information envoyee par Francisco de Franc à tres reverend pere en Dieu monseigneur le cardinal d'Avignon que par Jean blanchin et Jacques Edaldy marchant florentin de la prinse de Constantinople par l'empereur turc le XXIX^{e} jour de may mil CCCC cinquante trois, allaquelle ledit Jaques estoit personnellement » ; E I : « L'informacion envoyee par Fransesco de Trasne à tres reverend pere en Dieu monseigneur le cardinal d'Avignon et par Jehan Blanchin et Jaques Tetardi, marchans florentins, de l'entreprinse de Constantinoble faite par l'empereur turc le XIX^{e} jour de mars l'an mil IIII^{C} LIII » ; F I : « Information envoiee par Francisque à tres reverend pere en Dieu monseigneur le cardinal d'Avignon et eue par ycellui Blancet de Jacques Tetaldy marchant florentin, lequel estoit present à la prinse de Constantinoble. Comment Morbesan turcq, lieutenant du grant empereur Duoganes, assiega et prist la cité de Constantinoble » ;

2b D III, E III, F III contiennent une expression (« en aultre façon » ; « en autres façons » ; « en autres fachons ») que nous ne trouvons pas dans les autres manuscrits ;[33]

3b A IV ne contient pas l'adjectif « petites », qui nous trouvons et dans B IV et dans D V, E V, F V ;

4b A VI contient une version abrégée et erronée de la bataille navale du 20 avril 1453, combattue entre l'amiral ottoman Suleiman Baltaoğlu et quatre navires chrétiens arrivés à soutenir les assiégés, alors que B VI, C VII[34] et D VII contiennent la version correcte ;[35]

5b A VII contient un calcul de la circonférence des murailles de Constantinople qui ne peut qu'être erroné ; B VII et D VIII ont évidemment la version correcte ;[36]

6b A VII contient la même référence à la canne d'Avignon qu'on retrouve dans

[33] Cette expression, absente dans A II et B II, et qui remonte probablement à β, pourrait avoir été omise par le copiste de C.

[34] C VII contient, d'ailleurs, une version fort abrégée du passage.

[35] E VII et F VII contiennent une version erronée, qui, pourtant, semble dépendre d'une version très proche de celle de D (voir point 3f).

[36] C VIII, E VIII et F VIII contiennent aussi des versions erronées, qui d'ailleurs ne paraissent pas dépendre de la version de A VII. Pour plus de détails, voir le paragraphe 8 du texte publié à la fin de cet article, ainsi que les notes relatives.

B VII et qui, en revanche, est absente dans les autres manuscrits (C VIII, D VIII, E VIII, F VIII) ;

7b A VII contient une phrase abrégée (« les faulx murs au dehors ont le terrain d'antre lez haulx murs et ledits faulx murs ont de terre XII brasses, et le hault mur a dessus XIIII brasses et gros en espés de trois brasses ») qui peut être bien comprise par le biais de la lecture de la version de B VII et de D VIII : « les faulx murs au dehors ont les terrains de XII braces de hault et lesdits murs au dessupz de iceulx de XIIII braces en haultesse et de III en espesseur » ; « et dehors y a barbequennes, desquelles le derraint est hault de douze braches et le mur de dessus hault de XIIII braches, et gros de trois braches » ;

8b A XIII et B XIII n'ont pas l'adjectif « infini », qui se trouve, en revanche, dans tous les autres manuscrits (C XIV, D XIV, E XIV, F XIV) ;

9b A XIV et B XIV affirment que, pendant le dernier assaut à Constantinople, le *beglerbeg* de Turquie aurait été à la tête d'une armée de trente-mille hommes, alors que tous les autres manuscrits parlent de vingt-mille hommes (C XV, D XV, E XV, F XV) ;

10b A XVII et B XVII contiennent une brève phrase (« le prendre à seigneur ou protecteur », « le eslisans et tenans seigneur et protecteur »[37]) qu'on ne retrouve pas dans les autres manuscrits (C XVIII, D XVIII, E XVIII, F XVIII) ;

11b A XXIV contient une lacune (ou plutôt une version abrégée) que nous pouvons intégrer par la lecture de D XXIV, E XXIII, F XXIV :[38] « plus que Alexandre ne Cesar ne autre vaillant qui ait esté » ; « plus que Alixandre ne Cezar ne autres vaillans hommes qui ont esté » ; « plus que Alexandre ne Cesar ne autres vaillans qui aient esté » ;

12b nous rappelons, enfin, que D, E, F sont liés entre eux par le fait de contenir des paragraphes se trouvant à la fin du récit du siège qui sont absents dans les autres manuscrits ; et que C, D, F contiennent également, à la fin de la *Chronique*, la lettre apocryphe de Mehmed II au pape.

Plusieurs de ces points nous font penser que le groupe C-D-E-F dépend du même manuscrit (β). En avançant dans notre analyse, nous découvrons aussi que les couples C-D et E-F contiennent des éléments particuliers, qui ne peuvent être expliqués qu'en supposant l'existence d'une source commune pour chacun (γ, δ). Ci-dessous les points de contact principaux entre C et D :

1c ni C V ni D V ne contient le terme « palendins » ;

2c C VIII et D VIII sont les seuls manuscrits qui omettent une phrase entière concernant la description des murailles de Constantinople ;[39]

3c C XIII et D XIII sont les seuls manuscrits qui omettent une proposition rela-

[37] La phrase se réfère à Mehmed II.

[38] La version de C s'est déjà arrêtée à ce point du texte.

[39] Voir les notes du paragraphe 8 du texte publié à la fin du présent article.

tive expliquant comment certains Turcs auraient informé les assiégés de ce qui se passait au camp du sultan. La phrase est présente dans tous les autres manuscrits (A XII : « adviserent ceulx de dedens par lettres, qu'ilz traioient dedens à trait, et en toutes aultres manieres possibles de tout ce qui se faisoit au siege » ; B XII : « advertissoient les citoiens de icelle, par lettres que ilz leur traioient et par toutes manieres possibles, de ce qui se faisoit audit siege » ; E XIII : « adviserent ceulx de dedans, par lettres qu'ilz tiroient dedens la ville et en toute autre maniere possible, de tout ce qui se faisoit au siege » ; F XIII : « advertirent ceulx dedens, par lettres qu'i tiroient dedens la ville et en toutes autres manieres possibles, de tout ce qui se faisoit au siege »). Voici les versions de C et de D : « firent scavoir par lettres à ceux de la chité tout ce qui se faisoit audit siege » ; « advisoient que ceulx de dedens estoient infourmez de tout ce que l'en faisoit au siege par lettres et autres choses » ;[40]

4c C XV et D XV ne contiennent pas une petite phrase présente dans tous les autres manuscrits dérivant de α (A XIV : « car du païs s'en renient chacun jour » ; E XV : « car de ce pays s'en regnyent moult tous les jours » ; F XV : « car de ce païs s'en renoye moult tous les jours »[41]) ;

5c C XVII et D XVII utilise une expression particulière vers la fin du paragraphe : « et se mirent à mort » ; « mistrent à mort » ;

6c C XIX et D XIX sont les seuls manuscrits qui contiennent une référence, fautive, au cardinal de Russie, alors que tous les autres citent dans ce passage seulement l'empereur.[42]

Enfin, voici les affinités les plus importantes entre E et F :

1d E III et F III contiennent des leçons fautives pour « Hongrie » : « Ungarit » ; « buogaire » ;

2d E VII et F VII contiennent une version erronée de la bataille navale du 20 avril 1453 (« de ceste armee du Turc fut capitaine Arbitangoli, lequel rompy IIII nefz genevoises » ; « et de ceste armee de Turcqz fut capitaine ung nommé Albitangoth, lequel rompit quatre nefz genevoises »), laquelle, d'ailleurs, semble dériver d'une correction erronée du verbe de la version présente dans D VII (« et de ceste armee fut capitaine ung nommé Alintangoly, lequel quatre nefs jennevoises rompirent »). Cette intervention erronée pourrait remonter à δ ;

3d A XI, B XI, C XII, D XII contiennent une phrase relative (« desquelz il po-

[40] Cfr. Barsi 2004b, pp. 201-202.

[41] La phrase se réfère aux chrétiens.

[42] La rumeur selon laquelle le cardinal Isidore de Kiev avait subi le même sort de l'empereur a dû se répandre dès la prise de la ville, comme nous l'apprenons d'une lettre envoyée de Candie le 15 juillet 1453 par un familier d'Isidore au cardinal Domenico Capranica (cfr. Pertusi 1976, I, pp. 114-116). L'observation écrite en note par Barsi à cet égard, « Isidore de Kiev, qui n'était pas à Constantinople au moment du siège » (Barsi 2004b, p. 202 n. 26), est évidemment le fruit d'un lapsus.

voit bien nuire sans estre blecié » ; « desquelz on povoit nuire et adomagier ladite ville sans estre blechiés » ; « dont il po‹v›oit moult nuire à ceulx de la chité sans estre blechiés » ; « desquelz il povoit estre mucé sans estre blechié »[43]) que nous ne trouvons ni dans E XII ni dans F XII ;

4d E XVI et F XVI contiennent, dans la dernière phrase du paragraphe, l'expression « en lui », absente dans tous les autres manuscrits ;

5d E XXIII et F XXIV contiennent la même lacune, que nous pouvons intégrer par la lecture de A XXIV et D XXIV :[44] « comment est pousee Venise, combien loing de terre ferme, comment on y puet aler », « comme est posé Venise, combien loing de terre ferme, et comme on y puet entrer » ;

6d E XXV et F XXV contiennent une phrase (« synon que aucun lieu de voulenté sans guerre se vousist rendre » ; « sinon que aucun lieu de voulenté sans guerre se voullist rendre ») absente de D XXV ;[45]

7d À la différence de D XXVI,[46] E XXVI et F XXVI mentionnent les « Florentins » parmi les chrétiens qui devraient armer une flotte (avec les Aragonais, les Vénitiens, les Génois et les corsaires : il semble donc qu'il s'agit d'une fausse information) et les « Boasves / Vaisves » parmi les peuples sujets à l'empereur allemand.

Finalement, c'est la comparaison entre la version française et la latine qui nous amène à supposer l'intermédiaire ε (voir le prochain chapitre à cet égard).

Dans notre analyse, nous trouvons aussi certains éléments qui, à première vue, pourraient paraître bizarres à l'intérieur du schéma que nous avons proposé. Il s'agit notamment de trois leçons contenues dans C, qui sembleraient rapprocher ce manuscrit de A et de B. Nous savons d'ailleurs sur la base de tout ce que nous avons montré jusqu'ici, que C ne peut dériver directement ni de A ni de B (et l'inverse), aussi bien qu'il ne peut pas être enlevé de la branche de la tradition qui contient D, E, F (notamment D). En effet, en examinant attentivement les trois leçons, nous nous apercevons qu'elles peuvent être bien expliquées en tant que fautes commises indépendamment par les copistes. Voyons-les :

1e A III et C IV comportent la leçon « trois » doigts, alors que tous les autres manuscrits ont « quatre » doigts. On peut essayer d'expliquer cette occurrence au moins de deux façons. Il est tout à fait possible qu'il s'agisse de deux fautes de copie indépendantes l'une de l'autre, puisqu'il est assez facile d'échanger les deux chiffres entre eux. Toutefois, nous pourrions avancer aussi l'hypothèse que les copistes aient changé volontairement « quatre » en « trois ». Cela pourrait être dû au fait que la première leçon ne leur paraissait pas avoir de sens. Une raison possible est que les copistes avaient confondu les unités de mesure. L'empan, en effet, correspondait au grand palme (*pal-*

[43] La phrase se réfère à l'utilisation d'engins de siège par Zaganos Pacha.
[44] Les versions de B et de C se sont déjà arrêtées à ce point du texte.
[45] Toutes les autres versions se sont déjà arrêtées à ce point du texte.
[46] À nouveau, toutes les autres versions se sont déjà arrêtées à ce point du texte.

ma ou *palmus maior*), équivalant, à son tour, à douze doigts ; mais le palme proprement dit (*palmus* ou *palmus minor*) équivalait plutôt à quatre doigts.[47] Si les copistes avaient compris l'empan en tant qu'équivalent d'un (petit) palme, une addition ultérieure de quatre doigts n'aurait pas eu de sens à leurs yeux, car cette mesure aurait équivalu, en fait, à un autre palme. Il se peut donc que ce soit la raison qui les a poussé à changer « quatre » en « trois », à savoir en la plus proche quantité de doigts qui pouvait avoir quelque sens dans ce contexte.[48]

2e A VIII et C IX contiennent le même nombre d'hommes armés qui se trouvaient à Constantinople, à savoir trente à trente-cinq mille hommes, alors que tous les autres manuscrits ont des chiffres différents : environ trente-six mille (B VIII), de trente à trente-six mille (D IX, E IX), de vingt-cinq à trente mille (F IX). D'après nous, la leçon à préférer est celle de B, en tant que *lectio difficilior*. Elle aurait pu être baissée par le copiste de α, qui pourrait avoir écrit « de trente à trente-six mille », c'est-à-dire la même version que nous trouvons dans D et E. À ce point, de façon indépendante, et le copiste de A et celui de C pourraient avoir arrondi le chiffre, en écrivant « de trente à trente-cinq mille », ce qui à leurs yeux pourrait avoir eu plus de sens. Plus tard, la source de F (ε) aurait ultérieurement baissé le chiffre.[49]

3e B XI et C XII partagent la leçon « sourmontoit / surmontoit », alors que tous les autres manuscrits contiennent, avec de petites variantes d'écriture, le verbe « seigneurer » (A XI, D XII, E XII, F XII). Cette évidence peut être expliquée, d'après nous, en considérant que les deux leçons, notamment si elles étaient écrites de manière abrégée, pouvaient être facilement confondues entre elles.

Parmi tous les savants qui se sont occupés de la *Chronique* de Tedaldi au cours des années, seulement Barsi a essayé de reconstruire les relations entre les manuscrits contenant la version française du texte. Elle a créé un *stemma codicum*, qui, même si similaire au nôtre, contient aussi quelques différences.[50] Nous devons donc justifier ici nos divergences, en examinant attentivement toutes les affirmations de la savante que nous considérons peu convaincantes :

1f tout comme Concasty, Barsi avance l'hypothèse que la version française de la *Chronique* pourrait être le fruit d'une traduction, et que peut-être la version de B et celle de A dérivent de deux traductions différentes.[51] À notre avis, la version française de la *Chronique* n'est pas une traduction, et nous explique-

[47] Larousse 1874, p. 78 ; cfr. Zupko 1978, pp. 126-127.

[48] Comme nous le verrons par la suite, la version latine aussi contient la leçon « trium digitorum ». Il est possible, donc, que son copiste ait fait le même raisonnement que les copistes de A et de C.

[49] Nous pouvons faire cette affirmation avec certitude, sur la base de la comparaison entre la version française de la *Chronique* et la latine (voir point 4g).

[50] Barsi 2004b, p. 199.

[51] Barsi 2004b, p. 199 n. 20.

rons pourquoi dans le troisième chapitre de cette étude. Mais il faut souligner d'ores et déjà que certaines similarités textuelles (voir par exemple les points 3b, 10b, 3d, 3e, mais d'autres pourraient être cités) indiquent que B, même s'il est un cas isolé à l'intérieur de la tradition, n'est qu'une version paraphrasée du même texte contenu dans les autres manuscrits ;

2f puisque seulement D XVIII contient la version (à peu près) correcte de l'adjectif renvoyant à la ville d'Ancône (« acconitaine »), alors que tous les autres manuscrits soit ne contiennent pas le terme (B XVII, C XVIII), soit en ont une version erronée (A XVII, E XVIII, F XVIII : « acostaine » ; « ractainte » ; « au contraire »), Barsi affirme que « il est donc très probable que le copiste de D a apporté une correction et que le texte antécédent […] présentait une difficulté de lecture ou était partiellement corrompu ».[52] Cependant il est plus simple d'imaginer que la leçon était correcte dans l'archétype, tout comme dans le manuscrit dont dérivent A et D (α), et que, par la suite, le copiste de A a changé un mot qu'il ne comprenait pas bien. La même chose se serait passée aussi dans les cas de B-C (dont les copistes n'ont même pas inséré ce mot dans leurs versions) et de δ-E-F. Seulement le copiste de D aurait copié de manière (à peu près) correcte cette leçon. Cela serait aussi la démonstration que la ville d'Ancône n'était pas très familière aux personnes qui vivaient dans le milieu où ces manuscrits ont été produits. Plus tard, lorsque la même ville est encore mentionnée dans le texte, D XXIII en contient une leçon erronée (« accointaires »), E XXIV omet toute référence, A XXIII et F XXIII doivent ajouter une brève explication (« d'Anconne plus de XV^{M} ducas : est la milleur cité de la marque d'Anconne » ; « de ceulx de la marche d'Ancoinne plus de XX mille ducas. Ancoinne est la meilleure cité de la marche d'Ancoine ») ;

3f à propos du passage de la *Chronique* dédié à la bataille navale du 20 avril 1453, comme la version correcte de l'épisode est contenue dans B VI, C VII, D VII, mais non dans A VI, E VII, F VII, Barsi avance l'hypothèse d'une contamination ; à savoir, D « a été corrigé d'après un exemplaire perdu proche de l'original »,[53] c'est-à-dire un manuscrit « antécédent de C ».[54] Toutefois, comme nous le savons, il existe trop de points de contact directs entre C et D pour postuler de manière convaincante que ces manuscrits demeurent dans deux branches différentes de la tradition. En plus, comme nous l'avons déjà dit (point 2d), les leçons erronées de ce passage contenues dans E et F semblent dériver d'une correction inexacte du verbe de la version de D, alors que la version contenue dans A, quoiqu'erronée, est bien différente. Il nous paraît donc plus probable que l'épisode ait été mal compris par les copistes de A et de δ, de façon tout à fait indépendante ;

4f Barsi remarque justement que E n'a pas servi de modèle à F (et vice versa),

[52] Barsi 2004b, p. 200.
[53] Barsi 2004b, p. 201.
[54] Barsi 2004b, p. 202.

notamment parce que E a la particularité de ne pas contenir le nom de Tedaldi (sauf dans la préface) et de le remplacer toujours avec des pronoms personnels (« il », « lui »). Il n'est pas vrai, pourtant, que ces manuscrits contiennent la même leçon erronée pour « Hongrie » (cfr. point 1d), comme Barsi l'affirme.[55]

2. La version latine

Depuis l'article de Concasty, la version latine de la *Chronique* a été considérée par les savants comme une version plus tardive de la française (tout au moins de la version *brevior*). D'après cette théorie, son auteur aurait utilisé la traduction française de la *Chronique* de Tedaldi (qui à l'origine aurait été écrite en italien) pour obtenir, en février 1454 – à la veille du Banquet du Faisan –, un texte latin de propagande en faveur d'une croisade contre les Turcs.[56] Les seuls savants qui ont contesté cette théorie ont été Philippides et W. K. Hanak, qui, en récupérant en partie des arguments qui avaient été déjà avancés par P. D. Pogodin,[57] ont écrit : « While an attempt has been made to show that the French versions were composed earlier than the Latin,[58] this hypothesis cannot be proven. At any rate, one French manuscript […] seems to have been produced early and was probably in circulation by January 1454.[59] This particular situation, however, does not invalidate the reasonable assumption that the Latin version preceded the French renditions. Alternatively, both versions may be contemporaneous and may be based on the lost original account in Italian ».[60] Comme nous l'avons vu, nous trouvons dans A une souscription nous certifiant que le copiste a terminé de rédiger ce texte le 31 décembre 1453. Or, à quelle date remonte la version latine ? Dans le *codex unicus* qui nous la transmet (Wien, Österreichische Nationalbibliothek, *seria nova* 12709, ff. 53-58^{v}), à la fin du texte, nous lisons la souscription suivante : « Ego igitur Symon de Ympeghem, filius quondam Reyneri de Ympeghem, hanc certificationis cedulam domino cardinali Avinionensi transmissam per Franconem de Twayr ad finem usque perduxi, in civitate Parysiensi,[61] in monasterio beati Johannis Lateranensis, anno

[55] Barsi 2004b, p. 201.
[56] Concasty 1954, pp. 108-109.
[57] Pogodin 1889, p. 228. Le savant russe, tout comme Philippides, pensait qu'il était plus probable que la rédaction originale de la *Chronique* était écrite en latin, étant donné qu'au XV^{e} siècle la correspondance diplomatique était généralement rédigée en cette langue.
[58] Ils se réfèrent à l'article de Concasty de 1954.
[59] Ils se réfèrent évidemment à A.
[60] Philippides, Hanak 2011, p. 108.
[61] La lecture de Martène et Durand (« Pisiensi »), qui ne tient pas compte du signe d'abréviation de la lettre « p », est évidemment erronée (Martène, Durand 1729, col. 800, l. 55).

Domini M^{O}CCCC^{O}LIII^{O}, in solempnitate Purificationis beatae Mariae Virginis ».[62] Il est tout à fait évident que la date indiquée par cette souscription est fausse : la fête de la Purification de Marie – plus connue sous le nom populaire de Chandeleur – se déroule le 2 février ; à cette date, en 1453, le siège turc de Constantinople n'avait même pas eu lieu ! Pour obvier à cette difficulté, Concasty et Philippides ont imaginé qu'il s'agirait d'une faute d'écriture pour 1454.[63] Aucune preuve, pourtant, ne supporte cette correction. En plus, nous trouvons dans le texte de la version latine de la *Chronique* une référence claire à la mort du pape Pie II, arrivée à Ancône le 14 août 1464 : « Anchona nostra civitas est amoena et pulchra supra littus maris sita, in qua dominus Pius papa secundus communis naturae debitum solvisse dicitur ».[64] La vraie date de rédaction de la version latine reste donc inconnue, mais il semble fort probable qu'elle n'a pas été écrite avant la deuxième moitié des années soixante du siècle.[65] Ce qui nous intéresse davantage d'ailleurs est que, si nous examinons la version latine de la *Chronique* à la lumière de notre analyse de la version française, nous nous apercevons qu'elle contient plusieurs leçons particulières de F. Cela démontre que la version latine n'est rien d'autre qu'une traduction/paraphrase de la version française ; non de la version *brevior*, comme le croyait Concasty, mais plutôt de la *longior*.

Voyons ci-dessous les leçons principales que la version latine partage avec F (et avec aucun des autres manuscrits français) :

1g la version latine (col. 787, ll. 38-39)[66] contient la leçon « mille octingentarum », alors que seulement F IV contient « mille et huit cens » ;

2g la version latine (col. 788, ll. 11-12) contient l'expression « secus civitatem Peram situm », alors que tous les manuscrits français (excepté E VI : « qui est auprés entre les deux cités ») citent ici le port de Constantinople et seulement F VI contient l'expression « qui est emprés Pere » ;

3g la version latine (col. 788, l. 56) contient « viginti duobus cubitis », alors que seulement F VIII contient « XXII braches » ;

4g la version latine (col. 789, ll. 4-5) contient « viginti quinque seu triginta millia », tout comme le seul F IX (voir point 2e) ;

[62] ÖN, *seria nova* 12709, f. 58^{v}, col. 2, ll. 37-44. Une transcription correcte de cette souscription, réalisée par H. Hunger, se trouve dans Concasty 1954, p. 109 (cfr. aussi p. 110 n. 1).
[63] Concasty 1954, p. 109 (tacitement) ; Philippides 2007, p. 217 n. 29.
[64] ÖN, *seria nova* 12709, f. 57^{v}, col. 2, ll. 31-34. Cfr. Martène, Durand 1729, col. 797, ll. 53-57.
[65] Pertusi affirme à la fois qu'elle doit avoir été écrite après 1464 (Pertusi 1976, I, p. XL) et qu'elle ne peut pas remonter à une époque antérieure au début de 1468 (Pertusi 1976, I, p. 172). De toute manière, nous ne pouvons pas considérer la référence à la mort du pape Pie II comme un *terminus post quem* pour la rédaction de la version latine de la *Chronique*, car elle aurait pu bien être insérée dans une reproduction du texte plus tardive que l'originale. Il ne faut pas oublier, en effet, que la seule source de ce texte que nous possédons – c'est-à-dire le manuscrit viennois, à l'intérieur duquel la *Chronique* est incorporée dans le *Novale Sanctorum* de Jean Gielemans – ne remonte qu'aux années 1483-1485 (Souche-Hazebrouck 2007, p. 119 n. 47).
[66] Tous ces numéros de colonne et de ligne sont référés à l'édition de Martène et Durand.

5g la version latine (col. 789, ll. 24-25) contient la leçon erronée « diebus quinquaginta », tout comme le seul F X, qui dit « chincquante jours » ;
6g la version latine (col. 795, ll. 59-60) contient la leçon erronée « vigesimae octavae diei mensis Mai », tout comme le seul F XVII, contenant « le XXVIII^{e} de may » ;
7g la version latine (col. 797, ll. 49-50) contient la leçon erronée « quadraginta millium ducatorum », tout comme le seul F XXIII, contenant « quarante mille ducas ».

Par le biais de notre analyse de la version latine, toutefois, nous découvrons qu'il existe aussi quelques différences entre elle et F. Cela démontre qu'elle n'est pas la traduction de F, mais, fort probablement, de son modèle (le manuscrit ε de notre *stemma codicum*). Voyons pourquoi la version latine ne peut pas être la traduction de F :

1h la version latine (col. 787, l. 7) contient la leçon correcte « sexaginta millia », tandis que le seul F III contient la leçon erronée « quarante mille » ;
2h la version latine (col. 787, ll. 36-37) contient la leçon correcte « undecim palmorum », tandis que F IV contient la leçon erronée « XII espans » ;
3h la version latine (col. 790, l. 25) contient la leçon correcte « vasis », tandis que le seul F XII contient la leçon erronée « batteaulx » ;
4h la version latine (col. 794, ll. 13-14) contient la leçon correcte « in sero vigesimae octavae diei mensis Maii », alors que le seul F XV contient la leçon erronée « le XXVII^{e} jour de may au soir » ;
5h la version latine (col. 797, ll. 22-29) contient un paragraphe que nous trouvons dans A (XX), D (XXI), E (XXI), mais qui n'existe pas dans F.

Le traducteur en latin de la *Chronique*, même s'il a conservé certaines fautes, comme nous l'avons vu, devait posséder quelque connaissance des faits qui s'étaient déroulés à Constantinople, car, dans certains passages, il a corrigé son modèle. Il se pourrait qu'il avait accès à d'autres sources de ces événements. Dans d'autres passages, d'ailleurs, il a maintenu les fautes contenues dans son modèle, qui remontaient, pour la plupart, à δ. Considérons l'ensemble de tous ces points ci-dessous :

1i malgré le fait que E III et F III aient des leçons erronées pour « Hongrie » (voir point 1d), le traducteur démontre qu'il a compris la signification du mot, en écrivant la leçon correcte « Hungarorum » (col. 787, l. 15) ;
2i malgré le fait que E VII et F VII contiennent une version erronée de la bataille navale du 20 avril 1453 (voir point 2d), le texte latin transmet la version (à peu près)[67] correcte : « Igitur exercitus aquatici extitit capitaneus quidam

[67] En effet, le texte latin contient la fausse affirmation que le capitaine était mort durant la bataille navale. B VI affirme explicitement la même chose. Pourtant, le copiste du texte latin pourrait avoir atteint cette conclusion de façon tout à fait autonome, soit parce que la défaite de la bataille la lui laissait entendre, soit parce qu'il consultait des sources, différentes de son modèle, qui l'affirmaient. En d'autres mots, il nous paraît possible que la version que nous lisons dans le

nomine Albitangoly, quem in palaestra sive duello submerserunt quatuor naves Ianuenses proeliantem cum populo sibi subiecto contra Christianos. Illo igitur mortuo princeps Turcorum alterum capitaneum navali exercitui praefecit » (col. 788, ll. 19-26) ;

3i la version latine ne contient pas une proposition relative qui est absente aussi bien dans E XII que dans F XII (voir point 3d) ;

4i tout comme E XVIII et F XVIII (voir point 2f), la version latine ne contient aucune référence à un navire ancônitain (col. 796), quoique la ville d'Ancône soit correctement mentionnée plus tard dans le texte, où on fait allusion à la mort du pape Pie II (voir *supra*) ;

5i la version latine paraît conserver la lacune contenue dans E XXIII et F XXIV (voir point 5d), quoiqu'il ne soit pas facile de l'affirmer avec certitude, car le passage a été fortement reformulé. Il nous semble significatif, pourtant, que la version latine fait allusion seulement plus tard dans le texte, par rapport à la version française, à un pont que Mehmed II aurait voulu construire (dont la version française parle juste à la fin de la lacune), en le plaçant à Constantinople plutôt qu'entre Marghera et Venise : « Versatur namque […] principalis intentio sua circa belli negotia pugnaeque victorias dicitque se velle statuere solium suum regni apud Constantinopolim constructurum se illic affirmans miro opere pontem, qui magnus erit et fortis, longus et latus » (col. 798, ll. 33-39). Ce déplacement du passage pourrait avoir été dû à une compréhension mauvaise de la phrase, qui pourrait, à son tour, avoir été causée par la présence de la lacune ;

6i la même phrase présente dans E XXV et F XXV (voir point 6d) se trouve aussi dans la version latine : « quatenus hoc modo circum adiacentes provincias et civitates absque bello et congressu pugnae obtinere posset » (coll. 798-799, ll. 61-62) ;

7i tout comme E XXVI et F XXVI (voir point 7d), la version latine mentionne les « Florentinos » (col. 799, ll. 35-36) parmi les chrétiens qui auraient dû former une flotte. En revanche, en ce qui concerne les peuples sujets à l'empereur allemand, la version latine cite seulement les Hongrois et les Bohémiens, en insérant par la suite une expression générale : « cum Hungaris atque Bohemis et circumadjacentibus populis » (col. 799, ll. 47-48).

Finalement, nous devons mentionner le fait que la version latine, tout comme A III et C IV (voir point 1e), contient la leçon « trium digitorum » (col. 787, l. 37). Puisque et E IV et F IV contiennent la leçon « quatre », nous sommes amenés à croire qu'il s'agit d'une correction apportée directement par le traducteur. La rai-

texte latin puisse être le fruit de la correction de la même version que nous trouvons dans F VII (et qui se trouvait certainement dans ε) par quelqu'un qui connaissait assez bien comment les faits s'étaient réellement passés, sans devoir imaginer qu'il ait eu accès à d'autres versions françaises (notamment à B ou à ses modèles). Voici donc la version de ce passage qui est contenue dans F VII : « Et de ceste armee de Turcqz fut capitaine ung nommé Albitangoth, lequel rompit quatre nefz genevoises ; et lors le Turcq fist ung autre capitaine ».

son pourrait être la même que nous avons imaginée plus haut, à savoir, que le traducteur ait changé l'empan avec le *palmus* (*minor*), de manière que la leçon « quatre doigts » n'avait plus de sens à ses yeux. Comme l'empan est utilisé par l'auteur de la *Chronique* seulement dans ce passage, le traducteur n'aurait pas eu d'autres occasions pour comparer les mesures entre elles et pour s'apercevoir de sa faute. Le fait que le traducteur en latin de la *Chronique* puisse avoir changé de façon autonome « quatre » en « trois » – étant donné qu'il est presque certain qu'il ne pouvait pas trouver cette leçon dans sa source – renforce notre hypothèse selon laquelle la même chose se serait passée, de façon tout à fait indépendante, dans A et dans C.

3. Les versions françaises

Si nous voulons donc essayer de récupérer la version originale de la *Chronique* de Tedaldi, nous devons écarter la version latine et nous concentrer sur la française. Comme nous l'avons dit, Concasty a avancé l'hypothèse de l'existence de deux versions. Toutefois, à cause de certains éléments que nous avons déjà mentionnés, ainsi que d'autres que nous allons présenter tout de suite, nous ne pouvons pas adopter la reconstruction de Concasty.

D'abord, comme nous le savons déjà, il est fort improbable que la version latine remonte à février 1454 ; il est certain, plutôt, qu'elle ne dépend pas directement de A et qu'elle n'a pas été le modèle de la version française *longior* (il est vrai le contraire). Surtout, la version de A ne peut pas être considérée comme l'archétype (la première traduction française d'un texte italien perdu non plus). La position de A à l'intérieur de notre *stemma codicum* le démontre clairement. En ce qui concerne la fin de la *Chronique*, nous devons alors nous poser la question suivante : existe-t-il vraiment deux versions, l'une *brevior* et l'autre *longior* ? Si nous analysons les paragraphes finaux de la *Chronique* (à savoir, à partir du paragraphe mentionnant la fuite de Tedaldi : jusqu'ici les versions contenues dans les manuscrits sont toutes, à peu près, similaires entre elles), nous obtenons le schéma qui suit :

A flotte du Turc (Fl.[68]) ; flotte vénitienne à Négrepont (Né.) ; citoyens vénitiens qui se sont sauvés (Ci.) ; butin du Turc (Bu.) ; description de Mehmed II (Me.) ;
B Né. ; Bu. ; Ci. ;
C Bu. ;
D Fl. ; Né. ; Bu. ; Me. ; les projets militaires de Mehmed II (Pr.) ; la stratégie de contre-attaque des chrétiens (Co.) ; Ci. ;

[68] Nous utiliserons toutes ces sigles, par la suite, pour nous référer de manière abrégée aux paragraphes finaux de la *Chronique*.

E Fl. ; Né. ; Me. ; Bu. ; Pr. ; Co. ;
F Né. ; Bu. ; Me. ; Pr. ; Co. ; Ci.

Le paragraphe dédié à la flotte du Turc remonte de façon certaine au moins à α. Mais il est fort probable qu'il remonte aussi à ω et que le copiste de B (et de C et de F) ne l'ait pas transcrit parce qu'il s'est aperçu qu'il contredit ouvertement la description de la flotte du Turc faite par l'auteur de la *Chronique* tout au début (A IV, B IV, C V, D V, E V, F V). Les copistes de B, C et F peuvent avoir (correctement) pensé que celui qui avait écrit la première description ne pouvait pas être l'auteur de l'autre.[69] Comme on le peut constater aisément, les trois manuscrits contenant la supposée *versio brevior* (A, B, C) sont tous différents entre eux. Il paraît donc assez difficile d'imaginer une seule *versio brevior*, qui aurait été par la suite développée par les autres manuscrits (D, E, F). Il semble plus probable que les copistes qui se sont arrêtés plus tôt (B, C) l'ont fait car ils étaient intéressés notamment au récit du siège. Ensuite, ils pourraient avoir sélectionné leur matériau, en copiant seulement ce qui leur semblait de quelque intérêt (cela expliquerait le différent ordre des paragraphes dans A et dans B, outre que dans C, qui est, comme nous le savons, une version fort abrégée). Il reste, évidemment, à considérer la version contenue dans A. Pourquoi ne peut-elle pas reproduire la forme du texte original de la *Chronique*, comme le supposait Concasty ?

Nous pouvons, en effet, être sûrs que A ne contient pas de remaniements postérieurs insérés en France.[70] Dans les derniers paragraphes de la version transmise par ce manuscrit (Bu., Me.), nous trouvons la mention de la ville d'Ancône et de la petite ville de Marghera (A XXIII-XXIV). Il est très difficile d'imaginer que ces références ont été insérées dans le texte en dehors de l'Italie, tout en considérant aussi le fait que les deux sont accompagnées dans A de brèves explications qui paraissent avoir été utiles notamment à des lecteurs qui ne connaissaient pas parfaitement la géographie italienne. En outre, la description de Mehmed II contenue dans le paragraphe Me. peut être mise en rapport avec certaines sources qui arrivaient en Italie de l'Orient pendant l'été 1453[71] (même si certains détails peuvent nous

[69] Voir *infra* pour des considérations ultérieures.
[70] Sauf quelques annotations que nous allons signaler.
[71] Il s'agit notamment des lettres envoyées de Candie par Isidore de Kiev. Par exemple, la comparaison entre Mehmed II et Néron, ainsi que la fascination du sultan pour Alexandre le Grand, est lisible dans l'épître adressée par le cardinal au doge de Venise Francesco Foscari le 26 juillet – ou plus probablement le 8 juillet – 1453 (cfr. Silvano 2018, p. 124 ; pour la datation de la lettre voir pp. 102-103 ; des lettres pareilles furent envoyées aussi à Florence et Bologne : Déroche, Vatin 2016, p. 641 ; pour la comparaison avec Alexandre, voir aussi une lettre envoyée de Candie par Paolo Dotti le 11 juin [Pertusi 1976, II, p. 14], une lettre adressée par le grand-maître des Chevaliers de Rhodes Jean de Lastic au prince-électeur de Brandebourg et burgrave de Nuremberg Frédéric II le 30 juin [Pertusi 1983, p. 54], ainsi que la lettre de Leonardo de Chio au pape [*PG* CLIX, col. 937] et l'*Expugnatio Constantinopolitana* de Niccolò Tignosi de Foligno [Pertusi 1983, p. 108]). Nous apprenons que Mehmed II se faisait lire l'histoire d'Alexandre aussi par une autre lettre d'Isidore, envoyée au cardinal Bessarion le 6 juillet (cfr. Pertusi 1976, I, p. 78), outre que par le discours de Sékoundinos (Caselli 2012, p. 6). La comparaison

rappeler la description contenue dans le discours prononcé par Nicolas Sékoundinos à Naples le 25 janvier 1454[72]).

Pourtant, quoique nous puissions être sûrs que le texte contenu dans A ne comprend pas de remaniements postérieurs, nous pouvons également démontrer qu'il n'inclut pas de phrases qui remontent à la version originale de la *Chronique*. En effet, dans D XXV, E XXV, F XXV, juste après le passage où le copiste de A s'est arrêté, nous lisons le paragraphe portant sur les projets militaires de Mehmed II. Le texte affirme que « pour cest esté » le Turc ne fera pas d'autres actes de guerre, occupé comme il sera à transférer sa capitale à Constantinople. Or, nous savons que la conquête de la Ville a eu lieu le 29 mai ; que la nouvelle de la chute de la ville est arrivée à Venise le 29 juin, portée par un brigantin parti de Négrepont le 17 du même mois (le jour suivant, c'est-à-dire le 30 juin, le sénat vénitien informera le pape des événements d'Orient, par le biais d'une lettre qui atteindra Rome le 8 juillet) ; enfin, nous savons que les navires ayant fui Constantinople et commandés par Alvise Diedo, après être repartis de Négrepont et être passés près de Modon vers le 12 juin, sont entrés dans le port de Venise le 4 juillet.[73] Étant donné qu'il n'aurait pas eu de sens d'insérer dans la *Chronique* un paragraphe contenant les projets militaires de Mehmed II pour l'été 1453 alors que l'été était déjà passé, et tout en considérant que les efforts du sultan pour repeupler la ville et en faire sa capitale sont commencés dès son retour à Andrinople dans la deuxième moitié de juin,[74] il

entre le sultan et Néron, aussi bien que l'habitude de Mehmed II de se faire lire les faits du roi macédonien, se trouve aussi dans une lettre envoyée de Candie par Lauro Quirini au pape Nicolas V le 15 juillet (cfr. Pertusi 1983, p. 80). Encore dans une épître du cardinal Isidore, envoyée de Crète « universis et singulis Christi fidelibus » le 8 juillet, nous lisons que Mehmed II aurait eu le projet d'envahir l'Italie l'année suivante ; il n'aurait pas envisagé, pourtant, d'attaquer d'abord Venise (comme nous le lisons dans notre texte), mais plutôt de traverser de Durrës à Brindisi (Pertusi 1976, I, p. 88). Une référence à la volonté du sultan de traverser l'Adriatique avec son armée se trouve aussi dans la lettre de Leonardo de Chio au pape Nicolas V (49 ; Pertusi 1976, I, p. 168).

[72] Sékoundinos, après avoir accompagné l'ambassadeur vénitien Bartolomeo Marcello à la cour de Mehmed II en septembre et octobre 1453, était rentré à Venise et avait prononcé un discours sur le sultan devant le sénat le 16 décembre. Avant de proférer le même discours au roi Alphonse V d'Aragon à Naples, il l'avait prononcé aussi devant le pape Nicolas V à Rome au début de janvier 1454 (cfr. Caselli 2012, p. XVIII ; Déroche, Vatin 2016, pp. 786-787). Un portrait de Mehmed II assez similaire à celui contenu dans notre *Chronique* est lisible aussi dans l'ouvrage de Jacopo Languschi (Thomas 1868, pp. 5-6). Puisque l'une des sources de Languschi demeure inconnue – d'après Philippides et Hanak, il pourrait s'agir du rapport perdu d'Alvise Diedo (Philippides, Hanak 2011, pp. 21-24) –, nous devons prendre en considération ce témoignage. Il est fort probable, pourtant, qu'en ce qui concerne la description du sultan le texte de Languschi dépende plutôt des discours de Sékoundinos (voir Raby 1980, en part. p. 244).

[73] Pour cette chronologie, voir Concasty 1954, p. 105 ; Pertusi 1976, I, p. LXXXVIII ; Déroche, Vatin 2016, pp. 54-55.

[74] Mehmed II est parti de Constantinople le 18 juin et arrivé à Andrinople le 21 ou le 22 juin (Pertusi 1976, I, p. LXXXVIII ; Déroche, Vatin 2016, p. 55), après avoir confié le soin de la ville à Süleyman Bey (cfr. ce que Tursun Bey écrit à ce propos : voir İnalcik, Murphey 1978, 51a [un résumé en anglais de ce passage se trouve à p. 37]). Le sultan serait rentré dans la Polis en au-

faut conclure que cette partie du texte remonte à la période suivant immédiatement la chute de la ville (juillet-août 1453). Il en découle que ce paragraphe faisait partie de la version originale du texte. En plus, si nous comparons ce paragraphe avec le suivant, à savoir celui qui est dédié à la contre-attaque des chrétiens, nous nous apercevons que leurs conclusions sont très similaires entre elles, les deux exhortant à ne pas donner trop de loisir à Mehmed II et à considérer sérieusement le fait qu'il prépare une attaque contre l'Occident. Voici, à titre d'exemple, les versions que nous lisons dans D : « Ses gens retourner vouldront chacun en sa maison pour recuillir leurs biens et reposer, mais on peult bien tenir pour certain qu'il se apprestera merveilleusement par mer et par terre pour se metre sus en temps nouvel » (D XXV) ; « Se on n'y pourvoie diligemment et que on donne temps et loisir au Turc de se mettre à point en mer et en terre, il n'est nul doubte qu'il ne face grande esclandre en crestienté, dont Dieu nous gard » (D XXVI).[75] Il semble s'agir d'une répétition ou, au moins, d'une reprise textuelle. Nous pourrions, dès lors, avancer l'hypothèse que le texte original s'arrêtait à la première de ces phrases et que, par la suite, le seul paragraphe dernier (Co.) a été ajouté par quelque écrivain, tout en maintenant une conclusion qui, en même temps, reprenait l'*explicit* original du texte et exhortait les Occidentaux à réagir au supposé danger.

Nous ne pouvons pas savoir avec certitude si la partie finale du texte (le seul paragraphe Co., d'après notre hypothèse) a été ajoutée dans α ou dans β, car nous ne savons pas combien de paragraphes le copiste de A a abrégé lors de sa rédaction. Il est certain, d'ailleurs, qu'il a coupé au moins le paragraphe Pr., qu'il devait trouver dans son modèle pour toutes les raisons que nous venons de dire. Du reste, le terme latin « transumptum » – qui, comme nous le savons, demeure dans la souscription de A – pourrait bien signifier « compendium », « extrait ».[76] Le copiste de A, le mystérieux « Johannem Columbi », pourrait alors avoir coupé le(s) dernier(s) paragraphe(s) tout simplement parce qu'il avait besoin d'espace pour dessiner la miniature de la ville de Constantinople, qui se trouve juste à la fin du texte. Si nous voulons aller plus loin, pourtant, nous pouvons affirmer qu'il est fort probable que le paragraphe Co. a été ajouté au texte par un écrivain dans β, pour deux raisons au moins. La première est qu'il est plus vraisemblable que les projets de contre-at-

tomne (Déroche, Vatin 2016, p. 56), mais des déportations de personnes dans le but de la repeupler avaient déjà commencé dès le début de l'été précédent : voir ce que Doukas (42, 3 ; Reinsch 2020, p. 544), Kritoboulos (73, 4 ; Reinsch 1983, pp. 84-85) et l'évêque Samile (qui écrit sa lettre le 6 août 1453 : Gündich 1975, p. 416) l'affirment à cet égard. Pour la politique de Mehmed II vers la ville de Constantinople après sa conquête, voir Inalcik 1969-1970, notamment pp. 233-237 ; Pertusi 1976, I, p. 426 n. 8 ; toute la première section du recueil d'essais Kiousopoulou 2005, qui comprend Gerasimou 2005, Kafescioğlu 2005, Zachariadou 2005, Apostolopoulos 2005 ; voir aussi Vatin 2016.

[75] Cfr., avec des différences minimales, E XXV-XXVI et F XXV-XXVI.

[76] Concasty a avancé l'hypothèse qu'il signifie « traduit », mais c'est elle-même à admettre que « copié » « c'est le sens du mot *transumptum*, qui n'implique pas l'idée de traduction » (Concasty 1954, p. 101 n. 4). Mais considérons le mot italien *transunto*, qui signifie justement « compendium » : https://www.treccani.it/vocabolario/transunto/ (consulté en octobre 2021).

taque des chrétiens remontent aux premiers mois de 1454 – à savoir au milieu politique et militaire du Banquet du Faisan, comme l'une des études de Barsi l'a remarqué[77] – plutôt qu'à la fin de l'année précédente. La deuxième raison est que nous sommes sûrs que dans β le paragraphe Ci. a changé de place (en effet, il se trouve à la fin du texte et dans D et dans F). Nous pourrions donc avancer l'hypothèse que ce changement de place a eu lieu à cause du même remaniement qui a produit le paragraphe Co.

En résumé, nous proposons la reconstruction qui suit : dans α, l'ordre des paragraphes aurait été à peu près le même que dans A (Fl., Né., Ci., Bu., Me., Pr.) ; dans β – dont le copiste aurait omis de copier le paragraphe Ci. à sa propre place, en le récupérant à la fin, et aurait ajouté le paragraphe Co. –, l'ordre aurait changé (Fl., Né., Bu., Me., Pr., Co., Ci.) ; le copiste de E aurait omis de copier le paragraphe qu'il trouvait à la fin du texte (Ci.) et aurait peut-être décidé de juxtaposer les deux paragraphes ayant comme *incipit* « on estime » (Bu., Pr. : E XXIV-XXV). Le traducteur en latin du texte, enfin, n'aurait rien fait d'autre que remettre le paragraphe Ci. à sa place originale[78] (nous ne pouvons pas exclure du tout qu'il ait trouvé quelques signes de renvoi dans son modèle).

Quant à la rédaction de la *Chronique*, tout en considérant que le nom de Tedaldi y apparaît toujours à la troisième personne, Concasty a avancé l'hypothèse que le texte n'a pas été rédigé par le marchand florentin, mais qu'il a été plutôt dicté par lui à quelqu'un d'autre (fort probablement Jean Blanchin[79]), qui l'aurait mis par écrit.[80] Sur la base de plusieurs italianismes contenus dans A,[81] Concasty croyait que cette première version était écrite en italien. Comme nous le savons, elle supposait que seulement quelques mois plus tard – très probablement après la bulle du 30 septembre du pape Nicolas V – le texte de la *Chronique* que Blanchin gardait en italien aurait été traduit en français (peut-être par « Johannem Columbi ») et, encore plus tard, en latin.

Nous savons cependant ce que Concasty ne savait pas, à savoir que le texte de A n'est pas identique à l'original. Par exemple, le fait que la préface de la *Chronique*

[77] Barsi 2004a. Voir notamment pp. 143-144 (où on cite le projet de croisade du vénitien Giovanni Torcello, qui apparaît à la fin de la relation de Bertrandon de la Broquière dans le manuscrit Par. fr. 9087, dans lequel se trouve aussi une miniature de la ville de Constantinople qui a été reprise de celle existante dans A : voir *infra*), 145-148 (où on traite de la proposition d'une expédition armée contre les Turcs avancée par l'évêque Jean Germain, ambassadeur de Philippe le Bon, devant le roi de France Charles VII), 157-158.

[78] Cfr. Martène, Durand 1729, col. 797, ll. 38-43.

[79] Dans l'attente d'études ultérieures sur ce personnage, nous adoptons la forme (normalisée) du nom qui est la plus attestée dans les manuscrits.

[80] Concasty 1954, pp. 102-104.

[81] Concasty 1954, p. 101 n. 2. On peut ajouter aux italianismes signalés par Concasty le mot « mandragin » (A V, B V, D VI, E VI, F VI, avec des variantes d'écriture), qui serait la francisation du terme marin italien « mandracchio », signifiant la partie interne d'un port (Pertusi 1976, I, p. 408 n. 8). On peut peut-être ajouter aussi l'expression adverbiale « en cime » (A VII, D VIII), à savoir « au sommet ».

(transmise par C, D, E, F) n'est pas contenue dans A (comme dans B) ne nous étonne pas. Nous pouvons expliquer aisément ce phénomène tout en supposant que « Johannem Columbi » a omis de copier l'*incipit* du texte. Cela, dès lors, nous permet de considérer très sérieusement le contenu de la préface, qui certainement se trouvait dans l'archétype.[82] Or, comme nous le savons, nous lisons dans ces premières lignes que notre texte consiste en une « information » envoyée par Francesco de Trane[83] au cardinal d'Avignon (Alain de Coëtivy) ; Francesco aurait reçu ce texte de Jean Blanchin, qui l'aurait à son tour obtenu de Tedaldi. La première partie de la reconstruction de Concasty, selon laquelle Tedaldi ne serait pas le véritable auteur de la *Chronique* (il en serait seulement la source orale), est alors tout à fait convaincante. Cela expliquerait aussi pourquoi nous trouvons dans le texte des considérations qui ne peuvent pas remonter à Tedaldi lui-même, mais qui doivent être également originales, comme nous l'avons vu. C'est le cas, notamment, du paragraphe dédié à la flotte de Mehmed II (Fl.),[84] mais, plus en général, de toute la partie finale du texte (excepté Co.), qui n'est pas étroitement liée au témoignage oculaire du siège.

Sur la base de tous ces éléments, nous avançons l'hypothèse que Blanchin a recueilli des informations sur la chute de Constantinople ; qu'il a utilisé Tedaldi comme sa source principale (notamment en ce qui concerne le récit du siège), mais qu'il s'est appuyé aussi sur d'autres sources ;[85] enfin, qu'il a transmis son « information » à Alain de Coëtivy par le biais de Francesco de Trane, ou que Francesco de Trane a utilisé le matériau recueilli par Blanchin pour transmettre son « information » au cardinal d'Avignon. De toute manière, si le destinataire du texte a été dès le début le cardinal d'Avignon, pourquoi ne pas supposer qu'il a été rédigé directement en français ? Les nombreux italianismes trouvés par Concasty dans A (dont la plupart figurent aussi dans les autres manuscrits[86]) s'expliquent beaucoup mieux, à notre avis, en imaginant un auteur du texte qui n'était pas locuteur natif français, plutôt qu'en supposant une version originale italienne perdue. Nous sommes certains, en plus, que notre texte a atteint sa destination, et bien avant

[82] Sinon, nous ne saurions pas expliquer d'où le copiste de B aurait obtenu les informations sur Tedaldi qu'il donne dans B XIX. On pourrait dire la même chose à l'égard des renseignements contenus dans la souscription de « Johannem Columbi » dans A.

[83] Dans l'attente d'études ultérieures sur ce personnage, nous adoptons la forme (normalisée) du nom qui est la plus attestée dans les manuscrits. Quant à « Trane », Pertusi écrit à cet égard : « Ritengo che si tratti di Trani, presso Bari; ma potrebbe trattarsi anche di Trana, vicino a Torino, o anche di Trans in Francia, o la cittadina di Ille-et-Vilaine o quella del Var » (Pertusi 1976, I, p. 408 n. 1).

[84] Voir *supra*.

[85] Probablement sur des lettres qui arrivaient en Italie de l'Orient, comme nous l'avons dit plus haut.

[86] Pour ne faire que quelques exemples : l'expression « (hommes) de fait » (A II) se trouve aussi dans B II, C III, D III, E III, F III ; le verbe « taillier » (A X) se trouve aussi dans D XI, E XI, F XI ; « antissesseurs » (A XII) se trouve (avec quelques variantes minimales d'écriture) aussi dans C XIII, D XIII, E XIII, F XIII ; « sentit » (A XIX) se trouve aussi dans D XX, E XX, F XXI.

d'être copié dans les manuscrits les plus proches de l'archétype de notre *stemma codicum*. Dans A VII et B VII, en fait, nous lisons la phrase suivante – il s'agit plutôt d'une équation entre deux unités de mesure –, témoignant le passage du texte par la ville d'Avignon : « La brasse est et contient environ pou plus trois paulmes et demie de la cane d'Avignon » ; « la brace contenans environ III paulmes et demy de la cane de Avignon ». Puisque cette phrase se trouve à deux endroits différents dans les deux manuscrits, nous pouvons avancer l'hypothèse qu'elle était une note marginale dans ω.

Selon notre reconstruction, le texte original de Blanchin / Francesco de Trane – comprenant le récit de Tedaldi et écrit en français – aurait été envoyé de Venise à Avignon pendant l'été 1453 ;[87] là, il aurait été probablement copié et sûrement annoté ;[88] par la suite, le texte (ω) aurait atteint la France septentrionale et notamment le duché de Bourgogne,[89] où, quelques mois plus tard, fort probablement après le Banquet du Faisan, la *Chronique* aurait été remaniée dans le but de créer un texte de propagande pour convaincre les souverains occidentaux de la nécessité d'une croisade contre les Turcs. Ce remaniement aurait vraisemblablement eu lieu dans notre β : le dernier paragraphe (Co.) aurait été alors ajouté au texte de la *Chronique*[90] et la note marginale de ω concernant la mesure de la canne, devenue partie intégrante du texte dans A et B, aurait été éliminée, car il n'avait plus de sens de la maintenir dans une région éloignée d'Avignon. La conclusion est que le texte que nous communément appelons la « *Chronique* de Tedaldi » serait en vérité l'« information » adressée par Blanchin ou Francesco de Trane au cardinal d'Avignon, basée pour la plupart, mais non uniquement, sur le témoignage de Tedaldi.

Il reste maintenant à répondre au moins à la question suivante : quand et où Blanchin et Tedaldi se seraient rencontrés ? Beaucoup d'éléments nous renvoient à l'Italie. Les nombreux italianismes contenus dans le texte nous laissent supposer, comme nous l'avons dit, que son auteur était italien. En outre, cette personne semble bien connaître la géographie italienne (qui, comme la présence des explications à propos d'Ancône et Marghera nous l'attestent, n'était pas très familiaire à la plupart des lecteurs français) et utilise des unités de mesure qui nécessitaient d'être converties pour être bien comprises en France, au moins à Avignon. Concasty était convaincue que la rencontre entre Tedaldi et Blanchin avait eu lieu à Négrepont ; elle pensait pouvoir le démontrer par le biais d'un passage contenu dans le seul manuscrit A (XXI), considéré comme la preuve du fait que le rédacteur de la *Chro-*

[87] Le fait que le texte soit passé par Graz et par les mains d'Enea Silvio Piccolomini, comme Barsi le conjecture (Barsi 2004a, p. 158), n'est pas prouvable.

[88] Il faut fort probablement faire remonter à cette campagne d'annotation avignonnaise aussi les notes explicatives concernant les villes d'Ancône et Marghera.

[89] Déjà à décembre 1453 Philippe le Bon envoyait à Charles VII son conseiller Antoine de Tournai pour lui communiquer son intention de participer à une croisade contre les Turcs (cfr. Concasty 1954, p. 105).

[90] Encore dans β, fort probablement, la lettre apocryphe de Mehmed II au pape aurait été insérée à la fin de notre texte.

nique devait se trouver dans l'île grecque au moment de l'arrivée des navires qui avaient fui Constantinople :[91] « ilz venirent à port, arriver desquelles veoir estoit moult piteuse chose, oyans leurs perdes et leurs lamentations ». Toutefois, le fait qu'aucun des autres manuscrits ne contient ce passage nous amène à douter de sa véridicité, d'autant plus qu'il est erroné : la flotte commandée par Loredan se trouvait déjà à Négrepont lorsque les navires rescapés de Constantinople y sont arrivés – trois ou quatre jours après leur départ de la Polis, c'est-à-dire le 1er ou le 2 juin –, comme nous l'apprenons d'autres sources.[92] Il est encore vrai, cependant, que nous ne pouvons même pas exclure que la rencontre entre Tedaldi et Blanchin a eu effectivement lieu à Négrepont. L'autre lieu possible pour une rencontre est Venise. Dans le premier cas, les deux se seraient rencontrés pendant les premiers jours de juin ; dans le deuxième cas, ils se seraient rencontrés à Venise pendant les deux jours passés par Tedaldi dans la ville de la lagune, c'est-à-dire le 4-5 juillet.[93] Dans

[91] Concasty 1954, pp. 103-104.

[92] Nous apprenons d'un passage de Jacopo Languschi que la flotte vénitienne commandée par Loredan se trouvait déjà à Négrepont à l'arrivée sur l'île des navires fuis de Constantinople : « Le gallie tre de Romania, et le do gallie sotil Treuisana et Zacharia Grioni de Candia cum le naue de Candia tirate fuora del porto circa a mezo dì feceno uela et in 4. zorni perueneno a Negroponte doue trouono M. Jacomo Loredan capitano zeneral cum otto gallie che aspettauano tempo de andar a dar soccorso a Costantinopoli » (Thomas 1868, p. 36, ll. 7-12 ; cfr. Pertusi 1983, p. 47, et Philippides, Hanak 2011, p. 11). Comme on vient de le lire, Languschi affirme que les navires rescapés de la Polis auraient atteint Négrepont après un voyage de quatre jours. Laonikos Chalkokondylès parle plutôt d'un voyage de trois jours : « αἱ δὲ τῶν Οὐενετῶν τριήρεις λύσασαι ἐκομίζοντο διὰ τοῦ Ἑλλησπόντου, καὶ τριταῖαι ἀφικνοῦνται ἐς Εὔβοιαν κεναὶ ἀνθρώπων » (Pertusi 1976, II, pp. 220-222, ll. 346-348). De toute manière, l'arrivée des navires ayant fui Constantinople à Négrepont ne paraît pas avoir eu lieu le 3 juin, comme quelques études modernes l'affirment (Pertusi 1976, I, p. LXXXVII ; Déroche, Vatin 2016, p. 54). Dans Pertusi 1983, p. 46, on cite un passage de Sphrantzès parmi les sources de l'arrivée des navires rescapés de la Polis à Négrepont (26, 2 ; Maisano 1990, p. 92) : en effet, l'auteur raconte ici être débarqué à Carystos en Eubée le 3 juin, mais il s'agit de faits qui remontent aux années quarante du siècle ; d'autant plus que Sphrantzès fut prisonnier des Turcs pendant tout l'été 1453 (Pertusi 1976, I, p. 220).

[93] En effet, Tedaldi était arrivé à Venise à bord des galères de Romanie commandés par Alvise Diedo, le 4 juillet. Le jour suivant le sénat vénitien lui aurait accordé de partir vers Florence (Jorga 1902, p. 288 ; cfr. Pertusi 1976, I, p. LXXXVIII). Il faut remarquer cependant qu'il existe un document, signé par le doge Francesco Foscari, qui atteste un lien entre Tedaldi et la ville de Venise pendant l'été suivant. Ce document donne l'ordre aux autorités vénitiennes de Crète de restituer à Tedaldi un esclave russe qu'il avait perdu lors de la chute de Constantinople : ce garçon, nommé Valentinus, avait fui sur le navire du Crétois Jalina, qui l'avait amené jusqu'à Candie. Le document est daté « Datum in nostro duchali palacio, die VIj mensis augusti, indicione Ij, MOCCCCOLIIIj. Recepta die V septembris MOCCCCOLIIIj » (Jorga 1915, p. 99, ll. 33-35). Ni Pertusi ni Philippides et Hanak ne fournissent la datation correcte du document : « 7 giugno 1454 » (Pertusi 1976, I, p. 172) ; « Given in our ducal palace on the 7th day of August of the 2nd indiction, 1454. Received on September 5, 1454 [*more Veneto*; that is, 1453] » (Philippides, Hanak 2011, p. 110). Le calendrier utilisé dans la République de Venise ne se distinguait de l'ordinaire que pour les mois de janvier et février ; en plus, il est évident que le document remonte à

ce cas, Blanchin aurait écrit son « information » à Venise, en se basant sur les nouvelles qui y arrivaient de l'Orient pendant l'été 1453, et de là il l'aurait envoyée à Avignon. En lisant les derniers paragraphes de la *Chronique*, notamment les paragraphes Me. et Ci. – voir la phrase « En ceste galee sont revenus de Constantinoble VIII citadins veniciens » (A XXII), ou « Avec le dessusdit Jaque se saulverent et retournerent en leur pays VIII citoiens de Venise » (B XXII) –, notre impression est que cette deuxième option est à préférer. Mais, puisqu'aucune de ces deux possibilités ne peut être prouvée actuellement par les études, il vaudra mieux se borner à affirmer, de façon générique, que la rencontre entre Tedaldi et Blanchin a eu lieu dans le territoire vénitien, entre juin et juillet 1453.

Nous avons déjà mentionné le fait que A et F contiennent des miniatures. Celle présentée par F représente une scène de combat : on y distingue clairement Mehmed II à cheval, portant un vêtement jaune et une longue barbe.[94] L'auteur de cette miniature est le soi-disant Maître du Froissart de Philippe de Commynes – du manuscrit qui sert à le désigner –, actif à Paris au début de sa carrière et, depuis 1470, à Bruges.[95] La miniature présente en A, en revanche, est une mappe de la ville de Constantinople et de ses alentours. Cette miniature est beaucoup plus importante que l'autre, non seulement parce qu'elle est plus étroitement liée au texte de la *Chronique* qui la précède, mais surtout parce que – comme Concasty l'avait déjà remarqué – elle contient des détails que son auteur n'a pas pu tirer du texte. Compte tenu que d'autres sources sur la ville de Constantinople ne se trouvent pas dans le manuscrit, Concasty a supposé qu'une mappe similaire accompagnait la version originale de la *Chronique*.[96] Les légendes explicatives que nous lisons sur la mappe sont sans aucun doute de la main du copiste de A, « Johannem Columbi », qui est donc probablement aussi l'auteur de la miniature. Il paraîtrait vraisemblable alors qu'il a mis en belle forme – même si l'exécution est un peu maladroite et on y trouve quelques libertés en matière d'architecture byzantine[97] – un brouillon qu'il trouvait dans son modèle. Cette hypothèse nous suggère que, fort probablement, Tedaldi portait sur soi une mappe de la ville – sur laquelle, peut-être, il annotait tous les chiffres et les détails que nous lisons dans la *Chronique* – ou que, au moins, il était capable de la réproduire par cœur. Cette peinture serait donc une intégration du texte écrit. Voici une brève liste des éléments que, pour des raisons différentes, nous considérons comme les plus intéressants de la miniature :

1j le « chastel vieulx » et le « chastel neuf », c'est-à-dire les deux forteresses

1454, en contenant la phrase suivante : « si fortasis allegaretur quod respectu belli quod tunc habebamus cum Florentinis dictus sclavus bene accipi potuerit […] » (Jorga 1915, p. 99, ll. 25-27). La référence est évidemment à la guerre dans laquelle Florence et Venise se trouvaient opposées (*tunc*) avant la paix de Lodi (9 avril 1454).

[94] Hans-Collas, Schandel 2009, p. 181.

[95] On a proposé d'identifier cet artiste avec Philippe de Mazerolles (Hans-Collas, Schandel 2009, pp. 174-175).

[96] Concasty 1954, p. 104.

[97] Par exemple, Sainte Sophie est devenue une chapelle gothique (cfr. Concasty 1954, p. 104).

construites par les Turcs pour contrôler le Bosphore (Anadolu Hisari, édifiée par Bayezid I entre 1393 et 1394 sur le côté asiatique, et Rumeli Hisari, édifiée par Mehmed II entre 1451 et 1452 sur le côté européen) ; ils n'apparaissent pas dans le texte de la *Chronique* ;

2j on lit dans une légende que « Constantinoble a de tour XVI^{M}, de la partie de la terre VI^{M} ». Ce détail est fort intéressant, car dans A VII nous lisons plutôt : « Constantinoble est tres forte en signe triangulaire et a VI^{M} de tour, devers la terre V^{M} ». La leçon « XVI^{M} » est sans aucun doute la correcte, comme nous pouvons le démontrer par le biais d'une comparaison avec les autres manuscrits (cfr. point 5b) ;

3j dans une autre légende, nous lisons que la chaîne qui renfermait le port était longue « MCC brasses », ce qui n'est pas trop loin de la vérité.[98] Il s'agit d'un autre détail qui n'apparaît pas dans la *Chronique* ;

4j nous trouvons dans la miniature une référence à la « porta (*sic*) nasibicy », qui est une lecture fautive pour indiquer la (πύλη) βασιλική,[99] à savoir la Porte Impériale ou d'Eugénios, qui se trouvait dans la zone du port de Prosphorion.[100] Cette porte n'est jamais citée dans la *Chronique* ;

5j dans une légende explicative nous lisons « fossés larges et parfons de X brasses », alors que dans A VII nous lisons « Les fossés ont de large XXXV brasses et profons de quinze brasses ». Comme nous l'apprenons par une comparaison avec les autres manuscrits, la mesure originale de la *Chronique* pour la profondeur des fossés était en fait « dix brasses » ;

6j tout comme dans le texte de la *Chronique*, dans la miniature on rélève une attention particulière vers la figure de Zaganos Pacha ; par exemple, seulement à côté de la reproduction de sa tente le copiste a apposé une légende explicative.

Enfin, il faut signaler que cette miniature qui se trouve dans A a été reprise par le miniaturiste du manuscrit Par. fr. 9087 (f. 207^{v}), contenant le *Voyage d'outre mer* de Bertrandon de la Broquière, décoré par le peintre Jehan Dreux en 1458 pour Philippe le Bon.[101]

[98] D'après Pertusi, la distance était de 780-800 mètres (Pertusi 1976, I, p. 409 n. 13).
[99] Il s'agit fort probablement d'une transcription fautive de la forme latine *uasilici*, qui réproduit la prononciation byzantine du nom grec de la porte.
[100] Müller-Wiener 1977, p. 57. Il ne faut pas confondre cette porte avec la Porte Impériale qui se trouvait à côté de celle des Kynégoi, près des Blachernes (Janin 1964^{2}, p. 288).
[101] Concasty 1954, p. 110 n. 1 ; Barsanti 2001, pp. 238-240 ; Barsi 2004a, p. 145 ; Barsi 2004b, p. 196.

4. Notre édition : l'« information »

Étant donné que, comme nous l'avons dit, nous ne sommes pas face à six copies du même texte, mais à six versions bien distinctes, voire des paraphrases, de la *Chronique*, il n'est pas possible de préparer une véritable édition critique. Néanmoins, nous avons comparé ponctuellement les six versions (A, B, C, D, E, F), dans le but de discerner toutes les interpolations et d'obtenir le texte le plus proche possible de l'archétype (ω). D'après notre reconstruction, ce serait le texte qui, en partant d'Avignon, aurait atteint la France septentrionale, et notamment le duché de Bourgogne, durant l'automne 1453. Il était fort probablement une copie du texte original, à savoir de l'« information » sur la chute de Constantinople, basée sur le témoignage oculaire de Tedaldi, qui avait été envoyée du territoire vénitien à Avignon par Jean Blanchin et/ou Francesco de Trane au cours de l'été précédent. Compte tenu de l'impossibilité de rendre le texte de l'archétype dans sa forme originale, nous nous sommes bornés ici à reconstruire ses contenus, en les présentant en langue française moderne. Le texte que nous avons obtenu est principalement basé sur la convergence de A, β et B (toute divergence est signalée dans les notes[102]). Par la suite, l'Annexe 1 comprend les transcriptions des six versions que la tradition manuscrite nous a transmises, auxquelles nous faisons costamment référence dans les notes de notre texte. Lorsque la leçon d'un manuscrit n'est pas citée en note, cela signifie qu'elle est identique à la leçon que nous avons adoptée dans notre édition.

1.[103] Information envoyée par Francesco de Trane[104] au très révérend père en Dieu le cardinal d'Avignon et reçue par Jean Blanchin[105] de Jacques Tedaldi,[106] marchand florentin,[107] qui était présent lors de la prise de Constantinople par le Turc le 29 mai 1453.[108]

[102] Nous n'indiquons pas, pourtant, les différentes écritures des noms propres.
[103] Ni A ni B ne contiennent cette préface (cfr. point 1b). Comme nous l'avons indiqué précédemment, la préface doit être maintenue dans notre texte (voir *supra*).
[104] Nous adoptons ici la forme (normalisée) du nom qui est la plus attestée dans les manuscrits (voir *supra*).
[105] Nous adoptons ici la forme (normalisée) du nom qui est la plus attestée dans les manuscrits (voir *supra*).
[106] Pour les différentes formes de ce nom voir Philippides, Hanak 2011, p. 107.
[107] D'après C I et E I, Tedaldi et Blanchin seraient les deux des marchands florentins.
[108] Parmi les quatre codex qui transmettent cette préface, uniquement D contient la date correcte. Les leçons de C I (« XXXI^{e} jour ») et de E I (« XIX^{e} jour ») sont de probables fautes de copie. F I ne contient pas la date, mais c'est la seule source qui comprend la phrase suivante : « Comment Morbesan turcq, lieutenant du grant empereur Duoganes, assiega et prist la cité de Constantinoble ».

2. Le quatrième jour d'avril de ladite année[109] le Turc se précipita sur Constantinople ; le jour suivant, le 5 avril, il fit le siège de la ville.

3.[110] À ce siège participaient environ deux cent mille hommes, dont seulement soixante mille[111] étaient de vaillants soldats : parmi ceux-ci, il y avait de trente mille à quarante mille[112] hommes à cheval. Presqu'un quart de ces gens étaient équipés de haubergeons et de jaques.[113] Certains étaient armés à la manière de la France, d'autres à la manière de la Hongrie ;[114] quelques-uns avaient des casques, d'autres avaient des arcs et des cranequins.[115] La plupart des soldats,[115] d'ailleurs, n'étaient pas armés, sauf qu'ils avaient des targes et des cimeterres, c'est-à-dire des épées turques. À l'exception de ces soixante mille[117] soldats, les autres étaient des voleurs, gâteurs,[118] écumeurs de chemins,[119] marchands, artisans[120] et personnes qui se trouvaient là seulement dans le but d'en tirer profit.[121]

4. Pour ce siège furent déployées plusieurs bombardes, un très grand nombre de couleuvrines et d'autres instruments pour percer les murailles. Parmi les autres, il y avait une très grande bombarde de métal, qui était faite d'une seule pièce : elle tirait des pierres d'onze[122] empans et quatre[123] doigts de circonférence, qui pesaient

[109] Les références à Pâques contenues dans B I et F II ne semblent pas être liées entre elles. Étant donné qu'en 1453 Pâques tombait le 1er avril, dans F il faut corriger « avant » en « après » (cfr. Barsi 2004a, p. 184). C II contient une phrase que nous ne trouvons pas dans les autres manuscrits (« le Turcq courut IIII fois devant Constantinoble et le Ve fois posa son siege »). Également, F II contient une référence à Mehmed II qui n'apparaît pas dans les autres sources (« Morbesan filz de Orestes, seigneur és parties d'Achaye »).

[110] L'ordre des phrases de ce paragraphe apparaît un peu altéré seulement dans C III, qui est d'ailleurs la seule source qui contient la leçon « theurses ».

[111] F III : « quarante mille ».

[112] E III : « de L à LXM ».

[113] F III ne contient aucune référence aux jaques.

[114] La référence à la Hongrie est absente dans D III (son copiste a fort probablement abrégé cette phrase) et demeure, respectivement, un peu altérée dans E III et estropiée dans F III (voir point 1d). D III, E III, F III contiennent aussi les mots « autre façon » (cfr. point 2b).

[115] B II est la seule source qui ajoute ici « hausse cols et aultres estranges habillemens ».

[116] A II est la seule source qui ajoute ici « d'aultres en y avoit qui estoient gens de bien grant fait ».

[117] D III : « deux cens mil » (mais il s'agit d'une correction de « soixante mil » ; F III : « quarante mille ».

[118] Cette leçon est absente dans B II. Cfr. point 1a.

[119] Nous adoptons la leçon de A II (« escumeurs ») plutôt que celle de B II (« espieurs »), car elle s'adapte mieux au contexte.

[120] B II et C III ne contiennent pas les leçons « marchands » et « artisans ». Leurs copistes ont probablement abrégé le texte.

[121] A II est la seule source qui ne contient aucune référence à la volonté de gain de ces personnes.

[122] D IV : « neuf » ; F IV : « XII ».

[123] A III et C IV : « trois dois ». Voir point 1e.

mille neuf cent cinquante[124] livres. Les autres bombardes[125] tiraient des pierres de six, huit et dix empans de circonférence,[126] qui pesaient mille deux cent, mille quatre cent et mille six cent livres.[127] Les bombardes tiraient de cent à cent vingt coups par jour ; puisque le siège dura cinquante-cinq jours et elles employaient environ mille livres de poudre noire par jour, on estime que cinquante-cinq mille livres de poudre noire furent utilisées durant le siège, sans compter la quantité nécessaire aux dix mille couleuvrines.

5. L'armée de mer du Turc[128] demeurait au port autant que dehors ; elle était composée de seize à dix-huit galères,[129] de soixante à soixante-dix galiotes,[130] de dix-huit à vingt[131] barques,[132] de seize à vingt barques petites nommées palendins[133] (similaires à celles qu'on utilise pour transporter des chevaux) et de beaucoup d'autres fustes[134] de plusieurs dimensions.[135]

[124] Celle-ci la version de B III. A III : « mil IX^{C} livres» ; D IV : « mil quatre cens cinquante et une livre » ; dans E IV le copiste a anticipé le poids, en écrivant « pesant mil neuf cens livres », mais il a aussi ajouté plus tard « et cinquante libvres » (il est possible que la confusion soit due au fait que le chiffre était partiellement écrit au-dessus de la ligne dans son modèle) ; F IV : « mille et huit cens livres » ; C IV omet ce détail.

[125] B III ajoute « jusques au nombre de XXX ».

[126] Nous avons adopté ici la version de B III, parce qu'elle est la seule qui n'a pas été évidemment abrégée. A III contient d'autres chiffres : « huit, X, XII ». D IV et E IV contiennent des versions différentes (« dix ou douze centenars » ; « huit, dix, douze centenas »), qui d'ailleurs semblent être fautives, car dans ce cas les chiffres n'indiquent pas les mesures des projectilles, mais leur nombre, qui pourtant est répété dans la phrase successive. C IV et F IV ne contiennent pas ce passage.

[127] À nouveau, il faut recourir à la version de B III pour comprendre cette phrase (cfr. point 2a). Les versions de A III (« XVIII^{C} ») et de E IV (« mil II^{C}, mil VIII^{C} ») partiellement la confirment. C IV, D IV, F IV n'ont pas ce passage.

[128] F V : « duc ».

[129] C V ne contient aucune référence aux galères.

[130] C V : « LXX galiottes » ; F V : « soixante ou quatre vingtz ».

[131] C V : « XXVIII à XXX ».

[132] Tous les manuscrits sauf deux contiennent ici la leçon « bancs » (B IV contient la leçon « barques » et F V a une lacune matérielle). Compte tenu que l'adjectif « petites », qu'on lit après quelques mots, est sûrement original (il est attesté dans B IV, D V, E V, F V ; cfr. point 3b), il nous semble préférable d'adopter ici la leçon de B IV, car, autrement, l'adjectif cité perdrait toute sa fonction de distinction entre les « barques » et les « barques petites » ou palendins. En plus, d'après nous, la référence aux « bancs » serait un détail qui n'aurait pas beaucoup de sens dans une liste si générale. Cfr. point 3a à cet égard. C V est la seule source qui contient la donnée suivante : « où il avoit dedens de XX à XXX^{M} homes ».

[133] C V est la seule source qui spécifie le nombre de ces embarcations (« XXVI »). Ni C V ni D V n'ont de références aux palendins (cfr. point 1c).

[134] B IV contient le terme plus générique « vasseaulx ». Cfr. point 3a.

[135] Nous obtenons ce détail par la comparaison entre A IV et B IV ; aucun des autres manuscrits ne le contient.

6. Étant mis le siège du côté de terre, Zaganos Pacha,[136] qui était l'un des conseillers du Turc[137] ayant plus d'autorité, fit mener[138] de la mer par-dessus la terre, en l'espace de deux ou trois miles,[139] de soixante-dix à quatre-vingt navires,[140] tant galères que d'autres fustes armées, jusque dans le golfe[141] où se trouve le port, qui est entre les deux villes.[142] Les navires du Turc ne pouvaient pas entrer autrement dans le port[143] à cause de l'armée des chrétiens, lesquels avaient créé un pont de barques[144] à l'entrée du port pour aller de Constantinople à Péra, afin de se porter réciproquement secours.

7. Le capitaine de l'armée de mer des Turcs était Baltaoğlu, qui fut pourtant vaincu par quatre navires génois.[145] Le Turc nomma alors un autre capitaine. Le siège fut donc mis par les Turcs et du côté de mer et du côté de terre.

8.[146] Constantinople est une ville très fortifiée et de forme triangulaire, ayant seize miles de circonférence, à savoir cinq miles vers la terre, six miles vers la mer et cinq

[136] A V est la seule source qui anticipe ici le fait que Zaganos Pacha était un Albanais chrétien renégat (« Albanois chrestien renoyé »), alors que tous les autres manuscrits ne contiennent cette information qu'au début du onzième chapitre de notre texte.
[137] F VI : « duc ».
[138] D'après B V, l'ordre n'aurait pas été donné seulement par Zaganos Pacha, mais aussi par « ceulx qui avoient la conduite de ladite armee ».
[139] B V : « de III à IIII miles » ; C VI : « oultre II ou III mil homes ». Cfr. point 4a. Nous ne connaissons pas avec certitude la longueur de la voie crée par les Turcs pour transférer leurs navires du Diplokiônion à la Corne d'Or (Philippides, Hanak 2011, p. 439). Toutefois, Nicolò Barbaro et Isidore de Kiev parlent de trois miles, alors que Samile et Lauro Quirini parlent de deux miles ; les distances qui nous sont données par Leonardo de Chio et Kritoboulos, par contre, ne paraissent pas croyables (Pertusi 1976, I, p. 354 n. 70).
[140] A V : « de LX à IIII^{XX} » ; C VI : « IIII^{XX} » ; E VI : « de LX à IIII^{XX} » ; F VI : « de soixante à quatre vingtz ».
[141] F VI : « la pulse ».
[142] B V est la seule source qui ajoute ici « c'est assavoir Constantinoble et Pera ». La version de E VI (« qui est auprés entre les deux cités ») semblerait une variante erronée de la version de A V et B V (« qui est ou port entre lez II cités »). À la version de E VI il faut relier celle, également fautive, de F VI (« qui est emprés Père, entre les deulx cités »). Cfr. point 2g.
[143] F VI : « pont ».
[144] F VI : « ung pont de bricque que les crestiens avoient fait sur la terre du pac ».
[145] La version correcte de ce passage se trouve seulement dans B VI, C VII (qui, d'ailleurs, contient une version fort abrégée : « Item, ung nommet Wiscanboli, capitaine des Turcs, aveq III nef furent rompues et fut noiies ») et D VII. A VI : « Et de ceste armee de Thurqz fut cappitaine Albitangole, lequel avoit quatre nefz genevoises » ; E VII : « de ceste armee du Turc fut capitaine Arbitangoli, lequel rompy IIII nefz genevoises » ; F VII : « et de ceste armee de Turcqz fut capitaine ung nommé Albitangoth, lequel rompit quatre nefz genevoises ». Voir points 4b, 2d, 3f, 2i.
[146] Seulement A VII et B VII contiennent, à deux endroits différents du paragraphe, une référence à la canne d'Avignon (« La brasse est et contient environ pou plus trois paulmes et demie de la cane d'Avignon » ; « la brace contenans environ III paulmes et demy de la cane de Avignon »). Il est fort probable que cette phrase était une note marginale dans l'archétype. Voir *supra* et point 6b.

miles vers le port et le golfe.[147] Les murs vers la terre sont très épais et hauts ; au-dessus, ils ont des barbacanes et des mâchicoulis ; au-dehors, ils ont de faux murs et des fossés.[148] Les murs principaux sont hauts de vingt à vingt-deux brasses[149] et épais au sommet[150] six[151] brasses dans certains lieux et dans certains autres huit brasses. Les faux murs[152] au-dehors se trouvent sur des terre-pleins qui sont hauts douze[153] brasses, et ils sont hauts quatorze brasses et épais trois brasses.[154] Les fossés sont larges vingt-cinq brasses et profonds dix brasses.[155]

9. Dans la ville de Constantinople il y avait environ trente-six mille[156] hommes armés[157] et de six mille à sept mille[158] autres combattants,[159] et non plus. Au port, pour défendre la chaîne, les chrétiens avaient trente navires et neuf galères, à savoir

[147] Nous avons adopté les chiffres qui se trouvent dans B VII et D VIII. A VII : « Constantinoble est tres forte en signe triangulaire et a VI^{M} de tour, devers la terre V^{M}, devers la mer VI^{M}, devers le port et devers le goffre VI^{M} » (la miniature contenue dans A, pourtant, nous donne d'autres chiffres : voir point 2j) ; C VIII : « Item, Constantinople est tres forte place, et est en figure trianglee, et a XV^{M} de thor par terre et V milles vers le mer et le goulfe a V milles » ; E VIII : « Constantinoble est tres forte en figure triangulaire et a XVI^{M} de tour, devers la terre V^{M}, devers la mer V, de devers le port et le gouffre cinq » ; F VIII : « Item, Constantinoble est tres forte en figure et traiangulaire et a XX mille de tour devers terre, chincq devers la mer et chincq de devers le port et goulfe chincq ». Cfr. point 5b.

[148] Cette entière phrase n'est présente ni dans C VIII ni dans D VIII. Voir point 2c.

[149] C VIII : « de XX à XXX braches ».

[150] Ce détail, même si absent dans B VII, C VIII et F VIII, est contenu dans A VII et D VIII (« en cime », « en cyme »), outre que, bien que de façon fautive, dans E VIII (« en eaue »).

[151] C VIII : « VII ».

[152] D VIII : « barbequennes ».

[153] F VIII : « XXII ».

[154] A VII contient une version erronée de cette phrase : « Les faulx murs au dehors ont le terrain d'antre lez haulx murs et ledits faulx murs ont de terre XII brasses, et le hault mur a dessus XIIII brasses et gros en espés de trois brasses » (cfr. point 7b). C VIII contient une version tout à fait indépendante : « et y a moult de thours de XXVI braches de hault, qui sont moult massachés à moittiet ».

[155] A VII : « Les fossés ont de large XXXV brasses et profons de quinze brasses » (mais la miniature contenue dans ce manuscrit nous donne des chiffres différents : voir point 5j) ; C VIII : « et sont les fossés larges de XV braches et ont X braches de parfont, cuiriés partout ».

[156] A VIII : « de XXX à XXXV^{M} » ; C IX : « de XXX à XXXV mil » ; D IX : « de XXX à XXXVI^{M} » ; E IX : « de XXX à XXXVI^{M} » ; F IX : « de XXV à XXX mille ». Voir points 5a et 2e.

[157] Cfr. A VIII (« armés »), B VIII (« armez »), E IX (« armez »). C IX, D IX, F IX ne contiennent pas ce détail : étant donné que les chiffres indiquant le nombre des défenseurs sont dans tous les cas exagérés, il est fort probable que les copistes de γ et ε ont essayé de corriger leur texte, en omettant ce détail et en laissant entendre que les gens qui défendaient effectivement la ville étaient six mille à sept mille.

[158] C IX : « VII^{M} ».

[159] A VIII est la seule source qui contient ici la phrase « qu'i est en nombre en tout XLII^{M} », en donnant en fait le résultat de la somme des deux chiffres les plus hauts (trente-cinq plus sept). Il ne nous étonne pas que ce passage se trouve seulement dans A VIII, car il semble être en contraste avec le but de baisser les chiffres qui devait être propre au copiste de α. Voir point 2e.

deux subtiles, trois marchandes vénitiennes, trois de l'empereur et une de messire Jean Justinien Long,[160] un génois qui était au solde de l'empereur.[161]

10. Constantinople – ainsi assiégée par mer et par terre et ainsi fort frappée[162] par les bombardes[163] et par d'autres traits – se défendit pendant cinquante-quatre jours.[164] Durant ce temps, des épisodes particuliers eurent lieu. Il sembla aux chrétiens qu'il était facile de brûler les navires des Turcs.[165] Pour ce faire, le capitaine de la galère de Trébizonde[166] monta sur une galère subtile avec certains d'autres, mais, pendant qu'ils s'approchaient des navires des Turcs, leur galère fut frappée par une bombarde : les gens se noyèrent, sauf quelques-uns qui furent pris par les ennemis. Ils furent empalés sur des poteaux pointus, qui les transpercèrent de l'orifice anal,[167] et ils furent plantés devant ceux qui faisaient la garde sur les murailles.[168]

11.[169] Du côté de la terre se trouvait ledit Zaganos Pacha, un Albanais chrétien renégat,[170] qui avait dans son armée plusieurs hommes habitués à creuser dans les mines d'or et d'argent. Il leur ordonna de poser des bombes dans quatorze[171] lieux sous les murailles de la ville, afin de les démolir. Ils commencèrent à creuser leurs galeries bien loin des murailles. Les chrétiens contre-minèrent, en écoutant leurs coups,[172] et les étouffèrent souvent dans leurs galeries, parfois avec de la fumée, parfois avec de la puanteur ; d'autres fois ils les noyèrent avec de l'eau et maintes fois ils les tuèrent de leurs propres mains,[173] à l'intérieur des galeries.

[160] La leçon « Long » est omise par les copistes de B VIII et D IX, mais elle est contenue dans A VIII et E IX, outre que, bien que de façon erronée, dans F IX (« bon »).
[161] Cette entière phrase est fort abrégée dans C IX : « Item, au port pour deffendre les cayunes y avoit XXX nef crestiiennes que gallees que aultres as gaiges de l'empereur ».
[162] A IX, E X, F X ajoutent ici « dehors et dedens ».
[163] A IX est la seule source qui ajoute « d'engins de guerre ».
[164] D X : « cinquante cinq jours » ; F X : «chincquante jours ».
[165] B IX : « Durans lesquelz, il sembla à aulcuns cristiens particuliers que les navires du Turc estoient bonnes à esprendre et que facilement en venroient à cief » ; C X : « et en ce tempz avoient les crestiens espoir d'ardoir le navire des Turcs ». F X contient la leçon erronée « autour ».
[166] C X : « Venise ». En effet, Giacomo Coco, le capitaine de la galère de Trébizonde, était vénitien. Le copiste de C démontre qu'il ne comprend pas le mot « Trébizonde » même par la suite (voir paragraphe 20).
[167] A IX est la seule source qui ajoute ici « jusques oultre le hault de la teste ».
[168] Le copiste de F a abrégé beaucoup cette phrase et en a copié de façon erronée le dernier mot (F X : « mer »).
[169] La version de ce paragraphe qui se trouve dans C XI est fort abrégée, au point que les mineurs ne sont même pas cités.
[170] F XI : « roy ».
[171] E XI : « XII ».
[172] E XI : « les rebouterent » ; F XI : « en obscurant leur rebout ». Ces leçons fautives paraissent être liées à celles de D XI, à savoir « redond » (« rebouterent », « rebout ») et « escoutant » (« obscurant »).
[173] D XI : « main au main à main ».

12. Ledit Zaganos Pacha fit édifier un château de bois si haut, fort et grand[174] qu'il lui permettait de dominer[175] les murailles. Il fit construire aussi un pont de tonneaux[176] – long mille brasses et large sept brasses – pour permettre à l'armée[177] de passer à travers le port[178] et d'aboutir au pied des murailles. Il fit construire plusieurs autres machines de bois,[179] par le biais desquels il pouvait nuire[180] à la ville sans être blessé,[181] comme des tours de bois[182] très hautes et grandes et des échelles légères.[183] Aussi des escarmouches avaient-elles lieu chaque jour et plusieurs personnes moururent de l'un et de l'autre côté ; mais pour un des chrétiens qui mourait, mouraient cent Turcs.

13. Parmi les assiégeants il y avait beaucoup de chrétiens de Grèce et d'autres peuples, qui, malgré le fait qu'ils étaient sujets du Turc, n'étaient pas obligés de renier leur foi chrétienne, en pouvant adorer et prier à leur plaisir. En outre, dans l'armée du Turc il y avait des capitaines et d'autres puissants qui – à cause de leur haine envers Zaganos Pacha, qui les opprimaient trop[184] – avertirent ceux qui demeuraient dans la ville – en leur lançant[185] des lettres et en toute autre manière possible – de ce qui se passait dans l'armée et dans le conseil du Turc. Entre autres, les habitants de Constantinople[186] furent avertis du fait que le Turc avait tenu sans interruption un conseil pendant quatre[187] jours, avec tous ses barons, princes, seigneurs et conseillers ; parmi ceux-ci, un capitaine nommé Halil Pacha[188] avait conseillé au Turc de lever le siège, en allégant : « Tu as fait ton devoir ; tu leur as donné plusieurs batailles et pour plusieurs jours, pendant lesquels beaucoup de tes hommes sont morts.[189] Tu vois que la ville est défendable et inexpugnable, ainsi que plus de gens vont à l'assaut et plus y en meurent. Ceux qui sont montés sur les murailles ont été repoussés et tués. Aucun de tes prédécesseurs n'a pu arriver si

[174] B XI, E XII et F XII contiennent tous ces adjectifs ; C XII ne contient aucun ; A XI : « si hault et si fort » ; D XII : « si hault et si grant ».
[175] B XI : « sourmontoit » ; C XII : « surmontoit ». Tous les autres manuscrits (A XI, D XII, E XII, F XII) contiennent en revanche, avec de petites variantes d'écriture, le verbe « seigneurer ». Voir point 3e.
[176] F XII : « batteaulx ».
[177] F XII : « la mer ».
[178] B XI : « la porte » ; F XII : « pont ».
[179] E XII contient ici seulement la leçon « instrumens ».
[180] D XII : « mucé ».
[181] Toute cette phrase incidente est absente dans E XII et F XII. Voir point 3d.
[182] E XII ne contient ici aucune référence à des tours de bois.
[183] C XII ne contient aucune référence à des échelles ; F XII : « establies ».
[184] B XII : « qui trop oppressoit ladite cité » ; C XIII : « qui tant faisoit d'engiens ».
[185] C XIII et D XIII sont les seules sources qui omettent une phrase relative expliquant la manière dans laquelle certains Turcs auraient transmis aux assiégés des informations sur ce qui se passait au camp du sultan. Voir point 3c.
[186] B XII : « les souverains ».
[187] D XIII : « trois jours ».
[188] B XII est la seule source qui ajoute ici « ami des cristiens ».
[189] B XII : « où grand nombre des tiens et des leurs sont mors ».

loin :[190] c'est une grande gloire pour toi et cela doit te suffire, sans vouloir ruiner tous tes hommes ». Après ces mots, le Turc avait décrété de lever le siège et de s'en aller, en plantant des colonnes là où ils se trouvaient, pour attester à jamais qu'il avait fait ce qu'aucun de ses prédécesseurs n'avait fait, et si bien qu'aucun autre Turc après lui n'oserait s'approcher davantage de Constantinople.[191] Mais Zaganos Pacha, qui était d'opinion contraire, avait dit au Turc :[192] « Tu as fait le plus dur, car tu as fait effondrer une grande partie des murailles et nous en ferons effondrer encore d'autres. Donne un autre rude assaut. Si nous échouons, nous prendrons le parti qui bon te semblera ». Le Turc,[193] alors, avait approuvé ces mots et consenti à ce projet. Ceux qui demeuraient dans la ville furent informés de toutes ces choses et ils en furent encouragés ; il leur fut recommandé d'être vaillants encore pour deux ou trois jours,[194] car il était certain que par la suite le siège aurait été levé et le Turc n'aurait pas fait retour.

14. Le Turc, donc, ayant décrété de faire un autre assaut, trois jours auparavant commanda un jeûne solennel :[195] en l'honneur et la révérence du Dieu du ciel, que seul ils adorent, il commanda que lui et tous les siens jeûnassent pour trois jours continus, c'est-à-dire qu'ils ne mangeassent rien durant le jour, mais seulement de nuit, pour garder leur vie et leur santé.[196] Pendant toutes les nuits du jeûne, ils firent des luminaires[197] de chandelles et de bois, qui brûlaient par elles-mêmes sur la mer et sur la terre, de telle façon qu'il paraît que tout – et la mer et la terre – flambait.[198] Outre cela, il y avait de grands sons de tambours et d'autres instruments,[199] mais non de trompettes, car ils n'en possédaient que très peu.

15.[200] Les choses étant ainsi – c'est-à-dire que le Turc n'avait qu'une faible convic-

[190] E XIII : « tes antecesseurs jamais n'y vinrent ne n'y vosdrent venir ».
[191] D XIII : « de ficher aucunes colompnes pour notiffier à jamais ce que il avoit fait et que nul de ses anceseurs ne se osa approucher de Constantinople ».
[192] A XII est la seule source qui ajoute ici « qui moult est chevaler et homme de sang ».
[193] A XII ajoute à nouveau : « qui moult est corageux ».
[194] C XIII : « III ou IIII jours » ; D XIII ne contient aucune référence à des jours.
[195] C XIV : « la solempnité juste ».
[196] A XIII ne contient aucune référence à la santé ; C XIV : « ne mengoient que de nuit pour leurs sustemtations » ; E XIV : « ne mengoient riens que de nuit » (le copiste de E a tellement abrégé la phrase qu'il semble presque avoir fait un saut du même au même, de la première à la deuxième occurrence du mot « nuit »).
[197] Ce mot est précédé par l'adjectif « infini », avec de petites variantes d'écriture, dans C XIV, D XIV, E XIV, F XIV. Voir point 8b.
[198] Le copiste de E XIV a abrégé beaucoup cette phrase.
[199] D XIV est la seule source qui omet les mots « d'autres instruments ».
[200] A XIV commet la faute de positionner au même moment Zaganos Pacha dans deux places différentes (à la Porte de Saint-Romain et près de Péra : cela a été remarqué aussi par Melville Jones 1972, p. 7). C XV contient une version fort abrégée : son copiste ne cite pas la Porte de la Source avec son nom ; il confond Halil Pacha avec le *beglerbeg* de Grèce (et pour cette raison il ne mentionne pas du tout la Porte de Saint-Romain) ; il ne cite même pas la Porte Caligarienne ; enfin, il manque de copier la dernière phrase du paragraphe, portant sur Zaganos Pacha et son positionnement près de Péra. D XV, tout comme A, positionne contemporainement Zaganos

tion de vaincre[201] et ceux qui demeuraient dans la ville étaient bien prêts à se défendre – le Turc commanda aux siens d'assaillir Constantinople. Le Turc commença son assaut, très lentement, le vingt-huitième[202] jour de mai au soir, ayant déployé ses hommes de la manière suivante. D'abord,[203] le *beglerbeg* (c'est-à-dire le capitaine général) de Turquie[204] se trouvait avec trente mille[205] hommes à la Porte de la Source, où il y avait la grande bastille.[206] Halil Pacha – conseiller du Turc et ami des chrétiens[207] – se trouvait avec environ un tiers de l'entière armée[208] à la Porte de Saint-Romain, qui demeure à presqu'un mile[209] de distance de la Porte de la Source. Le *beglerbeg* (c'est-à-dire le capitaine général[210]) de Grèce fut mis à côté de la Porte Caligarienne – près du palais de l'empereur, où il y avait la plupart[211] des galeries –, qui demeure à presque deux miles de distance de la Porte de Saint-Romain. Zaganos Pacha, Albanais renégat, se trouvait avec beaucoup d'autres chrétiens renégats[212] au-delà du bras de mer, près de la ville de Péra.

16.[213] Quand l'assaut commença, ceux qui étaient dans la ville se défendirent vaillamment partout. Le secteur de Saint-Romain était le plus facile à assaillir, car là la muraille était plus vulnérable, puisqu'une partie de celle-ci avait été abattue lors des jours précédents.[214] Justement en ce lieu il y avait les bombardes, qui abattirent une barbacane et la moitié[215] du secteur central des murailles (la section

Pacha dans deux places différentes ; en plus, il ne contient pas les deux dernières phrases du paragraphe (à savoir, celles portant sur le positionnement du *beglerbeg* de Grèce à la Porte Caligarienne et de Zaganos Pacha près de Péra). E XV commet uniquement la faute de positionner Zaganos Pacha dans deux places différentes. F XV fait la même faute et manque de citer du tout Halil Pacha.

[201] A XIV : « ayant entention de vaincre » ; E XV : « en intencion de vaincre » ; F XV : « quelque oppinion ou intention qu'il eust de vaincre ».

[202] F XV : « le XXVII[e] jour ».

[203] Cet adverbe est absent dans D XV et F XV.

[204] À savoir, le *beglerbeg* de l'Anatolie.

[205] C XV, D XV, E XV et F XV parlent plutôt de vingt mille hommes. Voir point 9b.

[206] B XIV : « baptaille » ; F XV : « battaille ». Il s'agit certainement de deux fautes indépendantes.

[207] Comme nous l'avons dit, A XIV, D XV, E XV et F XV citent ici Zaganos Pacha, qui pourtant ne pouvait pas se trouver dans deux endroits différents en même temps. Voir point 6a.

[208] D XV : « estoient pres de la terre de l'autre part des gens du siege ».

[209] D XV : « deux mille » ; cette version du texte ne spécifie pas l'endroit d'où il faut calculer cette distance.

[210] C XV : « gentil ».

[211] E XV : « la maindre part ».

[212] A XIV, E XV et F XV ajoutent ici une petite phrase : « car du païs s'en renient chacun jour » ; « car de ce pays s'en regnyent moult tous les jours » ; « car de ce païs s'en renoye moult tous les jours ». Cfr. point 4c.

[213] C XVI contient une version extrêmement abrégée de ce paragraphe, quoique toutes les données les plus importantes y soient incluses.

[214] F XVI contient une version fort abrégée de cette phrase : « À Saint Rommain, de laquelle avoit ja esté abatu par les jours passés ».

[215] E XVI : « une partie ».

abattue mesurait environ deux cent brasses). Il y avait là beaucoup de couleuvrines et d'autres traits aussi, au point qu'on ne voyait pas le ciel.[216] Toutefois, les habitants de Constantinople rebouchaient les brèches du mur[217] avec des tonneaux,[218] des bois, de la terre[219] et d'autres choses, en se défendant le mieux qu'ils pouvaient. En ce lieu la défense était aménagée par messire Jean Justinien Long[220] – un génois qui était au solde de l'empereur[221] –, qui se portait vaillamment, si bien que toute la cité avait un grand espoir[222] dans sa vaillance.

17. Le Turc s'approcha de ce lieu pour faire son dernier effort, avec deux bannières, dix mille hommes choisis pour la garde de sa personne et beaucoup d'autres combattants, ainsi que le château de bois, des ponts, des échelles et d'autres engins de siège. Ils commencèrent à remplir les fossés, à appuyer leurs ponts et leurs échelles sur les murailles et à y monter au-dessus. Ce fut alors que messire Jean Justinien Long fut blessé par une couleuvrine et se déplaça pour se faire soigner, en donnant sa garde à deux gentilshommes génois.[223] Les gens qui défendaient la ville, en voyant les Turcs qui montaient en grand nombre sur les murailles[224] et ledit messire Jean qui s'en allait, crurent qu'il fuyait ; dès lors, ils abandonnèrent leurs postes de garde et s'enfuirent également. Ainsi, les Turcs entrèrent dans Constantinople à l'aube du jour[225] le vingt-neuvième[226] jour de mai,[227] en passant au fil de l'épée[228] tous ceux qu'ils trouvaient devant eux et qui leur faisaient de la résistance.

18. Péra n'avait pas encore subi d'assauts. Les habitants de la ville[229] se trouvaient, pour la plupart, à défendre Constantinople.[230] Ceux qui demeuraient à Péra et qui n'avaient déplacé ailleurs aucun de leurs biens décrétèrent d'envoyer les clefs de la

[216] B XV est la seule source qui ajoute ici « pour la fumiere ».
[217] A XV répète ici qu'il s'agissait du mur « du milieu, ensus bien II^{C} brasses abatu ».
[218] C XVI ne contient aucune référence à des tonneaux dans ce passage.
[219] B XV ne contient pas la leçon « terre » (voir point 7a ; il contient plutôt la leçon « court bois »); F XVI : « bois fichié en terre ».
[220] F XVI : « bon ». Voir le paragraphe 9.
[221] D XVI omet cette répétition (la même description de Giustiniani se trouve à la fin du paragraphe 9).
[222] E XVI et F XVI sont les seules sources qui ajoutent ici « en lui ». Voir point 4d.
[223] F XVII est la seule source qui ne contient pas ici de références à des ponts et à des échelles.
[224] A XVI, E XVII et F XVII répètent ici que les Turcs étaient en train de monter sur les murailles : « Lez Thurqz montoient tousjours de plus fort sur les murs » ; « Les Turqs monterent sur le mur » ; « Les Turcqz monterent sur le mur ».
[225] B XVI est la seule source qui contient ici cette ultérieure (et correcte) spécification temporelle : « le mardi aprés le jour de la Trinité ».
[226] C XVII : « le XXX^{e} jour » ; F XVII : « le XXVIII^{e} ».
[227] B XVI est la seule source qui ajoute ici « l'an mil IIII^{C} LIII ». F XVII ajoute en revanche « derrenier passé ».
[228] C XVII et D XVII contient ici une expression un peu différente : « et se mirent à mort » ; « mistrent à mort ». Voir point 5c.
[229] E XVIII : « la plus grant partie des chrestiens ».
[230] B XVII : « qui estoit le meilleur part des parties de Constantinoble à deffendre » ; C XVIII : « et s'estoit la mageur part de Constantinople ».

cité au Turc, de se recommander à lui et de le prendre comme seigneur et protecteur,[231] en lui offrant la ville – dans laquelle il y avait encore six cent[232] hommes[233] – et en attendant ainsi la miséricorde de Dieu. Toutefois, beaucoup d'hommes et de femmes montèrent sur un navire génois pour s'enfuir. Il sembla[234] audit Jacques[235] qu'un navire ancônitain[236] chargé de femmes de Péra fut pris par les Turcs.

19.[237] Selon quelques-uns, l'empereur[238] est mort décapité ; selon d'autres, il est mort près d'une porte à cause de la foule, alors qu'il essayait de sortir de la ville. L'une et l'autre version peut bien être vraie, à savoir qu'il soit mort à cause de la foule et que par la suite les Turcs lui aient coupé la tête.

20.[239] Les grandes[240] galères vénitiennes de Trébizonde[241] et de Romanie demeurèrent près de Constantinople ce jour jusqu'à midi, dans le but de sauver des chrétiens. Elles en sauvèrent environ quatre cent,[242] parmi lesquels il y avait ledit Jacques Tedaldi.[243] Puisqu'il se trouvait à faire sa garde sur les murailles[244] dans un endroit bien éloigné de celui par lequel les Turcs pénétrèrent dans la ville, il ne s'était aperçu de leur entrée que deux heures plus tard.[245] À ce moment-là, il avait

[231] A XVII est la seule source qui ajoute ici « parlant l'italienne ». C XVIII, D XVIII, E XVIII et F XVIII omettent la phrase dans laquelle on dit que les habitants de Péra ont pris Mehmed II comme leur protecteur. Voir point 10b.

[232] F XVIII : « six mille ».

[233] Le copiste de D a commis ici, peut-être dans le but d'abréger, un saut du même au même, de la première à la deuxième occurrence du mot « hommes ». Pour cette raison, D XVIII ne contient aucune référence à l'attente de « la miséricorde de Dieu » par les habitants de Péra.

[234] E XVIII contient une version fort abrégée, ainsi que la leçon erronée « ensemble ».

[235] B XVII contient plutôt ici « aulcuns dirent ».

[236] D XVIII est la seule source qui contient la version (à peu près) correcte de cet adjectif : « acconitaine ». B XVII et C XVIII (qui d'ailleurs contient une version très abrégée de la phrase) l'omettent. A XVII, E XVIII et F XVIII contiennent des leçons fautives du terme : « acostaine », « ractainte », « au contraire ». Voir point 2f.

[237] La version de ce paragraphe transmise par A est assez abrégée, quoiqu'elle contienne toutes les données principales.

[238] C XIX et D XIX sont les seules sources qui ajoutent ici que le « cardinal de Russie » (c'est-à-dire Isidore de Kiev) serait mort à cause de la foule. Voir point 6c.

[239] F est la seule source qui contient entre nos paragraphes 19 et 20 des phrases portant sur les violences commises par les Turcs lors de leur entrée dans Constantinople.

[240] C XX est la seule source qui ajoute ici « et moiiennes ».

[241] C XX contient ici une lacune matérielle. Tout comme dans le paragraphe 10, le copiste de C démontre qu'il ne comprend pas le mot « Trébizonde » ; juste après la lacune on trouve le chiffre « VI^{M} ».

[242] D XX est la seule source qui ne contient pas ici de chiffres ; on y lit tout simplement : « aucuns crestiens ».

[243] B XIX est la seule source qui ajoute ici « marchant florentin ». Cela démontre que, même si B ne contient pas la préface, le manuscrit-modèle de sa version devait forcément l'avoir.

[244] B XX est la seule source qui ajoute ici « vers la mer ».

[245] C XX : « lequelz estoit sus les murs à sa garde bien loing pour savoir l'entree du Turcq, qui fut bien II heures après » ; F XXI : « sentint bien leur entree deux heures devant qu'il se meist

atteint la mer, il s'était dépouillé de ses vêtements et il avait nagé jusqu'aux galères, qui l'avaient récupéré.[246]

21.[247] Le Turc a coulé un navire génois de huit cent[248] tonneaux, d'une valeur de quatre-vingt mille[249] ducats. Avec cela, il a pris de quatorze à seize navires,[250] parmi lesquels trois sont d'environ six cent tonneaux[251] et les autres sont de deux cent, trois cent et quatre cent tonneaux.[252] Le Turc a en tout deux cent quarante vaisseaux, y compris les navires et les grandes galères, sans compter les petites fustes.[253]

22.[254] Si l'armée de mer de Venise, commandée par messire Jean[255] Loredan, était arrivée à Constantinople un jour avant sa prise, il n'y a aucun doute que la ville aurait été bien secourue, car la flotte était composée de neuf galères vénitiennes et vingt navires. Mais elle n'arriva pas à temps, car elle atteignit Négrepont le jour suivant celui lors duquel les galères avaient fui Constantinople.[256]

en mer ». D XX omet dans sa version l'adverbe « loin », ce qui change beaucoup le sens de la phrase : « qui estant sur le mur en sa garde de la par<t> où entrerent les Turcz ».

[246] A XIX ajoute ici « et se mist plus volentiers à l'aventure d'estre noyez que d'atendre la fureur du Thurq » ; B XIX ajoute « qui le recuprent et lui saulverent la vie, et pareillement au dessusdit nombre de hommes qui avant lui et aprés y entrerent ».

[247] B, C et F ne contiennent pas ce paragraphe.

[248] D XXI : « dix huit cens ».

[249] E XXI : « IIII^{XX} et dix M ».

[250] Étant donné que A est la source la plus proche de l'archétype parmi celles qui contiennent ce paragraphe, nous avons adopté ici la version transmise par ce manuscrit. D XXI : « de XIII à XIIII » ; E XXI : « de XIII à XVI ».

[251] D XXI ne spécifie pas le nombre des navires et ajoute « d'environ cinq cens botes chascune ».

[252] D XXI : « de deux à trois cens bottes » ; E XXI : « de deux à III^{C} bottes ».

[253] D XXI et E XXI citent aussi des galiotes dans ce passage ; en plus, ils contiennent presque la même phrase conclusive : « et ce dont de la plus grant part est à faire pou d'extime » ; « dont la pluspart est à faire po d'estime ». À nouveau, nous avons préféré la version du paragraphe transmise par A.

[254] C ne contient pas ce paragraphe.

[255] Tous les manuscrits (à l'exception de C, qui n'a pas ce paragraphe) contiennent la version « Jean Loredan », tandis que le capitaine de la flotte vénitienne s'appelait Jacopo Loredan. Nous ne pouvons pas savoir si cette faute remonte à la version originale du texte. Tout ce que nous pouvons dire avec cértitude est qu'elle remonte à notre archétype.

[256] A XXI, D XXII et E XXII contiennent une version erronée de ce passage (voir *supra* et point 8a) : « Mais ilz ne vindrent pas à temps, car il arriva seulement à Nigropont ung jour apprés ce que les galees qu'ilz estoient fouyes et eschappeez » ; « Mais elle ne vint pas à temps et arriva à Negropont seulement ung jour aprés que les gallees fuyes y estoient » ; « Mais ne vint pas à temps ; seullement arriva à Nigrepont ladite navire ung jour apprés que lesdites galees fuyans y estoient arrivees ». Comme seulement B XX et F XXII contiennent la version correcte de ce passage, il faut supposer que la faute s'est générée dans α et que par la suite elle a été corrigée par le copiste de ε, comme nous l'apprenons d'une comparaison de notre texte avec sa version latine, qui contient la version correcte de ce passage : « quas [naves] applicuerunt ad [Nigrum] Pontem sequenti die vastationis saepedictae civitatis » (Martène, Durand 1729, col. 797, ll. 36-

23.[257] Avec ledit Jacques, huit[258] citoyens vénitiens se sont sauvés et ont fait leur retour sur cette galère.[259] Par contre, trente-cinq[260] gentilshommes et environ quarante autres personnes de Venise sont demeurés à Constantinople.[261] Que Dieu les aide.[262]

24.[263] On estime que le butin de Constantinople a valu au Turc environ quatre millions[264] de ducats. Quant à Venise, on estime la perte à cinquante mille[265] ducats, car avec cette galère on a sauvé environ vingt mille ducats. On estime une perte infinie de la part des Génois ; vingt mille ducats de la part des Florentins ; plus de quinze mille[266] ducats de la part de la ville d'Ancône.[267]

25.[268] On apprend de ceux qui ont conversé avec le Turc,[269] et qui ont connu ses projets,[270] ses conditions[271] et sa puissance, qu'il a entre vingt-trois et vingt-quatre ans d'âge ; qu'il est plus cruel que Néron et qu'il se délecte de répandre le sang humain ; qu'il est courageux et qu'il convoite de vaincre[272] et dominer tout le monde, voire plus[273] qu'Alexandre, César et n'importe quel autre vaillant chef du passé ; qu'il pense avoir plus de puissance et pouvoir que ceux-là et que tous les jours il se

38) ; la lecture « magnum Pontem » de Martène et Durand est erronée (cfr. ÖN, *seria nova* 12709, f. 57^{v}, col. 2, ll. 14-15).

[257] Dans B, ce paragraphe se trouve après notre paragraphe 24. C et E ne contiennent pas ce paragraphe. D et F présentent ce paragraphe à la fin de leurs versions du texte.

[258] F XXVII manque d'indiquer le nombre des citoyens vénitiens qui se sont sauvés.

[259] B XXII ne contient ici aucune référence à une galère.

[260] D XXVII : « trente six ».

[261] A XXII est la seule source qui ajoute ici « qui soudainement furent surpris des Thurqz eux desarmans pour eulx sauver en mer apprés ledit Jaques Todaldi ».

[262] B XXII omet cette brève phrase. D XXVII et F XXVII ajoutent la considération suivante : « quoyque on les conte en brief pour se despeschier » ; « quoyqui leur couste pour eulx despechier ».

[263] B XXI et C XXI contiennent seulement la première phrase de ce paragraphe. E contient ce paragraphe entre nos paragraphes 25 et 26.

[264] B XXI : « de IIII à V millions » ; C XXI : « III millions ».

[265] F XXIII : « quarante mille ».

[266] F XXIII : « plus de XX mille ».

[267] A XXIII et F XXIII ajoutent ici la phrase suivante : « est la milleur cité de la marque d'Anconne » ; « Ancoinne est la meilleure cité de la marche d'Ancoine ». D XXIII, à la place d'une quelque référence à la ville d'Ancône, contient une leçon tout à fait fautive (« d'accointaires »), ce qui démontre que son copiste ne comprenait pas ce terme (pour cette raison la ponctuation de cette phrase est complètement erronée). E XXIV ne contient aucune référence à la ville d'Ancône.

[268] C ne contient pas ce paragraphe.

[269] D XXIV : « ceulx qui <sont> les fuis du Turc ».

[270] D XXIV ne contient pas cette référence aux projets de Mehmed II.

[271] F XXIV : « sa conduite ».

[272] D XXIV : « converser » ; E XXIII : « converte<r> ».

[273] Dans A XXIV on trouve ici une sorte de saut du même au même, que le copiste du manuscrit a commis de la première à la deuxième occurrence du mot « plus ». Voir point 11b.

fait lire leurs histoires. Il demande où se trouve Venise, combien elle est éloignée de la terre ferme, comment on peut l'atteindre par mer et par terre.[274] Il croit qu'il lui sera facile d'édifier un grand pont de Marghera à Venise, pour pouvoir y faire passer au-dessus ses hommes d'armes.[275] Pareillement, il s'informe à propos de Rome (où elle se trouve), ainsi que du duc de Milan et de sa vaillance ; en fait, il ne parle que de guerre. Il affirme vouloir faire de Constantinople sa capitale, car là il pourra faire construire de merveilleux navires. Il pense qu'il n'y aura personne, sur terre et sur mer, qui ne lui offrira pas les clefs de sa ville plutôt que l'attendre, considérant qu'il a pris[276] Constantinople – c'est-à-dire la ville la plus fortifiée d'Europe, si fortifiée qu'on ne croyait pas qu'une quelconque armée, bien que grande, aurait pu la conquérir – et que lui et les siens sont on ne peut plus intrépides et courageux en armes et n'accorde pas une grande importance à leurs vies.[277]

26.[278] On croit que le Turc ne fera pas d'autres actes de guerre pendant cet été, mais qu'il se concentrera plutôt sur ses propres projets, notamment sur le transfert de sa capitale à Constantinople.[279] En plus, ses hommes voudront faire retour à leurs maisons pour y ramener leur butin et se reposer ; mais nous pouvons considérer bien certain qu'il se préparera soigneusement sur terre et sur mer, afin d'être prêt au printemps prochain. Dieu nous en garde. Amen.[280]

[274] Cette phrase est presque complètement absente dans E XXIII et F XXIV. Voir point 5d.
[275] A XXIV est la seule source qui ajoute ici « Megara est une ville en Aquilea sur la rive de la mer, loing de Venise à V^M de mer ».
[276] A XXIV et F XXIV ajoutent ici une locution adverbiale, qui évidemment était contenue au moins dans α : « à force » ; « par force ».
[277] La version de cette phrase contenue dans E XIII est un peu abrégée : « considerant que lui et les siens sont hardis et inginieux en armes plus que autres ne se pevent estimer de leurs vies ».
[278] A et C ne contiennent pas ce paragraphe. E contient notre paragraphe 24 ici, c'est-à-dire entre les nôtres 25 et 26.
[279] E XXV et F XXV contiennent ici une phrase qui ne se trouve pas dans D XXV : « synon que aucun lieu de voulenté sans guerre se vousist rendre » ; « sinon que aucun lieu de voulenté sans guerre se voullist rendre ». Voir point 6d. Il est possible soit que D ait omis cette phrase dans sa version, soit que δ l'ait ajoutée dans la sienne. En l'absence de la concordance, nous ne l'avons pas incluse dans notre texte.
[280] Les derniers mots de notre version de la *Chronique* sont tirés de la conclusion contenue dans D XXVI, E XXVI et F XXVI. Notre impression est qu'un avertissement contre le danger représenté par Mehmed II était l'*explicit* original de la *Chronique* et qu'un quelque écrivain a ajouté le dernier paragraphe, portant sur la contre-attaque des chrétiens, juste après cet avertissement et juste avant ces derniers mots (voir *supra*).

Annexe 1

Critères de transcription

Pour la transcription de ces textes, nous nous sommes basés sur les critères établis par l'École nationale des chartes.[281] En résumé : nous avons indiqué les lacunes matérielles entre crochets carrés ; les lacunes du contenu et les intégrations ont été plutôt indiquées entre crochets pointus ; *i/j* et *u/v* ont été distingués selon l'usage moderne ; *y* a été toujours conservé ; l'alternance graphématique *c/s* a été maintenue ; les chiffres romains ont été transcrits en majuscule et leurs exposants ont été reproduits tels qu'il se présentent dans les manuscrits ; les abréviations ont été résolues ;[282] la séparation et l'élision des mots suivent l'usage moderne ;[283] l'utilisation de la cédille suit également l'habitude moderne ; nous avons employé l'accent aigu sur la lettre *e* ayant valeur tonique, sans tenir compte de son degré d'aperture et uniquement dans la syllabe finale, à l'exception des participes passés féminins dits « picards » en *-ie*, dont le radical se termine par un son palatal ;[284] dans les cas des monosyllabes en *-es*, nous n'avons pas employé d'accent alors qu'il existe des omographes (par ex., *près*, *prés*) ; nous n'avons employé d'accent grave que pour distinguer *à* de *a*, *où* de *ou* et *là* de *la* ; nous avons utilisé le tréma uniquement pour distinguer des cas ambigus ;[285] nous avons normalisé les majuscules selon l'usage moderne ; nous avons fait le même en ce qui concerne la ponctuation, bien que nous nous sommes toujours efforcés de maintenir, autant que possible, l'originale ; pour indiquer le début et la fin des discours directs nous avons employé des guillements, selon l'habitude moderne. Quant à la mise en page du texte, nous avons divisé la *Chronique* en paragraphes (numérotés en chiffres romains) sur la base de son contenu, tout en tenant compte de la répartition originale du texte en sections dans les codex. Nous avons toujours indiqué la foliotation des manuscrits entre crochets carrés. Les phrases rubriquées ont été signalées en note.

[281] Vielliard, Guyotjeannin 2014.

[282] Nous avons essayé de résoudre les abréviations, autant que possible, de manière conforme aux graphies attestées dans d'autres parties du texte. C'est le cas, par exemple, du mot « chrétien ». Il se trouve toujours abrégé dans A et dans E, où nous avons utilisé la forme « chrestien » ; dans B X, XI, on trouve la forme « cristien » ; dans C XX, on trouve la forme « crestiens » ; dans D VI, X, XI, XIII, XX, XXVI, on trouve la forme « crestiens »; dans F XXVI, on trouve la forme « crestiens ».

[283] Excepté les mots « assavoir » et « allaquelle ».

[284] Comme, par exemple, « assigie » (C X).

[285] À savoir, « païs » (« pays ») et « pais » (« paye »).

A

[f. 18] S'ensuit la maniere de la prinse de la noble cité de Constantinoble par l'empereur thurq le XXVIII^{e} jour de may l'an mil CCCC cinquante et trois.[286]

I. Le quart jour d'avril l'an que dessus le Turq courut auprés de Constantinoble et le V^{e} jour suigant pasa son siege sur la cité.

II. Oudit siege avoit II^{C} mil hommes, desquelz ilz povoit avoir environ LX^{M} hommes de fait, dont il en y avoit de XXX à XL mille à cheval, et estoient armés le quart de eulx de haubrejons et de jaques. Et d'aultres moult en y avoit armés à la guise de France, d'aultres à la guise de Honguerie et d'aultres qui avoient chappeaulx de fer, ars turquois et crennequins ; d'aultres en y avoit qui estoient gens de bien grant fait et estoient à bien peu d'arnoy, saulfz qu'ilz avoient targes et semitarre qui sont espees turquoises. Le surplus des aultres estoient robeurs, gasteurs, escumeurs de ‹…›, marchans, artisans et aultres suigans le siege.

III. Oudit siege avoit pluiseurs bombardes et tres grant nombre de culeuvrines et aultres instrumens pour effondrer. Et entre aultres y en avoit une moult grosse bombarde de metail, toute d'une piece, tirant pierre de XI espans et trois dois de tour et pesant mil IX^{C} livres. Les aultres tirans huit, X, XII, XVIII^{C} livres. Et lesquelles bombardes tiroient chacun jour de cent à VI^{XX} coups. Et dura ce cinquante cinq jours, par quoy l'on fait compte qu'ilz emploient chacun jour mille livres de poudre. Ainsi, en LV jours, LV^{M} livres de poudre et par ainsi se fait raison à la verité ledit nombre. Et avec ce y avoit X^{M} colouvrines.

IV. L'armee dudit Thurq en mer estoit tant au port que dehors de XVI à XVIII haultes galees, LX ou LXX galiotes de XVIII à XX bans chacune, de XVI à XX barques comme pour porter chevaulx, qu'ilz appelloient paladiens, et y avoit assés de cestes et de pluiseurs aultres fassons de fustes de pluiseurs manieres.

V. Le siege posé par terre, Sanganbassa, Albanois chrestien renoyé, conseiller du Thurq et celuy qui plus est creu et auttorisié entour luy, il fait porter de la mer par dessus terre, l'espasse de II ou III^{M}, de LX à IIII^{XX} tant galees que aultres fustes armees jusques dedans le goffre mandragin, qui est ou port entre lez II cités. Auquel port ne pouvoit la navire du Thurq aultrement entrer pour l'armee des chrestiens, qui avoient fait sur l'entree du port ung pont de barques pour aler de Constantinoble à Pera pour secourir.

VI. Et de ceste armee de Thurqz fut cappitaine Albitangole, lequel avoit quatre nefz genevoises, et lors le Thurq feist ung aultre cappitaine. Et par ainssi fust fermé le siege de tous costés tout autour par mer et par terre.

VII. Constantinoble est tres forte en signe triangulaire et a VI^{M} de tour, devers la terre V^{M}, devers la mer VI^{M}, devers le port et devers le goffre VI^{M}. Les ‹murs› de la terre sont tres gros et haulx, et dessus y a barbacannes et marchecoulis, et au dehors faulx murs et fossés ; et sont haulx les murs principaulx de XX à XXII brasses et larges en cime en aucuns lieux de VI brasses et aultres de huit brasses. Les faulx

[286] Le titre est rubriqué.

murs au dehors ont le terrain d'antre lez haulx murs et ledits faulx murs ont de terre XII brasses, et le hault mur a dessus XIIII brasses et gros en espés de trois brasses. Les fossés ont de large XXXV brasses et profons de quinze brasses. La brasse est et contient environ pou plus trois paulmes et demie de la cane d'Avignon.

VIII. En ycelle cité avoit en tout de XXX à XXXV^{M} hommes armés. Et de VI à VII^{M} autres bons combatans, qu'i est en nombre en tout XLII^{M} et non plus. Au port pour deffendre la chaine y avoit de chrestiens XXX nefz et IX grosses galees, c'est assavoir deux soubtilles, trois marchandes veniciennes, trois de l'empereur de Grece et une de messire Jehan Justinien Long, genevois aux gages de l'empereur de Grece.

[f. 19] IX. Constantinoble donques, ainssi assigie par mer et par terre et aussi fort bastue dehors et dedens de bombardes, d'engins de guerre et de trait, se deffendit LIIII jours. Parmi se temps, advint aucunez particularités, samblant aux chrestiens estre de legier brulees les naves des Thurqz. Le cappitaine de la galee de Trapegonde monta sur une galee subtille pour ce faire, avec certains aultres à ce ordonnés. Mais leur galee fut effondree d'une bombarde du Turq et les gens noyés, fors aucuns qui furent prins ; lesquelx, par l'ordonnance du Thurq, furent par le fondement affichiés en paulx agus trespasant jusques oultre le hault de la teste. Et aussi les paulx en terre plantés et là lez laissier morir, devant ceulx qui faisoient la garde sur les murs.

X. Du costé de la terre, où estoit Sanganbassa, Albanois chrestien renoyé, en grans pompes, qui en son siege avoit pluiseurs acoustumés de miner et trouver l'or et l'argent, il a fait miner et serchier en XIIII lieux soubz les murs de la ville pour lez taillier. Et commança ses mines bien loing des murs ; les chrestiens contreminerent et en escoutant les coups ez mines et par diverses fois estofferent les Thurqz en leurs mines, adez par fumieres, adez par pueurs, adez lez noyoient par force d'eaues, et maintes fois dedens lesdites minez combastoient[287] main à main.

XI. Ledit Sanganbassa feist ung chasteaul de bois si hault et si fort qu'i seignouroit les murs. Item, feist faire ung pont sur bostes long de mille brasses et large de sept pour passer l'armee au travers du port jusques au pié du mur. Item, feist faire pluiseurs instrumens de bois desquelz il povoit bien nuire sans estre blecié, comme tours de bois tres haultez et grandes, et legierez eschielles de bois pour assaillir. Et ainsi chacun jour faisoient grandes escarmouches où ilz moroient maintes personnes deça et dela, mais pour ung qui moroit de ceulx dedens Constentinoble ilz en moroient cent des gens du Thurq estans ou siege dehors.

XII. Au siege du Thurq avoit pluiseurs chrestiens de Grece et d'aultres nations que combien qu'ilz soient subgiés du Thurq toutesfois ne sont ilz pas par luy contrains à renier la foy chrestienne, ains orent et prient à leurs plaisirs. En oultre, il avoit aucuns cappitaines et aultres qui par despit de Sanganbassa, qui trop les op-

[287] Le terme « combastoient » est répété deux fois.

pressoit, adviserent ceulx de dedens par lettres, qu'ilz traioient dedens à trait, et en toutes aultres manieres possibles de tout ce qui se faisoit au siege, ne au conseil du Thurq. Et entre aultres choses furent les habitans advisés comme le Thurq, avecques tous ses barons, princes, seigneurs et conseilliers, avoit tenu conseil quatre jours continuelz ; entre lesquelx estoit ung cappitaine, nommé Colobassa, qui conseilloit à lever le siege allegant et remonstrant a‹u› Turq : « Tu as fait tout ton devoir, tu leur as donné pluiseurs grandes batailles et par tant de jours où est mort tres grant quantité de tes genz. Tu vois la cité desfensable et inexpuable, et en telle maniere que quant plus va de gens à l'assault et plus en demeure. Ceulx qui ont esté sur les murs ont esté reboutés et tués. Tes antissesseurs jamais ne vindrent ne vaulurent venir cy advant ; ce t'est grant gloire d'avoir tant fait et te doit souffire sans voloir destruire ainssi tes gens ». Et tant li fut dit que le Thurq deliberoit du siege lever et s'en retourner et de fichier là aucunes coulommes pour notiffier à jamais que il avoit fait ce que nulx de ces ancesseurs n'avoient onques entepris, et que plus hault turq ne se osast plus pres approuchier de la cité de Constantinoble. Sanganbassa, Albanois chrestien renoyé, estoit d'oppinion contraire, et disoit au Thurq, qui moult est chevalier et homme de sang : « Tu as fait le plus fort et as rué jus une grant piece de la muraille ; nous en ruerons jus encore de l'autre. Et pour ce, donnes encores un aspre et dur assault, et se nous faillons nous prendrons tel parti que bon te samblera ». Tant fit et dit de raisons que le Thurq, qui moult est corageux, le consentit. Et de toutes ces choses furent bien advisés ceulx de dedens et confortés qu'ilz se feissent vaillans deux ou trois jours, car puis tousjours seroient seürs, car le siege s'en iroit et le leveroit sans faire nul retour.

XIII. Le Turq donques desliberé d'encores assaillir, trois jours devant l'assault commanda solennelment que en l'onneur et reverence du Dieu du ciel, lequel seul il adore, jeusnessent luy et tous les siens trois jours continuelz, par ainsi que tout le jour ne mengoient riens mais seulement la nuit pour la vie. Et de nuit faisoit faire luminaires de chandelles et de bois qui bruloit de soy mesmes en mer et en terre, tant que il sambloit que mer et terre ardissent. Avecques tres grans sons de tabours et aultres instrumens, car de trompetes n'ont ilz que bien pou.

XIV. Estant les choses en ses termes, et le Thurq desliberé d'assaillir ayant entention de vaincre, yceulx de dedens bien deliberés de eulx deffendre, le Thurq commença son assault bien lentement le XXVIII^{e} jour de may au soir, et avoit ordonné ses gens en la maniere qui cy apprés s'ensuit. [f. 20] Premierement Bigliardi, capitaine general de Thurquie, avec XXX^{M} hommes ala à la porte de Pighi, où estoit la grande bastille. Calibassa, conseiller du Thurq, ami des chrestiens, et Sanganbassa, aussi conseiller du Thurq, avecques pres de la tierce part des gens du siege, alerent à la porte de Saint Romain, loing de Pighi environ ung mile. Elbigliabee, cappitaine general de Grece, fut mis au costé de Caligoria, à l'endroit du palais à l'empereur, où estoient la majour part des mines, loing de Saint Romain à II^{M}. Sanganbassa, Albanois chrestien renoyé, estoit oultre l'eaue devers Petra avecques pluiseurs chrestiens renoyés, car du païs s'en renient chacun jour.

XV. L'assault commencé, ceulx dedens partout se desfendirent vaillaument ; à Saint Romain est le lieu plus legier à assaillir et la muraille plus feble, de laquelle y

avoit esté abatue une partie par les jours passés, là où estoient les bombardes, qui bouterent jus une barbacane et la moitié du mur et du milieu, ensus bien deux cens brasses ; là aussi avoit tant de colovrines et de trait que l'on ne veoit point le ciel. Toutesfois, ceulx de dedens relevoient les bresches du mur et du milieu, ensus bien II^{C} brasses abatu. Ilz bouchoient de botes, de bois, de terres et aultres choses et se desfendoient le mieulx qu'ilz povhoient. En se lieu deffendoit messire Jehan Justinien Long, genevois qui estoit aux gages de l'empereur ; et se porta moult vaillaument, et aussi toute la cité avoit grant espoir en sa vaillance.

XVI. Le lieu, pour faire son derrier esfort, s'aprocha le Thurq, advant furieusement à deux bannieres, avecques X^{M} esleus pour la garde de sa personne et pluiseurs aultres, avecques le chastel de bois, pons, eschielles et aultres instrumens ; et commencerent à emplir lez fossés et à getter pons et eschielles et monter sur les murs. Là fut messire Jehan Justinien Long blecié d'une colovrine et s'en parti pour soy faire mediciner. Et bailla sa garde à deux gentilzhommes genevois. Lez Thurqz montoient tousjours de plus fort sur les murs. Apprés le Thurq adoncques, les gens de la garde de dedans, veans les Thurqz ja entrés en si grande puissance et messire Jehan Justinien Long s'en aller, cuidans que il s'en fouit, abandonnerent leurs gardes et s'enfuirent. Ainssi entrerent les Thurqz en Constantinoble, à l'aube du jour, le XXIX^{e} jour de may, metant tout à l'espee tant que ilz trouvoient devant eulx qu'ilz leurs feissent aucune recistance.

XVII. Pera n'avoit encores eu nul assault et estoit la majour part des paiens à Constantinoble à deffendre ; ceulx qui estoient à Pera qu'ilz n'avoient riens ostés de leurs biens delibererent d'envoier lez clefz au Thurq et se recommander à luy et le prendre à seigneur ou protecteur parlant l'italienne, et de luy offrir la cité, en laquelle avoit encores VI^{C} hommes, et d'ainsi attendre la misericorde de Dieu. Toutesfois, une grant partie des hommes et des femmes monsterent sur une nef de Genevois pour s'en cuidier aler à cop, et sambla à Jaques que une nef acostaine chargee de fames de Pera fust prinse des Thurqz.

XVIII. L'empereur de Costantinoble morut ; aucuns dient que il eust la teste taillie, les aultres dient que il morut à la porte à la presse : l'ung et l'autre puent bien estre veritables.

XIX. Les galees grosses veniciennes du voiage de Rommenie et Traposide[288] demourerent ycelui jour jusques à midi, attendans pour saufver aucuns chrestiens, dont ilz vennent bien IIII^{C}. Entre lesquelz fut cestui Jaques Daldi, qui estoit sur le mur à la garde bien loing de la part où entrerent lez Thurqz ; sentit leur entree deux heures apprés, ainsy gaigna la mer et se despoilla et noua jusques aux galees, qui le receurent, et se mist plus volentiers à l'aventure d'estre noyez que d'atendre la fureur du Thurq.

XX. Le Thurq a esfondree une nef genevoise de VIII^{C} botes, riche de IIII^{XX} mile ducas ; et avecques ce a pris de XIIII à XVI naves, trois d'environ VI^{C} botes et les

[288] La résolution de l'abréviation est douteuse.

aultres de II^{C}, III^{C} et IIII^{C} botes. Le Thurq a de navire en tout II^{C} XL, tant nefz que grosses et grandes galees, sans les petites fustes.

XXI. Se l'armee de Venise que menoit messire Jehan Larendeno chevalier fut arrivee à Constantinoble ung jour advant qu'i fut prins, il n'avoit nulle doubte, car il conduisoit et menoit en sa compaignie IX grandes galees veniciennes et XX naves en tout. Mais ilz ne vindrent pas à temps, car il arriva seulement à Nigropont ung jour apprés ce que les galees qu'ilz estoient fouyes et eschappeez ilz venirent à port, arriver desquelles veoir estoit moult piteuse chose, oyans leurs perdes et leurs lamentations.

XXII. En ceste galee sont revenus de Constantinoble VIII citadins veniciens ; et sont demourés là XXXV gentilzhommes et d'aultres environ XL, qui soudainement furent surpris des Thurqz eux desarmans pour eulx sauver en mer apprés ledit Jaques Todaldi. Dieu leur veulle aidier.

XXIII. On estime que le butin de Constantinoble vault au Thurq IIII milions de ducas. De la partie de Venise se extime L mile ducas, car en ceste galee est saulve environ XX^{M} ducas ; des Genevois y a perte infinie ; des Florentins XX^{M} ducas ; d'Anconne plus de XV^{M} ducas : est la milleur cité de la marque d'Anconne.

XXIV. On treuve par ceulx qui ont conversé avecques le Thurq [f. 21] et qui on cougnu ses fais, ses conditions et sa puissance et qu'il est de l'aage de XXIII à XXIIII ans. Cruel plus que Nero, soy delitant à respandre sang, courageux et ardant de seignorie‹r› et triumphe‹r› tout le monde, voire plus que ‹…› plus grant seignorie et puissance que nulx de ceulx n'avoit esté. Et toutjours fait lire leurs ystoires, demande et enquiert comment est pousee Venise, combien loing de terre ferme, comment on y puet aler par mer comme par terre. Et tient que de legier il feroit faire ung pont davant de Megara à Venise, pour povoir passer là les gens d'armes. Megara est une ville en Aquilea sur la rive de la mer, loing de Venise à V^{M} de mer. Pareillement demande de Romme, où elle est assise. Et aussi du duc de Milan et de cez vaillances, et d'aultre chose ne parle fors de guerre. Dist qu'i veult faire son siege à Constantinoble car là il veult et puet faire merveilleuses naves ; ainssi estime qu'i ne sera en mer ne en terre que chacun li portera lez clefz avant que l'atendre, considerant qu'il a prins à force la cité de Constantinoble, la plus forte d'Europe, et si forte c'on ne cuidoit que jamais que armee, pour grande qu'elle fut, la deust ne peust surmonter, et considerant que luy et les siens sont hardis et corageux en armes tant que plus se puet et ne font estime de leurs vies.

Datum ultima die mensis decembris. Anno domini M^{O}CCCC^{O}LIII^{O}. Collompnatum est praesens transumptum per me Johannem Columbi et apportate fuerunt de Constantinopoli per manum Johannem Blanchin. Sic signatum J. Columbi.

S'ensuit la pourtraiture de la belle cité de Constantinoble.[289]

[289] Cette phrase est rubriquée.

B

[f. 253] I. Le IIII^{e} jour de apvril et derreniere feste de Pasques de l'an mil IIII^{C} LIII le grand Turc, aiant assemblé grosse armee et estant ou pays de Grece faisant pluiseurs maulx, courrut devant la ville de Constantinoble et le V^{e} jour dudit mois mist et ferma son siege devant ladite ville et cité.

II. Audit siege estoient environ deux cens mil hommes, entre lesquel povoient estre environ LX^{M} hommes de fait, et y avoit de XXX à XL^{M} chevaulx. Et environ le quart de ladite armee estoient habilliés et armez de haubrejons et jaques, et aulcuns armez à la guise de France, aulcuns aultres à la guise de Hongrie, et aultres en diverses manieres come aians capeaulx de fer, hausse cols et aultres estranges habillemens, estans furnis de arcs et de crennequins. Mais les gens de fait estoient la pluspart sans armures, sauf que ilz avoient targettes et semitacres, qui sont espees turquines. Tout le aultre nombre oultre lesdits LX^{M} estoient robeurs, espieurs de chemins et aultres sievans ladite armee pour gaignage.

[f. 253^{v}] III. Audit siege estoient pluiseurs bombardes et tres grand nombre de culuevrines et aultres instrumens pour nuire et graver ladite ville. Entre lesquelz estoit une grosse bombarde de metal de une seule piere, jettans pieres de XI espans et IIII doigs de tour et pesans mil IX^{C} L librez. Et aultres bombardes, jusques au nombre de XXX, jettans pieres de VI, VIII, X espans de tour et pesans mil II^{C}, mil IIII^{C}, mil VI^{C} ou environ. Et lesqueles bombardes traioient cascun jour de C à VI^{XX} cops ; ledit siege durant l'espace de LV jours, dont on compte que cascun jour emploioient mil librez de pousdre ou environt, qu'i fut en ladite espace LV^{M} librez de pouldre, sans celle des culluevrines qui bien estoient X^{M}.

IV. Le armee dudit Turc par mer estoit tant au port come dehors ; en laquele estoient de XVI à XVIII gallees, de LX à LXX galliaces, de XVIII à XX barques, de XVI à XX petites barques come pour porter chevaulx, aultrement nommees palladieres, et pluiseurs aultres vasseaulx grands et moiens.

V. Le siege dont mis par terre, le conseillier dudit Turc, nommé Sangabassa, et ceulx qui avoient la conduite de ladite armee firent mener dessupz la terre, l'espace de III à IIII miles loings, de LXX à IIII^{XX} tant gallees que aultres vasseaulx armez, jusques dedens le goulfre mandrangin, qui est ou port entre les II citez, c'est assavoir Constantinoble et Pera. Auquel port ne povoient les navires dudit Turc aultrement entrer, pour le armee des cristiens et ung pont de barques fait par iceulx supz le entree dudit port, alans de ladite Constantinoble jusques à Pera pour eulx entresoucourrir.

VI. Et de ceste armee des Turcs fut cappitaine Albicangoly, lequel IIII navires de armee genevoise desconfirent et occirent. Et ung aultre cappitaine refait dudit Turc, ledit siege fut fermé par mer et par terre.

VII. Constantinoble est tres forte cité et est de figure triangulaire, aians XVI miles de tour, c'est assavoir devers la terre V, devers la mer VI et devers le port et goulfre V. Les murs devers la terre sont tres espés et haulx, aians dessupz barbacanes et marcecoulis et dehors faulx murs et fossez. Et sont les principaux murs de la haulteur de XX à XXII braces, la brace contenans environ III paulmes et demy

de la cane de Avignon. Et ont lesdits murs en aulcuns [f. 254] lieux VI braces de large et en aulcuns aultres VIII. Les faulx murs au dehors ont les terrains de XII braces de hault et lesdits murs au dessupz de iceulx de XIIII braces en haultesse et de III en espesseur. Les fossez sont larges le espace de XXV braces et profonds X braces.

VIII. En ladite cité estoient environ XXXVI^{M} hommes armez et de VI à VII^{M} aultres combatans et non plus. Au port pour deffendre la quainne estoient XXX navires de cristiens et IX gallees, c'est assavoir II subtiles, III marchandes veniciennes, III de l'empereur et une de messire Jehan Justinien, genevois aux gages dudit empereur.

IX. Constantinoble dont, ainsi assegee par mer et par terre et fort batue de bombardes et aultre trait, se deffendi bien et vigoreusement le espace et terme de LIIII jours. Durans lesquelz, il sembla à aulcuns cristiens particuliers que les navires du Turc estoient bonnes à esprendre et que facilement en venroient à cief. Pour laquele chose faire, le cappitaine de la galee de Trapesoinde monta supz une gallee subtile avec certains aultres à ce ordonnez. Mais eulx alans vers lesdites navires, ladite gallee fut effondree de une bombarde dudit Turc et les hommes noiez, reserve aulcuns que les Turcs rescouyrent, ausquelz ilz fichierent gras peux et agus és fondemens et les poserent devant les murailles, où ceulx qui gardoient icelles les povoient veir et regarder.

X. Du costé vers la terre estoit ledit Sangabassa, Albanois cristien renoié, qui en son armee avoit pluiseurs hommes usitez de estre és minieres de or, de argent et de aultres metaulx, lesquelz il fist miner en XIIII lieux soubz les murs de ladite ville pour en faire trebuschier et avoir entree en icelle, commenchans leurs minieres assez loings dedits murs. Et les cristiens, eulx doubtans dudit fait, contreminerent telement que ilz en extindirent et occirent pluiseurs, aulcunes fois par fumiere et aultres fois par puantise ou eaue, dont les noioient, et aussi par occision manuele, les envaissans et soupprenans esdites minieres.

XI. Et ledit Sangabassa, ce voiand et scachant, fist faire ung castiel de bois si hault, fort et grand que il sourmontoit les murs de ladite ville. Fist faire aussi ung pont de bottes de mil braces de longheur et de VII de large pour passer le armee du travers de la porte [f. 254^{v}] jusques au pied du mur. Fist faire pareillement pluiseurs aultres engiens et instrumens de bois desquelz on povoit nuire et adomagier ladite ville sans estre blechiés, come tours de bois fortes et haultes et grandes esquielles et longes. Et ces choses faites, ilz faisoient journelement grands envayes et escarmuces où pluiseurs moroient de une et aultre partie. Mais contre ung cristien morant en moroit cent aultres.

XII. En l'armee dudit Turc estoient pluiseurs cristiens de Grece et de ailleurs, lesquelz ja soit ce que ilz feussent subjects à lui ne estoient constrains renoier la foi cristienne et avoient presbytres à leur plaisir et faisoient leurs devotions et adorations selon leurs affections et volluntez. Oultre, en ladite armee estoient aulcuns cappitaines et aultres Turcs puissans qui, pour hayne conceue contre Sangabassa qui trop oppressoit ladite cité, advertissoient les citoiens de icelle, par lettres que

ilz leur traioient et par toutes manieres possibles, de ce qui se faisoit audit siege. Et entre aultres choses furent les souverains advertis que le Turc avec tous ses barons, princes, seigneurs et conseilliers avoient tenu et esté en conseil par IIII jours continuelz, ouquel ung cappitaine de nom Callibassa, ami des cristiens, conseilloit lever le siege en disant au Turc : « Tu as fait ton debuoir ; ja leur as donné pluiseurs pesans assaulx, en diverses journees où grand nombre des tiens et des leurs sont mors. Tu voids la cité deffensible et come imprenable, car plus va de gens à l'assault et plus en demeure. Ceulx qui ont esté jusques sur les murs ont esté reboutez et occis ; onques tes predicesseurs ne porent aler si avant come tu as fait, qui te est une grand glore et qui te doibt contenter et assouffir, sans voulloir destruire tous tes hommes ». Et tant fut dit que ledit Turc delibera lever le siege et s'en aler, fichant et plantant aulcunes collumpnes en ce lieu pour nottifier perpetuelment que il avoit fait ce que ses predicesseurs ne avoient entrepris et que jamais turc ne osast aler si avant en Grece. Mais Sangabassa, qui estoit de opinion contraire, dist au Turc : « Tu as fait le plus fort, car tu as rué jus grand partie des murs de la cité. Faisons encore ung aspre assault et nous les parruerons jus. Et se nous [f. 255] fallons, nous ferons ce que bon te semblera ». Et tant dist et conseilla que le Turc se assenti à ses parolles. De ce furent advertis ceulx de ladite cité par aulcuns de leurs amis, leur mandant que ilz feussent preux, hardis et vaillans, en soustenant les assaulx de II ou III jours, car aprés iceulx le siege seroit levé et s'en retourneroit toute le armee et que de ce feussent certains.

XIII. Le Turc dont, aiant deliberé de encore assallir ladite ville de Constantinoble, commanda, III jours devant le assault, june solemnele. Et en le honneur et reverence de Dieu du ciel, lequel seul ilz adorent, junerent lui et tous les siens III jours continuelz, en tele maniere que tout le jour ne mengoient fors seullement de nuit, pour garder vie et santé. Et par toutes les nuis de leur dite june, firent si merveilleux luminaires de candeilles et de bois supz mer et supz terre que il sembloit que tout ardist. Et avec ce si grand noise de tamburs et aultres instrumens, sans tromppettes, dont ilz ont bien peu, que la terre en resonnoit.

XIV. Et les choses en ces termes, c'est assavoir le Turc deliberé de assallir sans esperance de victore et ceulx de ladite cité prests de eux deffendre, le Turc commencha son assault bien lentement le XXVIII^{e} de mai l'an dessusdit au soir, ses gens mis et ordonnez come il s'ensieut. Et premier Bigliardi, cappitaine general de Turquie, avec XXX^{M} hommes, à la porte de Pigui, où estoit la grande baptaille. Callibassa, conseillier du Turc, ami des cristiens, avec environ la tierce partie des gens dudit siege, à la porte de Saint Rommain, loings de Pigui environ une mile. Elbigabee, cappitaine general de Grece, au costé de Caligaris, à l'endroit du pallaix de l'empereur, où estoient les minieres, c'est assavoir la plus grande partie, loings de Saint Rommain II miles. Sangabassa, Albanois et renoié, avec pluiseurs aultres cristiens renoiez, oultre le eaue vers Pera.

XV. Et ces ordonnances ainsi faites et le assault commenchié, ceulx de dedens ladite ville se deffendoient vigoreusement et hardiement. Envers Saint Rommain estoit ladite cité plus legiere à envair et la muraille plus fueble, de laquele une partie avoit esté abatue és assaulx precedens. Illec estoient les bombardes, qui abatirent

une barbacane et la moitié du mur du milieu, contenans environ II^{C} braces. Illec avoit aussi [f. 255^{v}] tant de culluevrines et de aultre trait que on ne voioid point le ciel pour la fumiere. Et toutesvoies ceulx de ladite ville restouppoient les traux du mur de bottes, court bois et aultres choses, eulx deffendans du mieulx que ilz povoient. En ce lieu deffendoit mesire Jehan Justinien Long, genevois qui estoit aux gages de l'empereur ; et si portoit vaillamment, et aussi toute la cité esperoit en sa proesse.

XVI. En ce lieu ala le Turc pour faire son derrenier assault, aiant II banieres et X^{M} hommes esleus pour la garde de sa personne et grand multitude de aultres, avec le dessusdit castiel de bois, pons, eschielles et aultres instrumens. Et iceulx approchans commenchierent à emplir les fossez, à jetter pons et dreschier eschielles et monter supz le mur. A laquele envaye ledit sire Jehan Justinien fut blechié de une culluevrine ; dont il lui convint partir et aler au sirurgien, baillant sa garde à II gentilzhommes genevois. Dont les Turcs montans supz le mur, ceulx de ladite cité deffendans et voiands ledit sire Jehan en aler cuidierent que il s'enfuist et habandonnerent leur garde et s'enfuyrent. Et adont entrerent lesdits Turcs en la ville et cité de Constantinoble à l'aube du jour le mardi aprés le jour de la Trinité et XXIX^{e} de mai l'an mil IIII^{C} LIII, mettans à l'espee tous ceulx que ilz trouvoient faisans resistence.

XVII. Pera ne avoit encore eu quelque assault, qui estoit le meilleur part des parties de Constantinoble à deffendre. Et adont ceulx qui demouroient à Pera et ne avoient saulvé quelques de leurs biens delibererent envoier les clefs de icelle au Turc, eulx recommandans à lui et le eslisans et tenans seigneur et protecteur, lui offrans ladite ville en laquele estoient environ VI^{C} hommes, et ainsi attendre la misericorde de Dieu. Toutesvoies, grand partie des hommes et femmes entrerent en une nef genevoise pour eulx en aler. Mais aulcuns dirent que une nef chargee de femmes de Pera fut prinse des Turcs.

XVIII. À la prinse de ladite ville de Constantinoble, come pluiseurs dirent, morut le empereur de icelle et eubt la teste trenchee. Aultres dirent que il morut appresse en la porte, il cuidant issir. Le ung et aultre dit poet estre vrai, c'est assavoir que il morut en la presse et que depuis, trouvé des Turcs, ilz le decapiterent.

XIX. Les grosses gallees veniciennes du voiage de Rommenie [f. 256] et de Trapesoinde demourerent là cedit jour jusques à midi, attendans povoir saulver aulcuns cristiens. Esqueles entrerent environ IIII^{C} hommes qui si saulverent, entre lesquelz fut celui qui en rapporta les nouvelles, nommé Jaque Tedaldi, marchant florentin, qui pour lors estoit en sa garde vers la mer, loings du lieu par où lesdits Turcs entrerent. Lequel, environ II heures aprés leur dite entree, se despoulla et sailli en la mer et noa jusques ausdites gallees, qui le recuprent et lui saulverent la vie, et pareillement au dessusdit nombre de hommes qui avant lui et aprés y entrerent.

XX. Et se il euist pleut à Dieu que l'armee de Venise dont mesire Jehan Lauredans estoit conduiteur fuist arivee à Constantinoble ung jour avant que elle fut prinse, ilz ne euissent eu quelque doubte ne dangier, car en icelle estoient IX gal-

lees veniciennes et XX naves. Mais elle ne vint point à temps, car elle ariva à Negirpont lendemain que les gallees s'en estoient parties.

XXI. On estime que le butin de ladite ville de Constantinoble valli audit Turc de IIII à V millions de ducas.

XXII. Avec le dessusdit Jaque se saulverent et retournerent en leur pays VIII citoiens de Venise ; de laquele ville demorerent et morurent à ladite prinse XXXV gentilzhomes et environ XL aultres.

C

[f. 28] Le prise de Constantinoble.

I. Information envoiie[290] par Favesco de Trasne à tres reverent per en Dieu monseigneur le cardinal d'Avignon par Blanchin et Jacques Teceldy marchants florentins, lesquelz estoient en la chité de Constantinoble quant elle fu prise par le Turcq le XXXI^{e} jour de may l'an mil IIII^{C} LIII.

II. Premier, le IIII^{e} jour d'apvril oudit[291] an le Turcq courut IIII fois devant Constantinoble et le V^{e} fois posa son siege.

III. Ouquel avoit bien II^{C} mil hommes, dont il en y avoit bien LX^{M} tous hommes de fait, et de XXX à XL mil à cheval ; dont il en y avoit la quarte partie qui estoient armés à l'usaige de France, comme de jacques et de haubregeries et d'ars et de theurses,[292] et les aultres à la ghise de Hongrie, ‹comme› de cappiaus de fer et de crennequins ; et s'en y avoit sans armes, qui n'avoient fors targes et espees ; et tout le remanant qui sievoient l'os‹t› pour gaignier n'estoiet que robeurs et gasteurs de païs.

IV. Item, audit siege avoit pluiseurs bombardes grosses, entre lesquelles en y avoit une de metal qui jettoit pieres de XI espanes et trois dois de thor, lyquelle travella moult la chité. Et emploiierent cascun jour bien mil libres de poure, par l'espasse de LV jours ; et sy y avoit bien X mil culvrigniers.

V. Item, l'armee du Turcq par mer estoit de LXX galiottes de XXVIII à XXX bans, [f. 28^{v}] où il avoit dedens de XX à XXX^{M} homes, et en y avoit XXVI pour porter chevaux et assés d'autres fustes.

VI. Item, le siege poset par terre, Sangainilsa, liquelz estoit souverain d'auctoritté aprés le Turcq, fist porter oultre II ou III mil homes en IIII^{XX} que gallees que fustes au goulfe qui est entre les II chités et est le port de Constantinople, auquel

[290] Le terme est précédé par un mot effacé.
[291] La lecture est douteuse.
[292] La lecture est douteuse. Lefebvre a transcrit « theneses » (Lefebvre 1862, p. 500).

ne povoient venir les Turcs pour l'armee des crestiens qui avoient fait ung pont sur ledit goulfe pour aler de Constantinoble en Pere pour secourir l'un l'autre.

VII. Item, ung nommet Wiscanboli,[293] capitaine des Turcs, aveq III nef furent rompues et fut noiies ; lors fist le Turcq[294] ung aultre capitaine, lequel frema le siege par mer et par terre.

VIII. Item, Constantinople est tres forte place, et est en figure trianglee, et a XV^{M} de thor par terre et V milles vers[295] le mer et le goulfe a V milles. Et les principaux murs sont de XX à XXX braches de haut et VII d'espés, et en tel lieux en y a VIII, et y a moult de thours de XXVI braches de hault, qui sont moult massachés à moittiet, et sont les fossés larges de XV braches et ont X braches de parfont, cuiriés[296] partout.

IX. Item, en celle chité avoit de XXX à XXXV mil homes et VII^{M} combatans et non plus. Item, au port pour deffendre les cayunes y avoit XXX nef crestiiennes que gallees que aultres as gaiges de l'empereur.

X. Et quant le chité fut ainssi assigie par mer et par terre et ainssi fort batue de bombardes et de traict, en ce poy se deffendirent LIIII jours ; et en ce tempz avoient les crestiens espoir d'ardoir le navire des Turcs et pour ce faire le cappitaine de le gallee de Venise monta sur une gallee subtille ; mais ladite gallee fut effondree d'une bombarde qui chey dedens et en y e‹u›t moult de noiiés, et les aulcuns furent pris et amenés devant les murs de la chité et là furent fichiés en peus ferrés par le fondement pour faire despit[297] à ceux de la chité.

XI. Item, du costé de la terre[298] Sanganilsa, Albanois renoié[299] qui en son tempz avoit acoustumé de miner l'or et l'argent,[300] mina en XIIII lieux de soubz les murs et commencha bien loing de la chité. Mais ceulx dedens le seurent,[301] [f. 29] se contreminerent et de fait se rencontrerent aulcunes fois et se combatirent main à main dedens les mines, et en aulcuns lieux les noierent de fumiere et d'yauwes.

XII. Item, ledit Sanganilsa fist une bastille de bois qui surmontoit les murs, et fist faire ung pont sur bottes de mille braches de long et de VII braches de larges pour aller pres du mur sur la mer, et fist moult d'aultres abillemens dont il po‹v›oit moult nuire à ceulx de la chité sans estre blechiés. Ainssy faisoient cascun jour

[293] La transcription de ce mot n'est pas sûre.
[294] La lecture est douteuse à cause de la reliure.
[295] La préposition est précédée par des mots effacés (le copiste avait écrit à nouveau « par terre »).
[296] La lecture est douteuse. Le terme pourrait être rapproché du verbe « cuirier / cuivrier » (« tourmenter ») : voir Godefroy 1883, p. 400. Lefebvre a manqué de transcrire ce mot (cfr. Lefebvre 1862, p. 501).
[297] La lecture est douteuse.
[298] Le terme est précédé par un mot effacé (« mer »).
[299] La lecture est douteuse à cause de la reliure.
[300] La lecture est douteuse à cause de la reliure.
[301] La lecture est douteuse à cause de la reliure.

grosses escarmuches : il[302] demouroit moult de gens d'une partie et d'aultre, mais pour ung qu'il en y demoroit dedens il en demoroit bien C de dehors.

XIII. Item, au siege du Turcq avoit pluiseurs crestiiens, come Grigois et aultres nations, mais quoy qu'ilz soient subgés au Turcq se ne sont il point constraint de renoiier no foy. Item, il y avoit pluiseurs cappitaines et aultrez Turcqs puissans qui par despit de Sanganilsa, qui tant faisoit d'engiens, firent scavoir par lettres à ceux de la chité tout ce qui se faisoit audit siege et comment le Turcq avoec tous ses barons avoit tenut conseil IIII jours, entre lesquelz avoit ung capitaine nommé Calumbassa qui conselloit au Turcq de lever le siege, en disant : « Tu as fait grant devoir et leur as donnet pluiseurs grandes journees de batailles, dont il y a grant cantittet de tes gens mors. Tu vois la chité deffensable et inprenable, car plus va de gens à l'assault et plus en y demeure. Tes anchisseurs ne vinrent oncquez sy avant et c'est à toy tres grant gloire d'en avoir tant fait et ce te doys bien souffir, sans vouloir toulz les tiens destruire ». Et tant ly remoustra que le Turcq se delibera de lever le siege et de s'en retourner et de planter aulcunnes coulombes pour memores perpetuelles de ce qu'il en avoit fait audeseure de toulz ses predicesseurs, car oncquez sy pres n'avoient aprochiet. Quant Sanganilsa oy ceste conclusion, il opposa à l'encontre en disant au Turcq : « Sire, il me samble que tu as fait le plus fort, car tu as ruet jus une grant partie des murs. Nous abatterons de l'autre encorre assés : donnes leur encorre ung grant assault aspre et bien continuet et, se nous falons, nous arons aprés[303] advis de partir ». Et à ce faire se consenty le Turcq. Sy en furent advertis ceulx de la chité, pour eulx confforter et que ilz fussent vaillans encorres III ou IIII jours, veu que aprés estoit conclud de lever le siege et de partir sans nul rethour.

XIV. Adont commanda le Turcq la solempnité juste[304] à l'honneur et reverensce de Dieu du chiel lequel il aeurent, et juntrent luy et tous les siens III jourz routtiers et ne mengoient que de nuit pour leurs sustemtations. Et faisoient infinites alumeries, comme de candel[305] [f. 29v] et de boi, qui ardoit de luy meismes en le mer et en terre, tant[306] qu'il sambloit que toutte la mer ardist. Et avoec ce ilz faisoit grans sons de tambours et d'aultrez instrumens, sans trompettes.

XV. Item, la chose estant en ce terme, le Turcq deliberé d'assaillir à peu d'intencion de vaincre et ceulx dedens bien encoraigés de deffendre,[307] le Turcq commencha son assault, bien lentement,[308] le XXVIIIe jour de may au soir. Et avoit ordonnet ses gens en[309] la maniere qui s'ensieult. Et premier ung cappitaine nom-

[302] Le pronom est précédé par un couple de lettres effacées.
[303] La préposition est précédée par un mot effacé (le copiste avait déjà écrit « advis » et avait manqué de copier « aprés »).
[304] Le terme est précédé par un mot effacé.
[305] La lecture est douteuse à cause de la reliure.
[306] La lecture est douteuse à cause de la reliure.
[307] Le verbe est précédé par un couple de lettres effacées.
[308] La lecture est douteuse à cause de la reliure.
[309] La lecture est douteuse à cause de la reliure.

mé[310] Bigardi, atout XX mille hommes, à la porte où estoit le grant[311] bastille. Item, Calipasse, qui estoit gentil cappitaine de Gresse, fut mis au costet et à l'endroit où estoit le palaix de l'empereur, où estoit la mageure part de la terre minee, loing de Sainct Roumain II milles.

XVI. Item, l'assault commenchiet, ceulx de la chité se deffendirent bien[312] et vaillament. À Sainct Rommain, où lieu plus faible et où la muraille avoit estet plus molestee, là furent abatus bien II^{C} braches de mur de bombardes, et sy avoit tant de culevrines et de traict que cilz de la chité ne veoient point le chiel. Mais ilz refirent ledit mur de bo‹i›s et de terre et sy se deffendirent tres bien. Item, en ce lieu estoit chief messire Jehan Justinien, qui moult bien se deffendoit ; lyquelz estoit aux gaiges de l'empereur et avoit tout le peuple grant espoir en sa vaillance.

XVII. Item, en ce lieu pour faire le darain assault s'aprocha le Turcq à II banieres avoec environ X^{M} homes esleus pour la garde de sa personne et pluiseurs aultrez, avoecq le castiel de bos et pluiseurs aultrez instrumens pour eschieller et rempliront les fossés. Et finablement monterent sus les murs et là fu mesire Jehan Justiniien blechiés d'une culevrine et l'en falit porter pour le faire medechiner, et bailla sa garde à deux gentilzhomes genevoix. Adont les Turs monterent sus les murs et quant ceulx de la chité les virent et ilz perchurent[313] que lidis mesire Jehan estoit partis, ilz cuidierent qu'il s'en fuist fuis : sy abandonnerent leurs gardes et s'enfuirent tous. Et par ainssy entrerent les Turs dedens Constantinoples à l'aube du jour le XXX^{e} jour de may, et se mirent à mort tous ceulx qu'il trouverent qui leur faisoient refus ou deffensse.

XVIII. Item, la chité de Pere n'avoit eut nulz assaulx et s'estoit la mageur part de Constantinople, et ceulx qui estoient à Pere n'avoient encorre rens rosté de leurs biens ; sy se delibererent d'envoiier les clefz de la ville au Turcq et se recommanderent à luy et luy offrirent la chité, où il avoit environ VI^{C} homes, [f. 30] et ainssi attendirent la misericorde de Dieu. Mais une grant partie d'homes et de femmes monterent sus une naive genevoise pour eulx sauver, et sambla audit Jacques de Celdi que elle fut prinse des Turs.

XIX. Item, le cardinal de Roussie morut en la presse ; oussy fist l'empereur, et aulcuns dient qu'il eult la teste coppee et aultres dient qu'il morut en la presse à la porte de la ville, voellant yssir. Dont l'un et l'autre peult estre vray, c'est qu'il eult la teste coppee des Turs depuis qu'il fut mors en laditte presse.

XX. Item, les gallees grosses et moiiennes du voyage de Rommenie et de […] VI^{M} en demoura là jusques à midi pour sauver aulcuns crestiens, dont il en d'est bien venus IIII^{C}. Entre lesquelles gallees fut celle de Jacques de Celdi, lequelz estoit sus les murs à sa garde bien loing pour savoir l'entree du Turcq, qui fut bien II

[310] La lecture est douteuse à cause de la reliure.
[311] La lecture est douteuse à cause de la reliure.
[312] La lecture est douteuse à cause de la reliure.
[313] La lecture est douteuse à cause de la reliure.

heures aprés, et quant il le sceult et se despouilla et se mist au noer aprés ledittes gallees, qui le rechuprent et fut sauvés.

XXI. Item, on estima le bustin de Constantinople qu'il vailit au Turcq III millions de duccas d'or.

D

[f. 293] Discours de la prinse de Constantinople par le Turc 1453.

I. Information envoyee par Francisco de Franc à tres reverend pere en Dieu monseigneur le cardinal d'Avignon que par Jean blanchin et Jacques Edaldy marchant florentin de la prinse de Constantinople par l'empereur turc le XXIX^e^ jour de may mil CCCC cinquante trois,[314] allaquelle ledit Jaques estoit personnellement.

II. Le IIII^e^ jour d'avril le Turc couru pres de Constantinople et le V^e^ jour dudit mois posa son siege.

III. Oudit siege y avoit en tout deux cens mil hommes, desquels il povoit avoir soixante mil hommes de fait, de trente à quarante mil chevaulx ; le quart d'eulx de haubregons et jaques, aucuns en y avoit armez à la guise de France et aucuns en aultre façon ; aucuns avoient chapeaulx de fer, les autres avoient arcs et cranequins ; les autres gens de fait estoient pour la pluspart sans armes, sauf qu'ils avoient targete et semetairs, qui est espee turquie. Le surplus oultre desdits deux cens[315] mil hommes estoient robeurs, gasteurs, marchans, artisans et autres suyvans le siege pour gaigner.

IV. Oudit siege y avoit plusieurs bombardes et aultres instrumens pour abatre le mur ; et entre les aultres une grande bombarde de metal, tirant [f. 293^v^] pierre de neuf espaulx et quatre dois d'entour et pesant mil quatre cens cinquante et une livre, les aultres tirans dix ou douze centenars. Lesquelles bombardes tiroient chascun jour de cent à six vins coups, et dura cecy cinquante cinq jours, parquoy on compte qu'ils employerent chascun jour mil livres de pouldre de bombarde ; et ainsi en cinquante cinq jours despendirent cinquante cinq mil livres, et y avoient dix mil couleuvrines.

V. L'armee du Turc, estant tant au port que dehors, de XVI à dix huit gallees, soixante ou soixante dix galliotes de dix huit à vingt vans, de saize à vingt barques petites comme pour porter chevaulx et fustes.

VI. Le siege posé par terre de Semgampsa, conseiller du Turc et celluy qui a plus d'auctorité entour luy, fist porter de la mer par terre deux ou trois mil de soixante

[314] La date est entièrement soulignée dans le manuscrit.
[315] Le numéro « deux cens » se trouve *supra lineam*, en tant que correction de la leçon « soixante », qui a été effacée.

dix à quatre vins gallees que autres fustes armees dedans le goufle de maudraquin, qui est entre les deux citez ausquieulx est le port de Constantinople. Auquel port ne pouvoit le navire du Turc aller par mer pour l'armee des crestiens et ung pont de barques que les crestiens avoient fait pour aller de Constantinople à Peyre pour s'entre secourir.

VII. Et de ceste armee fut capitaine ung [f. 294] nommé Alintangoly, lequel quatre nefs jennevoises rompirent ; lors le Turc y fist ung autre capitaine. Et ainsi fut fermé le siege par mer et par terre.

VIII. Constantinople est tres forte en figure triangulaire et a saize mil de tour : devers la terre cinq, devers la mer six, devers le port et le gouffle cinq. Les principaulx murs sont hault de vingt à vingt deux braches et gros en cyme et en aucuns lieux de six, en autres de huit braches. Et dehors y a barbequennes, desquelles le derraint est hault de douze braches et le mur de dessus hault de XIIII braches, et gros de trois braches. Les fossés larges de XXV braches et parfons de dix braches.

IX. En icelle cité y avoit en tout de XXX à XXXVI^{M} hommes et de six à sept mil combatans et non plus. Au port pour deffendre le chaine avoit des crestiens trente nefz, neuf gallees, c'est à savoir deux subtilles et trois marchandes veniciennes, trois de l'empereur, une de messire Jehan Justinien, jennevois aux gaiges de l'empereur.

X. Constantinople donc, ainsi assiegie par mer et par terre et battu[316] de bombardes et de trait, se deffendit cinquante cinq jours. [f. 294^{v}] Parmy ce temps, advint aucunes particularités, semblant aux crestiens estre ligier de bruller le navire du Turc. Le capitaine de la gallee de Trapefonde monta sur une gallee subtille pour ce faire avecques certains autres ordonnez à ce, mais leur gallee fut enfondree d'une bombarde du Turc et les gens noyez. Desquieulx les aucuns furent prins par les Turcz qui furent par le fondement affichez sur paulx agus devant ceulx qui faisoient la garde sur le mur.

XI. Du costé de la terre Sengampsa, Albanois renyé qui son siege tenoit, avoit plusieurs hommes acoustummez de miner l'or et l'argent : mina en XIIII lieux soubz le lieu de la ville pour le tailler et commença ses mines bien loing du mur. Les crestiens contreminerent en escoutant le redond, et par diverses fois estoufferent les Turcs en leurs mines, adez par fumee, adez par pueurs, adez les noyant par force d'eaue, et aucune fois combatans main au main à main.

XII. Ledit Sengampsa fist ung chastel de bois si hault et si grant qu'il seignourissoit le mur, et ung pont sur bottes loing de mil braches et larges de sept pour passer la mer à travers le port jusques au pié du mur, et plusieurs instrummens de bois desquelz il povoit estre mucé[317] sans estre blechié ; et si y avoit tours de bois tres haultes, grandes et ligieres. [f. 295] Ainsi chacun jour faisant grandes escarmuches

[316] Les mots « et battu » se trouvent *supra lineam*.
[317] La lecture est douteuse ; mais il s'agit, fort probablement, d'une trascription fautive du verbe « nuire » (cfr. A XI, B XI, C XII).

où il mourut moult de gens deça et dela, pour ung qu'il en mouroit dedens il en mouroit cent dehors.

XIII. Au siege du Turc y avoit plusieurs crestiens de Grece et de autres nations, et combien qu'ilz soient subgiés au Turc touteffois se ne sont ilz pas contrains[318] à renoier la foy crestienne, ains aorent et prient et aorent à leur plaisir. Et y avoit aucuns capitaines et autres puissans Turcz qui par despit de Sengampsa qui trop les oppressoit advisoient[319] que ceulx de dedens estoient infourmez de tout ce que l'en faisoit au siege par lettres et autres choses : furent advisez comme le Turc avec tous ses barons, princes, seigneurs et conseillers avoit tenu conseil trois jours continuels, entre lesquieulx estoit ung capitaine, Columbassa, qui conseilloit au Turc à lever le siege, allegant au Turc : « Tu as fait ton devoir. Tu leur as donné plusieurs batailles et y a tant de jours où est mort tres grant quantité de tes gens. Tu vois la cité deffensable et inexpugnable en maniere que tant plus va de gens à l'assault plus en demeure. Ceulx qui ont esté sur le mur ont esté reboutez et tuez. Tes anceseurs jamais ne vindrent si avant ; ce te est grant gloire de avoir fait ce que tu as fait et te doit suffire, sans vouloir destruire tous tes gens ». Et tant fut dit que le Turc deliberoit de soy lever et de s'en retourner [f. 295^{v}] et de ficher aucunes colompnes pour notiffier à jamais ce que il avoit fait et que nul de ses anceseurs ne se osa approucher de Constantinople. Sengampsa oy ceste conclusion, si opposa disant au Turc : « Tu es le plus fort, tu as rué jus une grande piece de mur ; nous en ruerons de l'autre. Donnes leur encor ung assault et se nous faillons nous prendrons aprés le parti que bon te semblera ». Et tant parla que le Turc se consenti. De tout ce furent advisez ceulx de dedens et confortez que ilz seroient seürs, car le siege s'en yroit sans nul retour.

XIV. Le Turc, deliberé les assaillir, trois jours devant l'assault comanda solempnelle jeune à l'onneur et reverence de Dieu du ciel, lequel Dieu seul il aoure ; junerent luy et tous les siens trois jours continuelz, par ainsi que tout le jour ne mengeoient rien, mais seulement de nuit par leur sainté et vie. Et de nuit firent infiny luminaire de chandelle et de bois, qui brulloit de soy mesmes en mer et en terre, tant qu'il sembloit que la terre ardist ; avec tres grands sons de tabours, car de trompettes ne ont ilz point.

XV. Estans les choses en ces termes, et le Turc deliberé d'assaillir quoyque à pou intencion de vaincre et ceulx de dedens de bien se deffendre, commença son assault le XXVIII[320] jour de may au soir, et ordonna ses gens en la maniere qui ensy. [f. 296] Bigliardi, capitaine general de Turquie, avoit XX^{M} hommes à la porte de Piglii, où estoit la grant bastille. Columbassa, conseiller du Turc, amy des crestiens, et ledit Sengampsa, aussi conseiller du Turc, estoient pres de la terre de l'autre part des gens du siege à la porte de Saint Rommain deux mille.

XVI. L'assault commencé, ceulx de dedens partout se deffendirent vallaument.

[318] Le mot est précédé par une lettre « p » effacée.
[319] Le mot est précédé par un couple de lettres effacées.
[320] Le numéro est précédé par un autre (« XV ») qui a été effacé.

À Saint Rommain et le lieu plus ligier à avoir et la muraille plus faible, de laquelle avoit ja esté abatue les jours passez ; là estoient les bombardes, qui bouterent jus une barbequenne et la moutié du mur du meillieu, et en cheult bien deux cens braches. Là aussi y avoit tant de couleuvrines et de trait que on ne veoit point le ciel. Tous ceulx de dedens recloirent les[321] braches de mur à botes, de bois, terre et se deffendirent le mieulx qu'ilz povoient. En ce lieu deffendoit monseigneur Jehan Justinien et se portoit vaillamment, et aussi toute la cité avoit esperance en sa vaillance.

[f. 296v] XVII. À ce lieu pour faire son derrain effort se aproucha le Turc à deux bannieres desploiees, avecques dix mil hommes esleuz pour la garde de sa personne et infinis autres, avecques le chastel de bois, pont, eschielles et autres instrumens ; et commencerent à emplir les fossez et geter pons, eschielles et monterent sur le mur.[322] La fut monseigneur Jehan Justinien blechié d'une couleuvrine ; s'en parti pour se faire mediciner et bailla sa garde à deux gentilzhommes jennevois.[323] Les gens de garde de dedens, voyans les Turcz sur le mur, cuidans qu'il s'enfuist, leurs gardes habandonnerent et s'enfuirent. Et ainsi les Turcz entrerent en Constantinople, à l'aube du jour, le XXIXe jour de may. Mistrent à mort tout ce que ilz faisoient à eulx resistence.

XVIII. Peyre n'avoit encores eu nul assault et estoit la plus grant part des Peyriens à Constantinople pour deffendre. Ceulx qui estoient à Peyre qui ne avoient rien osté de leurs biens delibererent de bailler les clefz au Turc et se recommander à luy et luy offrir la cité, où il y avoit en tout six cens de hommes et de femmes ; monterent sur une nef de Jennevois pour s'en aller et semble audit Jacques que une accointaire chargee des femmes de Peyre fut prise des Turcz.

[f. 297] XIX. Le cardinal de Russie[324] mourut en la presse ; aussi mourut l'empereur, aucuns dient qu'il eust la teste taillee ou qu'il mourut en la presse, s'en voulant yssir. L'un et l'autre peult estre, qu'il fut mort en la presse et que puis les Turcz luy eussent taillee la teste.

XX. Les gallees veniciennes du voyage de Rommanie, de Trapefonde demourerent là jusques à midi, atendans pour sauver aucuns crestiens, dont il en est venu ung entre lesquieulx fut cestuy Jacques Tedaldi, qui estant sur le mur en sa garde de la par‹t› où entrerent les Turcz, senty leur entree bien deux heures aprés ; ainsi gaigna la mer et se despouilla et entra jusques aux gallees, qui le recheurent.

XXI. Le Turc a enfondré une nef jennevoise de dix huit cens botes, riche de quatre vins mil ducas, et a prins de XIII à XIIII naves d'environ cinq cens botes chascune, et le reste de deux à trois cens bottes ; et qu'il a de navire deux cens quarante que nefz et gallees que galliotes, et ce dont de la plus grant part est à faire pou d'extime.

[321] L'article se trouve *supra lineam*, en tant que correction de la leçon « lez », qui a été effacée.
[322] Le terme est précédé par un mot effacé.
[323] Le terme est précédé par un mot effacé.
[324] Le terme est précédé par un mot effacé.

XXII. Se l'armee de Venise que menoit messire Jehan Jordano fust arrivee à Constantinople ung jour avant [f. 297v] fust prins,[325] certes il n'y a nulle doubte que la ville n'eust esté rescoussé, laquelle estoit de neuf gallees veniciennes et vingt naves en tout. Mais elle ne vint pas à temps et arriva à Negropont seulement ung jour aprés que les gallees fuyes y estoient.

XXIII. On extime que le butin de Constantinople vault aux Turcz quatre millions de ducas. La perte de Venise se extime cinquante mil ducas que en ceste gallee ; c'est sauvé XXM ducas de Jennevois et a perte infinie de Flourentins ; XXM ducas d'accointaires.[326]

XXIV. On treuve par ceulx qui ‹sont› les fuis du Turc ‹et qui› ont cogneu ses condicions et sa puissance qu'i est de l'aage de vingt trois à vingt quatre ans, plus cruel que Neron,[327] se delectant à respandre sang humain, courageux et ardant de seignourer et converser tout le monde, voire plus que Alexandre ne Cesar ne autre vaillant qui ait esté ; allegue qu'il a plus grande puissance et seignourie[328] que nul d'eulx n'avoit et tousjours faisoit lire leur histoire. Demande où et comme est posé Venise, combien loing de terre ferme,[329] et comme on y puet entrer par mer et par terre ; et tient que legier luy seroit faire ung grant pont durant de Margara à Venise, pour pouvoir passer ses gens d'armes. [f. 298] Pareillement demande de Romme et où elle est assise, et du duc de Millan et de ses vaillantes, et d'autres choses que de guerre ne parle. Dit qu'il veult faire son siege à Constantinople car là il veult faire merveilleux navire. Ainsi ne sera, comme il extime, en mer et en terre celluy qui ne luy porte les clefs avant que l'attendre, considerant qu'il a prins Constantinople, la plus forte cité de Europe et si forte que on cuidoit que jamais combien qu'elle fust grande le deust surmonter, et que luy et les siens sont hardis et ingenieux en armes tant que plus faire se peult et ne font extime de leur vie.

XXV. On extime que à cest esté le Turc ne fera nul autre grant fait d'armes, mais entendra à ses fais pour venir en Constantinople. Ses gens retourner vouldront chacun en sa maison pour recuillir leurs biens et reposer, mais on peult bien tenir pour certain qu'il se apprestera merveilleusement par mer et par terre pour se metre sus en temps nouvel.

XXVI. Mais se les crestiens y pourvoyent, on dit fermement que on le chassera du païs et conquestera on le païs pour jamais et la maniere d'y pourveoir sont cestes. Premierement, il fault faire paix entre les princes crestiens. [f. 298v] Item, fauldroit que les Veniciens, le duc de Millen, les Flourentins et autres seigneures

[325] Le mot est précédé par un autre qui a été effacé (le copiste avait commencé à écrire à nouveau « arrive… »).
[326] Nous avons reproduit ici la ponctuation originale du manuscrit, qui d'ailleurs démontre que le copiste ne comprenait pas du tout ce passage (cfr. notre version du texte, paragraphe 24).
[327] Le nom est précédé par un mot effacé.
[328] Le mot est précédé par un autre qui a été effacé (le copiste avait commencé à écrire à nouveau « puissa… »).
[329] Il y a une lettre effacée à la fin de ce mot.

d'Itallies feissent une armee de vingt mil chevaulx et bien à point et autres bons capitaines, laquelle fust conduite par Albanue jusques aux conduis des crestiens, et là se poser en leur fort, en habundance de vivres, et que là ilz seroient seürs et incontinent aucmités balbanues,[330] Sclavons et autres nations crestiennes qui voulentiers vendroient pour deffendre la foy. Par mer, oultre l'armee faite, à icelle fauldroit adjoindre une autre du roy d'Arragon, de Veniciens, de Jennevois, de corsaires et aultres qui sont à la marine, qui suffiroit à vaincre celle du Turc, se elle n'est plus grosse qu'elle n'est à present. Laquelle armee s'en allast au port de Nigropont pour prendre Sacombolin[331] et ses aultres lieux du Turc, et obvier au passage de l'estroit que le Turc veult faire de Turquie en Grece et de Grece en Turquie. Item, fauldroit que l'empereur, les Hongrés, les Boesmes, les Pollons et autres nations dudit païs, avecques Jehan Uaniode,[332] tres redoubté au Turc, feissent une autre armee et entrast en Grece par Andrinopole et autres lieux occupez du Turc, et fauldroit tenir [f. 299] la maniere que toutes ces armees fussent ung temps ausdit lieux et eussent bonne intelligence l'un de l'autre, de ce qui s'ensuiroit en cest effet. Le Turc qui à ceste fois a fait tout son effort n'a que deux cens mil hommes que bons que meschans, entre lesquieulx y a grant quantité de crestiens et autres ses subgiez qui le suyvent mal voulentiers, lesquieulx, se ilz sentoient l'armee des crestiens, l'abandonneroient et se adjoindroient aux crestiens. Item, le Turc par nature et usance ne tient point la guerre à cité ne à ville ne à chastel, mais tient continuellement aux champs luy et toute sa force, et pour ce se debilitera luy et les siens. En oultre les crestiens de Russie et des aultres païs s'en vendroient tous à l'armee des crestiens. En oultre le Caraman[333] qui est grant seigneur et ennemy capital du Turc, si a advisé que se crestiens guerroyent le Turc et l'oppressent grandement, il leur fera guerre. En Grece n'aura marchant ne laboureur qui ne [f. 299^{v}] porte vivre aux crestiens. Les vivres fauldront au Turc en Grece, le païs de Turquie luy sera rompu par la mer. Les crestiens de Grece vouldront à l'espee vouldront recouvrir leurs terres et lieux occupez du Turc. Et aussi se les armees s'aprouchent pou à pou l'une de l'autre, il n'est nul doubte que en brief le Turc et son excercite ne soit du tout deffait et affamé et deffait. Se on n'y pourvoie diligemment et que on donne temps et loisir au Turc de se mettre à point en mer et en terre, il n'est nul doubte qu'il ne face grande esclandre en crestienté, dont Dieu nous gard.

XXVII. En ceste gallee sont revenus de Constantinople huit citadins veniciens. Et sont demourez là trente six gentilzhommes et autres gens de bien pres de caraute : Dieu leur aide, quoyque on les conte en brief pour se despeschier.

[330] Il s'agit évidemment d'une écriture fautive : cfr. E XXVI et F XXVI (« d'Albanoys » ; « d'Albanoiz »).
[331] Il s'agit d'une leçon erronée pour indiquer la ville de Gallipoli, qui contrôle le détroit des Dardanelles (cfr. Barsi 2004a, p. 192 n. 49).
[332] Jean de Hunyad.
[333] Il s'agit de Ibrahim beg, souverain de Karaman, en Anatolie méridionale (cfr. Barsi 2004a, p. 193 n. 53).

E

[f. 67v] Cy s'ensuit la prinse de Constantinoble

I. L'informacion envoyee par Fransesco de Trasne à tres reverend pere en Dieu monseigneur le cardinal d'Avignon et par Jehan Blanchin et Jaques Tetardi, marchans florentins, de l'entreprinse de Constantinoble faite par l'empereur turc le XIX^e^ jour de mars l'an mil IIII^C^ LIII.

II. Le quart jour d'avril oudit an le Turc courrut auprés de Constantinoble et le V^e^ jour dudit mois posa son siege sur la cité.

III. Audit siege avoit en tout II^C^ mil hommes, desquelz il povoit avoir environ LX^M^ de fait, dont il y avoit de L à LX^M^ chevaulx ; et estoient armez les aucuns d'eulx de hauberjos et jaques, et aucuns y en avoit armez à la guise de France, autres à la guise de Ungarit, autres en autres façons : aucuns avoient chappeaux de fer et avoient aucuns arcs et crannequins. Les autres gens de fait pour la pluspart sans armes, excepté qu'ilz avoient targette et saimetaires, qui est espee turque. Le surplus oultre les LX^M^ estoient robeurs, gasteurs, marchans, artisans et autres suivans le siege pour gaengner.

IV. Oudit siege avoit plusieurs bonbardes et tres grant nombre de coulevrinnes et autres instrumens pour offendre. Et entre les autres y avoit une grosse bonbarde de metail pesant mil neuf cens livres, toute d'une piece, tirant pierre de unze espens et quatre dois de tour et cinquante libvres, les autres tirans huit, dix, douze centenas, mil II^C^, mil VIII^C^ libvres ; lesquelles bonbardes tiroient chascun jour de cent à six vins coups. Et dura le siege cinquante V jours : pourquoy sont en compte qu'ilz employerent chascun jour mil livres de pouldre à bonbardes, ainsi à LV jours en dependirent LV^M^ livres. [f. 68] Et si y avoit dix M coulevrines.

V. L'armee du Turc estoit tant en mer au port que dehors : de XVI à dix huit galees, LX ou LXX galioctes de XVIII à XX bancs, de XVI à XX bargues petites comme pour porter chevaulx, qu'ilz appelloient palenduns, et assés d'aultres fustes.

VI. Le siege posé par terre, Sanganbassa, conseiller du Turc et cellui qui estoit le plus craint et qui a plus d'auctorité entour lui, fist porter de la mer par sur terre, l'espace de deux ou trois milles, de LX à IIII^XX^ tant galees comme autres fustes armees jusques dedans le gouffre mediagin, qui est auprés entre les deux cités. Auquel port ne povoit la naive du Turc autrement entrer pour l'armee des chrestiens, et pour ung pont de bargues que les chrestiens avoient fait sur l'entree du port pour aler de Constantinoble à Pera pour s'entresecourir.

VII. De ceste armee du Turc fut capitaine Arbitangoli,[334] lequel rompy IIII nefz genevoises ; et lors le Turc le fist capitaine. Et ainsi fut fermé le siege par mer et par terre.

VIII. Constantinoble est tres forte en figure triangulaire et a XVI^M^ de tour, de-

[334] Le nom est précédé par une lettre effacée.

vers la terre V^{M}, devers la mer V, de devers[335] le port et le gouffre cinq. Les murs devers la terre sont tres gros et haulx et dessus y a barbacannes et machicolis et au dehors faulx murs et fossés. Et sont haulx les murs principaulx de XX à XXII brassees et larges en eaue[336] en aucuns lieux six brassees et en aucuns lieux huit bracees. Les faulz murs au dehors ont le terrain hault de douze brassees, le mur dessus hault de XIIII brassees et gros de trois brassees. Les fossés sont larges de XXV brassees et parfons de dix brassees.

IX. En icelle cité avoit en tout de XXX à XXXVI^{M} hommes [f. 68^{v}] armez et de six à VII^{M} combatans et non plus. Au port pour deffendre la chaisne y avoit de chrestians XXX nefz, neufz gallees, c'est assavoir deux subtilles, trois marchandes veniciennes, trois de l'empereur et une de messire Jehan Justinien Long, genevoys et aux gages de l'empereur.

X. Constantinoble donques, ainsi asseigee par mer et par terre et ainsi fort batue dehors et dedans de bombardes et de trait, se deffendit cinquante quatre jours. En ce temps advint aucunes particularitez, semblant aux chrestiens estre de leger brusler les navires du Turc. Le capitaine de la galee trappean demoura sur une galee subtille avec certains autres ad ce ordonnés, mais leur galee fut effondree d'une bombarde des Turcs. Les gens furent noyez, exceptés aucuns qui furent prins par les Turcs, lesquelz furent par le fondement affichez à petz esgus devant ceulx qui faisoient la garde sur le mur.

XI. Du costé de la terre estoit Sanganbassa, Albanoys[337] regnoyé qui en son siege avoit plusieurs hommes acoustumez de miner l'or et l'argent ; et mina en XII lieux sur le mur de la ville pour le taillier, et commança ses mines bien loing du mur. Les chrestians contreminerent en escoutant et les rebouterent plusieurs et diversses fois, et estoufferent les Turcs en leurs mines, par fumees, par pueurs, et les noyerent par force d'eaue, et aucunes fois main à main.

XII. Ledit Sanganbassa fist ung chastel de bois si hault et[338] si fort et si grant qu'il seignorioit le mur. Item, fist ung pont sur bottes long de mille brassees et large de sept brassees pour passer la mer à travers le port jusques au pié du mur. Item, fist plusieurs instrumens tres haulx et grandes eschielles [f. 69] et legieres. Et ainsi chacun jour faisoient grans escarmouches où il moroit des gens deça et dela ; mais pour ung qui moroit de ceulx de dedans, il en moroit cent de ceulx de dehors.

XIII. Au siege du Turcq y avoit plusieurs chrestiens de Grecce et autres nations que combien qu'ilz soient subgetz au Turq touteffois ne sont ilz pas par luy contrains de regnier la foy chrestienne, ains adorent à leur voulenté. Et oultre y avoit autres capitaines et autres puissans Turcs qui par despit de Sanganbassa, qui trop les oppressoit, adviserent ceulx de dedans, par lettres qu'ilz tiroient dedens la

[335] La préposition est précédée par une lettre effacée.
[336] Il s'agit d'une leçon fautive pour « en cime » (cfr. A VII et D VIII).
[337] Le terme est précédé par trois lettres effacées.
[338] La conjonction est précédée par des mots effacés (le copiste avait anticipé l'écriture de « qu'il »).

ville et en toute autre maniere possible, de tout ce qui se faisoit au siege ; et entre les autres choses furent les nostres advisez comment le Turc avec ses barons, princes, seigneurs et conseillers avoient tenu conseil IIII jours continuelz, entre lesquelx estoit ung capitaine, nommé Colonbasa, qui y conseilloit à lever le siege, en aleguant au Turq : « Tu as fait ton devoir. Tu leur as donnees plusieurs grandes batailles et tant y a de jours où il est mort grande quantité de gens. Tu vois la cité deffensable et imprenable, en telle maniere que tant plus de tes gens vont à l'assault plus y en demeure : ceulx qui ont esté sur le mur ont esté reboutés et tuez. Et tes antecesseurs jamais n'y vinrent ne n'y vosdrent venir ; se t'est grant gloire et honneur d'avoir tant fait et te doit souffire, sans vouloir destruire toutes tes gens ». Et tant fut dit que le Turc deliberoit de soy lever et s'en retourner et de ficher aucunes coulompnes pour notiffier à jamais qu'il avoit fait ce que nulz de ces antecesseurs n'avoient entreprins et que plus nul turq ne se osast approcher de Constantinoble. Sanganbassa [f. 69^{v}] estoit d'oppinion contraire et disoit au Turq : « Tu as fait le plus fort, tu as rué jus une grande partie du mur de la cité. Nous en ruyrons de l'autre : donnons encores ung aspre assault et se nous faillons nous prendrons puis le party qu'il te semblera bon ». Tant lui sceut dire que le Turq lui consenty. Et de tout ce furent bien advertis et advisez ceulx de dedans et admonnestez qu'ilz se feissent vaillans deux ou trois jours et estoient seürs qu'aprés ledit assault s'en yroit le Turq sans nul retour.

XIV. Le Turq donques, deliberé d'encores assaillir, trois jours devant l'assault commanda solempnel jusne en honneur du grant Dieu du ciel, lequel seul il adore. Jeusnerent lui et les siens trois jours continuelz, par ainsi que tout le jour ne mengoient riens que de nuit. Firent infiny luminaire de chandelles et de bois, qui brusloit de soy mesmes en mer et en terre ‹…› ardist, avec grans sons de tabours et autres instruments, car de trompettes n'ont ilz que bien peu.

XV. Estans les choses en ces termes, et le Turq deliberé d'assaillir et en intencion de vaincre et ceulx de dedens bien deliberez de deffendre, le Turq commança son assault bien lentement le XXVIII^{e} jour de may au soir. Et avoit le Turq ordonnees ses gens en la maniere qui s'ensuit. Premiers[339] Bilhardy, capitaine[340] general du Turc, avoit XX^{M} homes à la porte de Pichi, où estoit la grant bastille. Calibasa, conseiller du Turq, amy des chrestiens, et Sanganbassa, ainsi conseiller du Turq, avec ainsi la tierce partie de ses gens du siege, vindrent à la porte de Saint Rommain, long de Pichy environ ung mille. Elbiliabet, capitaine general de Grecce, fut mis au costel [f. 70] de Caligaria, à l'endroit du palaix de l'empereur, où estoient la maindre part des mines, et loing de Saint Rommain deux mille. Sanganbassa, Albanoys regnoyé, estoit oultre l'eaue devers Pera avec plusieurs chrestiens regniez, car de ce pays s'en regnyent moult tous les jours.

XVI. L'assault commancié, ceulx de dedens se deffendirent vaillemment. À la porte de Saint Rommain, qui estoit le lieu le plus legier à envayr, à la muraille qui

[339] Le mot se trouve *supra lineam*.

[340] Le terme est précédé par un mot effacé (le copiste avait anticipé l'écriture de « avoit »).

estoit la plus faible et ja y en avoit abatu partie par les jours passés, là estoient les bombardes, qui bouterent jus une barbacane et une partie du mur du milieu, où il y avoit bien deux cens brassees. Là ainsi estoient les coulevrines et du trait, tant qu'on ne veoit point le ciel. Toutefuoyes, ceulx de dedans rebouchoient les cros du mur de bottes, de bois et de terre, et se deffendoient le mieulx qu'ilz povoient. En ce lieu deffendoit messire Jehan Justinian Long, genevoix qui estoit aux gages de l'empereur, et si portoit vaillemment et ainsi toute la cité avoit grant espoir en lui et en sa vaillence.

XVII. En ce lieu pour faire son darrenier effort s'approcha le Turq à deux bannieres, avec dix M hommes esleuz pour la garde de sa personne et ainsi autres, avec le chastel de bois, pontz, eschielles et autres instrumens ; et commancerent à emplir les fossés et dresser pontz, eschielles et autres instrumens et monter sur le mur. Là fut messire Jehan Justinien blecé d'une coulevrine, et s'en partit pour se faire mediciner et bailla sa garde à deux gentilzhommes genevoix. Les Turqs monterent sur le mur ; les gens de la garde de [f. 70^{v}] dedans, voyans les Turqs ja entrez sur le mur et messire Jehan Justinien s'en aler, cuidans[341] qu'il s'en fouyst, habendonnerent leurs gardes et s'en fouyrent. Et ainsi entrerent les Tur‹c›s dedans Constantinoble, à l'aube du jour, le XXIX^{e} jour de may, et mectans à l'espee tout quanques ilz trouvoient qui leur estoient resistans.

XVIII. Pera n'avoit encor eu nul assault et estoient la plus grant partie des chrestiens de Constantinoble à deffendre. Ceulx qui estoient à Pera qui n'avoient riens osté de leurs biens deliberoient d'envoyer les clefz au Turq et se recommander à lui et lui offrir la cité, en laquelle avoit environ VI^{C} hommes, et de ainsi attendre la misericorde de Dieu. Toutefuoyes, une grant partie des hommes et des femmes monterent sur une[342] nef de Genevoix pour s'en aler ensemble, laquelle nef fut ractainte des Turqs et prinse.

XIX. L'empereur de Constantinoble morut et aucuns dient qu'il ot la teste trenchee, autres dient qu'il morut à la porte en la presse, en s'en cuidant issir. L'un et l'autre peult bien estre vray, c'est qu'il fut mort en la presse et que puis les Turqs lui eussent cospee la teste.

XX. Les grosses galees de Rommenie du voyage de Trappen demourerent là jusques à midi actendans pour saulver aucuns chrestiens, dont il en est venu bien IIII^{C}, entre lesquelz estoit lui, estant sur le mur en sa garde bien loing par où entrerent les Turqs ; sentit leur entree bien deux heures apprés, il gaengna la mer et se despoulla et noa jusques aux galees, qui le receuprent.

[f. 71] XXI. Le Turq et ses gens effondrerent une nef genevoise de VIII^{C} bottes, IIII^{XX} et dix M ducats, et prindrent de XIII à XVI nasves : trois d'environ VI^{C} bottes chascune et les autres sont de deux à III^{C} bottes. Le Turq a de navires en tout II^{C} XL tant de nefz comme de galees que galioctes, dont la pluspart est à faire po d'estime.[343]

[341] Le participe est précédé par un mot effacé (« qui »).
[342] L'article est précédé par des mots effacés (le copiste avait écrit « le mur »).
[343] Le terme est précédé par un mot effacé.

XXII. Se l'armee de Venise que menoit messire Jehan Lauredonf fust arrivee à Constantinoble ung jour avant qu'elle fust prinse, certes ilz n'avoient nulle doubte ; laquelle armee estoit de IX gallees veniciennes et XX nasves en tout. Mais ne vint pas à temps ; seullement arriva à Nigrepont ladite navire ung jour apprés que lesdites galees fuyans y estoient arrivees.

XXIII. On treuve par ceulx qui ont converssé avec le Turq et qui ont cogneuz ses faiz, ses condicions et sa puissance qu'il estoit de l'aage de XXIII à XXIIII ans, cruel plus que Noyron, soy delictant en respandant sang humain, courageux et ardant seignourer, converte‹r›, triumpher tout le monde, voire plus que Alixandre ne Cezar ne autres vaillans hommes qui ont esté ; et allegue qu'il a plus grande seignorie et puissance que nul d'eulx n'avoit et tousjours fait lire histoires. Demande où et commant ‹…› et tient que legier lui seroit à faire ung pont de Megara durant jusques à Venise, pour povoir passer là ses gens d'armes. Pareillement demande de Romme, où elle est assize, et ainsi du duc de Milan et de ses vaillances, et d'aultres choses ne parle fors que de guerre. Dit qu'il veult faire son siege à Constantinoble car [f. 71^{v}] là il veult et peult faire merveilleux navire. Ainsi estime il qu'il ne sera ne en mer ne en terre ne ainsi ne sera pays du monde qui ne lui porte les clefz avant que l'attendre, considerant qu'il a prinse Constantinoble, la plus forte ville d'Europe et si forte que jamais on ne cuidoit pour grande armee qu'elle[344] fust qu'on la deust surmonter, et considerant que lui et les siens sont hardis et inginieux en armes plus que autres ne se pevent estimer de leurs vies.

XXIV. L'en estime que le butin de Constantinoble vault au Turq quatre millions de ducatz. La perte de Venise s'extime à cinquante mille ducatz, car en ceste galee s'est saulvé environ vint mille ducatz ; de Genevoix y a perte infinie ; de Florantins vint M ducatz.

XXV. On estime que pour cest esté y le Turq ne fera nul autre grant fait d'armes, mais entendra à ses faiz pour entretenir Constantinoble, synon que aucun lieu de voulenté sans guerre se vousist rendre. Ses gens vouldront chacun retourner en sa maison pour recuillir leurs biens et eulx reposer, mais on peult tenir pour certain qu'il s'apprestera merveilleusement par mer et par terre pour se mettre sus au temps novel.

XXVI. Mais se les chrestiens y pourvoient promptement, on tient fermement qu'on le chassera du pays et acquestera l'en tout le pays à tout jamais, et les manieres d'y pourveoir sont telles. Premierement, il fauldroit faire paix entre les chrestiens. Item, fauldroit que les Veniciens, le duc de Milan, les Florentins et autres seigneurs d'Italye feissent une armee de XX^{M} chevaulx bien en point et bons capitaines, laquelle fust conduicte devers [f. 72] prime par Albanie jusques aux courssans des chrestiens et là se posast, en lieu habondant de vivres, que là où ilz seront ou seroient seürs et augmentez d'Albanoys, Sallompnoys et autres nacions chrestiennes qui voulentiers venrroient pour deffendre la foy chrestienne. Par mer, oultre l'armee ja faitte, à icelle fauldroit adjoingdre une autre du roy d'Arragon, de

[344] L'expression « qu'elle » est répétée deux fois.

Veniciens, de Genevoix, de Florentins, de corsaires et autres gens qui sont à la marine, qui souffiroit à vaincre celle du Turq, celle[345] n'est plus grosse que celle de present. Laquelle armee s'en alast au port de Nigrepont pour prendre Sirvapoly[346] et ces autres lieux, pour obvier au passage de l'estroit que le Turq veult faire de Turquie en Grecce et en tout ‹…›.[347] Item, fauldroit que l'empereur, les Hongrés, les Boesmes, les Poullons, les Boasves et autres nacions d'icellui pays, avec Jehan[348] Uawoda,[349] en ceste partie tres redoubté, eulx feissent une autre armee, qui seroit en Grecce par Andronopoly et autres lieux occuppez du Turq. Et fauldroit tenir maniere que toutes ces armees feussent toutes en ung temps esdiz lieux et eussent toute intelligence l'une et l'autre, si s'enssuroit cest effect. Le Turq, qui à ceste fois a fait tout son effort, n'a que deux C mil hommes tant bons que meschans, entre lesquelz y a grande quantité de chrestiens et autres ses subgetz qui le suivent mal voulentiers, lesquelx, sentans l'armee des chrestiens, habandonneroient le [f. 72^{v}] Turq et s'ajoundroient aux chrestiens. Item, le Turq par nature et d'usage n'atent point la guerre ne en cité n'en chastiau, mais se tient continuellement aux champs lui et toute sa force : parquoy se debilitera lui et les siens. En oultre les chrestiens de Rucie et des autres pays d'environ venroient tous à l'armee des chrestiens. En oultre le Haramen,[350] qui est grant seigneur en Turquie, ennemy capital du Turq, s'il est advisé que chrestiens guerroient le Turq, oppressera[351] grandement le Turq en Turquie et lui fera guerre. En Grecce n'y aura paysant ne laboureur qui n'apporte vivres aux chrestiens. Les vivres fauldront aux Turqs en Grecce, le pays de Turquie leur sera rompu par la mer. Les chrestiens de Grecce vouldront recouvrer à l'esppee leurs terres et lieux du Turq. Ainsi, mais que les armees s'approchent po à po l'une de l'autre, il n'est nulle doubte que bref le Turq et son excercite ne soit affamé et deffait, mais se on n'y pourvoye diligenment et que on donne temps et loisir au Turq de soy mettre à point par mer et par terre, il n'est nulle doubte qu'il ne face grande esclandre en crestienté, dont Dieu nous gart par sa bonté. Amen.

[345] Il s'agit évidemment d'une leçon erronée pour « si elle » (cfr. D XXVI et F XXVI).
[346] Gallipoli. Voir D XXVI.
[347] Cfr. Buchon 1826, p. 334. Vallet de Viriville a intégré la phrase : « et en tout le reste de l'Europe » (Vallet de Viriville 1858, p. 33).
[348] Le nom est précédé par deux lettres effacées (« jh »).
[349] Jean de Hunyad. Voir D XXVI.
[350] Il s'agit d'Ibrahim beg, souverain de Karaman. Voir D XXVI.
[351] Le verbe « oppressera » est répété deux fois.

F

[f. 264] Information[352]

I. Information envoiee par Francisque à tres reverend pere en Dieu monseigneur le cardinal d'Avignon et eue par ycellui Blancet de Jacques Tetaldy marchant florentin, lequel estoit present à la prinse de Constantinoble. Comment Morbesan[353] turcq, lieutenant du grant empereur Duoganes,[354] assiega et prist la cité de Constantinoble.[355]

[f. 264v] II. Oudit an mil quatre cens chincquante et trois, le quatriesme jour d'apvril avant Pasques, Morbesan filz de Orestes,[356] seigneur és parties d'Achaye, courut auprés de Constantinoble et le chincquiesme jour dudit moys posa son siege devant laditte cité.

III. Item, oudit siege avoit entour deux cens mille hommes, desquelz il povoit bien avoir quarante mille de fait, dont il en y avoit de trente à quarante mille à cheval ; et estoient armez le quart d'eux de haubregons, et aucuns en y avoit armez à la guise de France, aucuns en la guise buogaire, aucuns en autres fachons ; aucuns avoient chappeaulx de fer et avoient aucuns [f. 265] arcz et cranequins. Les autres gens de fait avoient targes et semitaires, qui sont espees de Turquie. Item, et le surplus desdis quarante mille estoient robeurs, gasteurs, marchans, archisans et autres sieuvans le siege pour gaignier.

IV. Item, audit siege avoit pluiseurs bombardes et tres grant nombre de couleuvrines et autres instrumens licites à siege tenir. Et entre les autres une grosse bombarde de metal, toute d'une piece, tirant pierre de XII espans et quatre doiz de tour et pesant mille et huit cens livres. Lesquelles bombardes tiroient tous les jours de cent à six vingtz coups, et dura LV jours, pourquoy fait on compte qu'ilz emploierent chascun jour mille livres de pouldre de bombarde : ainsy en chincquante chincq jours espandirent LV mille livres de pouldre, et par ainsy se fait raison qu'il y avoit dix mille couleuvrines.

V. Item, l'armee du duc en mer estoit tant au port que dehors : de XVI à XVIII gallees, soixante ou quatre vingtz galiotes de XVIII à XX […] et de seze à XX barges petites comme pour porter chevaulx, qu'ilz appelloient palendins, et assez d'autres fustes.

VI. Item, le siege posé et mis par terre, Sangobasa, conseillier du duc et cellui qui a plus de cry et d'autorité entour lui, fist porter de la mer par dessus terre, l'espace de deux à trois mille, de soixante à quatre vingtz gallees, tant gallees que autres fustes armees, jusques dedens [f. 265v] la pulse mandagaran, qui est emprés Pere,

[352] Le titre est rubriqué.
[353] Il s'agit de Mehmed II (voir Barsi 2004a, pp. 183-184 n. 2).
[354] Il s'agit, fort probablement, d'une leçon erronée pour « Dragases », pour indiquer l'empereur byzantin Constantin XI Paléologue Dragasès (Barsi 2004a, p. 184 n. 3).
[355] Cette phrase est rubriquée.
[356] Voir Barsi 2004a, pp. 183-184 n. 2.

entre les deulx cités. Auquel pont ne povoient nullement entrer les navires du Turcq pour l'armee des crestiens, estant à ung pont de bricque que les crestiens avoient fait sur la terre du pac pour aller de Constantinoble à Pere pour soy entresecourir.

VII. Et de ceste armee de Turcqz fut capitaine ung nommé Albitangoth, lequel rompit quatre nefz genevoises ; et lors le Turcq fist ung autre capitaine. Et ainsy fut son siege fermé par mer et par terre.

VIII. Item, Constantinoble est tres forte en figure et traiangulaire et a XX mille de tour devers terre, chincq devers la mer et chincq de devers le port et goulfe chincq. Et les murs de devers la terre sont tres groz et haulz et dessus y a barbacanes et macicoles et au dehors faux murs et fossés. Et sont haulx de vingt à XXII braches et estimez larges en aucuns lieux six et aultres lieux huit brasches. Les faux murs de dehors ont le terrain hault de XXII braches, le mur de dessus hault de XIIII braches et gros de trois braches. Les fossés sont larges de XXV braches et parfons de dix braches.

IX. Item, en ycelle cité avoit en tout de XXV à XXX mille hommes et de six à sept mille combatans. Item, au port pour deffendre la chaine y avoit de crestiens trente nefz et neuf gallees, c'est assavoir deux subtilles et trois marchandes veniciennes, trois de l'empereur et une de messire Jehan Justinien bon genevois ou pais de l'empereur.

X. Constantino[f. 266]ble doncques, ainsy assiegee par mer et par terre et ainsy fort combatu dehors et dedens de bombardes et de trait, se deffendit chincquante jours. Item, parmy ce temps advint aucunes particularitez, samblant aux crestiens estre legier à brusler les navires autour. Le capitaine de la gallee de Drapzonde monta sur une gallee subtille pour ce faire avec certains aultres à ce ordonnez, mais la gallee fut effondree d'une bombarde des Turcqz. ‹…› que furent par le fondement affichiez aux pieux esguz devant ceulx qui faisoient la garde sur la mer.

XI. Item, du costé de la terre estoit Sangobasa, Albanois roy qui en son siege avoit pluiseurs hommes acoustumez de miner l'or et l'argent ; et myna en XIIII lieux soubz les murs de la ville pour les taillier, et commença ses mines bien loingz des murs. Et les crestiens contreminerent et en obscurant leur rebout par diverses foix, estoufferent les Turcqz en leurs mines par fumees et aucunes foiz par puantise, et en aucuns lieux les noioient par force d'eaue, et aucunes foiz estoient jusques à combattre main à main.

XII. Item, ledit Sangobasa fist ung chasteau de bois sy hault et sy grant et sy fort qu'il seignouroit le mur. Item, fist faire sur batteaulx ung pont long de mille braces et large de sept pour passer la mer à travers du pont jusques au piet du mur. Item, fist pluiseurs instrumens de bois et tres haultes et [f. 266^{v}] grandes establies et legieres. Item, et faisoient chascun jou‹r› de grandes escarmuches où il morut moult de gens decha et dela, mais pour ung qu'il mourut de ceulx de dedens il en morut cent de dehors.

XIII. Item, au siege du Turcq avoit pluiseurs crestiens de Gresce et d'aultres nations, lesquelz combien qu'ilz soient du Turcq subgetz touteffois sy ne sont il pas

par lui contrains à regnier la foy crestienne, ains aourent et prient à leur plaisir. En oultre y avoit autres capitaines et autres puissans Turcqz qui par despit de Sangobasa, qui trop les oppressoit, advertirent ceulx dedens, par lettres qu'i tiroient dedens la ville et en toutes autres manieres possibles, de tout ce qui se faisoit au siege ; et entre les aultres choses furent les crestiens advertiz comment le Turcq avec ses barons, princes, seigneurs et conseilliers avoit tenu conseil quatre jours, entre lesquelz estoit ung capitaine, nommé Coulombasa, qui conseilloit à lever le siege, en allegant au Turcq : « Tu as fait ton devoir. Tu leur a ja donné pluiseurs grans battailles et à tant de jours en ont esté mors grant quantité de tes gens. Tu vois la cité deffenssable et inexpugnable, et en maniere que quant plus va de gens à l'assault plus en demeure : ceulx qui ont esté sur le mur ont esté reboutez et tuez. Et tes ancesseurs jamais ne vindrent ne vouldrent venir sy avant ; ce t'est grant gloire d'y avoir esté et te doibt souffire, sans vouloir destruire [f. 267] toutes tes gens ». Et tant fut dit que le Turcq se deliberoit soy lever et s'en retourner et de fichier là aucunes coulompnes pour notiffiier à jamais qu'il avoit fait ce que oncques nul de ses ancesseurs n'avoit fait et que plus nul turcq ne s'osa approuchier de Constantinoble. Sangobasa estoit d'oppinion contraire et disoit au Turcq : « Tu as fait le plus fort, tu as rué jus une grant partie des murs. Nous rurons jus l'autre : donne ancore ung aspre assault et se nous faillons nous prenderons aprés tel parti que bon te samblera ». Tant sceut dire que le Turcq le consentit. De tout ce furent ardvertiz ceulx de dedens et confortez et qu'ilz se fissent vaillans deux ou trois jours, car aprez ces trois jours passez qu'ilz fuisset sceurs que le siege s'en yroit sans nul retour.

XIV. Le Turcq, deliberé d'ainsy assaillir, trois jours devant l'assault commanda solempnelle jeune en l'onneur et reverence du Dieu du ciel, lequel seul ilz aourent ; et jenuerent lui et ses gens trois jours tous continuelz, par ainsy que tout le jour ne mengerent rien, mais seullement de nuit pour leur vie soubztenir. De nuit firent infini luminaire de chandelles, de bois, qui bruloit de soy mesmes en mer et sur terre, tant qu'il sambloit que mer et terre bruloit ; avecques tres grans sons de tambours et autres instrumens, car de trompettes n'ont ilz que bien pou.

XV. Item, estans ces choses en ces termes, et le Turcq deliberé d'assaillir quelque oppinion ou intention qu'il eust de vaincre et [f. 267v] ceulx de dedens deliberé d'eulx bien deffendre, le Turcq commença son assault le XXVII^e^ jour de may au soir. Et avoit le Turcq ordonné ses gens en la maniere qui s'ensieult. C'est assavoir Siglardy, capitaine general de Turquie, ‹avec› XX mille hommes, à la porte de Picy, où estoit la grant battaille. Et Sangobasa, aussy conseillier du Turcq, avec pres de la tierce partie des gens du siege, à la porte de Saint Rommain, loing de Picy entour une mille. Et Ubigabeth, capitaine general de Grece, fut mis au costé de Galigaria, à l'endroit du pallaix et estoient la plus grant part des mynnes, loing de Saint Rommain deux mille. Sangobasa, Albanois renyé, estoit oultre l'eaue devers Pere, avecq pluiseurs crestiens renoyez, car de ce païs s'en renoye moult tous les jours.

XVI. Item, l'assault commencé, ceulx de dedens se deffendirent partout vaillamment. À Saint Rommain, de laquelle avoit ja esté abatu par les jours passés, là estoient les bombardes, qui bouterent jus une barbacanne et la moittié du mur du millieu, duquel en cheust bien deux cens braches. Là aussy y avoit de couleuvrines

et de trait, sy largement que à paines veoit on le ciel. Touteffois, ceulx dedens relevoient les bresches du mur de grosses tonnes et bois fichié en terre et autres choses, et se deffendoient le mielx qu'ilz povoient. En ce lieu deffendoit messire Jehan Justinien bon genevoiz, qui estoit aux gaiges de l'empereur, et se porta vaillamment ; aussy toute la cité avoit grant espoir en lui et en sa vail[f. 268]lance.

XVII. En ce lieu pour faire son derrenier effort se approucha le Turcq à deux bannieres, avecques dix mille hommes pour la garde de son corps et autre infini nombre de Turcqs, avecques ceulx du chasteau de bois ; par eschielles et autres instrumens commencerent à emplir les fossez et monter sur le mur. Là fut messire Jehan Justinien blechié d'une couleuvrine, et pour soy faire medeciner s'en alla et bailla la garde à deux gentilzhommes genevoiz. Les Turcqz monterent sur le mur et adont les crestiens, eulx voians sy oppressez et que lesdis Turcqs estoient ja sur la muraille, comme dit est, et aussy que messire Jehan Justinien s'en estoit allé, cuidans qu'il s'enfuist, habandonnerent leur garde et s'enfuirent. Ainsy doncques les Turcqz entrerent en Constantinoble, à l'aube du jour, le XXVIII[e] de may derrenier passé, mettans tout à l'espee quanqu'il leur faisoit resistence.

XVIII. Item, Pieca n'avoit ancoires eu nul assault et estoient la plus grant part des Periciens en Constantinoble pour deffendre. Ceulx qui estoient à Pere qui n'avoient riens osté de leurs biens delibererent d'envoier leurs clefz au Turcq et soy recommander à lui et lui offrir la cité, en laquelle il y avoit six mille hommes, et ainsy la misericorde de Dieu attendoient. Touteffois, une grant partie des hommes et des feimmes monterent sur une nef de Genevois pour eulx en aller et sambloit oudit Jacques [f. 268[v]] de Tetaldy que une nef au contraire chargee fut prinse des Turcqz.

XIX. Item, l'empereur de Constantinoble morut à laditte prinse, et aucuns dient qu'il eust la teste trenchee, et aucuns dient qu'il mourut à la porte et en la presse s'en veullant aller et yssir d'icelle cité. L'un et l'autre peult estre verité, c'est assavoir qu'il fut mort en la presse et que depuis les Turcqz lui eussent trenchee la teste.

XX. Item, ladite entree fut moult piteuse et doloureuse pour les crestiens, car aprés que lesdis Turcqz eurent pocession paisible de laditte cité se transporterent és eglises d'icelles et par especial en la maistresse appellee Sainte Sophie, qui est belle, large, grande et spacieuse. Et là trouverent pluiseurs dames et damoiselles et femmes de grant auctorité, et pluiseurs aultres filles pucelles, avecq lesquelles ilz commirent adultere, et aux autres eurent leur compaignie charnelle de force et oultre leurs grez et voulentez au comptent de Dieu, nostre createur et de la foy catholicque. Et mesmement ledit Turcq violla en ycelle eglise la femme de l'empereur et la tint pour sa concubine et l'emmena avec lui quant il partist de laditte cité. Pluiseurs aussy de ses gens commirent aussy le pechié de luxure contre nature en pluiseurs et diverses manieres.

XXI. Item, les grosses gallees veniciennes qui estoient venues du voiage de Rommenye, Trapizonde demourerent là jusques à mydy, attendans y sauver [f. 269] aucuns crestiens, dont il en vint bien quatre cens, entre lesquelz fut ledit Tetaldy, qui

estoit en sa garde bien loingz de la part où entrerent les Turcqz et sentint bien leur entree deux heures devant qu'il se meist en mer et ce sachant se despouilla et naga jusques aux gallees, qui les receurent.

XXII. Item, que se l'armee de Venise que menoit messire Jehan le Rendour fussent arrivez ung jour avant que la cité fut prinse, certes il n'y avoit nulle doubte qu'elle eust moult secouru ; en laquelle armee estoient neuf gallees veniciennes et XX naves à tout le moins. Il n'y vindrent pas à temps, mais seullement arriverent à Nygrepont à ung jour aprés que laditte cité fut prinse.

XXIII. Item, ont estimé que les biens de Constantinoble ont vallu aux Turcqz quatre mille milions de ducas. La perte de Venise se estime quarante mille ducas, car en ceste gallee s'est sauvé vingt mille ducas ; des Genevois il y a perte grande et infinie ; de Florentins XX mille ducas ; de ceulx de la marche d'Ancoinne plus de XX mille ducas. Ancoinne est la meilleure cité de la marche d'Ancoine.

XXIV. Item, ont trouvé par ceulx qui ont converssé avec le Turcq et qui ont congnu ses faiz, sa conduite et sa puissance qu'i est de XXIII à XXIIII ans, cruel plus que Neron, delectant à espandre sang, courageux et ardant de seignourie‹r› et triumpher tout le monde, voire plus que Alexandre ne Cesar ne autres vaillans qui [f. 269^{v}] aient esté. Et alleguent qu'il a plus grant seignourie et puissance que nulz d'eux n'avoit et tousjours fait lire histoires devant lui et demande où et comment ‹…› par mer et par terre et tient que legiere et bien aisee chose seroit à avoir fait ung pont durant de Megara à Venise pour povoir passer ses gens d'armes. Et pareillement demande de Romme, où elle est assise, et aussy du duc de Millan et de ses vaillances et ne parle d'autre chose que de guerre. Et dist qu'il veult faire son siege à Constantinoble car là il peult et veult faire merveilleux navires. Ainsy estime qu'i ne sera nul en mer ne en terre qui ne lui portent les clefz avant qu'ilz l'attendent, considerans qu'il a prins par force Constantinoble, la plus forte cité d'Europe et sy puissante que on ne cuidoit jamais que armee, pour grande qu'elle fust, la deust surmonter, et considerant que lui et les siens sont ingenieulx en armes tant que plus on ne peult et ne font estime de leur vie.

XXV. Item, on estime que pour cest esté le Turcq ne fera nul autre fait d'armes, mais entendra à ses faiz pour là venir demourer à Constantinoble, sinon que aucun lieu de voulenté sans guerre se voullist rendre. Ses gens vouldrent retourner chascun en sa maison pour recueillier leurs biens et eulx reposer, mais on peult tenir pour certain que merveilleusement le Turcq s'apreste par mer et par terre pour se mettre [f. 270] sus au temps nouvel.

XXVI. Mais se crestiens y pourvoient prestement, on tient fermement qu'on les chassera hors du païs et concquestera l'en sur[357] eulx ce que par cy devant ont concquesté, et la maniere d'y pourveoir seroit telle. Premierement, fauldroit faire paix entre les crestiens. Item, fauldroit que les Veniciens, le duc de Millan, les Florentins et autres seigneurs d'Itallie feissent une armee de vingt mille chevaulx bien

[357] La lecture est douteuse.

en point et bons capitaines, laquelle fut conduite devers Pere[358] par Albanye jusques aux ce‹n›sives des chrestiens et là se posast en lieu habondant de vivres, car là ilz sont et seroient sceurs et incontinent augmentez d'Albanoiz, Sclavons et autres nations crestiennes qui voulentiers vendroient pour deffendre la loy catholicque. Item, par mer oultre l'armee ja faitte en ycelle fauldroit adjoindre une autre armee du roy d'Arragon, des Veniciens, des Genevois, des Florentins, corzaire‹s› et autres gens qui sont en l'aomee,[359] qui souffiroit à vaincre celle du Turcq s'elle n'estoit plus grosse qu'elle n'est de present, laquelle allast au port de Nygrepont pour prendre Sagripoli[360] et pour prendre autres lieux du Turcq et obvier au passage de l'estroit que le Turcq veult faire de Turquie en Grece et en contee.[361] Il fauldroit que l'empereur, les Hongrés, les Boesmes, les Poulains, les Vaisves et autres nations d'icellui, avecques Jehan Ubayubada,[362] en ceste partie tres redoubté des Turcqz, feissent une autre armee qui entrast en Grece [f. 270^{v}] pour prendre Andripoli et autres lieux occuppez des Turcqs. Et fauldroit tenir maniere que toutes ces choses fuissent en ung temps esdis lieux et eussent bonne inteligence l'une de l'autre de ce faire sieuvant cest effet. Item, le Turcq qui a fait tout son effort et toute sa puissance n'a que deux cens mille hommes tant en bons qu'en meschans, entre lesquelz y a grant quantité de crestiens et autres ses subgetz qui le sieuvent mal voulentiers, lesquelz sentans l'armee des crestiens habandonneroient le Turcq et se conjoindroient aux aultres crestiens. Item, le Turcq par nature et usage n'aterit[363] point la guerre en cité n'en chasteau, mais se tient continuellement aux champs lui et toute sa puissance : pourquoy se deminuera lui et les siens. Item, les crestiens de Ressine[364] et de ces autres païs vendroient tout à l'armee des crestiens. Item, en oultre se[365] Taramam,[366] qui est grant seigneur en Turquie, est ennemy mortel au Turcq ; pourquoy, s'il estoit ainsy[367] que crestiens guerroiassent le Turcq, il l'oppresseroit grandement en Turquie et lui feroit guerre et à pou de chose se tourneroit avec les crestiens. Item, en Grece n'y aura sy puissant ou laboureurs qui ne porte armes aux crestiens. Les vivres lui fauldroient en Grece, le païs de Turquie lui sera empesché par mer. Les crestiens de Grece vouldront recouvrer à l'espee leurs terres et lieux que le Turcq tient et occuppe. Ainsy, mais que les armees s'approuchent pou à pou [f. 271] l'une de l'autre, il n'est nulle doubte que

[358] Il s'agit d'une faute pour « devers prime » (E XXVI).
[359] La lecture est douteuse. Il s'agit, de toute manière, d'une leçon fautive pour « à la marine » (cfr. D XXVI et E XXVI).
[360] Gallipoli. Voir D XXVI.
[361] La lecture n'est pas certaine. Il paraît, de même, une leçon liée à celle de E XXVI (« en tout »).
[362] Jean de Hunyad. Voir D XXVI.
[363] Il s'agit d'une probable faute pour « n'atent » (E XXVI).
[364] Leçon erronée pour « Russie » (cfr. D XXVI ; E XXVI : « Rucie »).
[365] Leçon fautive pour « le » (D XXVI et E XXVI).
[366] Il s'agit d'Ibrahim beg, souverain de Karaman. Voir D XXVI.
[367] Il s'agit d'une probable faute pour « advisé » (cfr. D XXVI et E XXVI).

brief le Turcq et son excercite ne soit affamee et deffaitte, mais se on n'y pourvoie dilligamment et que on donne temps et loisir au Turcq de soy mettre en point par mer et par terre, il n'est nulle doubte qu'il ne fache grande esclande aux crestiens, dont Dieu nous gard.

XXVII. Item, en ceste gallee ‹…› citadins veniciens de Constantinoble. Et sont là demourez XXXV gentilzhommes et d'autres gens bien plus de quarante : Dieu leur veulle aidier, quoyqui leur couste pour eulx despechier.

Annexe 2

a) A, f. 21, détail (Source : BnF)

b) F, f. 264^{v}, détail (Source : BnF)

Apostolopoulos 2005	D. Apostolopoulos, *Ἡ ποικίλη δράση τῶν στοχαστικῶν προσαρμογῶν. Μιὰ ἀποτίμηση, εἴκοσι περίπου χρόνια μετὰ τὴν ἅλωση*, in Kiousopoulou 2005, pp. 61-71
Avalle 1972	D. S. Avalle, *Principi di critica testuale*, Padova 1972
Barsanti 2001	C. Barsanti, *Costantinopoli e l'Egeo nei primi decenni del XV secolo: la testimonianza di Cristoforo Buondelmonti*, Roma 2001
Barsi 2004a	M. Barsi, *Constantinople à la cour de Philippe le Bon (1419-1467)*, in L. Nissim, S. Riva (édd.), *Sauver Byzance de la barbarie du monde*, Milano 2004, pp. 131-195
Barsi 2004b	M. Barsi, *Le récit de Jacopo Tedaldi sur la prise de Constantinople : édition du manuscrit BNF, fond français 6487*, in M. Colombo Timelli, C. Galderisi (édd.), *« Pour acquérir honneur et pris ». Mélanges de Moyen Français offerts à Giuseppe Di Stefano*, Montréal 2004, pp. 195-208
Bn, Dép. des mss 1868	Bibliothèque nationale, Département des manuscrits, *Catalogue des manuscrits français, ancien fonds*, I, Paris 1868
Bn, Dép. des mss 1895	Bibliothèque nationale, Département des manuscrits, *Catalogue des manuscrits français, ancien fonds*, IV, Paris 1895
Buchon 1826	J. A. Buchon, *Chroniques…*, XXXVIII, Paris 1826
Caselli 2012	C. Caselli (ed.), *Ad serenissimum principem et invictissimum regem Alphonsum Nicolai Sagundini oratio*, Roma 2012
Concasty 1954	M.-L. Concasty, *Les « informations » de Jacques Tedaldi sur le siège et la prise de Constantinople*, «Byzantion» 24, 1954, pp. 95-110
de Smet 1856	J.-J. de Smet, *Chronique des Pays-Bas, de France, d'Angleterre et de Tournai*, in Id., *Recueil des Chroniques de Flandres*, III, Bruxelles 1856
Déroche, Vatin 2016	V. Déroche, N. Vatin (édd.), *Constantinople 1453 : des Byzantins aux Ottomans*, Paris 2016
Dethier 1879	P. A. Dethier, *Documenta obsidionis Constantinopolis, A.D. 1453*, in *Monumenta Hungariae Historica*, XXII, Budapest 1879
Gerasimou 2005	S. Gerasimou, *Η επανοίκηση της Κωνσταντινούπολης μετά την άλωση*, in Kiousopoulou 2005, pp. 3-21
Godefroy 1661	D. Godefroy, *Histoire de Charles VII… par Jean Chartier*, Paris 1661
Godefroy 1883	F. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX^e^ au XV^e^ siècle*, II, Paris 1883
Gündich 1975	G. Gündich, *Urkundenbuch zur Geschichte der Deutschen in Siebenbürgen*, Köln 1975
Hans-Collas, Schandel 2009	I. Hans-Collas, P. Schandel, *Manuscrits enluminés des anciens Pays-Bas méridionaux*, I, Paris 2009
İnalcik 1969-1970	H. İnalcik, *The Policy of Mehmed II toward the Greek Population of Istanbul and the Byzantine Buildings of the City*, «Dumbarton Oaks Papers» 23-24, 1969-1970, pp. 229-249
İnalcik, Murphey 1978	H. İnalcik, R. Murphey, *The History of Mehmed the Conqueror*, Minneapolis/Chicago 1978
Janin 1964[2]	R. Janin, *Constantinople byzantine. Développement urbain et répertoire topographique*, Paris 1964[2]

Jorga 1902	N. Jorga, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV^e siècle*, III, Paris 1902
Jorga 1915	N. Jorga, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV^e siècle*, IV, Paris 1915
Kafescioğlu 2005	C. Kafescioğlu, *Reckoning with an Imperial Legacy: Ottomans and Byzantine Constantinople*, in Kiousopoulou 2005, pp. 23-46
Kiousopoulou 2005	T. Kiousopoulou (ed.), *Η άλωση της Κωνσταντινούπολης και η μετάβαση από τους μεσαιωνικούς στους νεώτερυς χρόνους*, Herakleio 2005
Larousse 1874	P. Larousse, *Grand Dictionnaire Universel du XIX^e siècle*, XII, Paris 1874
Lefebvre 1862	C. A. Lefebvre, *La prinse de Constantinople*, «Revue des Sociétés Savantes» 8, 1862, pp. 500-504
Maisano 1990	R. Maisano (ed.), Giorgio Sfranze, *Cronaca*, Roma 1990
Martène, Durand 1717	E. Martène, U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, I, Paris 1717
Martène, Durand 1729	E. Martène, U. Durand, *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium amplissima collectio*, V, Paris 1729
Melville Jones 1972	J. R. Melville Jones, *The Siege of Constantinople 1453: Seven Contemporary Accounts*, Amsterdam 1972
Molinier 1891	A. Molinier, *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France*, XVII, Paris 1891
Monticini 2023	F. Monticini, *L'«Informativa» per il cardinale di Avignone: il contesto storico della cosiddetta «Cronaca» di Jacopo Tedaldi*, «Byzantion» 93, 2023, sous presse
Müller-Wiener 1977	W. Müller-Wiener, *Bildlexikon zur Topographie Istanbuls. Byzantion, Konstantinupolis, Istanbul bis zum Beginn des 17. Jahrhunderts*, Tübingen 1977
Omont 1895	H. Omont, *Catalogue général des manuscrits français. Bibliothèque nationale. Ancien supplément français*, I, Paris 1895
Omont 1896	H. Omont, *Catalogue général des manuscrits français. Bibliothèque nationale. Ancien supplément français*, III, Paris 1896
Pertusi 1976	A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, I-II, Milano 1976
Pertusi 1983	A. Pertusi, *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, edizione postuma a cura di A. Carile, Bologna 1983
Philippides 2007	M. Philippides, *Mehmed II the Conqueror and the Fall of the Franco-Byzantine Levant to the Ottoman Turks: Some Western Views and Testimonies*, Tempe 2007
Philippides, Hanak 2011	M. Philippides, W. K. Hanak, *The Siege and the Fall of Constantinople in 1453. Historiography, Topography, and Military Studies*, Farnham 2011
Pogodin 1889	P. D. Pogodin, *Obzor istočnikov po istorii osady i vzyatiya Vizantii Turkami v 1453 godu*, «Žurnal Ministerstva Narodnago Prosveščenija» 264, 1889, pp. 205-258
Raby 1980	J. Raby, *Cyriacus of Ancona and the Ottoman Sultan Mehmed II*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 43, 1980, pp. 242-246

Reinsch 1983 D. R. Reinsch (Hrsg.), Critobuli Imbriotae *Historiae*, Berlin/New York 1983

Reinsch 2020 D. R. Reinsch (Hrsg.), Dukas, *Chronographia*, Berlin/Boston 2020

Schlumberger 1914 G. Schlumberger, *Le siège, la prise et le sac de Constantinople par les Turcs en 1453*, Paris 1914

Silvano 2018 L. Silvano, *Per l'epistolario di Isidoro di Kiev (II): la lettera al Doge Francesco Foscari dell'8 luglio 1453*, «Orientalia Christiana Periodica» 84, 2018, pp. 99-132

Souche-Hazebrouck 2007 V. Souche-Hazebrouck, *Patriotic Saints or Patriotic Hagiography in Brabant at the End of the Middle Ages?*, in D. R. Bauer, K. Herbers, G. Signori (Hrsgg.), *Patriotische Heilige. Beiträge zur Konstruktion religiöser und politischer Identitäten in der Vormoderne*, Stuttgart 2007

Thomas 1868 G. M. Thomas, *Die Eroberung Constantinopels im Jahre 1453 aus einer venetianischen Chronik*, «Sitzungsberichte der königlich bayerische Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse» 2, 1, 1868, pp. 1-41

Vallet de Viriville 1858 A. Vallet de Viriville, *Chronique de Charles VII… par Jean Chartier*, III, Paris 1858

Vatin 2016 N. Vatin, *Redonner vie à la Ville : Istanbul cité islamique et capitale d'empire*, in Déroche, Vatin 2016, pp. 1275-1284

Vielliard, Guyotjeannin 2014 F. Vielliard, O. Guyotjeannin, *Conseils pour l'édition des textes médiévaux*, I, Paris 2014

Zachariadou 2005 E. A. Zachariadou, *Constantinople se repeuple*, in Kiousopoulou 2005, pp. 47-59

Zupko 1978 R. E. Zupko, *French Weights and Measures Before the Revolution: A Dictionary of Provincial and Local Units*, Bloomington 1978

Ancora sulla gotta di Giorgio di Pisidia (*Epigr.* 114 Tartaglia)

Che il testo dell'epigramma di Giorgio di Pisidia Εἰς ποδάγραν (114 Tartaglia) presenti problemi di natura critico-testuale ed esegetica lo si coglie già nell'*editio princeps* di Giuseppe Maria Querci,[1] ristampata nel volume XCII della *PG*;[2] ancor di più se la si confronta con le sistemazioni ecdotiche proposte in seguito, prima da Luigi Tartaglia[3] nella raccolta dei carmi pisidiani editi per Utet, poi, in un più recente articolo, da Enrico Magnelli.[4] I termini della questione, per lo più condensati nella ripartizione delle battute fra il poeta e la Podagra divinizzata, oltre che nel v. 3, sono facilmente inquadrabili attraverso uno sguardo sinottico a queste ultime due proposte editoriali.

Così Tartaglia:

> – Ποδάλγα μῆτερ, Κωκυτοῦ τί με πλέον
> δονοῦσα τήκεις; μνῆμα σὸν λύσει πόνον.
> ἐμοὶ μὲν ἥδη κάλλος οὐ λείψει πόνος·
> – ἄχρις δ' ἂν εἴῃς ἐν βίῳ, σύνειμί σοι.
>
> Podagra, madre mia, perché più del Cocito
> mi struggi e mi sconvolgi? La tomba porrà fine alla tua fatica.
> La sofferenza non lascerà sopravvivere in me traccia di beltà:
> «Finché vivrai, sarò sempre in tua compagnia!».

Quindi Magnelli:

> – Ποδάλγα μῆτερ, Κωκυτοῦ τί με πλέον
> δονοῦσα τήκεις; – μνῆμα σὸν λύσει πόνον.
> – ἐμοὶ μὲν ἥδη κάλλος οὐ λείψει κόπος·
> – ἄχρις δ' ἂν εἴῃς ἐν βίῳ, σύνειμί σοι.
>
> «Podagra, madre mia, perché più del Cocito
> mi struggi e mi sconvolgi?» «La tomba porrà fine alla tua pena».
> «La sofferenza non mi lascerà più bellezza alcuna!»
> «Ma finché sarai in vita, starò in tua compagnia».

Prima di analizzare approfonditamente i dettagli, pare opportuno ritornare sulla

Desideriamo ringraziare il prof. Enrico Magnelli per aver letto e discusso queste pagine con la generosità che lo contraddistingue, riconoscendo plausibilità alla proposta qui avanzata.

[1] Querci 1777, p. 333.
[2] *PG* XCII, coll. 1732A-1733A.
[3] Tartaglia 1998, pp. 504-505.
[4] Magnelli 2007.

tradizione manoscritta del componimento, ad oggi superstite in sei codici, databili fra i secoli XII e XVII. Di essi, quattro sono primari ai fini della *constitutio textus*:

M	Par. suppl. gr. 690, membr., saec. XII, ff. 45^{v}-46^{r}[5]
B	Bodl. Thomas Roe 18, membr., a. 1349, f. 460^{r}[6]
P	Par. suppl. gr. 139, membr., saec. XIV, f. 59^{r}[7]
V	Vat. gr. 1220, membr., saec. XIV, f. 55^{v}[8]

Due, invece, sono apografi, il primo di B, il secondo di V:

Lond.	Lond. Add. 10014, chart., saecc. XV-XVI, f. 221^{r}[9]
All.	Vat. Barb. gr. 74, chart., saec. XVII, f. 40^{v}[10]

Dei primi quattro, presentano una divisione in battute M e P,[11] che riportano l'annotazione ἀπόκρισις tra i vv. 2 e 3 (evidentemente ereditata dal modello perduto *c*),[12]

[5] È uno dei manufatti più pregiati della tradizione poetica bizantina; oltre, ad esempio, alla *Collectio Augustana* di Esopo, varie redazioni di *Oneirokritika* (su cui Gigli 1978a e 1978b), e al commento dello pseudo-Nonno a tre orazioni del Nazianzeno, contiene un'ampia antologia comprendente molti poeti, fra i quali si ricordano Michele Psello, Simeone Metafraste, Cristoforo Mitileneo, Ignazio Diacono, Giovanni Geometra e Giorgio di Pisidia. Ampia è la bibliografia, vd. ad esempio Sternbach 1900, *passim*; Rochefort 1950 (anche se con datazione al sec. XI contestata, fra gli altri, da Follieri 1980, pp. 12 n. 48; 69 n. 9); Pertusi 1959, pp. 50-51; Gonnelli 1998, pp. 24-25; Lauxtermann 2003, pp. 329-333; Enrico 2020, pp. 156-157; Rossi 2022, pp. 200-202.

[6] Il manoscritto è per lo più un miscellaneo di prosa contenente testi di giurisprudenza, dottrinali, epistolari; la sezione poetica, la più breve, annovera carmi di Manuele File, Teodoro Prodromo, Gregorio Nazianzeno, Giorgio Pisida, Costantino Manasse, Tzetzes. Su di esso, vd. Coxe 1853, pp. 471-479; Hörandner 1974, pp. 150-151; Gonnelli 1998, p. 23; Kubina 2013, pp. 178-179; Cassin 2020, p. 40.

[7] Sul codice, che contiene carmi di Giorgio di Pisidia, la vita metrica di Maria Egiziaca di Prosuch (*BHG* 1044) e il περὶ μέτρων dello Ps.-Efestione, vd. Sternbach 1900, *passim*, e in partic. p. 199; Pertusi 1959, p. 51; Gonnelli 1998, p. 27; Astruc, Concasty, Bellon, Förstel 2003, pp. 300-302; Enrico 2020, p. 155; Rossi 2022, pp. 200-202.

[8] Il manoscritto è un miscellaneo poetico con scritti, fra gli altri, di Giorgio di Pisidia, Teodoro Prodromo e Manuele File; su di esso, fonte di Querci per la sua *editio princeps* (cfr. già Querci 1777, pp. XXV-XXVI [= *PG* XCII, coll. 1183-1184], quindi Sternbach 1900, p. 199; Rossi 2018, pp. 241-242 e n. 9), vd. Sternbach 1900, *passim*, e in partic. pp. 2 e 199; Campana 1942, p. 8; Pertusi 1959, p. 51; Gonnelli 1998, p. 33; Enrico 2020, pp. 154-155; Rossi 2022, pp. 200-202.

[9] Per la dipendenza di Lond. da B, vd. in partic. Hörandner 1974, p. 154; Lauxtermann 2003, p. 335 n. 5. Sul codice, vd. Richard 1952, pp. 11-12; Aubineau 1968, pp. 56-57; Nikolopoulos 1973, pp. 254-255; Kubina 2013, p. 179 (vd. anche p. 180: il manoscritto «is therefore very close to *O* [= il nostro B] and might even be a direct apograph of it»).

[10] Per la dipendenza di All. da V (almeno per Giorgio di Pisidia), vd. in partic. Lauxtermann 2003, p. 335 n. 4. Sul codice, che è un'antologia di poesia bizantina copiata interamente da Allacci, vd. Capocci 1958, pp. 80-94; Lauxtermann 2003, pp. 294-296; De Groote 2007, pp. 3-4; Durante 2020, pp. 176-178.

[11] Da notare che l'apografo All. distingue i vv. 1-2 e 3-4 come se si trattasse di due epigrammi distinti.

[12] Sull'esistenza di un antenato comune ai codici MPV, cfr. Pertusi 1959, pp. 57-58; Gonnelli 1998, pp. 58-59; Rossi 2022, p. 202.

quindi distinguendo tra il primo distico pronunciato dal poeta e il secondo da attribuirsi alla Podagra. In direzione contraria si muovono gli editori, già a partire da Querci, che, con uno stravolgimento rispetto alla *paradosis* del significato del verso – e quindi di tutto il testo –, assegnano il v. 3 a Giorgio, stampando poi κάλλος[13] e πόνος[14] per i tràditi κἄλλος e τόπος. Magnelli, comprensibilmente insoddisfatto dal testo di Tartaglia, propone invece di leggere κόπος in chiusura del v. 3; inoltre, intervenendo ulteriormente sulla distribuzione delle battute, attribuisce alla Podagra anche l'emistichio μνῆμα σὸν λύσει πόνον del v. 2, ottenendo come risultato una suddivisione in battute A-B-A-B.[15]

In realtà, un soddisfacente significato del v. 3, e di conseguenza dell'intero epigramma, può forse essere recuperato senza modificare il testo tràdito, avvalorandolo piuttosto con una nuova e approfondita esegesi.

Già nel v. 1 si annida una prima difficoltà, minima ma di portata non trascurabile (in quanto investe il gioco delle riprese letterarie sottese al testo), passivamente propagatasi nel testo vulgato: la collocazione sintattica di Κωκυτοῦ, da intendersi non come secondo termine di paragone retto da πλέον, bensì come genitivo di μῆτερ. Infatti, se da una parte l'espressione τὶ πλέον è in sé conchiusa, con il significato colloquiale e ben attestato di «a che pro, a cosa serve»,[16] dall'altra, l'appellativo «madre del Cocito» (piuttosto che, poco perspicuamente, come semplice «madre») per la Podagra rende più limpido[17] il riferimento al v. 2 della *Tragodopodagra* lucianea Ποδάγρα, πολυστένακτε, Κωκυτοῦ τέκνον, con evidente rovesciamento della fittizia genealogia presente nell'ipotesto, fondata sul gioco di parole tra il fiume Cocito e il sostantivo κωκυτός, «lamento».[18] Il ritocco era già stato in realtà suggerito da Leon Sternbach in un fondamentale contributo pisidiano, mai messo a frutto per questo componimento;[19] e a ben vedere interpunge dopo Κωκυτοῦ già il codice M (oltre ad

[13] Per la prima volta in Tartaglia 1998, p. 504, ma già anticipato dalla versione latina di Querci 1777, p. 333 (= *PG* XCII, col. 1731A): «Mihi quidem jam nulla species eo erit in loco».

[14] Proposto *dubitanter* da Querci 1777, p. 340 n. 4 (= *PG* XCII, col. 1732 n. 4): «Sensus mihi suadebat, ut pro τόπος legerem πόνος, vel τόνος [...]; sed nihil ausus sum immutare».

[15] Vd. *infra* per una discussione più approfondita.

[16] Per la colloquialità dell'espressione, cfr. Collard 2018, pp. 165-166. Si possono qui menzionare, *e.g.*, Phocyl. fr. 3, 1 Gentili-Prato; Eur. *Alc.* 490; *Hel.* 322; Aristoph. *Plut.* 531; Theocr. *Idyll.* 8, 17; Greg. Naz. *Carm.* I 2, 2 v. 267 (*PG* XXXVII, col. 599); II 1, 30 v. 109 Conte; Nonn. *D.* 8, 134; 25, 126; 30, 30; 31, 53; quindi, in ambito epigrammatico, e il più delle volte in contesto funerario, Alc. *AP* V 10, 3 = *HE* VI, 40; Rufin. *AP* V 75, 4 = 29, 4 Page; Asclep. *AP* V 85, 1 = 2, 1 Sens (con commento *ad loc.*); Greg. Naz. *AP* VIII 189, 4; Theocr. *AP* IX 432, 1, 5 = *HE* XXII, 3498, 3502; Crin. *AP* IX 439, 6 = 47, 6 Ypsilanti (con commento *ad loc.*); etc.

[17] L'agnizione della fonte lucianea risale a Querci 1777, p. 340 n. 2 (= *PG* XCII, coll. 1731-1732 n. 2). La *Tragodopodagra* trova significativa fortuna tra età tardo-antica e bizantina, come dimostrano, per fare soltanto due esempi, l'*Ocypus*, tramandato nel *corpus* lucianeo, ma di paternità del retore Acacio (vd. Magnelli 2020; Rossi i.c.s.), e il *Dramation* di Michele Haplucheir (vd. Palermo 2022).

[18] Cfr. *e.g.* Heracl. *Qu. Hom.* 74, 2 Κωκυτὸς γοῦν ὁ πρῶτος ὀνομάζεται ποταμὸς ἐπώνυμος ἀνθρωπίνου πάθους κακόν, θρῆνοι γὰρ ἐπὶ τοῖς τεθνεῶσιν οἱ παρὰ τῶν ζώντων; Macr. *In Somn. Scip.* 1, 10, 11; Nonn. *D.* 44, 262-264; Buffière 1956, pp. 487, 517.

[19] Sternbach 1900, p. 272 e soprattutto n. 1.

All., copia di V; B interpunge come gli editori dopo μῆτερ, P e V non presentano invece alcun segno di interpunzione).

Proseguendo, l'attribuzione del secondo emistichio del v. 2 alla Podagra da parte di Magnelli si fondava sulla consuetudine secondo la quale «in genere, nella cultura antica e medievale la fatica (pena, travaglio, etc.) cui la morte pone pietosamente fine è quella di colui che muore»: ciò è perfettamente vero, ma il passo potrebbe guadagnare in comicità ammettendo proprio un ribaltamento di questo stilema tipico dell'epigramma funerario, genere letterario le cui regole Giorgio sta scherzosamente seguendo[20] per poi virare in maniera inattesa nella direzione dello σκῶμμα. Inoltre, che il gottoso nomini, rivolgendosi alla Podagra, il πόνος da essa causata come σός, trova un perfetto parallelo ancora in Luc. *Trag.* 15 τοῖς σοῖς προσάπτειν ἀρθροκηδέσιν πόνοις, che Giorgio potrebbe avere qui presente (trattandosi dell'*incipit* del testo sicuramente alluso al verso precedente).

Il luogo più tormentato, come già si è accennato, è il v. 3, tràdito nella forma ἐμοὶ μὲν ἤδη κἄλλος οὐ λείψει τόπος. «Non pare che καὶ ἄλλος […] τόπος possa qui avere un senso, a meno che non si consideri corrotto λείψει», osserva Magnelli (poi in nota: «pensando a un concetto come 'non mi rimane altra sede'? L'idea non convince, e καί sarebbe comunque superfluo»), prima di rigettare giustamente il πόνος finale di Querci che introdurrebbe una ripetizione col v. 2, proponendo quindi κόπος. L'emendamento è certamente facile, quasi da manuale, dal punto di vista paleografico, ma ciò che osteggia tanto πόνος quanto κόπος (e la conseguente attribuzione della battuta all'ammalato Giorgio) è la lettura κάλλος per κἄλλος e il senso che ne deriva, sicuramente difficile, soprattutto per un poeta cristiano, come peraltro riconosce lo stesso Magnelli.[21]

Ora, al di là dello scarso valore tradizionale dei segni diacritici, prima di intervenire più o meno drasticamente, occorre vagliare fino in fondo le possibilità di interpretare la *paradosis*, peraltro mai sospettata dai copisti medievali (se mai ciò possa avere un qualche valore). Anzitutto, i dati oggettivi. Un puntello non trascurabile a favore di τόπος ci proviene dall'*usus* di Giorgio, che non casualmente impiega questo sostantivo nell'unico altro passo della sua opera superstite in cui ci informa di essere stato affetto dalla gotta. Sono i vv. 22-28 dal carme scoptico *In Alypium*:

> Καὶ μέχρι τοῦ νῦν τῆς ἀνάγκης ὁ κλόνος
> θλίβει με καὶ τρύχει με καὶ κακῶς ἔχω·
> φρικτὴ γὰρ εὐθὺς τῶν ποδῶν ὑποψία
> ἐν τῷ βάθει κνήθει με καὶ τοὺς ἀγγέλους
> ἤδη προπέμπει τῶν κακῶν καταδρόμων,

[20] A questo proposito, può essere utile ricordare che Giorgio rivela di conoscere bene le regole dell'epitimbio in *Epigr.* 112 Tartaglia (= 49 Sternbach), l'unico superstite in tutto il *corpus* da potersi ricondurre a tale genere letterario. Sui generi dell'epigramma pisidiano, vd. Tartaglia 2004; Whitby 2021.

[21] Magnelli 2007, p. 377 n. 12: «rimane forse qualche perplessità su κάλλος, dato che la menzione della 'bellezza' si adatterebbe a una donna ma può sembrare incongrua in riferimento al poeta. O sarà anch'essa un elemento parodico?».

> εἰ μὴ φθάσας σὺ τὴν περίστασιν σβέσεις
> εὐχαῖς ἐπαντλῶν τοὺς βαρουμένους τόπους.[22]
>
> E fino ad ora l'inesorabile sconvolgimento mi tormenta e mi consuma, e sto veramente male: all'improvviso un terribile sospetto mi fa avvertire un prurito alla estremità dei piedi, ed eccolo già inviare gli ambasciatori dei devastanti flussi maligni, se tu non giungerai a estinguere il pericolo irrorando di preghiere i luoghi oppressi dal male.[23]

Il "luogo" che nel carme *In Alypium* indica i piedi appesantiti dalla gotta, nel nostro epigramma, con leggero scarto, viene a indicare anche il luogo metaforico in cui la Podagra personificata risiede. Un confronto assai pertinente, che dimostra il valore quasi tecnico della voce τόπος nel senso medico di «parte del corpo affetta da una malattia»[24] – e nello specifico proprio la gotta –, è [Luc.] *Oc.* 29 ἤδη δ' ὁ δεινὸς Πόνος ἔχει λεπτὸν τόπον. Vista la propensione di Giorgio di Pisidia per i *Wortspiele*,[25] ci si potrebbe perfino chiedere (ma è pura speculazione), se la scelta di τόπος possa risentire anche di un gioco paretimologico con (ὁ) πούς, secondo quanto testimoniato in piena età bizantina da Giovanni Mauropode nel suo ἐτυμολογικὸν ἔμμετρον.[26]

Ma come si può armonizzare questa sfumatura con il senso generale del componimento? Se al v. 2, con le parole μνῆμα σὸν λύσει πόνον il poeta contemporaneamente esprimeva rassegnazione per la sua inguaribile condizione di malato e si rivolgeva in tono quasi minaccioso alla Podagra, decretandone la fine in concomitanza con la propria, si può allora comprendere il v. 3 nella forma tràdita come una perfetta risposta "a tono" da parte della malattia. Conferendo a λείπω il significato di «mancare»,[27] il verso acquista senso compiuto: «a me non mancherà anche un altro posto (dove risiedere)», vale a dire, fuor di metafora, altri piedi da attaccare e in cui perpetuare la propria esistenza. A questo proposito, la presenza dell'apparentemente superfluo καί in crasi sembra essere dettata soprattutto dalla *ratio* metrica, per evitare lo iato fra ἤδη e ἄλλος, inaccettabile nella poesia di Giorgio.[28] Peraltro, l'accostamento ἤδη καί in questa sede metrica è assai comune dal trimetro tragico in avanti.

In questo modo, è possibile redistribuire le battute, assegnando i primi due versi al poeta e gli altri due alla dea, con il risultato di una perfetta simmetria 2 + 2. Si propone perciò di stampare e di rendere così il testo:

[22] L'edizione di riferimento è ancora quella a cura di Sternbach 1891, pp. 1-4. Sul componimento, vd. il commento, indispensabile in quanto ancora l'unico disponibile, di Sternbach, *ibid.*, pp. 18-29, e gli studi di Taragna 2004; Conca 2016.
[23] Traduzione di Tartaglia 1998, p. 459.
[24] Così spesso nel *corpus Hippocraticum*: vd. Kühn, Fleischer 1989, p. 796 *s.v.*
[25] Cfr. ad esempio, seppur in termini più espliciti, *Epigr.* 111 e 115 Tartaglia. Sui giochi di parole negli epigrammi di Giorgio, vd. in generale Whitby 2021, pp. 460-462.
[26] Al v. 281 τόπου δ' ὁρισμὸς πούς, τὸ ποῦ διαγράφων (il testo è citato dall'edizione di Reitzenstein 1901, p. 13).
[27] Cfr. *LSJ*, *s.v.* II.2.
[28] Vd. Sternbach 1900, p. 276 in generale sullo iato, e p. 279 n. 6 sull'epigramma in questione, dove lo studioso polacco proponeva già di rendere così i vv. 3-4: «mihi […] quidem (scil. te mortuo […]) *alius quoque* locus non deerit (quo me conferam), sed quamdiu vives, tibi adsum».

– Ποδάλγα, μῆτερ Κωκυτοῦ, τί με πλέον
δονοῦσα τήκεις; μνῆμα σὸν λύσει πόνον.
– Ἐμοὶ μὲν ἤδη κἄλλος οὐ λείψει τόπος·
ἄχρις δ' ἂν εἴῃς ἐν βίῳ, σύνειμί σοι.

codd.: vd. supra; edd.: Qu. = Querci 1777 (= *PG* XCII, coll. 1732-1733); Tart. = Tartaglia 1998; Magn. = Magnelli 2007; cett.: St.[1] = Sternbach 1891; St.[2] = Sternbach 1900

Inscr. εἰς τὴν ποδάλγην M : τοῦ αὐτοῦ εἰς ποδαλγίαν B : εἰς ποδάγραν V : τοῦ αὐτοῦ εἰς ποδάγραν P 1 τί με πλέον] τί μ' ἐπὶ πλέον M ‖ 2 μνῆμα σὸν λύσει πόνον Podagrae tribuit Magn. ‖ 2-3 inter versus ἀπόκρισις add. MP ‖ 3 totum versum poetae tribuunt Qu. Magn. | κἄλλος] κάλλος tacite Tart. (praeeunte Qu., qui interpretat: «species»), recepit Magn. | τόπος] πόνος vel τόνος dubitanter Qu. in adnotationibus, πόνος Tart., κόπος Magn. ‖ 4 ἄχρις] ἄχρι B | δ' ἂν εἴῃς] δὲ μείνῃς St.[1], p. 47, δ' ἀναμένῃς St.[2], p. 245 n. 4

– Podagra, madre del Cocito, per quale motivo
mi logori sconvolgendomi? La tomba porrà fine alla tua fatica.
– A me anche un altro luogo non mancherà;
ma finché tu sarai in vita, sarò con te.

Andrea Rossi, Gabriele Palermo

Astruc, Concasty, Bellon, Förstel 2003 — C. Astruc, M.-L. Concasty, C. Bellon, C. Förstel *et al.*, *Catalogue des manuscrits grecs. Supplément grec, numéros 1 à 150*, Paris 2003

Aubineau 1968 — M. Aubineau, *Codices Chrysostomici Graeci*, I, *Codices Britanniae et Hiberniae*, Paris 1968

Buffière 1956 — F. Buffière, *Les mythes d'Homère et la pensée grecque*, Paris 1956

Campana 1942 — A. Campana, *Chi era lo stampatore Bartolomeo de Columnis di Chio?*, in *Studi e ricerche sulla storia della stampa del Quattrocento*, Milano 1942, pp. 1-32

Capocci 1958 — V. Capocci, *Codices Barberiniani Graeci*, I, *Codices 1-163*, Città del Vaticano 1958

Cassin 2020 — M. Cassin, *Notes de possession du monastère de la Sainte-Trinité de Chalki: un monastère patriarcal?*, in C. Brockmann, D. Deckers, D. Harlfinger, S. Valente (Hrsgg.), *Griechisch-byzantinische Handschriftenforschung. Traditionen, Entwicklungen, neue Wege*, Berlin/Boston 2020, pp. 21-42

Collard 2018 — C. Collard, *Colloquial Expressions in Greek Tragedy. Revised and enlarged edition of P. T. Stevens's Colloquial Expressions in Euripides*, Stuttgart 2018

Conca 2016 — F. Conca, *In margine al carme In Alypium di Giorgio di Pisidia*, in A.

	Casanova, G. Messeri, R. Pintaudi (edd.), *E sì d'amici pieno. Omaggio di studiosi italiani a Guido Bastianini per il suo settantesimo compleanno*, II, Firenze 2016, pp. 431-436
Coxe 1853	H. O. Coxe, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae*, I, Oxonii 1853
De Groote 2007	M. De Groote, *The manuscript tradition of John Geometres' «Metaphrasis of the Odes»*, «Revue d'Histoire des Textes» n.s. 2, 2007, pp. 1-19
Durante 2020	R. Durante, *Teofanie e iconografia dell'invisibile: un inedito epigramma sulla Trinità*, «Νέα Ῥώμη. Rivista di Ricerche Bizantinistiche» 17, 2020, pp. 167-187
Enrico 2020	M. Enrico, *Sulla tradizione manoscritta di Giorgio di Pisidia: il Vat. Barb. Gr. 279*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 17, 2020, pp. 153-166
Follieri 1980	E. Follieri, *I calendari in metro innografico di Cristoforo Mitileneo*, I, Bruxelles 1980
Gigli 1978a	D. Gigli, *Gli onirocritici del cod. Paris. Suppl. Gr. 690 (Ia parte)*, «Prometheus» 4, 1978, pp. 65-86
Gigli 1978b	D. Gigli, *Gli onirocritici del cod. Paris. Suppl. Gr. 690 (IIa parte)*, «Prometheus» 4, 1978, pp. 173-188
Gonnelli 1998	F. Gonnelli (ed.), Giorgio di Pisidia, *Esamerone*, introduzione, testo critico, traduzione e indici, Pisa 1998
Hörandner 1974	W. Hörandner (Hrsg.), Theodoros Prodromos, *Historische Gedichte*, Wien 1974
Kubina 2013	K. Kubina, *Manuel Philes and the Asan Family. Two inedited poems and their context in Philes' œuvre (including editio princeps)*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 63, 2013, pp. 177-198
Kühn, Fleischer 1989	J.-H. Kühn, U. Fleischer, *Index Hippocraticus*, Gottingae 1989
Lauxtermann 2003	M. D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres*, I, Wien 2003
Lauxtermann 2019	M. D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres*, II, Wien 2019
Magnelli 2007	E. Magnelli, *Giorgio di Pisidia e la sua gotta (Epigr. 114 Tart.)*, «Eikasmós» 18, 2007, pp. 375-379
Magnelli 2020	E. Magnelli (ed.), Pseudo-Luciano (Acacio?), *Ocypus*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento, Alessandria 2020
Nikolopoulos 1973	P. Nikolopoulos, *Αἱ εἰς τὸν Ἰωάννην τὸν Χρυσόστομον ἐσφαλμένως ἀποδιδόμεναι ἐπιστολαί*, Athina 1973
Palermo 2022	G. Palermo, *Michele Haplucheir e la Tragodopodagra di Luciano*, «Medioevo Greco» 22, 2022, pp. 247-252
Pertusi 1959	A. Pertusi (ed.), Giorgio di Pisidia, *Poemi*, I, *Panegirici epici*, Ettal 1959
Querci 1777	J. M. Quercius, *Opera Georgii Pisidae*, in J. M. Quercius, P. F. Fogginius, *Corporis Historiae Byzantinae Nona Appendix. Opera Georgii Pisidae, Theodosii Diaconi et Corippi Africani grammatici*, Roma 1777
Reitzenstein 1901	R. Reitzenstein, *M. Terentius Varro und Iohannes Mauropus von Euchaita*, Leipzig 1901

Richard 1952 — M. Richard, *Inventaire des manuscrits grecs du British Museum*, I, *Fonds Sloane, Additional, Egerton, Cottonian et Stowe*, Paris 1952

Rochefort 1950 — G. Rochefort, *Une anthologie grecque du XI^e siècle: le Paris. Suppl. Gr. 690*, «Scriptorium» 4, 1950, pp. 3-17

Rossi 2022 — A. Rossi, *Il carme In sanctam Christi resurrectionem di Giorgio di Pisidia: tradizione manoscritta ed edizione critica*, «Medioevo Greco» 22, 2022, pp. 303-317

Rossi i.c.s. — A. Rossi, *Libanio, Ep. 1286 Förster e l'Ocypus di Acacio*, «Eikasmós», in corso di stampa

Sternbach 1891 — L. Sternbach, *Georgii Pisidae carmina inedita*, «Wiener Studien» 13, 1891, pp. 1-62

Sternbach 1900 — L. Sternbach, *Studia Philologica in Georgium Pisidam*, Krakow 1900

Taragna 2004 — A. M. Taragna, *Riso e scherno in Giorgio di Pisidia. Il carme In Alypium*, in A. M. Taragna (ed.), *La poesia tardoantica e medievale. Atti del II Convegno internazionale di studi, Perugia, 15-16 novembre 2001*, Alessandria 2004, pp. 179-206

Tartaglia 1998 — L. Tartaglia (ed.), *Carmi di Giorgio di Pisidia*, Torino 1998

Tartaglia 2004 — L. Tartaglia, *Sugli epigrammi di Giorgio di Pisidia*, «Siculorum Gymnasium» 57, 2004, pp. 811-822

Whitby 2021 — M. Whitby, *Nonnus, Christodorus, and the Epigrams of George of Pisidia*, in F. Doroszewski, K. Jażdżewska (eds.), *Nonnus of Panopolis in Context III. Old Questions and New Perspectives*, Leiden/Boston 2021, pp. 449-466

Carmen Marcianum de vanitate rerum. Un esercizio parenetico

A Valerio, contro le cose vane, per i suoi trent'anni

Il breve componimento sinora inedito, che per i suoi contenuti parenetici (e tipici) si può definire come un piccolo *De vanitate rerum*, si trova al f. 4^{r-v} del primo binione del Marc. gr. VII, 51,[1] ed è posto a conclusione di una serie di testi a carattere parenetico ivi raccolti (tra cui, parti del carme di Nicola di Corcira e alcuni *Tetrasticha* di Ignazio Diacono).[2] Il testo (che chiameremo *Carmen Marcianum*, d'ora in poi *CM*) doveva essere un esercizio di riscrittura e rimaneggiamento di altri testi poetici, per creare infine un componimento sulla vanità della vita e delle questioni umane, quali che esse siano.

Sull'estensione del *CM*, tredici versi totali o forse nove versi più altri quattro, può esservi qualche margine di dubbio, dovuto essenzialmente alla disposizione grafica dei versi. In tutto il binione (opera di un unico copista), i versi dei vari componimenti riportati sono vergati in sequenza, con titoli e lettere iniziali per ogni verso rubricati: nel caso del nostro componimento, al titolo rubricato seguono i primi nove versi (a cavallo tra 4^{r-v}) in sequenza, per poi trovare altri quattro versi, la cui

Questo lavoro è frutto di una rielaborazione della *brief communication* che ho tenuto all'*International Congress of Byzantine Studies – Bridge between Worlds* (Venezia-Padova, 22-27 Agosto 2022) dal titolo *Ὡς οὐδὲν ἐστίν, ἢ ὡς ἀθρόον ὄναρ. A Byzantine cento de vanitate rerum?*: la domanda (retorica) nel titolo del mio intervento veneziano prevede una risposta negativa, come si vedrà, poiché non si può parlare qui di un centone *stricto sensu* (o, anche, *sic et simpliciter*). Sono grata a quanti in quella occasione veneziana mi hanno offerto le loro osservazioni ed hanno contribuito alla discussione che seguì la presentazione. Desidero ringraziare Claudio De Stefani, Enrico Magnelli e Francesco Valerio per aver letto queste pagine e per averle sensibilmente migliorate coi loro suggerimenti. Ogni rimanente errore è da imputare a chi scrive.

[1] *Diktyon* 70568. Mi sono già occupata di questo binione, a proposito di altri testi ivi contenuti (segnatamente, i *Tetrasticha* di Ignazio Diacono e un epigramma di Manuele File); per i dettagli, cfr. Scognamiglio 2021, p. 435 e *passim*. L'ultimo foglio del binione aggiuntivo (così come il primo) versa in condizioni di conservazione tutt'altro che buone: in alcuni casi, macchie e scoloriture hanno fatto perdere le tracce dell'inchiostro, mentre in altri gli interventi di restauro hanno obliterato qualche parola del testo, cfr. *infra*.

[2] Per i contenuti, cfr. Mioni 1960, pp. 111-113, e per quel che riguarda Nicola di Corcira, vd. *infra*. Già Mioni intitolava questo anonimo componimento, per comodità, *De vanitate rerum* – non a torto. Implico qui che i *Tetrasticha* di Ignazio Diacono siano considerati come testi parenetici: la loro originaria funzione (e fruizione) era didattica e scolastica, ma non desta meraviglia trovare alcuni dei tetrastici, cioè favole esopiche con morale, ritagliati dalle raccolte e riportati in manoscritti o contesti di tipo parenetico. Degli aspetti didattici e della diffusione dei *Tetrasticha* anche in manoscritti di raccolte morali, mi occuperò nell'edizione critica che sto attualmente preparando.

prima iniziale è in corpo maggiore, affrontati invece su due colonne – ma i quattro versi affrontati non sono preceduti da nessun altro titolo.[3] Se è poco economico credere che i quattro versi affrontati fossero aggiuntivi o parte di un diverso componimento riportato senza titolo e ideato dall'autore, è invece piuttosto verosimile pensare che i quattro versi potessero essere ritenuti come una "seconda sezione", un diverso pezzo del medesimo componimento-esercizio, la cui prima parte era costituita dai primi nove versi in sequenza.[4]

In tal senso, credo sia significativo notare la consistenza delle due piccole "sezioni", rispettivamente di nove e quattro versi: della prima, i vv. 1-2 e poi 8-9 sono citazioni letterali da altri autori, precisamente Giovanni Mauropode e Nicola di Corcira; della seconda sezione, quella di quattro versi affrontati, il primo verso è a sua volta citazione letterale di un acrostico *katanyktikos*[5] – in tutti i casi, queste citazioni presentano una tematica comune che lascia immaginare il motivo della loro selezione. A ben vedere, la prima sezione di nove versi inizia e finisce proprio con citazioni letterali (in una sorta di *Ringkomposition*?), cui si aggiungono le altre espressioni sul tema, e poi la seconda sezione inizia ulteriormente con un'altra citazione (ed è graficamente differente dalla prima). C'è da domandarsi effettivamente se le due sezioni, in virtù delle caratteristiche contenutistiche (e grafiche), non fossero percepite come diverse o separate o in sequenza.[6]

La considerazione sull'organizzazione grafica del *CM*, e quindi sulla scelta (forse effettivamente operata dall'autore-redattore) di usare citazioni letterali come inizio e fine di "sezione", porta ad un passo ulteriore, quale che sia la conclusione che si può trarre dalla disposizione grafica e dai contenuti delle due sezioni. Caratteristica principale del componimento è, a ragion veduta, questo suo utilizzo *verbatim* di al-

[3] Inoltre, non doveva esserci un effettivo motivo di spazio che portasse di necessità a scrivere i quattro versi affrontati. Dopo di essi, segue un colofone rubricato, molto comunemente usato dagli scribi e che consta di tre dodecasillabi, laddove il secondo è stato omesso da questo copista del Marciano: Τῶν [*scil.* τὸν] δακτύλοις γράψαντα, τὸν κεκτημένον, / φύλατται [*scil.* φύλαττε] τοὺς τρεῖς, ὦ Τριὰς τρισολβία. Per l'ampia diffusione di questi versi, si veda Vassis 2005, pp. 772-773. Espressioni simili sono usate in altri colofoni: cfr. Valerio 2022, pp. 57-58 e 67 (e in generale, tutto il contributo per una breve storia dei colofoni). La metà di pagina rimanente è poi completamente vuota. Il cambio di *layout* per questi quattro versi aveva una ragione eventualmente formale, o contenutistica, e non di certo pratica per mancanza di spazio. L'unica altra (vaga) congettura che si può avanzare è pensare che il copista volesse copiare altri testi dopo la sezione coi versi affrontati, quindi cercando di risparmiare spazio il più possibile, senza poi copiare effettivamente qualunque altra cosa avesse in mente. Ma indovinare cosa avrebbe potuto esservi è tentativo vano.

[4] Di questo avviso sembrava essere anche Mioni (1960, p. 112), seppur implicitamente: infatti, lo studioso indica come *incipit* ed *explicit* del *De vanitate rerum* proprio il primo e l'ultimo verso della prima sezione, riconoscendo nei primi due appunto la citazione mauropodea (e non però Nicola di Corcira negli ultimi due versi). Lo studioso poi non fa menzione degli altri quattro versi affrontati di cui si discute qui, né del colofone (cfr. la nota precedente).

[5] Per le citazioni, vd. più in dettaglio *infra*.

[6] E per tale motivo, stampo il testo con uno spazio tra le due sezioni, pur mantenendo un ordine di versi progressivo e unitario tra le due parti.

cuni versi di altri poeti per alcuni versi del *CM*, ovvero: cinque dei tredici versi totali sono riprese letterali da altri autori, e l'anonimo autore del *De vanitate rerum* li ha qui sistemati con proprio gusto e per proprio intento parenetico. Questo aspetto non è tale e tanto pervasivo da far sì che il componimento possa intendersi come un centone: l'autore del *CM* cita soltanto alcuni versi e non con intento di creare un nuovo componimento usando solo ed esclusivamente versi di altri autori, tuttavia il *CM* dispone significativamente i versi citati ad inizio e fine della prima sezione, indicando che la ripresa letterale dei modelli non è avvenuta casualmente, piuttosto secondo una precisa volontà di collocare i "tasselli" dei testi utilizzati. Ecco dunque il testo:[7]

Ὅτι τῶν ἐκ τοῦ κόσμου οὐδὲν κερδαλέον ἢ τὸ †σῶζων [*sic*]
σώζειν τὴν ψυχὴν τὴν οἰκίαν†
Ὄναρ τὰ θνητὰ πάντα καὶ ματαιότης·
εὔκλεια, δόξα, πλοῦτος, αὐτὸ τὸ κράτος·
τὸ τοῦ βίου φρύαγ[μα,] δόξ[α καὶ] κράτος,
ὄγκος θησαυρῶν καὶ ῥεύματα χρυσίου
ὡς οὐδὲν ἐστίν, ἢ ὡς ἀθρόον ὄναρ,
ὡς καπνὸς ἢ σκίασμα, ὡς κούφη κόνις·
παρ[έρχ]εται ξύμπασα τοῦ βίου χάρις.
Τοῦτ' ἐστὶ πιστόν, τοῦτον ἄρτι καὶ μόνον
τὸ τῶν ὅλων ἄπιστον ὡς παρὸν βλέπειν.
Ἄνθρωπε τὴν κλίνην σου ὡς τάφον βλέπε·
σὲ γὰρ πρῶτον ὕστερον ὁ τάφος μόνος
πρὸς τὴν ἐπαγαγοῦσαν ἀρχῆς πατρίδα
καὶ τὸν † εὐχοὸς πρὸς τὸν χοῦν κ[- - -

1-2 = Ioh. Maur. *Carm.* 81, 1-2 de Lagarde | cfr. Nic. Corcyr. 5-6, LXX *Eccl.* 1, 2, Christ. Mytil. *Carm.* 16, 8-9 De Groote || 3 φρύαγμα: Rufin. *AP* V 18, 3; Agath. *AP* X 64, 1 | δόξα καὶ κράτος: NT *1Petr.* 4, 11; Psell. *Carm.* 17, 86 (sed cfr. v. 214 δόξα καὶ κλέος) || 5 Ioh. Maur. *Carm.* 81, 12-13 de L. (v. 13 = Gr. Naz. *Carm.* I 2, 19, 9, *PG* XXXVII, col. 788A) || 6 Ioh. Maur. *Carm.* 81, 8 de L. κωφὴ κόνις; *Comp. Men. Phil.* II 168 Jaekel ἐνταῦθ' ἔνεστ' ὀστᾶ τε καὶ κούφη κόνις; Const. Manass. *Arist.* fr. 92 Mazal ἐν ζῶσι πάντα τὰ τερπνά· παρὰ δὲ τοῖς νερτέροις / ὀστᾶ καὶ χοῦς κεισόμεθα [ex Ascl. *AP* V 85, 3-4 = 2 Sens] καὶ μόνον κούφη κόνις || 7 παρέρχεται… χάρις: Geo. Pis. *Van. vit.* 125 πλὴν μικρὸν οὔπω καὶ παρῆλθεν ἡ χάρις || 8-9 = Nic. Corcyr. 7-8 || 10 = carmen alphabeticum in cod. Athoo 149 (Krumbacher 1897, p. 718 nr. 4), v. 1 | Man. Phil. *Carm.* F 254, 1 Miller βλέπω σε, κλίνη, καὶ πρὸ τοῦ τάφου τάφον; Const. Stilb. *Inc.* 203 ὡς τάφον ἄλλον, ὡς δὲ θανάτου κλίνην || 11 Man. Phil. *Carm.* F 254, 15 M. ἐπεὶ τάφος σε πρῶτον ὕστερον μένει

tit. κερδάλεον cod. | ft. σῶζον {σώζειν} τὴν ψυχὴν τὴν οἰκ‹ε›ίαν || 1 ματαιώτης cod. || 2 v. additus in mg. || 3 ita supplevi | κράτος cod. : an κλέος (Magnelli)? || 8 τοῦτον ἄρτι cod. : ἄρτι τοῦτο Nic. Corcyr. 7 recte (utrum hic quoque reponendum, incertum) || 9 παρῶν cod. : παρὸν Nic. Corcyr., recte | βλέπει cod. || 10 κλήνην cod. || 11 μόνος cod. : an μένει coll. Man. Phil.? || 13 εὐχοὸς : an εὖχος (Valerio)?

[7] Come già anticipato, il cattivo stato di conservazione del fascicolo non mi ha permesso di leggere nitidamente alcune parti, mentre in altri punti l'inchiostro è del tutto svanito, dunque con necessità di integrazione. Il testo ha minimi errori fonetici, che per la loro esiguità segnalo pun-

Tra le cose del mondo nulla è utile se non ciò che serve
a salvare la propria anima
Tutte le cose mortali sono sogno e vanità:
fama, gloria, ricchezza, il potere stesso;
l'arroganza della vita, la gloria e il potere,
la mole dei tesori e i fiumi di oro:
è come fosse nulla, come un sogno improvviso,
come fumo o un'ombra, come la vana polvere,
svanisce tutto l'incanto della vita.
Questo merita fede, questo ora e soltanto,
il guardare come presente l'inaffidabilità di ogni cosa.
O umano, guarda al tuo letto come fosse una tomba:
te la tomba soltanto prima o poi
verso la patria che ti ha portato in origine…[8]

L'*allure* è quella di un testo denso di immagini parenetiche, in un componimento che quasi poteva essere mandato a memoria. Senza considerare al momento le citazioni, il pur breve testo presenta significativamente varie *iuncturae* o termini che ricalcano i luoghi comuni sul tema della vita e delle sue vane preoccupazioni – espressioni che, in maniera più o meno evidente, richiamano altri autori, e che fondano la loro efficacia espressiva eminentemente nel ricorso all'*accumulatio* nonché alla ripetizione, con l'impiego talvolta di un ritmo incalzante per mezzo dell'asindeto. Gli effetti ricercati – e ottenuti – del componimento breve ma "esemplare", per così dire, sono il frutto dell'uso della citazione letterale (evocativa per il lettore) così come della variazione sul tema, servendosi delle citazioni come elementi di base e poi utilizzando variazioni sul modello come rifiniture. Ma, al di fuori delle citazioni, l'esercizio riesce a creare gradevoli equilibri nelle immagini che propone.[9] I due autori riutilizzati nella prima parte del *CM* sono Giovanni Mauropode, *Carm.* 81, 1-2 de L. (corrispondenti a *CM* 1-2), i versi in morte dell'imperatore, probabilmente Costantino IX Monomaco,[10] e poi Nicola di Corcira, dal carme sul suo ritiro, vv.

tualmente in apparato. I versi in corsivo sono le citazioni testuali, che vengono analizzate *infra*. Non riproduco fedelmente la punteggiatura del codice, che sembra irregolare, ma normalizzo i segni adattandoli a quello che il senso richiede. Sulla punteggiatura nei manoscritti, si vedano ad es. Mazzucchi 1997, Giannouli, Schiffer 2011 e Bernard 2018. Nel nostro caso, guardando anche ai testi vergati nelle pagine che precedono il *CM*, il copista tende a porre un punto in alto a fine di ogni verso, e talvolta una virgola alla cesura C5 (ma non alla C7, quando capita).

[8] Il senso di quest'ultimo verso sarebbe un qualcosa che richiama la trita idea del "polvere sei e polvere ritornerai". Il testo che segue è incerto e corrotto (ma si propone qualche correzione, cfr. *infra*); non mi è possibile darne qui una traduzione di senso compiuto.

[9] Le considerazioni di stile fin qui avanzate non riguardano naturalmente la metrica: a ben vedere, se si escludono le citazioni di Mauropode e di Nicola, gli altri versi rispettano sì la parossitonesi finale, ma non la prosodia antica (cosa che invece autori come Mauropode e Nicola o altri della loro epoca erano in grado di fare). *Nec mirum*: in autori più tardi, la prosodia antica era sentita (e seguita) sempre meno.

[10] Per l'identificazione probabile dell'imperatore, cfr. Bernard, Livanos 2018, p. 588. Anche

7-8 (corrispondenti a *CM* 8-9).[11] Non sorprende che in questo breve testo si trovino due versi di Nicola, poiché già prima nel binione (ff. 3^{v}-4^{r}) si trovano degli *excerpta* dello stesso:[12] questi due versi, per la loro valenza generale, non hanno sofferto del ritaglio e della nuova collocazione nel testo e nell'equilibrio del *CM*.

La ripresa di Giovanni Mauropode tuttavia è forse più densa ed estesa dei semplici primi due versi, e occorre soffermarsi di più sulla rielaborazione del modello mauropodeo.[13] Ad una più attenta lettura, si può notare come per la prima parte del *CM* (vv. 1-7, cioè fino ai versi di Nicola di Corcira esclusi) *tutto* il dettato del breve carme appaia molto "mauropodeo", ovvero affine a tutto il carme 81 – e in senso più ampio, allo stile mauropodeo *tout court*. Osservando l'andamento generale del carme mauropodeo in morte dell'imperatore qui preso come base di imitazione e rielaborazione, le *accumulationes* e gli asindeti – che rendono l'andamento di Mauropode più patetico e intenso, dal ritmo spezzato e al contempo incalzante – si ritrovano in una certa qual misura anche nel fraseggio dei primi versi del *CM*,[14] con l'intento evidente di creare una sorta di *crescendo* che culmina con il precetto parenetico, ovvero le parole di Nicola di Corcira (vv. 8-9). Oltre all'insistenza sul binomio δόξα e κράτος, termini che si trovano in Mauropode 81, 2 e 10[15] e che rappresentano l'oggetto della critica etica (e parenetica) del carme, la fastosa inutilità di tutto è nitida nell' ὄγκος θησαυρῶν e nei ῥεύματα χρυσίου (v. 4). Occorre tuttavia notare come queste due espressioni, per quanto notevoli per le vivide immagini che creano, rimangano quasi del tutto orfane di paralleli significativi: ad esempio, se l'espressione ὄγκος θησαυρῶν non è mai utilizzata, sembra piuttosto l'espressione ὄγκος χρημάτων ad essere un plausibile e calzante esempio per il concet-

Mioni già notava la citazione (Mioni 1960, p. 112): «Post versus duo Johannis Euchaitensis (PG 120, 1179) ceteri discrepant».

[11] Il carme di Nicola, da tempo negletto, ha potuto godere finalmente di un'edizione recente (Strano 2020).

[12] Sono i vv. 1-2, 10, 178-180, 183-184, 186-189, 203-205, 208-209. Per la consistenza di questo testimone, si veda più precisamente Strano 2020, p. 40.

[13] Questo dato risulta tanto più interessante se si pensa che i carmi giambici di Giovanni Mauropode non constano di una tradizione manoscritta ricchissima, al punto che il testo si costituisce – per ora – sulla base del principale testimone completo della raccolta, il Vat. gr. 676 (*Diktyon* 67307). Frequentando assiduamente biblioteche e sale manoscritti, si può notare però che alcuni dei carmi giambici del Mauropode si trovano spesso in manoscritti d'uso scolastico o personale, in piccole "antologie", testimoni tardi e spesso pieni di errori: ciò nondimeno, il fenomeno è testimonianza della diffusione "a pezzi" e dell'apprezzamento (condivisibile) per il poeta dell'XI sec. presso i Bizantini più tardi. Un solo esempio dell'apprezzamento e della composizione di versi profondamente basati sullo stile di Mauropode, al punto da meritare la definizione di *Pseudomauropodeum*, è un carme per l'angelo custode: vd. Scognamiglio 2023.

[14] È il caso, ad esempio, del pur ridondante v. 3 del *CM*, che fa pensare all'*accumulatio* di Mauropode 81, 11. Non è questo carme mauropodeo l'unico in cui si manifesti tale caratteristica: si vedano gli esempi di 6, 4; 31, 25, poi 53 e 64; 36, 8 e 30; 37, 49; 38, 2; 91, 3 e 38; 93, 29 de L.

[15] Ma che soprattutto è molto attestato in ambito scritturistico e oltre: è chiaro che tali passi risuonassero ugualmente nella mente dell'autore del *CM*.

to che l'autore del *CM* voleva esprimere, l'ammontare (inutile) di ricchezze terrene.[16]

Il momento di passaggio, dalla presentazione dei beni effimeri alla critica degli stessi, si ha nei versi 5-6, che presentano la tendenza a costruire emistichi divisi in κῶλα e calibrati con ripetizioni interne, come la ripetizione di ὡς appunto ai vv. 5-6 (ad inizio di ciascun emistichio dei due versi) che riprende in un certo senso l'*accumulatio* di ὡς in Mauropode 81, 13 (ὡς καπνός, ὡς ὄνειρος, ὡς ἄνθος χλόης, che è a sua volta citazione da Gregorio di Nazianzo).[17] L'ispirazione mauropodea risulta chiara in questi due versi anche oltre la semplice struttura (divisione in κῶλα, ripetizione di ὡς), proprio per l'equilibrato distribuirsi delle immagini mutuate dal modello: ἀθρόον ὄναρ del *CM* è in debito tanto con 81, 12 ἅπαντα ταῦτα, φεῦ, παρῆλθεν ἀθρόα, quanto con il seguente 81, 13 già citato e con l'ὄνειρος di memoria gregoriana; la menzione del καπνός in *CM* 6 è parallela naturalmente al fumo mauropodeo di 81, 13; lo σκίασμα di *CM* 6, invece, se si ricorda l'ὄναρ del verso precedente, non può non richiamare alla mente la *iunctura*, famosissima e oltremodo utilizzata nella letteratura bizantina, dello σκιᾶς ὄναρ, usato appunto anche da Mauropode.[18] L'argutezza dell'espressione ἀθρόον ὄναρ – che in effetti risulta quasi visibile ed efficace, ma che non trova paralleli altrove – è frutto del "rimescolamento" dei termini mauropodei selezionati e posizionati nel *CM*, più che di una trovata del genio autoriale che ha composto il *CM*: l'idea è quella di "un sogno *che svanisce* all'improvviso". Ulteriore spia della ripresa mauropodea, inoltre, è da intendersi senz'altro la menzione, al v. 6 del *CM*, della κούφη κόνις, che riprende *Carm.* 81, 8 κωφὴ κόνις.[19] In definitiva, per questa prima parte del *CM* che è molto indebitata

[16] L'espressione ὄγκος χρημάτων si trova anche in autori pagani dell'epoca imperiale, per indicare ingenti ricchezze (sia in senso reale che metaforico); per il significato più "cristiano", e cioè del ripudio delle ricchezze terrene, si vedano ad es. Ioh. Chrys. *A. exil.*, *PG* LII, col. 431 οὐκ ἐπεθύμησε ζωήν, οὐκ ἐπεθύμησε χρημάτων ὄγκον, οὐ βασιλείας ἀξίωμα, οὐκ ἄλλης τινὸς περιουσίας (e anche in molti altri passi di Crisostomo); Man. Phil. F 2, 19 τοσοῦτον ὄγκον χρημάτων κομίσομεν; oppure anche Plan. *Bas.* 40 πρόσεστιν ὄγκος χρημάτων ἐν θησαυροῖς.

[17] Il verso è Gr. Naz. I 2, 19, 9. Il parallelo è stato individuato da Bernard, Livanos 2018, p. 588. In base alla lettura del passo gregoriano, non mi sembra tuttavia che l'autore-redattore del *CM* attingesse direttamente a Gregorio, o almeno non in questo caso specifico. Per quanto anche in Gregorio di Nazianzo, specialmente in I 2, 18 e 19, si trovino varie immagini *de vanitate rerum*, che sicuramente hanno costituito le basi di molta poesia successiva, in questo caso sembrerebbe che il *CM* sia più strettamente indebitato con lo stile e il lessico mauropodeo.

[18] Ioh. Maur. *Carm.* 36, 40 de L. L'espressione era ben nota: a proposito del riutilizzo operato da Mauropode, e da altri autori, cfr. De Stefani 2012, p. 165.

[19] La ripresa presenta tuttavia una sorta di *variatio*. Come da *apparatus locorum*, la *iunctura* κούφη κόνις trova paralleli altrove, mentre non molti se ne trovano per il mauropodeo κωφὴ κόνις. L'autore-redattore del *CM* aveva forse a disposizione un testo mauropodeo differente, oppure aveva ricordo della *iunctura* in altri autori? Mi domando inoltre se anche in Mauropode non sia da intendere (come qui) κούφη κόνις: la confusione tra le due espressioni in effetti accade anche in Costantino Manasse (fr. 92, 2 M.) dove nei codici si trova κωφή (proprio per influenza mauropodea?), che nelle edizioni viene corretto con κούφη. Non è chiaro quale sia stato il processo di "corruttela", ammesso che ve ne sia stato uno, tra Mauropode, Manasse, l'espressione in sé e

col dettato mauropodeo (tranne per i vv. 8-9, citazione conclusiva di Nicola di Corcira, come già detto), si può notare precisamente la volontà dell'autore-redattore del *CM* di imitare il modello, senza tuttavia limitarsi alla citazione o al mero centone di versi già finiti: la generale "sensazione mauropodea" è significativa ed esemplificativa di un processo – tipico di molta poesia bizantina – di ripresa e riscrittura di un modello.

La seconda parte del *CM*, la cui analisi è in parte ostacolata dallo stato testuale dei versi in cui si presentano almeno una lacuna materiale e almeno una *crux*, si apre con un'altra citazione letterale, e cioè il primo verso di un alfabeto *katanyktikos*.[20] Al confronto con la prima parte, in effetti sembra esserci un lieve cambio di rotta: mentre prima era la *vanitas* l'assillo di ogni verso, ora la figura ricorrente è quella del letto come letto di morte, come una tomba, metafora non ignota alla poesia bizantina: Costantino Stilbe e Manuele File,[21] tra gli altri, propongono immagini molto simili.[22] Alla vanità delle cose, s'accompagna il monito premonitore della vita che si conclude nella morte – quindi il letto che diventa simbolo della morte, e la tomba come destinazione ultima di ogni cosa. Ciò nondimeno, la seconda sezione risulta in effetti meno chiara rispetto alla prima, tanto per la lacuna finale (dove possiamo immaginare ci fosse il verbo principale?) quanto per la non inverosimile confusione di μόνος al v. 11 per μένει (verbo che troviamo in File in un contesto oltremodo simile). Inoltre, sotto la *crux* del v. 13 potrebbe forse nascondersi altro: la *vox nihili* εὐχοός sarebbe piuttosto un εὖχος che finisce nel χοῦς, la fama che finisce nella tomba, con una paronomasia dal gusto tipicamente bizantino.[23] L'idea della "fama nel famedio" è d'altronde una degna conclusione – seppur interrotta dalla lacuna – per la severa parenesi del *CM*.

questo *CM*. Certamente Manasse doveva avere in mente Mauropode e l'immagine della polvere (che sia stata «lieve» o «muta») per aggiungere quanto necessario alla citazione di Asclepiade (*AP* V 85, 3-4).

[20] Si trova menzione di questo componimento, tuttora inedito a quanto pare, in Krumbacher 1897², p. 718 nr. 4.

[21] Tra le altre cose, da Man. Phil. F 254, 15 Miller l'autore del *CM* mutua senz'altro l'espressione πρῶτον ὕστερον, non molto diffusa e che Miller nell'edizione di File acutamente paragona a Hor. *Carm.* II 3, 26 «serius ocius»: il senso è, appunto, «prima o poi», «presto o tardi».

[22] Il fatto che il *CM* abbia espressioni molto simili, sia al v. 10 che al v. 11, al carme di Manuele File costituisce un piuttosto certo *terminus post quem* per la datazione (assolutamente indicativa) del componimento. Occorre precisare, come già ho osservato altrove (Scognamiglio 2021, pp. 441-442), che in effetti tutto il binione aggiuntivo del manoscritto è databile certamente a dopo Manuele File (differentemente da quanto indicato da Mioni), dal momento che in un altro punto (f. 3ʳ) si trova proprio un componimento di File stesso.

[23] Con l'ottimo suggerimento εὖχος di F. Valerio, il verso presenterebbe una cesura C7 dopo χοῦν, considerando anche che nei versi "originali" del *CM* pare che la cesura preferita sia proprio la C7. Infatti, escludendo i vv. 1-2, 8-9 e 10 (le citazioni letterali che hanno le cesure di altri autori), i rimanenti 8 versi "originali" del *CM* presentano cesura C5 in 2 casi, mentre C7 in 6 casi (considerando anche la correzione εὖχος, che a questo punto è incoraggiata anche dall'incidenza maggiore della cesura C7 nei versi non presi da altri autori). L'unico dubbio è cosa vi fosse nella lacuna materiale: lo spazio sembra troppo stretto per ospitare altre cinque sillabe, neces-

Al di là della "caccia alla fonte", non sempre praticabile nel nostro caso, è interessante notare come il redattore dell'esercizio parenetico abbia tenuto conto non solo dei luoghi comuni classici di questo genere di componimenti (σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος variato e in un certo senso riformulato credo sia la prova di questo suo atteggiamento), ma soprattutto di altre fonti bizantine. Al termine "centone", specialmente in età tardoantica e bizantina, corrisponde molto spesso l'idea che il redattore del testo stia riutilizzando versi a lui molto precedenti nel tempo: basti pensare al *Christus patiens* o agli *Homerocentones*, dove i modelli per i loro lavori sono ben più antichi dei lavori stessi. E in questo senso, allora, il breve carme qui studiato – che non è un centone, sia chiaro, ma che adopera in un certo senso gli "strumenti" del centone: la citazione letterale e ricollocata in contesto diverso – è un esempio peculiare: non i soliti autori classici, né Gregorio di Nazianzo (gradito e indiscusso ospite di tutta la poesia bizantina a lui successiva), ma bensì altri autori bizantini ripresi e riutilizzati da un autore-redattore bizantino lui stesso.

Non è certo una novità che un autore bizantino – specialmente "tardo", come dev'essere stato il redattore di questo componimento – si rifaccia a modelli a loro volta tardi, ossia bizantini, in questo caso segnatamente Giovanni Mauropode:[24] quel che è peculiare del *CM* è da un lato la ripresa letterale, la citazione verbale di versi e di autori bizantini conferendo loro un'importanza significativa, dall'altro la rielaborazione accuratamente guidata (e ispirata) dal modello mauropodeo. Con ogni probabilità e come è noto ai bizantinisti, il *CM* non è l'unico di tal sorta a giacere negletto nei vari fascicoli sparsi o aggiuntivi e nelle varie antologie – più o meno ricche, più o meno ricercate, più o meno preziose – di poesia bizantina.

Federica Scognamiglio

Bernard 2018 F. Bernard, *Rhythm in the Byzantine dodecasyllable. Practices and perceptions*, in A. Rhoby, N. Zagklas (eds.), *Middle and late Byzantine poetry. Texts and contexts*, Turnhout 2018, pp. 13-40

sarie per chiudere il dodecasillabo, ma non è in alcun modo possibile quantificare quanto spazio vi fosse e se il copista possa aver "compresso" la scrittura in poco spazio.

[24] Per esempio, è il caso del dottissimo Planude e delle riprese che egli fa, più o meno velatamente, dei poeti dell'età comnena (vd. in proposito Magnelli 2017). Nel nostro caso, tuttavia, l'esercizio parenetico riprende piuttosto autori di un'età ancora precedente, e cioè dell'XI sec. (Mauropode e Nicola).

Bernard, Livanos 2018	F. Bernard, C. Livanos (eds.), *The poems of Christopher of Mytilene and John Mauropous*, London/Cambridge MA 2018
De Stefani 2012	C. De Stefani, *A Few Thoughts on the Influence of Classical and Byzantine Poetry on the Profane Poems of Ioannes Mauropous*, in F. Bernard, K. Demoen (eds.), *Poetry and its Contexts in Eleventh-century Byzantium*, New York 2012, pp. 155-179
Giannouli, Schiffer 2011	A. Giannouli, E. Schiffer (eds.), *From manuscript to books / Vom Codex zur Edition. Proceedings of the international workshop on textual criticism and editorial practice for Byzantine texts (Vienna, 10-11 December 2009)*, Vienna 2011.
Krumbacher 1897	K. Krumbacher, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des Oströmischen Reiches (527-1453)*, München 1897[2]
de Lagarde 1882	P. de Lagarde (ed.), Iohannis Euchaitorum metropolitae *Quae in Codice Vaticano 676 supersunt*, Göttingen 1882
Magnelli 2017	E. Magnelli, *Massimo Planude e la poesia mediobizantina: noterelle in margine agli «Epigrammi»*, «Medioevo Greco» 17, 2017, pp. 171-180
Mazzucchi 1997	C. M. Mazzucchi, *Per una punteggiatura non anacronistica, e più efficace, dei testi greci*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 51, 1997, pp. 129-143
Mioni 1960	E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices Graeci manuscripti*, II, *Codices qui in sextam, septimam atque octavam classem includuntur continens*, Roma 1960
Scognamiglio 2021	F. Scognamiglio, *Appunti testuali su Manuele Philes e Ignazio Diacono dal Marc. gr. VII, 51*, «Medioevo Greco» 21, 2021, pp. 435-444
Scognamiglio 2023	F. Scognamiglio, *Una «Confessio ad angelum custodem» pseudomauropodea in dodecasillabi. Editio princeps dal Laur. Plut. 9.18*, «Byzantinische Zeitschrift» 116, 2023, in corso di stampa
Strano 2020	G. Strano (ed.), Nicola di Corcyra, *Versi giambici*, Thessaloniki 2020
Valerio 2022	F. Valerio, *A Short History of the Greek Colophon from the Beginnings to Modern Times*, «Comparative Oriental Manuscript Studies Bulletin» 8, 2022, pp. 21-74
Vassis 2005	I. Vassis, *Initia Carminum Byzantinorum*, Berlin/New York 2005
Zorzi 2021	N. Zorzi, *Storia antica e storia bizantina nei manoscritti della Biblioteca di Bessarione*, in A. Rigo, N. Zorzi (edd.), *I libri di Bessarione. Studi sui manoscritti del Cardinale a Venezia e in Europa*, Turnhout 2021, pp. 277-305

In the poet's workshop: drafts and variants in Manuel Philes' poetry

Manuel Philes lived from circa 1270 until sometime after 1332.[1] He came to Constantinople from Asia Minor at an early age, became a student of George Pachymeres, and maintained close relations with many prominent scholars of the early Palaiologan Renaissance. He was also in close contact with the emperors Andronikos II and Andronikos III Palaiologos, as attested both by his participation in diplomatic delegations and by the fact that he composed a respectable number of poems for them and their families.[2] Manuel Philes' main source of income and livelihood derived from writing epigrams on commission, verses intended to decorate various monuments, temples and works of art.[3]

The most prolific poet of his time, he experimented with every rhetorical technique and device in order to attain his poetic goals, exploiting to the full his literary abilities and achieving excellent aesthetic results. In this context, he employed even the rhetorical genre of the *ekphrasis* as a means of poetic creation, making use of it in two ways: either a) in self-contained poems, thus transforming a pre-eminently prose form into a poetic one, or b) by integrating his descriptions into broader poetic compositions.[4] In both cases, Philes laid emphasis on the visualization of the object described, thus activating the reader's sense of sight, while with regard to the epigrams on secular works of art, which are visual compositions spanning multiple poems and eventually forming a single image, the poet managed to creatively interweave the vividness of the image described with the moral lesson of each text.[5]

In Manuel Philes' exuberant verse production, however, many of his efforts can be qualified neither as singular nor as exclusive attempts at treating a particular subject or products of a separate inspiration, so as to be poetically ascribed in a single way to a single verse composition. It was not uncommon, moreover, for poets commissioned to write epigrams intended to be used as inscriptions to compose a number of variants on the same subject, whether seeking to achieve the most polished form or simply to be able to offer the commissioner a choice.[6]

[1] For Manuel Philes, see *PLP* 29817; Stickler 1992, pp. 10-36; Caramico 2006, pp. 15-16; Rhoby 2016; Rhoby 2019, pp. 276-284 and Kubina 2020, pp. 1-28 (where the older bibliography).
[2] See Stickler 1992, p. 30.
[3] See Stickler 1992, p. 31 and Talbot 1999.
[4] See Taxidis, Nikou, Chrysostomidis 2021, p. 182. See also Braounou-Pietsch 2010, pp. 41-49 (where the older bibliography).
[5] See Taxidis, Nikou, Chrysostomidis 2021, pp. 182-183.
[6] On this issue, see also Drpić 2016, pp. 37-39 and 170.

A typical illustration of this case is furnished by the three epigrams (one in elegiac distich and two in twelve-syllable verse) composed by the scholarly monk Maximos Planoudes at the behest of Theodora Raoulaina for the church of St Andrew *en te Krisei* that she had renovated. In the two longer epigrams, written in Byzantine twelve-syllable verse, on the same theme and with the same object, the poetic subject wears the mask of Theodora Raoulaina, who is apparently offering the reader a lengthy first-person account of her family tree. There are several lines that are common to both, although the second poem (*Epigr.* 17) includes more details and is structurally and stylistically more sophisticated, creating the impression that it is an elaboration of the first (*Epigr.* 16). However, the abundant metric irregularities in both epigrams, their abrupt ending despite the ample number of lines, their stylistic and lexical variations, and the absence of any reference to St Andrew or the church Raoulaina renovated, show that in fact they are both preliminary attempts, from which would come a third and final version (*Epigr.* 15) composed in a metrical form that the poet apparently found easier to handle and in which he could express himself more fully.[7]

Returning to Manuel Philes and his poetic work, from his pen there survive twelve four-line funerary epigrams composed on the occasion of the death of Ioannes Cheilas, Metropolitan of Ephesus.[8] Their content is not sufficiently differentiated to give the impression of their being variations on a recurring theme, in this case the «wondrous» metropolitan (θαῦμα τῆς Ἐκκλησίας, θαυματουργῶν) whose death is stigmatized by disastrous envy (φθορέα φθόνον). In almost all the epigrams (1, 2, 3, 4, 5, 6, 8, 12) the motif of envy is dominant, permitting suspicions relating to Cheilas' role in the Arsenite movement and the related controversy within the Church that culminated in the late 13th century. In addition, six of the epigrams are written in the second person and as many in the third. For the latter, it seems logical to assume that they would have been composed for inscription on the tomb of the deceased, given the presence in most of them of types of the verb κεῖμαι.[9] The above scope is most fully realised in epigram 3, where the initial words of its four lines form the phrase Ἐφεσίων Ἰωάννης Χειλᾶς κεῖται, while those same four lines also encapsulate all the necessary information (Ἐφεσίων πρόεδρος) and indispensable praise (στεφανίτης, τὸ θαῦμα τῆς ἐκκλησίας) for the deceased Ioannes Cheilas together with the bitterness accompanying his death (κεῖται φθονηθεὶς ὑπὸ βασκάνῳ γνάθῳ), as well as including a witty pun on his surname (Χειλᾶς ἐκεῖνος, ὃς θεῷ δοὺς τὸ στόμα); in sum, these features probably place this epigram ahead of the rest. Otherwise, the six epigrams written in the second person and addressing the deceased Ioannes Cheilas have a strong literary/emotional tone which, coupled with the assumption that Philes was a native of Ephesus, makes it likely that this plethora of drafts has sentimental roots.[10] The charac-

[7] See Taxidis 2017, pp. 118-132.
[8] See Samara 2018, pp. 7-13.
[9] *Epigrr.* 3, 4, 5, 6, 9, 11; see Samara 2018, pp. 8-12.
[10] See also *Epigr.* 2, 1-2: Ἐχρῆν παρ' ἡμῖν οἷσπερ ἐγνώσθης, μάκαρ / ἐπιγραφῆναι τῇ

terization of these epigrams as drafts is further reinforced by the existence of common lines (ll. 3, 2 and 11, 1) or hemistichs (ll. 1, 4 and 7, 4), as well as lines with similar content (ll. 4, 3 and 5, 4 – ll. 2, 2 and 8, 1).[11]

Also special is the case of a group of five epigrams in Byzantine twelve-syllable verse that Manuel Philes composed on the occasion of an allegorical depiction of human life.[12] According to the title of this poetic composition the iconographic representation portrays a man in a tree harvesting the honey hanging above him while mice gnaw at his feet. In the first epigram the poet reveals the allegory of his chosen subject; in the next three (E 249-251) he exhorts the man to stop enjoying honey, to avoid the horn (κέρας) of decay and to perceive the futility of life; while in the last epigram (E 252) Philes describes the plant as a tree of life from which honey flows and captivates voluptuous nature even as time is consuming it.

The fact that the epigrams speak of the horn (κέρας) of death that threatens man whereas the title (Εἰς τὴν εἰκόνα τοῦ βίου ἥτις εἶχε δένδρον· ἐν ᾧ ἦν ἄνθρωπος χαίνων ἄνω, καὶ μέλι ἄνωθεν ἐπισπώμενος, κάτωθεν δὲ ὑπὸ μυῶν τὰς βάσεις τρυγώμενος) refers to the mice that gnaw at his feet indirectly reveals Philes' effort to merge two different images in repeated attempts to describe the iconographic theme of Life that passes and is lost. This is probably due to the absence of a specific representation as an object of expression: it confirms the description of the iconographic subject from memory and therefore the fact that the different epigrams correspond to different aspects of a particular artistic creation.

Moreover, it seems that, despite the lexical similarities between these several attempts (χαίνω, μέλι, τύπος, τέλος, δράκων, φθορά, κέρας etc.), in each case the poet develops different literary characteristics and describes the image in a different way, in order either to stress the moral character of his composition or to highlight the visualization techniques that will help the reader appreciate each representation primarily for its thematic and conceptual focal point. From this aspect it could be argued that, of this group of five epigrams, the concise first and analytical last are the most admonitory and stylistically finest, with the latter being the one that was probably in the end chosen as the most appropriate version because of its semantic completeness and descriptive detail.

The best indication that Philes persistently created different drafts and variations

σορῷ σου τὸν φθόνον / ὡς ἄν, ὅπως τέθνηκας, ὁ ξένος μάθοι. Kubina 2020, p. 230 n. 307, seems to be questioning this interpretation, though without proposing some other. Tempting of course and perhaps not risky would be the supposition that the six epigrams addressed in the second person to the dead metropolitan were intended (or commissioned) to be delivered during his funeral ceremony. Another interesting element is that the poet expresses the same reason for which the epigrams are composed, both in l. 2, 1 (ὡς ἄν, ὅπως τέθνηκας, ὁ ξένος μάθοι – see above) and in *Epigr.* E 240, l. 3 (Ἀλλ' ἵνα πᾶς ἄνθρωπος ἐντεῦθεν μάθοι). Despite the fact that this phrase might be used as a *formula*, it is important to notice that in the first case the subject of the verb μάθοι is "the stranger" and in the other "everyone". See Drpić, Rhoby 2019, p. 435.

[11] See Samara 2018, pp. 5-7.

[12] See Miller 1855-1857, I, pp. 127-129 (E 248-252). See also Taxidis, Nikou, Chrysostomidis 2021, pp. 155-156.

on the same poetic subject (which is also confirmed by the manuscript tradition) is the case of a group of nine poems on a visual representation of the four virtues that existed in the royal palace of Constantinople (Εἰς τὰς ἐν τοῖς βασιλείοις εἰκόνας τῶν ἀρετῶν).[13] The picture showed the Emperor (Andronikos II or more likely Andronikos III) surrounded by the four Platonic virtues, Wisdom (Φρόνησις), Fortitude (Ἀνδρεία), Justice (Δικαιοσύνη) and Moderation (Σωφροσύνη).[14] These epigrams are:

(E 237) Εἰς τὰς ἐν τοῖς βασιλείοις εἰκόνας τῶν ἀρετῶν

Ἂν χρωματουργῇς τὸν βασιλέως τρόπον,
Τί δὴ μόνον τέτταρας ἀρετὰς γράφεις;
Εἰ δ' οὐκ ἐφικτὸν καὶ τὰς ἐκ τούτων γράφειν,
Τί τοῦτον αὐτὸν ἀντὶ πασῶν οὐ γράφεις;
Κἂν οὐδὲ τοῦτον ἀκριβῶς ἔχῃς γράφειν,
Κενοὺς τύπους νόμιζε, τεχνίτα, γράφειν.

On the picture of virtues in the palace

If you are visually depicting the emperor's character,
then why is it only four virtues that you paint?
If you are unable the sequent virtues also to paint,
then why rather than all the virtues is it not himself that you paint?
If even him you cannot accurately paint,
then be mindful, O painter, that it is but vain figures that you paint.

(E 238) Ἕτεροι

Ἐρᾷ βασιλεύς, νυμφαγωγεῖ ζωγράφος·
Ἰδοὺ καλαὶ τὴν ὥραν, ἰδοὺ παρθένοι.
Αἱ παρθένοι τέσσαρες, εἷς ὁ νυμφίος.
Ὁ γάμος ἁγνός, εὐκλεεῖς αἱ παστάδες.

Other verses

The emperor is in love, the painter leads the brides.
Behold, in their proper time! Behold, the virgins!
Four the virgins, but one the groom.
The wedding is undefiled, the bridal chambers resplendent.

(E 239) Ἕτεροι

Οὐκ ἦν θεμιτὸν ἀρετὰς εἴ που γράφεις
Μὴ καὶ τὸν αὐτάνακτα πρὸς ταύταις γράφειν.

[13] See Miller 1855-1857, I, pp. 124-126 (E 237-245). See also Taxidis, Nikou, Chrysostomidis 2021, pp. 153-155 and Schrijver 2013, pp. 65-67.

[14] See Pl., *R.* 427e 10-11: σοφή τ' ἐστὶ καὶ ἀνδρεία καὶ σώφρων καὶ δικαία. A similar – from a stylistic and thematic point of view – case of description of the personalized four Platonic virtues is also the one found in the novel of Eumathios Makrembolites of the 12th century, see Marcovich 2001, II 2-6, 1 (pp. 12, 11-15, 15) and Taxidis 2021, pp. 105-106.

Πλὴν ὡς ὑφεστὼς ἀρετῆς οὗτος τύπος
Τὰς ἐμφάσεις παρῆλθεν, ὦ χεὶρ ζωγράφου.

Other verses

It would not be fair, if you painted the virtues someplace,
not to paint next to them the emperor too.
After all, being himself a model of virtue,
he surpassed, O painter's hand, the image.

(E 240) Ἕτεροι

Οὐχ ὡς ἀλείπτας τῷ κρατοῦντι τοὺς τύπους
Ἔγραψεν εἰς μίμησιν ὁ σκιαγράφος·
Ἀλλ' ἵνα πᾶς ἄνθρωπος ἐντεῦθεν μάθοι
Ὅπως βασιλεὺς πρακτικῶς τούτους γράφει.

Other verses

The figures (of the virtues) not as teachers of the emperor
the painter depicted to bring forth;
but for every man to learn from this
that the emperor truly embodies them.

(E 241) Εἰς τὴν Φρόνησιν δεικνῦσαν τὴν ἑαυτῆς κεφαλὴν τῷ δακτύλῳ

Τί δή, κόρη Φρόνησις, ἐξ εἰκασίας
Αὐτὴ σεαυτὴν δεικνύεις τῷ δακτύλῳ;
Δεῖξον τὸν αὐτάνακτα τῆς Ῥωμαΐδος,
Ὃς τὴν κεφαλὴν ὄργανον σὸν δεικνύει.

On Wisdom pointing at her head with her finger

So why, maiden Wisdom, in the painting
do you point the finger at yourself?
Point at the Emperor of the Romans,
whose head is your instrument.

(E 242) Ἕτεροι εἰς τὴν αὐτήν

Ἔδειξεν ἡ Φρόνησις ἀπὸ δακτύλου
Σοφῆς κεφαλῆς αὐτοδίδακτον χάριν.

Other verses on her

Wisdom showed with her finger
The evident grace of her wise head.

(E 243) Εἰς εἰκόνα τῆς Ἀνδρίας

Τὸ κατὰ παθῶν τῆς ψυχῆς θάρσος γράφων
Τὴν Ἀνδρίαν ὥπλισεν ὁ σκιαγράφος.

On the image of Fortitude

By depicting the strength of the soul against passions,

the painter equipped Fortitude.

(E 244) Τῆς Δικαιοσύνης
Οὐρανίας πλάστιγγος εἰκόνα βλέπων
Τὰ πρακτέα στάθμιζε τοῦ βίου, ξένε.

On Justice
Seeing the image of the heavenly scales,
be careful of your actions during lifetime, O stranger.

(E 245) Τῆς Σωφροσύνης
Καὶ βλέμμα σεμνὸν καὶ συνολκὴ κρασπέδου
Τῇ Σωφροσύνῃ κόσμος, οὐ στέφος μόνον.

On Moderation
Both the modest and the shy downcast look
are an adornment for Moderation; not just the crown.[15]

It is clear that the first four epigrams are similar elaborations of the same general subject: Philes portrays the emperor as a bridegroom and the virtues as young maidens. In the first epigram, the poet addresses the artist in the second person singular, asking him why he paints only four virtues if he wishes to sketch the behaviour and character of the emperor, and why he does not depict the emperor himself (τοῦτον αὐτόν) if it is not possible to render artistically all the virtues that derive from the four cardinal ones. Thus, he demonstrates that the chosen of God on earth is the one in whom all virtues are incarnated, being a model of wisdom, fortitude, justice, and moderation for his subjects, and observes that if the painter cannot accurately portray the emperor then his paintings must be regarded as vain efforts (κενοὺς τύπους … γράφειν).

In the second epigram, the poet stresses that the relationship between the emperor and the virtues is in fact one of marriage, a union between the bridegroom and the virgins. Using pairs of verbs, nouns, numerals, adjectives and adverbs (ἐρᾷ-νυμφαγωγεῖ, βασιλεύς-ζωγράφος, ἰδού-ἰδού, καλαί-παρθένοι, τέσσαρες-εἷς, γάμος-παστάδες and ἀγνός-εὐκλεεῖς) Philes emphasizes that the emperor is in love with the virtues, that he sighs for them and seeks to espouse them.

In the third epigram, the poet points out that, wherever the virtues are depicted, the emperor should be portrayed next to them, since he is a model of virtue (ἀρετῆς … τύπος). The last poem in this group of epigrams about the iconographic representation as a whole highlights that the virtues do not serve to instruct the emperor: they have not been painted to remind him that he must try to master them but to notify everyone that the king incorporates them in practice.

With the fifth epigram the poet moves on to the description of each personified virtue severally. He first speaks of Wisdom, who is depicted as a young girl point-

[15] For the translation of the above epigrams, see also Schrijver 2013, p. 284.

ing to her head, counselling the viewer to be prudent and use his mind before taking any action. The poet, however, seems to be surprised at her attitude and in a highly rhetorical manner urges her to point rather at the emperor's head. In the related distich of the sixth epigram, Philes again refers to the outstretched finger of Wisdom which shows the manifest grace of her wise head.

The description of the image of Fortitude which follows in the seventh epigram focuses on the painter's intention of clearly representing the mental strength of this virtue. In the eighth epigram, dedicated to Justice, the poet refers to her heavenly scales, which weigh and repay everyone according to his earthly deeds, while in the ninth and final epigram Philes describes Moderation as a beautiful maiden whose head is adorned with a crown while her greatest jewel, as he characteristically points out, is her love for the wise and measured life.

The internal evidence of the poems – the poet's lexical and stylistic choices such as e.g. the term βλέπων or the vocative ξένε, the use of the second person and the frequent rhetorical asides and questions – confirms the assumption that these epigrams were composed to be inscribed, to accompany, analyse and interpret the visual representation they describe.[16]

The idea of the four virtues seems to have occupied Manuel Philes in another of his works, *Ethopoeia Dramatica* (Ἠθοποιία δραματική), a long composition in dialogue form in praise of the Grand Domestikos Ioannes Kantakouzenos before his ascension to the Byzantine throne as Ioannes VI. In a fairly theatrical manner, the four virtues appear to arrive in a chariot, accompanied by the eight additional virtues and they take the floor in turn, speaking in the first person, to expound each one's contribution to the formation of the hero's personality.[17] The Grand Domestikos is presented as a bridegroom for Wisdom (Ἐγὼ τὸν ἄνδρα τοῦτον ἐκ πρώτης χνόης / ᾤκησα λαμπρῶς, ἀντὶ καινῆς παστάδος – ll. 274-275) and Moderation (Ἐγὼ δὲ νυμφευθεῖσα τῷ στεφανίτῃ / μένω παρ' αὐτῷ δυσχερῶν ὑπερτέρα – ll. 295-296). In the case of Justice, the dominant idea is that of temperance and harmonious balance (Ἐγὼ δὲ ῥυθμίζουσα τὴν τούτου φύσιν / ἀποκρύφου πλάστιγγος εὐαρμοστίᾳ / ἀπληστίας ἄγευστον αὐτὸν δεικνύω – ll. 288-290),[18] while the presentation of Fortitude (Ἐγὼ δ' ἀπαρχῆς ὀργανῶ καὶ συνδέω / καὶ παιδαγωγῶ καὶ καταψῶ καὶ τρέφω / κρυπτῆς ἀμολγῆς τόνδε πηγνῦσα ζέσει – ll. 281-283) highlights the tender relationship between wet nurse and infant.[19] This last image is also vivid

[16] For the distinction between *inscriptive* and *performative* epigrams (literary epigrams delivered only in manuscripts and not intended to be inscribed), as well as on the issue of the poetic voice (who is speaking?) in the Byzantine epigrams, see Taxidis 2021, pp. 3-4 (and n. 4, where the older bibliography) and pp. 5-6 (and n. 12) respectively.

[17] See Miller 1855-1857, I, pp. 143-184 (F1) for *Ethopoeia* as a whole, and pp. 156, 274-157, 301 for the appearance of the virtues. D. Samara is preparing a new critical edition of the *Ethopoeia Dramatica*.

[18] See also above *Epigr.* E 244.

[19] See Gaul 2017, pp. 194-195. This idea, of course, does not belong exclusively to Philes, it is already found in the 12th century; more specifically, in the poem of Theodoros Prodromos entitled Ὡς ἀπὸ τῆς πόλεως δεκάστιχα παρακλητικὰ τῷ αὐτοκράτορι πρὸς τὸ καθίσαι ἐφ' ἅρματος·

in the *Panegyricus* that Manuel Philes composed on the occasion of Ioannes V Palaiologos' birth (1332),[20] where the four virtues arrive to offer their gifts to the royal infant: Κροτείτωσαν αἱ Χάριτες μεῖζον τοῦ κόσμου βρέφος / καὶ πανηγυριζέτωσαν τὸν δίφρον περιστᾶσαι / καὶ τοῦτο σπαργανούτωσαν ὅπλοις ἐμφύτοις ῥώμης / ὅπως τὸ γάλα τῶν ἐθνῶν ἀμέλξαν μὴ στυγνάσῃ.[21] Once again the poet gives the word to them in the first person, while urging them to raise the newborn with the milk of their undefiled breast (γάλακτι θηλῆς … ἀκηράτου – ll. 22).[22]

In any case, it is clear that, in terms of content, the first four epigrams on the artistic representation of the four virtues that existed in the palace of Constantinople have exactly the same theme and reproduce the same motifs in similar stylistic and verbal ways, reinforcing the assumption that they are drafts. The poet seems to be trying to render the same idea with the same lexical and expressive means, perhaps aiming each time to create a different impression:

E 237	E 238	E 239	E 240
χρωματουργῆς, γράφεις / γράφειν	ζωγράφος	γράφεις / γράφειν, χεὶρ ζωγράφου	σκιαγράφος, γράφει
τέτταρας ἀρετὰς	παρθένοι τέσσαρες	ἀρετὰς, ἀρετῆς	
βασιλέως	βασιλεὺς	αὐτάνακτα	κρατοῦντι, βασιλεὺς
Τί δὴ μόνον τέτταρας ἀρετὰς γράφεις;	Αἱ παρθένοι τέσσαρες, εἷς ὁ νυμφίος		
Εἰ δ' οὐκ ἐφικτὸν καὶ τὰς ἐκ τούτων γράφειν		Μὴ καὶ τὸν αὐτάνακτα πρὸς ταύταις γράφειν	Ὅπως βασιλεὺς πρακτικῶς τούτους γράφει
τεχνίτα		ὦ χεὶρ ζωγράφου	

In fact, we are not dealing with four different epigrams but with variations on one and the same thematic point, perhaps with the aim of perfecting the form or in order to enable the poet or patron to select from various possibilities.

At the same time, from a stylistic point of view it seems more than likely that the preferred choice for inscription would be the first of these four epigrams, not only because it is longer but also because of the masterly repetition at the end of each line (except the first) of, alternately, the words γράφεις and γράφειν, which high-

τοῖς δήμοις, and written on the occasion of the triumphant return of the emperor (apparently John II Komnenos) to the capital after a victorious expedition and his public appearance on a chariot, the four cardinal virtues appear to keep a dominant place in another "chariot" which is inherent in the emperor and features him: ἔχεις μὲν ἕτερον ἐντὸς ἅρμα λαμπρὸν καὶ θεῖον / τὰς τέσσαρας τῶν ἀρετῶν τὰς γενικὰς καὶ πρώτας / δικαιοσύνην φρόνησιν ἀνδρείαν σωφροσύνην; see Hörandner 1975, p. 215, ll. 54-56.

[20] See von Holzinger 1911, pp. 385, 1-386, 23.

[21] See von Holzinger 1911, p. 385, 1-4.

[22] The motif of the four virtues is found in a more concise way in the poetry of Manuel Philes, twice in compositions addressed to the emperor [Miller 1855-1857, I, p. 270, 7-10 (F95) and II, p. 395, 68-69 (App. 31)], as well as in two poems concerning women, members of the broader royal family. See Miller 1855-1857, I, 121, 8-10 (E 231) and Martini 1900, p. 68, 86-89.

lights the poet's rhetorical skills.[23] This repetition gives the text a certain tension, creates a strong and powerful acoustic effect, and at the same time emphasises that the image described is a picture, a work of art, thus stressing the visual impression that the poet wishes to create and expressing his equation of his workshop with that of the painter.

As for the rest of the epigrams, it is also clear that the fifth and sixth are two different versions of the same description of Wisdom, in distich and quatrain form respectively. The quatrain seems to be the more complete in terms of content, structure and visualization techniques, but the fact that the descriptions of the other virtues are distichs perhaps makes it more likely that the sixth epigram was the version finally chosen, for the sake of consistency of form if the verses were to be inscribed on the visual representation.

These observations seem to be confirmed by the manuscript tradition, in which one may trace some interesting peculiarities. There exist nine manuscripts that deliver some or all of the epigrams that Manuel Philes composed on the painting of the four virtues. Only two of them, however, preserve all nine poems: these are codex Esc. gr. X. IV. 20 (ff. 75^{v}-76^{v}),[24] from which Miller edits the epigrams in question, and codex Metochii Sancti Sepulchri 351 (ff. 171^{v}-172^{r}).[25] Two more from the main codices that belong to the manuscript tradition of Manuel Philes' poetic work are of interest: codex Laur. Plut. 32, 19 (ff. 112^{r} and 126^{r}) delivers only the first and longest six-line epigram from the group of the four general epigrams about the visual representation (E 237), together with the first and longest (quatrain) of the two poems about Wisdom (E 241),[26] which is the only epigram (from the group of nine) missing from codex Paris. gr. 2876 (ff. 67^{v}-68^{r} and 194^{v}).[27] The latter codex also delivers the four epigrams on the virtues in a different order, placing first the distich on Fortitude and then that on Wisdom.

The quatrain on Wisdom is the only one from that cycle of poems that is also delivered in codices Athous, Dionysiou 64 (f. 338^{r}) and Upsal. gr. 28 (f. 172^{r}),[28] while codex Vat. gr. 1126 (ff. 211^{r-v}) preserves only the first four epigrams (E 237-240) on the visual representation in general.[29] Finally, there are also two manuscripts

[23] Also interesting is an epigram by Theodore Stoudites in which several similarities with *Epigr.* 237 are traced, especially as far as it concerns the repetition of the verb *γράφω*: Πᾶς ὁ γράφων με καὶ γράφειν Χριστὸν θέλε, / ἐπείπερ αὐτὸς συμπέπλεκταί μοι πάθει· / ἐμοῦ γὰρ ἐχθρὸς καὶ καθαιρέτης πέλει / ὁ μὴ γράφων ἐκεῖνον, εἰ καί με γράφει, see Speck 1968, p. 209 (*Epigr.* 56).

[24] See de Andrés 1965, pp. 352-353; Stickler 1992, p. 218 and Kubina 2020, p. 15.

[25] See Papadopoulos-Kerameus 1891-1915, IV, pp. 325-326 and Samara 2018, p. 3.

[26] See Bandini 1764-1770, II, pp. 147-173; Stickler 1992, pp. 218-221; Braounou-Pietsch 2010, p. 53; De Gregorio 2019, pp. 171-172 n. 11; Kotzabassi 2020, pp. 212-213 and Kubina 2020, p. 14.

[27] See Omont 1886-1898, III, p. 53; Stickler 1992, pp. 229-231; Samara 2018, p. 3 and Kubina 2020, pp. 13-14.

[28] For Athous, Dionysiou 264, see Lambros 1895-1900, I, pp. 389-390. For Upsal. gr. 28, see Karlsson 1981, pp. 29-30 (description of D. Harlfinger) and Kotzabassi 2010, p. 479.

[29] See Hörandner 1974, p. 163; Stickler 1992, pp. 237-238; Kubina 2013, p. 180 and Kubina 2020, p. 14.

that deliver only the last four distichs about the four virtues severally (E 242-245), that is, without the quatrain on Wisdom: these are codices Mosq. Synod. gr. 458 (f. 176^{r}) and Paris. gr. 2775 (f. 44^{v}),[30] which – it is worth noting – preserve the poems in the same order as codex Paris. gr. 2876 (E 243, E 242, E 244 and E 245), although this must surely be a coincidence due probably to some error in the common exemplar of the manuscripts, given that in all cases where the virtues appear in the poetic work of Manuel Philes their order is generally that delivered by the Escorial codex from which Miller edits the epigrams.

Examination of the manuscript tradition of the nine epigrams that Manuel Philes composed for the painting of the four virtues that was in the palace establishes and/or confirms the following conclusions: a) all nine epigrams are delivered by just two manuscripts, while for the rest it would seem that a selection of some sort has taken place, obviously not haphazard and probably linked to the epigrams that were in the end more likely to be inscribed; b) epigrams E 237 and E 241 have a special place in relation to the poet's respective thematic and stylistic attempts, either as appearing solely in the manuscript tradition or (quatrain E 241, on Wisdom) as the only one absent from it; c) quatrain E 241 on Wisdom also appears to hold an autonomous place in the manuscript tradition, on the one hand because of its particular literary quality and on the other hand because of its lyrical dissimilarity to the other four distichs; and d) the last four distich epigrams corresponding to the four individual virtues seem to form a particular group on their own, since they are found as such in most of the nine codices of the manuscript tradition.

In view of all these things, therefore, it would not be inappropriate to argue that, of this group of nine epigrams with their variants, some were indeed considered by Manuel Philes as drafts or variants on the same theme, perhaps in order to provide the possibility of choice (to the emperor himself?).[31] At the same time, other epigrams constituted more solid and more structured efforts, and for this reason were more likely to have been selected and inscribed on different parts of the iconographic representation in respect of which they were composed. In this second category, finally, and with every reservation, should be placed the first (E 237) of the general epigrams, for its stylistic superiority, and the last four distichs on the four different virtues (E 242-245), because of their convenience [as a form, the distich, which recalls the inscriptions accompanying the frescoes described by Makrembolites in his novel, certainly has an edge over the quatrain, for the message is more succinct and thus clearer].

Ilias Taxidis, Demetra Samara

[30] For Mosq. Synod. gr. 458, see Vladimir 1894, pp. 664-666 (nr. 437); Fonkič, Poljakov 1993, pp. 143-144 and Samara 2018, p. 3. For Paris. gr. 2775, see Omont 1886-1898, III, p. 39; Jackson 2009, p. 113; de Lannoy 1977, pp. VI, XIX and Stefec 2010, pp. 72, 76 and 79-80.

[31] Schrijver 2013, p. 65, argues that the commissioner is surely Emperor Andronikos II.

Bandini 1764-1770 — A. M. Bandini, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, I-III, Firenze 1764-1770

Braounou-Pietsch 2010 — E. Braounou-Pietsch, *Beseelte Bilder. Epigramme des Manuel Philes auf bildliche Darstellungen*, Wien 2010

Caramico 2006 — A. Caramico (ed.), Manuele File, *Le proprietà degli animali II, introduzione, traduzione e commentario*, Napoli 2006

de Andrés 1965 — G. de Andrés, *Catálogo de los Códices Griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, II, *Códices 179-420*, Madrid 1965

De Gregorio 2019 — G. De Gregorio, *Un'aggiunta su copisti greci del secolo XIV: a proposito di Giovanni Duca Malace, collaboratore di Giorgio Galesiota nell'Athen. EBE 2*, in F. D'Aiuto, S. Lucà, A. Luzzi (edd.), *Κῆπος ἀειθαλής. Studi in ricordo di Augusta Acconcia Longo IV*, «Νέα Ῥώμη» 16, 2019, pp. 161-276

de Lannoy 1977 — L. de Lannoy (ed.), Flavii Philostrati *Heroicus*, Leipzig 1977

Drpić 2016 — I. Drpić, *Epigram, Art, and Devotion in Later Byzantium*, Cambridge 2016

Drpić, Rhoby 2019 — I. Drpić, A. Rhoby, *Byzantine Verses as Inscriptions: the Interaction of Text, Object, and Beholder*, in Hörandner, Rhoby, Zagklas 2019, pp. 430-455

Fonkič, Poljakov 1993 — B. L. Fonkič, F. B. Poljakov, *Grecheskie rukopisi moskovskoj Sinodal'noj Biblioteki. Paleograficheskie, kodikologicheskie i bibliograficheskie dopolnenija k katalogu arhimandrita Vladimira (Filantropova)*, Moskva 1993

Gaul 2017 — N. Gaul, *Embedded Dialogues and Dialogical Voices in Palaiologan Prose and Verse*, in A. Cameron, N. Gaul (eds.), *Dialogues and Debates from Late Antiquity to Late Byzantium*, Oxford/New York 2017, pp. 184-202

Hörandner 1975 — W. Hörandner (Hrsg.), Theodoros Prodromos, *Historische Gedichte*, Wien 1975

Hörandner, Rhoby, Zagklas 2019 — W. Hörandner, A. Rhoby, N. Zagklas (eds.), *A Companion to Byzantine Poetry*, Leiden/Boston 2019

Jackson 2009 — D. Jackson, *Greek Manuscripts of the De Mesmes Family*, «Scriptorium» 63, 1, 2009, pp. 89-121

Karlsson 1981 — G. H. Karlsson, *Codex Upsaliensis Graecus 28. Geschichte und Beschreibung der Handschrift nebst einer Nachlese von Texten: eine Gemeinschaftsarbeit von Mitgliedern des Byzantinisch-Neugriechischen Seminars an der Freien Universität Berlin*, Stockholm 1981

Kotzabassi 2010 — S. Kotzabassi, *Kopieren und Exzerpieren in der Palaiologenzeit*, in A. Bravo Garcia, I. Pérez Martín (eds.), *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting. Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography (Madrid – Salamanca, 15-20 September 2008)*, Turnhout 2010, pp. 473-482

Kotzabassi 2020 — S. Kotzabassi, *Gelehrtenkopisten im 13.–14. Jahrhundert*, in C. Brockmann, D. Deckers, D. Harlfinger, S. Valente (Hrsgg.), *Griechisch-byzantinische Handschriftenforschung. Traditionen, Entwicklungen, neue Wege*, I, Berlin/Boston 2020, pp. 211-214

Kubina 2013 — K. Kubina, *Manuel Philes and the Asan Family. Two inedited*

poems and their context in Philes' œuvre (including editio princeps), «Jarbuch der Österreichischen Byzantinistik» 63, 2013, pp. 177-198

Kubina 2020 — K. Kubina, *Die enkomiastische Dichtung des Manuel Philes. Form und Funktion des literarischen Lobes in der frühen Palaiologenzeit*, Berlin/Boston 2020

Lambros 1895-1900 — S. P. Lambros, *Catalogue of the Greek Manuscripts on Mount Athos*, I-II, Cambridge 1895-1900

Marcovich 2001 — M. Marcovich (ed.), Eustathius Macrembolites, *De Hysmines et Hysminiae amoribus libri XI*, Leipzig 2001

Martini 1900 — A. E. Martini (ed.), Manuelis Philae *Carmina Inedita*, Napoli 1900

Miller 1855-1857 — E. Miller (ed.), Manuelis Philae *Carmina*, I-II, Paris 1855-1857

Omont 1886-1898 — H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale de Paris et des Départements*, I-IV, Paris 1886-1898

Papadopoulos-Kerameus 1891-1915 — A. Papadopoulos-Kerameus, *Ἱεροσολυμιτικὴ Βιβλιοθήκη ἤτοι Κατάλογος τῶν ἐν ταῖς βιβλιοθήκαις τοῦ ἁγιωτάτου ἀποστολικοῦ τε καὶ καθολικοῦ ὀρθοδόξου πατριαρχικοῦ θρόνου τῶν Ἱεροσολύμων καὶ πάσης Παλαιστίνης ἀποκειμένων ἑλληνικῶν κωδίκων*, I-V, St. Petersburg 1891-1915

Rhoby 2016 — A. Rhoby, *Wie lange lebte Manuel Philes?*, in A. Berger, S. Mariev, G. Prinzing, A. Riehle (Hrsgg.), *Koinotaton Doron. Das späte Byzanz zwischen Machtlosigkeit und kultureller Blüte (1204-1461)*, Berlin/Boston 2016, pp. 149-160

Rhoby 2019 — A. Rhoby, *Poetry on Commission in Late Byzantium (13th-15th Century)*, in Hörandner, Rhoby, Zagklas 2019, pp. 264-304

Samara 2018 — D. Samara, *Ἐπιγραφῆναι τῇ σορῷ σου τὸν φθόνον. Ioannes Cheilas in the Funerary Epigrams of Manuel Philes*, «Parekbolai» 8, 2018, pp. 1-13

Schrijver 2013 — F. M. Schrijver, *The Early Palaiologan Court (1261-1354)* (PhD Diss.), Birmingham 2013

Speck 1968 — P. Speck (Hrsg.), Theodoros Studites, *Jamben auf verschiedene Gegenstände*, Berlin 1968

Stefec 2010 — R. Stefec, *Zur Überlieferung und Textkritik der Sophistenviten Philostrats*, «Wiener Studien» 123, 2010, pp. 63-93

Stickler 1992 — G. Stickler, *Manuel Philes und seine Psalmenmetaphrase*, Wien 1992 (Diss.)

Talbot 1999 — A.-M. Talbot, *Epigrams in Context: Metrical Inscriptions on Art and Architecture of the Palaiologan Era*, «Dumbarton Oaks Papers» 53, 1999, pp. 75-90

Taxidis 2017 — I. Taxidis (éd.), *Les épigrammes de Maxime Planude: introduction, édition critique, traduction française et annotation*, Berlin/Boston 2017

Taxidis 2021 — I. Taxidis, *The Ekphraseis in the Byzantine Literature of the 12th Century*, Alessandria 2021

Taxidis, Nikou, Chrysostomidis 2021 — I. Taxidis, D. Nikou, I. Chrysostomidis, *Οι εκφράσεις στη λογοτεχνία της παλαιολόγειας εποχής*, Alessandria 2021

Vladimir 1894 — Vladimir (Archimandrit), *Sistematičeskoe opisanie rukopisej Moskovskoj Sinodal'noj (Patriaršej) Biblioteki*, I, *Rukopisi grečeskija*, Moskva 1894

Von Holzinger 1911 — C. von Holzinger, *Ein Panegyrikus des Manuel Philes*, «Byzantinische Zeitschrift» 20, 1911, pp. 384-387

La leggendaria biblioteca di Origene. Falsi canoni apostolici al Secondo Concilio di Nicea

Nel Secondo Concilio di Nicea, svoltosi nel 787 sotto il controllo dell'imperatrice Irene e del sedicenne Costantino VI, l'assemblea presieduta dal patriarca Tarasio sancì la fine della prima fase di controversie sulla liceità del culto delle icone, che aveva travagliato l'unità religiosa e politica dell'impero bizantino tra VIII e IX sec.[1] Questa transizione a un nuovo assetto di potere ecclesiastico comportò anche la pubblica umiliazione dei prelati che avevano aderito alla fazione iconoclasta: ciò accadde il 24 settembre 787,[2] durante la prima *actio* del Concilio.

Dopo i riti di apertura, il patriarca decise di affrontare subito le delicate questioni legate alla riabilitazione degli ex-iconoclasti, opponendosi alla linea intransigente portata avanti dagli "zeloti" della fazione monastica. Furono così passati in rassegna i prelati che si erano precedentemente opposti al culto delle icone e che, per poter mantenere la propria posizione gerarchica, dovettero sottoporsi all'umiliazione dell'abiura. È in questo contesto che Tarasio chiamò davanti all'assemblea un nutrito gruppo di vescovi e rivolse loro l'accusa di aver manifestato tutto il proprio entusiasmo quando, un anno prima, il primo agosto 786, le milizie della guardia imperiale, fedeli all'iconoclasmo, avevano impedito il regolare inizio del Concilio alla sua prima convocazione.[3] I vescovi accusati sono il metropolita locale Ipazio di Nicea, Leone di Rodi, Gregorio di Pessinunte, Leone di Iconio, Giorgio di Pisidia, Nicolao di Ierapoli e Leone di Carpato.[4] Dopo aver ascoltato le loro sommesse scu-

Questo articolo è la rielaborazione di un capitolo della mia tesi di dottorato discussa l'11 febbraio 2020 presso l'Università degli Studi di Padova. Ringrazio il relatore, prof. Luciano Bossina e il prof. Olivier Munnich che mi ha permesso di trascorrere un periodo di studio a Parigi, dove questo scritto è stato concepito ed elaborato. Sono grato al dott. Gianmario Cattaneo, che ha letto una prima versione di questo scritto, delle cui mancanze resto unico responsabile.

[1] Per un inquadramento storiografico generale si vedano Alexander 1958; Krannich, Schubert, Sode 2002; Thümmel 2005.

[2] Lamberz 2008, p. 18: ἔτους ὀγδόου τῆς αὐτῶν ὑπατείας, πρὸ ὀκτὼ Καλανδῶν Ὀκτωβρίων ἰνδικτιῶνος ἑνδεκάτης.

[3] Ostrogorsky 1968, p. 162.

[4] Lamberz 2008, p. 62: Μετὰ τούτους δὲ προήχθησαν Ὑπάτιος ὁ εὐλαβέστατος ἐπίσκοπος Νικαίας καὶ Λέων ὁ εὐλαβέστατος ἐπίσκοπος Ῥόδου καὶ Γρηγόριος ὁ εὐλαβέστατος ἐπίσκοπος Πισινούντων καὶ Λέων ὁ εὐλαβέστατος ἐπίσκοπος τοῦ Ἰκονίου καὶ Γεώργιος ὁ εὐλαβέστατος ἐπίσκοπος Πισιδίας καὶ Νικόλαος ὁ εὐλαβέστατος ἐπίσκοπος Ἱεραπόλεως καὶ Λέων ὁ εὐλαβέστατος ἐπίσκοπος Καρπάθου. Lamberz 2004, pp. 25; 42-51, mostra che questi vescovi, non ancora riabilitati, erano stati esclusi dalle liste di sottoscrizione della prima seduta del Concilio. Su questa procedura di riconciliazione tramite *interrogatio* si veda Price 2009, in partic. pp. 271-272.

se e giustificazioni, il patriarca rivolse loro una domanda. Ecco come si svolse la discussione:

> Ταράσιος ὁ ἁγιώτατος πατριάρχης εἶπε· Ποῖος λόγος ὑμᾶς ἔστρεψεν εἰς τὴν ἀλήθειαν;
> Ἰπάτιος καὶ οἱ σὺν αὐτῷ εἶπον· Τῶν ἁγίων ἀποστόλων καὶ πατέρων ἡ διδασκαλία.
> Γρηγόριος ὁ εὐλαβέστατος ἐπίσκοπος Πισινούντων εἶπεν· Ἐν τῇ κατὰ Ἀντιοχείαν συνόδῳ τῶν ἁγίων ἀποστόλων εἴρηται «τοῦ μηκέτι πλανᾶσθαι εἰς τὰ εἴδωλα τοὺς σῳζομένους, ἀλλ' ἀντεικονίζειν τὴν θεανδρικὴν στήλην τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ». ἀλλὰ καὶ ὁ μακάριος Ἰσίδωρος ὁ Πηλουσιώτης λέγει, ὅτι «ναοῦ λόγος οὐδείς, ὃν οὐ στέφει ἄγαλμα».
> Λέων ὁ εὐλαβέστατος ἐπίσκοπος Ῥόδου εἶπε· Πάντα ἃ εὐσεβῆ καὶ ἀληθῆ λέγομεν, εἰ καὶ ἀνάξιοι καὶ ἁμαρτωλοί ἐσμεν, ἐψηλαφήσαμεν, καὶ ἐκ νομικῆς καὶ ἐκ προφητικῆς καὶ ἐξ ἀποστολικῆς καὶ ἐκ πατρικῆς φωνῆς ἐπληροφορήθημεν, ὅτι ἡ ἀλήθεια καὶ ἡ εὐσέβεια οὕτως ἐστί, τοῦ εἶναι τὰς ἁγίας καὶ σεπτὰς εἰκόνας ἐν τῇ ἁγίᾳ ἐκκλησίᾳ κατὰ τὴν παραδοθεῖσαν ἔκπαλαι τῶν χρόνων συνήθειαν ἀπὸ τῶν ἁγίων ἀποστόλων, κἀκεῖθεν ἐπείσθημεν.
> Ταράσιος ὁ ἁγιώτατος πατριάρχης εἶπε· Καὶ πῶς ἔτη ἔχων ἕως τῶν ὀκτὼ ἢ δέκα τὴν ἐπισκοπὴν ἕως τοῦ νῦν οὐκ ἐπείσθης;[5]
>
> Tarasio, santissimo patriarca, disse: «Quale argomento vi ha ricondotto alla verità?».
> Ipazio e gli altri con lui dissero: «L'insegnamento dei santi apostoli e dei padri».
> Gregorio, devotissimo vescovo di Pessinunte, disse: «Nel sinodo di Antiochia dei santi apostoli si dice: "Che i salvati non si smarriscano dietro agli idoli ma, al posto di questi, rappresentino l'aspetto divino-umano del nostro signore Gesù Cristo", e poi sant'Isidoro di Pelusio dice: "Un santuario che non sia abbellito da un'immagine non ha alcun senso"».
> Leone, devotissimo vescovo di Rodi, disse: «Anche se siamo indegni e peccatori, abbiamo vagliato con attenzione tutto ciò che di pio e vero abbiamo detto. Sulla base della Legge, dei Profeti, degli scritti apostolici e patristici, siamo assolutamente certi che sia vero e pio il fatto che le sante e venerabili icone siano accolte dalla santa Chiesa, secondo la consuetudine trasmessa dai santi apostoli sin dai tempi antichi, e a questo obbediamo».
> Tarasio, santissimo patriarca, disse: «E allora perché non hai obbedito finora, anche se detieni il tuo episcopato da otto o dieci anni?».

Dopo una discussione che si mantenne su toni sempre aspri, gli accusati furono riabilitati e fu loro restituita l'autorità ecclesiastica,[6] ma ciò su cui conviene puntare l'attenzione sono le *auctoritates* che Gregorio di Pessinunte citò a sostegno dell'iconodulia. Se non desta molta sorpresa la breve frase estrapolata dalla lettera 1998 (IV 73) del *corpus* epistolare di Isidoro di Pelusio,[7] appare ben più curioso il richiamo a un sinodo di Antiochia di cui sarebbero stati protagonisti gli apostoli. Il precetto citato da Gregorio di Pessinunte non deriva dalle *Costituzioni apostoliche* (=

[5] Lamberz 2008, pp. 63-64.
[6] Per un riassunto di questa resa dei conti si veda Thümmel 2005, pp. 136-137.
[7] Évieux 2017, pp. 398-403. Per un'introduzione generale sull'autore e sugli enormi problemi posti dalla sconfinata raccolta delle lettere a lui attribuite si rimanda a Évieux 1997, pp. 9-110.

CA),[8] ma da un breve testo che a esse vuole riconnettersi assumendone forma e modalità espressive.

Proprio la strettissima affinità tra il testo da cui Gregorio trasse questo precetto e le *CA* ha reso possibile la sua conservazione all'interno di alcuni manoscritti di diritto ecclesiastico[9] che associano a compilazioni canoniche bizantine più tarde (quasi sempre il *Nomocanon XIV titulorum* nella sua seconda redazione risalente all'età di Basilio I)[10] testi affini o derivati dalle *CA*.[11]

Ecco dunque un'edizione del testo, basata su quella che Franz Xaver Funk pubblicò tra le opere affini alle *CA*.[12] Verranno riportate in apparato le varianti di alcuni codici di più immediata reperibilità della tradizione diretta dei canoni:

V Vallicell. F 10, ff. 24^{r}-25^{r}
C Coisl. 211, ff. 278^{v}-279^{v}
M Monac. gr. 380, f. 50^{r-v}

Si rende poi conto della tradizione indiretta, di cui ci occuperemo nel dettaglio in seguito:

Acta *Acta Concilii Niceni* II (*ACO* II 3/1, p. 64)
Nic Nicheph. *Ref. et Ever.* 82, 6-15

Si prenderanno poi in considerazione i florilegi iconoduli editi da Alexakis:[13]

flor.Pa Par. gr. 1115, f. 254^{v}
flor.Ma Marc. gr. 573, f. 3^{r}

[8] Per un'introduzione a questa compilazione canonica, che può essere fatta risalire al IV sec. e ad ambienti prossimi ad Antiochia, si veda Metzger 1985, pp. 13-94; Moreschini, Norelli 1995, pp. 197-199; Moreschini, Norelli 1996, pp. 278-283 e Schor 2018.

[9] Una *recensio* basata su Schminck, Getov 2010; Schminck†, Getov 2017 e sulla piattaforma *online Pinakes* ha permesso di individuare i seguenti manoscritti, dei quali si fornisce un elenco senza tentare di stabilire precisi rapporti genealogici: Vallicell. F 10 (X sec.; Schminck†, Getov 2017, pp. 136-139); Laur. plut. 10, 1 (XIII sec.; Mühlenberg 2008, p. LIV) apografo del Vallicelliano; Coisl. 211 (XII sec.; Schminck, Getov 2010, pp. 106-110); Monac. gr. 122 (XII sec.; Schminck†, Getov 2017, pp. 184-185; Hajdú 2003, pp. 89-101); Monac. gr. 380 (XIV sec.; Schminck†, Getov 2017, pp. 185-191); Athen, EBE 1377 (a. 1246/1247; Schminck†, Getov 2017, pp. 7-12); Athen, EBE 2695 (XIII-XIV sec.; Schminck†, Getov 2017, pp. 21-26); Vind. theol. gr. 23 (XIII sec.; Hunger, Kresten 1976, pp. 39-40); Mosq. GIM synod. gr. 346 (Vlad. 24) (XIII sec.; Treu 1966, pp. 254-258).

[10] Per informazioni storiche su questo testo e, più in generale, sulla letteratura giuridica bizantina si rimanda a Troianos 2015, pp. 125-128; 217-219. Sulle modalità di trasmissione e sull'organizzazione dei manoscritti di questa raccolta legislativa si veda Stolte 2010, pp. 521-532. Sarebbe utile e interessante valutare il ruolo di Fozio nella redazione e canonizzazione delle compilazioni giuridiche della prima età macedone, alla cui tradizione è legato il documento qui studiato (su questo tema vd. Clitwood 2017, pp. 29-32).

[11] Ci riferiamo in particolare ai *Capitula XXX e Constitutionibus excerpta* (Funk 1905, pp. 137-144) e all'*Epitome libri VIII Constitutionum* (Funk 1905, pp. 72-96).

[12] Funk 1905, pp. 144-149 (*CPG* 1717).

[13] Cfr. *infra*, pp. 430-431.

Si riportano anche le congetture stampate da Jean-Baptiste Pitra[14] e Paul Anton de Lagarde[15] mentre i restanti dati sono desunti dall'apparato di Funk.

Τοῦ ἁγίου ἱερομάρτυρος Παμφίλου ἐκ τῆς ἐν Ἀντιοχείᾳ τῶν ἀποστόλων συνόδου.
Τουτέστιν ἐκ τῶν συνοδικῶν αὐτῶν κανόνων μέρος τῶν ὑπ' αὐτοῦ εὑρεθέντων εἰς τὴν Ὠριγένους βιβλιοθήκην.

α΄. Μετὰ τὴν τοῦ μεγάλου θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ἀνάστασιν τε καὶ ἀνάληψιν τοὺς εἰς αὐτὸν πιστεύοντας γαλιλαίους ἐκάλουν οἱ τότε ἄνθρωποι· συνοδεύσαντες οὖν οἱ ἀπόστολοι ἐν Ἀντιοχείᾳ τῆς Συρίας, ἐχρημάτισαν τοὺς γαλιλαίους χριστιανοὺς ἐν πρώτοις ὀνομάζεσθαι, καὶ ἔθνος ἅγιον καὶ βασίλειον ἱεράτευμα κατὰ τὴν χάριν τοῦ ἁγίου βαπτίσματος καὶ ἐπωνυμίαν.

β΄. Τοῦ μὴ περιτέμνεσθαι τοὺς βαπτιζομένους κατὰ τὴν τῶν Ἰουδαίων νομοθεσίαν, ὡς τοῦ θείου βαπτίσματος καὶ ὄντος περιτομῆς ἀχειροποιήτου ἐν τῇ ἀπεκδύσει τοῦ παλαιοῦ ἀνθρώπου, ἀποβάλλοντος τὴν παλαιότητα τῆς ἁμαρτίας.

γ΄. Τοῦ εἰσδέχεσθαι ἀπὸ παντὸς ἔθνους καὶ γένους τοὺς σῳζομένους ἐν τῇ ὀρθοδόξῳ πίστει, καὶ τοῦ κερυχθῆναι εἰς πάντα τὰ ἔθνη τὸν λόγον τῆς ἀληθείας.

δ΄. Τοῦ μηκέτι πλανᾶσθαι τοὺς σῳζομένους εἰς τὰ εἴδωλα ἀλλ' ἀντεικονίζειν τὴν θεανδρικὴν, ἄχραντον, χειροποίητον στήλην τοῦ ἀληθινοῦ θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ τῶν αὐτοῦ θεραπόντων, ἀντικρὺ τῶν εἰδώλων [καὶ Ἰουδαίων], καὶ μηκέτι πλανᾶσθαι εἰς εἴδωλα, μηδ' ὁμοιοῦσθαι Ἰουδαίοις καὶ Ἕλλησιν.

ε΄. Τοῦ μὴ ἐξομοιοῦσθαι χριστιανοὺς Ἰουδαίοις ἕνεκεν ἀποχῆς βρομάτων, ἀλλὰ καὶ ὑείων ἀπογεύεσθαι, τοῦ Κυρίου θεσπίσαντος ὅτι τὰ εἰσπορευόμενα εἰς τὸ στόμα οὐ κοινοῖ τὸν ἄνθρωπον, ἀλλὰ τὰ ἐκπορευόμενα ἐκ τοῦ στόματος, ὡς ἐκ τῆς καρδίας ἐξερχόμενα, καὶ ἵνα μὴ κατὰ τὸ γράμμα ἀκολουθῶσιν, ἀλλὰ πνευματικῶς καὶ ἀναγωγικῶς πολιτεύωνται, ἡ γὰρ κτηνώδης συναγωγὴ τῶν Ἰουδαίων τὸν μὲν ὗν βδελύσσεται, τῇ δὲ πονηρίᾳ συνέχειται, κατὰ τὸν προφητικὸν λόγον, ὅτι ἐχορτάσθησαν ὑῶν καὶ ἀφῆκαν τὰ κατάλοιπα τοῖς νηπίοις αὐτῶν. Ὁμοίως καὶ τὸν ὀστρακόδερμον καὶ ἀλεπίδωτον ἰχθὺν ἀκώλυτον τοῖς Χριστιανοῖς ἀπογεύσασθαι, νοεῖται γὰρ καὶ τοῦτο πνευματικῶς, τὴν ἀσύνετον αὐτῶν καρδίαν ὀστράκου δίκην ἀποβαλλομένην τὰ τῆς ἀληθείας κηρύγματα αἰνιττόμενον.

ϛ΄. Τοῦ μὴ φιλαργυρεῖν χριστιανούς, τοῦ Κυρίου λέξαντος· μὴ θησαυρίζετε ὑμῖν θησαυροὺς ἐπὶ τῆς γῆς, ὅπου σὴς καὶ βρῶσις ἀφανίζει καὶ μάλιστα ἐξ ἀδίκων πόρων. Γέγραπται γὰρ· οὐδεὶς δύναται δυσὶ κυρίοις δουλεύειν καί· οὐ δύνασθε θεῷ δουλεύειν καὶ μαμωνᾷ.

ζ΄. Τοῦ μὴ ἐμπαθῶς ἔχειν χριστιανὸν ἕνεκεν γαστριμαργίας καὶ τοῦ ἀπέχεσθαι ἀσελγῶν θεάτρων καὶ μήτε ὀμνύειν προπετῶς, τοῦ Κυρίου λέξαντος· μὴ ὀμόσαι ὅλως· μήτε ἐν τῷ οὐρανῷ, ὅτι θρόνος ἐστὶν τοῦ θεοῦ·μήτε ἐν τῇ γῇ, ὅτι ὑποπόδιόν ἐστιν τῶν ποδῶν αὐτοῦ· μήτε εἰς Ἱεροσόλυμα, ὅτι πόλις ἐστὶν τοῦ μεγάλου βασιλέως· μήτε ἐν τῇ κεφαλῇ σου ὀμόσῃς, ὅτι οὐ δύνασαι μίαν τρίχα λευκὴν ἢ μέλαιναν ποιῆσαι· ἔστω δὲ ὁ λόγος ὑμῶν ναὶ ναί, οὒ οὔ· τὸ δὲ περισσὸν τούτων ἐκ τοῦ πονηροῦ ἐστιν.

η΄. Τοῦ ἀπέχεσθαι πάντα χριστιανὸν εὐτραπελείας, αἰσχρολογίας καὶ βλασφημίας καὶ ὅσα ἐθνικὰ ἔθη, καὶ μὴ συνομοιοῦσθαι αὐτοῖς πρὸς τὸ μὴ ἀπατηθῆναι τοὺς ἁπλουστέρους.

θ΄. Τοῦ μὴ φάγειν χριστιανὸν αἷμα, ἀλλ' ἀπέχεσθαι αἵματος καὶ πνικτοῦ καὶ πορνείας.
Θεσπίσαντες καὶ κανόνας διὰ Κλήμεντος διαφόρων κεφαλαίων τὸν ἀριθμὸν πε΄.

[14] Pitra 1864, pp. 88-95.

[15] de Lagarde 1856, pp. 18-20, così come Bickell, si basa sul solo codice Monac. gr. 380 e ne corregge il testo per via congetturale.

5-6 cfr. *Act.* 11, 26 || 7 *Ex.* 19, 6a || 10 cfr. *Col.* 2, 11 et *Col.* 3, 9 || 12-13 cfr. *Mc.* 13, 10; *Eph.* 1, 13 || 15 cfr. *Lv.* 26, 1 || 19-20 *Mt.* 15, 11 var.; *Mt.* 15, 18 || 23 *Ps.* 16, 14 || 27-28 *Mt.* 6, 19 || 28-29 *Mt.* 6, 24 || 31-35 *Mt.* 5, 34-37 || 36 cfr. *Eph.* 5, 4; *Col.* 3, 8 || 38 cfr. *Act.* 15, 29

2 ὑπ' αὐτοῦ om V || 7 καὶ^2 om. M || 14 τοὺς … εἴδωλα] εἰς τὰ εἴδ. τοὺς σῳζ. Acta | ἀντεικονίζειν] εἰκονίζειν Nic. || 15 ἀχειροποίητον M a.c. : ἄχραντον, χειροποίητον om. Acta flor.Pa flor.Ma | ἀληθινοῦ … σωτῆρος] κυρίου Acta || 16 ἀντικρὺ] ἀντικρὺς Nic. | εἰδώλων] εἰδωλολατρῶν Pitra | [καὶ Ἰουδαίων] seclusi om. Nic. || 16-17 εἰς εἴδωλα] αὐτὰ τοὺς σῳζομένους V Nic. || 17 Ἰουδαίοις + καὶ Ἕλλησιν flor.Pa + καὶ ἔθνεσιν V flor.Ma || 21 τὸ om. V M | ἀκολουθῶσιν C : ἀκολουθῇ V M | πολιτεύωνται C : πολιτεύηται V M || 23 ὑῶν V : ὑείων C M || 24-25 ἀπογεύσασθαι M : εἶναι εἰς τὸ ἀπογεύεσθαι V C || 25 τοῦτο Pitra : οὕτως V M : οὕτω C || 25-26 ἀποβαλλομένην de Lagarde : ἀποβαλλομένους mss. : ἀποβάλλεσθαι Pitra || 26 αἰνιττόμενον Pitra : αἰνιττόμενος C M : αἰνιττομένοις V || 27 λέγοντος C || 39 πε΄ post κανόνας C

Del santo ieromartire Panfilo, dal sinodo degli apostoli tenutosi ad Antiochia, cioè una parte dei canoni sinodici da lui ritrovati nella biblioteca di Origene.

1. Dopo la resurrezione e l'ascensione del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo, gli uomini di allora chiamavano Galilei coloro che credevano in lui. Allora gli apostoli si riunirono ad Antiochia di Siria e decisero per la prima volta che i Galilei si sarebbero chiamati cristiani (cfr. *Act.* 11, 26) e *popolo santo, clero regale* (*Ex.* 19, 6a) in base alla grazia e al nome del santo battesimo;
2. che i battezzati non siano circoncisi secondo la legge dei Giudei poiché il santo battesimo è una circoncisione non operata da mano umana per mezzo della spoliazione dall'uomo antico (cfr. *Col.* 2, 11; 3, 9) e getta via il peccato di un tempo;
3. di accogliere i salvati nella fede ortodossa da ogni popolo e da ogni stirpe e di annunciare a tutti i popoli la parola di verità (cfr. *Mc.* 13, 10 ed *Eph.* 1, 13);
4. che i salvati non si smarriscano dietro agli idoli ma, al posto di questi, raffigurino al posto degli idoli [e dei Giudei] la forma divino-umana, incontaminata e prodotta da mano umana (cfr. *Lv.* 26, 1) del vero Dio e salvatore nostro Gesù Cristo e dei suoi servitori e non si smarriscano più dietro agli idoli né si rendano simili ai Giudei e ai Greci;
5. che i cristiani non si rendano simili ai Giudei a causa dell'astinenza dalle carni, ma mangino pure carne di maiale poiché il Signore ha stabilito che *non è ciò che entra dalla bocca a contaminare l'uomo ma ciò che esce dalla bocca* (*Mt.* 15, 11 var.) poiché proviene dal cuore (*Mt.* 15,18); e che non seguano la lettera, ma si comportino in modo spirituale e simbolico: infatti la bestiale sinagoga dei Giudei disprezza il maiale, ma rimane legata al vizio secondo le parole del profeta: *si saziarono di maiali*[16] *e lasciarono il resto ai loro bambini* (*Ps.* 16, 14); allo stesso modo non sia interdetto ai cristiani di mangiare anche i pesci col guscio e senza squame. Anche questo si intende infatti in modo spirituale visto che allude al cuore dei Giudei, insensibile come una conchiglia e che rifiuta gli annunci della verità;
6. che i cristiani non siano avidi poiché il Signore ha detto: *Non accumulatevi tesori sulla terra dove i tarli e la ruggine li fanno scomparire* (*Mt.* 6, 19), e soprattutto non fatelo con mezzi ingiusti. Infatti sta scritto: *Nessuno può servire due padroni* e *non potete servire Dio e Mammona* (*Mt.* 6, 24);

[16] La lezione ὑῶν, testimoniata dal codice Vallicelliano, è propria di parte della recensione lucianea, del P.Brit.Mus. 37, ed è rispecchiata da alcune versioni latine (Rahlfs 1931, p. 100).

7. che il cristiano non sia sottomesso all'ingordigia e si tenga lontano dagli spettacoli lascivi e non giuri in modo precipitoso, poiché il Signore ha detto: *Non giurare affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio; né per la terra, perché è lo sgabello per i suoi piedi; né per Gerusalemme, perché è la città del gran re. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno* (*Mt.* 5, 34-37);
8. che ogni cristiano si tenga lontano da ogni *scurrilità* (cfr. *Eph.* 5, 4), *volgarità, blasfemia* (*Col.* 3, 8) e dalle abitudini dei pagani e non si renda simile a loro nell'ingannare i più semplici;
9. che il cristiano non mangi sangue ma si tenga lontano *dal sangue, dagli animali soffocati, e dalla fornicazione* (*Act.* 15, 29).

Decisero questo e, per mezzo di Clemente, emanarono canoni organizzati in diversi capitoli in numero di 85.

Le controversie sull'autenticità

Come è facile immaginare, attorno a un testo tanto peculiare è sorto un annoso dibattito in cui agli assertori dell'autenticità si sono opposte posizioni più scettiche. Una parziale *editio princeps* di questo testo "conciliare" fu propiziata dal rinfocolarsi della discussione sulla liceità del culto delle immagini nel contesto delle lotte religiose di XVI sec.[17] A dare alle stampe, nel 1573, un'edizione dei soli canoni IV e V fu infatti il gesuita Francisco Torres,[18] teologo papale al Concilio di Trento. Egli accolse senza esitazioni l'autenticità di questo scritto, che fu accettata ugualmente da Cesare Baronio[19] e da Severin Binius.[20] Il primo a dubitare dell'autentica origine apostolica di questi canoni fu, nel XVII sec., l'ugonotto Jean Daillé che, in aperta polemica con Torres e Baronio, si spinse ad accusare il primo di aver preso spunto dalla menzione al Concilio di Nicea II per confezionare materialmente il falso.[21] I principali argomenti da lui addotti sono il totale silenzio della tradizione precedente – e in particolare degli storici ecclesiastici – sul presunto sinodo apostolico di Antiochia e gli anacronismi teologici e lessicali presenti nel testo. Le sferzan-

[17] Una recente rassegna bibliografica su questo tema si deve a Spicer 2017.
[18] Turrianus 1573, pp. 123-128. Torres sostiene di aver reperito il testo dei canoni «in antiquissimo codice Graeco», che si può, con buona verosimiglianza, riconoscere nel Vallicell. F 10.
[19] C. Baronii *Annales Ecclesiastici*, annus 13, parr. 112-113: «Haec canon, qui (ne imposturam esse existimes) citatus invenitur a Gregorio episcopo Pessinuntis in Concilio Nicaeno secundo, licet in editione latina mutilatus ac perperam translatus habeatur. Graece enim sic scriptus extat (n.: Apud Turrian. adversus Magdebur. pro canon. Apostol. c. 25)» (si cita dall'edizione ottocentesca di Theiner: Baronius 1864, pp. 427-428).
[20] Binius 1618, pp. 18-19.
[21] Daillé 1653, pp. 724-737: «Turricianus impostor Anastasianas corruptelas secutus est, sed eas aliis insuper auxit» (p. 725).

ti accuse di Daillé furono fatte proprie dal domenicano francese Noël Alexandre, che argomentò in forma sillogistica l'impossibilità di far risalire i canoni all'età apostolica.[22] Nel 1843, editando i canoni sulla base del Monac. gr. 380, Johann Wilhelm Bickell[23] ribadì lo scetticismo di Alexandre affermando nel contempo che l'origine dei 9 canoni andava ricercata nel contesto della controversia iconoclasta. Egli ammise però che la notorietà del canone 4 durante il Concilio del 787 imponeva una datazione a un periodo precedente. Per molti versi isolata si rivela la posizione "ingenua" e reazionaria del cardinal Jean-Baptiste Pitra che, nella sua edizione del 1864,[24] tentò di difendere l'autenticità del documento. Per confermare l'antichità dei canoni egli si fece forte della loro tradizione manoscritta, da lui giudicata solida e affidabile, e puntò l'attenzione su un presunto riferimento ad essi in una lettera di papa Innocenzo I (378-417) ad Alessandro di Antiochia.[25]

Fu però nei primi anni del XX sec., nella temperie del modernismo e della teologia liberale, che gli studi sui 9 canoni tornarono a intensificarsi: per quanto una nuova consapevolezza del fenomeno della pseudepigrafia nei testi cristiani antichi non consentisse più di datare questo testo all'età apostolica, nondimeno si volle riconoscere in esso una fonte attendibile sulle comunità cristiane dei primi secoli. Adolf von Harnack, in un ampio *excursus* dedicato a questi canoni,[26] vide nell'insistenza sul nome dei cristiani una risposta all'imperatore Giuliano e al suo uso spre-

[22] Si rimanda all'edizione settecentesca di Alexandre 1734, pp. 242-243: «Novem canones Anthiochenae Apostolorum Synodo adscripti, sunt apocryphi et plane suppositicii. Probatur. Illi canones falso inscribuntur Apostolis, quorum memoria nulla occurrit in veteribus ecclesiasticae historiae Monumentis, in Operibus Sanctorum Patrum, aut in codicibus ullis canonum synodorumque, sive Latinis, sive Graecis, ad Binianam usque editionem collectionibus: atqui nulla memoria illorum canonum occurrit in veteribus historiae ecclesiasticae monumentis, usque ad Baronium […]. Probatur sexto. Certum est imagines Christi, et maxime statuas, primis ecclesiae saeculis non fuisse substitutas loco idolorum, nec fidelium venerationi expositas, ne cultus idololatrici obiectum mutasse viderentur Christiani, non reliquisse […] statuarum usum nondum fuisse inductum in Christianorum templa tempore septimae Synodi Ecumenicae, constat ex eadem Synodo actione 7 et eruditi consentiunt. Ergo canon octavus [corrispondente al nostro canone 4] Synodo Antiochenae Apostolorum adscriptus, fictitiae synodi fictitius canon est, siquidem pro idolis adorandam decernit statuam Christi Domini».

[23] Bickell 1843, pp. 100-104; 138-142. L'edizione di Bickell sarebbe stata migliorata per via congetturale da de Lagarde 1856, pp. 18-20.

[24] Pitra 1864, pp. 88-95.

[25] La lettera si legge in *PL* XX, col. 548, 3-6 ma in essa non si ha che un vago riferimento a un «conventum Apostolorum» ad Antiochia che potrebbe riferirsi ai fatti narrati in *Gal.* 2, 11-21 o in *Act.* 13, 1 (cfr. Bickell 1843, p. 100). Ad ogni modo, se anche Innocenzo credette all'esistenza del sinodo, egli non mostrò alcuna conoscenza dei 9 canoni che ne sarebbero derivati. Dal canto suo Harnack 1902, p. 58, si mostra *a priori* convinto della conoscenza dei canoni da parte di papa Innocenzo.

[26] Harnack 1902, pp. 52-60 (l'*excursus* fu poi eliminato nelle successive edizioni di *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*, segno forse di una non piena convinzione dell'autore). Il teologo tedesco aveva già brevemente trattato di questi canoni nella sua storia della letteratura cristiana antica (Harnack 1893, pp. 774-775).

giativo del termine «Galilei». Egli propose quindi una datazione al IV sec.[27] e aggirò i problemi cronologici posti dal canone 4 sulle immagini[28] dandone un'interpretazione simbolica, come allegoria dell'immagine di Cristo da portare nel cuore. Secondo Harnack, questo testo avrebbe avuto un'esistenza sotterranea per 4 secoli per poi riemergere al concilio di Nicea II e inabissarsi di nuovo sino all'età moderna.[29] L'anno successivo, nel 1903, Paul Lejay[30] riprese gli argomenti di Harnack[31] e pose l'origine del testo nelle comunità cristiane di Palestina, schiacciate tra reazione pagana e resistenza giudaica nei primi anni successivi alla morte di Giuliano.[32] Per Lejay, esponente del modernismo francese, i 9 canoni sarebbero quindi una "reliquia" di teologia popolare, una sincera risposta alle esigenze delle comunità cristiane del IV secolo.[33]

Se Harnack e Lejay individuarono una sincronia di massina tra i nostri 9 canoni e il resto della letteratura pseudo-apostolica,[34] ben più estreme furono le opinioni che l'orientalista François Nau espresse in un articolo del 1904 e ribadì nella voce *Canons des Apôtres* per il *Dictionnaire de théologie catholique*.[35] Oltre a dare fiducia alla testimonianza di Innocenzo I come *terminus ante quem*, Nau propose di datare i canoni al II sec. Questa sua posizione poggia su una testimonianza di Origene, che Nau considera portatore di una tradizione antichissima e affidabile: nel *Contra Celsum* l'Alessandrino affermerebbe che un sinodo apostolico avrebbe avuto effettivamente luogo ad Antiochia e che in quel contesto si sarebbero discussi argomenti sostanzialmente coincidenti con quelli del concilio di Gerusalemme narrato in *Act.* 15.[36] Anche la variante ὑείων in *Ps.* 16, 14, in quanto pre-origeniana, costituirebbe un indizio per una datazione alta del testo. Secondo l'orientalista francese, quindi, il testo dei 9 canoni risalirebbe al II sec. e l'*inscriptio* che nomina Panfilo e Origene sarebbe l'aggiunta seriore di un copista che avrebbe voluto ricordare il luogo in cui il testo fu conservato.[37] Con tutt'altri toni si espresse Xavier Funk nella

[27] Harnack 1902, pp. 59-60 ipotizza un'origine antiochena, ma il suo ragionamento è suffragato solo dalla localizzazione del presunto sinodo.
[28] Seguendo l'edizione di Bickell, Harnack pone il canone sulle immagini in ottava posizione (Harnack 1902, p. 55).
[29] Harnack 1902, p. 60: «Sie fristete eine unterirdische Existenz, aus der sie plötzlich beim 2. Nicänischen Konzil ans Tageslicht trat, um dann wieder zu verschwinden».
[30] Lejay 1903, pp. 343-355.
[31] Particolarmente significativa è l'accoglienza data all'interpretazione simbolica del canone 4 (Lejay 1903, p. 350).
[32] Lejay 1903.
[33] I limiti della trattazione di Lejay – e di Harnack prima di lui – stanno soprattutto nel non conoscere l'edizione di Pitra che, pur con tutti i suoi difetti, era all'epoca la più affidabile sul piano della tradizione testuale. Inoltre Lejay collega i 9 canoni alla tradizione esegetica antiochena nonostante la propensione per l'allegoria di stampo origeniano e alessandrino presente nel testo.
[34] Per le *Costituzioni apostoliche* e gli 85 canoni vedi *infra*.
[35] Nau 1904; Nau 1905, coll. 1619-1625.
[36] *CC* VIII 29 su cui torneremo ampiamente *infra*, pp. 434-435.
[37] Nau 1905, col. 1625.

sua edizione dei canoni descritti efficacemente come «e diversis S. Scripturae locis et terminis posterioris aetatis consarcinata».[38] Per quanto riguarda la loro origine, Funk ribadisce il totale silenzio delle nostre fonti prima del Concilio di Nicea II e ne pone la composizione tra il 726-775, nel bel mezzo delle controversie iconoclaste. Dopo un silenzio di decenni è merito di Alistair Stewart[39] aver recentemente riportato l'attenzione su questo testo e aver ripreso le osservazioni di Nau relative alla testimonianza origeniana, utilizzandole però per datare i canoni a secoli successivi, ossia al IV o, in subordine, al VI. Tali proposte derivano dalla lettura di questo testo come un «esercizio origenista» composto in Palestina (da qui la *pointe* antigiudaica) all'interno di circoli che si rifacevano all'insegnamento di Origene nei periodi in cui più viva era la controversia attorno alla sua eredità dottrinale.

Nel seguito di questa ricerca cercheremo di analizzare i problemi legati a questo testo prestando la massima attenzione alla tradizione indiretta del canone 4, al fine di proporne un'interpretazione globale e illuminarne aspetti rimasti sinora in ombra.

Il genere letterario e gli 85 canoni degli apostoli

Lo *status quaestionis* che abbiamo qui tratteggiato ha valore solamente storiografico: per noi oggi non è neppure pensabile che un testo tanto zeppo di citazioni dal Nuovo Testamento possa risalire all'età apostolica. Se dunque un approccio storico ha portato alla decostruzione degli aspetti più superficiali della παράδοσις, non deve assolutamente scemare l'interesse verso una testimonianza che diviene significativa proprio perché "falsificata". Tornare dunque a rileggere questi canoni alla luce di una più viva sensibilità nei riguardi dei falsi antichi e delle scritture pseudepigrafe[40] e con una maggiore attenzione alla loro tradizione testuale può portare a formulare diverse ipotesi sulla loro datazione e sulla loro origine.

L'autore dei 9 canoni apostolici assume pienamente la convenzione letteraria delle *CA*:[41] la *fictio* di questa compilazione consiste nel presentare le *Costituzioni apostoliche* come risalenti direttamente agli apostoli e diffuse grazie all'intermediazione di Clemente, "segretario" del collegio apostolico e di Pietro in particolare. Ragionando in modo rigido si potrebbe arrivare ad affermare che le stesse *CA* sono un falso, poiché non risalgono di certo all'età apostolica.[42] Fu infatti nel IV secolo

[38] Funk 1905, p. XXXV.
[39] Stewart 2016.
[40] Per una trattazione generale sul concetto di falso – con tutte le sue sfumature – nel mondo antico si veda Speyer 1971 (pp. 32-43 sulla pseudepigrafia neotestamentaria). Totalmente dedicato all'ambito cristiano è invece Baum 2001.
[41] L'edizione più recente si legge in Metzger 1985, 1986, 1987. Un pionieristico studio sulla tradizione delle *CA*, soprattutto in relazione alle traduzioni siriaca e copta, si trova in Schwartz 1910.
[42] La finzione delle *CA* non doveva poi essere così difficile da smascherare se già nel VII sec. il

che gli autori e i redattori che contribuirono alle diverse parti di quest'opera[43] posero sotto un nome autorevole una raccolta normativa che poté così godere di una forza che altrimenti non avrebbe avuto. Un simile comportamento era normale nelle comunità cristiane dei primi secoli: alcune delle opere nate in un tale contesto confluirono nel canone neotestamentario mentre la maggior parte di esse vanno oggi a formare il magmatico insieme dei testi apocrifi.[44] Uno dei personaggi più sfruttati all'interno di questo *corpus* problematico e multiforme fu senza dubbio Clemente di Roma. A partire dalla sua sfuggente figura storica[45] fiorì una letteratura dai contorni romanzeschi che godette di grande fortuna. Su questa fece leva il redattore delle *CA*, che mise sotto l'autorità apostolica e di Clemente un insieme di norme che ambivano a presentarsi come un vero e proprio Deuteronomio cristiano[46] atto a regolare ogni aspetto della vita delle comunità.

Assumendo la pseudepigrafia delle *CA*, l'autore dei 9 canoni di Antiochia ha voluto usurpare a sua volta l'enorme autorità di cui godevano le disposizioni attribuite agli apostoli.[47] Quest'opera si pone infatti in un'età di passaggio in cui la letteratura pseudepigrafa (tipica degli albori del cristianesimo) si stava avvicinando alle forme della legislazione conciliare, che si impose definitivamente nel IV sec.[48] Ma il rapporto tra i 9 canoni e le *CA* non è solo formale e implicito: l'autore ha infatti inteso ricollegarsi a una loro sezione ben precisa. Come egli stesso dichiara in chiusura, nella medesima seduta del sinodo di Antiochia gli apostoli «emanarono per mezzo di Clemente canoni organizzati in diversi capitoli in numero di 85». Questi vanno identificati con gli 85 canoni riportati nelle *CA* da 8, 47 alla fine della compilazione, e che non sono altro se non una raccolta di canoni di concili e sinodi di IV secolo.[49]

Chi, come Harnack, Lejay e Stewart, sceglie per i 9 pseudo-canoni una datazione al IV sec., ipotizza evidentemente che gli 85 canoni abbiano circolato autonomamente prima di essere accorpati alle *CA*.[50] A questa fase antica risalirebbe dunque l'ideazione dei 9 pseudo-canoni.

redattore del *Nomocanon XIV titulorum* parla di τοὺς λεγομένους [*scil.* Canoni] τῶν Ἁγίων Ἀποστόλων (Troianos 2015, p. 127) e Fozio parla al loro riguardo di κακοπλαστία (Phot. *Bibl.* 112-113, 90a 37), anticipato dal secondo canone del Concilio Quinisesto (cfr. *infra*, p. 427).

[43] Per una disamina della complessa stratificazione interna alle *CA* si veda l'introduzione di Metzger 1985, pp. 14-62.

[44] Per una distinzione tra falso e pseudepigrafo si può far riferimento a Metzger 1972, mentre per un'aggiornata introduzione al tema si rimanda a Markschies, Schröter 2012, pp. 1-50.

[45] Per le informazioni essenziali si rimanda a Moreschini, Norelli 1995, pp. 161-166.

[46] In *CA* 8, 47, 85 (Metzger 1985, p. 308) le stesse *Costituzioni Apostoliche* vengono elencate tra i libri del *Nuovo Testamento* prima dell'*Apocalisse*.

[47] Si vedano Metzger 1985, pp. 33-38 e Speyer 1971, pp. 222-225.

[48] Si veda Stewart 2016, pp. 446-447.

[49] Metzger 1985, pp. 22-23. Le fonti principali sono i canoni del concilio di Nicea (325) e del sinodo di Antiochia del 330.

[50] L'accorpamento del nucleo finale alle *CA* ha come *terminus ante quem* la traduzione latina delle *CA* trasmessa dal codice Verona, Biblioteca Capitolare LI (49), risalente al V-VI sec. Que-

Se una circolazione degli 85 canoni indipendentemente dalle *CA* è testimoniata, ad esempio, dalla traduzione latina di Dionigi il Piccolo (V-VI sec.)[51] si deve osservare che, in ambito greco, esiste un momento ben più tardo in cui gli 85 canoni apostolici guadagnarono una grande autonomia rispetto al resto delle *CA*. Ci stiamo riferendo al Concilio Quinisesto, svoltosi a Costantinopoli nel 692: nel secondo dei canoni lì emanati[52] vengono accolti dalla Chiesa la tradizione patristica «e nondimeno gli 85 canoni trasmessi sotto il nome dei santi e gloriosi apostoli». I padri conciliari proseguono però rimarcando che a questi canoni «gli eterodossi, per contaminare la chiesa, aggiunsero già anticamente parti spurie ed estranee alla fede, capaci di oscurare ai nostri occhi la notevole bellezza dei comandamenti divini». Espressione questa che si riferisce con ogni probabilità ai primi libri delle *CA*, considerati più compromettenti rispetto alla loro "appendice normativa" finale. Queste disposizioni conciliari fecero in modo che gli 85 canoni apostolici avessero una propria autonoma tradizione manoscritta.[53] Se quindi i 9 pseudo-canoni si riallacciano soltanto agli 85 canoni, la loro composizione può essere avvenuta in un momento in cui questi ultimi circolarono autonomamente, cioè prima della redazione definitiva delle *CA* (V sec.), secondo l'ipotesi formulata da Harnack, o dopo il concilio Quinistesto (post 692), accordandosi così con la tesi proposta da Bickell e Funk.

Il movente e la datazione

Stabilire una cronologia più precisa per i 9 pseudo-canoni non è semplice. Per un'origine al IV sec. depongono la particolare forma letteraria e la tradizione diretta, che, all'interno del *Nomocanone dei XIV titoli*, li associa a canoni di altri sinodi di IV sec. come quello di Ancira o Gangra.[54] Inoltre la presenza dell'appellativo

sto manoscritto mostra gli 85 canoni apostolici già saldati alla sezione precedente delle *CA* (Metzger 1985, pp. 72-73).

[51] Nau 1905, col. 1606.

[52] Si riporta qui con una certa ampiezza la sezione di canone di nostro interesse: Ἔδοξε δὲ καὶ τοῦτο τῇ ἁγίᾳ ταύτῃ συνόδῳ κάλλιστά τε καὶ σπουδαιότατα ὥστε μένειν καὶ ἀπὸ τοῦ νῦν βεβαίους καὶ ἀσφαλεῖς πρὸς ψυχῶν θεραπείαν καὶ ἰατρείαν παθῶν τοὺς ὑπὸ τῶν πρὸ ἡμῶν ἁγίων καὶ μακαρίων πατέρων δεχθέντας καὶ κυρωθέντας, ἀλλὰ μὴν καὶ παραδοθέντας ἡμῖν ὀνόματι τῶν ἁγίων καὶ ἐνδόξων ἀποστόλων ὀγδοήκοντα πέντε κανόνας. Ἐπειδὴ δ' ἐν τοῖς τοιούτοις κανόσιν ἐντέταλται δέχεσθαι ἡμᾶς τὰς τῶν αὐτῶν ἁγίων ἀποστόλων διὰ Κλήμεντος διατάξεις, αἷστισι πάλαι ὑπὸ τῶν ἑτεροδόξων ἐπὶ λύμῃ τῆς ἐκκλησίας νόθα τινὰ καὶ ξένα τῆς εὐσεβείας παρενετέθησαν τὸ εὐπρεπὲς κάλλος τῶν θείων δογμάτων ἡμῖν ἀμαυρώσαντα, τὴν τῶν τοιούτων διατάξεων προσφόρως ἀποβολὴν πεποιήμεθα πρὸς τὴν τοῦ χριστιανικωτάτου ποιμνίου οἰκοδομὴν καὶ ἀσφάλειαν, οὐδαμῶς ἐγκρίνοντες τὰ τῆς αἱρετικῆς ψευδολογίας κυήματα καὶ τῇ γνησίᾳ τῶν ἀποστόλων καὶ ὁλοκλήρῳ διδαχῇ παρενείροντες (Ohme, Flogaus, Kraus 2013, p. 24).

[53] Si vedano Funk 1905, pp. XLVIII-LII e Metzger 1987, pp. 9-12.

[54] Stewart 2016, p. 446.

«Galilei» nel primo canone potrebbe effettivamente ricollegarsi agli scontri tra pagani e cristiani nell'età di Giuliano. Tuttavia esistono aspetti peculiari che non possono essere ignorati: innanzitutto il richiamo al fantomatico sinodo di Antiochia e in secondo luogo la grande vaghezza e generalità del contenuto dei 9 canoni. Se i summenzionati 85 canoni apostolici indirizzano le proprie prescrizioni a precisi membri della gerarchia ecclesiastica,[55] i 9 pseudo-canoni fanno spesso riferimento a un indistinto gruppo di fedeli con formule estranee alle *CA* (*e.g.* οἱ σῳζόμενοι). In sostanza, essi non fanno altro che ribadire banali esortazioni etiche (canoni 6, 7, 8) o, laddove emerge quel portato antigiudaico (canoni 2, 3, 5, 9) che secondo Harnack sarebbe il vero movente del falsario, si ribadiscono posizioni già legittimate dalle Sacre Scritture, senza il bisogno di ricorrere alla pseudepigrafia. In questo contesto piuttosto scoraggiante si distingue il canone 4. In esso il *modus operandi* è completamente diverso: non vi si incontra infatti nessuna diretta citazione dall'*Antico* o dal *Nuovo Testamento*.[56]

Legare la creazione dei 9 pseudo-canoni al loro utilizzo durante le controversie iconoclaste permette di interpretare le motivazioni che hanno mosso il falsario come – per usare le parole di Speyer – «religionspolitische»[57] e ciò, insieme agli indizi sopra elencati, rafforzerebbe l'ipotesi di datazione bassa, più affermata che dimostrata, da Bickell e Funk. La norma "iconodula" del canone 4 si presenta quindi come il vero cuore della raccolta e fa propendere per una sua datazione all'VIII secolo. A favore di questa cronologia depongono anche alcuni indizi lessicali e linguistici.

In primo luogo, l'aggettivo θεανδρικός (canone 4) si incontra in modo massiccio nelle *Quaestiones et responsiones* dello Pseudo-Cesario e, in modo altrettanto ricorrente, in Massimo Confessore (580 ca.-662).[58] Al netto dell'incertezza cronologica, il conio del termine si può però assegnare con buona approssimazione a Dionigi l'Areopagita:[59] il fatto che Giovanni di Scitopoli (attivo ca. 537-543), primo interprete del *Corpus Dionysianum*, glossi con molta cura[60] l'aggettivo θεανδρικός potrebbe testimoniare che questo suonava nuovo alle sue orecchie.[61]

In secondo luogo, l'espressione ἐν τῇ ὀρθοδόξῳ πίστει non si incontra mai nelle

[55] Si veda Schor 2018, pp. 329-337.

[56] Una reminiscenza di *Lv.* 26, 1 (Οὐ ποιήσετε ὑμῖν αὐτοῖς χειροποίητα οὐδὲ γλυπτὰ οὐδὲ στήλην ἀναστήσετε ὑμῖν), versetto che condanna l'idolatria, potrebbe aver innescato l'accostamento lessicale di χειροποίητος e στήλη, termini di valenza negativa (cfr. Milgrom 2001, pp. 2279-2281) che vengono volti in senso positivo per definire le icone.

[57] Speyer 1971, p. 146.

[58] Stewart 2016, p. 445.

[59] *Ep.* 4, 1072C (Heil, Ritter 2012, p. 161): καινήν τινα τὴν θεανδρικὴν ἐνέργειαν ἡμὶν πεπολιτευμένος.

[60] Si veda lo scolio a *Ep.* 4, 1 edito in *PG* IV, col. 536A, 3-5 e riprodotto in Nigra 2019, p. 300: οὐ γὰρ θεανδριτικὴν εἶπεν ἀπὸ τοῦ "ὁ θεανδρίτης" σχηματίσας, ἀλλὰ θεανδρικὴν ἐνέργειαν, οἷον θεοῦ καὶ ἀνδρὸς συμπεπλεγμένην ἐνέργειαν. Per una presentazione dell'opera di Giovanni vd. Nigra 2019, pp. 19-46 e Fiori 2014, pp. XXX-XXXVIII.

[61] Cfr. Nigra 2019, pp. 300-303.

CA ed è solo sporadica in autori come Gregorio di Nazianzo e Giovanni Crisostomo prima di affermarsi definitivamente nei secoli successivi.[62]

Un ulteriore indizio di seriorità è l'uso di στήλη nel generico significato di "figura o rappresentazione":[63] l'estensione lessicale sarà forse da imputare all'uso del verbo στηλογραφέω nel senso di "rappresentare",[64] che si diffuse a partire dall'VIII sec. Più significativo per la datazione del nostro testo è la presenza, nel canone 4, dell'*hapax legomenon* ἀντεικονίζω. Il parallelo lessicale più stretto – che ci permette oltretutto di stabilire con sicurezza il significato del verbo – è il sostantivo ἀντεικόνισμα, attestato per la prima volta in Giovanni Malala (V-VI sec.) e riferito alla rappresentazione della testa della Gorgone che Perseo avrebbe eretto alle porte della città anatolica di Iconio (Εἰκόνιον), che da lì avrebbe preso nome.[65]

Se questa prima osservazione sancisce soltanto una generica posteriorità dei 9 canoni rispetto alle *CA*, risulta ben più dirimente un'analisi degli aggettivi riferiti all'immagine di Cristo: θεανδρική, ἄχραντος, χειροποίητος.

Un passo confrontabile si trova proprio negli atti del Concilio di Nicea II, in una citazione da una lettera di Germano di Costantinopoli, il primo patriarca che si oppose al movimento iconoclasta:

> Τοῦτο τοίνυν ἐν πρώτοις γινώσκειν χρεών, ὡς οὐ νῦν μόνον, ἀλλὰ καὶ πολλάκις καὶ Ἰουδαῖοι, τὰ τοιαῦτα ἡμῖν προσήγαγον εἰς ὀνειδισμὸν καὶ οἱ τῆς ὄντως εἰδωλολατρείας θεραπευταί, χραίνειν μόνον ἐπιχειροῦντες τὸ τῆς πίστεως ἡμῶν ἄχραντόν τε καὶ ἔνθεον, καὶ οὐχὶ τὸ χειροποιήτοις προσέχειν ἀναιρεῖν ἐπειγόμενοι.[66]
>
> In primo luogo bisogna tenere a mente che non solo ora, ma anche in altre occasioni questo fatto ci è stato rimproverato sia dai Giudei che dai seguaci dell'idolatria vera e propria. Costoro però cercano soltanto di infamare l'aspetto incontaminato e divino della nostra fede e non si sforzano di trascurare il fatto che si riferiscono a realtà prodotte da mano umana.

In questo passo a colpire non è solamente il ricorrere di due dei tre aggettivi usati nel canone 4 ma anche il riferimento alle accuse incrociate di ebrei e pagani/idola-

[62] Si veda Lampe *s.v.* ὀρθόδοξος A2.

[63] Quest'accezione sembra essere un *unicum* del nostro testo (vd. Lampe *s.v.* στήλη 2 che cita anche Clem. *Protr.* IV 62, 2 dove però il significato resta quello di «statua»). L'ipotesi di Harnack (1902, pp. 58-59) fatta propria da Lejay (1903, p. 350) secondo cui στήλη sarebbe qui da intendere come allegoria dell'immagine di Cristo da portare nel cuore, deriva in prima istanza dall'aver accolto la lezione ἀχειροποίητον, testimoniata dalla sola prima mano del Monac. gr. 380. Inoltre questa interpretazione non può essere accolta senza molto scetticismo dal momento che argomenti di questo tenore furono sfruttati nelle controversie iconoclaste solo a partire dal sinodo di Hiereia (cfr. Alexander 1953).

[64] *LBG s.v.* στηλογραφέω.

[65] Io. Mal. *Chron.* II 11, 43: l'episodio di Perseo in Licaonia non è altrimenti attestato e Giovanni Malala l'ha probabilmente attinto da una fonte locale. La medesima vicenda si ritrova, con minime varianti, in *Chron. Pasch.* 71, 11 e in Giovanni di Antiochia (fr. 6, 18 Müller) trasmesso tra gli *Excerpta Constantiniana* ma giudicato spurio da Mariev (2008, p. 591). Umberto Roberto accoglie invece il frammento preferendo la variante ἀπεικόνισμα (Roberto 2005, p. 32; fr. 12, 2).

[66] Lamberz 2012, p. 456.

tri, le stesse categorie da cui il canone esorta a prendere le distanze. Una pari somiglianza lessicale si ritrova nella *Vita di S. Basilio il giovane* (X sec.).[67] In una sezione dedicata alla venerazione delle icone, l'agiografo Gregorio afferma infatti il dovere di adorare τὴν θεανδρικήν, ὡς ἔφημεν, ἐμφέρειαν τῆς ἀχράντου σαρκὸς τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ.[68]

Se nessuno dei riscontri lessicali sino a qui raccolti può essere considerato risolutivo di per sé, il loro numero rafforza la tesi che l'origine dei 9 canoni vada riportata, per usare il latino di Funk, «ad iconoclasmum priorem vel ad annos 726-775».[69]

I Canoni di Antiochia nei florilegi iconoduli

Questa tesi trova ulteriore conferma nel fatto che i 9 canoni mostrano una grande vitalità solamente attorno al Concilio del 787, per poi adagiarsi silenziosamente nell'alveo della tradizione giuridica. Oltre alla clamorosa citazione durante l'*actio prima* da cui abbiamo preso le mosse, è di nuovo il solo canone 4 a ritornare nei tre florilegi patristici che trasmettono pressappoco la stessa raccolta di *testimonia* sfruttati nella *actiones* IV-V del Concilio.[70] Alexander Alexakis ha dedicato un'ampia monografia[71] a questi florilegi, riconoscendo in essi la fonte unica per gli atti di Nicea II. Questa tesi è stata messa in dubbio da Lamberz: l'editore degli *Acta* ha escluso ogni generalizzazione affermando la necessità di indagare autonomamente la tradizione di ogni *excerptum*.[72] Il canone 4 rappresenta poi un caso particolare poiché esso non viene estesamente citato insieme alle altre autorità patristiche nel corso delle sedute centrali del Concilio, ma – come abbiamo visto – viene semplicemente richiamato nella sua fase iniziale. Ciò non toglie tuttavia che, dal confronto con la tradizione dei florilegi, si possano ricavare informazioni interessanti. Ecco dunque il loro testo così come edito da Alexakis:[73]

Παμφίλου ἱερομάρτυρος· ἐκ τῆς ἐν Ἀντιοχείᾳ τῶν ἀποστόλων γενομένης (-αμένης Ma

[67] Sullivan, Talbot, McGrath 2014, pp. 7-11.

[68] *Vita S. Basilii Iunioris* 5, 96 (Sullivan, Talbot, McGrath 2014, p. 600, 32-36): Ἀλλὰ τὴν θεανδρικήν, ὡς ἔφημεν, ἐμφέρειαν τῆς ἀχράντου σαρκὸς τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ἣν ἐξ ἡμῶν προσελάβετο διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν, ἐν ᾗ τὸ πᾶν πλήρωμα ᾤκησε τῆς Θεότητος μεταδοτικῶς, οὐ μεταβατικῶς, καὶ τὴν ἡμετέραν κατειργάσατο σωτηρίαν, ἱστοροῦντες προσκυνοῦμεν.

[69] Funk 1905, p. XXXVI.

[70] Qui l'elenco dei tre manoscritti, preceduti dai *sigla* loro assegnati da Lamberz 2008 e seguiti dalla datazione e dal foglio in cui è conservato l'estratto dagli pseudo-canoni: Pa = Par. gr. 1115 (a. 1276) f. 254^{v}; Ma = Marc. gr. 573 (IX-X sec.) f. 3^{r}; Mo = Mosq. GIM synod. gr. 265 (IX/X sec.) f. 235^{r}. Cfr. *supra*, p. 419.

[71] Alexakis 1996.

[72] Si veda Lamberz 1997; Lamberz 2012, pp. XV-XXIII.

[73] Alexakis 1996, p. 172. Tra parentesi tonde sono indicate le varianti, tra parentesi uncinate appaiono invece le aggiunte.

Mo) συνόδου ‹ὑπὸ τῶν ἀποστόλων Mo› τουτέστιν ἐκ τῶν συνοδικῶν (τουτ. – συνοδ. om. Mo) κεφαλαίων τοῦ τετάρτου (κεφάλαιον τέταρτον Mo). Πρὸς τὸ (τοῦ Mo) μηκέτι ἀποπλανᾶσθαι (πλανᾶσθαι Mo) εἰς (τὰ add. Mo) εἴδωλα τοὺς σῳζομένους ἀντεικονίζομεν (ἀλλ' ἀντεικονίζειν Mo) τὴν θεανδρικὴν ‹ἄχραντον, χειροποίητον Mo› στήλην (στολὴν Mo) τοῦ ἀληθινοῦ θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ τῶν αὐτοῦ θεραπόντων τὰς μορφὰς (om. Mo) ‹ἄντικρυς τῶν εἰδώλων (om. Mo) καὶ (om. Mo) Ἰουδαίων Ma Mo› καὶ (om. Ma) μηκέτι ἀποπλανᾶσθαι (πλανᾶσθαι Mo) εἰς εἴδωλα μηδὲ ὁμοιοῦσθαι Ἰουδαίοις καὶ Ἕλλησιν (ἔθνεσιν Ma, om. Mo).

Alexakis[74] ha escluso la possibilità di operare raffronti puntuali tra questo *excerptum* e le parole di Gregorio di Pessinunte: il prelato avrebbe citato il passo a memoria, senza appoggiarsi a una fonte scritta. Alla luce di questo stato di cose, si può solo affermare che il manoscritto di Mosca (Mo) conserva la citazione in una forma più vicina alla tradizione diretta e alle parole di Gregorio rispetto al ramo di tradizione rappresentato da Pa e Ma.[75] Le citazioni dei florilegi possono poi risultare utili anche in sede di *constitutio textus*: l'aggiunta di καὶ Ἕλλησιν[76] identifica una categoria più coerente con la definizione di idolatra rispetto ai soli ebrei e sembrerebbe perciò appartenere alla redazione originaria dei canoni.

A una conclusione generale si può comunque giungere: i 9 canoni apostolici erano già presenti in quell'*ur*-florilegio che sembra aver raccolto, già prima del concilio, innumerevoli autorità patristiche che sarebbero state poi messe a frutto nelle controversie successive.[77] Non si può neppure escludere che le varianti testuali offerte dai florilegi, oltre a rispecchiare la natura selettiva di queste compilazioni, possano nascondere alcune incertezze redazionali riconducibili all'autore-falsario. La prudenza resta d'obbligo, ma non sarà un caso che le principali varianti si addensino proprio nel tormentato canone 4.

Tornando su un terreno più solido, si può riflettere sul fatto che un vescovo iconoclasta, chiamato a fare ammenda per i suoi errori del passato, citi questo testo dalla discutibile autorevolezza, fatto che sembrerebbe testimoniare una grande notorietà degli pseudo-canoni apostolici. Questa assunzione è però in netto contrasto con il silenzio delle fonti precedenti e coeve.[78] Meglio allora immaginare che Gregorio di Pessinunte conoscesse personalmente il testo (magari per averlo letto nei florilegi) oppure che la citazione gli sia stata in qualche modo suggerita dall'entourage del patriarca Tarasio.[79]

[74] Alexakis 1996, p. 173.

[75] Mi baso sullo *stemma codicum* riportato in Alexakis 1996, p. 141.

[76] Si veda il testo edito *supra*, p. 420, l. 17. Meglio la lezione del Par. gr. 1115 rispetto al banalizzante ἔθνεσιν del Marc. gr. 573.

[77] Alexakis 1996, pp. 134-137.

[78] Si veda al riguardo la sorpresa di Harnack 1893, pp. 774-775.

[79] Su pratiche simili si veda Mango 1975, pp. 32-33. Si trattò di un bisbiglio all'orecchio o di un foglietto passato sottobanco? La seconda ipotesi è affascinante anche alla luce dell'uso di foglietti volanti (πιττάκια) durante il Concilio, pratica che si sarebbe esposta all'esplicita accusa di falsificazione nel caso dell'epistola IV, 61 di Nilo a Olimpiodoro (cfr. Bossina 2011a).

La testimonianza di Niceforo

Il canone 4 non esaurisce del tutto la sua vitalità con lo spegnersi delle luci su Nicea e sul suo Concilio. In quell'occasione era presente, nelle vesti di segretario imperiale,[80] colui che nell'806 sarebbe stato nominato patriarca di Costantinopoli col nome di Niceforo I.[81] Scacciato dal seggio patriarcale dalla seconda ondata iconoclasta nell'815, Niceforo dedicò i suoi ultimi anni (morì nell'828) a un'inesausta attività letteraria diretta contro i nemici di un tempo, tornati a detenere il potere.

Egli mise in campo un grandioso progetto che si concretizzò nella stesura di un enorme trattato anti-iconoclasta suddiviso in più parti[82] e, alla morte di Leone V nell'820, in una seconda opera nota come *Refutatio et eversio*.[83] Proprio in questo tardo trattato Niceforo sfruttò il canone 4 sulle immagini per ribattere agli iconoclasti che avevano a loro volta sfruttato passi delle *CA*.[84]

Ecco il passo di Niceforo in questione:[85]

> Παρίτω γὰρ ἡμῖν τανῦν Πάμφιλος ὁ μέγας ἱερομάρτυς, τῆς ἀληθείας μάρτυς ἀξιόχρεως, ἐκ τῶν τῆς ἐν Ἀντιοχείᾳ τῶν ἀποστόλων γεγενημένης συνόδου, τοῦτ' ἔστιν συνοδικῶν κανόνων, φθεγγόμενος, ἔνθα πρώτως τὸ τῶν Χριστιανῶν κεχρημάτικεν ὄνομα· ἐν οἷς ἔφησαν εἰκονίζειν τὴν θεανδρικὴν ἄχραντον χειροποίητον στήλην τοῦ ἀληθινοῦ θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ τῶν αὐτοῦ θεραπόντων ἄντικρυς τῶν εἰδώλων[86] καὶ μηκέτι πλανᾶσθαι εἰς αὐτὰ τοὺς σῳζομένους μὴ δὲ ὁμοιοῦσθαι Ἰουδαίοις. Ὡς οὖν ταῦτα τὸ ἀληθὲς καὶ ἀξιόπιστον κέκτηται, συνηγορήσει τὰ πράγματα.
>
> Si faccia avanti il grande ieromartire Panfilo, degno testimone della verità, e ci parli dai canoni sinodali del sinodo degli apostoli tenutosi ad Antiochia, dove per la prima volta fu definito il nome dei cristiani: in essi dissero ai salvati di raffigurare la rappresentazione divino-umana, incontaminata e creata da mano umana del vero Dio e salvatore nostro Gesù Cristo e dei suoi servitori al posto degli idoli, di non smarrirsi più dietro a quelli e di non diventare simili ai Giudei. Che ciò sia vero e credibile lo confermano i fatti.

Con Niceforo dunque i veneratori delle immagini tornano a farsi forti di un'autorità che essi stessi avevano addotto agli inizi della controversia, oltre mezzo secolo prima. A questo punto è necessario chiedersi da dove Niceforo abbia attinto questa citazione. Possiamo tranquillamente escludere gli atti del Concilio di Nicea II, di cui pure l'ex-patriarca disponeva:[87] egli cita infatti un segmento testuale molto più

[80] Lamberz 2008, p. 118, 1: Καὶ ἀνέγνω Νικηφόρος ὁ εὐκλεέστατος βασιλικὸς ἀσηκρῆτις.
[81] Sulla figura del patriarca Niceforo si veda Alexander 1958.
[82] Chryssostalis 2012, pp. 261-266.
[83] Per quest'opera disponiamo di una recente *editio princeps*: Featherstone 1997.
[84] Nicheph. *Ref. et Ever.* 81 (Featherstone 1997, p. 139).
[85] Nicheph. *Ref. et Ever.* 82, 6-15 (Featherstone 1997, p. 140).
[86] L'omissione delle parole καὶ Ἰουδαίων da parte di Niceforo lascia supporre che esse non fossero originariamente presenti negli pseudo-canoni.
[87] Featherstone 1997, p. XXII. Che Niceforo si sia procurato una copia degli atti prima della stesura della *Refutatio* è mostrato da Bossina 2014 (recensione di Chryssostalis 2012).

ampio di quello pronunciato da Gregorio di Pessinunte.[88] Oltre a ciò Niceforo è al corrente che il canone in questione, trasmesso da Panfilo, sarebbe scaturito da un fantomatico sinodo di Antiochia in cui nacque il nome di «cristiani», dettagli su cui Gregorio di Pessinunte aveva taciuto durante la sua abiura.[89] Quest'informazione non si può ricavare neppure dagli estratti conservati nei florilegi patristici che abbiamo già analizzato: resta quindi un'unica spiegazione possibile, e cioè che Niceforo disponesse del testo integrale dei 9 canoni così come ci è stato tramandato dalla tradizione dei manoscritti giuridici. Quella di Niceforo sembra essere l'unica testimonianza della circolazione della serie dei 9 canoni[90] prima del formarsi della tradizione diretta, il cui *terminus ante quem* è rappresentato dal codice Vallicell. F 10 che, posseduto e postillato da Areta, va datato tra la fine del IX e l'inizio del X sec.[91] Non sorprende che Niceforo fosse ben informato anche sugli aspetti meno rilevanti del *dossier* iconodulo preparato prima del Concilio di Nicea II, data la mansione di segretario che vi aveva svolto e il suo stretto legame col patriarca Tarasio: è perciò credibile che nelle sue mani fosse rimasta una copia integrale degli pseudo-canoni.[92]

La presenza fantasmatica e mutevole del canone 4 nel contesto della prima crisi iconoclasta – e solo in esso! – esorta a legare il falsario autore dei 9 canoni alla preparazione del dossier iconodulo messo a frutto nel Concilio del 787 e di cui possiamo farci un'idea grazie ai florilegi studiati da Alexakis.

Dalla nostra analisi sono tuttavia rimasti esclusi i due aspetti più problematici e notevoli di questo peculiare testo: la sua "ambientazione" in un ipotetico sinodo apostolico di Antiochia e il riferimento iniziale a Panfilo e Origene. Vediamo dunque di affrontare queste due problematiche nella prospettiva assunta sino ad ora, ossia che i 9 canoni siano una falsificazione di VIII sec.

[88] Ancor meno credibile è che Niceforo abbia portato queste parole impresse nella memoria per decenni.

[89] Featherstone 1997, pp. XXII-XXIII afferma che, nel momento in cui Niceforo nella *Refutatio* cita un'*auctoritas* presente negli atti di Nicea II o nei florilegi iconoduli, egli dipende dagli atti stessi. Il caso che stiamo considerando sembra dimostrare il contrario (già scettico sulla dipendenza di Niceforo dagli atti di Nicea è Lamberz 2008, p. VIII n. 5).

[90] O, in un'ipotesi minimale, del primo e del quarto.

[91] Oltre alla n. 9 *supra*, si vedano su questo manoscritto Meschini 1972; Iacobini, Perria 1998 e Perria, 2000, p. 163.

[92] Molto interessante a questo riguardo è la menzione di una copia dei canoni apostolici proveniente dalla biblioteca del patriarcato di Costantinopoli e utilizzata dall'entourage del patriarca durante la prima seduta del Concilio come si legge in Lamberz 2008, p. 69: Κωνσταντῖνος ὁ θεοφιλέστατος νοτάριος τοῦ εὐαγοῦς πατριαρχείου εἶπε· Κατὰ τὴν κέλευσιν τῆς ὑμετέρας ἁγιότητος πάρεσμεν ἐπιφερόμενοι τὰς ἱερὰς βίβλους, ἅσπερ ἠγάγομεν ἐκ τῶν ἀποκειμένων ἐν τῇ βιβλιοθήκῃ τοῦ εὐαγοῦς πατριαρχείου Κωνσταντινουπόλεως, τῶν τε κανόνων τῶν ἁγίων ἀποστόλων καὶ τῶν ἁγίων συνόδων καὶ τοῦ ἁγίου πατρὸς ἡμῶν Βασιλείου καὶ ἑτέρων ἁγίων πατέρων.

Un sinodo ad Antiochia?

Se Bickell scrisse che, di un sinodo apostolico svoltosi ad Antiochia, «in den Schriften del Origenes […] findet sich keine Spur»,[93] è precipuo merito di Nau aver individuato quella traccia sfuggita a tutti prima di lui.[94] L'orientalista francese notò infatti che di decisioni prese dagli apostoli «riuniti ad Antiochia» Origene parla in *Contra Celsum* VIII 29:

> Εἶτ' ἐπεὶ ἔχει τινὰ ἀσάφειαν ταῦτα, εἰ μὴ τύχοι διαρθρώσεως, «Ἔδοξε τοῖς τοῦ Ἰησοῦ ἀποστόλοις καὶ τοῖς» ἐν Ἀντιοχείᾳ συναχθεῖσιν ἐπὶ τὸ αὐτὸ «πρεσβυτέροις» καί, ὡς αὐτοὶ οὗτοι ὠνόμασαν, καὶ «τῷ ἁγίῳ πνεύματι» γράψαι τοῖς ἀπὸ τῶν ἐθνῶν πιστεύουσιν ἐπιστολήν, μόνα ‹τά›, ὡς ὠνόμασαν, «ἐπάναγκες» ἀπαγορεύουσαν ἐσθίειν· ταῦτα δ' ἐστὶ τὰ ἤτοι εἰδωλόθυτα ἢ τὰ πνικτὰ ἢ τὸ αἷμα.[95]
>
> In seguito, poiché queste parole, anche se non hanno bisogno di correzione, possiedono qualcosa di oscuro, «sembrò opportuno agli apostoli di Gesù, agli anziani» riuniti ad Antiochia per questo e «allo Spirito Santo», come essi dissero, scrivere ai credenti che provenivano dalle genti una lettera[96] che impediva soltanto quello che essi definivano «necessario» non mangiare, e cioè i sacrifici offerti agli idoli, le vittime soffocate, o il sangue.[97]

In questo contesto Celso accusa i cristiani di incoerenza dal momento che si astengono solo della carne delle vittime sacrificate agli idoli «per non entrare in comunione con i demoni»[98] ma non rifiutano di nutrirsi di tutti gli altri cibi che, provenendo da creature animate, hanno avuto una sorta di contatto con i demoni. A ciò Origene risponde esplicitando con precisione i divieti alimentari cui i cristiani sono sottoposti. Essi sono esposti nel modo più chiaro in *Act.* 15, 22-29, ossia nel cosiddetto "decreto apostolico" che segue il resoconto del sinodo di Gerusalemme, in cui, secondo la ricostruzione armonizzante degli Atti, furono stabilite le norme da tenere verso i convertiti dal paganesimo o verso i cristiani giudaizzanti.[99] Origene cita il passo ma si discosta dal dettato degli Atti: come luogo di svolgimento del sinodo viene infatti indicata Antiochia e non Gerusalemme. Da questo riferimento origeniano Nau concludeva che l'Alessandrino dovesse aver letto i nostri 9 canoni, la cui cronologia verrebbe così alzata al II-III sec.[100] Abbandonando il desiderio di gettar luce sulla vita quotidiana dei cristiani dei primi secoli, la menzione del sinodo di Antiochia è meglio spiegata da un comprensibile errore di Origene: nel capitolo 15 degli Atti Antiochia è citata 4 volte:[101] lì era infatti indirizzata la lettera re-

[93] Bickell 1843, p. 103.
[94] Nau 1904; Nau 1905, col. 1624.
[95] Cfr. *Act.* 15, 28-29.
[96] Cfr. *Act.* 15, 22-23.
[97] Traduzione di Ressa 2000, p. 586.
[98] *1 Cor.* 10, 20. Citato in Or., *CC* VIII 28,6.
[99] Su questa discussione fondamentale per il cristianesimo primitivo si veda Gianotto 2015 con precedente bibliografia.
[100] Nau 1904; Nau 1905, coll. 1624-1625.
[101] *Act.* 15, 22-23; 30; 35.

cante le deliberazioni del sinodo. Nau è nel giusto quando sottolinea le grandi affinità tra il passo origeniano e i 9 canoni: entrambi ricordano il divieto di mangiare le carni offerte agli idoli e gli animali soffocati (canone 9) mentre la citazione di *1 Cor.* 8, 8, attorno a cui è costruito il canone 5, ricorre nella prima parte del paragrafo origeniano appena citato.[102] Queste sovrapposizioni non saranno però dovute alla dipendenza di Origene dai canoni, ma, al contrario, dal fatto che l'autore-falsario di questi ha preso spunto dal *lapsus* origeniano e vi ha innestato la notizia riportata in *Act.* 11, 26, secondo cui i cristiani avrebbero preso questo nome ad Antiochia.[103] Se Nau aveva ipotizzato che Origene conoscesse i 9 canoni, Stewart[104] ha rovesciato questa prospettiva ipotizzando un autore-falsario buon conoscitore dell'opera origeniana, o almeno del *Contra Celsum*. Se una condizione del genere sembra essere facilmente esaudita da un origenista di IV o VI sec.,[105] molto più rischioso è ipotizzare questa conoscenza da parte di un uomo dell'VIII sec. Una lettura ottimistica del quadro a nostra disposizione porta infatti a riconoscere nei 9 canoni un'emersione di quella tradizione carsica che per noi sfocia nel solo manoscritto Vat. gr. 386 (XIII sec.), capostipite conservato della tradizione del *Contra Celsum*.[106] Tuttavia, le difficoltà che questa ipotesi presenta non sono poche, a cominciare dal riferimento al nome Galilei (canone 1) assente tanto da *Act.* 11, 26 quanto dal *Contra Celsum*. C'è infatti la possibilità di considerare la nascita di un fantomatico sinodo di Antiochia come un errore poligenetico, commesso involontariamente da Origene nel III sec. e, con malizia, da un anonimo falsario nell'VIII, a cui premeva dare un contesto credibile alla propria creazione propagandistica. Se la conoscenza del *Contra Celsum* da parte dell'autore dei 9 canoni è una questione destinata a rimanere aperta,[107] qualcosa di più si può dire sulla conoscenza che di Origene e della tradizione alessandrina aveva il nostro falsario iconodulo.

[102] Or. *CC* VIII 29, 11-17.

[103] *Act.* 11, 26: ἐγένετο δὲ αὐτοῖς καὶ ἐνιαυτὸν ὅλον συναχθῆναι ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ καὶ διδάξαι ὄχλον ἱκανόν, χρηματίσαι τε πρώτως ἐν Ἀντιοχείᾳ τοὺς μαθητὰς Χριστιανούς. Benché il senso della frase sia piuttosto chiaro, sono sorte molte discussioni attorno all'esatto significato del verbo χρηματίζω per le quali si vedano Bickerman 1949 e Sordi 1957.

[104] Stewart 2016, p. 444.

[105] Come si è già detto sono questi i contesti in cui Stewart propone di collocare la creazione dei 9 canoni.

[106] Koetschau 1899, pp. LVIII-LXVI.

[107] Conviene ricordare che il libro 8 del *Contra Celsum* si occupa largamente del tema dell'idolatria e non sorprenderebbe che un lettore dell'età iconoclasta abbia voluto dedicare ad esso grande attenzione. Le posizioni sostenute da Origene in quelle pagine sono poi state riconosciute da Alexander (1953) come la scaturigine delle tesi presentate dagli iconoclasti nella seconda fase della controversia, in particolare al sinodo di Santa Sofia nell'815.

La biblioteca di Origene

È giunto infine il momento di rivolgere la nostra attenzione a un elemento paratestuale, ma non per questo meno significativo per la genesi del testo. Sfruttando il τόπος, per noi divenuto romanzesco, del manoscritto ritrovato, il falsario ha voluto presentare la propria creazione come un testo riscoperto da Panfilo nella biblioteca fondata da Origene a Cesarea di Palestina.[108] Se la fama del martirio narrato da Eusebio[109] assicurava a Panfilo un solido alone di santità, poco poté l'impegno eusebiano per Origene che, nonostante la narrazione agiografico-apologetica del sesto libro dell'*Historia ecclesiastica*, subì la condanna postuma per eresia nel 553:[110] il suo nome divenne di fatto sinonimo di eretico. Non è dunque poca la sorpresa che si prova nel leggere il nome di Origene nella titolatura di un documento che si vorrebbe investito di grandissima autorità dogmatica e teologica perché risalente agli apostoli. Questa *inscriptio* ci pone dunque di fronte a una domanda: cosa sapeva un dotto dell'VIII sec. della biblioteca fondata da Origene e ampliata da Panfilo? Cosa potrebbe averlo spinto a immaginarla come una sorta di biblioteca di Alessandria cristiana dalla quale avrebbero potuto uscire anche i documenti più venerandi?

La risposta più immediata è che anche i bizantini si basassero sulle stesse fonti di cui anche noi ci gioviamo, cioè gli scritti di Eusebio di Cesarea, che di Panfilo fu strettissimo collaboratore tanto da portarne il nome a mo' di patronimico.[111] Egli accenna all'attività "biblioteconomica" di Panfilo nella *Storia ecclesiastica* laddove, invece di elencare le opere di Origene, rimanda alla propria perduta biografia di Panfilo in cui aveva «registrato i cataloghi della biblioteca da lui raccolta con le opere di Origene e degli altri autori ecclesiastici».[112] Si potrebbe pensare che nell'VIII sec. si leggesse ancora la *Vita di Panfilo* e che il falsario abbia avuto sotto gli occhi il πίναξ nella sua interezza.[113] Al limite si potrebbe considerare il caso che

[108] Informazioni fondamentali sulla biblioteca di Cesarea in Cavallo 1988 e Carriker 2003, pp. 1-36. Per una riflessione sul ruolo avuto da quest'istituzione nello sviluppo della tecnologia libraria si veda Grafton, Williams 2011.

[109] Euseb. *Mart. Pal.* 11. A Panfilo Eusebio aveva dedicato una biografia in 3 libri di cui non ci rimane che qualche notizia (cfr. Euseb. *Mart. Pal.* 11, 3 dove si parla dell'opera in termini di ὑπομνήματα, a testimonianza forse di un impegno stilistico non altissimo).

[110] Sulle motivazioni della condanna si veda Vogt 1987 mentre un vivace affresco del mondo monastico palestinese di VI sec. e dell'asfissiante clima di vendette di corte in cui maturò la condanna di Origene si trova in Perczel 2017.

[111] In *Mart. Pal.* 11, 1, 22 Eusebio lo definisce significativamente ὁ ἐμὸς δεσπότης.

[112] Euseb. *HE* VI 32, 3, 5-8: τὴν περὶ τὰ θεῖα σπουδὴν τοῦ Παμφίλου ὁπόση τις γεγόνοι παριστῶντες, τῆς συναχθείσης αὐτῷ τῶν τε Ὠριγένους καὶ τῶν ἄλλων ἐκκλησιαστικῶν συγγραφέων βιβλιοθήκης τοὺς πίνακας παρεθέμην. Cfr. Stewart 2016, p. 445.

[113] Un'idea approssimativa della lista ci è fornita da Girolamo in *Ep.* 33, 4 (Hilberg 1910, pp. 255-259) che attingeva direttamente alla perduta opera eusebiana. Sulla questione si veda Klostermann 1897. Oltre al πίναξ della biblioteca il lettore della vita di Panfilo avrebbe anche incontrato interessanti notizie sulla sua attività di diffusione della sacra scrittura (cfr. Hier. *Apol. Ruf.* 1, 9).

proprio l'accenno eusebiano possa aver sollecitato la fantasia del falsario e gli abbia fatto scegliere Panfilo come scopritore degli pseudo-canoni.[114]

Se la circolazione dell'opera di Eusebio su Panfilo è del tutto ipotetica, ben più concrete sono le tracce che abbiamo di altre opere legate all'ambiente di Cesarea. Nella *Biblioteca* di Fozio sono infatti riassunte due apologie per Origene,[115] la seconda delle quali è attribuita a Panfilo ed Eusebio.[116] Di questa fondamentale opera possiamo leggere soltanto il primo libro nella traduzione latina di Rufino. Nelle parti a noi note non si fa però alcun cenno alla biblioteca di Cesarea, alla quale Panfilo ha senza dubbio attinto per poter allineare le numerose citazioni origeniane che costituiscono la spina dorsale dell'opera apologetica. Nonostante il silenzio delle nostre fonti, non si può escludere che nei successivi libri dell'*Apologia* Panfilo (o Eusebio) prendesse la parola per rivendicare le proprie benemerenze nella conservazione del patrimonio librario di Cesarea.[117] Anche questa seconda ipotesi non offre tuttavia solidi appigli: se la testimonianza di Fozio dimostra che l'*Apologia* di Panfilo era nota in età iconoclasta, non abbiamo alcuna certezza che in essa fossero presenti informazioni sufficienti a spingere un falsario a porre proprio nella biblioteca di Cesarea il ritrovamento di antichi canoni apostolici.

È però possibile tentare una terza via facendo leva sulle attività che a Cesarea si svolgevano, ossia la copia e la diffusione di manoscritti. Una traccia inequivocabile di questa produzione libraria si incontra proprio nella tradizione manoscritta del già evocato *Contra Celsum*. Nel P. Cair. 88747 rinvenuto a Tura[118] e nel capostipite conservato della tradizione medievale, il codice Vat. gr. 386,[119] la *subscriptio* al primo libro di quest'opera recita infatti: Μετεβλήθη καὶ ἀντεβλήθη ἐξ ἀντιγράφων (ἀντιγράφου nel papiro) τῶν αὐτοῦ Ὠριγένους βιβλίων. Non si fa menzione di Panfilo, ma il rapporto diretto con i libri di Origene è esibito senza alcuna reticenza.

Al di là del *Contra Celsum* – unico testo patristico del cui transito per Cesarea siamo certi[120] –, l'attività dello *scriptorium* palestinese trova riscontro nelle *subscriptiones* di alcuni importanti manoscritti biblici.[121] Valga come esempio l'ultima par-

[114] Nei passi dedicati all'attività di Panfilo in Euseb. *Mart. Pal.* 11, 2 e *HE* VII 32, 25 non si menziona però la biblioteca di Cesarea.

[115] Sul problematico rapporto tra le due apologie si rimanda a Prinzivalli 2002, pp. 207-210. Al contrario Nautin 1977, pp. 99-114 che vedeva nei due riassunti foziani due sezioni dell'*Apologia* di Panfilo ed Eusebio separate solo materialmente.

[116] Panfilo compose più precisamente i primi 5 libri mentre Eusebio scrisse (o completò) il sesto: Phot. *Bibl.* 118, 92a42-92b5: Ἀνεγνώσθη Παμφίλου τοῦ μάρτυρος καὶ Εὐσεβίου ὑπὲρ Ὠριγένους. Τόμοι δὲ τὸ βιβλίον ϛ΄, ὧν οἱ μὲν ε΄ Παμφίλῳ τὸ δεσμωτήριον οἰκοῦντι συμπαρόντος Εὐσεβίου ἐξεπονήθησαν, ὁ δὲ ἕκτος, ἐπεὶ ὁ μάρτυς ξίφει τοῦ ζῆν ἀπαχθεὶς ἀνέλυσε πρὸς ὃν ἐπόθει Θεόν, Εὐσεβίῳ λοιπὸν ἀπαρτίζεται.

[117] Sul tema si veda Inowlocki 2011, in partic. pp. 216-219.

[118] Scherer 1956, p. 102.

[119] Koetschau 1899, p. 125.

[120] La provenienza da Cesarea del frammento palinsesto del *Commento a Matteo* di Origene conservato nel codice Cript. Γ. β. VI si può dedurre soltanto da indizi paleografici (si vedano Crisci 1988 e Bossina 2011b).

[121] Per le sottoscrizioni esaplari resta fondamentale Mercati 1941, pp. 1-48. Si vedano anche

te della sottoscrizione al secondo libro di *Esdra* nel codice Sinaitico (א), risalente in ultima istanza allo stesso Panfilo: Μετελήμφθη καὶ διορθώθη πρὸς τὰ ἑξαπλᾶ Ὠριγένους· Ἀντωνῖνος ἀντέλαβεν· Πάμφιλος διόρθωσα.[122] Una simile ma più ampia *subscriptio* si incontra, sempre nel Sinaitico, dopo il libro di *Ester*,[123] senza dimenticare la sottoscrizione a *Ezechiele* presente nel codice Marchaliano (Q) dei profeti, latore di importantissime lezioni esaplari. Lì la tradizione della scuola di Cesarea è completata da Eusebio:[124] Μετελήφθη ἀπὸ τῶν κατὰ τὰς ἐκδόσεις ἑξαπλῶν καὶ διορθώθη ἀπὸ τῶν Ὠριγένους αὐτοῦ τετραπλῶν ἅτινα καὶ αὐτοῦ χειρὶ διόρθωτο καὶ ἐσχολιογράφητο· ὅθεν Εὐσέβιος ἐγὼ τὰ σχόλια παρέθηκα· Πάμφιλος καὶ Εὐσέβιος διορθώσαντο.

I nomi di Panfilo e Origene non sono però confinati nei paratesti di venerandi codici biblici in maiuscola: essi fanno capolino anche tra le righe di più manoscritti neotestamentari,[125] antichi come il Coislin. 202 (VI sec.)[126] o più recenti come il Neap. II A 7 (XI sec.)[127] il cui *colophon* (f. 121^{v}) recita Ἀντεβλήθη δὲ ἡ βίβλος πρὸς τὸ ἐν Καισαρείᾳ ἀντίγραφον τῆς βιβλιοθήκης τοῦ ἁγίου Παμφίλου χειρὶ γεγραμμένον.[128]

Questi segni del fatto che una tappa della trasmissione del testo biblico si sia svolta nella biblioteca di Cesarea hanno un enorme fascino su di noi e sembra lecito supporre che lo stesso potesse valere anche per un lettore bizantino. Il numero dei manoscritti forniti di tali sottoscrizioni è oggi limitato ma non si deve dimenticare che il Concilio di Nicea II e la nascita dei 9 canoni apostolici precedono la fase di traslitterazione alla minuscola, quando sopravviveva un numero ben maggiore di codici in maiuscola.[129] Non è quindi difficile immaginare che un dotto bizantino in quegli anni possa aver letto i nomi di Panfilo e Origene nella *subscriptio* di qualche antico manoscritto biblico (o patristico) e da lì abbia preso spunto per collocare il

Nautin 1977, pp. 322-324; Cavallo 1988, pp. 74-75 e Grafton, Williams 2011, p. 181. Cameron 2011, pp. 469-475 mostra come allo *scriptorium* di Panfilo si debba l'invenzione della *subscriptio* recante il nome del correttore. Salvo dove diversamente indicato, per la trascrizione delle sottoscrizioni dei codici veterotestamentari ci siamo basati su Mercati 1941, a cui si rimanda per una dettagliata analisi della loro importanza storica e filologica.

[122] Mercati 1941, pp. 14-17; Nautin 1977, p. 322. *Cod. Sinait.* f. XIII, col. III, *colophon* ll. 9-12. Sul codice Sinaitico si veda Parker 2010 (per le sottoscrizioni p. 79).

[123] Mercati 1941, pp. 17-20; Nautin 1977, p. 323. *Cod. Sinait.* f. XIX, col. II, *colophon* ll. 15-21: Μετελήμφθη καὶ διορθώθη πρὸς τὰ ἑξαπλᾶ Ὠριγένους ὑπ' αὐτοῦ διορθώμενα· Ἀντονῖνος ὁμολογητὴς ἀντέλαβεν· Πάμφιλος διόρθωσα τὸ τεῦχος ἐν τῇ φυλακῇ.

[124] Mercati 1941, pp. 8-9 n. 3; Nautin 1977, p. 323. Vat. gr. 2125, p. 568, *colophon* ll. 3-9.

[125] Devreesse 1954, pp. 162-168.

[126] Devreesse 1945, pp. 179-180.

[127] Pierleoni 1962, pp. 50-55 data il manoscritto al sec. XI. Per lo spinoso problema della recensione di Eutalio, a cui il manoscritto di Napoli è legato, si vedano Dahl 2000; Willard 2009 e Blomkvist 2012 che riedita buona parte dei materiali connessi alla recensione eutaliana.

[128] Vd. Murphy 1959, cui si rimanda per un più ampio catalogo di *subscriptiones* legate al nome di Panfilo.

[129] Si veda Ronconi 2003.

rinvenimento del suo falso proprio nella biblioteca di Cesarea di Palestina.[130] A conti fatti, sembra questa l'ipotesi capace di render meglio conto della titolatura dei 9 canoni apostolici di cui ci stiamo occupando.

Ma Origene non è presente solamente nella titolatura: il falsario è stato coerente e ha cercato di dare un gusto origeniano alla sua creazione. Questo tentativo si può osservare in modo chiaro nel canone 5 dedicato alle prescrizioni alimentari giudaiche, che non vanno rispettate alla lettera ma interpretare πνευματικῶς καὶ ἀναγωγικῶς. Non sembra possibile rintracciare un modello unico per questo canone: per quanto riguarda il consumo di carne di maiale il passo più vicino sembra proprio quello del *Contra Celsum* di Origene[131] in cui balena il fantomatico sinodo apostolico di Antiochia. Il discorso sui molluschi muniti di conchiglia e senza squame (τὸν ὀστρακόδερμον καὶ ἀλεπίδωτον ἰχθύν) si avvicina invece a un passaggio della *Lettera di Barnaba*[132] in cui il divieto di cibarsi di questi animali viene considerato simbolo del divieto di frequentare uomini immersi nel peccato così come questi pesci sono immersi negli abissi.[133] Il falsario propone invece un'inusitata esegesi che mette in rapporto la durezza della conchiglia con l'ostinazione del cuore dei peccatori. Anche senza riconoscere una fonte precisa, appare chiaro che questo canone è stato plasmato sullo stile origeniano[134] da qualcuno che era ben cosciente della predilezione di Origene per l'esegesi allegorica e del lessico utilizzato per esprimerla.[135]

Conclusione

Nella parte conclusiva di questo studio abbiamo assunto come ipotesi di lavoro che i 9 canoni apostolici siano stati creati nell'VIII sec. come strumento di lotta religiosa e politica durante il primo iconoclasmo. Non bisogna dimenticare che, dopo le pionieristiche confutazioni di Daillé e Alexandre, la tesi più diffusa e più coerentemente argomentata è stata quella di chi data la creazione dei 9 canoni al IV sec.[136] Quel che si è tentato in queste pagine è una difesa circostanziata dell'ipotesi concorrente sostenuta da Bickell e Funk, che vuole una datazione più bassa, all'VIII

[130] La somiglianza della *subscriptio* dei canoni con quelle di manoscritti legati alla biblioteca di Cesarea era già stata osservata da Harnack 1902, p. 55: «Handschriften, die einen solchen Vermerkt oder einen ganz ähnlichen tragen, besitzen wir noch heute; der Fälscher kannte sie und ahmte sie nach».
[131] Or. *CC* VIII 29; la citazione di *Mt.* 15, 11 ricorre anche in *CC* V 49.
[132] *Barn.* 10, 5.
[133] Per un commento a questo passo si veda Prinzivalli, Simonetti 2015, pp. 532-533.
[135] Significativo in questo senso è anche l'uso dell'aggettivo ἁπλούστερος nel canone 8.
[135] Per un'esauriente panoramica sul lessico esegetico origeniano si veda Simonetti 2004.
[136] Si fa riferimento a Harnack 1902, pp. 59-60; Lejay 1903; Nau 1905 e Stewart 2016.

sec. nel contesto dei dibattiti sulla venerazione delle immagini. Nessuna delle due ricostruzioni è scevra da difficoltà ma, accogliendo l'ipotesi iconoclasta, i 9 pseudo-canoni apostolici, pur con tutte le loro peculiarità, andrebbero collocati a pieno titolo nel già corposo catalogo dei documenti falsi presenti al Concilio di Nicea II. Dal momento però che la storia viene scritta dai vincitori, i falsi più studiati sono quelli prodotti dagli iconoclasti e contestati dagli avversari: due casi macroscopici sono rappresentati dai testi di Epifanio ed Eusebio[137] mentre una questione più circoscritta e ambigua è sorta attorno alla lettera di Nilo a Olimpiodoro, che sembra essere stata rimaneggiata da entrambe le fazioni.[138]

Proprio la consapevolezza di trovarci di fronte a un falso ci permette di compiere qualche altra considerazione. Se, come ha affermato Marc Bloch, «una menzogna, in quanto tale, è, a suo modo, una testimonianza»,[139] i nostri pseudo-canoni apostolici, e in particolare la loro titolatura, rappresenterebbero una fonte interessante per indagare lo sfuggente fenomeno della ricezione di Origene a Bisanzio. La finzione letteraria messa in atto dal falsario ci permette infatti di comprendere quale fosse l'immagine dell'Alessandrino nella mente di un dotto bizantino dell'VIII sec. La conoscenza diretta delle sue opere dovette essere molto limitata dopo la condanna del 553, ma le innumerevoli citazioni origeniane trasmesse nei commenti catenari consentì senza dubbio ai teologi di riconoscere in Origene il maestro assoluto dell'esegesi allegorica. L'*inscriptio* ci mostra poi come il nome di Origene, insieme a quello di Panfilo, sia rimasto profondamente legato alla biblioteca di Cesarea. Questa memoria potrebbe essere stata veicolata dalle opere di Eusebio (o di Panfilo stesso) e dai manoscritti che da quella biblioteca uscirono e che conservavano (trasmettendole ai loro discendenti) fascinose *subscriptiones* che ricordano il paziente lavoro filologico che lì veniva svolto. In ogni caso, la biblioteca di Cesarea poteva rappresentare, nell'immaginario di un bizantino dell'VIII secolo, l'equivalente della biblioteca di Alessandria (se non di Babele): un luogo quasi leggendario in cui qualsiasi opera, per quanto rara o preziosa, poteva essere ritrovata. E così Origene, lasciata da parte la fama di eretico, diventa nume tutelare di un'istituzione votata alla conservazione del sapere umano e divino. Un ruolo che lui stesso non avrebbe trovato sgradito.

Raffaele Tondini

[137] Sulla questione in generale vd. Bordino 2013. Sul ruolo di Eusebio nella propaganda iconoclasta vd. Florovsky 1950 e il contributo di Annette von Stockhausen in Krannich, Schubert, Sode 2002, pp. 91-96. Per Epifanio si rimanda a Bigham 2008.
[138] Si vedano Thümmel 2005 e Bossina 2011a.
[139] Bloch 1998, p. 72.

Alexakis 1996	A. Alexakis, *Codex Parisinus Graecus 1115 and Its Archetype*, Washington, DC 1996
Alexander 1953	P. J. Alexander, *The Iconoclastic Council of S. Sophia (815) and his Definition (Horos)*, «Dumbarton Oaks Papers» 7, 1953, pp. 35-66
Alexander 1958	P. J. Alexander, *The Patriarch Nicephorus of Constantinople*, Oxford 1958
Alexandre 1734	R. P. Natalis Alexandri *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti*, editio omnium novissima opera et studio C. Roncaglia. Tomus tertius saeculum primum, secundum et tertium continens, Lucae 1734
Baronius 1864	Caesaris S. R. E. Card. Baronii *Annales ecclesiastici*, denuo excusi et ad nostra usque tempora perducti ab A. Theiner, Tomus primus 1-69, Parisiis/Bruxellis 1864
Baum 2001	A. D. Baum, *Pseudepigraphie und literarische Fälschung im frühen Christentum*, Tübingen 2001
Bickell 1843	J. W. Bickell, *Geschichte des Kirchenrechts*, I, Giessen 1843
Bickerman 1949	E. J. Bickerman, *The Name of Christians*, «The Harvard Theological Review» 42, 1949, pp. 109-124
Bigham 2008	S. Bigham, *Epiphanius of Salamis: Doctor of Iconoclasmus?*, Rollinsford 2008
Binius 1618	S. Binius, *Concilia generalia et provincialia*, I, Coloniae 1618
Bloch 1998	M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino 1998
Blomkvist 2012	V. Blomkvist, *Euthalian Traditions: Text, Translation and Commentary*, Berlin/Boston 2012
Bordino 2013	C. Bordino, *I Padri della Chiesa e le immagini nella "Refutatio et Eversio" di Niceforo di Costantinopoli*, in A. Rigo, A. Babuin, M. Trizio (edd.), *Vie per Bisanzio. Atti del VII Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini. Venezia, 25-28 novembre 2009*, II, Bari 2013, pp. 571-590
Bossina 2011a	L. Bossina, *Falsi antichi e moderni nell'opera di Nilo di Ancira*, in J. Martínez (ed.), *Fakes and Forgers of Classical Literature/Falsificaciones y falsarios de la Literatura Clásica*, Madrid 2011, pp. 61-78
Bossina 2011b	L. Bossina, *Le diverse redazioni del Commento a Matteo di Origene. Storia in due atti*, in T. Piscitelli (ed.), *Il commento a Matteo di Origene. Atti del X Convegno di Studi del Gruppo Italiano di Ricerca su Origene e la Tradizione Alessandrina. Napoli 24-26 settembre 2008*, Brescia 2011, pp. 27-97
Bossina 2014	L. Bossina, rec. di Chryssostalis 2012, «Semitica et Classica» 7, 2014, pp. 293-296
Cameron 2011	A. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford 2011
Carriker 2003	A. Carriker, *The Library of Eusebius of Caesarea*, Leiden/Boston 2003
Cavallo 1988	G. Cavallo, *Scuola, scriptorium, biblioteca a Cesarea*, in Id. (ed.), *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, Roma/Bari 1988, pp. 67-78
Chryssostalis 2012	A. Chryssostalis, *Recherches sur la tradition manuscrite du Contra Eusebium de Nicéphore de Constantinople*, Paris 2012
Clitwood 2017	Z. Clitwood, *Byzantine Legal Culture and the Roman Legal Tradition, 867-1056*, Cambridge 2017

Crisci 1988	E. Crisci, *Un frammento palinsesto del Commento al Vangelo di S. Matteo di Origene nel codice criptense Γ. β. VI*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 38, 1988, pp. 95-112
Dahl 2000	N. A. Dahl, *The Euthalian Apparatus and the Affiliated Argumenta*, in D. Hellholm, V. Blomkvist, T. Fornberg (eds.), *Studies in Ephesians. Introductory Questions, Text- and Edition-critical Issues, Interpretation of Texts and Themes*, Tübingen 2000, pp. 231-275
Daillé 1653	J. Daillé, *De pseudepigraphis apostolicis libri III*, Harderwijk 1653
de Lagarde 1856	P. A. de Lagarde (ed.), *Reliquiae iuris ecclesiastici antiquissimae graece et syriace*, Lipsiae 1856
Devreesse 1945	R. Devreesse, *Bibliothèque Nationale. Catalogue des manuscrits grecs II. Le fonds Coislin*, Paris 1945
Devreesse 1954	R. Devreesse, *Introdution à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1954
Évieux 1997	P. Évieux (éd.), Isidore de Péluse, *Lettres*, I, *Lettres 1214-1413*, Paris 1997
Évieux 2017	P. Évieux (éd.), Isidore de Péluse, *Lettres*, III, *Lettres 1701-2000*, Paris 2017
Featherstone 1997	J. M Featherstone (ed.), Nicephori Patriarchae Constantinopolitani *Refutatio et eversio definitionis synodalis anni 815*, Turnhout 1997
Fiori 2014	E. Fiori (ed.), Dionigi Areopagita, *Nomi divini, Teologia Mistica, Epistole. La versione di Sergio di Rēš'Aynā (VI secolo)*, Lovanii 2014
Florovsky 1950	G. Florovsky, *Origen, Eusebius, and the Iconoclastic Controversy*, «Church History» 19, 1950, pp. 77-96
Funk 1905	F. X. Funk (ed.), *Didascalia et constitutiones apostolorum*, II, *Testimonia et scripturae propinquae*, Paderborn 1905
Gianotto 2015	C. Gianotto, *Dagli ebrei seguaci di Gesù all'antagonismo fra cristiani ed ebrei*, in E. Prinzivalli (ed.), *Storia del cristianesimo*, I, *L'età antica (secoli I-VII)*, Roma 2015, pp. 69-96
Grafton, Williams 2011	A Grafton, M. Williams, *Come il cristianesimo ha trasformato il libro*, Roma 2011
Hajdú 2003	K. Hajdú, *Katalog der griechischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek München*, III, *Codices graeci Monacenses 110-180*, Wiesbaden 2003
Harnack 1893	A. Harnack, *Geschichte der altchristlichen Literatur bis Eusebius*, I, *Die Überlieferung und der Bestand*, Leipzig 1893
Harnack 1902	A. Harnack, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*, Leipzig 1902
Heil, Ritter 2012	G. Heil, A. M Ritter (edd.), *Corpus Dionysiacum II*, Pseudo-Dionysius Areopagita, *De Coelesti Hierarchia, De Ecclesiastica Hierarchia, De Mystica Theologia, Epistulae*, 2. Auflage, Berlin/Boston 2012
Hilberg 1910	I. Hilberg (ed.), Sancti Eusebii Hieronymi *Epistulae*, I, *Epistulae I-LXX*, Vindobonae/Lipsiae 1910
Hunger, Kresten 1976	H. Hunger, O. Kresten, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, III/1, *Codices theologici 1-100*, Wien 1976
Iacobini, Perria 1998	A. Iacobini, L. Perria, *Il Vangelo di Dionisio. Un manoscritto bizantino da Costantinopoli a Messina*, Roma 1998

Inowlocki 2011 S. Inowlocki, *Eusebius' Construction of a Christian Culture in an Apologetic Context: Reading the Praeparatio Evangelica as a Library*, in S. Inowlocki, C. Zamagni (eds.), *Reconsidering Eusebius. Collected Papers on Literary, Historical, and Theological Issues*, Leiden/Boston 2011, pp. 199-223

Klostermann 1897 E. Klostermann, *Die Schriften des Origenes in Hieronymus' Brief an Paula*, «Sitzungsberichte der Preußischen Akademie der Wissenschaften» 39, 1897, pp. 855-870

Koetschau 1899 P. Koetschau (Hrsg.), Origenes *Werke*, 2/1, *Die Schrift vom Martyrium. Buch I-IV gegen Celsus,* Leipzig 1899

Krannich, Schubert, Sode 2002 T. Krannich, C. Schubert, C. Sode (Hrsgg.), *Die ikonoklastische Synode von Hiereia 754*, Tübingen 2002

Lamberz 1997 E. Lamberz, *Studien zur Überlieferung der Akten des VII. Ökumenischen Konzils: der Brief Hadrians I. an Konstantin VI. und Irene (JE 2448)*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 53, 1997, pp. 1-43

Lamberz 2004 E. Lamberz, *Die Bischofslisten des VII. Ökumenischen Konzils (Nicaenum II)*, München 2004

Lamberz 2008 E. Lamberz (ed.), *Concilium universale Nicaenum secundum. Concilii actiones I-III*, Berlin/New York 2008

Lamberz 2012 E. Lamberz (ed.), *Concilium universale Nicaenum secundum. Concilii actiones IV-V*, Berlin/New York 2012

Lejay 1903 M. P. Lejay, *Le concile apostolique d'Antioche*, «Revue du Clergé Français» 15, 1903, pp. 343-355

Mango 1975 C. Mango, *The Availability of Books in the Byzantine Empire, A. D. 750-850*, in C. Mango, I. Ševčenko (eds.), *Byzantine Books and Bookmen*, Washington, DC 1975, pp. 29-45

Mariev 2008 S. Mariev (ed.), Ioannis Antiocheni *Fragmenta quae supersunt omnia*, Berlin/New York 2008

Markschies, Schröter 2012 C. Markschies, J. Schröter, *Antike christliche Apokryphen in deutscher Übersetzung*, I, *Evangelien und Verwandtes*, Tübingen 2012

Mercati 1941 G. Mercati, *Nuove note di letteratura biblica e cristiana antica*, Città del Vaticano 1941

Meschini 1972 A. Meschini, *Il codice Vallicelliano di Areta*, Padova 1972

Metzger 1972 B. M. Metzger, *Literary Forgeries and Canonical Pseudepigrapha*, «Journal of Biblical Literature» 91, 1972, pp. 3-24

Metzger 1985 M. Metzger (éd.), *Les constitutions apostoliques*, I, *Livres I-II*, Paris 1985

Metzger 1986 M. Metzger (éd.), *Les constitutions apostoliques*, II, *Livres III-VI*, Paris 1986

Metzger 1987 M. Metzger (éd.), *Les constitutions apostoliques*, III, *Livres VII-VIII*, Paris 1987

Milgrom 2001 J. Milgrom, *Leviticus 23-27: A New Translation with Introduction and Commentary*, Doubleday 2001

Moreschini, Norelli 1995 C. Moreschini, E. Norelli, *Storia della letteratura cristiana antica greca e latina I. Da Paolo all'età costantiniana*, Brescia 1995

Moreschini, Norelli 1996 C. Moreschini, E. Norelli, *Storia della letteratura cristiana antica*

	greca e latina II. Dal concilio di Nicea agli inizi del Medioevo, Brescia 1996
Mühlenberg 2008	E. Mühlenberg (ed.), Gregorii Nysseni *Epistula canonica*, Leiden/Boston 2008
Murphy 1959	H. S. Murphy, *The Text of Romans and 1 Corinthians in Minuscule 93 and the Text of Pamphilus*, «The Harvard Theological Review» 52, 1959, pp. 119-131
Nau 1904	F. Nau, *Le concile apostolique d'Antioche dans Origène*, «Bulletin Critique» 25, 1904, pp. 435-438
Nau 1905	F. Nau, *Canons des apôtres*, *DTC* II (1905), coll. 1605-1626
Nautin 1977	P. Nautin, *Origène. Sa vie et son œuvre*, Paris 1977
Nigra 2019	A. Nigra, *Il pensiero cristologico-trinitario di Giovanni di Scitopoli*, Lugano 2019
Ohme, Flogaus, Kraus 2013	H. Ohme (ed.), adiuvantibus R. Flogaus et C. R. Kraus, *Concilium Constantinopolitanum A. 691/2 in Trullo habitum (Concilium Quinisextum)*, Berlin/Boston 2013
Ostrogorsky 1968	G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero bizantino*, tr. it. Torino 1968
Parker 2010	C. D. Parker, *Codex Sinaiticus. The Story of the World's Oldest Bible*, London 2010
Perczel 2017	I. Perczel, *Clandestine Heresy and Politics in Sixth-Century Constantinople: Theodore of Caesarea at the Court of Justinian*, in H. Amirav, F. Celia (eds.), *Christian, Jewish, and Islamic Encounters, 5th-8th Centuries*, Leuven/Paris/Bristol 2017, pp. 137-172
Pierleoni 1962	G. Pierleoni, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Nationalis Neapolitanae*, I, Roma 1962
Perria 2000	L. Perria, *Alle origini della minuscola libraria greca. Morfologia e stilizzazioni*, in G. Prato (ed.), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito: Atti del V Colloquio internazionale di paleografia greca, Cremona, 4-10 ottobre 1998*, Firenze 2000, pp. 157-167
Pitra 1864	J. B. Pitra (ed.), *Iuris ecclesiastici graecorum historia et monumenta*, I, Romae 1864
Price 2009	R. Price, *Presidency and Procedure at the Early Ecumenical Councils*, «Annuarium Historiae Conciliorum» 41, 2009, pp. 241-274
Prinzivalli 2002	E. Prinzivalli, *Magister ecclesiae. Il dibattito su Origene fra III e IV secolo*, Roma 2002
Prinzivalli, Simonetti 2015	E. Prinzivalli, M. Simonetti (edd.), *Seguendo Gesù. Testi cristiani delle origini*, II, Milano 2015
Rahlfs 1931	A. Rahlfs (ed.), *Septuaginta*, X, *Psalmi cum Odis*, Göttingen 1931
Ressa 2000	P. Ressa (ed.), Origene, *Contro Celso*, Brescia 2000
Roberto 2005	U. Roberto (ed.), Ioannis Antiocheni *Fragmenta ex Historia chronica*, Berlin/New York 2005
Ronconi 2003	F. Ronconi, *La traslitterazione dei testi greci. Una ricerca tra paleografia e filologia*, Spoleto 2003
Scherer 1956	J. Scherer (ed.), *Extraits des livres I et II du Contre Celse d'Origène d'après le papyrus n° 88747 du Musée du Caire*, Le Caire 1956
Schminck, Getov 2010	A. Schminck, D. Getov, *Repertorium der Handschriften des byzantinischen Rechts*, II, *Die Handschriften des kirchlichen Rechts I (Nr. 328-427)*, Frankfurt a. M. 2010

Schminck†, Getov 2017 — A. Schminck†, D. Getov, *Repertorium der Handschriften des byzantinischen Rechts*, III, *Die Handschriften des kirchlichen Rechts II (Nr. 428-527)*, Frankfurt a. M. 2017

Schor 2018 — A. M. Schor, *Instituting Clerical Expertise: The Apostolic Constitutions in Socio-Cultural Context*, in S.-P. Bergjan, S. Elm (eds.), *Antioch II: The Many Faces of Antioch: Intellectual Exchange and Religious Diversity, CE 350-450*, Tübingen 2018, pp. 315-337

Schwartz 1910 — E. Schwartz, *Über die pseudoapostolischen Kirchenordnungen* [1910], in *Gesammelte Schriften*, V, Berlin 1963, pp. 192-274

Simonetti 2004 — M. Simonetti, *Considerazioni su allegoria e termini affini in alcuni scrittori greci*, in *Origene esegeta e la sua tradizione*, Brescia 2004, pp. 51-70

Sordi 1957 — M. Sordi, *I primi rapporti fra lo Stato Romano e il Cristianesimo e l'origine delle persecuzioni*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Rendiconti» 12, 1957, pp. 58-93

Speyer 1971 — W. Speyer, *Die literarische Fälschung im heidnischen und christlichen Altertum. Ein Versuch ihrer Deutung*, München 1971

Spicer 2017 — A. Spicer, *Iconoclasm*, «Renaissance Quarterly» 70, 2017, pp. 1007-1022

Stewart 2016 — A. Stewart, *The Apostolic Canons of Antioch. An Origenistic Exercise*, «Revue d'Histoire Ecclésiastique» 111, 2016, pp. 439-451

Stolte 2010 — B. H. Stolte, *The Organization of Information: Observations on the Manuscripts of the Nomocanon XIV Titulorum*, in A. Bravo García, I. Perez Martin (eds.), *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting*, Turnhout 2010, pp. 521-532

Sullivan, Talbot, McGrath 2014 — D. Sullivan, A. Talbot, S. McGrath (eds.), *The Life of Saint Basil the Younger*, Washington, DC 2014

Thümmel 2005 — H. G. Thümmel, *Die Konzilien zur Bilderfrage im 8. und 9. Jahrhundert. Das 7. ökumenische Konzil in Nikaia 787*, Paderborn/München/Wien/Zürich 2005

Treu 1966 — K. Treu, *Die griechischen Handschriften des Neuen Testaments in der UdSSR. Eine systematische Auswertung der Texthandschriften in Leningrad, Moskau, Kiev, Odessa, Tbilisi und Erevan*, Berlin 1966

Troianos 2015 — S. Troianos, *Le fonti del diritto bizantino*, Torino 2015

Turrianus 1573 — F. Turrianus, *Adversus Magdeburgenses centuriatores pro canonibus apostolorum et epistolis decretalibus pontificum apostolicorum libri quinque*, Coloniae 1573

Vogt 1987 — H. J. Vogt, *Warum wurde Origenes zum Häretiker erklärt?* [1987], in *Origenes als Exeget*, Paderborn 1999, pp. 241-264

Willard 2009 — L. C. Willard, *A Critical Study of the Euthalian Apparatus*, Berlin/New York 2009

Ὁ καὶ τὸν παρθένον Θεολόγον παραφράσας δι’ ἐπῶν. Sulla prima traduzione italiana integrale della *Parafrasi* nonniana

Nell’alveo della straordinaria fioritura di studi critico-letterari, apparsi negli ultimi anni, attorno alla *Parafrasi del Vangelo di San Giovanni*, un traguardo di primissimo ordine è stato raggiunto dal lavoro di Matteo Agnosini (d’ora in poi A.), dedicato a Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di San Giovanni*, introduzione, traduzione e commento a cura di M. A., Roma, Città Nuova, 2020 (Collana di testi patristici 263), che arriva a dare compimento e nuova apertura agli studi sul poeta egiziano in tutto il vasto consesso di estimatori della poesia tardoantica.

L’impianto del libro è strutturato in: *Introduzione* (pp. 7-86); *Note del traduttore* (pp. 87-88); *Bibliografia e sigle* (pp. 89-106); *Testo italiano con note di commento* (pp. 107-418); *Indici* (pp. 419-444), così categorizzati: *scritturistico* (pp. 419-426), *dei nomi* (pp. 427-441), *generale* (pp. 443-444); e tuttavia questa poderosa opera si rivolge non solo agli specialisti, ma intende avvicinare e rendere edotto anche il lettore meno familiare con il genere della poesia biblica rivestita dei caratteri dell’epica. A buon diritto, pertanto, il volume può essere presentato come il punto di arrivo – un vero e proprio *Lebenswerk* data la giovane carriera dello studioso – dell’interesse di A. verso Nonno e la *Parafrasi*, manifestatosi fin dalla dissertazione magistrale sul canto decimo (Pisa 2012) e in una serie di contributi su rivista apparsi lungo l’ultimo decennio.

Assecondando il taglio editoriale della collana, l’*Introduzione* si impone come la via d’accesso più aggiornata e completa alla figura letteraria di Nonno e alle sue opere. L’impostazione dell’intera sezione ben esemplifica il rigoroso metodo dello studioso che sa guadagnare l’attenzione del lettore sulle caratteristiche precipue dell’opera, inquadrando di volta in volta l’oggetto di studio da angolazioni critiche diverse. Le argomentazioni conducono a conclusioni originali, anche se non sempre in linea con la critica nonniana più recente, e tuttavia offerte come non definitive, poiché consapevolmente incomplete sono le premesse dell’analisi, quantunque fondate sullo studio di una pressoché esaustiva raccolta di materiali.

In un densissimo compendio A. ridiscute con dovizia di particolari tutte le fonti antiche disponibili e i contributi interpretativi moderni sull’evanescente figura dell’autore tardoantico, a partire dalla problematica testimonianza contenuta nel distico di *AP* IX 198 (pp. 7 sgg.). Del tutto condivisibile l’impostazione di indagine approntata da A., il quale sceglie di indirizzare il *focus* della ricerca dagli incerti dati biometrici del poeta a tutti quei passi (in particolare *D.* I 13-14 e XXVI 238) nei

Nel titolo di questo contributo riprendo la definizione di Nonno fornita da Eustazio *ad Suidae Lex. s.v.* Νόνναι (ν 489 Adler) nell’autografo Marc. gr. Z. 448, f. 220^{r}. Cfr. Accorinti 2016a, pp. 19-21, e, più recentemente Accorinti 2021, pp. 472-479.

quali la poesia dell'autore sembra riflettere più latamente la temperie culturale dei decenni a cavallo della metà del V sec. d.C. (pp. 19-27).

Questo primo approccio verso il multiforme *milieu* soggiacente alla poesia nonniana come espressione del mondo in cui era immerso il suo autore si sostanzia nel capitoletto successivo, dove A. fa il punto sulla coesistenza di elementi pagani e cristiani nel poema maggiore. La *quaestio* (pp. 32-33), dovuta, com'è noto, al fatto che il poeta lasciò nei suoi versi un'impronta incredibilmente complessa – direi quasi nicodemica – dell'intimo sincretismo fra cristianesimo e valori pagani, è affrontata in maniera assai equilibrata: «nella grande maggioranza dei casi il diffuso impiego di immaginario dionisiaco non aveva più una reale connotazione culturale pagana, bensì piuttosto una valenza culturale di affermazione del possesso e della persistenza della *paideia* classica: in quanto tale dunque, non doveva più essere necessariamente percepito come incompatibile o pericoloso per il cristianesimo» (p. 32). Fra le numerose prove addotte a sostegno, risaltano i vari tasselli del ricco repertorio iconografico tardoantico a rammentare, ancora una volta, quanto fosse vasto l'orizzonte di compenetrazione fra le due tradizioni anche a livello di cultura materiale.

Sul paragrafo seguente, dedicato alle *Dionisiache* e contenente la trattazione della storia della trasmissione testuale (pp. 34-39) e un'esposizione della trama dei quarantotto canti (pp. 39-43), merita svolgere alcune considerazioni relative all'appendice finale (pp. 43-45), nella quale A. prende posizione sulla "questione nonniana": rifiutando la tendenza separatista che la non lineare tradizione manoscritta dei due poemi potrebbe confortare, il poeta viene riconosciuto come sicuro compositore di entrambe le opere. Conferme sono individuate internamente ai due testi, attraverso un'attenta discussione di un catalogo di "reminiscenze cristiane", o meglio, di riletture teologicamente connotate in senso cristiano di alcuni episodi della vita di Dioniso. Siffatta meticolosa indagine permette di fare il punto sull'evoluzione degli interessi e delle metodologie di studio emergenti dall'intera produzione di A. rispetto a un filone molto battuto e dibattuto, quello del sincretismo pagano-cristiano, con spiccato orientamento dionisiaco, nei primi secoli della nostra era. In particolare, nel contributo Agnosini 2015, dedicato a un volume che ben si presta a essere propedeutico a tante questioni collegate alla lettura di Nonno, Massa 2014, A. aveva avuto modo di esprimere le proprie cautele sulle complesse dinamiche di tangenza fra i due culti nei secoli precedenti a quello del nostro autore. Egli aveva inoltre notato che «uno studio, anche soltanto di sintesi, delle problematiche storico-religiose e dei contributi critici connessi con l'opera di Nonno di Panopoli richiederebbe un volume a parte» (Agnosini 2015, p. 285). In questa appendice e più diffusamente nelle note di commento appare ora la matura sintesi operata da A. quale coerente sviluppo nella direzione da lui stesso auspicata.

La sezione più ampia dell'*Introduzione* è quella esplicitamente dedicata alla *Parafrasi* (pp. 45-86). Innanzitutto, sembra cogliere nel segno la proposta di ricostruzione della datazione relativa: la composizione dell'opera cristiana sarebbe iniziata leggermente prima di quella delle *Dionisiache*, dove la «raffinata e ferrea metrica nonniana» (p. 45) risulta definitivamente messa a punto. Tuttavia, A., sulla scorta di

Agosti, Gonnelli 1995, mette in guardia sulla natura non dirimente delle anomalie metriche.

Di seguito, A. si preoccupa di mostrare come la *Parafrasi* nonniana si collochi all'interno della fioritura di questo genere nella Tarda Antichità, attraverso un approfondimento sui procedimenti tipici della *metabolé* dei libri della *Sacra Scrittura* in esametri epici. In questo passaggio sono già rinvenibili le categorie di base impiegate per destrutturare e interpretare il testo poetico nelle note di commento: «l'amplificazione, l'inserimento di digressioni e perifrasi, l'incremento dell'aggettivazione, la riformulazione stilistica dei discorsi diretti con finalità esplicative ed esegetiche, […] la trasposizione e la conflazione di passi […]» (p. 51).

A partire da p. 66, A. comincia una dettagliata analisi della trama e dei contenuti dell'opera, con una speciale attenzione ad alcuni temi fondamentali. Vale la pena soffermarsi su quello della "retta fede" (I 19, pp. 69-70): attraverso di esso e muovendo dai contributi di Franchi 2016 e Rotondo 2017, lo studioso conduce una precisa trattazione degli eclettici, stratificati (e per certi versi contraddittori) modelli teologico-dogmatici adottati dal poeta: Origene, i Padri Cappadoci, le *Omelie* di Giovanni Crisostomo, il *Commento al Vangelo di san Giovanni* di Cirillo di Alessandria e i commenti allo stesso testo dei due Teodori, quello di Eraclea e l'altro, più famoso, di Mopsuestia. Da questo argomento A. trae le mosse per una ricca esposizione sugli aspetti più rilevanti della cristologia affioranti dalla *Parafrasi*, secondo un corretto orientamento di indagine, quello cioè dell'autonomia della rielaborazione del testo giovanneo quale libera operazione letteraria, alla luce della quale gli eterogenei interessi dogmatici dell'autore e l'analisi in favore di formulazioni ora cirilliane ora nestoriane non farebbero più parlare di incongruenze.

L'*Introduzione* si conclude con un saggio di approfondimento (pp. 79-86) su *Par.* II 1-60, nel quale A. offre un commento dell'episodio delle Nozze di Cana (*Jo.* 2, 1-11): il proposito dello studioso è quello di porre in chiara evidenza tutte le sfumature testuali con cui il poeta, attraverso la tecnica della *Kontrastimitation*, attribuisce a Cristo e a sua Madre caratteristiche tipiche di divinità o figure mitiche pagane. Il procedimento analogico si serve qui di alcune categorie – la verginità (di Maria nella *Par.* e di Aura nelle *D.*) e la tramutazione dell'acqua in vino (emblematico il ricorso alla sostanza contro gli Indiani in *D.* XIV 412-417) – quali tramiti per dimostrare che per un autore dotto (e indefinibile) come Nonno sono percorribili senza inciampo entrambe le vie e in ambedue le direzioni ermeneutiche.

Venendo alle *Note del traduttore*, A. si premura di precisare che, quantunque la collana non preveda il testo greco a fronte, viene adottato un capillare approccio critico-testuale all'originale e le discussioni filologiche sono rimandate alle note di commento. Infatti, A. dà prova di armonizzare un composto difforme di edizioni critiche di singoli canti e quindi, per quelli che ancora appaiono privi delle adeguate cure ecdotiche, il presente lavoro, pur basandosi sull'ed. teubneriana di A. Scheindler (Lipsiae 1881) e sulle note testuali di Scheindler 1881-1882, si pone come apripista verso futuri lavori di approfondimento, offrendo già fecondi risultati.

La vasta e aggiornata *Bibliografia*, organizzata in *Edizioni e traduzioni delle «Dionisiache»* (pp. 89-90), *Edizioni, commenti e traduzioni della «Parafrasi»* (pp. 90-

92), *Letteratura critica* (pp. 92-105) e *Sigle* (pp. 105-106), ripercorre tutta la storia della ricezione e della fioritura critica attorno ai due poemi nonniani. Fra i contributi sulla *Parafrasi* di cui A. non ha potuto tenere conto nella stesura del suo lavoro, perché successivi alla data di stampa, vanno segnalati lo scrupoloso Calzascia 2021, che va a colmare il vuoto e la disomogeneità delle cure critiche di cui si è parlato sopra, e la miscellanea Doroszewski, Jażdżewska 2021, in partic. pp. 285-379.[1]

Il cuore del volume è costituito dalle oltre trecento pagine, nelle quali i 3660 esametri della *Parafrasi*, divisi in ventuno canti, vengono integralmente offerti in un'elegante resa italiana e accompagnati da ampie note di commento. Per quanto spetta le scelte filologiche, l'orientamento di A. è volto a una prudente rivalutazione della *paradosis* e sono esposte valide ragioni laddove viene fornita un'emendazione; basti citare il caso di VII 19, dove lo studioso si distacca dalla congettura μάρτυρι proposta da Tiedke 1873, pp. 30-31, e accettata da Scheindler (ποικίλα θαύματα δεῖξον ὁρώμενα μάρτυρι κόσμῳ, «mostra i vari miracoli visti dal mondo che ne è testimone»), per recuperare il tràdito […] ὁρώμενα θαύματα κόσμῳ, con ripetizione di θαύματα nello stesso verso («mostra i vari miracoli, i miracoli visti dal mondo!»: A., p. 204).

Nella traduzione, A. rende con raffinatezza, scevra da leziosità, l'ampiezza dello stile di Nonno, cercando di trasporre, nella maniera ogni volta più pregnante, la caratteristica morfosintattica principale del suo esametro: l'ardita funzione narrativo-descrittiva della sovrabbondante aggettivazione. Per dar conto della profondità di scavo a cui il testo italiano è stato portato, si restituiscono, a titolo esemplificativo, i momenti apicali delle due scene di risurrezione presenti nel quarto Vangelo; in ordine di narrazione, quella di Lazzaro, *Par.* XI 162-165 ~ *Jo.* 11, 44:

> ἄπνοον ἄνδρα κάλεσσε, καὶ ἐν φθιμένοισιν ἀκούσας / ἐξ Ἄϊδος νόστησε φυγὰς νέκυς ὄψιμον ἄλλην / ἀθρήσας μετὰ τέρμα βίου παλινάγρετον ἀρχὴν / θαμβαλέην κτλ.
>
> [*scil.* Gesù] chiamò l'uomo senza respiro e questi, uditolo pur tra gli estinti, / fece ritorno dall'Ade, fuggiasco cadavere, vedendo, / dopo il termine della vita, un altro tardivo principio riacquisito, / stupefacente […]

e poi il momento in cui i due discepoli si recano al sepolcro vuoto di Cristo, *Par.* XX 40-44 ~ *Jo.* 20, 9:

> οὐ γάρ πω δεδάασι δύω Χριστοῖο μαθηταί, / ὅττι ταχὺς μετὰ πότμον ἀνόστιμον οὖδας ἐάσας, / εἰς τρία φάεα μοῦνον ἐγέρσιμον ὕπνον ἰαύων, / νόστιμος ἐκ νεκύων ἀναβήσεται εἰς πόλον ἄστρων / ἀκλινέος θανάτοιο παλίλλυτα δεσμὰ πατήσας
>
> non avevano infatti ancora compreso i due discepoli di Cristo / che, rapido, dopo la morte, lasciato il suolo da cui non si fa ritorno, / per tre giorni soltanto dormendo un sonno che ammette risveglio, / tornando dai morti sarebbe risalito alla volta stellata, / dopo aver calpestato i lacci, dissolti, dell'inflessibile morte.

Le ampie note di commento, posizionate in calce ad ogni pagina, occupano di norma metà della facciata. Al fine di armonizzare i singoli passi nel più vasto bacino della

[1] Sul lavoro di A. è comparsa una recensione di F. Scognamiglio («Prometheus» 47, 2021, pp. 311-314); vd. anche Scognamiglio 2021, che offre stimolanti note testuali.

letteratura antica, A. non fa mancare continui raccordi di *loci paralleli* nonniani (e non), e grande rilievo viene dato alle interpretazioni scritturistiche sottostanti alle scelte dei vocaboli del poeta, soprattutto alla luce del modello di Cirillo di Alessandria.

La lettura del lavoro di A. ha suscitato numerose osservazioni e integrazioni suggerite dalla messe di materiali raccolti dal traduttore. Un passo che indubbiamente merita di essere ulteriormente approfondito è il v. 62 del canto I: [*scil.* Ἑβραίων λαὸς] Λευίτας προΐαλλε καὶ ἀγρύπνους ἱερῆας. Il poeta sta qui parafrasando il versetto 1, 19 – il primo dopo l'Inno al Logos – dal quale prende le mosse il racconto del ministero di Gesù a partire dalla testimonianza resa dal Battista. A quel tempo – traduco dalla *Vorlage* – «i Giudei» (termine che in Giovanni designa sovente le autorità religiose ostili a Cristo) «inviarono da Gerusalemme i Leviti e i sacerdoti» per interrogarlo. Nonno aggiunge l'aggettivo ἄγρυπνος per connotare la categoria dei sacerdoti. Il termine, che nella *Parafrasi* è impiegato dal poeta con significato negativo (cfr. XI 70 e 100, riferito al «duolo» [πένθος] con valore attivo-causativo «che tiene desto», vd. Spanoudakis 2014, pp. 212-213, 233) risulta di difficile comprensione, tanto più che nello scarno dettato evangelico non vi sono punti bisognosi di epesegesi o integrazione. A. resta incerto sul perché i sacerdoti siano definiti "insonni" e riporta come prima ipotesi interpretativa quella di Smolak 1984, stando al quale il poeta avrebbe elaborato l'epiteto traendolo dalla descrizione omerica (*Il.* XVI 235) dei sacerdoti-profeti del culto di Zeus a Dodona che «non si lavano i piedi e dormono in terra» (tr. G. Paduano). Non pare verosimile, però, che Nonno sia andato a recuperare un dato così povero di attinenza con il contesto giovanneo. Soccorre De Stefani 2002, p. 152, secondo cui il parafraste alluderebbe a un momento topico dello stile di vita dei Farisei, quello dell'insonnia forzata per proseguire incessantemente la preghiera. Credo che l'aggettivo possa essere letto come un'anticipazione (tecnica frequentemente impiegata da Nonno) di un importante luogo testuale giovanneo, quello della notte del processo di Cristo (*Jo.* 18, 12-24), durante il quale egli è più volte incalzato da domande capziose e irriso dagli astanti. Anche in questo caso la funzione dei sacerdoti sarebbe quella inquirente e la denotazione come insonni li collocherebbe simbolicamente sotto la luce negativa di chi architetta il complotto contro Gesù (cfr. *Jo.* 11, 57). C'è poi un altro personaggio giovanneo, molto vicino ai sacerdoti, che è presentato mentre si muove di notte e, quindi, certamente ἄγρυπνος, tanto più perché alla ricerca di Cristo: Nicodemo. Questa lettura, che andrebbe a rafforzare l'interpretazione di ἄγρυπνος come spontaneamente connotante i sacerdoti, sembra autorizzata anche dal recente chiarimento che Cutino 2009 offre su *Par.* III 1 (Ἦν δέ τις ἱερὸν αἷμα νοοπλανέων Φαρισαίων): qui Nonno presenta Nicodemo (fariseo, dottore della Legge e membro del Sinedrio) come «sacro sangue» e dunque appartenente alla classe sacerdotale («de ligne sacerdotale», Cutino 2009, p. 229). Per di più, nella pericope nonniana, la connotazione notturna della scena, che funge da sottostante narrativo e fa di Nicodemo un ἄγρυπνος, è fortemente sottolineata: Χριστῷ νυκτὸς ἵκανε (III 4), ἔννυχος (v. 5), νυκτιφανής (v. 7).

Fra le altre riflessioni sorte dalla lettura di A., si avanza uno scavo più approfondito

sulla trasmissione del testo greco di una coppia di versi consecutivi, XII 166-167: modificherei la traduzione, prospettando una diversa lettura o interpretazione. Riguardo al primo, con un lieve ritocco alla resa di A., sembra infatti possibile proporre un'emendazione dettata dal ripristino dell'*usus scribendi* nonniano. La *paradosis* recita: ἐσσομένην προκέλευθον ἐθέσπισεν ἔνθεον ὀμφήν («aveva pronunciato l'ispirato oracolo precorritore che si sarebbe avverato», A., p. 283) e descrive l'ὀμφή del profeta Isaia divinamente ispirata (cfr. *Jo.* 12, 41). Suggerirei di correggere il tràdito ἐσσομένην in ἐσσομένων (la nuova ed. di Calzascia non indica innovazioni a riguardo) e dunque di rettificare la traduzione in «vaticinò la divina profezia che predice il futuro». Queste le motivazioni: sebbene ci sia accordo fra tutti i testimoni sul participio futuro ἐσσομένην, in endiadi con προκέλευθον, per indicare, verosimilmente, la realizzazione della profezia in un futuro distante da Isaia, la congettura ἐσσομένων, oltre che facilmente difendibile dal punto di vista paleografico, fornisce un senso *plenior* all'espressione. A maggior ragione, il tràdito ἐσσομένην era già stato recepito *dubitanter* da Iuvenis (1556) e da Bordatus (1561) che mettevano a testo, rispettivamente, ἐσσομένου ed ἐσσόμενον. La genesi dell'errore, comune quindi a tutta la tradizione, sarà da ipotizzare in conseguenza dell'accumulo di accusativi all'interno del verso, che avranno attratto in questo caso anche il participio. Dal punto di vista grammaticale, inoltre, si deve escludere l'impiego di προκέλευθον con l'accusativo ἐσσομένην, nel senso di «che porta il futuro», poiché la consuetudine stilistica di Nonno prevede la costruzione con il participio neutro sostantivato (retto da un verbo transitivo, cfr. XIII 88 ~ *Jo.* 13, 19 ἐσσόμενον θέσπιζεν ἐμὴ πρωτόθροος ὀμφή) e, soprattutto, il nesso con il genitivo ἐσσομένων (cfr. *D.* III 359 ἐσσομένων προκέλευθον ὑπέρτερον ἐλπίδα βόσκων, «una speranza migliore, foriera dell'avvenire», trad. Gigli Piccardi; e XVIII 176-177 ὅπωπε μάχης ἴνδαλμα Λυκούργου / ἐσσομένων προκέλευθον). Questo stesso significato sembra essere ripreso, peraltro, da Paul. Sil. *Soph.* 959. Da ultimo, non è neppure possibile cogliere un senso soddisfacente all'espressione tràdita, se si concorda il participio femminile ἐσσομένην con ὀμφήν, dal momento che analogo significato ha l'attributo προκέλευθον.

Quanto al secondo verso, XII 167 ([*scil.* ἀρχοὶ Ἰουδαίων] ἔμπης ἀπλανέες τινὲς ἀνέρες ἴδμονι σιγῇ), è narrata la conversione di alcuni capi dei Giudei alla nuova fede in Cristo. Di peculiare interesse la *iunctura* ἴδμονι σιγῇ, che A. traduce: «con sapiente silenzio» (p. 283). Se dell'uso di ἴδμων nella *Par.* si è occupata recentemente anche Scognamiglio 2021, p. 273, per questo passo andrà specificato che il nesso con σιγή non trova altre attestazioni e che anche l'aggiunta del dettaglio del silenzio non ha riscontri nell'esegesi precedente. La notevole portata teologica dell'espressione è tale per cui il silenzio esalta da una parte la divinità di Cristo e, dall'altra, la scelta della conversione di alcuni Giudei. La complessa locuzione, infatti, fa riferimento a quanto verrà chiarito nei versi successivi sul fatto che i convertiti non dichiarano pubblicamente l'appartenenza al nuovo credo. Dunque, pare appropriato tradurre l'attributo ἴδμων con un'endiadi dal riscontro nicodemico: «religioso e prudente [silenzio]», in linea con le conclusioni a cui è giunta anche Rotondo 2012.

Si suggerisce infine un'utile integrazione bibliografica su *Aiòn*, menzionato da Nonno in vari punti dell'opera (*e.g.* III 79, VI 147) e spesso personificato come

divinità: è possibile leggere il ricco commento sulla diffusa e problematica presenza di Αἰών nella Tarda Antichità all'interno della nuova edizione della *Tabula Mundi* del poeta nonniano Giovanni di Gaza, realizzata da Gigli 2021: pp. 237-251 *ad* 1, 137 sgg.).

L'encomiabile impresa di A. offre un indispensabile sussidio alla comprensione di uno dei più importanti testi greci della Tarda Antichità. La solida e bilanciata indagine storico-filologica, unita a una lodevole profondità delle idee e correttezza degli indirizzi esegetici rendono ad A. il merito di aver creato un lavoro armonico anche dal punto di vista formale, che costituisce un ottimo viatico per il lettore che si accosta alla *Parafrasi*.

Martino Donati

Agnosini 2015 — M. Agnosini, *Dioniso e Cristo nelle attuali prospettive di studio: in margine a un recente contributo*, «Medioevo Greco» 15, 2015, pp. 283-298

Accorinti 2016a — D. Accorinti, *The Poet from Panopolis: An Obscure Biography and a Controversial Figure*, in Accorinti 2016b, pp. 9-53

Accorinti 2016b — D. Accorinti (ed.), *Brill's Companion to Nonnus of Panopolis*, Leiden/Boston 2016

Accorinti 2021 — D. Accorinti, *Photius, the Suda and Eustathius: Eloquent Silences and Omissions in the Reception of Nonnus' Work in Byzantine Literature*, in Doroszewski, Jażdżewska 2021, pp. 467-486

Agosti, Gonnelli 1995 — G. Agosti, F. Gonnelli, *Materiali per la storia dell'esametro nei poeti cristiani greci*, in M. Fantuzzi, R. Pretagostini (edd.), *Struttura e storia dell'esametro greco*, I, Roma 1995, pp. 289-434

Calzascia 2021 — S. C. Calzascia (ed.), Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di Giovanni*, introduzione, edizione critica del testo greco e traduzione, Lecce 2021

Cutino 2009 — M. Cutino, *Structure de la composition et exégèse dans la Paraphrase de l'Évangile de s. Jean de Nonnos de Panopolis*, «Revue d'Études Augustiniennes et Patristiques» 55, 2009, 225-246

De Stefani 2002 — C. De Stefani (ed.), Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto I*, Bologna 2002

Doroszewski, Jażdżewska 2021 — F. Doroszewski, K. Jażdżewska (eds.), *Nonnus of Panopolis in Context III. Old Questions and New Perspectives*, Leiden/Boston 2021

Franchi 2016	R. Franchi, *Approaching the 'Spiritual Gospel': Nonnus as Interpreter of John*, in Accorinti 2016b, pp. 240-266
Gigli 2021	D. Gigli (ed.), Giovanni di Gaza, *Tabula mundi*, introduzione, testo critico e commento a cura di D. G., traduzione di F. Bargellini, D. G., Alessandria 2021
Massa 2014	F. Massa, *Tra la vigna e la croce. Dioniso nei discorsi letterari e figurativi cristiani (II-IV secolo)*, Stuttgart 2014
Rotondo 2012	A. Rotondo, *Il silenzio eloquente nella «Parafrasi» di Nonno di Panopoli*, in *Silenzio e parola nella patristica. XXXIX Incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana (Roma, 6-8 maggio 2010)*, Roma 2012, pp. 431-452
Rotondo 2017	A. Rotondo, *Ascoltare, vedere, credere. Itinerarium fidei nella Parafrasi di Nonno di Panopoli*, Soveria Mannelli 2017
Scheindler 1881-1882	A. Scheindler, *Zur Kritik der Paraphrase des Nonnos von Panopolis*, «Wiener Studien» 3, 1881, pp. 219-252; 4, 1882, pp. 77-95
Scognamiglio 2021	F. Scognamiglio, *Note alla Parafrasi di Nonno*, «Prometheus» 47, 2021, pp. 268-284
Smolak 1984	K. Smolak, *Beiträge zur Erklärung der Metabole des Nonnos*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 34, 1984, pp. 1-14
Spanoudakis 2014	K. Spanoudakis, *Nonnus of Panopolis. Paraphrasis of the Gospel of John XI*, Oxford 2014
Tiedke 1873	H. Tiedke, *Quaestionum Nonnianarum specimen*, Diss., Berolini 1873

Abstracts

*

L. Battezzato, F. Della Rossa, A. Gargiulo, *Isidoro di Pelusio, Ep. II 135, PG LXXVIII, col. 577: una nota testuale / Isidorus of Pelusium, Ep. II 135, PG LXXVIII, col. 577: a critical note*

At Isidorus of Pelusium, *Ep.* II 135, *PG* LXXVIII, col. 577, manuscripts and editions offer the following text: Ὅταν … τις … χρήματα …, μᾶλλον δὲ ἁμαρτήματα, συνάγῃ ὡς ὁ κάνθαρος τὴν κάνθαρον. This can be translated as: «when … someone … collects riches, or rather I should say sins, like the dung-beetle (collects) the dung-beetle». The sentence does not make any sense: dung-beetles do not collect other dung-beetles. The word κάνθαρον is therefore corrupted (A. Gargiulo). It substituted a word that meant «dung»: either κόπρον (F. Della Rossa) or ὄνθον (L. Battezzato).

Carmelo Nicolò Benvenuto, *Nicola di Metone e il testo del «De Spiritus Sancti processione» di Nicola IV Muzalone: note per una nuova proposta attributiva / Nicholas of Methone and the text of «De Spiritus Sancti processione» by Patriarch Nicholas IV Mouzalon: notes for a new attribution*

The *Refutationes theologicae doctrinae Latinorum* are a collection of syllogisms on the procession of the Holy Spirit written by the Comnenian theologian Nicholas of Methone. A peculiar version of the text (the so-called *versio brevis*) coincides *verbatim* with a very large section of the text of the *De Spiritus Sancti processione* by the patriarch of Constantinople Nicholas IV Mouzalon. Several instances point at Nicholas of Methone as a serial plagiarist, and the perfect coincidence between the two texts apparently confirms this profile. By means of an overall reconsideration of the textual transmission of the two pamphlets, this paper intends to demonstrate the inconsistency of the plagiarism hypothesis and the genesis of the mistake that led the two texts to be merged and confused in the manuscript tradition.

Daniele Bianconi, *Uno scrivano in carriera. La scrittura, i libri e i documenti di Giovanni Pirro / A career scribe. Handwriting, books and documents by John Pyrrhus*

This paper retraces the profile, career and handwriting of the ecclesiastic John Pyrrhus, active in Thessalonica in the first half of the 14th century as γραφεύς of documents and books, ταβουλλάριος and βιβλιοφύλαξ.

Frederick Bird, *A new manuscript of Georgius Pisides, «De Vanitate Vitae»*

Until now, ten manuscripts of Georgius Pisides' 260-line iambic poem *De Vanitate Vitae* have been known to scholars; in this article, I present an eleventh manuscript, belonging to the National Library of Romania in Bucharest. I first discuss the date and provenance of the newly identified manuscript. I then offer a brief analysis of the text and its presen-

tation, which both show close similarity to a manuscript of the same poem kept at the University Library in Cambridge. Finally, I turn to the use of this manuscript as a *mathēmatārion* of the Ottoman period, and consider its value to modern scholars.

Sergio Brillante, Aude Cohen-Skalli, *Du manuscrit à la carte. Le palimpseste de Strabon et la vallée du Méandre (Strab. XIV 1, 45 C650) / From the manuscript to the map. Strabo's palimpsest and the Meander Valley (Strab. XIV 1, 45 C650)*

This article discusses the textual arrangement of Strab. XIV 1, 45, C650. This passage concerning the surroundings of Nysa is severely corrupted, and none of the emendations proposed in the past seem convincing. Thanks to a new reading of the Vatican palimpsest that transmits the text and a fresh examination of its content, we propose some corrections that solve most issues and identify a probable new place name.

Laura Carrara, *Ancora sul Fortleben di Euripide a Bisanzio. Giovanni Tzetze lettore dell'Euripide tragico (oggi) frammentario? Seconda parte: i riferimenti di Tzetze ad Euripide con citazioni letterali / Once more on Euripides' survival in Byzantium. John Tzetzes as a reader of the (nowadays) fragmentary tragedies of Euripides? Part Two: Tzetze's references to Euripides with literal quotations*

The present paper constitutes the third part of a general reassessment of John Tzetzes' knowledge of Euripidean plays other than the "selected" and the "alphabetical" ones (that is, the fragmentary and lost items edited in Kannicht's *TrGF* V); parts 1 and 2 have appeared in this journal in the last two years. Together, the three parts argue that Tzetzes had no direct acquaintance of the full texts of the now lost Euripidean tragedies and satyr dramas, and he instead relied on a vast amount of earlier literary and, especially, erudite sources (which are equally partially lost). This contradicts the increasingly wide belief that all or most of the *corpus Euripideum* was still available to Tzetzes and his peers in Comnenian Byzantium. Specifically, this paper deals with Tzetzes' quotation of Euripides' *ipsissima verba* taken from lost tragedies (there is no literal quotation from his satyr plays). Many of these quotations prove to be moral sentences, paratragic passages or famous *loci* of some other kind already known to, and cited by, several other authors writing centuries before Tzetzes: some of them can be shown to have been his direct sources. Special attention is paid to four Euripidean quotations whose survival is due to Tzetzes alone. Even in these cases, Tzetzes' dependence on lost works of the ancient philological tradition can be more economically and plausibly postulated than his alleged familiarity with Euripides' oeuvre. Only the quotation from *Plisthenes* (Eur. fr. 627 K.) defies location in the transmission chain, a fact that adds yet another mystery to this obscure play – if it was by Euripides at all –, but this episode alone is not able to radically change the picture.

Marco Carrozza, *L'invettiva di Costantino Rodio contro Teodoro Paflagone: contesto e strategie scommatiche / The invective of Constantine Rhodius against Theodore Paphlagon: context and scommatic strategies*

This paper aims to analyze the offensive tactics that underlie the invective of Constantine Rhodius against the eunuch Theodore Paphlagon, while also offering explanation of their linguistic, literary and anthropological meaning. To this aim, the poem will be examined from a comparative perspective, with the main objective of identifying genre analogies with ancient and Byzantine poetic production.

Konstantinos Chryssogelos, *Author and Politics in 12th-Century Secular Poetry: Cyprus, Mouzalon and Manasses*

The present paper brings together two 12th-century poems pertaining to Cyprus, namely Nicholas Mouzalon's resignation poem and Constantine Manasses' *Itinerary*, and compares the ideological stance of their respective authors towards the island. It argues that Manasses possibly composed his poem as, among other things, a counterweight to Mouzalon's negative attitude towards the government of Cyprus and, by extension, towards the emperor of Byzantium himself.

Johannes Diethart, *Zu griechischen Wörtern im «Liber de fide Trinitatis» des Thomas von Aquin / On Greek words in Thomas Aquinas «Liber de fide Trinitatis»*

This paper revolves on Greek words in Thomas Aquinas' *Liber de fide Trinitatis* and their peculiar Latin interpretation.

Francesco G. Giannachi, *Did Triclinius lie? The Ol. 5 of Pindar and the metrical layout in the Moschopoulean manuscripts*

This paper starts from an overview of the Byzantine texts dealing with metrics and then tackles the problem of the knowledge of classical metrics during the Palaeologan period, with particular reference to Manuel Moschopoulus. Finally, it offers the first edition of a metric scholium to Pindar's first Olympian ode; this is attributed by some handwritten witnesses to Manuel, probably to be identified with Moschopoulus himself.

Ruggiero Lionetti, *Two polemical poems of a certain Constantine the Deacon: «Against the Detractor of Chrysostom» and «Against the Astrologer»*

The article provides the *editio princeps* of two polemic poems in dodecasyllables ascribed in the manuscript tradition to a Constantine the Deacon. The first text, here referred to as *Contra Chrysostomi Detractorem* (24 lines [= *CD*]), consists of a praise in apologetic form of John Chrysostom's style; the second, here referred to as *Contra Astrologum* (64 lines [= *CA*]), is a longer and more articulated piece of anti-astrological polemic. The edition is based on the MSS Hierosolimitanus Sabaiticus 415, which transmits *CD* (ff. 40r-41v), and Parisinus supplément grec 202, where *CA* is preceded by the last two lines of *CD* (ff. 177r-179v). The presence in *CA* 10-14 of an allusion to an historical event, identified here with the fall of Constantinople in 1204 (cf. Niketas Choniates, *Histories* 569.15-570.26), allows us to confidently place the author of the two poems at the turn of the 12th and 13th centuries. The critical text of each poem is accompanied by an explicative translation and a general discussion. Textual issues, parallel passages, and other textual details are dealt with in the notes to the text.

G. Mandatori, A. Pizzo, *Un inedito sigillo dell'esarca Teofilatto dagli scavi di via di Santa Eufemia in Roma / An unpublished lead seal of the exarch Theophylact from Via di Santa Eufemia archaeological excavations in Rome*

This paper describes and contextualises an unpublished seal of the exarch Theophylact (701-705/10) found in the excavations conducted by the Escuela Española de Historia y Arqueología in Rome, at Via di Santa Eufemia. The find constitutes significant evidence of the Byzantine presence in Rome and provides the starting point for some historical reflections on the turbulent events that affected the city in the early decades of the eighth century.

A. Montalto, *I marginalia del manoscritto Pal. gr. 398: un'ipotesi di classificazione paleografi-*

ca / The marginalia of the manuscript Pal. gr. 398: an hypothesis for a paleographical classification

The ms. Palatinus Graecus 398 has been extensively studied in the past centuries, with focus especially on its relationship with the "Philosophical Collection" and on the codicological and philological peculiarities of its main text have always represented the most important study approach. Therefore, the marginal notes of the manuscript still constitute an original field of in-depth analysis, which allows to identify new characteristics of the codex, regarding the production environment, the first reception and the following cultural and material history. This article proposes a first attempt at a palaeographical, chronological, and literary classification of the main hands of the manuscript's *marginalia*; it also offers a synthetic review of the potential results which derive from this new study perspective. The analysis of the different marginal hands allows to follow the articulated original process of text's copying and revision – during which several stages of text's correction and re-reading occurred – and the evolution of the cultural issues which guided the readers to rediscover the contents of the manuscript through the centuries.

F. Monticini, *La Chronique de Jacopo Tedaldi : le texte d'une " information " sur la chute de Constantinople / Jacopo Tedaldi's Chronicle: the text of a report on the fall of Constantinople*

The article deals with Jacopo Tedaldi's so-called *Chronicle* of the fall of Constantinople in 1453. As it is known that this work has come down to us in a Middle French version (transmitted by six manuscripts) and in a Latin one (transmitted by a *codex unicus*). In the first section, the author of the article thoroughly examines the manuscript tradition of the Middle French version. In the second section, he addresses the Latin one. This analysis allows him to conclude that the latter must derive from the former. In the third section, he deals with the different Middle French versions in order to reconstruct the original text. The author argues that the *Chronicle* should not be ascribed to Tedaldi, but to someone else who wrote it in Middle French in the Venetian territory during the summer 1453. This person probably relied on several sources coming from the East at that time, including Tedaldi's report of the siege of Constantinople. Since the Middle French manuscripts do not transmit six dissimilar versions of a single text, but six different paraphrases, it is not possible to prepare a proper critical edition. For this reason, the author has opted for providing a reconstruction of the original text only with regard to the contents, in modern French (it is found at the end of the article). The transcription of all the six Middle French versions is provided as an appendix.

A. Rossi, G. Palermo, *Ancora sulla gotta di Giorgio di Pisidia (Epigr. 114 Tartaglia) / On George of Pisidia's gout once more (Epigr. 114 Tartaglia)*

The interpretation of George of Pisidia's *Epigram* 114 Tartaglia, a dialogue between the sick poet and the personified gout, is debated. The purpose of this paper is to demonstrate how re-evaluating the transmitted text can enhance our understanding of it.

Federica Scognamiglio, *Carmen Marcianum de vanitate rerum. Un esercizio parenetico / Carmen Marcianum de vanitate rerum: a paraenetic exercise*

This paper examines a brief paraenetic poem (*Carmen Marcianum*, henceforth *CM*), hitherto unpublished and preserved in an additional quire of the Marc. gr. VII, 51. The main feature of the *CM* is the use of exact quotations borrowed from other Byzantine poets (namely, John Mauropous and Nicholas of Corcyra) as "stylistic tiles" for the poem on the vanity of human concerns. Besides exact quotations, the *CM* provides vivid examples

and poetical images of *vanitas rerum*, while (re)writing the text closely in Mauropous' steps.

Ilias Taxidis, Demetra Samara, *In the poet's workshop: drafts and variants in Manuel Philes' poetry*

The present study examines the existence of groups of epigrams, all written for the same occasion, that are to be found in the poetic work of Manuel Philes. These more or less similar epigrams give the impression that they are drafts and variants on the same theme. The focus is on a group of nine epigrams written to describe a representation of the four Platonic virtues in the royal palace of Constantinople. The discussion and commentary on epigrams aim to shed light on the poet's workshop, and attempt to explain the purpose of such a production.

Raffaele Tondini, *La leggendaria biblioteca di Origene. Falsi canoni apostolici al Secondo Concilio di Nicea / The Legendary Library of Origen. Forged Apostolic Canons at the Second Council of Nicaea*

This article is devoted to the study of a collection of nine ecclesiastical Canons that Byzantine canon law traces back to a hypothetical apostolic council held in Antioch. The manuscripts' title claims that the canons were allegedly found in Origen's library in Caesarea. The fourth of these canons, prescribing the worship of icons, is quoted in the Second Council of Nicaea (787 A.D.) and in the *Refutatio et eversio* of Nicephorus of Constantinople. It is argued that the Canons here reedited are an iconodule forgery and that the mention of Origen's library derives from the subscriptions of biblical manuscripts naming Origen.

* *

Martino Donati, *Ὁ καὶ τὸν παρθένον Θεολόγον παραφράσας δι' ἐπῶν. Sulla prima traduzione italiana integrale della Parafrasi nonniana / Ὁ καὶ τὸν παρθένον Θεολόγον παραφράσας δι' ἐπῶν. On the First Complete Italian Translation of the Nonnus' Paraphrase*

In this review-article the first complete Italian annotated translation of Nonnus' *Paraphrase of St. John's Gospel*, edited by M. Agnosini, is presented and discussed. New hermeneutic (I 62) and textual (XII 166-167) suggestions are offered.

Recensioni

Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung, IV: *Ausgewählte byzantinische Epigramme in illuminierten Handschriften. Verse und ihre „inschriftliche" Verwendung in Codices des 9. bis 15. Jahrhunderts*, erstellt von Andreas Rhoby nach Vorarbeiten von Rudolf Stefec, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2018 (Veröffentlichungen zur Byzanzforschung, XLII), pp. 848. [ISBN 9783700181040]

Col quarto volume, il progetto – benemerito quanto titanico – dei *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung*, promosso a suo tempo dal compianto Wolfram Hörandner, giunge adesso a conclusione. Era inizialmente previsto che a curare quest'ultima parte dell'impresa fosse Rudolf Stefec: dal momento che il suo lavoro «leider aus verschiedenen Gründen nicht zu Ende führen konnte» (p. 13), il testimone è passato ad Andreas R(hoby), già editore dei tre volumi precedenti. Ciò implica per quest'opera da un lato un'ovvia continuità metodologica coi suoi predecessori, dall'altro un livello scientifico quale è lecito aspettarsi da questo studioso eccellente. Il primo volume (2009) raccoglieva gli epigrammi su affreschi e mosaici, il secondo (2010) quelli su icone e altri oggetti d'arte, il terzo (2014) quelli su pietra. Qui si tratta invece di versi composti, o a volte riadattati, per figurare su codici svolgendo «eine quasi-inschriftliche Funktion» (p. 13), cioè interagendo con un'immagine o, in alcuni casi, trasformandosi essi stessi in una sorta di immagine decorativa. Ciò comporta, com'è ovvio, una selezione («ausgewählte Epigramme», lo dichiara il titolo stesso): epigrammi che non semplicemente affiancano una miniatura, bensì operano in sinergia con essa, spiegandola e/o integrandola così come un'iscrizione su pietra fa con la statua o con la lapide cui è destinata. Dei quattro volumi, l'ultimo è sicuramente il più "teorico", vale a dire il più complesso e interessante sul piano della metodologia. In vari casi non sarà stato facile per R. stabilire se un dato testo avesse o no diritto di cittadinanza nella sua silloge: ogni studioso potrà individuare qualche presunto intruso o viceversa rimpiangere qualche assenza. Ma l'obiettivo fondamentale del lavoro di R. è senz'altro raggiunto, e la sua fatica si rivelerà preziosa per chiunque desideri comprendere la funzione, appunto, "iscrizionale" di queste forme poetiche del Medioevo greco.

Delle qualità dei primi tre volumi ho avuto modo di discutere a suo tempo (vd. «MEG» 12, 2012, pp. 341-348; 13, 2013, pp. 371-380; 17, 2017, pp. 376-384), e dato che esse si ripresentano fedelmente nel quarto, non c'è motivo di riparlarne anche in questa sede. Trattandosi qui di manoscritti, è naturale trovare costanti riferimenti a immagini digitali, ove disponibili, e al *DBBE* dell'Università di Gent: R. sa muoversi bene tra le risorse del web, e usarle col necessario discernimento.

L'introduzione (pp. 39-76) affronta problematiche varie e non facili: su tutte, la relazione o, meglio, l'interazione tra testo poetico e immagine (pp. 39-45 e di nuovo pp. 73-76). Questo è un tema assai discusso in tempi recenti, e proprio la scuola viennese ha dato al riguardo contributi di primaria importanza – lo stesso R. in varie pubblicazioni, tra cui di recente, insieme a Ivan Drpić, *Byzantine Verses as Inscriptions: The Interaction of Text, Object, and Beholder*, in W. Hörandner, A. R., N. Zagklas (eds.), *A Companion to Byzantine Poetry*, Berlin/Boston 2019, pp. 430-455, e già il suo maestro Hörandner, di cui basti ricordare l'epocale *Visuelle Poesie in Byzanz*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 40, 1990, pp. 1-42 e altri lavori ora ristampati in *Facettes de la*

littérature byzantine. Contributions choisies, Paris 2017, pp. 221-284. In effetti, il rapporto tra poesia e miniatura ammette diverse possibilità: a volte si tratta di *Buchepigramme*, e la decorazione, non essenziale, ha la funzione di completarli; in altri casi i versi corredano un'immagine specifica, e allora sono essi al servizio, per così dire, di quest'ultima. Le pp. 45-55, che offrono un tentativo di «Kategorisierung» di questo abbondante materiale, sono particolarmente istruttive.

> Un testo come VAT80, che inizia con οὕς e non include una principale («[Loro,] che la divina monarchia dalla triplice luce custodirà per lunghi e sereni anni…») sarebbe incomprensibile senza l'immagine della famiglia imperiale, di cui i quattro versi sono una vera e propria didascalia. Lo stesso dicasi per US20-22, epigrammi scritti come prosa e in grafia minutissima, che senza le immagini non si capirebbero e forse addirittura passerebbero inosservati. Altre volte il testo ha un esplicito riferimento alla miniatura, come in FR22, 4 ὁρᾶν δέ σοι πάρεστι καὶ μορφῆς τύπον (riguardo a un'immagine di Sinesio), in ÄG9, 3 σύννους, ὁρᾷς, ἔνεστιν εἰκονισμένος (Gregorio di Nazianzo) o in DE7, 2 ἐνταῦθα τοῦτον διαχειρίζει ξίφει (la scena di Davide e Golia: «qui»). Viceversa, l'epigramma in lode di Basilio di Cesarea IT8 è del tutto autosufficiente, e la cornice in cui esso è inscritto ha una funzione puramente decorativa – qui è solo la presentazione, non la funzione, a rendere il testo in qualche misura "epigrafico".
>
> In qualche caso, la situazione è più complessa. Nel Salterio di Teodoro di Cesarea, GB2, miniature dai colori brillanti sono intervallate da dodecasillabi corrispondenti alle parole dei personaggi miniati, in un'imponente maiuscola epigrafica (R., tavv. LXXXIV-LXXXVII); sopra o accanto ai monumentali dodecasillabi sono presenti didascalie in minuscola, di modulo molto ridotto, che precisano chi parli a chi (ὁ ἄγγελος πρὸς τὸν Δαυίδ, ὁ Δαυὶδ πρὸς τὸν ἄγγελον, etc.). Il rapporto tra versi e immagini è assolutamente chiaro, e quelle ulteriori didascalie non sarebbero necessarie: evidentemente sono state incluse – in forma assai discreta, quasi impercettibile – come un'opzione in più, per aiutare chi ne avesse bisogno ma senza guastare il colpo d'occhio a chi non ne sentisse l'esigenza.
>
> A volte l'interazione tra testo e figura si fa più ricercata. In US14 l'epigramma è racchiuso tra due colonne e un'architrave, meramente ornamentali, salvo che da una colonna spunta nientemeno che il copista con lo stilo in mano (R., tav. 115; la prudenza dell'editore a p. 502 mi pare eccessiva), quasi che avesse appena finito di scrivere quei versi. Ma ancor più arguto è DE10, il noto λόγους ἀτερπεῖς πολλὰ μοχθήσας γράφεις κτλ. contro Licofrone (di fattura quasi sicuramente tzetziana: II p. 398 Scheer = *App. Anth.* V 50 Cougny), che nel ms. Heidelb. Pal. gr. 18 (sec. XIII^{ex}-XIV^{in}), f. 96^{v} si presenta in forma di colofone affiancato da un lato dalla figura di Licofrone che sta scrivendo su un rotolo l'inizio dell'*Alessandra*, dall'altro da quella di Isacco Tzetzes che sul suo rotolo ha già scritto, e ostenta, proprio quello stesso epigramma scoptico (R., tav. XIX: la stessa immagine è posta, non a torto, sulla copertina del volume). Una rappresentazione quasi a scatole cinesi, che illustra bene quanto stretto potesse essere l'intreccio tra la dimensione letteraria e quella iconografica.

Le pp. 55-66 passano in rassegna l'aspetto paleografico di questi testi, ossia le diverse tipologie di scrittura maiuscola, i casi in cui viene impiegata la minuscola, le varie possibilità di «Versmarkierungen». La perizia di R. è anche qui indiscutibile, e i dati vagliati con apprezzabile senso storico.

Alla lingua degli epigrammi (pp. 70-71) si fa solo qualche breve cenno di ordine generale, rimandando al commento per la trattazione dei casi più singolari, come la creatività linguistica di GR73 (*editio princeps* di 26 dodecasillabi con nientemeno che 18 presunti *hapax legomena*: vd. R., p. 245) o gli eccentrici composti di FR24, su cui mi sono soffermato in *A peculiar Byzantine book epigram (FR24 Rhoby)*, in T. Scheijnen, B. Verhelst (eds.), *Parels in schrift. Huldeboek voor Marc De Groote*, Gent 2019, pp. 47-49. Allo stesso modo, le osservazioni sulla metrica (pp. 66-70) sono concepite come una panoramica sulle caratteristiche fondamentali di questi testi: regolarità o meno delle cesure, accentazione alla cesura e deroghe alla parossitonesi finale nei dodecasillabi, qualità degli esametri, presenza di versi politici, di decasillabi e di versi di lunghezza anomala (US14 è, al riguardo, particolarmente eccentrico). Questioni di dettaglio sono di volta in volta affrontate nel commento ai singoli epigrammi, e questa mi sembra una scelta ragionevole e funzionale. Che qualche altra considerazione si possa aggiungere, è del tutto naturale di fronte a una così grande varietà di testi.

Non tutti gli epigrammi di questo genere sono metricamente pregevoli: si vedano p. es. i quattro dodecasillabi di GR2, in cui infuria lo iato, o le goffaggini di GR26-27, o la sillaba in più di GR93, 2, o i versi dattilici zoppicanti di GR95, 9-11 (la possibilità di espungere τλήμονα o μοναχόν al v. 9 e la correzione di οἷα in οἳ al v. 11, argomentate nel commento, dovrebbero essere segnalate anche in apparato). Nel monostico GR12 μεσίτην σέβω παλαιᾶς τε καὶ νέας sarei tentato di correggere in σέβω μεσίτην, ma forse è meglio resistere alla tentazione.
Ci sono tuttavia anche prodotti di alto livello: p. es. i correttissimi dodecasillabi di FR42-43 e di GR68, oppure IT9, dieci esametri in lode di Gregorio Nazianzeno e Basilio di Cesarea che potrebbero sembrare di età pre-bizantina se a stile e lessico di gusto tardoantico non affiancassero un'infrazione al ponte di Hermann al v. 8 (sull'emendazione ὁμότροφ' nello stesso verso vd. R., pp. 69 e 338). Meno elegante è ÄG6, ταῦτ' ἀγορεύει Παῦλος Φιλιππησίοισιν: tuttavia, al di là della non sorprendente dieresi mediana e della libertà nella prosodia degli *iota* (come nota R., p. 84, Φιλιππήσιοι non potrebbe altrimenti stare in un esametro), ciò che colpisce è la struttura *dssss*, un dattilo e poi quattro spondei di fila. È uno schema rarissimo, che a quanto dicono le statistiche compare quattro volte nell'*Iliade*, una nell'*Odissea*, una negli *Inni omerici* e in seguito praticamente sparisce (vd. l'utile tabella di M. Brioso Sánchez, *Nicandro y los esquemas del hexámetro*, «Habis» 5, 1974, p. 14). Abbiamo qui un versificatore sgraziato, o viceversa un cultore di ricercatezze?
I dodici esametri di FR21 meritano attenzione. Da un punto di vista classico, sono versi «schlechter Qualität» (R., p. 146; cfr. p. 69), con vistose licenze prosodiche e addirittura due esametri che terminano in εἰσορόωντα τεὸν τάφον (v. 3: «katalektischer» in R., p. 146, sarà una svista per «hyperkatalektischer») e οὐχ ὅσσον δέον (v. 9: scansione pirrichia di ὅσσον, come ritiene R., p. 146, o sinizesi in δέον, o un altro verso ipercatalettico?). Ma vengono dal Paris. suppl. gr. 309, del primo quarto del XV sec.: sia l'abbondanza di versi spondiaci (vv. 1, 5, 11, forse anche 9 se vi è sinizesi), sia la presenza di ipermetri trovano paralleli negli sviluppi dell'esametro tardobizantino, non quello classicheggiante di Massimo Planude, bensì quello "moderno" di Teodoro Metochita e di Niceforo Gregora. Della metrica di questi ultimi due autori mi sto occupando personalmente, ma un'ampia storia dell'esametro greco medievale, soprattutto negli ultimi secoli di Bisanzio, resta da scrivere (e darebbe, credo, risultati di enorme interesse).
Un caso metodologicamente complesso è quello dell'evangeliario del Monte Athos, Pantel. 2 (prima metà del XII sec.), che conserva GR42-66. Le didascalie metriche, distici o monostici, sono in genere dodecasillabi; GR44 ἀσθενούντων ἴασις {ὑπὸ} τῶν Ἀναργύρων e GR48 τῇ τρεφομένῃ διὰ χερὸς {θείου} ἀγγέλου possono diventare dodecasillabi espungendo rispettivamente ὑπό e θείου, come R. fa (e probabilmente ha ragione); poi c'è GR53 ἡ ὀγδόη ἔλαμψεν· καὶ μνήμη ἱεράρχου, che pare un (brutto) verso di 14 sillabe, ma R. osserva, non a torto, che «es ist aber auch nicht auszuschließen, dass es sich um (rhythmische) Prosa handelt; nicht nur die vierzehn Silben, sondern auch die Hiate sprechen dafür» (p. 229). Rimane il caso di GR58, sul vecchio Simeone che accoglie in braccio Gesù bambino: βρέφος ἀγκαλίζεται σήμερον ὁ πρεσβύτης. Questo cos'è? Le sillabe sono 14, come nei citati GR44, GR48 e GR53, che tuttavia, come si è visto, non sono esenti da sospetto; d'altro canto, R. giustamente nota che farne un dodecasillabo sarebbe impossibile, poiché βρέφος è indispensabile e non può essere espunto. Luigi Silvano mi suggerisce la possibilità di «scrivere, in luogo di ἀγκαλίζεται σήμερον, ἀγκαλίζει σήμερα», segnalando per il verbo alla diatesi attiva *EM* α 125 e 146 Lasserre-Livadaras (in *Synag.*[b] α 126 Cunningham ἀγκαταλίζει Bekker correggeva ἀγκαλίζει, l'ultimo editore propende per ἀγκαλίζεται), il che produrrebbe un dodecasillabo ammettendo sinalefe con ὁ (Silvano) o espungendo quest'ultimo (come sarei tentato di fare io); ma lui stesso propende per la conservazione della lezione tràdita, ritenendo, giustamente, «che il nostro poeta abbia orecchiato luoghi come Cypr./Germ.(?) *Can.* 103, 3-5 Eustratiades χερσὶ πρεσβύτου σήμερον / ἀγκαλίζεται Θεὸς / ὁ ἀμήτωρ e Georg. Nicom. *Can.* 156, 3-4 E. Κύριος […] χερσὶ πρεσβύτου σήμερον / ἀγκαλίζεται ὡς βρέφος ἐν ναῷ» (S. Eustratiades, *Εἱρμολόγιον*, Chennevières-sur-Marne 1932, pp. 72 e 113 rispettivamente; pp. 102 e 153 dell'ed. Atene 2006). Se dunque dobbiamo ammettere che il Pantel. 2 accanto ai dodecasillabi presenti altre forme metriche, proporrei di integrare <τὸ> βρέφος, che migliora il senso («*Il* Bambino», ossia Gesù) e restituisce un verso politico piuttosto regolare. La varietà qualitativa dei dodecasillabi, alcuni ben fatti (GR43 ὕψωσις ὧδε τοῦ ζωηφόρου ξύλου), altri meno (GR45 δωρεὰν ἐλάβετε, δωρεὰν δότε), non è in sé incompatibile con l'ipotesi di un unico

autore, e tuttavia induce a domandarsi se chi ha confezionato l'evangeliario non abbia desunto le sue didascalie metriche da fonti diverse, magari pescando in una di esse un verso politico.
Dei dodecasillabi di tre parole (d'obbligo il rimando al classico M. Marcovich, *Three-Word Trimeter in Greek Tragedy*, Königstein 1984, che tratta anche della poesia bizantina) salta agli occhi la grande frequenza nel già citato GR73 (cinque in 26 versi) e ancor più in GR11, un epigramma della seconda metà del XII sec. di ottima qualità metrica e stilistica: non sarà un caso che in quest'ultimo su 19 versi abbiamo quattro *three-word dodecasyllables* propriamente detti (vv. 2 e 7-9: tre di fila!) e altri quattro che lo sono quasi, ossia formati da quattro parole di cui però una o due sono appositive (vv. 5 ὑπερβολικὸν τὸν πόθον κεκτημένος, 14 ὅθεν παριδὼν ὑλικὰς φαντασίας, 17 καὶ συναριθμήσοιτο μέτροις ἁγίων e 13 τοῦ ψαλματῳδοῦ καὶ προφητικωτάτου, quest'ultimo addirittura con due vocaboli autonomi e due appositive). Decisamente il versificatore mirava a un tono solenne e ricercato.
È poi degno di nota il dodecasillabo di sole due parole che chiude VAT79, Κομνηνοφυοῦς πρωτοβεστιαρίου: una vera rarità, che tuttavia si era diffusa nel XII sec. e ha, con Massimo Planude ed Efrem di Ainos, qualche sopravvivenza ancora nel XIII (ne ho trattato in *Massimo Planude e la poesia mediobizantina: noterelle in margine agli Epigrammi*, «MEG» 17, 2017, pp. 178-180), ossia nell'età del nostro epigramma, che celebra l'operato di Teodora Raulena.

Frequenti sono tra i testi di questa raccolta sia il ricorrere di uno stesso epigramma in vari manoscritti diversi, sia il riuso, come *Buchepigramme* e paratesti, di carmi o parti di essi che avevano una loro trasmissione autonoma e una loro specifica identità autoriale. Il primo fenomeno ovviamente non stupisce. Del secondo si incontrano esempi anche negli altri volumi curati da R., ma qui, in conseguenza della natura "libraria" dei nostri epigrammi, la sua frequenza è decisamente più alta.

Numerosi i componimenti attestati in svariati codici: si vedano ÄG1 e 4, DE10, FR24, GR3-4, 74, 87, GB4, VAT1, US11-13 etc., per non parlare dell'enorme diffusione dei monostici GR7-8 e GB23 (che si adattavano a qualsiasi manoscritto) e GR25 (buono per ogni Salterio) e del tetrastico TR1 (perfetto per i Tetravangeli), o di quella ancor più oceanica degli esametri sugli Evangelisti di GR100-103 (i testi già editi da E. Follieri, *Epigrammi sugli Evangelisti dai codici Barberiniani greci 352 e 520*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 10, 1956, pp. 61-80 e 136-156, debitamente citata da R.) e sul *De coelesti hierarchia* di IT6. Quanto al riuso di testi propriamente letterari, incontriamo Gregorio di Nazianzo (GR97 e 99), gli epigrammi cristiani del I libro dell'*Anthologia Palatina* (FR36-39, IT7), la *Metafrasi dei Salmi* attribuita ad Apollinare di Laodicea (GR32 e 34), Giorgio di Pisidia (GR78), Teodoro Studita (IT2), Giovanni Geometra (DE9), Niceforo Urano (GR14-15, 17-18, 20-21), Cristoforo Mitileneo (GR42), Neofito il Recluso (GR40), Manuele File (AL1-4, GR9-10, 37-38, 69, RUS2-4). Altra è la questione degli epigrammi che, pur non "di riuso", possono quantomeno essere "d'autore" (p. es. il già citato epigramma tzetziano contro Licofrone, DE10): una panoramica ne offre R. alle pp. 71-73.

Questo impone, ovviamente, determinate scelte metodologiche, di cui R. è ben consapevole. Il suo obiettivo non è pubblicare i testi in astratto: dei vari epigrammi egli fornisce l'edizione critica nella forma che essi assumono quando sono usati come "Inschriften", senza uniformarli né alle diverse attestazioni che essi possano avere in altri manoscritti, né al testo originale da cui essi possano provenire. Un esempio lampante è il brutto US1, ἀνδράσι Ῥωμαίοις τάδε γέγραφε Παῦλος, che così si presenta nel ms. di Ann Arbor, Univ. of Michigan Library 34 e così è stampato da R. a p. 495: solo a p. 497 il lettore scopre che nel ms. atonita Megiste Lavra B 64 si ha ἀ. Ῥωμαίοισι μέγας τ. γ. Π., ossia un regolare esametro (qui forse il rigore di R. è stato addirittura eccessivo: avrei segnalato il dato nell'apparato critico). Al di là di ciò, vedere come i paratesti interagiscano con le immagini è particolarmente interessante nel caso degli epigrammi di riuso.

Un comune denominatore è l'anonimato: siffatti testi non sono corredati di indicazioni di paternità (στίχοι τοῦ…), bensì presentati come epigrammi qualsiasi, sullo stesso piano degli esperimenti versificatorî di copisti e redattori. Ciò mostra chiaramente che agli autori famosi si attingeva con spirito eminentemente pratico, per ricavarne non una patente di nobiltà letteraria, ma solo un manipolo di versi di buona fattura da impiegare ove servissero. Sarebbe interessante, avendone il tempo, confrontare tale prassi con quella dei *book epigrams* "di riuso" che non abbiano la «quasi-

inschriftliche Funktion» di cui sopra. Non sono sicuro di cosa emergerebbe da una ricerca del genere, ma non mi stupirei di constatare una minore frequenza di presentazioni anonime: forse quando il testo diventa un elemento decorativo, o la didascalia di una scenetta miniata, la sua funzione si considera assolta senza bisogno di precisare chi ne fosse in origine l'autore.
Significativi esempi di come versi di poeti prestigiosi possano essere reimpiegati in modo piuttosto umile si hanno alla fine del Laur. plut. 10.11, ove due dodecasillabi di Teodoro Studita (*Iamb.* 58, 1-2 Speck = IT2) attorniano la figurina piuttosto spartana di una croce, svolgendo quasi il ruolo di un colofone, e soprattutto nel già citato Athous Pantel. 2, in cui alle sontuose miniature e all'ampio modulo della scrittura si contrappongono didascalie metriche minuscole (GR42-66), in caratteri corsiveggianti e niente affatto solenni, la prima delle quali deriva peraltro da un calendario metrico di Cristoforo Mitileneo (GR42). Nell'Athous Stauronic. 30, l'epigramma di Manuele File (*Carm.* II 212, 33 Miller = GR69) che affianca il disegno della *Scala Paradisi* è introdotto dall'indicazione τετράστιχον, del tutto superflua dato che i versi sono regolarmente vergati in colonna, mentre non si è avvertita la necessità di precisarne l'autore (o forse chi ha allestito il manoscritto non lo sapeva?). Invece nel Mosq. Synod. gr. 407 altri epigrammi di File (RUS2-4: vd. le ottime tavv. CXXIX-CXXXI di R.) sono vergati in rosso, in maiuscola, all'interno di un riquadro che domina la pagina e affrontati a figure degli Evangelisti sfarzosamente miniate: ma anche così, nessuno ha sentito il bisogno di ricordare il nome del poeta. A quanto pare, altro era ciò che interessava.
Un caso a parte sono IT6-7, i due epigrammi in esametri di ottima fattura dedicati allo Ps.-Dionisio Areopagita nel Laur. Conv. Soppr. 202 (fine del IX o inizio del X sec.). IT6 è un distico giunto a noi solo come paratesto, peraltro in un gran numero di manoscritti (*App. Anth.* III 419 Cougny), IT7 è invece il componimento di tre versi che ha trovato casa anche nell'*Anthologia Palatina* come I 88: all'interno di una cornice riccamente decorata (vd. la tav. CVII di R.), al primo carme segue il secondo con la dicitura ἄλλο, proprio come avviene con gli epigrammi anonimi nelle sillogi tardoantiche e medievali, senza alcuna distinzione di *status* tra i due. Tuttavia, il Laur. Conv. Soppr. 202 è più o meno coevo allo sviluppo dell'*Anthologia*, ed è ben possibile che quando fu allestito quei tre versi non avessero ancora assunto la dimensione "letteraria" che essi hanno per noi moderni.

L'edizione critica è, come sempre, eccellente. Anche stavolta R. fornisce l'*editio princeps* di vari epigrammi (un elenco a p. 42 n. 33), e molti ne riporta alla luce che giacevano dimenticati in cataloghi di manoscritti e in pubblicazioni difficilmente accessibili (dall'incipitario, pp. 541-548, è possibile rendersi conto di quanti di essi fossero sfuggiti ai pur enciclopedici *Initia carminum Byzantinorum* di I. Vassis). Editore prudente ed equilibrato, R. nondimeno considera a volte la possibilità di emendare, e ha ragione: chi nutrisse dubbi sul piano del metodo, percorra sistematicamente questa silloge e potrà rendersi conto che non solo gli incisori del vol. II e gli scalpellini del vol. III, ma anche i decoratori di questi codici e financo i copisti-autori di tanto in tanto perdevano la concentrazione. Di problemi aperti è inevitabile che ne rimangano, e proprio ad alcuni di essi sono dedicate le osservazioni che presento qui di seguito: come il lettore potrà constatare, più che di dissensi si tratta di ulteriori possibilità critico-testuali e interpretative.

FR1, 1-3 (il v. 4 è testualmente malsicuro, vd. il commento di R.) non brilla per perspicuità:

φυτοῦ φεραυγοῦς χρωματουργίαν βλέπων
ἅπας θεατὴς ζωγράφον τούτου νόει
κλεινὸν τὲ Νικόδημον εὐκλεοῦς φύτλης.

R., ben consapevole delle difficoltà del testo, osserva che «Irreführend ist die wohl aus metrischen Gründen hinzugefügte Konjunktion τε in Vers 3; alternativ ist an δὲ zu denken» (p. 120). Ora, se Nicodemo del v. 3 e il miniatore del v. 2 sono la stessa persona, come R. sostiene con buoni argomenti, la soluzione potrebbe essere un semplice με, intendendo ζωγράφον predicativo: «pensa che il pittore sono io, l'illustre Nicodemo».
FR7 si compone di quattro dodecasillabi che illustrano, nel Paris. gr. 102, altrettante scene degli *Atti degli Apostoli*:

1 Χωλῷ δίδωσι τὸ τρέχειν δῶρον Πέτρος.
2 Εἱρκτὴν ἀπέδρα, δεσμά, φύλακας Πέτρος.
3 Τέμνει μαχαίρᾳ τὴν Ἰακώβου κάραν.

4 Χαίρει Στέφανος τοῖς λίθοις ὑπὲρ στέφους.

Al v. 3 è forte la tentazione di leggere μάχαιρα (nel ms. gli accenti sono regolarmente presenti: qui la scrittura è assai sbiadita e non è chiaro se si debba riconoscervi μαχαίρα o μάχαιρα, ma propenderei quasi per la seconda). Col dativo, benché il verso risulti alquanto goffo, alla mancanza di un soggetto può in certa misura sopperire l'immagine col carnefice vestito di rosso in primo piano; ove però si consideri che gli altri tre dodecasillabi rispecchiano la prassi dei calendari metrici (come quelli ben noti di Cristoforo Mitileneo e di Teodoro Prodromo), in cui ogni verso è in sé autonomo e fornisce, anche in assenza di corredo iconografico, tutte le informazioni indispensabili (ma cfr. anche le didascalie del celebre Ottateuco Vat. gr. 746, qui VAT6-73, pur con occasionali concessioni al distico), al v. 3 un nominativo parrà necessario. È vero che in NT *Act.* 12, 2 si legge un dativo, ἀνεῖλεν δὲ Ἰάκωβον τὸν ἀδελφὸν Ἰωάννου μαχαίρῃ: ma, d'altro canto, proprio la memoria di quel passo, che ogni Bizantino conosceva bene (e che comunque ha un significato non identico: lì il soggetto è il re Erode, e ἀνεῖλεν vale «fece uccidere»), può aver causato l'eventuale corruttela nel nostro verso.

Nel già citato FR21, al v. 3,

μὴ κατὰ δάκρυ χέειν· πρό γε μὴν σέο ἡμέας αὐτός,

R. accoglie la correzione di Chrysostomides per καταδακρυχέειν del Par. suppl. gr. 209, rilevando che «das Verbum καταδακρυχέω […] ist nur an einer weiteren Stelle belegt, nämlich im Enkomion der heiligen Agatha aus der Feder des Patriarchen Methodios im 9. Jahrhundert» (p. 146). Vero: e la correzione è assai plausibile. Non escluderei tuttavia che l'autore dell'epigramma avesse indipendentemente re-inventato questo composto partendo dal δακρυχέων/-ουσα che nei manoscritti omerici si sostituisce spesso a δάκρυ χ. («in libris multis tamquam compositum scribitur»: M. L. West [ed.], Homeri *Ilias*, I, Stutgardiae et Lipsiae 1998, p. XXVIII; cfr. *schol.* bT *Il.* I 357a τὸ δακρυχέων ὑφ' ἓν ἀναγνωστέον) e che in poesia dattilica gode di notevole fortuna in epoca postclassica: cfr. Call. fr. 497 Pf. (e lezione della tradizione medievale in *Cer.* 80, contro il δακρύοισα di *POxy.* 2226), A.R. I 250, Mel. *AP* XII 72, 6 = *HE* 4495, "Luc." *AP* IX 367, 5 = *Epigr.* 9, 5 Macleod (δάκρυ χέων P : δακρυχέων Pl), Pall. *AP* X 84, 1, *PBon.* 4, 2 = [Orph.] fr. 717, 2 Bernabé, Gr. Naz. *Carm.* I 2, 14, 48 (δάκρυ χέων Ri X, rec. Domiter : δακρυχέων cett.), II 1, 1, 399, II 2, 3, 172 (se gli apparati delle edizioni Budé sono attendibili), [Apolin.] *Met. Ps.* 38, 29, Nonn. *D.* IX 310, XIX 170, XXX 186, Colluth. 333, e poi negli esametri di Teodoro Prodromo, di Tzetzes e di Teodoro Metochita (in poesia non dattilica vd. ancora A. *Th.* 919 con l'appar. di West, Rom. Mel. 8, 6, 1 Maas-Trypanis, Sophron. *Anacr.* 6, 95 Gigante, *Chr. Pat.* 680 e 2442 con l'appar. di Tuilier, Const. Man. *Chron.* 6015 Lampsidis, Ephr. Aen. 5039 e 6365 L.); in Nonn. *D.* V 531-532 οὐ δύναται γὰρ / δακρυχέειν ἐμὸν εἶδος ὁμοῦ καὶ πότμον ὀδίτης, XIX 184 δακρυχέων ἐρατεινὸν Ἀτύμνιον e *Par. Jo.* XX 51 ὡς ἔτι δακρυχέεσκε λάλον νέκυν ἐγγὺς ἐόντα è evidente, come West non mancava di rilevare, che il verbo composto risale all'autore.

In GR70, così sono stampati i primi due versi:

ἐν κλίνῃ κατάκειμαι τῇ ἁμαρτίᾳ
εἰς Ἅιδην βυθίζομαι κολαστηρίως.

La clausola del v. 1 vorrà dire «a causa del mio peccato» («durch die Sünde», R.), ma il doppio dativo mi lascia perplesso. Avevo considerato la possibilità di interpungere dopo κατάκειμαι, intendendo «giaccio sul mio letto, (e) a causa del peccato sprofondo nell'Ade per essere punito», ma da un lato ciò rovinerebbe la simmetria tra i due versi (ἐν κλίνῃ / εἰς Ἅιδην), dall'altro si renderebbe forse necessario τῇ <δ'>. Meglio, a mio avviso, una leggera correzione: τῆς ἁμαρτίας (il codice ha τὴ ἁμαρτία, come riporta R. in apparato), «giaccio sul letto del peccato», secondo una ben nota lettura – patristica, ma *in nuce* già presente nello stesso Nuovo Testamento – delle guarigioni di invalidi da parte di Cristo come allegoria della redenzione.

Nel già citato GR73, di cui R. è l'*editor princeps*, i vv. 1-2 suonano così:

χειμάζων γὰρ ἡμᾶς ὁ κλύδων τοῦ βίου
πρὸς πέλαγος ἐτάραξεν φθοροπόντῳ.

Che *φθορόποντος sia *ignotum lexicis*, non stupisce in questo carme linguisticamente eccentrico: non si comprende però cosa voglia dire. La correzione ποντοφθόρῳ, suggerita a R. da Konstantinos Chryssogelos, regolarizza la formazione nominale e la prosodia ma non risolve il problema dell'epiteto al dativo; R. stesso ipotizza φθόρῳ πόντῳ, «mit vernichtender Flut», che almeno dà un senso alla clausola (evidentemente presupponendo un uso di φθόρος come aggettivo, o forse come apposizio-

ne). Ben consapevole che in un testo così particolare ogni proposta sarà da circoscrivere all'apparato, mi domando se non si possa pensare a παντοφθόρον (due o tre attestazioni in età bizantina: vd. *LBG s.v.*) da concordare con πέλαγος: proprio l'abbondanza in questo passo di riferimenti marini (vv. 1 κλύδων, 2 πέλαγος, 3 κῦμα, 5 πελαγίζει) potrebbe aver causato la corruttela di παντο- in ποντο-. Comunque molto altro rimane oscuro – più nella sintassi che nel senso generale: guasti testuali o goffaggine dell'autore? – in questo lungo epigramma, specie ai vv. 11-12, 14-15 e 18-20, cui varrebbe la pena che gli studiosi, e auspicabilmente R. per primo, dedicassero un'analisi più dettagliata.
In VAT88, il lungo carme iniziale della famosa Bibbia di Leone Sakellarios, il v. 40 è stampato con una *crux*:

τί γὰρ ἐρευνᾶν †τὴν τομὴν† τῶν φληνάφων;

«As for v. 40, I can only repeat the words of Pitra 1864-68: I, 659: "Quid v. 40 sibi velit, me fugit"» (M. D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts*, I, Wien 2003, p. 192 n. 101); Mango ipotizzava τὴν τόλμην oppure τοὺς τόμους. «Die Bewertung dieser Lesarten ist umso schwieriger, als der Zusammenhang des unorganisch wirkenden Verses 40 keine text-inhärenten Anhaltspunkte bietet» (R., p. 475). Io credo anzitutto che τὴν τομήν sia difendibile: nel lessico teologico, ben noto ai Bizantini, τομή è ogni indebita "divisione" che vada contro l'ortodossia, e in particolare, in ambito cristologico, l'errata separazione delle due nature di Cristo (vd. Lampe *s.v.*, A 2). Ai vv. 33-34 del nostro carme si dice espressamente che Egli εἷς γὰρ προῆλθεν ἐκ δυοῖν ἐναντίων, / μέροψ τέλειος καὶ Θεὸς φύσει πέλων. Si sarebbe tentati di trasporre il v. 40 proprio dopo il v. 34, ma tutto sommato ciò non è necessario: nei vv. 35-39 si afferma che la fede cristiana è stata esposta fermamente dagli Evangelisti, da Paolo e dagli altri discepoli, e quindi «che bisogno c'è di andare a cercare le distinzioni dei ciarlatori?», ossia i libri degli eretici variamente monofisiti che dividono nel Figlio la natura umana da quella divina? Dichiarando che i testi canonici rendono superflua la ricerca di opere dottrinali alternative, il v. 40 risulta così perfettamente integrato nel suo contesto.
Nell'interpunzione, R. ha avuto la mano assai leggera; a volte si sente il bisogno di una punteggiatura più moderna, più "interpretativa" (si confronti ad es. in DE1, 1-2 l'interpunzione del testo greco con quella, a noi più familiare, della traduzione tedesca). Ma quando la differenza di punteggiatura implica una differenza nell'esegesi, R. sceglie bene: ad es., in VAT102, 3-4 credo che abbia ragione a porre virgola dopo ἀνδρός e non dopo πολυστόνου, come invece fanno altri studiosi (mentre al v. 1 segue, giustamente, Lauxtermann nello stampare il singolare ἐκτετηκότα). In VAT74, 19 si tolga il punto in alto alla fine del verso (come già faceva D'Aiuto).

L'apparato dei *loci similes* e il commento offrono al lettore specialista tutto ciò di cui egli ha bisogno. Integrazioni sono sempre possibili, ma in numero, direi, piuttosto limitato: R. sa mettere a frutto assai bene le varie risorse disponibili – i lessici, il *TLG*, e letture personali che ancora una volta si rivelano amplissime.

ÄG4 περικυδέα ἔργα: dal περικαλλέα ἔ. di *Od.* II 117, VII 111, Q. S. V 44 (ma in quest'ultimo è correzione di Lascaris per -έος della trad. ms.; ἐρικυδέα ἔ. solo nel Περὶ καταρχῶν di Massimo di Efeso, vv. 472 e 536, che difficilmente sarà stato accessibile al nostro versificatore). – ÄG8 θεῖος Ἰωάννης: il nesso è, naturalmente, diffuso, ma a inizio di un esametro potrebbe risentire di Nonn. *Par. Jo.* I 16 e III 116. – DE1, 4 ἀρωγὸν χεῖρα: cfr. Io. Maur. *Epist.* 60, ll. 14-15 Karpozilos χεῖρα παρέχειν ἀρωγὸν κάμνοντι. – FR10, 4 αἰωνίᾳ μάστιγι συντηρουμένη: oltre che di Theod. Stud. *Cath. magn.* 7 μαστίγων… αἰωνίων, citato da R., il verso sembra risentire anche di Lyc. 436 ἀγηλάτῳ μάστιγι συνθραύσας κάρα. – FR11, 1 ὁ μητροραίστης: anche qui una possibile eco di Licofrone, 38 ὁ τεκνοραίστης. – FR43, 20 εὐκταίαν χάριν: da A. *Ag.* 1387 (ripreso anche da Giorgio di Gallipoli, *Carm.* 3, 5 Gigante: forse non poi «incredibilmente», come scriveva il compianto editore nel suo commento a p. 193). – GR30, 3 πηγῆς… ἀκηρασίοιο: cfr. [Apolin.] *Met. Ps.* 17, 33 ἀκηράσιοι τότε πηγαί, Io. Geom. *Carm.* 300, 108 van Opstall ἀκηρασίῳ παρὰ πηγῇ (ma π. ἀκήρατος è più diffuso). – GR76, 1 ἅπλετον ὄλβον: altrove solo in Theod. Metoch. *Carm.* 6, 143, ma la clausola sarà modellata sull'epico ἄσπετος/-ον ὄ. (a fine esametro in Hes. *Op.* 379, Q. S. IX 54, [Apolin.] *Met. Ps.* 48, 4). – GR80, 1 Ἅιδην νεκρώσας: l'espressione è diffusa nell'innografia (nei testi patristici usualmente si parla di θάνατος); in poesia non liturgica, oltre all'epigramma citato da R., cfr. Io. Geom. *carm.* 111,

1 (*An. Par.* IV p. 300, 13 Cramer = *App. Anth.* III 357, 1 Cougny), [Psell.] *Poem.* 55, 244 Westerink. – GR82, 1 ἀνθράκων ἐπομβρία: lo stesso nesso nella stessa sede al v. 148 del canone giambico per la Vergine attribuito a Giovanni Mauropode ed edito da S. Eustratiades e Spyridon Lauriotes in Θεοτοκάριον, Chennevières-sur-Marne 1931, pp. 97-100 (nr. 30). Ciò potrebbe porre interessanti domande, dato che il ms. Athous Vatop. 937, che conserva l'epigramma, è pressoché coevo al Mauropode: ma l'attribuzione del canone a quest'ultimo è tutt'altro che sicura (vd. i dubbi di E. Follieri, *Giovanni Mauropode metropolita di Eucaita. Otto canoni paracletici a N. S. Gesù Cristo*, «Archivio Italiano per la Storia della Pietà» 5, 1968, p. 25 n. 2). – GR91, 2 ὑψιπετὴς ὢν ἀετός: il nesso ha qualche attestazione in prosa tarda, ma può risentire anche dello ἀ. ὑψιπετήεις di *Il.* XXII 308 e *Od.* XXIV 538. – GR96, 5 Ἰουδαίων παῖδες: per dire semplicemente «gli Ebrei» è una forma di epicismo, esemplata sugli omerici παῖδες Τρώων (*Od.* XI 547) e υἷες/-ας Ἀχαιῶν (frequente). – GR101, 3 ἐν σελίδεσσιν ἔθηκε: da Gr. Naz. *Carm.* I 1, 1, 16-17 ἐν σελίδεσσι / θήσομαι. – GR102, 1 ἀκεστορίης ἐπίστωρ: cfr. anon. *APl.* 271, 2 κρυφίης ἴστορ ἀκεστορίης. – GR103, 3: πρωτοφανής a inizio di un esametro già in Nonn. *D.* XLI 66, 84, 144, 364, *Par. Jo.* II 55, Io. Gaz. I 71 e 324 (= 96 e 349 Lauritzen). – GB32, 1-2 τὴν ψυχοτερπῆ τῶν γραφῶν κορωνίδα, / τὴν μυστικὴν φόρμιγγα Δαυίδου λέγω: forse un'eco di Leo Choirosph. *Chiliost. Theol.* 853-854, sui profeti che ἐν αὐθεκάστοις ψυχοτερπέσιν νόμοις / αἰνιγματωδῶς ἐξεφόρμιζον λύραις (questa sembra essere anche l'unica altra attestazione poetica del rarissimo ψυχοτερπής). – GB34, 3 σοῖς θεοφθόγγοις λόγοις: cfr. [Io. D.] *Barlaam et Ioasaph* 33 (p. 342, 73 Volk). – IT8, 4 πανσόφων νοημάτων: cfr. anon. *AP* I 17, 4 ἀρχεγόνων… νοήματα πάνσοφα φωτῶν. – IT18, 1 εἴ τινα λαβύρινθον ἀκούεις, ξένε ε 15-16 ἔχων δὲ λοξὴν καὶ δυσέκβατον θύραν· / ὅσον τρέχεις ἔξωθεν ἐκδραμεῖν θέλων, κτλ.: da Geo. Pis. *Van vit.* 76-79 ὡς λαβυρίνθῳ, τῷ πολυσχιδεῖ βίῳ, / λοξὴν ἔχοντι τὴν δυσέκβατον θύραν· / ὅσον γὰρ αὐτὴν ἐκτρέχειν ἐπείγεται, / τοσοῦτον ἐντὸς γίνεται τῆς ἐξόδου. – Ö1: ai rapporti tra questi versi politici e l'epigramma esametrico di Costantino Manasse (su cui vd. di recente anche C. De Stefani, *The End of the "Nonnian School"*, in K. Spanoudakis [ed.], *Nonnus of Panopolis in Context. Poetry and Cultural Milieu in Late Antiquity*, Berlin/Boston 2014, pp. 388-389) si aggiunga qui v. 9 ὀλβιοδωροτάτη ~ lì v. 2 ὀλβιόδωρε. – TR4, 1 τὸν δ' ὀξυδερκῆ καὶ λίαν ὑψηπέτην: cfr. a inizio di un dodecasillabo il pressoché coevo Theod. Balsam. *Epigr.* 16, 19 Horna τοὺς ὀξυδερκεῖς e più tardi Man. Phil. *De animal.* I 55 πλὴν ὀξυδερκής. Un parallelo moderno nel ricercato epigramma di Wilamowitz (*ap.* W. Quandt [ed.], *Orphei hymni*, Berolini 1955², p. 1*; cfr. L. Lehnus, *Incontri con la filologia del passato*, Bari 2012, p. 709, e qualche osservazione in «Prometheus» 42, 2016, p. 300) in onore di Paul Maas, v. 1 τὸν ὀξυδερκῆ γραμμάτων ἑρμηνέα. – VAT77, 18-19 σοφῶν προφητῶν, μαρτύρων, ἀποστόλων, / πάντων δικαίων, ἀγγέλων, ἀρχαγγέλων: cfr. l'epigramma edito da R. J. J. Meesters, *Ascending the Ladder: Editio Princeps of Four Poems on the Ladder of John Klimakos (Bodleian Baroccianus 141)*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies» 56, 2016, p. 563, vv. 3-5 χοροὺς ὁσίων, ἱεραρχῶν, μαρτύρων, / δήμους προφητῶν, πατέρων, ἀποστόλων, / τάξεις ἀύλους ἀγγέλων, ἀρχαγγέλων, anche se la somiglianza sarà casuale (cfr. *Su due epigrammi bizantini recentemente editi*, «MEG» 21, 2021, p. 399). – VAT81, 2 ἄξιον σκηπτουχίας: forse vi riecheggia E. fr. 15, 2 Kannicht ἄξιον τυραννίδος (che godette di una ricchissima tradizione indiretta e di varie imitazioni bizantine). – VAT82, 1 ὅρα, θεατά: curioso rilevare un *incipit* uguale o quasi in testi letterari più tardi, ossia Theod. Prodr. *Carm. hist.* 28, 1 e Man. Phil. *Carm.* II 249, 11 e V 15, 24 Miller. – VAT82, 5 τῇ δ' αὖ νοητῇ κρουσμάτων μελῳδίᾳ: cfr. Sym. Stud. *Orat. ascet.* 33 (p. 114, 17-18 Alfeyev) τοῖς τῆς πνευματικῆς μελῳδίας κρούσμασιν. – VAT87, 3 οὗ νοῦς πετρωθεὶς πήγνυσι στύλῳ δέμας: l'autore dipende forse da anon. *AP* IX 479, 1 σεῖο νόον πέτρωσεν ἀμείλιχα δέσμια πέτρης, trasformandone peraltro la valenza da negativa a positiva. – VAT88, 17 ἡ τετράριθμος βάσις: da Const. Rhod. *Ss. Apost.* 591-592 ἐν τέτρασι τέσσαρας ἔστησε<ν> βάσεις / τῶν πινσοπύργων τετραρίθμους ἐξίσης. – VAT88, 31 οὕτω προφητῶν πνευματέμφορον στόμα: il modello è il v. 116 del canone giambico per la Pentecoste attribuito a Giovanni Damasceno (W. Christ, M. Paranikas, *Anthologia Graeca carminum Christianorum*, Lipsiae 1871, p. 217), ᾖσε πρ. πν. στ. – VAT98, 2 σκίρτησον, ὦ παῖ, τῆς ἐμῆς κληρουχίας: la struttura non può non ricordare il v. 1 dell'acrostico di Ignazio Diacono, ἄκουσον, ὦ παῖ, τῆς ἐμῆς συμβουλίας (già edito da C. F. Müller, *Ignatii Diaconi acrostichon alphabeticum*, «Rheinisches Museum für Philologie» 46, 1891, pp. 320-323, e ora, su più ampia base manoscritta e con ricco corredo esegetico, da F. Scognamiglio, *"Ascolta, ragazzo, il mio consiglio":*

l'acrostico parenetico di Ignazio Diacono, e un altro acrostico di incerta attribuzione, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 72, 2022, pp. 479-509). – VAT101, 2 ἑπτάφωτος λυχνία: il nesso è molto diffuso nell'innografia, e a volte compare anche in prosa, ma nei dodecasillabi il modello potrebbe essere Geo. Pis. *Epigr.* 50, 1 Tartaglia. – US23, 6 πλοῦτος τὲ καὶ καύχημα καὶ θεῖον κράτος: cfr. Sym. Nov. Theol. *Hymn.* 58, 12 Kambylis σὺ τὸ καύχημα, ὁ πλοῦτος μου, ἡ δόξα.

Per finire, poche osservazioni su dettagli assai secondari (soprattutto bibliografici).

P. 86 n. 22: per un Padre della Chiesa come τοῦ Θεοῦ τὸ βιβλίον mi permetto di rimandare a *Immagini del libro nella letteratura di Bisanzio*, «CentoPagine» 4, 2010, p. 119. – P. 104: la citazione di Giovanni Damasceno in appar. a BG2, 3 è il v. 68 del canone giambico per la Teofania a lui attribuito (p. 211 Christ-Paranikas). – P. 118 e n. 33: su Orthanes vd. soprattutto H. Herter, *De dis Atticis Priapi similibus*, Bonn 1926, pp. 10-13 e 20-23, e Hunter a Eubul. frr. 75-78. – P. 126 e n. 25: su θεηγόρος vd. De Stefani a Nonn. *Par. Jo.* I 74. – P. 143 n. 76: su Isidoro di Kiev vd. anche M. Philippides, W. K. Hanak, *Cardinal Isidore, c. 1390-1462. A Late Byzantine Scholar, Warlord, and Prelate*, London/New York 2018. – P. 304: per οὐράνιος φώς vd. l'accurata trattazione di L. M. Tissi, *Gli oracoli degli dèi greci nella Teosofia di Tubinga*, Alessandria 2018, pp. 210-211. – P. 456: *App. Anth.* III 382, 3 Cougny è un epigramma di Giovanni Geometra, *Carm.* 165, 3 (*An. Par.* IV p. 310, 16 Cramer).

Exegisti monumentum aere perennius. La fatica di R. ha già recato enormi benefici agli studi sul Medioevo greco – e continuerà a farlo per molte generazioni – con tutte le sue parti, ma forse massimamente con quest'ultimo volume, che attraverso la complessa relazione tra libro, testo, paratesto e immagine permette al lettore non frettoloso di comprendere (o ripensare) molte cose sulla cultura del millennio bizantino. L'impresa epigrammatica della scuola viennese (si legga il significativo *Schlusswort* di Hörandner a p. 579; nel frattempo R. ha messo a disposizione degli studiosi anche l'ampio repertorio *Postbyzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung (PBEiÜ): Incipitarium und Checklist*, vd. https://epub.oeaw.ac.at/?arp=0x003bd60f) non poteva trovare conclusione migliore.

Enrico Magnelli

Autori

Luigi Battezzato
Scuola Normale Superiore
Piazza dei Cavalieri, 7
I-56126 Pisa (Italia)
luigi.battezzato@sns.it

Carmelo N. Benvenuto
via G. Di Vagno, 22
I-75022 Irsina (MT) (Italia)
carmelo.benvenuto@hotmail.it

Daniele Bianconi
Sapienza Università di Roma
Dipartimento di Storia Antropologia Religioni
Arte Spettacolo
piazzale Aldo Moro, 5
I-00185 Roma (Italia)
daniele.bianconi@uniroma1.it

Frederick Bird
St Theosevia House
2 Canterbury Road
Oxford OX2 6LU (United Kingdom)
fbw.bird@gmail.coms

Sergio Brillante
via G. Bottalico 58
I-70124 Bari (Italia)
brillante.sergio@gmail.com

Laura Carrara
Università di Pisa
Dipartimento di Filologia,
Letteratura e Linguistica
Palazzo Venera
via S. Maria 36
I-56126 Pisa (Italia)
laura.carrara@unipi.it

Marco Carrozza
Universidad Complutense de Madrid
Facultad de Filología
Plaza Menéndez Pelayo s/n
E-28040 Madrid (España)
mcarrozz@ucm.es

Konstantinos Chryssogelos
University of Patras
Department of Philology
University Campus, Rio Achaia
GR-26504 Patras (Ellada)
kxrysogelos@upatras.gr

Aude Cohen-Skalli
Maison Méditerranéenne
des Sciences de l'Homme – TDMAM
5 rue du Château de l'horloge
F-13090 Aix-en-Provence
skalli@phare.normalesup.org

Federico Della Rossa
Scuola Normale Superiore
Piazza dei Cavalieri, 7
I-56126 Pisa (Italia)
federico.dellarossa@unive.it

Johannes Diethart
Feldgasse, 3
A-3470 Kirchberg am Wagram (Österreich)
JoDie@mein.gmx

Martino Donati
Università degli Studi della Campania
Dipartimento di Lettere e Beni Culturali
via R. Perla, 21
I-81055 Santa Maria Capua Vetere (CE) (Italia)
martino.donati@unicampania.it

Angelo Gargiulo
Scuola Normale Superiore
Piazza dei Cavalieri, 7
I-56126 Pisa (Italia)
angelo.gargiulo@sns.it

Francesco G. Giannachi
Università del Salento
Dipartimento di Studi Umanistici
via di Valesio, 24 (Studium 2000 – edificio 5)
I-73100 Lecce (Italia)
francesco.giannachi@unisalento.it

Ruggiero Lionetti
Scuola Normale Superiore
Piazza dei Cavalieri, 7
I-56126 Pisa (Italia)
ruggiero.lionetti@sns.it

Enrico Magnelli
Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Lettere e Filosofia
Via della Pergola, 60
I-50121 Firenze (Italia)
enrico.magnelli@unifi.it

Gianluca Mandatori
via Utena, 4
I-04014 Pontinia (LT) (Italia)
g.l.mandatori@gmail.com

Alice Montalto
Centro AMA
Dipartimento di Filologia e Critica
delle Letterature Antiche e Moderne
via Roma, 56
I-53100 Siena (Italia)
alice.montalto@phd.unipi.it

Federico Monticini
via Consorti, 28
I-53100 Siena (Italia)
francesco.monticini@uniroma3.it

Gabriele Palermo
via Galcianese, 96
I-59100 Prato (Italia)
gabrielepalermo94@gmail.com

Antonio Pizzo
via di Santa Eufemia, 13
00187 Roma (Italia)
antonio.pizzo@eehar.csic.es

Andrea Rossi
viale Roma, 52
54100 Massa (Italia)
andrearossims92@gmail.com

Demetra Samara
P.O. Box D-1038
GR-57001 Thermi, Thessaloniki (Ellada)
dmsamara@lit.auth.gr

Federica Scognamiglio
Scuola Normale Superiore
Piazza dei Cavalieri, 7
I-56126 Pisa (Italia)
fedescogna23@gmail.com

Ilias Taxidis
Kronou 8A
GR-66100 Drama (Ellada)
itaxidis@lit.auth.gr

Raffaele Tondini
Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Scienze Storiche,
Geografiche e dell'Antichità
via del Vescovado, 30
I-35141 Padova (Italia)
raffaele.tondini@gmail.com

Libri ricevuti

Fabio Acerbi, Daniele Bianconi, *Il codex Vaticanus a Bisanzio. Vicende e figure di una storia millenaria*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2022 (Studi e Testi 556), pp. 312. [ISBN 978-88-210-1096-5]

Laura Carrara (ed.), *Il 'Quarto incluso'. Studi sul quarto dramma nel teatro greco di età classica. Atti del convegno internazionale, Pisa 9-10 dicembre 2021*, Pisa, ETS, 2022 (Testi e studi di cultura classica 86), pp. 386. [ISBN 978-88-467-6462-1 / ISSN 2279-8455]

Giorgio Cedreno, *Compendio delle storie*, traduzione e note a cura di Luigi Tartaglia, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2022 («Bollettino dei Classici», Supplemento 36), pp. 638. [ISBN 978-88-218-1231-6 / ISSN 0931-8270]

«Estudios Bizantinos», Editorial Universidad de Alcalá, 10 (2022), pp. 208. [ISSN 2952-1432 / eISSN 2014-9999]

Ciro Giacomelli (ed.), *Aristotelis Libellus de admirandis in natura auditis Antonio Beccaria interprete*, Firenze, SISMEL · Edizioni del Galluzzo, 2022 (Edizione nazionale delle Traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale 13), pp. X + 210. [ISBN 978-88-9290-213-8]

Alessia Grillone, *La traduzione latina del «Nicocles» isocrateo di Guarino Veronese*, introduzione, edizione critica e commento, con la prefazione di Giancarlo Abbamonte, Berlin / Boston, de Gruyter, 2023 (Beiträge zur Altertumskunde 408), pp. XVI + 296. [ISBN 978-3-11-079116-7 / ISSN 1616-0452]

Matilde Icardi, *Voci di donne umaniste. Dialoghi di Laura Cereta e Olimpia Fulvia Morata*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022 (Ciceronianus. Scrittori latini per l'Europa 6), pp. VIII + 164. [ISBN 978-88-3613-319-2 / ISSN 2785-7786]

Tua Korhonen, *«To the Glory that was Greece». Ideas, Ideals and Practices in Composing Humanist Greek during the Seventeenth Century*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica, 2022 (Commentationes Humanarum Litterarum 143), pp. I-VI + 412. [ISBN 978-951-653-488-9 / ISSN 0069-6587]

Nicephori Callisti Xanthopuli *Historia Ecclesiastica*, I, *Libri 1-6*, edidit Albrecht Berger, Vindobonae, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2022 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae 57/1, Series Vindobonensis), pp. 532. [ISBN 978-3-7001-9245-9]

Oronzo Pecere, *Il testo dopo il testo. Leggere, emendare, sottoscrivere il libro latino antico*, premessa di Roberto Gamberini, Francesco Santi, Antonio Stramaglia, Firenze,

SISMEL · Edizioni del Galluzzo, 2023 (mediEVI 36), («Bollettino dei Classici», Supplemento 35), pp. X + 494. [ISBN 978-88-9290-211-4]

Isabella Proietti, *La pagina in scena. Strategie editoriali nel libro di contenuto teatrale a Bisanzio*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2021 («Bollettino dei Classici», Supplemento 35), pp. 418. [ISBN 978-88-218-1213-2 / ISSN 0931-8270]

Andreas Rhoby, *La letteratura bizantina. Un profilo storico*, traduzione ed edizione italiana a cura di Anna Gioffreda, Roma, Carocci, 2022 (Studi Superiori 1339), pp. 192. [ISBN 978-88-290-1235-0]

Fabio Scirea (ed.), *L'esegesi «in figura». Cicli dell'Antico Testamento nella pittura murale medievale*, Roma, École française de Rome, 2022 (Collection de l'École française de Rome 589), pp. 564. [ISBN 978-2-7283-1571-0 / ISSN 0223-5099]

Matteo Stefani, *Marsilio Ficino commentatore di Aristotele. Le note ficiniane all'Etica Nicomachea nella traduzione latina di Leonardo Bruni (ms. Riccardiano 135)*, Paris, Les Belles Lettres, 2022 («Accademia. Revue de la Société Marsile Ficin» numéro monographique 22-23, 2020-2021), pp. X + 442. [ISBN 978-2-251-45202-9 / ISSN 1296-7645]

Thémistios, tome I, *Discours I-IV. Les héritiers de Constantin*, textes établis, traduits et commentés par Omer Ballériaux (†) et Jacques Schamp, Paris, Les Belles Lettres, 2022 (Collection des universités de France. Série grecque 567), pp. DXIV + 296. [ISBN 978-2-251-00651-2 / ISSN 0184-7155]

Niccolò Zorzi, Ciro Giacomelli, *Tra Oriente e Occidente. Dotti bizantini e studenti greci nel Rinascimento padovano. Catalogo della mostra tenutasi presso i Musei Civici di Padova in occasione del 24° Congresso Internazionale di Studi Bizantini (Venezia-Padova, 22-27 agosto 2022)*, Padova, Padova University Press, 2022, pp. 232. [ISBN 978-88-6938-308-3]

Indice

*

Luigi Battezzato, Federico Della Rossa, Angelo Gargiulo
Isidoro di Pelusio, *Ep.* II 135, *PG* LXXVIII, col. 577:
una nota testuale pag. 1

Carmelo N. Benvenuto
Nicola di Metone e il testo del *De Spiritus Sancti processione*
di Nicola IV Muzalone: note per una nuova proposta attributiva 13

Daniele Bianconi
Uno scrivano in carriera. La scrittura, i libri e i documenti
di Giovanni Pirro 41

Frederick Bird
A new manuscript of Georgius Pisides, *De Vanitate Vitae* 79

Sergio Brillante, Aude Cohen-Skalli
Du manuscrit à la carte. Le palimpseste de Strabon
et la vallée du Méandre (Strab. XIV 1, 45 C650) 91

Laura Carrara
Ancora sul *Fortleben* di Euripide a Bisanzio. Giovanni Tzetze
lettore dell'Euripide tragico (oggi) frammentario? Seconda parte:
i riferimenti di Tzetze ad Euripide con citazioni letterali 105

Marco Carrozza
L'invettiva di Costantino Rodio contro Teodoro Paflagone: contesto
e strategie scommatiche 173

Konstantinos Chryssogelos
Author and Politics in 12th-Century Secular Poetry: Cyprus,
Mouzalon and Manasses 187

Johannes Diethart
Zu griechischen Wörtern im *Liber de fide Trinitatis*
des Thomas von Aquin 205

Francesco G. Giannachi
Did Triclinius lie? The *Ol.* 5 of Pindar and the metrical layout in the Moschopoulean manuscripts 211

Ruggiero Lionetti
Two polemical poems of a certain Constantine the Deacon: *Against the Detractor of Chrysostom* and *Against the Astrologer* 227

Gianluca Mandatori, Antonio Pizzo
Un inedito sigillo dell'esarca Teofilatto dagli scavi di via di Santa Eufemia in Roma 257

Alice Montalto
I *marginalia* del manoscritto Pal. gr. 398: un'ipotesi di classificazione paleografica 265

Francesco Monticini
La *Chronique* de Jacopo Tedaldi : le texte d'une " information " sur la chute de Constantinople 307

Andrea Rossi, Gabriele Palermo
Ancora sulla gotta di Giorgio di Pisidia (*Epigr.* 114 Tartaglia) 385

Federica Scognamiglio
Carmen Marcianum de vanitate rerum. Un esercizio parenetico 393

Ilias Taxidis, Demetra Samara
In the poet's workshop: drafts and variants in Manuel Philes' poetry 403

Raffaele Tondini
La leggendaria biblioteca di Origene. Falsi canoni apostolici al Secondo Concilio di Nicea 417

* *

Martino Donati
Ὁ καὶ τὸν παρθένον Θεολόγον παραφράσας δι' ἐπῶν. Sulla prima traduzione italiana integrale della *Parafrasi* nonniana 447

Abstracts 455

Recensioni 461

Autori 471

Libri ricevuti 473

Principali abbreviazioni in uso

AASS	*Acta Sanctorum*
ACO	*Acta Conciliorum Oecumenicorum*
ANRW	*Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*
AOC	Archives de l'Orient Chrétien
BA	Byzantinisches Archiv
BAW	Bayerische Akademie der Wissenschaften
BBA	Berliner Byzantinistische Arbeiten
BBS	Berliner Byzantinistische Studien
BGL	Bibliothek der Griechischen Literatur
BHG	*Bibliotheca Hagiographica Graeca*
BHL	*Bibliotheca Hagiographica Latina*
BHO	*Bibliotheca Hagiographica Orientalis*
BKV	Bibliothek der Kirchenväter
BNJ	Brill's New Jacoby
BT	Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana
BV	Byzantina Vindobonensia
CAB	Corpus des Astronomes Byzantins
CAF	*Comicorum Atticorum Fragmenta*
CAG	*Commentaria in Aristotelem Graeca*
CAVT	*Clavis apocryphorum Veteris Testamenti*
CBM	Classical and Byzantine Monographs
CC	Corpus Christianorum
CCCM	Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis
CCSG	Corpus Christianorum. Series Graeca
CCSL	Corpus Christianorum. Series Latina
CCT	Corpus Christianorum in Translation
CFHB	Corpus Fontium Historiae Byzantinae
CIC	*Corpus Iuris Civilis*
CIG	*Corpus Inscriptionum Graecarum*
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum*
CPG	*Clavis Patrum Graecorum*
CPL	*Clavis Patrum Latinorum*
CSCO	Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium
CSEL	Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum
CSHB	Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae
CTC	*Catalogus Translationum et Commentariorum*
CUF	Collection des Universités de France
DACL	*Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*
DAGR	*Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*
DBBE	*Database of Byzantine Book Epigrams*, https://www.dbbe.ugent.be
DBI	*Dizionario Biografico degli Italiani*
DDbDP	*The Duke Data Bank of Documentary Papyri*, http://papyri.info
Demetrakos	D. B. Demetrakos, *Μέγα λεξικὸν τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης*
DGE	*Diccionario Griego-Español*, http://dge.cchs.csic.es/xdge
DHGE	*Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques*
diktyon	http://www.diktyon.org
DNP	*Der Neue Pauly*
DOML	Dumbarton Oaks Medieval Library
DOS	Dumbarton Oaks Studies

DOT	Dumbarton Oaks Texts
DPAC	*Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*
DSAM	*Dictionnaire de Spiritualité, Ascétique et Mystique*
DTC	*Dictionnaire de Théologie Catholique*
EBI	*Epistularum Byzantinarum Initia*
EEC	*Encyclopedia of Early Christianity*
EM	*Enzyklopädie des Märchens*
ENI	*Epistularum Neograecarum Initia*
FGrHist	*Die Fragmente der Griechischen Historiker*
FHG	*Fragmenta Historicorum Graecorum*
FM	Fontes Minores
GCS	Die Griechischen Christlichen Schriftsteller
GG	*Grammatici Graeci*
GGM	*Geographi Graeci Minores*
GL	*Grammatici Latini*
GLNT	*Grande Lessico del Nuovo Testamento*
HGM	*Historici Graeci Minores*
IG	*Inscriptiones Graecae*
IGI	*Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia*
IHEG	*Initia Hymnorum Ecclesiae Graecae*
JGR	*Jus graecoromanum*, cura J. Zepi et P. Zepi
Kriaras	E. Kriaras, *Λεξικό της Μεσαιωνικής Ἑλληνικής Δημώδους Γραμματείας*
Lampe	G. W. H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*
LBG	*Lexikon zur Byzantinischen Gräzität*
LChI	*Lexikon der Christlichen Ikonographie*
LCL	The Loeb Classical Library
LGGA	*Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*
LIMC	*Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*
LMA	*Lexikon des Mittelalters*
LSJ	H. G. Liddell, R. Scott, H. Stuart Jones, R. McKenzie, *A Greek-English Lexicon* […] With a Revised Supplement
LThK	*Lexikon für Theologie und Kirche*
Mansi	G. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*
MB	K. N. Sathas, *Μεσαιωνικὴ Βιβλιοθήκη*
MBM	Miscellanea Byzantina Monacensia
MGH	Monumenta Germaniae Historica
MM	F. Miklosich, J. Müller, *Acta et Diplomata Graeca Medii Aevi*
MMB	Monumenta Musicae Byzantinae
MVB	Mainzer Veröffentlichungen zur Byzantinistik
NR	Nueva Roma
OCD	*The Oxford Classical Dictionary*
OCT	Oxford Classical Texts
ODB	*The Oxford Dictionary of Byzantium*
OLD	*The Oxford Latin Dictionary*
OLA	Orientalia Lovaniensia Analecta
PB	Ποικίλα Βυζαντινά
PBE	*Prosopography of the Byzantine Empire*
PBW	*Prosopography of the Byzantine World*, http://pbw2016.kdl.kcl.ac.uk
PCG	*Poetae Comici Greci*
PG	*Patrologia Graeca*
Pinakes	http://pinakes.irht.cnrs.fr
PL	*Patrologia Latina*

PLP	*Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*
PLRE	*The Prosopography of the Later Roman Empire*
PMZ	*Prosopographie der Mittelbyzantinischen Zeit*
PO	*Patrologia Orientalis*
PRK	*Das Register des Patriarchats von Konstantinopel*
PTS	Patristische Texte und Studien
RAC	*Reallexikon für Antike und Christentum*
RAP	*Repertorium Auctorum Polemicorum de pace et discordia inter Ecclesiam Graecam et Latinam*, https://apps.unive.it/pric/rap
RB	*Reallexikon der Byzantinistik*
RBK	*Reallexikon zur Byzantinischen Kunst*
RE	*Paulys Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*
Rhalles-Potles	G. A. Ralles, M. Potles, *Σύνταγμα τῶν θείων καὶ ἱερῶν κανόνων*
RHC	Recueil des Historiens des Croisades
RHGF	Recueil des Historiens des Gaules et de la France
RGK	*Repertorium der Griechischen Kopisten*
RS	Rolls Series
SByz	Supplementa Byzantina
SG	Serta Graeca
SC	Sources Chrétiennes
SH	Subsidia Hagiographica
SH	*Supplementum Hellenisticum*
Sophocles	E. A. Sophocles, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine periods*
ST	Studi e Testi
STB	Studien und Texte zur Byzantinistik
TGL	H. Estienne (Stephanus), *Thesaurus Graecae Linguae*
TIB	*Tabula Imperii Byzantini*
TLG	*Thesaurus Linguae Graecae*, http://stephanus.tlg.uci.edu
TLL	*Thesaurus Linguae Latinae*
TrGF	*Tragicorum Graecorum Fragmenta*
TTH	Translated Texts for Historians
TU	Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Altchristlichen Literatur
VTIB	Veröffentlichungen der Kommission für die Tabula Imperii Byzantini
WBS	Wiener Byzantinistische Studien

«Medioevo greco» is a peer-reviewed journal published yearly and devoted to the history and literature of the Byzantine millennium. It welcomes scholarly contributions in English, French, German, Greek, Italian, Spanish, in the form of articles, documents and short notes.
Contributors are requested to submit electronic version of their manuscripts in both .doc and .pdf format, as email attachments (send to: enrico.maltese @unito.it).
All articles will be anonymously peer-reviewed by two referees (either members of the journal's international review committee or experts in the field of the paper), and once approved will be published.
Only papers submitted in their final version by March, 31st will be considered for publication within the next issue after manuscript acceptance.
«MEG» also publishes review articles and reviews of current scholarly works in the field of Byzantine studies. Books for review may be sent to Luigi Silvano – «MEG» / Università degli Studi di Torino / Dipartimento di Studi Umanistici / via s. Ottavio 20 / I-10124 Torino, Italy.

Subscriptions:

Annual subscription: Italy: € 60,00 • UE: € 80,00 • Switzerland and other countries (by air mail): € 100,00.
Payment through Bank Transfer account IBAN IT22J0306910400100000015892 - BIC BCITITMM (Edizioni dell'Orso Srl – Alessandria) or credit card (CartaSì, Visa, MasterCard): https://cc.ediorso.it.

Medioevo greco
Rivista di storia e filologia bizantina

ISSN 1593-456X

“0” (2000)

C. Billò, *Manuele Crisolora, «Confronto tra l’Antica e la Nuova Roma»* – S. Borsari, *La chiesa di San Marco a Negroponte* – L. Bossina, *La bestia e l’enigma. Tradizione classica e cristiana in Niceta Coniata* – F. Ciccolella, *Basil and the Jews: two poems of the ninth century* – W. Haberstumpf, *Due dinastie occidentali nell’Oriente franco-greco: la Morea tra gli Angioini e i Savoia (1295-1334)* – I. A. Liverani, *In margine agli autografi eustaziani: a proposito della grafia* οὕτω / οὕτως – E. Nardi, *«Bella come luna, fulgida come il sole»: un appunto sulla donna nei testi bizantini dell’XI e XII secolo* – A. Nicolotti, *Sul metodo per lo studio dei testi liturgici. In margine alla liturgia eucaristica bizantina* – A. Rigo, *Ancora sulle «Vitae» di Romylos di Vidin (BHG 2383 e 2384)* – M. Scorsone, *Gli* Ἔρωτες θεῖοι *di Simeone il Nuovo Teologo: ermeneutica di un’intitolazione apocrifa* – A. Tessier, *Docmi in epoca paleologa?* – F. Tissoni, *Note critiche ed esegetiche ai canti 28-34 delle «Dionisiache» di Nonno di Panopoli* [ISBN 88-7694-501-6]

1 (2001)

D. Accorinti, *Quaestiunculae Nonnianae* – C. Billò, *Note al testo dei «Praecepta educationis regiae» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina, *Per un’edizione della «Catena dei Tre Padri» sul «Cantico»: Cirillo di Alessandria o Nilo “Ancirano”?* – G. Breccia, *«Con assennato coraggio…». L’arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente* – M. Corsano, *Teodoreto di Cirro e l’esegesi del «Libro di Ruth»* – G. Cortassa, *Un filologo di Bisanzio e il suo committente: la lettera 88 dell’“Anonimo di Londra”* – F. A. Farello, *Niceforo Foca e la riconquista di Creta* – P. Guran, *L’auréole de l’empereur. Témoignage iconographique de la légende de Barlaam et Josaphat* – I. A. Liverani, *Sul sistema di interpunzione in Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico, *Idéologie politique, production littéraire et patronage au X^e siècle: l’empereur Constantin VII et le synaxariste Évariste* – J. Signes Codoñer, *L’identité des Byzantins dans un passage d’Ibn Battuta* – L. Silvano, *Per la cronologia delle lezioni di Angelo Poliziano sull’«Odissea».* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

2 (2002)

Ch. P. Baloglou: *The Economic Thought of Ibn Khaldoun and Georgios Gemistos Plethon: Some Comparative Parallels and Links* – F. Bertolo: *Giovanni di Corone o Giovanni Mosco?* – C. Billò: *La «Laudatio in s. Iohannem Baptistam» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina: *Trasposizioni di fogli nel Vindobonense theol. gr. 314: come ripristinare il testo di Teodoreto e della «Catena dei Tre Padri»* – M. Broggini: *Metrica prosodica e sensibilità accentativa in Sinesio: una nota agli «Inni» VI-VIII* – I. A. Liverani: *L’editio princeps dei «Commentarii all’Odissea» di Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico: *«Lascia le cose fresche e candide». À propos d’un récent compte-rendu et d’un moins récent livre* – M. Ornaghi: *Κωμῳδοτραγῳδία, amori e seduzioni di fanciulle: Alceo comico e Anassandride in «Suda»* – R. M. Piccione: *In margine a una recente edizione dell’«Anthologomicon» di Orione* – G. Ravegnani: *I corpi dell’esercito bizantino nella guerra gotica* – A. Rhoby: *Beitrag zur Geschichte Athens im späten 16. Jahrhundert: Untersuchung der Briefe des Theodosios Zygomalas und Symeon Kabasilas an Martin Crusius* – L. Russo: *Tancredi e i Bizantini. Sui «Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana» di Rodolfo di Caen* – P. Schreiner: *L’uomo bizantino e la natura* – L. Silvano: *Angelo Poliziano: prolusione a un corso sull’«Odissea»* – F. Tissoni: *«Anthologia Palatina» IX 203: Fozio, Leone il Filosofo e Achille Tazio moralizzato.* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

3 (2003)

G. Agosti, *Contributi a Nonno, Dionisiache 25-38* – Ch. P. Baloglou, *George Finlay and Georgios Gemistos Plethon. New evidence from Finlay’s records* – A. Barbieri, *La circolazione dei testi menandrei nei “secoli ferrei” di Bisanzio: la testimonianza dell’epistolario di Teofilatto Simocatta* – G. Breccia, *«Magis consilio quam viribus». Ruggero II di Sicilia e la guerra* – P. Cobetto Ghiggia, *Suid. α 1892 Adler* ἀνάκαιον *e la carcerazione di schiavi e liberti* – G. Cortassa, Συρμαιογραφεῖν *e l’antica minuscola libraria greca* – W. Haberstumpf, *L’isola di Thermia tra Bizantini e dinasti italiani (secoli XIV-XVII). I Gozzadini da Bologna: realtà latine e reminiscenze greche alla periferia dell’impero* – A. Kiesewetter, *Markgraf*

Theodoros Palaiologos von Monferrat (1306-1338), seine «Enseignemens» und Byzanz – E. Magnelli, *Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici di Teodoro Prodromo sulle Scritture* – E. van Opstall, *Jean et l'«Anthologie». Vers une édition de la poésie de Jean le Géomètre* – D. R. Reinsch, *Il Conquistatore di Costantinopoli nel 1453: erede legittimo dell'imperatore di Bisanzio o temporaneo usurpatore? Alle origini della questione: appartiene la Turchia all'Europa?* – F. Rizzo Nervo, *«Lascia ‹perdere› …». A proposito di un recente intervento e di una recente traduzione del «Dighenìs Akritis»* – U. Roberto, *Il «Breviarium» di Eutropio nella cultura greca tardoantica e bizantina: la versione attribuita a Capitone Licio* – L. Silvano, *Citazioni polizianee dal «Lessico» dello Pseudo-Zonara: una postilla sulla fortuna del testo in età umanistica* – Francesco Tissoni, *Gli epigrammi di Areta*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

4 (2004)

D. Accorinti, *A proposito di una recente edizione critica di alcune omelie di Proclo di Costantinopoli* – M. Balard, *Costantinopoli nella prima metà del Quattrocento* – M. Balivet, *Le soufi et le basileus: Haci Bayram Veli et Manuel II Paléologue* – D. Bianconi, *«Haec tracta sunt ex Dionysio Alicarnasseo». Francesco Filelfo e il Vaticano Urb. gr. 105* – L. Bossina, F. Fatti, *Gregorio a due voci* – G. Cortassa, *Da Teofilatto Simocatta ad Areta: le "tombe" di Marco Aurelio* – M. Curnis, *Addendum euripideum alla teicoscopia di Phoe. 99-155: Demetrio Triclinio ed esegesi metrica bizantina* – F. D'Alfonso: *Pindaro / Pisandro e i giganti anguipedi in Giovanni Malala (pp. 5, 47-6, 65 Thurn)* – M. Di Branco, *Il Marchese di Monferrato nel Masâlik al-abṣâr fî mamâlik al-amṣâr di al-'Umarî* – G. Di Gangi, C. M. Lebole, *La Calabria bizantina e la morte: aspetti topografici e culturali* – Ph. Gardette, *La représentation des juifs byzantins (romaniotes) dans la culture séfarade du 13e au 15e siècles* – E. Magnelli, *Il "nuovo" epigramma sulle «Categorie» di Aristotele* – D. Muratore, *Le «Epistole» di Euripide nel Parisinus gr. 2652* – A. Rigo, *La politica religiosa degli ultimi Nemanja in Grecia (Tessaglia ed Epiro)*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

5 (2005)

G. Agosti, *Miscellanea epigrafica I. Note letterarie a carmi epigrafici tardoantichi* – E. Amato, *Prolegomeni all'edizione critica dei «Progimnasmi» di Severo Alessandrino* – Ch. P. Baloglou, *Μαρτυρίες του Δημητρίου Κυδώνη περί Πελοποννήσου* – D. Bianconi, *«Gregorio Palamas e oltre». Qualche riflessione su cultura profana, libri e pratiche intellettuali nella controversia palamitica* – P. Cobetto Ghiggia, *«Suida», Teramene di Atene e Teramene di Ceo* – M. Fanelli, *Un apoftegma di Simeone il Nuovo Teologo dalla «Vita» in extenso del santo di Niceta Stethatos* – D. Gigli Piccardi, *ΑΕΡΟΒΑΤΕΙΝ. L'ecfrasi come viaggio in Giovanni di Gaza* – E. Magnelli, *Congetture ai carmi minori di Giorgio di Pisidia* – E. Merendino, *Letteratura greca e geografia araba nella cultura normanna del XII secolo: la Siciliae laus del bios di s. Filareto di Calabria* – P. Orsini, *Quale coscienza ebbero i Bizantini della loro cultura grafica?* – A. Rhoby, *The «Friendship» between Martin Crusius and Theodosios Zygomalas: A Study of their Correspondence*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

6 (2006)

E. Amato, I. Ramelli, *Filosofia rhetoricans in Niceforo Cumno: l'inedito trattato «Sui corpi primi e semplici»* – F. Bargellini, *Per un'analisi strutturale dell'Ἔκφρασις τοῦ κοσμικοῦ πίνακος di Giovanni di Gaza* – D. Bianconi, *Qualcosa di nuovo su Giovanni Catrario* – O. Biancotto, *Psello (?), «Historia syntomos» 79* – L. Bossina, *Patristica parvula varia 2. La «Narratio» di Nilo e il «Barlaam et Ioasaph»* – G. Cortassa, *I libri di Fozio: il denaro e la gloria* – J. De Keyser, *«Vertit Aretinus». Leonardo Bruni's Latin translation and the Greek text of Xenophon's «Apologia»* – J. De Keyser, L. Silvano, *Per un regesto dell'epistolario greco-latino di Francesco Filelfo* – M. Grünbart, *Da capo: Ein übersehenes byzantinisches Sprichwort* – E. Magnelli, *Contributi ai carmi di Nicola Callicle* – E. V. Maltese, *Michele Andreopulos, «Liber Syntipae», prol. 5-6 Jernstedt-Nikitin* – A. Rhoby, M. Grünbart, *Präliminarien zu einem Verzeichnis der neugriechischen Briefanfänge (Epistularum Neograecarum Initia [ENI])* – L. Sarriu, *Ritmo, metro, poesia e stile. Alcune considerazioni sul dodecasillabo di Michele Psello* – L. Silvano, *Massimo Planude o Giorgio Moschampar? Sull'attribuzione di un libello antilatino contenuto nel ms. Vindobonense theol. gr. 245* – G. Spatafora, *Antehomerica e Posthomerica nella letteratura bizantina* – P. Varalda, *L'«Homilia I ad populum Antiochenum (de statuis)» di Giovanni Crisostomo nella versione latina di Ambrogio Traversari*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

7 (2007)

E. Amato, A. Corcella, *Lo scambio epistolare tra Procopio di Gaza ed il retore Megezio: proposta di traduzione e saggio di commento* – G. Breccia, *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia* – F. Conti Bizzarro, *Annotazioni al testo di Polluce alla luce dei lessicografi bizantini* – C. De Stefani, *Two Poems of Johannes Geometres* – J. Diethart, *Beispiele zur Volksetymologie im byzantinischen Griechisch* – C. Greco, *Ἄκαρπα δένδρα. Retorica, eredità culturale e descrizioni di giardini in Coricio Gazeo* – M. T. Laneri, *Contributo alla conoscenza dell'umanista Marco Aurelio* – F. Lauritzen, *Sul nesso tra stile e contenuti negli encomi di Psello (per una datazione dell'Or. paneg. 3 Dennis)* – M. Menchelli, *L'Anonimo Γ del Laur. plut. 85, 6 (Flor) e il Vind. Suppl. gr. 39 (F). Appunti sul "gruppo ω" della tradizione manoscritta di Platone e su una "riscoperta" di età paleologa* – T. Migliorini, *Teodoro Prodromo, «Amaranto»* – U. Roberto, *Ogigo re dell'Attica. Sul testo di Giovanni Malala III 11 (p. 44, 91-96 Thurn)* – H. Seng, *Ein Brief des Theodoros Prodromos an den νομοφύλαξ Alexios Aristenos, Codex Baroccianus 131, f. 173r*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

8 (2008)

D. Baldi, T. Migliorini, *Un epigramma inedito di Giorgio Cabasila nel Laur. S. Marco* – T. Braccini, *Atanasio l'Esorcista e la conoscenza di Trebisonda in un trattato genealogico del XVII secolo* – T. Braccini, *Una nota su Andrea Paleologo e la cavalleria a Bisanzio* – G. Breccia, *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia. II* – C. De Stefani, *Alcune note ai «Carmi» autobiografici di Gregorio di Nazianzo. In margine a una nuova edizione* – J. Diethart, *Von Stinkern und Seelenverkäufern. Einige metaphorische Berufsbezeichnungen auf -πώλης, -πράτης und anderes im klassischen und byzantinischen Griechisch* – Th. Ganchou, *Giourgès Izaoul de Ioannina, fils du despote Esau Buondelmonti, ou les tribulations balkaniques d'un prince d'Épire dépossédé* – J. Gerlach, *Die kompositorische Einheit des Corpus Parisinum. Eine methodologische Stellungnahme zu Searbys Gesamtedition* – Ó. Prieto Domínguez, *Problemas de cronología relativa en dos corpora del patriarca Focio: «Epistulae» y «Amphilochia»* – D. R. Reinsch, *Der Name der Adoptivtochter des Michael Psellos* – E. Roselli, *Anna Comnena e la tragedia greca* – M. Scarpa, *Considerazioni su alcuni testi di Simeone il Nuovo Teologo: altre successioni apostoliche?* – F. Trisoglio, *Lo stile in Giovanni Climaco*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

9 (2009)

E. Amato, *Favorino in Giorgio Pachimere* – E. Amato, *Il «Panegirico per l'imperatore Anastasio» di Procopio di Gaza nell'edizione e traduzione latina inedite di Francesco Del Furia* – L. Bossina, *Lessico famigliare. Due note su Niceta Coniata e la sua cultura scritturistica* – A. Corcella, *Note a Filippo il Filosofo (Filagato da Cerami), «Commentatio in Charicleam»* – J. De Keyser, *Solitari ma non soli. Traduzioni umanistiche della lettera «De vita solitaria» di Basilio di Cesarea* – G. Di Gangi, C. M. Lebole, *Innovazioni progettuali normanne e tradizioni bizantine nella Calabria medievale: i dati archeologici* – A. Di Lorenzo, *Tra retorica e formularità. Le arenghe degli atti di donazione italo-greci di età normanna nel Mezzogiorno continentale* – J. M. Floristán, *Sylloge regestorum Mainae (ab 1568 ad 1619)* – C. Macé, P. Van Deun, *L'intellect n'est pas commun à tous les hommes: l'«Opuscule philosophique» de Georges Amiroutzès († vers 1470)* – M. D. J. Op de Coul, *The Letters of Theodore Prodromus and Some Other 12th Century Letter Collections* – D. R. Reinsch, *Wer gebiert hier wen? Transsexuelle Phantasie im Byzanz (Zu Psellos, «Chronographia» VI 144)* – M. Sotira, *Due note a testi popolari calabresi (?) in alfabeto greco* – D. Speranzi, *Un «libellus» del «Florilegio» di Stobeo e la scrittura dell'anziano Giano Lascaris* – I. Taxidis, *Les monodies et les oraisons funèbres pour la mort du despote Jean Paléologue* – S. Tessari, *Fozio innografo e l'«anima sommersa». Un contributo all'index fontium di Melezio medico e Simeone il Nuovo Teologo* – P. Varalda, *Sull'uso delle fonti nella «Scala del Paradiso» di Giovanni Climaco*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

10 (2010)

E. Amato, *Favorino (e Stobeo?) in Manuele Adramitteno* – E. Amato, *Sul discusso plagio della «Refutatio Procli Institutionis theologicae» di Procopio di Gaza ad opera di Nicola di Metone: nuovi apporti della tradizione manoscritta* – I. Baldi, *Le due perdute opere grammaticali di Sinesio di Cirene* – S. Fenoglio, *Eustazio di Tessalonica e la lingua del suo tempo* – E. Kaltsogianni, *A Byzantine metrical ekphrasis of Spring: On Arsenios' «Verses on the Holy Sunday»* – M.-J. Luzzatto, *Codici tardoantichi di Platone ed i cosiddetti Scholia Arethae* – E. Magnelli, *Prodromea (con una nota su Gregorio di Nazianzo)* – D.

Muratore, *Una nota sulla morte di Giano Lascaris nel ms. C. II. 3 (Pasini gr. 64) della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino* – A. Pontani, *Note all'opera storica di Niceta Coniata (pp. 4, 83-222, 86 van Dieten)* – A. Rhoby, *Zur Identifizierung von bekannten Autoren im Codex Marcianus graecus 524* – J. Schamp, *Thémistios ou les enjeux d'une philosophie du progrès* – L. Silvano, *Un inedito opuscolo «De fide» d'autore incerto già attribuito a Massimo Planude* – S. Tessari, *Ancora sull'index fontium di Melezio, «De natura hominis» (PG LXIV, col. 1109B): l'irmo* Τριστάτας κραταιούς *(EE p. 95 nr. 135) di Giovanni Damasceno e l'«anima sommersa»* – A. Tessier, *«Schicksale der antiken Literatur in Byzanz»: Maas e Pasquali giudicano la filologia dei Bizantini*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

11 (2011)

E. Amato, *Sopra le epistole attribuite ad Eraclio in un codice dell'Ambrosiana* – E. Amato, *Una perduta prolalia di Procopio di Gaza (fr. 31 Amato) ed alcune considerazioni sul contesto epidittico delle «Descriptiones» procopiane (con un'appendice su Tzetze lettore di Procopio)* – D. Baldi, *Nuova luce sul Riccardiano 46* – T. Braccini, *Demoni e tempeste: su un passo del «Testamento di Salomone»* – M. Ceporina, *La lettera e il testo: Areta Ep. 44 Westerink e Marco Aurelio* – F. G. Giannachi, *Giorgio da Corigliano traduttore dal latino* – D. Gigli Piccardi, *L'esilio di Apollo nella «Teosofia di Tubinga» (§§ 16-17 Erbse = I 5-6 Beatrice)* – M. Hinterberger, *Phthonos als treibende Kraft in Prodromos, Manasses und Bryennios* – W. Hörandner, A. Paul, *Zu Ps.-Psellos, Gedichte 67 («Ad monachum superbum») und 68 («Ad eundem»)* – S. Kotzabassi, *Notes on Letter 60 of Patriarch Gregory of Cyprus* – E. V. Maltese, *Diodoro Siculo, XV 60, 3 e Giorgio Gemisto Pletone* – A. Nicolotti, *Una reliquia costantinopolitana dei panni sepolcrali di Gesù secondo la «Cronaca» del crociato Robert de Clari* – E. Nuti, *Restauro dei codici e restituzione dei testi: i Taurinensi B.III.39 e C.V.17* – D. R. Reinsch, *Weitere Vorschläge zur Korrektur des Textes von Michael Psellos, «Chronographia»* – L. Silvano, *Un esperimento di traduzione di Bartolomeo Fonzio: la retractatio della versione di Iliade I 1-593 di Leonzio Pilato* – G. Ventrella, *Erudizione e paganesimo nell'anonima hypothesis metrica bizantina dell'«Edipo a Colono»*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

12 (2012)

R. Angiolillo, *Tzane Koroneos, «Le gesta di Mercurio Bua»: aporie metriche e considerazioni ecdotiche* – M.-H. Blanchet, *Les listes antilatines à Byzance aux XIV^{e}-XV^{e} siècles* – J. De Keyser, P. Kegels, *The Polybius Translation of Romulus Amasaeus* – J. Diethart, W. Voigt, *Notae legentis zu Papyri und außerägyptischen griechischen Texten aus byzantinischer Zeit* – E. Elia, *Un restauro di erudito: Isidoro di Kiev e il codice Peyron 11 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino* – W. Hörandner, *Pseudo-Gregorios Korinthios, «Über die vier Teile der perfekten Rede»* – T. Martínez Manzano, *De Corfú a Venecia: el itinerario primero del Dioscórides de Salamanca* – T. Migliorini, S. Tessari, *Ῥεῖτε δακρύων, ὀφθαλμοί, κρουνοὺς ἡματωμένους. Il carme penitenziale di Germano II patriarca di Costantinopoli* – E. Moutafov, A. Rhoby, *New ideas about the deciphering of the cryptic inscription in the narthex of the Panagia Asinou (Phorbiotissa) church (Cyprus)* – D. Muratore, *Su datazione e copista del Taurinensis H. II. 6 (Pasini Lat. 632)* – S. Neocleous, *Tyrannus Grecorum. The Image and Legend of Andronikos I Komnenos in Latin Historiography* – A. Pontani, *Note all'opera storica di Niceta Coniata. II (pp. 475, 26-576, 95 van Dieten)* – D. R. Reinsch, *Andronikos Dukas ohne Schatten. Zu Psellos, Chronographia VIIc 14, 6-7* – S. Vlavianos-Tomaszyk, *Les démons se mettent à table: les festins démoniaques dans les rituels magiques byzantins et post-byzantins (XV^{e}-XVIII^{e} s.)*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISBN 978-88-6274-404-1]

13 (2013)

P. Caballero Sánchez, *Biblioteca Nacional Mss/4683: il codice e i suoi scoliasti* – V. Cecchetti, *Nota ad Arg. Orph. vv. 929-933* – A. Cohen-Skalli, *Une lecture byzantine de Diodore: en marge des Excerpta de Sententiis* – S. Delle Donne, *Sedici giambi sul giambo (per un imperatore?) e un trattatello sul giambo dal ms. Corpus Christi College 486 di Cambridge* – E. De Ridder, *Structuring Patterns in the Anthologium Gnomicum by Elias Ecdicus* – R. Di Dio, *Marsilio Ficino e la traduzione crisolorina della Repubblica. A proposito di alcuni marginalia del cod. Ambr. F 19 sup.* – A. Fullin, *Alexander Kazhdan e la lessicografia di Niceta Coniata: prima ricognizione della copia padovana del Lessico* – F. G. Giannachi, *Per la storia dell'istruzione bizantina in Terra d'Otranto: la schedografia di Stefano di Nardò* – A. Gioffreda, *L'Ambrosiano C 279 inf. e il copista Nicandro* – K. Levrie, *Le Florilegium patristicum adversus Latinos de Théodore Agallianos. Remarques préliminaires à une édition critique* – E. Nuti, *Il Lessico di Tomaso*

Magistro nel Taur. C.VI.9. Conferme, nuove acquisizioni e riflessioni per la storia del testo – Ó. Prieto Domínguez, *La preceptiva epistolar en Bizancio: las normas vigentes según el patriarca Focio* – D. R. Reinsch, *Nicht Ioannes Komnenos, sondern Ioannes Dukas: Eine bisher übersehene Episode seiner Karriere* – D. R. Reinsch, *Wie und wann ist der uns überlieferte Text der Chronographia des Michael Psellos entstanden?* – L. Silvano, *Per l'epistolario di Isidoro di Kiev: la lettera a papa Niccolò V del 6 luglio 1453* – K. Spanoudakis, *Nonnus and Theodorus Prodromus* – C. Telesca, *Celebrazioni nuziali e performance oratoria negli epitalami di Coricio di Gaza* – Th. Zampaki, *The Image of the Byzantine Emperor in al-Ṭabarī's History*

D. Bianconi, *Libri e paratesti metrici a Bisanzio nell'XI secolo. In margine a una recente pubblicazione* – M.-H. Blanchet, S. Kolditz, *Le concile de Ferrare-Florence (1438-1439) : mise à jour bibliographique* – A. M. Taragna, *La cosiddetta Rhetorica militaris di Siriano Μάγιστρος: in margine a una nuova edizione* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISBN 978-88-6274-499-7]

14 (2014)

M. T. Amado Rodríguez, B. Ortega Villaro, *Hipérboles como dardos: la poesía satírica bizantina del s. XI* – B. Callegher, *Ekklesiekdikoi e duchi normanni: pseudo-sigilli per i secoli XI-XIII dalle collezioni del Museo Bottacin (Padova)* – G. Cattaneo, *Il «De animae procreatione in Timaeo» (Plut. Mor. 77), l'Aldina di Plutarco e il Marc. gr. Z. 523* – P. Cobetto Ghiggia, *Suid. s.v. Δημάδης[3], δ 416, 14-18 Adler* – S. Fenoglio, *Un inglese alla corte di Carlo Emanuele I: il greco a Torino alla fine del Cinquecento tra Accademia e didattica* – F. G. Giannachi, *Nota sugli scolii di Tommaso Magistro a Pindaro nel Vratisl. Fridericianus gr. 2: un manoscritto perduto e una vexata quaestio ottocentesca* – U. Kenens, P. Van Deun, *Some Unknown Byzantine Poems Preserved in a Manuscript of the Holy Mountain* – E. V. Maltese, *Bessar. Epist. ad Const. Palaeol. p. 40, 10 L. = p. 445, 34 M.* – P. Megna, *Per la fortuna umanistica di Quinto Smirneo* – L. Orlandi, *Andronico Callisto e l'epigramma per la tomba di Mida* – A. Pizzone, *Lady Phantasia's "Epic" Scrolls and Fictional Creativity in Eustathios' «Commentaries» on Homer* – V. Polidori, *Photius and Metrophanes of Smyrna: The Controversy of the Authorship of the «Mystagogy of the Holy Spirit»* – A. Sarkissian, *Continuity and Discontinuity in Climacus' «Ladder»* – L. Silvano, *Per l'edizione della «Disputa tra un ortodosso e un latinofrone seguace di Becco sulla processione dello Spirito Santo» di Giorgio Moschampar. Con un inedito di Bonaventura Vulcanius* – J. Turchetto, *Per una topografia letteraria di Costantinopoli: il mitaton dei Saraceni di Niceta Coniata*

T. Braccini, *Per il testo e l'esegesi del «Testamento di Salomone»: in margine a una recente pubblicazione* – F. Rizzo Nervo, *Storia e fiction: tra filologia e comparativismo, in margine a due recenti lavori* – A. Rollo, *Sull'epistolario di Michele Apostolio: a proposito di una recente edizione* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISBN 978-88-6274-566-6]

15 (2015)

P. A. Agapitos, *New genres in the twelfth century: the schedourgia of Theodore Prodromos* – E. Amato, M. Deroma, *Per il testo dei «Progimnasmi» di Giorgio Pachimere: collazione di uno sconosciuto testimone athonita* – G. Cattaneo, *Note critiche all'epistolario greco del cardinal Bessarione* – A. Cohen-Skalli, D. Marcotte, *Poggio Bracciolini, la traduction de Diodore et ses sources manuscrites* – P. D'Agostino, *Una recensione inedita della «Narratio Zosimi de vita beatorum» (BHG 1889-1890)* – C. De Stefani, *Immagini di Costantinopoli nella poesia tardoantica e bizantina (appendice: un'emendazione a Const. Rhod., Ss. App. 932)* – F. G. Giannachi, *Il nesso consonantico -ντ- nell'idioma greco del Salento: postilla alle osservazioni di G. Rohlfs* – M. Menchelli, *Le informali di IX e X secolo e la fortuna di Dione di Prusa nella rinascenza macedone. Uno stesso anonimo copista per l'Urb. gr. 124 e il Marc. gr. 454, un annotatore di X secolo nel Vat. gr. 99* – I. Pérez Martín, *The Role of Maximos Planudes and Nikephoros Gregoras in the Transmission of Cassius Dio's «Roman History» and of John Xiphilinos' «Epitome»* – A. Pontani, *Il punto su Robert de Clari, «La conquête de Constantinople», cap. LIV ("il re di Nubia")* – B. Roosen, *Eulogii Alexandrini quae supersunt. Old and new fragments from Eulogius of Alexandria's oeuvre (CPG 6971-6979)* – I. Taxidis, *Two unedited epigrams from codex Laur. Plut. 57, 24* – L. M. Tissi, *Questioni oracolari, symphonia e paideia scolastica nella «Teosofia» di Tubinga* – P. Varalda, *Sulla tradizione manoscritta della «Vita Auxentii» BHG 199*

M. Agnosini, *Dioniso e Cristo nelle attuali prospettive di studio: in margine a un recente contributo* – A. Alexakis, *Andronikos Kamateros. Some Comments on a Recent Edition of the First Part of his «Sacred Arsenal»* – T. Migliorini, *Come a Gerusalemme… così a Verona. Considerazioni in margine a una recente pubblicazione* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISBN 978-88-6274-616-8]

16 (2016)

E. Amato, *Spigolature coriciane (II)* – D. Baldi, *Aldo Manuzio, la «Suda» e l'ordine alfabetico* – T. Braccini, *Un manoscritto inesplorato del «Philogelos»: un primo sondaggio* – E. Braounou, *Irony as a discursive practice in historiography: A Byzantine case in point* – G. Cattaneo, *Michele Psello, Teodoreto di Ciro, Anastasio Sinaita: nota a margine di Psell. Theol. II 42, p. 150 Westerink-Duffy* – J. Diethart, *Rara und Athesaurista aus Dokumenten des Lavra- und Zographou-Klosters auf dem Athos* – I. Giaquinta, *Un frammento inesplorato di Demostene nel «Commento» di Olimpiodoro al «Gorgia» di Platone* – M. Grünbart, *Aus der Formularsammlung eines königlichen Sekretärs auf Zypern: Ein Fall typischer Mimesis oder Alltag in einer Kanzlei?* – E.-S. Kiapidou, *The Titling of Byzantine Historiographical Texts* – K. Levrie, *Byzantine Chapter Collections: Investigations into the Roots of a Genre* – E. Magnelli, *Un problema testuale in Tzetzes, De trag. 146-153* – J. P. Maksimczuk, *Chapter E 17 of the Florilegium Coislinianum and its Relationship with Earlier Iconodule Anthologies* – M. Menchelli, *Due citazioni dal «Timeo» in Michele Psello e il «Commento al Timeo» di Proclo. Prime osservazioni su Philosophica minora II 4-5* – E. Moutafov, *On How to "Read" the Chora Monastery* – A. M. Taragna, *Le demegorie protrettiche di Costantino VII Porfirogenito. Nuova edizione e traduzione* – F. Valerio: *Analecta Byzantina* – P. Varalda, *Sulla datazione dell'omelia pseudocrisostomica «De sancta Thecla martyre» (BHG 1720)*

E. Magnelli, *Gli studi sugli etimologici bizantini e la recente editio princeps di Etymologicum Symeonis γ-ε* – T. Migliorini, *Manuzio e i classici alle Gallerie dell'Accademia: tra mostra e catalogo per il cinquecentenario aldino* – G. Shurgaia, *Su un recente contributo all'agiografia georgiana al femminile* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISBN 978-88-6274-707-3]

17 (2017)

P. A. Agapitos, *John Tzetzes and the Blemish examiners: a Byzantine Teacher on Schedography, Everyday Language and Writerly Disposition* – C. De Stefani, *Alcune emendazioni ai «Tristia» maltesi* – J. Diethart, W. Voigt, *Ausgewählte byzantinische Lexikographika aus Dokumenten vor allem von Athos-Klöstern* – A. Gioffreda, *Giovanni Ciparissiota e il Contra Nilum Cabasilam. L'autore e il suo testo* – M. Losacco, *« Tous les livres confluaient vers lui, telles les eaux d'un fleuve » : notes sur la bibliothèque de Photius* – V. F. Lovato, *Portrait de héros, portrait d'érudit : Jean Tzetzès et la tradition des eikonismoi* – F. Lupi, *In margine a Soph. fr. 61 R.*^{2}*: tra ecdotica sofoclea e tradizione stobeana* – E. Magnelli, *Massimo Planude e la poesia mediobizantina: noterelle in margine agli Epigrammi* – P. Megna, *Una versione greca di fine Quattrocento del Compendium theologicae veritatis (VII 31) di Hugo Ripelin da Strasburgo* – R. M. Piccione, *Libri greci da Venezia a Torino e l'eredità di Gavriil Seviros* – A. M. Taragna, *Niceforo Urano (Tact. 119) metafrasta di Siriano Magistro. Edizione sinottica e traduzione delle norme per la guerra navale* – P. Van Deun, *Le Liber de cognitione Dei de Métrophane de Smyrne (CPG 3223). Un bilan des fragments conservés* – L. Vanderschelden, *Manuel Moschopoulus' Paraphrase of Iliad A: Methods and Sources*

C. De Stefani, *Osservazioni critiche sulla nuova edizione della Tabula Mundi di Giovanni di Gaza* – L. DiTommaso, *The Apocalypse of Pseudo-Methodius: Notes on a Recent Edition* – S. Tessari, *Lungo la nuova edizione di Niceta Coniata. Termini e metafore musicali nella Χρονικὴ διήγησις* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISBN 978-88-6274-789-9]

18 (2018)

L. Andriollo, *Nicholas Kallikles' epitaph for the sebastos Roger: the success of a Norman chief at the court of Alexios I Komnenos* – T. Braccini, *Nuove attestazioni dell'"Esorcismo di Gello" da manoscritti vaticani* – P. Cavallero, T. Fernández, *Por qué es necesaria una nueva edición crítica de la Vita Johannis Eleemosynarii de Leoncio de Neápolis* – J. Cavarzeran, *La lettera e il carme di Arsenio Apostolis per Paolo III* – M. Chinellato, *L'Odissea secondo Andronico Callisto: le hypotheseis del codice Mutinense α.U.9.22* – P. Degni, *Nuovi codici del copista del cosiddetto Menologio di Basilio II* – D. Gigli, *Giovanni di Gaza come poeta didascalico e cosmografo* – E. V. Maltese, *Marco Aurelio in Areth. Caes. Ep. 44, 5 Westerink (corrigendum)* – O. Mazzon, *Apprendere per excerpta. Primi risultati di un'indagine su una miscellanea inedita* – A. M. Milazzo, *La struttura retorica dell'Elogio del mare Egeo di Elio Aristide e i suoi riflessi in Cristoforo di Mitilene e Gregorio di Cipro* – J. Monfasani, *Uniates, Anti-Unionists, and Other Greeks: The Bibliotheca Apostolica Vaticana and its Collection of Byzantine Texts* – G. Pascale, *Note di lettura alle Orazioni di Temistio* – I. Proietti, *Triclinio dopo Triclinio: la sopravvivenza della mise en page tricliniana nelle prime edizioni a stampa (fine XV-fine XVI sec.)* – A. Rossi, *Una nota al*

carme In Christi resurrectionem di Giorgio di Pisidia – D. Samara, *An unedited poem from codex Marcianus gr. 403* – M. Stefani, *I prolegomeni di Bonaventura Vulcanius a Le opere e i giorni di Esiodo*

G. Cattaneo, *In margine a una recente edizione degli opuscoli di Giuliano Imperatore* – A. Nicolotti, *Nuovi studi sulle immagini di Cristo, fra Oriente e Occidente* – S. Ronchey, *Morte accidentale di una professoressa. In margine a un recente libro su Ipazia* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISBN 978-88-6274-881-0]

19 (2019)

M. Barbero, *Un commento bizantino inedito al carme sulle meraviglie del mondo della cronaca di Giorgio Cedreno* – T. Braccini, *Noticine alla raccolta planudea di "proverbi popolari"* – J. Cavarzeran, *Arsenio Apostolis e la miscellanea nel codice Vallicelliano 93 (F 40)* – J. Diethart, *Beobachtungen zu lateinischen und griechischen Lexikographika* – S. Dmitriev, *John Lydus on Numa Pompilius* – P. Eleuteri, E. Elia, *Per un catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino* – F. G. Giannachi, *Glosse a Pindaro, Ol. I str. α′ nei commentarii bizantini e postbizantini* – A. Gioffreda, *Eudaimonoiannes. Scrittura e libri* – K. Levrie, *The Quest for Byzantine Mythography: the Herakles Myth* – P. T. Marciniak, *The paradoxical enkomion and the Byzantine reception of Lucian's «Praise of the Fly»* – L. Mecella, *Il paradigma repubblicano nell'«Epitome historiarum» di Giovanni Zonara: la (ri)scoperta delle prime decadi di Cassio Dione in età comnena* – F. Monticini, *Eudaimonoioannes. Il profilo di un "Elleno"* – D. R. Reinsch, *Warum der Text im cod. Parisinus gr. 1310 nicht das Autographon des Autors Dukas sein kann* – M. Tomadaki, E. van Opstall, *The Tragedians from a Byzantine Perspective: Book Epigrams on Aeschylus, Sophocles and Euripides* – M. Venetskov, *La rédaction des pièces-annexes de l'«Échelle» de Jean du Sinaï : de la «Lettre» de Jean de Raïthou à la «Table rétrograde»* – N. Zorzi, *Una copista, due copisti, nessuna copista? Teodora Raulena e i due codici attribuiti alla sua mano*

C. Carpinato, *Il ritorno di Teseo ad Atene tra il XV e il XVI secolo: una ricognizione critica* – G. Cattaneo, *Riflessioni sul testo e le fonti del Lexicon Vindobonense* – S. Efthymiadis, *Hagiography between Byzantium and the West: the universal and the local dimension of South Italian Lives of Saints (ninth-twelfth centuries)* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X / ISBN 978-88-6274-976-3]

20 (2020)

P. A. Agapitos, *The insignificance of 1204 and 1453 for the history of Byzantine literature* – T. Dorandi, *La tradizione manoscritta dei libri I-II di Giovanni Stobeo. Sulle tracce di una recensio plenior* – C. Giacomelli, *Clemente di Alessandria e gli apologeti greci fra Areta e Basilio Minimo (?). Il Mutinense α.S.5.9* – A. Gioffreda, A. Rhoby, *Die metrische Psalmenmetaphrase des Manuel Philes. Präliminarien zu einer kritischen Edition* – R. Lionetti, *Due passi della lettera del prototrono a Costantino Porfirogenito: Areth. (?) Scr. min. 83, p. 146, 8-12; 14-21 Westerink. Con testo e traduzione annotata in appendice* – E. V. Maltese, *Letture "di primavera" (Io. Maur. Ep. 1 Karpozilos)* – C. Paravano, *Retorica e dinamiche del potere ad Antiochia nel IV secolo. Introduzione, traduzione e commento all'orazione «A Icario» (26 Foerster) di Libanio* – M. G. Sandri, *Un trattato bizantino sulla sintassi preposizionale e la tradizione greca περὶ προθέσεων* – C. Signoretti, *Una costellazione autoctona di serpenti. Sull'Aenigma Byzantinum 189 Milovanović* – C. Telesca, *I «Lidi» di Coricio (Decl. XIV F.) e il problema della παρρησία nell'età giustinianea*

A. M. Iannace, *Per una storia militare di Bisanzio: studi recenti e spunti di ricerca* – E. V. Maltese, *Per una nuova edizione di Manuele Crisolora, «Sul discorso dell'imperatore»* – G. Shurgaia, *Le sedici «Omelie» liturgiche (CPG 3010) di Gregorio Nazianzeno in georgiano* – N. Websdale, *"Multi-ethnic empire", "nation-state" or "agents of imperialism"? Some remarks on «Romanland» by Anthony Kaldellis* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X / ISBN 978-88-3613-079-5]

21 (2021)

P. A. Agapitos, *Literature and education in Nicaea and their legacy:an interpretive synthesis* – F. Altieri, *La lingua dell'Anonimo «De incredibilibus»* – D. Avogaro, *Gli scolii di Demetrio Triclinio alla «Theogonia» di Esiodo nel Marc. gr. Z. 464* – T. Braccini, *Revisiting the "exorcism of Gello": a new text from a Vatican manuscript, with a typological analysis of the known variants* – L. Carrara, *Giovanni Tzetze, il dramma satiresco ed il Fortleben di Euripide a Bisanzio: nuove letture di vecchi testimoni* – P.

Cavallero, T. Fernández, *«Vida de Andronico y Atanasia» (Madrid, BNE 4787; BHG Nov. auct. 123f). Edición crítica con introducción, traducción, notas y una transcripción diplomática* – K. Chryssogelos, *Theodore Prodromos' Βίων πρᾶσις as a satire* – I. Deligiannis, N. Tompros, *Modern Greek Heraldic Mottoes: A Revival of Classical or Classicizing Latin Language and Style* – J. Diethart, *Kleine Korrekturen und Vorschläge zum BDAG, Ausgaben 1995, 2013 und 2015* – G. Gousgouriotis, *Reconsidering the Letters of Theodore Potamios* – Paola C. La Barbera, *La traduzione latina delle «Sententiae» pseudo-focilidee nel Paris. Suppl. Gr. 388* – E. Magnelli, *Su due epigrammi bizantini recentemente editi* – A. Magnolo, *Allusioni profetiche licofronee nelle «Dionisiache»: la giovinezza di Dioniso* – G. M. Paoletti, *The Octosyllabic Verses of the «Chapters in Four Ways»: A Critical Edition and Translation* – F. Scognamiglio, *Appunti testuali su Manuele Philes e Ignazio Diacono dal Marc. gr. VII, 51* – E. Villa, *Un'invettiva di Michele Apostolio contro Andronico Callisto* – N. Zito, *Le « Lapidaire orphique » : Julien et le sacrifice parfait ?*

F. G. Giannachi, *Matteo Tafuri, Francesco Cavoti ed il «Commento» agli «Inni orfici»: note di lettura alla recente edizione di una parte del testo* – E. Magnelli, *La nuova edizione (in parte princeps) dei carmi di Teodoro Metochita: acquisizioni importanti, questioni di metodo e ulteriori prospettive* – J. Signes Codoñer, *Metáfrasis en Bizancio: aproximaciones al concepto en dos publicaciones recientes* – Libri ricevuti [ISSN 1593-456X / ISBN 978-88-3613-079-5]

22 (2022)

A. R. Aquino, *Un autografo latino di Isidoro di Kiev nell'inedita corrispondenza con Ludovico Gonzaga* – T. Braccini, *Sotto il segno di Mercurio: Autolico, Euripide, Tzetze e la circolazione delle histoires de truands antiche e contemporanee a Bisanzio* – L. Carrara, *Ancora sul Fortleben di Euripide a Bisanzio. Giovanni Tzetze lettore dell'Euripide tragico (oggi) frammentario? Prima parte: i riferimenti di Tzetze ad Euripide privi di citazioni letterali* – M. Carrozza, *L'encomio dei Cei nella «Theano» di Michele Coniata* – E. Elizbarashvili, *The Function of Relics and Icons as Reflected in the Middle Byzantine Historiography* – F. Favi, *Procopio di Gaza lettore di Frinico l'Arabo (e di Cratino)* – T. Franceschi, *Un equivoco plurisecolare: la pronuncia di υ nel greco classico* – S. G. Georgiou, *Ὁ Ἅγιος Νεόφυτος ὁ Ἔγκλειστος καὶ ἡ μάχη τοῦ Μυριοκεφάλου* – Chr. Koch, *Der gesteigerte Erzengel. Zur Rolle der θεότης im kollegialen Machtkampf* – S. Kotzabassi, *Merkourios the Grammarian and codex Laura Λ 170 (1661)* – M. Lionetti, *"The importance of Being Νέπος": dileggiare un'eresia in forma d'enigma. Sull'Aenigma Byzantinum 190 Milovanović* – J. Maksimczuk, *Layers of Corrections, Scribal Practices, and the Transmission of Prior Analytics I 1-7 in the MSS Neap. III D 37, Ambr. Q 87, and Vat. 244* – G. Palermo, *Michele Haplucheir e la «Tragodopodagra» di Luciano* – A. Papadopoulos, *Michael Psellos, «Oratio panegyrica» 1 and the puzzling Mt. Himaion* – D. R. Reinsch, D. Simon, *Psellos und Elpidios* – E. Riccio, *Dallo zibaldone al lessico andata e ritorno: l'Heid. Pal. gr. 129 di Niceforo Gregora e il cosiddetto «Lexicon Hermanni»* – A. Rossi, *Il carme «In sanctam Christi resurrectionem» di Giorgio di Pisidia: tradizione manoscritta ed edizione critica* – D. Roumpekas, *The xenodocheion of Saint Ioustus at Oxyrhynchus* – N. Sassi, *On «De mystica theologia» I 997 A. Rhetorical Strategies as Technologies of Mystagogy in Pseudo-Dionysius the Areopagite* – F. Scognamiglio, *Eugenio di Palermo lettore di Ignazio Diacono?* – P. Varalda, *La recensio BHG 2477 della «Passio sancti Zosimi martyris Anazarbi in Cilicia»* – A. Zouvelos, *The ethopoeia of Eustathios of Thessalonike, its protagonist, monk Neophytos of Mokessos, and its author's demotion. With a new critical edition of the text and English translation*

S. Parenti, *The beginning of the hagiopolite liturgy in Constantinople: New narrative or historical novel? About an article by Stig R. Frøyshov* – A. Tessier, *Il ms. 209 della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza: un nuovo autografo di Demetrio Triclinio per la "triade bizantina" di Euripide?* – Libri ricevuti [ISSN 1593-456X / ISBN 978-88-3613-295-0]

Direzione: Enrico V. Maltese, Luigi Silvano, Anna Maria Taragna, Paolo Varalda

Hellenica
Testi e strumenti di letteratura greca
antica, medievale e umanistica

Collana diretta da Enrico V. Maltese

ISSN 1825-3490

1. Francesco Filelfo, *De psychagogia (Περὶ ψυχαγωγίας)*, editio princeps dal Laurenziano 58, 15, a cura di Guido Cortassa ed Enrico V. Maltese, 1997, pp. VIII + 152 [ISBN 88-7694-259-9]
2. Cecaumeno, *Raccomandazioni e consigli di un galantuomo (Στρατηγικόν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Maria Dora Spadaro, 1998, pp. 256 [ISBN 88-7694-320-X]
3. Luigi Lehnus, *Nuova bibliografia callimachea (1489-1998)*, 2000, pp. XIV + 514 [ISBN 88-7694-416-8]
4. Nigel G. Wilson, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, edizione italiana rivista e aggiornata, 2000, pp. X + 230 [ISBN 88-7694-462-1]
5. *Cinque poeti bizantini. Anacreontee dal Barberiniano greco 310*, testo critico, introduzione, traduzione e note a cura di Federica Ciccolella, 2000, pp. LXIV + 296 [ISBN 88-7694-494-X]
6. Francesco Tissoni, *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, 2000, pp. 258 [ISBN 88-7694-463-X]
7. Anna Maria Taragna, *Logoi historias. Discorsi e lettere nella prima storiografia retorica bizantina*, 2000, pp. 278 [ISBN 88-7694-495-8]
8. Gregorio Magno, *Vita di s. Benedetto*, nella versione greca di papa Zaccaria, edizione critica a cura di Gianpaolo Rigotti, 2001, pp. XLIV + 152 [ISBN 88-7694-583-0]
9. Elio Promoto Alessandrino, *Manuale della salute (Δυναμερόν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Daria Crismani, 2002, pp. 284 [ISBN 88-7694-596-2]
10. *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, édités par Domenico Accorinti et Pierre Chuvin, 2003, pp. XL + 648 [ISBN 88-7694-662-4]
11. *Selecta colligere, I. Akten des Kolloquiums „Sammeln, Neuordnen, Neues Schaffen. Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in Byzanz" (Jena, 21.-23. November 2002)*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2003, pp. XIV + 202 [ISBN 88-7694-683-7]
12. Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto tredicesimo*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Claudia Greco, 2004, pp. VI + 186 [ISBN 88-7694-744-2]

13. Emanuele Lelli, *Critica e polemiche letterarie nei «Giambi» di Callimaco*, 2004, pp. VI + 166 [ISBN 88-7694-745-0]

14. Ferecide di Atene, *Testimonianze e frammenti*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Paola Dolcetti, 2004, pp. IV + 428 [ISBN 88-7694-798-1]

15. Luca Bettarini, *Corpus delle defixiones di Selinunte*, edizione e commento, prefazione di Bruna Marilena Palumbo Stracca, 2005, pp. XII + 188 [ISBN 88-7694-836-8]

16. Demetrio Triclinio, *Scolii metrici alla tetrade sofoclea*, edizione critica a cura di Andrea Tessier, 2005, pp. LXVIII + 172, tavv. 5 [ISBN 88-7694-846-5]

17. Francis Vian, *L'épopée posthomérique. Recueil d'études*, édité par Domenico Accorinti, 2005, pp. XIV + 662 [ISBN 88-7694-862-7]

18. *Selecta colligere, II. Beiträge zur Technik des Sammelns und Kompilierens griechischer Texte von der Antike bis zum Humanismus*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2005, pp. X + 492 [ISBN 88-7694-885-6]

19. Francesca D'Alfonso, *Euripide in Giovanni Malala*, 2006, pp. VI + 114 [ISBN 88-7694-901-1]

20. Tatiana Gammacurta, *Papyrologica scaenica. I copioni teatrali nella tradizione papiracea*, 2006, pp. VIII + 304 [ISBN 88-7694-919-4]

21. Rocco Schembra, *La prima redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, 2006, pp. VIII + 652 [ISBN 88-7694-940-2 978-88-7694-940-1]

22. Rocco Schembra, *La seconda redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, 2007, pp. VIII + 268 [ISBN 978-88-7694-962-3]

23. Sergio Aprosio, *Écho taráxas. La costruzione di ἔχω con participio aoristo attivo nella lingua greca antica*, 2007, pp. VIII + 136 [ISBN 978-88-7694-969-2]

24. Stratone di Sardi, *Epigrammi*, testo critico, traduzione e commento a cura di Lucia Floridi, prefazione di Kathryn Gutzwiller, 2007, pp. XIV + 502 [ISBN 978-88-7694-967-8]

25. Walter Lapini, *Capitoli su Posidippo*, 2007, pp. XVIII + 506 [ISBN 978-88-7694-993-7]

26. Silvia Marastoni, *Metrodoro di Scepsi. Retore, filosofo, storico e mago*, 2007, pp. VIII + 128 [ISBN 978-88-7694-991-3]

27. *Nonno e i suoi lettori*, a cura di Sergio Audano, 2008, pp. VI + 126 [ISBN 978-88-6274-059-3]

28. Michele Abbate, *Il divino tra unità e molteplicità. Saggio sulla «Teologia Platonica» di Proclo*, 2008, pp. X + 238 [ISBN 978-88-6274-064-7]

29. Luciano di Samosata, *Icaromenippo o l'uomo sopra le nuvole*, a cura di Alberto Camerotto, 2009, pp. IV + 156 [ISBN 978-88-6274-099-9]

30. Ferruccio Conti Bizzarro, *Comici entomologi*, 2009, pp. VI + 250 [ISBN 978-88-6274-100-2]

31. Giovanna Rocca, *Nuove iscrizioni da Selinunte*, 2009, pp. XVI + 88 [ISBN 978-88-6274-140-8]

32. Davide Muratore, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, 2009, t. I, pp. XX + 812; t. II, pp. IV + 856 [ISBN 978-88-7694-870-8]

33. Michele Abbate, *Parmenide e i neoplatonici. Dall'Essere all'Uno e al di là dell'Uno*, 2010, pp. XIV + 322 [ISBN 978-88-6274-210-8]

34. *Tra panellenismo e tradizioni locali: generi poetici e storiografia*, a cura di Ettore Cingano, 2010, pp. X + 610 [ISBN 978-88-6274-206-1]

35. *Rose di Gaza. Gli scritti retorico-sofistici e le «Epistole» di Procopio di Gaza*, a cura di Eugenio Amato, 2010, pp. XII + 708 [ISBN 978-88-6274-233-7]

36. Coricio di Gaza, *Due orazioni funebri (orr. VII-VIII Foerster, Richtsteig)*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Claudia Greco, 2010, pp. VIII + 216 [ISBN 978-88-6274-232-8]

37. Angelo Poliziano, *Appunti per un corso sull'«Odissea»*, editio princeps dal Par. gr. 3069 a cura di Luigi Silvano, 2010, pp. CXXIV + 396 + 8 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-196-5]

38. Silvia Barbantani, *Three Burials (Ibycus, Stesichorus, Simonides) Facts and fiction about lyric poets in Magna Graecia in the epigrams of the «Greek Anthology»*, 2010, pp. VIII + 120 [ISBN 978-88-6274-260-3]

39. Procope de Césarée, *Constructions de Justinien I^er^ (Περὶ κτισμάτων / De aedificiis)*, introduction, traduction et annotation par † Denis Roques, publication posthume par Eugenio Amato et Jacques Schamp, 2011, pp. X + 510 [ISBN 978-88-6274-269-2]

40. Eugenio Amato, *Xenophontis imitator fidelissimus. Studi su tradizione e fortuna erudite di Dione Crisostomo tra XVI e XIX secolo*, 2011, pp. VIII + 244 [ISBN 978-88-6274-297-9]

41. Sopatro, *Demostene e la corona di Alessandro (Diairesis zetematon, VIII.205.5-220.10 Walz)*, a cura di Dafne Maggiorini, 2012, pp. IV + 132 [ISBN 978-88-6274-365-5]

42. Alessandro Pagliara, *Retorica, filosofia e politica in Giuliano Cesare*, 2012, pp. VIII + 168 [ISBN 978-88-6274-377-8]

43. Silvia Fenoglio, *Eustazio di Tessalonica, «Commentari» all'«Odissea»: glossario dei termini grammaticali*, 2012, pp. XII + 420 [ISBN 978-88-6274-395-2]

44. Francesco Filelfo, *Traduzioni da Senofonte e Plutarco. Respublica Lacedaemoniorum, Agesilaus, Lycurgus, Numa, Cyri Paedia*, a cura di Jeroen De Keyser, 2012, pp. LXXIV + 314 + 16 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-426-3]

45. Tzane Koroneos, *Le gesta di Mercurio Bua*, a cura di Roberta Angiolillo, 2013, pp. XXXII + 228 + 32 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-458-4]

46. Ferruccio Conti Bizzarro, *Ricerche di lessicografia greca e bizantina*, 2013, pp. X + 122 [ISBN 978-88-6274-463-8]

47. Letizia Poli Palladini, *Aeschylus at Gela. An Integrated Approach*, 2013, pp. XIV + 390 [ISBN 978-88-6274-482-9]

48. Erika Elia, *Libri greci nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. I manoscritti di Andreas Darmarios*, 2014, pp. VI + 186 + 32 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-528-4]

49. Michele Psello, *Vita di sant'Aussenzio di Bitinia*, introduzione, traduzione e commento a cura di Paolo Varalda, 2014, pp. IV + 224 [ISBN 978-88-6274-529-1]

50. Francesca M. Falchi, *Inni di Callimaco tradotti da Dionigi Strocchi*, introduzione, edizione critica e note di commento, 2014, pp. X + 370 [ISBN 978-88-6274-530-7]

51. Erika Nuti, *Longa est via. Forme e contenuti dello studio grammaticale dalla Bisanzio paleologa al tardo Rinascimento veneziano*, 2014, pp. XII + 424 + 36 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-537-6]

52. Silvia Tessari, *Il corpus innografico attribuito a Fozio. Edizione critica e analisi musicale*, 2014, pp. VIII + 564 [ISBN 978-88-6274-551-2]

53. Davide Baldi, *Il greco a Firenze e Pier Vettori (1499-1585)*, 2015, pp. VI + 198 [ISBN 978-88-6274-578-9]

54. Francesco Filelfo, *Collected Letters* (*Epistolarum Libri XLVIII*), critical edition by Jeroen De Keyser, I-IV, 2015, pp. 2260 [ISBN 978-88-6274-603-8]

55. *Il trono variopinto. Figure e forme della Dea dell'Amore*, a cura di Luca Bombardieri, Tommaso Braccini, Silvia Romani, 2014, pp. X + 214 [ISBN 978-88-6274-563-5]

56. Demetrio Triclinio, *Scolii metrici alla tetrade sofoclea*, testo critico a cura di Andrea Tessier, seconda edizione, 2015, pp. LXXX + 180, tavv. 5 [ISBN 88-6274-601-4]

57. Giovanni Eugenico (?), *Lettera d'invettiva contro il patriarca Metrofane II*, testo, traduzione e commento a cura di Aldo Corcella, 2015, pp. IV + 84 [ISBN 88-6274-610-6]

58. Cecilia Nobili, *Corone di gloria. Epigrammi agonistici ed epinici dal VII al IV secolo a.C.*, 2016, pp. X + 262 [ISBN 88-6274-666-3]

59. Letizia Poli Palladini, *A Cloud of Dust. Mimesis and Mystification in Aeschylus' Seven against Thebes*, 2016, pp. XIV + 362 [ISBN 88-6274-665-6]

60. Maria Pia Beriotto, *Le Danaidi. Storia di un mito nella letteratura greca*, 2016, pp. VI + 170 [ISBN 88-6274-664-9]

61. Enrico Livrea, *ΠΑΡΑΚΜΗ. 63 studi di poesia ellenistica*, a cura di Antonino Zumbo, 2016, pp. X + 630 [ISBN 978-88-6274-673-1]

62. Francesca M. Falchi, *Traduttori dal greco in Italia. 1750-1900*, premessa di Enrico V. Maltese, 2017, pp. XVIII + 286 [ISBN 978-88-6274-722-6]

63. *Il regime di salute in medicina. Dalla dieta ippocratica all'epigenetica*, a cura di Serena Buzzi, 2017, pp. X + 246 [ISBN 978-88-6274-741-1]

64. *Vita sancti Auxentii (BHG 199, V$^{ex.}$-VI$^{in.}$)*, *editio princeps*, traduzione e note a cura di Paolo Varalda, 2017, pp. XVI + 128 [ISBN 978-88-6274-791-2]

65. G. Aurelio Privitera, *La dike di Antigone. Omero – Mimnermo – Saffo – Alceo-Parmenide – Pindaro – Sofocle – Timoteo*, a cura e con premessa di Donato Loscalzo, 2017, pp. XVI + 200 [ISBN 978-88-6274-793-6]

66. Daniele Bianconi, *Cura et studio. Il restauro del libro a Bisanzio*, 2018, pp. XVI + 280 [ISBN 978-88-6274-758-5]

67. *Νέης γενετῆρες ἀοιδῆς. Gli epigrammi dei "minori" del Ciclo di Agazia*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Federica Giommoni, 2017, pp. X + 330 [ISBN 978-88-6274-794-3]

68. Serena Buzzi, *L'igiene in età tardoantica: Oribasio di Pergamo*, 2018, pp. IV + 288 [ISBN 978-88-6274-831-5]

69. Silvia Tessari, *Byzantine Music and the Veneto Region. Studies in the Manuscript Collections*, 2018, pp. VIII + 120 + 16 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-830-8]

70. Francesco Tissoni, *Dalle lezioni di Teodoro Gaza sull'Anabasi di Senofonte: le recollectae ferraresi*, 2018, pp. XXXII + 224 [ISBN 978-88-6274-837-7]

71. Dionysii Areopagitae *De divinis nominibus*, praefationem, textum, apparatus, Anglicam versionem instruxit Salvator Lilla, edenda curavit Claudius Moreschini, 2018, pp. LXXX + 192 [ISBN 978-88-6274-844-5]

72. Lucia Maddalena Tissi, *Gli oracoli degli dèi greci nella Teosofia di Tubinga. Commento e studio critico dei testi 12-54 Erbse*, 2018, pp. XII + 436 [ISBN 978-88-6274-848-3]

73. Ferruccio Conti Bizzarro, *Giulio Polluce e la critica della lingua greca*, 2018, pp. VI + 162 [ISBN 978-88-6274-913-8]

74. Roberta Franchi, *Dalla Grande Madre alla Madre. La maternità nel mondo classico e cristiano: miti e modelli*, I, *La Grecia*, 2018, pp. XII + 366 [ISBN 978-88-6274-888-9]

75. Roberta Franchi, *Dalla Grande Madre alla Madre. La maternità nel mondo classico e cristiano: miti e modelli*, II, *Roma*, 2019, pp. X + 390 [ISBN 978-88-6274-889-6]

76. Roberta Franchi, *Dalla Grande Madre alla Madre. La maternità nel mondo classico e cristiano: miti e modelli*, III, *Dalla Bibbia ai Padri della Chiesa*, 2019, pp. X + 482 [ISBN 978-88-6274-890-2]

77. Irene Giaquinta, *Le Epistole di Demostene*, introduzione, traduzione e commento retorico-filologico, 2019, pp. VI + 554 [ISBN 978-88-6274-872-8]

78. Teocrito, *I carmi eolici (Id. 28-31)*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di Viola Palmieri, 2018, rist. corr. 2019, pp. VI + 206 [ISBN 978-88-6274-908-4]

79. Polemone di Laodicea, *Le declamazioni per Cinegiro e per Callimaco*, introduzione, traduzione e commento a cura di Alessandro de Martini, 2019, pp. X + 158 [ISBN 978-88-6274-952-7]

80. Androne di Alicarnasso, *Testimonianze e frammenti*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Paola Dolcetti, 2019, pp. IV + 124 [ISBN 978-88-6274-977-0]

81. Salvatore Costanza, *Giulio Polluce, Onomasticon: excerpta de ludis. Materiali per la storia del gioco nel mondo greco-romano*, 2019, pp. X + 362 [ISBN 978-88-6274-993-0

82. Angelo Poliziano, *Appunti per un corso sull'«Odissea»*, editio princeps dal Par. gr. 3069 a cura di Luigi Silvano, ristampa riveduta e corretta, con aggiornamento bibliografico, 2019, pp. CXXVIII + 404 + 8 tavv. f.t. [ISBN 978-88-3613-001-6]

83. Tommaso Magistro – Demetrio Triclinio, *Glosse alle Pitiche I-IV*, a cura di Francesco G. Giannachi, 2020, pp. VI + 142 [ISBN 978-88-3613-013-9]

84. *La fortuna di Omero nel Rinascimento tra Bisanzio e l'Occidente*, a cura di Valentina Prosperi e Federica Ciccolella, 2020, pp. X + 234. [ISBN 978-88-3613-021-4]

85. Francesco Filelfo, *Carminum libri*, edizione critica a cura di Veronica Dadà, 2020, pp. C + 460 + 8 tavv. f.t. [ISBN 978-88-3613-037-5]

86. Rocco Schembra, *Centoni omerici. Il Vangelo secondo Eudocia*, introduzione, traduzione e commento. Prefazione di Emanuela Prinzivalli, 2020, pp. LXXVI + 628 [ISBN 978-88-3613-035-1]

87. Alessio Ruta, *Il libro I dell'Epitome proverbiorum di Zenobio*, introduzione, edizione critica e commento (prov. 1-30), 2020, pp. X + 458. [ISBN 978-88-3613-036-8]

88. Claudia Uccello, *Paradeigma: l'esempio per l'argomentazione*, 2020, pp. VIII + 156. [ISBN 978-88-3613-058-0]

89. Arianna Magnolo, *La poesia nonniana dentro e oltre la volta celeste: i «Fenomeni» di Arato nelle «Dionisiache»*, 2020, pp. X + 222. [ISBN 978-88-3613-067-2]

90. Ilias Taxidis, *The Ekphraseis in the Byzantine Literature of the 12th Century*, 2021, pp. XXXVI + 276. [ISBN 978-88-3613-077-1]

91. *Il potere della parola. Studi di letteratura greca per Maria Cannatà Fera*, a cura di Giovan Battista D'Alessio, Liana Lomiento, Claudio Meliadò, Giuseppe Ucciardello, 2020, pp. X + 442. [ISBN 978-88-3613-069-6]

92. Pseudo-Luciano (Acacio?), *Ocypus*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di Enrico Magnelli, 2020, pp. X+ 170. [ISBN 978-88-3613-112-9]

93. Emanuele Zimbardi, *La traduzione greca del sermone su Ninive e Giona di Efrem siro. Nuova edizione critica e studio sulla tecnica di traduzione*, 2021, pp. X + 374. [ISBN 978-88-3613-125-9]

94. Dione di Prusa, *Diogene o sulla tirannide (or. VI)*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Gianluca Ventrella, 2021, pp. VIII + 224. [ISBN 978-88-3613-154-9]

95. *Tirsi per Dioniso. A Giulio Guidorizzi*, a cura di Simone Beta e Silvia Romani, 2021, pp. VI + 402. [ISBN 978-88-3613-130-3]

96. Giovanni di Gaza, *Tabula mundi*, introduzione, testo critico, e commentario a cura di Daria Gigli, traduzione di Francesco Bargellini, Daria Gigli, 2021, pp. VI + 448. [ISBN 978-88-3613-157-0]

97. *Munusculum per Pinuccia Magnaldi*, a cura di Francesca Piccioni e Matteo Stefani, 2021, pp. VI + 410. [ISBN 978-88-3613-172-3]

98. Georges Arabatzis, *Anti-humanisme et discours institutionnel à Byzance : le cas Kekaumenos*, 2021, pp. VI + 130. [ISBN 978-88-3613-194-5]

99. Ilias Taxidis – Dimitrios Nikou – Ilias Chrysostomidis, *The Ekphraseis in the Literature of the Palaeologan Era*, 2021, pp. IV + 356. [ISBN 978-88-3613-195-2]

100. Ottavia Mazzon, *Leggere, selezionare e raccogliere excerpta nella prima età paleologa. La silloge conservata nel codice Neap. II C 32*, 2021, pp. VI + 386. [ISBN 978-88-3613-196-9]

101. *Fritz Bornmann, maestro e studioso. Storia della filologia, riflessioni di metodo e ricordi personali*, a cura di Enrico Magnelli, 2021, pp. VI + 170. [ISBN 978-88-3613-224-9]

102. Elisa Bianchi, *Demetrio Zeno, calligrafo e consulente letterario. Tra libri a stampa e libri manoscritti nella Venezia del primo Cinquecento*, con una postfazione di Caterina Carpinato, 2022, pp. VIII + 248. [ISBN 978-88-3613-265-2]

103. Francesco Filelfo, *Rhetorica ad Alexandrum*, critical edition by Jeroen De Keyser and Louis Verreth, 2022, pp. 196. [ISBN 978-88-3613-271-3]

104. Maria Luisa Agati, *Alla vigilia delle Crociate:Michele VII Ducas βασιλεὺς τῶν Ῥωμαίων (1071-1078)*, 2022, pp. XII + 268. [ISBN 978-88-3613-294-2]

105. Filip Johannes De Decker, *Studies in Homeric Speech Introductions and Conclusions: Tense, Aspect, Augment, Mood, Modality, and Modal Particle*, 2022, pp. XVI + 560. [ISBN 978-88-3613-311-6]

106. *Tra i segni variopinti. Scritti per Daniela Fausti*, a cura di Esther Carra e Damiano Fermi, 2023, pp. VIII + 236. [ISBN 978-88-3613-328-4]

107. Alberto Nigra, *Le versioni greche del Simbolo Quicumque. Testo critico e note storico-teologiche*, 2023, pp. VIII + 212. [ISBN 978-88-3613-355-0]

108. Micol Muttini, *Lettori latini e letture umanistiche del Pluto di Aristofane*, 2023, pp. IV + 212. [ISBN 978-88-3613-357-4]

Cardo

Études et textes pour l'Identité Culturelle de l'Antiquité Tardive

Collection fondée par Eugenio Amato et Jacques Schamp
dirigée par Eugenio Amato, Cécile Bost, Philippe Bruggisser, Pierre Chiron,
Aldo Corcella, Pierre-Louis Malosse, Marie-Pierre Noël,
Bernard Pouderon, Ilaria Ramelli, Jacques Schamp

1. *Lettres de Chion d'Héraclée*, révisé, traduit et commenté par Pierre-Louis Malosse, avec une préface de Jacques Schamp, Salerno, Helios, 2004, pp. XIV + 116 [ISBN 88-8812-307-5]
2. *Gaza dans l'Antiquité Tardive. Archéologie, rhétorique et histoire. Actes du colloque international de Poitiers (6-7 mai 2004)*, édité par Catherine Saliou, avec une préface de Bernard Flusin, Salerno, Helios, 2005, pp. XVI + 240 [ISBN 88-8812-309-1]
3. *Ethopoiia. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, édité par Eugenio Amato et Jaques Schamp, avec une préface de Marie-Pierre Noël, Salerno, Helios, 2005, pp. XVI + 232 [ISBN 88-8812-310-5]

4-5. Dion Chrysostome, *Trois discours aux villes (Orr. 33-35)*, t. 1, P*rolégomènes, édition critique et traduction*, par Cécile Bost-Pouderon, avec une préface de Heinz-Günther Nesselrath, Salerno, Helios, 2006, pp. XVI + 180; t. 2, *Commentaires, bibliographie et index*, Salerno, Helios, 2006, pp. 400 [ISBN 88-8812-311-0; 88-8812-312-7]

6. Romain Brethes, *De l'idéalisme au réalisme, une étude du comique dans le roman grec*, avec une préface de David Konstan, Salerno, Helios, 2007, pp. XIV + 298 [ISBN 88-8812-333-4]
7. Alberto J. Quiroga Puertas, *La retórica de Libanio y de Juan Crisóstomo en la Revuelta de las Estatuas*, con un prefacio de Pierre-Louis Malosse, Salerno, Helios, 2007, pp. XX + 200 [ISBN 88-8812-334-2]
8. *Clio sous le regard d'Hermès. L'utilisation de l'histoire dans la rhétorique ancienne de l'époque hellénistique à l'Antiquité tardive. Actes du colloque international de Montpellier (18-20 octobre 2007)*, édités par Pierre-Louis Malosse, Marie-Pierre Noël et Bernard Schouler, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010, pp. XII + 252 [ISBN 978-88-6274-247-4]
9. *Libanios, le premier humaniste. Études en hommage à Bernard Schouler (Actes du colloque de Montpellier, 18-20 mars 2010)*, réunies par Odile Lagacherie et Pierre-Louis Malosse, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, pp. X + 246 [ISBN 978-88-6274-317-4]

Il carro di Tespi
Testi e strumenti del teatro greco-latino

Collana diretta da
Francesco Carpanelli

ISSN 2611-3570

1. Francesco Carpanelli, *Da Eschilo a Seneca. Legami pericolosi e scena classica. Il connubio tra sacro e profano*, 2015, pp. VI + 194 [ISBN 978-88-6274-615-1]
2. Massimiliano Ornaghi, *Dare un padre alla commedia. Susarione e le tradizioni megaresi*, 2016, pp. X + 534 [ISBN 978-88-6274-694-6]
3. *Γυνή, Mulier e Madonna. Donne di teatro, devozione e poesia. Atti del I Convegno Universitario "Progetto Odeon" degli Studenti Laureati. Università degli Studi di Torino. Palazzo del Rettorato, 8 e 9 marzo 2016*, a cura di Luca Austa, 2016, pp. X + 194 [ISBN 978-88-6274-701-1]
4. Pietro De Sario, *L'arte del parodiare. Ricerche sulla parodia in Aristofane*, 2017, pp. X + 150 [ISBN 978-88-6274-744-8]
5. *«Né la terra, né la sacra pioggia, né la luce del sole». Il senso del tragico nelle letterature greco-latina e cristiana antica, dalle origini al XII secolo d.C. Atti del secondo convegno interuniversitario degli studenti laureati "Progetto Odeon". Università degli Studi di Torino 22-23 maggio 2017*, a cura di Luca Austa con la collaborazione di Giorgia Giaccardi, 2018, pp. X + 290 [ISBN 978-88-6274-826-1]
6. *Frammenti sulla scena*, Volume 1, *Studi sul dramma antico frammentario*, Serie Scientifica del Centro Studi sul Teatro Classico dell'Università degli Studi di Torino, diretta da Francesco Carpanelli, a cura di Luca Austa, 2017, pp. X + 210 [ISBN 978-88-6274-851-3]
7. *The Forgotten Theatre. Mythology, Dramaturgy and Tradition of Greco-Rpman Fragmentary Drama. Proceedings of the First International Conference The Forgotten Theatre. University of Turin 29th of November-1st of December 2017*, edited by Luca Austa, 2018, pp. XIV + 346 [ISBN 978-88-6274-869-8]
8. *Homo loquens. Valori e veicoli della parola nel mondo antico e medievale*, a cura di Giorgia Giaccardi, 2019, pp. X + 198 [ISBN 978-88-6274-907-7]
9. Francesco Carpanelli, *Vincitori, vinti ed emarginati nel teatro classico: i Persiani, i Sette contro Tebe e le Supplici di Eschilo. Dalle guerre persiane alla morte di Efialte*, 2021, pp. IV + 280 [ISBN 978-88-6274-140-2]
10. Francesco Carpanelli, *Costumi, macchinari e maschere. Come funzionava il teatro antico secondo Polluce. La crisi del teatro e dell'Impero. Da Adriano a Commodo (117-192 d.C.)*, introduzione storico-letteraria di F. Carpanelli, traduzione di Pietro Boagno, Sonia Francisetti Brolin e Francesco Paolo Bianchi, 2022, pp. IV + 108 [ISBN 978-88-3613-230-0]

Publication Ethics

The Editors of *Medioevo Greco* are

— responsible for deciding which of the texts submitted to the journal should be published;
— in force regarding issues of plagiarism, libel, copyright infringement;
— engaged to evaluate manuscripts for their intellectual content without regard to gender, race, nationality and citizenship, religious belief, sexual preferences, ethnic origin, or political philosophy of the authors.

Medioevo Greco requests all Authors

— to submit original texts (i.e., pieces of original research). If a previous version of the submitted text has already been published (as a poster, presentation, or the like), authors should mention it with related details upon submission of their texts;
— not to submit their manuscripts to other publishers simultaneously;
— to avoid literary and scientific plagiarism in all its forms;
— to provide the Editors of *Medioevo Greco* with all necessary explanations about existing conflicts of interest;
— to follow copyright in using images, plates, maps and the like;
— to disclose in their manuscript all sources of financial support for their research.

Medioevo Greco requests all Reviewers to be committed to

— work objectively and provide a fair assessment, avoiding personal criticism of the Author and her/his opinions;
— assist the Editors in making editorial decisions;
— help the Author improving the text.

Finito di stampare nel settembre 2023
da Litogì S.r.l. in Milano
per conto delle Edizioni dell'Orso